# COLLEZIONE

DI

# OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

LE

# STORIE NERBONESI

ROMANZO CAVALLERESCO

DEL SECOLO XIV

PUBBLICATO PER CURA

DI

I. G. ISOLA

VOL. III.

*APPENDICE*



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1880.

DELLE

# LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

PARTI QUATTRO

DI

I. G. ISOLA

A CORREDO

delle Opere pubblicate dalla R. Commissione pe' Testi di Lingua
ed in particolare delle *Storie Nerbonesi*

## PARTE PRIMA E SECONDA

ALL' ILLUSTRE SIGNOR COMMENDATORE

# CESARE CANTÙ

*Milano.*

A chi avrei dovuto raccomandare questo mio libro, se non a Lei, Illustre Signore, che guidò i miei primi passi nella spinosa via del sapere, mentre che dalle sue Opere, universalmente lodate, traeva, e traggo tuttavia l' esempio, ben raro a' dì nostri, di adoperare l' ingegno a promuovere la civiltà, non a servigio d' intenti partigiani, ond' è miseramente divisa la nostra amatissima patria?

Seguendo appunto il suo nobile esempio, ho stimato far cosa giovevole ricogliendo in non molte pagine il frutto di lunghi studj sulle Ragioni delle Lingue e delle Letterature Romanze, affine di contribuire a renderle fra gl' Italiani più familiari, che non sono, nonostante le fatiche onorate della S. V. e di alcuni altri uomini dotti. I forastieri in questa parte ancora sventuratamente ci vincono, ed intanto che le gare politiche distraggono in più guise le nostre forze, essi intendono gagliardamente a profondissime lucubrazioni. Oltrechè era mio debito allestire per la

R. Commissione de' Testi di Lingua una illustrazione generale delle Opere antiche per sua cura messe in luce, ed in particolare delle *Storie Nerbonesi,* che ho io stesso date alle stampe.

Accolga benignamente, Illustre Signore, questo picciolo pegno della mia schietta gratitudine ed ammirazione, e mi tenga sempre per

*Suo affez.mo*

I. G. ISOLA.

Genova, 15 febbraio 1880.

# PARTE PRIMA

## I.

## Idea generale di questi preliminari.

Non è a dubitare che molti fra coloro i quali apriranno questo Volume, e ne leggeranno i preliminari, non abbiano a giudicare poco benignamente di me, che potendo raccogliere a corredo del Romanzo, che pubblico, alcune investigazioni soltanto sull' autore di esso, sulla materia che vi è descritta, e sul pregio del dettato, ho voluto cominciare assai più dalla lunga. Altri dirà: potevate discorrere, se così vi piaceva, dei tempi ne' quali accaddero, o si fingono accaduti i fatti delle *Storie Nerbonesi,* senza pigliar le mosse da principii tanto lontani. — Ma queste, e somiglianti opposizioni, che pur mi si affacciarono alla mente, anzichè stornarmi dal mio disegno, mi persuasero invece che più vie si potevano battere, le une diverse dalle altre, senza che ne tornasse perciò offesa la discrezione. So di parecchi che hanno per altra guisa accompagnate di Prefazioni e di Commenti le scritture che diedero alle stampe; eppure non mi parve opera perduta il procedere a mio modo, ricercando non pure quai fossero i tempi in che si fanno operare gli eroi nerbonesi, ma quali gli altri che li precedettero, ed in sostanza quale concetto possiam noi formarci, non lunge dal vero, benchè lunge da quello di storici parecchi, circa l' età così oscura detta il Medio Evo,

che ha dato la vita ad una nuova civiltà, ed insieme ad una nuova letteratura, tanto bella, e tanto ricca sin dalle sue prime origini.

E poi le *Storie Nerbonesi*, come altri Romanzi di Cavalleria, e molte Cronache, oltre l' importanza che hanno a cagione dell' aurea lingua in che furono scritte, hanno quest' altra ancora, che ci fanno la pittura d' una parte di grave momento nell' età di mezzo, che è per lo appunto la lotta memorabile fra arabi e cristiani in Ispagna, la qual lotta è come un episodio di quella più generale fra il Cristianesimo e la barbarie. E però anche sotto questo rispetto conviene assai ad opera siffatta una Prefazione, non solo letteraria, ma concernente eziandio la storia politica e civile di que' tempi.

Oltrechè il trattare dello stato morale e materiale d'un popolo non fa prò, ove non si metta capo dalle cagioni prime dei fatti, che si descrivono; nè del Medio Evo si può avere sufficiente notizia studiandone quest' epoca, o quella, perchè è assolutamente la storia del ricomporsi che fanno gli ordini pubblici ed i privati sulle rovine del romano impero. — Se non ripugna l'attendere a questo studio, se ne ritrarrà frutto vantaggiosissimo per fare la debita stima d' ogni instituzione politica e religiosa, e d' ogni disciplina attinente così alle scienze, come alle arti ed alle lettere, a noi da que' tempi provenute. È altrimenti impossibile riuscir a tanto, chè, volere o non volere, noi siamo sin qui stretti, più che non pensiamo, ne' termini impostici da que' tempi medesimi. Sia pur breve questo studio, ed io mi propongo di uscirne per la più corta, ma sia diligente, e senza pregiudizii, senza amore di parte, senza esagerazioni. Al quale proposito è forza ch' io noti come per molti il Medio Evo torni poco meno di sinonimo d' età di tenebre e d' ignoranza, e non sia tanto agevole farli avveduti del loro inganno. Se mi verrà fatto di chiarirli della verità, che così opinando, rifiutano, mostrerà questo mio scritto d' essere riuscito, com' io desidero, al tutto opportuno.

Farò adunque da apologista, anzichenò, del Medio Evo, non già per isfigurare i fatti, e dar ad intendere sofismi, chè so non essere immuni que' secoli da molte e gravi pecche; ma per mettere in luce aperta quello che si merita la nostra ammirazione, e la nostra gratitudine. Si ha un bel dire, ma in quello spazio di tempo si rifece la civile società su tutte le sue fondamenta, e noi non abbiamo ancora saputo aggiungere alcun che di sostanzialmente nuovo. Sappiam, sì, scordarci il passato, e andar vanitosi del presente; ma se ci facessimo a meditare alquanto le cose operate dai nostri avi, avremmo ragione di starci più umili d' assai.

Questi principii saranno la mia scorta: dopo di che mi si farà ben più piana la via a toccare della letteratura romanzesca in ispecie, e del Romanzo, che do fuori, in particolare. Per tal modo la storia civile e politica aiuterà efficacemente la storia letteraria, e questa non rimanderà di certo debole splendore su quella. A dir vero, poichè si è ripreso a dar alle stampe gli antichi testi cavallereschi, è necessità aiutarne lo studio con qualche scritto a mò di Propedeutica generale a siffatta letteratura. I lettori giudicheranno se questo mio potrà sopperire, in parte almeno, all' uopo.

Il Medio Evo è in uggia al comune degli uomini a' dì nostri. Quegli stessi che rovistano archivii e biblioteche, e stampano le vecchie pergamene, il fanno, generalmente parlando, per amore degli studii storici, in che sono lodevolissimi; ma se li domandi in qual conto tengano que' secoli, inchinano ad accordarsi coll' opinione corrente. — Eppure mi sembra impossibile non maravigliarci pensando che il dominio de' barbari ebbe la parte meno rilevante, per questo che vennero essi bensì ad abbattere l' impero romano, ed a rifornire le popolazioni mezzo distrutte dalle loro armi, e logore da vituperosa corruttela, ma si mutarono in istrumento docile e robusto della nuova civiltà smisuratamente superiore all' antica. Cosicchè conviene saper discoprire di sotto alle rovine dell' impero ed

alle instituzioni barbariche, il lento, ma perseverante lavorìo, che condusse a buon termine quell' opera stupenda, onde oggidì godiamo i più preziosi vantaggi.

Il Medio Evo non si può riguardare sott' altro rispetto, chi non voglia starsi alla corteccia. Il mondo romano sparisce dalla faccia della terra; i barbari non hanno al certo senno che basti per ridursi a vita più umana; qual è mai la forza irresistibile, che ve li sospinge? — Si vuole adunque tener dietro alle vicende di quei tempi medesimi con mente filosofica per isceverarvi i principii che diventarono il segnacolo del moderno incivilimento. La nostra gioventù imparò già dai romanzieri e dai poeti ad esser vaga del Medio Evo; ma le cose che vi lesse furono per avventura le men degne di menzione, e poco giovarono perchè rimanesse loro in mente una nozione esatta di quell' epoca. Ora è mutato il vezzo, ed i romanzi che si leggono con grande avidità, dipingono, i più, i vizii presenti. Di male in peggio; non c' è poesia, non c' è grandezza di fatti, comechè discordanti da giustizia, non c' è bellezza di sostanza, nè di forma. Il Medio Evo è descritto nelle cro nache, nelle leggende, nei romanzi antichi. Ma i giovani leggerebbero tutto ciò col grave risico di confondersi, se non avessero chi li soccorresse per iscorgerli nell' intricato cammino. Ed anzitutto è forza si persuadano che se quell' età non ci lasciò uno storico degno di cotal nome, non devesi da ciò inferire che sia stata allora tutta barbarie. Non c' è nulla che meno s' addica all' uomo assennato, che i giudizii troppo assoluti. Di che potremo nel fatto nostro bastevolmente convincerci, disaminando con critica sottile ed imparziale le memorie d' ogni specie, che del Medio E o sono fino a noi pervenute.

## II.

## Principio e fine del Medio Evo.

Se è vero che i fatti non valgono a rendere ragione di se stessi quando non si riferiscano alle loro origini, noi saremo di subito indotti a proporre una modificazione ai due termini in che usano gli storici di far cominciare e finire l' età di mezzo. Perchè è certo doversi comprendere fra quelli ne' quali ha propriamente principio e compimento la rinnovazione dell' edifizio politico e civile in Europa. Che se non è chi non riconosca niuna potenza avere avuto in opera sì grande parte maggiore che il Cristianesimo, sarà mestieri si schiuda il Medio Evo collo schiudersi di quell' opera stessa, ed abbia fine col perfezionamento, che, sua mercè, ha la civiltà ricevuto.

Ciò posto, la caduta dell' impero romano è certamente il fatto materiale con che riman distrutto l' ordine antico; ma non è la ragione di quello che di corto succede, perchè Roma non avea bisogno di cadere per le incursioni barbariche, a fine di dar luogo alla civiltà cristiana: i suoi vizii e la forza invitta di quest' ultima l' avrebbero del pari sopraffatta. Ma i barbari furono il mezzo onde si valse la Provvidenza per ritemprare i popoli dell' Europa infiacchiti e corrotti. Oltrechè il benefizio della nuova civiltà si estese più largamente assai, essendovi chiamate a parte tante genti del settentrione, e dell' oriente, che altrimenti avrebbero vissuto, chi sa per quanto, e con quanto pericolo della umana società, lontane da ogni incivilimento.

Quando pertanto Roma cedette al Cristianesimo, si rimase affatto dall' essere quello che era stata fino allora, dominatrice, cioè, dei popoli, per assoggettarsi al giogo della fede novella, che togliendole il primato della forza materiale, le dava però quello assai più nobile della forza morale, con che avrebbe continuato a padroneggiare, e a

lungo, le nazioni della terra. Ed era forse l' impero d' una volta quello nel quale si cominciavano e si continuavano le invasioni de' barbari? Se a Roma erano ancora gl' imperatori, non erano in realtà inetti a far trionfare la potenza ed il senno romano? Quei barbari, che tolgono ad Augustolo la corona, non sono i primi, nè gli ultimi, che abbiano occupato il territorio dell' impero; nè Augustolo è il primo imperatore che abbiano eletto e deposto. Da più tempo essi sono in realtà i padroni, nonchè delle provincie, d' Italia e di Roma, tanto che, per colmo di vergogna, si vedono alcuni di loro rivestiti della dignità imperiale. — Così l' impero d' Oriente cadde assai prima che Maometto II espugnasse Costantinopoli, perchè dopo Costantino ed Eraclio vanno appoco appoco cancellandosi di guisa le antiche vestigie, che gli storici non gli danno più nome di romano, ma greco il dicono, e bisantino.

L' epoca vera in cui la potenza romana ebbe fine si dee riporre nel regno di Costantino, quando, rinunziandola, riconosceva quella invece del Cristianesimo, e prendeva ad informarne le leggi ed il governo. — Egli, per soprappiù, con atto inaspettato e memorando, faceva dichiarazione solenne di rinunzia siffatta, e confessava apertamente il termine della dominazione, conforme era sino a quel punto durata, da Roma allontanandosi per fondare un impero cristiano in Oriente. Di tal forma l' Occidente, più che quelle contrade, minacciato dai barbari, rimase a disposizione della Chiesa, che diè subito mano all' opera sua, e la continuò perseverantemente, benchè dopo Costantino Roma dipendesse da Bisanzio, e sotto Teodosio, per poco, tornasse l' impero ad essere governato da un solo.

Per questo io stimo che il Medio Evo si farebbe meglio cominciare dal punto in che Costantino diede la pace alla Chiesa, che non dopo.

Similmente, se è il proprio dell' età stessa lo iniziare e lo stabilire la civiltà, per modo che si abbia in quella tutte le basi, da dover poi, non più ricevere incremento, ma non essere se non messa in pratica in ogni ordine di

cose e di persone, è certo che il compimento dell' impresa consisterà nell' avere del tutto riformati i costumi de' barbari, e poste tutte le guarentigie, che non abbiano più a rinascere. Ed ecco che si pare evidente essere di troppo protratto il termine del Medio Evo assegnato comunemente dagli storici.

La scoperta dell' America è un fatto segnalato, nol nego io di certo. Ma quando il considero in relazione con quello che prima si andò operando per incivilire l' Europa, non ci trovo l' importanza che altri s' ingegna di mostrare. Aperse, per così dire, un nuovo terreno all' umana industria, che prima si era pur travagliata con tanta alacrità e vigore nei traffici coi Tartari, cogl' Indiani, e coi Persiani; ma la civiltà, propriamente parlando, non ne ricevette alcun nuovo impulso; sì fu in quella vece tal quale era prima, o per dir meglio, continuò le sue applicazioni de' principii messi in sodo nel Medio Evo. — Attribuirei anzi assai maggior importanza alla Riforma; ma non è neppur essa che abbia a disegnar il fine di quell' età ed il cominciamento della moderna, entrando nel novero delle cagioni accidentali che, come le eresie dei primi secoli, turbarono la pratica regolare e costante de' principii suddetti.

Ho accennato che i barbari i quali distrussero l' impero romano, non furono gli ultimi ad invaderne il territorio. In Italia vengono i Goti, e i Longobardi, nella Gallia i re della prima famiglia combattono senza posa sul Reno i Turingi, i Danesi, i Sassoni. I Franchi dell' Austrasia, costretti da altri popoli che gl' incalzano, entrano nell' Elvezia, superano le alpi, e corrono l' Italia mettendola a ferro e a fuoco. Gli stessi Franchi opprimono i Franchi occidentali nella Gallia, e loro si sovrappongono, innalzando al trono i Carolingi. La stirpe slava spinge la Germania al Reno, e Carlo Magno affronta gli uni e gli altri. In questo appaiono altri barbari a mezzodì: gli Arabi inondano l' Oriente, l' Africa, la Spagna e la Francia, e Carlo Martello, Pipino, e Carlo Magno a gran

fatica li tengono a segno. — Fino al secolo nono si prolunga questo stato di cose, perchè i barbari non sanno, nè possono prendere ancora stanza in alcun luogo, sopravvenendo sempre altre genti. Nel secolo seguente i barbari non sono più nomadi, i terreni sono occupati stabilmente, ed un miglior ordine comincia, onde Carlo Magno avea dati i segni. La confusione e l' incertezza si restano, tutto si chiarisce, ed i Comuni, non più fatti preda di tante orde feroci, rivivono della vita antica, e propugnano arditamente la libertà, anche colle armi alla mano.

Per tal modo i barbari, prima vinti dal Cristianesimo, poi da lui governati, mutansi in popoli civili ed avviansi a singolare prosperità e grandezza. Che fa allora la Chiesa? Intende a vincere alla guisa stessa l' Oriente, e per riuscire nell' intento scuote per via dello zelo religioso l' occidente, e lo riversa sui novelli barbari, che sono gli Arabi. Fu sua colpa se la generosa impresa non ebbe il fine che si riprometteа? Per isventura si trovò a fronte il regime feudale che colle sue ambizioni, colle sue guerre intestine, colla sua sete d' indipendenza, era naturale strumento di divisione. — Gregorio VII tenta la riforma delle leggi e dei costumi per ridurre ad unità l' Europa, e sostiene i Comuni, che intendono a libertà, a fine di valersene, contro la prepotenza feudale ed imperiale. S' aggiungano le eresie rinate, e sarà agevole convincersi che la Chiesa dopo avere incivilito i barbari, dovette ricominciare un'aspra lotta per non esser da loro sopraffatta. — La crociate avrebbero dunque ottenuto lo scopo, se non fossero riapparse in Europa quelle cause di divisione. Quando ha termine la lotta, ha pur termine il Medio Evo, perchè l' opera civile del Cristianesimo è compita, e non rimane, come ho detto, che proseguirne la pratica. Ed invero i fatti che tengono dietro a quell' epoca, non saranno che ripetizione, o svolgimento dei primi, senza novità di sorta.

Nè è difficile scoprire quel termine, chè anzi si porge da sè, tanto è importante l' avvenimento che lo accenna. Federico II è stato l' ultimo imperatore, che abbia tentata

la prova di mettersi sopra alla Chiesa, per aggiogarla allo Stato, ed è l' ultimo perchè la prova tornò in suo danno. Da Ottone il Grande sino a lui gl' imperatori, più o meno, fanno quello che già gl' imperatori romani, arrogandosi il primato, non pure politico, ma morale e religioso. — Termina adunque il Medio Evo nel secolo XIII, o più puntualmente, nel 1250. Dopo quest' epoca tutto piglia un altro aspetto: gli ordini civili e politici, le scienze e le lettere, le navigazioni ed i commerci procedono con passo sicuro e continuo sino a noi. La barbarie, e la feudalità hanno subìto tal crollo, da spegnersi subito, o da menar vita travagliosa ed impacciata, per ispegnersi appoco appoco, perchè i Comuni, già fonte di coltura nel dominio romano, risorgono e primeggiano più che mai.

E, per riassumere il tutto in poche parole, la storia del Medio Evo non è, nè può essere, che la storia dell' incivilimento dei barbari; essi soli, e non altro, tramezzano le due età, romana e moderna. Dunque non deve prolungarsi oltre i limiti ne' quali la barbarie si dilegua. Carlo Magno aiuta potentemente a sbandirla dall' Europa; ma non muore, muta aspetto nell' instituzione feudale. Conviene, pertanto cercarne il termine nella vittoria che la Chiesa ne ottiene mediante i Comuni e le Crociate, che conducono insieme per la prima volta il barone ed il vassallo sotto l' insegna della Croce.

Le poche cose ora discorse mi porgono altresì il destro di suddividere in varie epoche il Medio Evo, a fine d' intenderne meglio le condizioni. La prima corre naturalmente da Costantino allo stabilirsi dei regni barbarici, cioè sino a tutto il secolo V. Da questo secolo si giunge colla seconda al regno di Carlo Magno; indi si passa alla terza che comprende il tempo in che la feudalità tiene il campo sino al secolo XIII, quando è scossa fin dalle radici.

Queste varie epoche meritano per fermo che le andiamo, brevemente almeno, considerando.

## III.

## EPOCA PRIMA.

### L' età eroica del Cristianesimo.

Ho spesso fatto il confronto tra gli spedienti, a' quali si suole odiernamente avere ricorso per conservare e promuovere la civiltà, e quegli onde si giovarono coloro che, per instituirla, dovettero trionfare a' tempi romani di ostacoli senza paragone più formidabili. Oggidì sono innumerevoli, e i più si chieggono alla scienza; allora erano pochi, pochissimi, riducevansi anzi ad un solo, che era la pratica perseverante del grande precetto della carità, che in sè compendia tutta la cristiana dottrina. In questo precetto, inaudito agli antichi, i deboli e gl' idioti attinsero tanta sapienza, e tanta forza da vincere la sapienza e la forza pagana, che pareano le padrone del mondo. Sono gl' infimi, infatti, che danno i primi esempii di virtù, dal paganesimo non pure trovate, ma neppur intese. Sono essi che predicano ed osservano il precetto dell' amore dei prossimi per amore di Dio, del perdono delle ingiurie, e del dispregio del mondo, che non tengono per luogo finale di lor vita. Vivono in un' età tanto corrotta, che niuna più nefanda se ne rinviene nella storia, e ne temono, e ne abborrono più che gli strazii e la morte, gli allettamenti. La loro morale è così pura, che per essi vagheggiare colla mente la colpa, e commetterla, è tutt' uno. Mentre che i gentili studiano sempre nuove maniere di delizie, quelli si danno a vita austera, e tutto riconoscono da Dio, che per loro è il supremo datore d' ogni bene. Le loro vesti sono semplici, gli uomini vanno a piedi nudi, nè poltriscono nell' ozio, ma si esercitano nella lotta, nella corsa, nelle armi. Le donne calzano per decenza, non vogliono nè gemme, nè oro, nè finta capigliatura, nè bel-

letto; studiano la famiglia, o però nè sonstimate inette ad acquistare il perfezionamento intellettuale e morale, a che intendono gli uomini; senonchè la famiglia dev' essere la loro precipua occupazione, chè altri, dalle madri in fuori, non può attendere convenientemente all' allevamento ed all' educazione de' figli. — Non sono barbari per quei cristiani gli uomini che vivono fuori di Grecia e d' Italia, ma uomini, tutti eguali innanzi a Dio. Nè della loro vita sentono superbia, chè non è vizio più alla virtù nimica, e però non sono giudici troppo rigidi delle colpe altrui, conoscendo l' umana debolezza. — Dove adorano il loro Dio? Dapertutto, perchè è dapertutto; ma per edificarsi a vicenda coll' esempio, e perchè l' uomo ha bisogno della preghiera in comune, si ragunano in luoghi celati, nei boschi, nei cimiteri, nelle catacombe.

Certamente i pagani non doveano comprendere la bellezza di quelle dottrine e di quei costumi, che erano al tutto contrarii al loro tenor di vita. I cristiani doveano parer loro fanatici, ignoranti e ciechi adoratori d' un Diò ignoto. E così era senz' altro, chè i primi Padri accennano appunto gli strani giudizi, che sul conto loro correvano, ed il sospetto in che erano caduti di voler distruggere le instituzioni romane. Avevano un bel dichiarare altamente che non intendeano se non a servire Iddio; erano reputati segreti e perigliosi nemici. Di che non doveano fallire le persecuzioni, ed ognun sa quanto siano state crudeli e sanguinose, ma non tutti, parmi, rimembrano ed ammirano bastevolmente la incredibile costanza colla quale i primi cristiani stettero saldi nella fede, nonostante la guerra feroce che loro fu mossa. Come i loro costumi sono trasandati, e si pende anzi a trarre il modello della morale perfezione dal vivere de' pagani, così all' eroismo di quelli si prepone comunemente quello dei Codri, dei Socrati, dei Decj. E sì che, senza lasciar da banda questi ed altri assai, il Cristianesimo porge esempii di gran lunga più stupendi, di fortezza e di ardente amore del bene. Chi il crederebbe? I giovinetti, le vergini, i vecchi sono in

questa lotta tremenda i più strenui campioni, di guisa che a loro principalmente si pare dovuta la vittoria sull' antica civiltà, ed il fondamento della nuova. Le donne singolarmente furono le più zelanti ed animose ad annunziare e sostenere, a costo ancora della vita, la dottrina del Cristo. Nella famiglia, tra' parenti e gli amici, al capezzale degl' infermi, nell' abituro de' poverelli, nelle carceri, fra i barbari erano angeli di consolazione, e maestre di verità. Prima erano schiave dell' uomo, che le tenea per suo trastullo; ora le sublimi virtù, che le fanno operare prodigi, ne mettono in chiara luce la naturale dignità, e le rendono anzi sue compagne e suo conforto. — Dicono che la donna devesi emancipare; ma innanzi al nobile grado in che i suoi mirabili fatti la posero sin dal primo nascere del Cristianesimo, è lecito chiedere da che oggimai si voglia emancipare.

Descrivere il coraggio delle sante donne nell' infierire delle persecuzioni, sarebbe opera vana, sì perchè è noto, sì perchè non tocca a me trattarne qui di proposito. — Le donne greche, romane e barbare non esortavano i mariti e i figli a pugnare valorosamente, che per difendere il lembo di terra, che gli avea veduti nascere: le donne cristiane soltanto seppero ordinare l' amor di patria ad un fine più eccellente, onde si ha prova bellissima nelle parole di una madre al figlio tratto al martirio: Figliuol mio, solleva la mente al Cielo: non ti si torrà la vita, ma ti si permuterà in una migliore. — Un' altra consegna ai carnefici il figlio, che aveano a bello studio lasciato indietro sperando che abiurasse, e gli dice: Va, compi il tuo fortunato viaggio coi compagni, affinchè non t'accada d' esser l' ultimo a comparire innanzi a Dio. — Il padre d' una giovane di ventidue anni la scongiura colle lagrime agli occhi di non renderlo l' obbrobrio degli uomini persistendo a non sacrificare agli Dei. Ella risponde: Sul patibolo sarà quello che Dio vorrà; non siamo in nostra balia, sì nella sua. — È poi trascinata nel Circo con una schiava, ed esposta ad una furiosa giovenca, che la stra-

mazza miseramente. Ma forse che pel dolore delle ferite si smarrisce? Non punto; anzi serba tanta serenità d'animo, che s' avvede delle vesti fatte a brani, e più sollecita del pudore, che del pericolo, si copre, meglio che può, le membra.

Ma non altro di questi particolari, che abbondano a centinaia, ed a migliaia nella prima età del Cristianesimo, a buon dritto denominata età eroica. Il sangue de' martiri fruttò, non la distruzione della fede, ma il suo primo trionfo. Tutte le altre persecuzioni di specie diverse che avremo occasione di accennare nel Medio Evo, non menarono che a quel medesimo, sì che pare indubitato il Cristianesimo non potersi spegnere nè col ferro, nè coll' ipocrisia, i quali, anzi, mutansi in possenti cagioni per lui di novella forza.

Ecco in qual modo fu da questa religione conquistato il mondo, ed ecco confermato quello che ho detto, la civiltà, che tenne dietro alla pagana, essere dovuta alla pratica perseverante della divina legge della carità, non a teorie indefinite, non alla scienza mutevole e superba. Stimo infatti che se il mondo potesse accordare, meglio che non fa, il sapere coll' operare caritativo, non ismarrirebbe così spesso le fonti sincere del suo incivilimento.

Le cose or ora toccate non possono non destare la maraviglia di chi le considera; ma la maraviglia s' accresce, e si fa grandissima, quando altri pensi quali fossero i costumi de' popoli da' quali uscivano fuori i cristiani così morigerati, e così ardenti confessori della fede. Il mondo romano era anzi una sentina di corruzione, che un impero degno di questo nome; i vizii più schifosi, le più orrende crudeltà, la mollezza più vergognosa aveano di guisa infetti tutti gli ordini di persone, dentro e fuori di Roma, che ha del miracolo quel numero sterminato di uomini e di donne cristiane. Debbo io far la pittura di que' tempi di profonda nequizia? Temerei per fermo di profanare la penna, se la usassi a descrivere le mostruose turpitudini degl' imperatori, de' patrizii, e della

plebe. E che poteva mai la legge civile se la religione era modello di disonestà? Non sappiamo noi i laidi fatti attribuiti agli Dei? A Giove, a Giunone, a Venere, a Marte, a tutti insomma? Non era la religione che induceva le vergini a prostituirsi nell' isola di Cipro per procacciarsi la dote? Non v' erano gli osceni misteri di Adone, di Cibele, di Priapo, e di Flora? Questi orrori consacrati dal culto nelle varie provincie, e soprattutto nell' Oriente, penetrando in Roma, già sozzamente guasta dalle ricchezze straordinarie, dal dominio vastissimo, dalla tirannide de' governanti, che, salvo pochi, furono anzi simili a bruti, che ad uomini, non dovea precipitarla nel fango d' ogni vizio? I conviti de' romani rimasero celebri nella storia, e basta leggere Ateneo per avere la descrizione delle squisite vivande, che si faceano venire da paesi lontani, e si apparecchiavano con singolare raffinatezza. Gl' imperatori non erano soli a sbizzarrirsi nelle lascivie e nei banchetti; essi sono il ritratto fedele dei costumi d' allora. — Ecco quello che conviene ricordare: se Eliogabalo si piaceva di fare le parti di Venere, se si maritò a Ierocle, se il suo lusso era fuor d' ogni misura, non erano certo da meno i senatori ed il popolo. Quelli seguono il loro esempio, come certificano gli storici; l' altro beve, giuoca, si tuffa nelle libidini, e passa il tempo nel Circo. Le legioni, tolti i barbari mercenarii, non veggono più i militi abbronzati e gagliardi, che sfidano il rigore del freddo invernale e del caldo infocato nell'estate, le pioggie dirotte, le lunghe marce, e agognano la battaglia. Le armi gli affaticano, e non sanno tollerar il peso dell' usbergo, sì ornansi di monili, di collane e di perle.

E le donne? Oh quanto è dogliosa la vista di questa creatura nata per essere il simbolo delle più belle virtù, farsi turpe ludibrio dell' uomo! Veggasi la descrizione della giornata d' una dama romana: non parlo dei lisci, e dei profumi, che erano il suo tesoro prediletto, non dell' acconciatura voluttuosa, non delle anella, degli orecchini, delle smaniglie preziose; ma non vengono i rossori

al viso pensando alle sue impudicizie segrete e pubbliche, ed alla sfrontatezza che non le facea temere di uscir per le vie in vesti così sottili, da trasparirne le carni? Le maritate e le vergini gareggiano in crudeltà cogli uomini: nell' Anfiteatro, che è scuola degli eccessi più infami, si saziano l' animo brutale nel sangue de' gladiatori e dei martiri gittati alle belve; esse, anzi, sono le arbitre della loro vita, e della loro morte. E in casa? Non è barbarie che non adoperino sui miseri loro schiavi.

Che se la religione ed i costumi erano siffatti, le leggi non erano, no, migliori. Riconoscevano qualunque prostituzione, eccetto quella dei giovanetti bennati! Gli schiavi erano cose, non uomini, le disposizioni che li concernono, sono in tutto conformi a quelle intorno alla compra e vendita dei giumenti. Se uno di loro uccide il padrone, sono con lui dannati nel capo tutti i suoi compagni innocenti.

Non più: non regge il cuore a tanto strazio, ed a tanto invilimento dell' umana natura. Roma si strugge colle proprie mani, e seco strugge il mondo, che aveva prima fatto partecipe delle sue ammirande instituzioni. La civiltà non è ella spenta per sempre? Chi può salvarla? I martiri potranno essi risuscitarla in un corpo così putrido? Siano pure le migliaia, ma non bastano a restaurare l' ordine pubblico, che è governato da leggi e da costumi tanto perversi. Finchè il Cristianesimo non gli ha in sua mano, non potrà sperare di tornar l' uomo al suo fine, e forse non gli basterà, chè se Costantino lo porrà in seggio, mentre che dura l' impero, non raccorrà dalla corruzione, che lo imbratta, se non contrasti, persecuzioni, guerre tremende. Questo vedremo di subito, e per bene intenderne le ragioni, era pur forza precedesse questo cenno sull' età eroica del Cristianesimo.

## IV.

## SEGUE

## Gli ultimi imperatori romani.

Siffatti gl' inizi che prepararono il trionfo della civiltà. Se ne apre la prima epoca colla pace data da Costantino alla Chiesa, perchè da quel punto si rimase l' impero della forza bruta, e cominciò quello della forza morale, che vinse romani e barbari. Chi avrebbe mai preveduto che i cosidetti fanatici ed ignoranti, onde tante volte corse nei supplizi il sangue, non sarebbero spariti dalla faccia della terra, ma risorgendo come per prodigio, e moltiplicandosi senza fine, avrebbero dato il crollo alle instituzioni, sulle quali la potenza dei superbi vincitori del mondo poggiava? Quegl' inermi avrebbero astretto gl' imperatori a riceverne la legge? Il paganesimo, che non pure consacrava, ma puntellava in ogni guisa le romane conquiste, avrebbe finalmente indietreggiato innanzi al Vangelo? Perchè non continuarono i popoli a satollarsi di libidini, d' ingordigie, e di spettacoli cruenti? Perchè inchinarsi ad una dottrina che quei vizi condannava, e voleva il regno dello spirito? La corruzione antica non cessò allora che il Cristianesimo ottenne vittoria, e perchè dunque agevolargliela? Se Costantino vedeva che ai romani incresceva lo spiccarsi dalle superstizioni e dalle voluttà, a che onorare la Chiesa? Fosse, o no, sincera la sua conversione, è indubitato che da uomo avveduto che era, ben giudicò i suoi tempi, poichè le persecuzioni non avevano fatto che rendere più maraviglioso, e più caro il Cristianesimo. Se l' idolatria era ancora in vita, i cristiani erano omai tanti, e tanto arditi, da uscir fuori delle catacombe all' aperta luce del cielo. Le loro credenze non eran fatte se non più segnalate e stupende, quanto più erano perseguitati a morte. Ecco il frutto raccolto dai loro avversari. La lotta era cominciata con

forze ineguali; ma la parte più debole appoco appoco s' era rifatta, e poteva omai guardar in viso il nemico. La lotta stessa era adunque più accanita, ed il fine parea incerto. I cristiani aveano penetrato per tutto; non più la plebe e gli schiavi, ma i patrizi s' erano convertiti. Il palazzo imperiale, le legioni, il senato formicolavano di cristiani. Chi non avrebbe capito che le virtù eroiche, onde aveano dato tante prove, erano i soli strumenti capaci di trarre a salvezza la civile società, che il paganesimo, per se medesimo corruttore, spingeva in fondo? Costantino non era uomo tanto volgare da lasciarsi condurre, come fanno i più, alle consuetudini correnti: era vincitore degli emuli suoi, ma l' impero vacillava, ed è tanto vero, che gli convenne risolversi di mutar sede, e ridursi a Bisanzio, chè i barbari minacciosi rumoreggiavano sul Reno e sul Danubio, ed i romani non valeano a schermirsene. Se i popoli si fossero volti ad abbracciare la fede che porgeva al mondo l' esempio di virtù sublimi, l' impero sarebbe forse tornato alla sua prima grandezza.

Questo, io penso, fu il concetto principale che mosse Costantino a stringere alleanza colla Chiesa. Me ne persuade il lungo indugio che interpose a ricevere il battesimo, stimando dapprima potesse bastare l' atto con che proponeva ai popoli il Cristianesimo qual religione migliore dell' idolatria, senza che gli convenisse sommettersi in tutto alla pratica de' suoi dogmi. Quando fu in fin di vita, o coscienza il rimordesse, o volesse confermare assolutamente i suoi primi atti di conversione, si fece battezzare. Me ne persuade poi l' aver egli fatto quello che imitarono con maggior arbitrio i suoi successori, intromettendosi nelle cose ecclesiastiche sino a dirigere le discussioni nel Concilio di Nicea; che se ciò per un verso conferiva, agli occhi della moltitudine, ad aggiungere venerazione alla Chiesa, dall' altra gli dava modo di vegliare perchè essa tornasse, se era possibile, utile a' suoi politici disegni. Egli pareggiò fra loro pagani e cristiani, conservò, come i suoi predecessori, il titolo di sommo pontefice, ed in tale qualità

determinò il modo con che interrogare gli aruspici quando il fulmine colpisse i pubblici monumenti; confermò i privilegi de' flamini perpetui, e dei duumviri, e con titoli pagani, e con immagini di numi si lasciò scolpire sulle medaglie. Quando ebbe vinto Massenzio innalzò il labaro in mezzo a Roma con questa iscrizione: *Per questo segno salutare ho ristabilito il senato ed il popolo nel loro antico splendore.* — Le quali parole mostrano affatto l' intimo suo pensiero, che era di tornar Roma alla sua passata potenza coll' aiuto della Chiesa.

Certo è che niuno degl' imperatori penetrò colla mente nella missione essenziale della religione cristiana, che non era ridotta a far risorgere l' impero, proposito impossibile, ma all' opera assai più importante di salvare la civile società dall' abisso verso il quale avviavasi a gran passi.

Per tal guisa se il Cristianesimo fu riconosciuto, i costumi pubblici e privati, e le leggi rimasero sotto gli ultimi imperatori, in gran parte, quello che erano prima. Si stimò di avere una religione da servire allo Stato, meglio che oggimai non potea fare l' antica, e poichè si vide di avere fallito il conto, le persecuzioni ricominciarono a quel modo che si poteva per la mutata indole de' tempi. Era malagevole una generale persecuzione conforme a quelle dei Neroni e dei Diocleziani; che si fece? Sperando pur sempre di spegnere il Cristianesimo, o di soggiogarlo, si trasse profitto dalle eresie, s' incarcerarono e sbandirono, sotto vari pretesti, i vescovi, si favoreggiò il gentilesimo, e si ristrinse in mille maniere la libertà dei cristiani. Costantino stesso accordò protezione a vescovi ariani, ed esiliò il grande Atanasio. Costanzo si dichiarò apertamente capo degli ariani, e tiranneggiò con inaudita ferocia i cattolici. Atanasio, strenuo avversario dell' arianesimo, sofferse nuova e più spietata persecuzione; fu costretto alla fuga, fu calunniato, e deposto, e con lui furono confinati nel Tauro, nell' Arabia, nella Tebaide i vescovi e lo stesso papa Liberio, che lo proclamarono innocente. Si vollero imporre i dogmi colla punta della spada; le chiese si diedero agli

ariani, e dappertutto questi si levarono a furia contro i cattolici, e furono lasciati fare. Atanasio si cercò a morte, e finchè Costanzo visse, egli si dovette tener celato, incuorando i buoni cogli scritti eloquenti, e col proprio esempio. Grande egli fu invero, egli vissuto in un tempo in che imperadori, eresiarchi, pagani e sofisti congiuravano per abbattere la religione ortodossa: tu lo vedi scuotere colla robusta facondia, e coll' energica risolutezza i popoli, che sgomentati dalle persecuzioni, e smarriti fra innumerevoli controversie, non sanno a qual partito appigliarsi; lo vedi ne' concili propugnare francamente la fede, e confondere i nemici; lo vedi or cedere e fuggire, ora ricomparire più animoso, e disperdere gli eretici. Egli è vescovo zelantissimo, è romito austero, è umile cristiano, ed insieme avveduto nelle cose politiche, e profondo conoscitore degli uomini.

Gli imperatori che vennero dopo Costanzo lo imitarono, nè ottennero maggior pro; cosicchè si vide il Cristianesimo promuovere la civiltà, non per le divisioni che gli pullularono in seno, chè anzi gli tornarono d' inciampo, ma per la maestra sapienza che lo informa. — Male si crederebbe che il paganesimo perisse affatto appena Costantino si chiarì convertito alla fede in Cristo. Egli ed i suoi successori promulgarono, sì, delle leggi per condannarlo, ma erano prive di sanzione, o rimanevano lettera morta. Templi, sacrifizi, oracoli continuarono a sussistere per tutto, non pure nelle provincie, ma in Roma stessa. La sibilla di Tivoli dava tuttavia i suoi responsi, si faceano libazioni di sangue umano a Giove Laziale, c' erano i Sali, le Vestali, il turpe culto di Mitra, sorgeva ancora il tempio di Giove Tarpeio, le immagini degli Dei ornavano i trivii e le piazze, ed i consoli novamente eletti chiedevano gli auspici ai polli sacri del Campidoglio. Che più? Il calendario indicava le feste degli Dei insieme con quelle dei Santi! Ma v' era di peggio: l' educazione, e l' istruzione nelle famiglie e nelle scuole era pur sempre pregna di paganesimo.

Di che, oltre le copiose memorie che se ne conservano, si può trarre argomento dall' allegrezza comune, onde fu salutato Giuliano imperatore, e la prestezza colla quale per tutto il territorio dell' impero le pratiche pagane si ripigliarono. I nemici del Cristianesimo levano a cielo questo principe, se non altro pel suo sapere, a fine di ottenersi grazia presso gl' inesperti circa il suo tentativo di far rivivere l' idolatria. A dir vero, che questa si meriti gli encomi dei sostenitori della civiltà, non so intenderlo, e che il sapere di Giuliano fosse quale si vuole far credere, mi pare assolutamente falso, perchè se ne togli la sofistica, ch' egli aveva imparato nelle scuole di Atene, non altro se ne raccoglie. La filosofia che in Alessandria spezialmente menava allora gran rumore, era il cosidetto neo-platonismo, ossia un tentativo di accordar le teorie di Platone cogli antichi simboli orientali e greci, per via d' un ecclettismo che misticamente congiungendo fra loro le più importanti dottrine, le rendesse più salde contro gli assalti, che già alla scienza pagana avevano cominciato a muovere i cristiani. Filone ebreo, Numenio ed Attico avevano dato il primo esempio, ma fu Ammonio Sacca, probabilmente apostata del Cristianesimo, che fondò una scuola divenuta celebre pei nomi di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, di Proclo e d' altri. L' ultimo maestro di neo-platonismo fu Damascio, costretto al silenzio da Giustiniano, quando vietò ogni insegnamento di filosofia pagana. Da quella scuola provennero, si può dire, tutte le eresie, che straziarono allora il Cristianesimo. Gli animi presi alle mistiche speculazioni sulla filosofia degl' Indiani, degli Egizi, degli Ebrei, de' Persiani, de' Greci, mettendo in dimenticanza l' idolatria, entravano nel cattolicismo che parea più a quelle conforme, ma formandosene il concetto che meglio a ciascuno parea. Le due parole *ecclettismo* ed *eresia* hanno il medesimo significato di *scelta*, che accenna lo stesso metodo, quello in filosofia, questo in religione. Tertulliano diceva: « La filosofia, che temeraria s' attenta d' indagare la natura della Divinità e de' suoi decreti, ha inspirato tutte le ere-

sie ». — Nè è altrimenti; la ragione umana ha una tendenza naturale a ridurre la verità per entro a' suoi limiti. Ma è pur segno questo di debolezza, perchè non ha del vero idea esatta chi s' argomenta di togliergli il primo de' suoi attributi, che è l' infinità. Io non fo la storia delle eresie, ne noto l' origine, e vorrei che lo spettacolo d' allora fosse meglio considerato, che non è: più di novanta eresie, che vuol dire più di novanta opinioni diverse, dividevano gli animi, ed affrettavano, coi guasti costumi, il disfacimento e la rovina della civile società. La stessa filosofia ecclettica, che non era una dottrina per sè, ma un misto di più dottrine fra loro ripugnanti, accertava lo scadimento e l' agonia del sapere antico.

Parve certamente a Giuliano che Costanzo avendo turbato il Cristianesimo coll' eresia di Ario, il Lutero di quell' età, sarebbe a lui tornato agevole l' intento di dargli l' ultima scossa. Vedeva, dopo que' primi saggi, riuscir impossibile governare a talento degl' imperatori la nuova religione, e però, anzichè li soverchiasse, volle cancellarla dal mondo. Costanzo aveva adoperato la violenza dei primi persecutori, e, com' essi, non avea approdato a nulla. Egli, più accorto, richiamò gli esiliati, annullò le confische, e restituì alle loro sedi i vescovi, fossero o no, ortodossi. Per tal modo calmò gli animi, contentò tutti, e dopo il crudele Costanzo parve il ben di Dio. Ma si levò in breve la maschera, volendo che i cristiani non potessero insegnar lettere, per questa ragione, che comprova com' egli avesse tratto eccellente profitto dalle lezioni di sofistica: O costoro pregiano i poeti pagani, o no. Se li pregiano, perchè dipingerli ai giovani come fonti d' errore? Se gli hanno in dispregio perchè li fanno loro apparare? — Ed escludendo in tal guisa i maestri cristiani dalle scuole, voleva che la gioventù d' altro non s' imbevesse che della falsa dottrina pagana. Gli escluse eziandio dagli uffici più importanti ed onorifici, intendendo che fossero vessati e travagliati dai loro superiori tanto da dover dissimulare, o dar luogo ad altri. Ricorse infine ad un terzo spediente, che suol

riuscire efficace, ed è il ridicolo. Ne asperse a larga mano le sue scritture, ed oppose il gentilesimo al Cristianesimo, procacciando coi simboli, che avea attinti dal neo-platonismo, di difenderlo dalle accuse di laidezza e d' empietà. Leggendo la storia di Giuliano l' Apostata non si può non trovarvi di subito, e con grande sorpresa, il riscontro con quello che i sofisti del secolo scorso hanno promosso in tutta Europa.

Ma che razza di progresso poteva mai esser quello che s' argomentava egli di piantare in mezzo al Cristianesimo? Si vergognava dell' idolatria popolare, e si sforzava di ringiovanirla, e di coprirla di nuovi panni, secondo che gli dettava la strana sua mente! Avesse almanco trovato qualche altra credenza da sostituire all' uno ed all' altra! Ma pretendere che i popoli, ond' era a capo, accettassero le sue allegorie, ed i suoi simboli, era follia.

La persecuzione però non si ridusse a questo. Posti i principii, andò innanzi, ordinando ai cristiani di rifabbricare i tempi distrutti, e di abbattere le chiese innalzate sulle rovine di quelli. Si racconta che Marco Vescovo di Aretusa, rifiutando di dare alcun risarcimento pei tempi che aveva fatti atterrare, nè, volendo, avrebbe potuto darne, chè era poverissimo, fu preso, flagellato, gli fu strappata la barba, e col corpo nudo ed unto di miele fu esposto al sole ed agli insetti. Questo premio egli riceveva dell' aver a Giuliano fanciullo salva la vita! — Quando i pagani tumultuavano contro i cristiani, e li malmenavano, e li mettevano a morte, egli non trovava modo di reprimere il moto, e di punire i colpevoli. Ma sapea ben egli, e con estremo rigore, reprimere i tumulti de' cristiani!

Per buona ventura il suo successore Gioviano ripristinò il culto, che già aveva vinti i sapienti del mondo, e la potenza degl' imperatori. Il mantenne Valentiniano, ma incoraggiò insieme i pagani, ed il suo collega Valente, ariano, imitò in tutto l' esempio di Costanzo, perseguitando i cattolici, mandando a morte i vescovi, e discacciando a viva forza i romiti dalla Tebaide. S. Atanasio fu a mala

pena difeso dal popolo, e dopo di lui toccò a S. Basilio di Cesarea di soffrire ogni sorta di persecuzioni.

Ma già i barbari appaiono da ogni parte, e stornano gl' imperatori dall' attendere con tanto accanimento a soggiogare la Chiesa. Teodosio vincitore dei Goti, torna per poco l' impero all' antico splendore, e si mostra il più sincero protettore degli ortodossi. Egli avea ingegno più acuto che non i suoi predecessori, e, come Costantino, s' avvide che era tempo oggimai di smettere le speranze nel paganesimo. Ma i suoi non erano ancora costumi al tutto cristiani; l' assicura la vendetta inumana ch' egli fece di Antiochia e di Tessalonica, benchè a quella poi perdonasse per le istanze del vescovo Flaviano, e della strage orrenda dell' altra facesse pubblica penitenza, cedendo alle severe ammonizioni di S. Ambrogio. — Da questo punto il Cristianesimo è davvero trionfante; ma che gli vale? Negli ultimi ottant' anni che dura ancora l' impero, ogni cosa in Occidente va rovinando, sì che non ha tempo di far sentire la sua salutare influenza a Roma, e si trova invece alle mani coi barbari; in Oriente, dove l' eresia di Ario infierisce ancora lunga pezza, dove gl' imperatori fanno del teologo, come Zenone autore dell' *Enotico,* Eraclio dell' *Ectesi,* Costante del *Tipo,* tutti libri condannati, dove, tolte le apparenze, le costumanze sono ancora intimamente pagane, dove i raggiri di corte tengono le veci delle leggi, dove il popolo imita i padroni, disputando vivamente di cose religiose, e dividendosi in varie fazioni per questo o quello tra' guidatori dei carri nel circo, sparge il sangue, che ripugna di dare alla patria, in Oriente, dico, pel Cristianesimo durano le più gravi difficoltà, non potendo che a stento e lentamente correggere i costumi privati, come già riusciva a modificare le leggi e le pubbliche instituzioni. Zenone, sunnominato, vive alla pagana, Anastasio pende agli eutichiani, sì che dalle controversie si passa ai fatti, e si pugna per le vie, e si rinnovano le persecuzioni. Nella sola Siria son messi a morte trecentocinquanta monaci. Finalmente Giustino, astrettovi dal popolo, condanna

gli eretici, e Giustiniano, suo nipote, più risolutamente ancora tiene le parti de' cattolici, chiudendo, come ho già detto, le scuole pagane, ed opprimendo dapertutto le eresie. Così parea assicurata la pace religiosa; ma invano, perchè inaspettatamente l' imperatore siede giudice fra nuove sètte, e si dichiara per gl' *incorruttibili.* — Questa è la storia dell' impero greco, finchè le discussioni teologiche in bocca di chi non ne avea titolo di sorta, recando da un' eresia all' altra, dagli ariani ai monoteliti, da questi agl' iconoclasti, isterilirono affatto l' opera del Cristianesimo, dando di cozzo nello scisma del secolo XI. — Chi non vede che questa è la sola ragione per cui la civiltà rimase a mezzo in Oriente? — Mentre che infatti si spegne colà ogni virtù, e l' impero langue in una lunga agonia, in Occidente sebbene i barbari riducano al nulla la potenza romana, la vita risorge più rigogliosa che mai, e la Chiesa trovatasi finalmente a fronte, non di genti incapaci, per la loro corruttela di sentire l' eccellenza della verità, che va promulgando, ma di giovani moltitudini anelanti ordini migliori di quelli che non sanno mantenere, ha in sua balia il terreno acconcio in tutto a farvi germogliare la buona semente.

## V.

## SEGUE

## I Padri della Chiesa.

Quelli che scrissero la storia della civiltà in Europa ebbero, i più, l' usanza di non far motto, o poco, de' Padri della Chiesa, quasi non pertengano che a questa, e per nulla abbiano conferito ai grandi mutamenti operatisi nel Medio Evo. Ma è gravissimo errore, perchè se i martiri col sangue suggellarono la Fede, i Padri colla mirabile dottrina trionfarono pienamente della scienza greca e latina, che, divisa in sètte sempre rinascenti, e sostenendosi coi

sofismi più abbaglianti, accecava le intelligenze, e le teneva strette fra gli antichi errori.

Alessandro Magno tramezza due fioritissime età della letteratura greca: lo precede l' età dell' oro, nella quale primeggia Atene, e lo segue un' altra non manco ricca e famosa, in cui Alessandria toglie ad Atene il vanto. Il genio ellenico in questa seconda età, mercè le più frequenti comunicazioni coll' Asia, aperte da quel fortunato conquistatore, si accoppia col genio orientale, e produce opere egregie, finchè le armi romane non giungono ad inaridirne la vena. Allora sottentra all' amena letteratura la grave filosofia, che, come in poche parole abbiam detto qui sopra, mantenne l' indole stessa dell' eloquenza e della poesia, ricogliendo in uno tutto il sapere dell' India, della Persia, della Grecia, e di Roma. — A fronte di questa scienza così afforzata e potente, si trovarono i Padri greci.

In Occidente la letteratura scade subito dopo il regno di Augusto, e si può dire che perisca a' tempi di Antonino Pio, 138 anni dopo G. C. — La filosofia non vi fu mai coltivata così felicemente come in Grecia; togli anzi Cicerone, che è più presto dotto espositore delle opinioni dei greci, e Seneca seguitatore della setta stoica, che, come è noto, non ebbe sua origine in Roma, e presso che nulla si fece da' latini per promuovere lo studio di quella scienza. Di che si pare che più aspro e corrompitore tornasse il giogo imperiale a' romani, ed agli occidentali tutti, impedendone l' intellettuale operosità, mentre che i greci erano infaticabili nelle filosofiche speculazioni. È questa forse la principal cagione onde in Oriente sorsero tanti illustri difensori del Cristianesimo sin dal primo secolo dell' Era Volgare, e l' Occidente n' ebbe invece minor numero, ed assai più tardi, ossia nel secolo III, cominciando da Tertulliano. — Colà le prime e più perniciose eresie: i gnostici, i montanisti, gli encratiti, i marcioniti, i novaziani, ed infiniti altri; colà i neo-pitagorici ed i neo-platonici armati di grande erudizione, d' ampollosa ed attraente eloquenza, e maestri di dottrine a cui i concetti orientali recavano un

non so che di sublime, che avrebbe senz' altro fatto dimenticare il Cristianesimo, già messo in gravi angustie da tanti altri nemici, se gli fossero falliti ingegni del pari addottrinati e gagliardi, da accettar la battaglia anche sul campo della scienza. Avvenne in quella vece che più il sapere pagano ed eretico raddoppiava gli sforzi, e più erano salde le sue armi, più arditi e più invitti si levavano a combatterle i Padri.

E donde venivano essi? Dove acquistavano, non dirò la sapienza, ma l' arte d' esporla e propugnarla contro avversari così agguerriti? I primi cristiani erano gente del volgo, e repugnavano dal mandare i loro figli alle scuole de' gentili, che collo studio de' classici insegnavano le favole de' loro Dei. Nel secolo III cominciarono ad aprire delle scuole cristiane, dalle quali provennero molti giunti poi a grande nominanza; ma è cosa sorprendente che i più de' campioni del Cristianesimo uscirono dalle file stesse dei suoi mortali nemici, tanto che pagani ed eretici apparecchiavano sprovvedutamente le armi che li doveano vincere, come appunto era intervenuto della lingua loro e dell' eloquenza, chè dopo averle per più secoli, e con incredibile studio affinate, si restarono di servirsene, e le rinunziarono, come cosa loro, agli scrittori cristiani, perchè meglio esprimessero la loro santa dottrina. Il che riuscì ancora d' altra grande utilità, perchè pogniamo che essi scrittori si fossero d' altra favella giovati, per esempio dell' ebraica, sarebbe avvenuto di certo che non essendo più adoperata la greca e la latina, tanti tesori di classica letteratura si sarebbero coll' andare del tempo perduti. In quella vece i cristiani studiandoli per appararvi e lingua, e stile, ed eloquenza, ed erudizione, di necessità li conservarono, tramandandoli sino a noi, con sommo vantaggio della civiltà.

È questo uno tra' primi particolari che mostrano la relazione che corre fra le nostre condizioni, e quelle dei primi tempi del Medio Evo, che forse altri inchinerebbe a trasandare. Ed ecco una ragione di più per principiare quest' epoca prima della caduta dell' impero romano; chè

anzi trattandosi d' una pubblicazione letteraria, importa fin d' ora far notare anche questo, che la letteratura de' Padri ebbe un' altra importantissima influenza, perchè prese a gittare nella prosa e nella poesia que' semi novelli, che poi insieme con altri, d' altra provenienza, conforme a suo luogo dirò, diedero origine alla moderna letteratura. Chi considera leggermente la storia non presterà facile credenza a questo asserto, parendogli che fra i tempi di S. Atanasio e di S. Agostino, e quelli di Dante non corra relazione di sorta. Ma si sganni, chè questo grande poeta, e gli altri ingegni, senza eccezione, sono figli del sapere che li precede, nè li precedette altro sapere da quello iniziato dai Padri, e continuato così dagli ecclesiastici, come da' laïci. La sapienza antica non giunse alla fine del Medio Evo che per loro mezzo, e da essi si attinse sempre la sostanza, ossia i principii religiosi e filosofici, e la forma, ossia la maniera di condurre la trattazione. S. Tommaso riassume tanta eredità, e la descrive con metodo geometrico nella sua opera, superiore ad ogni elogio, la *Somma*, e la consegna alle scuole, dove serve di guida inseparabile così ai Dottori della Chiesa, come agli scrittori profani, di che Dante stesso è luminoso esempio.

Pochissimi scrissero nel primo secolo perchè non trattavasi di discutere principii scientifici, ma di credere ad un fatto storico; e poi al Cristianesimo si erano convertiti i poveri, le vedove, gli schiavi, gl' infelici, insomma, e gli idioti. Ma nei due secoli seguenti si noverano molti dei Padri più illustri: Giustino di Soria, Taziano assiro, Atenagora ed Aristide ateniesi, Teofilo d' Antiochia, Aristone di Pella in Palestina, Bardesanes della Mesopotamia, Egesippo di Gerusalemme, Panteno di Sicilia, Clemente e Dionigi alessandrini, Gregorio Taumaturgo, tutti nati o pagani, od ebrei, ed eruditi nelle scuole di quelli. In Occidente Tertulliano, Minucio Felice, Cipriano, Novaziano, Arnobio, Lattanzio, similmente convertiti al Cristianesimo. — Io non accenno che questi per mostrare appunto vero quello

ho detto testè, essere molti de' Padri venuti dalle file stesse dei gentili.

Nè farò l' enumerazione degli altri che fiorirono negli ultimi due secoli, coi quali chiudiamo questa prima epoca; non ispiacerà però ch' io memori a cagion d' onore S. Atanasio, S. Basilio Magno, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo, S. Ambrogio, S. Girolamo, e finalmente S. Agostino, che tutti sanno non aver pari nella profondità, e nell' universalità della scienza. — Che poi le loro opere non abbiano ad importare che a' teologi, è falso per questo che a fine di vincere i loro avversari, ne disaminarono le dottrine filosofiche, e s' affaticarono assai per mostrarne la vanità. Tu potresti affermare sicuramente che procedono di questa forma per ispianare la strada alla esposizione ed all' apologia dei dogmi, i quali infatti non sarebbero stati mai con troppo di agevolezza abbracciati se le sofisticherie dell' umana scienza avessero potuto continuar ad occupare gli intelletti. Ond' è che tutte le parti della filosofia si trovano nelle loro opere magistralmente discusse, e sì il poteano benissimo, chè, secondo abbiam veduto, l' aveano approfondita nelle scuole pagane più rinomate. Può giudicare altrimenti solo colui che di esse opere non ha mai letto verbo, ma chi anche rapidamente alcuna ne abbia discorsa, sa non essere problema alcuno sulle origini del mondo e dell' uomo, e sui loro fini, che non sia stato dai Padri risoluto. Quanto alla filosofia dei pagani, ne misero a nudo le contraddizioni, chè non è loro errore che non abbiano confutato, facendosi dall' argomentare così circa i loro sistemi in generale: se m' appiglio a Platone, Zenone si fa le beffe di me; se agli stoici, gli epicurei mi danno del pazzo; se ai materialisti, gli scettici mi compiangono. Che debbo far io mai? Chi m' insegna la verità se ciascuno de' contrari stima d' aver ragione?

Posta, adunque, la varietà e la contraddizione delle sètte, non resta che abbracciar una filosofia la quale assai meglio, per non dire in modo assoluto, porga le ragioni delle cose. Esiste Dio? Il mondo è eterno, od è creato?

Qual è il fine ultimo dell'uomo? Le sue facoltà intellettive e sensitive sono nella loro integrità, o gli affetti ed i limiti dell'intelligenza ne comprovano il disordine? Donde il male? — A tutto risposero i Padri, e fu per questo che i dotti de' loro tempi, nauseati del vaneggiare de' sofisti, gli abbandonavano, e maravigliati della bellezza delle dottrine cristiane, vi si convertivano. Così al volgo degl' idioti s'aggiungevano gli uomini più ragguardevoli per ingegno e scienza. Il che conferisce a rendere manifeste due cose: la prima che ho già indicata, che, cioè, i Padri sono fra le principali cagioni che ingenerarono le moderne letterature. Se il sapere da loro per diretto o per indiretto lo deriviamo, la filosofia in particolare ha nelle loro carte tutti i suoi fondamenti, come provano le cose dette, ed il fatto di ciascun giorno. Perchè ove la scienza si dilunghi da' loro insegnamenti, torna a quel medesimo che era quando essi scrissero per iscoprire le pecche dei gentili, ossia alla molteplicità, ai dubbi, alle contraddizioni. Oggidì, infatti, il comune degli uomini ancora riconosce questo mancamento, e quando gli si nomina la filosofia, subito si vede che l'ha in conto di campo aperto a tutte le opinioni, per istrane che siano, ma non punto, o poco, alla dimostrazione del vero. In quella vece accanto alla varietà delle sètte, cammina la filosofia de' Padri a tener alta la sapienza nello spirito, e se il volgo non troppo sottilmente riesce a distinguerla dagli studi teologici ed ecclesiastici, non monta, perchè se vuole scienza sicura ad essa si dirizza come ad obbietto di fede, mentre che il savio e sotto questo rispetto, e sotto l'altro la va considerando.

L'altro fatto da mettere in sodo è questo, che il Cristianesimo sin da' primi tempi entrò francamente nella palestra del sapere, e non s'accontentò di ridursi alla condizione di cieca credenza. La fede e la ragione s'accordarono in modo stupendo per promuoverne il trionfo, e la sofistica superba che avea raccolto quanto da più secoli andava imaginando l'Oriente e l'Occidente, non bastò a rompere siffatto accordo, ma cedette alla perfine, e mutandosi in un

fatto pertinente omai al passato, lasciò libero il terreno alla giovane dottrina de' cristiani.

Al mio intento, e pe' termini che mi sono imposti, questi brevi cenni sono sufficienti, io spero, per convincere dell' importanza che hanno i Padri nella storia della civiltà. Mi sembra anzi che essi ne dipingano col fatto loro la vera natura, che consiste, non nella scienza segregata dalla fede, ma in questa per prima radice, ed in quella per compimento. Così d' allora innanzi andò proseguendo il suo lavorio, nonostante i più gravi impacci, e così proseguirà, chè gl' impacci non mancheranno mai. — Potrei dilungarmi in altri particolari sulla vita e sulle opere dei Padri, e sarebbe studio giovevolissimo; ma, ripeto, non mi è ora concesso. Vediamo invece per qual modo la civiltà stessa, dopo avere scosso l' edifizio politico e scientifico dell' antichità, penetrasse fra i barbari, tanto diversi di costumanze dai popoli soggetti a' romani, e d' ogni scienza al tutto digiuni.

## VI.

## EPOCA SECONDA

### I barbari.

Poichè è mio intento l' investigare per qual modo dall' estinguersi dell' antica civiltà si siano andati raunando nell' età di mezzo i vari elementi, che compongono la moderna, dirò ora delle genti nelle quali il grande mutamento si è effettuato. Non sono già i romani, ed i popoli da loro soggiogati che la compiono, sebbene di sapienza civile quelli fossero maestri; anzi si sarebbe tratti a credere che il loro operato sia poscia ito del tutto in dileguo col cadere della loro potenza, ed il Cristianesimo non abbia avuto che toglierne in sussidio del suo rinnovamento della civiltà. Però questa opinione non sarebbe in tutto conforme al vero, perchè se i popoli non fossero già stati avvezzi a ricevere da

Roma le leggi, avrebbero naturalmente opposto al Vangelo maggior contrasto, da non vincersi così di leggieri, ed in picciolo spazio di tempo; mentre che il cenno venuto da essa, mercè la conversione di Costantino, fece agevolmente conoscere la nuova religione a tutte le provincie, e ve le dispose efficacemente, chè se Roma a quella piegavasi, volea dire che avea in essa rinvenuto grande importanza. Che poi Roma avesse ad estendere il proprio dominio oltre il Reno ed il Danubio, agli Urali, ed oltre ancôra, sarebbe stato disegno più presto immaginabile, che possibile, considerando la condizione degli antichi popoli romani e germani; e poi non sarebbe tornato utile gran fatto, perchè se la corruttela romana avesse prostrate le forze di tutta Europa, donde sarebbe venuto il rimedio? E tardo sarebbe sopraggiunto, se fin allora le genti asiatiche non avessero sentito il bisogno di trasmigrare, e trasmigrando pur allora, sarebbero entrate in Europa così impetuosamente, come in contrada da predare e distruggere, che nulla avrebbero salvato, e forse il Cristianesimo non avrebbe trovato che un po' di luogo in qualche parte dell' Oriente. In quella vece i barbari ebbero agio di correre le terre settentrionali, devastandole di certo in quella maniera che non bene ci narrano le poche memorie, di abituarsi a quella dimora, come a propria patria, di conoscere i romani, che dovevano vincere appresso, ed intendendone la superiorità civile, di accoglierne le instituzioni, come fecero infatti allorchè a loro si sovrapposero.

Ho sempre tenuto, anzi, per mirabile tutta questa disposizione di fatti, che sembrano cooperare, benchè separati, per porre finalmente un termine all' alternarsi continuo di civiltà e di barbarie nel paganesimo, senza che quella avesse mai preso a battere un cammino sicuro e veramente salutare. Vedi Roma aver campo di condursi a sorprendente grandezza, prima che i barbari scendano a calpestarla. Vi erano, sì, nei tempi remoti i Galli nell' Italia, vennero fin dentro alle mura dell' eterna città, ma invano; Camillo gli opprime. Vengono altri barbari, e Mario, che ne fa strage,

salva la repubblica. Cesare riesce a soggiogarli nella Gallia, ed a respingerli di là dal Reno. In questo frattempo Roma compie le sue conquiste in Occidente ed in Oriente, e conduce a somma perfezione il suo interiore ordinamento, pel quale da barbarie e da mollezza sottrae i popoli dell' Europa, dell' Africa, e dell' Asia, chiamandoli ad unità politica, se non morale. Quando opera siffatta è appena compita, e per la necessaria natura delle cose, piglia a declinare, ed il mondo s' affretta ad universale rovina, senza che ne lo scampi la condizione in che si trova la Persia, l' India, la Tartaria, la Cina, esse stesse bisognose di civiltà, ecco da una banda apparire una religione, che invita, non già come le altre, le genti fra le quali è nata, ma gli uomini tutti ad amarsi l' un l' altro, perchè tutti egualmente figliuoli di Dio; ed ecco dall' altra irrompere colla foga d' un torrente, moltitudini senza numero, che la Germania più non basta a contenere. Questi scuotono e rovesciano l' impero colla violenza, quella colla legge della carità. Indi s' incontrano sul territorio vastissimo, già percorso dalle legioni trionfatrici, e la violenza cede alla carità.

Spettacolo stupendo, e mai più veduto, degno che il filosofo lo mediti, e vi trovi le ragioni degli antichi fatti e dei nuovi, e delle sorti avvenire del genere umano. Noi poi, più che altri, abbiam debito di considerarlo attesamente, perchè siam figli di que' barbari, e andiam tenuti delle instituzioni che ci governano, checchè si pensi in contrario, alle loro vicende, poichè si furono stanziati nelle varie parti dell' Europa. D' ora innanzi la storia del Medio Evo è storia di barbari anelanti a civiltà.

Che avveniva nella rimanente Europa prima che la Grecia fiorisse di lettere e d' arti, e Roma attendesse alla signoria della Penisola? Poco, o nulla ne sappiamo; ma dalle scarse notizie, che fino a noi son giunte, possiam concludere che, tolte le colonie greche, fenicie e cartaginesi sulle coste del Mediterraneo e dell' Atlantico, i popoli interiori del nostro Continente s' erano ben poco dirozzati; cosicchè il nome di barbari dato dai romani a tutti quelli

che oltr' alpe ed oltre mare dimoravano, non pare del tutto immeritato. La stirpe de' Celti, secondo ogni probabilità, primeggiò spezialmente nella Gallia, e si sparse largamente attorno, nella Germania, nella Brettagna, e nella Spagna; ma non uscì mai dell' infanzia, ed i romani stessi durarono molta fatica per trarli a vita civile. La Provenza sola, sia per la diversa schiatta iberica, sia perchè raggentilita dai greci fondatori di Marsiglia, sia, infine, pel clima più mite, fu più docile agli sforzi di quelli, e tanto sollecita ad acconciarvisi, che se l' ebbero carissima, e la dissero Provincia per eccellenza.

Ma di là dall' Alpi e dal Reno dovettero a' tempi antichi errare tribù di poco lontane dallo stato selvaggio, separate da fiumi frequenti, e da foreste interminabili, dal clima umido, rigido e nebbioso intristite, per le molteplici difficoltà di procacciarsi il vitto, povere e travagliate; quando sopraggiunsero nuove orde innumerevoli, e ferine, che quelle distrussero, o ridussero a schiavitù. In qual tempo ciò avvenisse è incerto; ma è indubitato che ne capitarono parecchie, le une incalzando le altre, principalmente di germani e di slavi, suddivisi in molte tribù. — Provenivano senz' altro dall' Asia, e da ceppo comune, come la ragione stessa assicura, e come attestano le lingue somiglianti in modo straordinario all' antico persiano e indiano; di che diremo ancora. Anzi nell' Edda c' è ricordo d' un popolo conquistatore venuto dall' Asia nelle regioni settentrionali sul Baltico. Di queste trasmigrazioni però non si trova cenno nel racconto delle vicende de' Persi, de' Medi, e degl' Indi, sì che nulla di più se ne può dire per recar luce in questo punto così buio della storia.

Il cuore della Germania rimase ignoto ai Romani, i quali non furono in guerra, od in comunicazione di commerci che coi Germani dell' Elba, del Reno e del Danubio. I Goti abitavano la Scandinavia, i Longobardi presso l' Elba, e fra questa ed il Reno i Franchi, sulla sinistra del Danubio i Daci, i Vandali fra la Vistola e l' Oder,

a loro vicini i Burgundi ed i Rugi. Ma non intendo di riferir quello che si può leggere ampiamente in altri libri. È grave però questo fatto che tanti popoli venuti dall' Asia come i Greci, si siano resi tanto da loro differenti per questo che entrarono in una contrada allora del tutto orrida e selvaggia. Non valsero, no, a mutarle aspetto, giovandosi dell' industria in che erano assai innanzi i loro padri prima che essi lasciassero l'Asia, e che rese celebri l' India, la Persia, l' Assiria, la Babilonia. Pare anzi che in Europa andassero di mano in mano perdendo affatto l' indole antica, e sempre più rozzi e fieri si facessero, non occupandosi che di guerra, e di crudeli sacrifizj. In sostanza i varj nomi con che son designati nella storia, e de' quali ho accennato or ora quelli che si resero più noti nelle invasioni, non indicavano già schiatte diverse, ma aveano origine da qualche particolare, e comprendevano invece due grandi divisioni antichissime di Goti e di Teutoni. Nè starò, per la ragione già detta, a parlare de' loro costumi, e delle loro leggi, onde Tacito ci ha lasciato diligente descrizione. Però non è lecito porre in dimenticanza alcune loro instituzioni, che, recate fra' popoli già soggetti ai Romani, v' indussero essenziali cambiamenti nella vita pubblica. Vivevano gli uomini liberi sparsi per le campagne, con intorno le casupole de' servi, tenendosi segregati l' uno dall' altro, ed in perfetta eguaglianza. Se alcuni di loro più avveduti, o fortunati degli altri, acquistavano ricchezze sufficienti, pigliavano a' loro stipendi altri liberi non possessori di terre, a guisa di clienti, che loro ubbidivano ciecamente, e più erano numerosi, più aumentavasi la potenza e la dignità di que' loro capi. — Nelle assemblee particolari di questi clienti il capo provvedeva ai bisogni del suo piccolo stato, decideva della pace e della guerra, rendeva giustizia, e nominava gli ufficiali, che dovevano governare le borgate. Quando l' utile comune il richiedeva, ragunavansi tutti i capi possidenti della federazione, solleciti di condur seco i clienti, che appoggiandoli col voto onde godevano, spesse

fiate loro procacciavano la suprema potestà. In questa instituzione ognuno discopre il primo saggio della gerarchia feudale, di che avremo in breve ad occuparci.

Un altro punto rilevante è quello che concerne la religione. Quanto all' origine è quella stessa che d' ogn' altra nell' antichità, salvo l' israelitica, perchè i popoli smarrendo la ricordanza de' fatti primitivi, quanto più si dilungavano dal luogo in che erano intervenuti, e sentendo insieme il bisogno invincibile di adorare qualche Principio superiore, e non trovandone, finirono per attribuirne la natura a' fenomeni fisici che li colpivano di maraviglia, e, dotati quali erano di fervida immaginazione, per animarli, e per intessere circa ad essi svariatissime favole, onde son pieni i poeti di tutte le nazioni.

Le quali favole sono somiglianti dapertutto, per alterati che siano i nomi, e per aggiunte e trasformazioni che poi vi si siano introdotte. Di che si trae che non pure i popoli antichi tennero lo stesso processo per comporsi i miti diversi di lor religione, ma che cominciarono a porne le fondamenta fin da quando essendo ancora meno numerosi, non formavano che una sola gente raccolta nella stessa contrada. Per un esempio, niun nome degli Dei de' greci spetta alla greca favella, e però non ha in essa alcuna significazione. Si aprano invece i Veda, e vi si rinvengono, non pure que' nomi medesimi, ma di più vi è aperto il loro senso simbolico. Che significa mai in Esiodo il mito di Ercole che combatte con *Cicnos?* Lo dicono gli Inni dei Veda: Ercole è un personaggio solare, Cicnos, che vi è detto Cushna, rappresenta il secco, ossia la forza che tiene le nubi condensate nell' atmosfera. Il sole, adunque, lotta col secco per risolvere le nubi in pioggia.

Similmente Ganimede è Canwa-Medhya, ed Orfeo è Ribhous degli stessi Inni, dove la nota leggenda è narrata non altrimenti, che ne' poeti greci. Si riscontrano fra loro nella Grecia e nell' India le feste di Bacco e di Kama, il qual ultimo nome si conservò diventando *Comos*, che figurava i desiderj eccitati dall' ebbrezza, donde *Commedia.*

Le bionde cavalle del sole, nei Veda *haritas*, furono mutate nelle tre Grazie, in greco χάριτες. *Dio* viene da *Deus* latino, Ζεύς, Διός greco, da *dêva* sanscrito, e tutti dalla radice *div*, che significa *brillante*.

Ma non finirei così presto se volessi recar in prova di ciò che ho detto, tutte le comparazioni che si son fatte di recente fra la mitologia greca e l' indiana. Di che si conchiuse ragionevolmente che essendo tutt' uno, sono più antiche de' due pópoli che le professavano, e che se ne deve ricercar l' origine tra la gente aria, da gran tempo estinta, ed abitatrice una volta della regione bagnata dall' Osso e dall' Indo. E questo tanto più che le somiglianze suddette occorrono fra esse mitologie e la persiana, e fra tutte queste e la scandinava. Come l' indiana, così quest' ultima comprendeva una serie di produzioni, e di distruzioni, ed insegnava il dogma della fatalità come la greca, e due genj, uno buono, l' altro cattivo, come la persiana. Noverava ella ancora dodici dei maggiori, e c'era una specie di trimurti nell'unione di Odino, Freja, e Tor, ossia del cielo, della terra, e del loro figlio, in tutto simile a quella che rilevasi nelle mitologie greca, egizia e indiana. Come Giove si favoleggiava vincitore de' giganti, così rappresentavasi Odino vincitore de' giganti del ghiaccio. Le tre dee del Valhalla, che ricorda l' Eliso, figuravano le tre Parche; infine nel Tartaro, o Niflheim ponevasi il Monagarmor, rispondente al Cerbero. Le varie altre divinità de' settentrionali non furono che eroi deificati, o fenomeni naturali delle regioni che abitavano, e che trasmutati in nuovi simboli, furono aggiunti agli antichi portati dall' Asia. I nomi subirono non piccoli cambiamenti, come accadde della lingua in generale, ma la filologia comparata viene in ajuto, e comprova fra le lingue germaniche e la sanscrita quelle stesse intime relazioni, che è noto correre fra quest' ultima, ed il greco, ed il latino. Oggidì i filologi sono concordi nel sostenere le dette lingue settentrionali, insieme colle altre, essere figlie egualmente dell' ario. E delle induzioni de' filologi vengono in conferma solenne le altre acute

osservazioni di dotti uomini, i quali avvisarono fra le tradizioni, e le costumanze domestiche, civili e religiose dei popoli scandinavi o teutonici, e degli asiatici grande somiglianza. Veggasi quello che ne scrissero il Grimm nell' *Origine dell' antica poesia tedesca*, il Tod negli *Annali di Rajasthan* ed ultimamente il Pictet, *Les origines indo-européennes*, che raccolse quanto da scrittori francesi, tedeschi ed inglesi si disse intorno agli Arii, ed alle lingue dalle loro pervenute.

Dopo questi cenni i lettori saranno forse condotti a supporre che le religioni de' gentili in generale, avendo per tal modo un' origine sola, abbiano altresì contribuito a mantenere saldi i legami che dapprima vincolavano fra loro gli uomini, cosicchè le cagioni che gli andarono spezzando, fossero anzi accidentali che necessarie, e le religioni stesse, poste in più favorevoli condizioni, potessero prontamente ricomporli. Ma non è così; furono invece le religioni antiche la vera, e direi quasi, unica causa di separazione dei popoli. Poco monta che in principio fossero state tutte prodotte dall' adorazione delle forze naturali, chè dipartendosi dal centro comune, la memoria della loro prima formazione andava svanendo, e ciascuna gente le portava seco come un sacro patrimonio da difendere contro le altre, che colle loro credenze recavano gravissima ingiuria a quelle da loro professate. Le quali credenze svariavansi per questo, che trattandosi di adorazione della natura, modellavansi in tutto su quello che appresentavasi ad ogni popolo in particolare. Di che le prove sono parlanti, per poco che si confrontino fra loro le varie teogonie. Ognuna, posto il fondo comune con le altre, se ne diversifica nella proporzione stessa che il clima ed il suolo. Alle quali cagioni di differenza arrogi il grado di civiltà a che questo o quel popolo giunse, ed avrai alla mano tutto che fa mestieri per ben intendere questo secondo punto importantissimo delle nostre ricerche.

Non è egli vero che la mitologia scandinava rende immagine in uno de' primi sentimenti che indussero gli uomini a prestar culto ai fenomeni naturali, alla luce ed

al fuoco anzitutto, ed insieme della contrada fredda, nebbiosa e malinconosa che abitavano, e della barbarie profonda in che si viveano le genti settentrionali? Più liete furono le condizioni de' loro compaesani scesi invece nelle ridenti piagge bagnate dall' arcipelago greco: essi conservarono meglio le tradizioni asiatiche, la bellezza del cielo e della natura ne ajutarono l' ingegno mirabilmente temprato ad accogliere le più arcane concezioni del vero e del bello, cosicchè i loro miti, se conservarono le vestigie antiche, imponendo i sacrifizi umani, tolsero però un' aria di serenità e di vaghezza che non ha l' eguale, e che noi ancora gustiamo nelle impareggiabili poesie greche.

Avveniva di necessità per queste cagioni che ogni popolo stimasse avere per sè gli Dei, perchè abitavano, secondo il suo immaginare, sulle cime de' suoi monti, e nei suoi boschi, e vagavano eziandio nell' aere, avvolti nelle sue nubi. Il cielo e la terra, dalla congiunzione de' quali erano stati generati gli altri Dei, figuravano insomma il cielo, che a guisa di volta si curvava sul suo capo, e la terra il cui lembo serviva a quello di base. Il greco come si sarebbe mai acconciato a non dar nome di barbari, che vuol dire di gente fuor di legge, parlando altra lingua, a quelli che non aveano fra loro l' Olimpo, dimora perpetua delle sue maggiori divinità? E come mai adunque la sua religione avrebbegli predicato la fratellanza universale? Roma trascinata dal suo istinto fatale, sentì che la forza più possente a tener soggetti i popoli era il culto, onde attese a passare, non per nimica de' loro numi, ma anzi per loro prediletta, tanto che accorrevano di buon grado fra le sue mura ad esservi adorati, ed a rendervi gli oracoli. Di che loro innalzava templi magnifici, e vi riponeva i loro simulacri a guisa d' altrettanti palladj. Fu invero saggio e singolare accorgimento, che valse più delle colonie, delle stazioni militari, e delle leggi ad assicurare il primato di Roma, tanto che nel suo declinare, e quando i barbari presero a farne scempio, parve comune disavventura.

Ma neppur a questo modo la religione in antico si rese unificatrice, e lo prova il fatto stesso, che ho ora discorso, perchè era unità dipendente dall' esistenza di Roma, non di popolo a popolo, tra' quali invece duravano pur sempre le essenziali differenze, nonchè di riti, di credenze.

## VII.

## SEGUE

### Ancora dei barbari.

Questo particolare giova a porgerci un' idea esatta dello stato dell' impero allora che irruppero d' ogni banda le moltitudini settentrionali. Perchè, infatti, di tutti gli spedienti immaginati da' romani per afforzarsi nelle contrade soggiogate, e che sono veramente un prodigio di senno politico, sotto gl' imperatori appoco appoco presso che niuno ne rimase in essere, tutti in sostanza riducendosi al soperchiare degli eserciti, agevolato egregiamente dalla debolezza delle popolazioni dissanguate da' tributi enormi, invilite nella diuturna soggezione, spoglie di vita pubblica, nonostante l' ottenuta cittadinanza. Onde nulla meglio avrebbero dovuto desiderare che la caduta della potenza romana, se non era la religione, che facea loro apparire la schiavitù, in che giaceano, come voluta dagli Dei, che aveano eletta l' eterna città per propria sede. È questo il fatto più perspicuo, che ci può far comprendere puntualmente quale dovesse essere la disposizione d' animo di quelle verso Roma, e verso i barbari. Quanto al resto non è chi non vegga che stato peggiore del loro a mala pena si può pensare, poichè sulla forza de' pretoriani si sostenevano gl' imperatori, i più de' quali erano ridicoli, o

scellerati, e tutti ricoglievano nella loro persona, con inaudito arbitrio, e danno manifesto dello Stato, gli officj de' magistrati, che bilanciandosi fra loro perfettamante, l' aveano già fatto fiorire. La corruzione da Roma, come ho già notato, era penetrata in tutte le provincie, anzi in quella era giunta dalla Grecia, e dall' Asia, e poi s' era riversata in Occidente, ed a Settentrione. Le città erano sollecite d' imitare la madre patria, nonchè negli ordini pubblici, nelle lordure mantenute dagli osceni spettacoli, dall' ozio comune, e dalle distribuzioni di grano alla plebe. I villici impoveriti, ed in balia de' soldati, e de' barbari, rifugiavansi nelle città, abbandonando i campi, che rimaneano deserti, e mutavansi in maremme. I quai mali s'accrebbero grandemente allora che Costantino trasferitosi a Bisanzio, lasciò le provincie occidentali più deboli, e più soggette alle vessazioni di quelli, ed alle scorrerie degli altri.

Questi, infrenati da G. Cesare, tentarono sotto Augusto il primo moto che doveva ripetersi senza posa. Agrippa, Druso, Tiberio, Germanico li respinsero sul Reno, sul Veser, e fin nella Pannonia. Ma Arminio fece macello de' Romani, e pose un termine insuperabile alle loro conquiste in Germania. In altra parte Trajano superò i Daci, e M. Aurelio i Marcomanni venuti sin presso Aquileja. Seguì poi una breve sosta, nella quale pare che in Germania avvenisse un grande rimescolarsi di barbari, forse pel sopraggiungere di nuovi. Nel frattempo Commodo e Caracalla, ed altri imperatori comprano da loro la pace coll'oro, gli accolgono nelle legioni, e cedono loro le terre. Dopo di che i Goti pei primi nel 270 stanziano sulle rive del Danubio, consenziente Aureliano; centosei anni dopo colti alla sprovvista dai terribili Unni, e sconfitti, altri di loro col nome di Visigoti si stabiliscono nella Mesia, e si convertono al Cristianesimo, gli altri, Ostrogoti, rimangono schiavi dei loro nemici trionfanti. I Visigoti furono, come ognun sa, i primi a correre l' Italia, e ne vennero discacciati da Stilicone, il celebre vincitore dei Vandali nella battaglia di

Fiesole. Allora Visigoti e Vandali si precipitarono sull'Aquitania e sulla Spagna.

Nel detto secolo III mentre che a levante avvenivano le invasioni de' Goti, verso il Reno sorgevano i Franchi, che tragittarono il fiume a' tempi di Gallieno, ed occuparono la Gallia e saccheggiarono la Spagna. Chi 'l crederebbe? Vinti da Probo, e da lui traslocati fin sul Ponto Eusino, osarono ad un tratto gittarsi al mare su fragili barche, e dopo aver messi a ruba più luoghi dell'Asia Minore, della Grecia e della Sicilia, tornarono per l' Oceano in Germania! — Aureliano ebbe a combattere dopo i Goti altri barbari chiamati Alemanni, scesi più volte a devastare i' Italia settentrionale; sicchè pensò di cingere la stessa Roma di mura per metterla al riparo dalle repentine e frequenti calate de' Germani. Nel 429 i Vandali ariani, lasciata la Spagna, fondarono il reame d'Africa: pochi anni dopo la Brettagna abbandonata da' romani, fu conquistata dagli Anglo-Sassoni. Ne' tempi stessi avvenne la grande invasione di Attila, ed i Franchi Salii, già padroni dell' isola de' Batavi, tornarono nella Gallia condotti da Meroveo, che sconfitti gli Unni sulla Senna, diè principio alla dominazione de' suoi, spartendo quella regione coi Visigoti stabiliti nell'Aquitania e nella Provenza, dove primeggiava Nerbona, e coi Borgognoni che si stendevano dall' Elvezia alla Provenza stessa. Nel 496 Clodoveo vinti gli Alemanni, sciolse il voto fatto prima della battaglia, convertendosi al Cristianesimo.

Teoderico II verso la metà del secolo V, usciti i Vandali dalla Spagna, l' ebbe in sua mano. Egli era ariano, come gli Ostrogoti, convertiti fin da quando erano entrati nella Dacia e nella Mesia. Rodrigo, o Roderico, ne fu poi l' ultimo re nel secolo VIII, avendogli tolto il trono gli Arabi. Ultimamente i barbari, arbitri omai della più parte delle provincie, signoreggiano in Roma, e nel palazzo degl' imperatori, per modo che Odoacre depone Augustolo, e venutogli a noia il titolo che costui portava, piglia l'altro più acconcio alla realtà delle cose. Se, infatti, togli la

Penisola italica, l' Illirio, e qualche città nella Gallia, e nella Spagna, nulla rimaneva del vasto impero.

Delle migrazioni de' barbari si può porre il termine sotto il regno di Carlo Magno, vincitore de' Longobardi, de' Sassoni, degli Slavi, e de' Saraceni. Di nuovi barbari scesi in Italia, e altrove abbiam cenno, come di Ungheri e di Normanni, ma sono brevi scorrerie, o non hanno l' importanza delle altre.

Checchè dica qualche storico per attenuare l' effetto che dovette produrre quel grande tramutarsi di genti, e ripetersi senza fine di battaglie, di saccheggi, e di stragi, egli è chiaro che fu sopra ogni dire tremendo, qual avea ad essere veramente affinchè quelle potessero atterrare l' edifizio romano, per iscaduto che fosse, e ripurgar i costumi vergognosamente corrotti. Nè stimo vero quello che aggiungono, non essere stato poi stragrande, come ci figuriamo, il numero de' barbari invasori. — Non sarà stato stragrande, ma neppure così picciolo, come ce lo descrivono. Essi stessi affermano che nella battaglia d'Aix Mario uccise o prese trecentomila Teutoni, ed in quella di Vercelli centoventimila Cimri. Cesare ricacciò oltre il Reno i Germani che in numero di quattrocentotrentamila l' aveano passato. Radagaiso si mosse dalle sponde del Baltico alla testa di circa quattrocentomila tra Vandali, Svevi e Borgognoni, ingrossati cammin facendo da tanti altri barbari, che a mala pena se ne conosce il nome; e quando egli fu vinto da Stilicone, i suoi furono venduti schiavi, e tanti erano, che se ne aveano parecchi per una moneta d' oro. Dai cenni di Attila infine pendevano settecentomila guerrieri. Come adunque si può sostenere non essere state numerose le orde barbariche? Perchè la Scandinavia e la Germania erano sterili, coperte di foreste, di stagni e di fiumi? Perchè quei popoli non s' erano mai dati a vita agricola? Perchè abitavano in case, o capanne le une lontane dalle altre? Non mi paiono ragioni bastevoli, perchè quelle piagge sono vaste tanto da poter contenere popoli a milioni, nè agli antichi tornavano d' impaccio le foreste, che abitavano e per-

correvano così agevolmente da averle notissime. I possidenti vivevano nelle case lontane le une dalle altre; ma certo i clienti ed i servi stavansene raccolti, uscendo a pascolare le numerose gregge de' loro padroni. E poi tornando di corto angusto il suolo a nutrire tanta gente, c'era fra loro l' usanza di mandar fuori ogni cinque anni gli adulti, salvo quelli riservati alla conservazione delle famiglie; il che risponde abbastanza alla difficoltà che altri oppone circa una numerosa popolazione in una contrada non ancora fecondata da opera umana. La storia infine ci assicura che ai barbari già stanziati nel cuore dell' Europa, altri se ne aggiungevano di frequente, provenienti dagli Urali, dalle rive del Caspio, e dal Caucaso. Ond' è agevole per le dette cose immaginare qual nembo di barbari abbia dovuto piombare sul vecchio impero, e con quanta violenza, e rovina. Non vennero, come abbiam veduto, tutti d' un tratto, ma furono il flagello de' popoli dai tempi di Mario fin dopo Augustolo, cosicchè turbarono di continuo, e gravemente, l'opera de' romani, devastando le campagne, agguagliando al suolo le città, e portando la peste e la fame, che, per un esempio, nella terza invasione de' Goti nella Grecia, durò quindici anni, e tanto si propagò, che toglieva di vita un cinquemila persone al giorno. Gli Alemanni distrussero nella sola Gallia quarantacinque città. Dal furore degli Unni nella stessa contrada non iscamparono che Troyes e Parigi. Quando i monasteri si sparsero per ogni dove a ripopolare l' Europa, ed a risvegliarvi l' agricoltura, non trovarono nelle pianure e su pe' monti che deserti e solitudini senza padroni, o in mano di chi li teneva senza titolo, e da poco tempo. L' Oriente e l' Occidente dell' Europa si trovarono sprofondati nella stessa orrenda condizione, onde si ha un' immagine al vivo, pensando che oggimai non rimanevano in piedi se non le città più forti dove gli abitatori rigurgitavano, mentre che i loro territorj erano calpesti da sciami di barbari, ora nomadi, ora stabili, traendo seco un numero incredibile di

prigionieri d' ogni età e sesso, misero avanzo de' loro sanguinosi eccidj.

S. Gilda solitario scozzese del secolo VI, nel suo *Discorso sulla rovina della Gran Brettagna*, dipinge in questi termini i mali ond' era testimonio: « Da un mare all' altro la sacrilega mano dei barbari, venuti dall' Oriente, sparse l' incendio; la fiamma si restò solo dopo avere arse le città ed i campi per quasi tutta la superficie dell' isola, e dopo averla tutta incenerita fino all' oceano occidentale. Tutti i monumenti crollarono percossi dall' ariete, tutti gli abitatori delle campagne, insieme coi sacerdoti, perirono per ferro, o per fuoco. I pochi infelici scampati a questa ruina venivano trucidati su pe' monti; altri, spinti dalla fame, appresentavansi ai nemici, che li riducevano a perpetua schiavitù, altri trovarono modo d'entrare in qualche barca, e d' allontanarsi ». Siffatti erano i barbari, e non altrimenti. Se pertanto la civile società cadde allora in fondo, non è maraviglia, reputo anzi che non mai tante cagioni di dissoluzione abbiano congiurato per distruggerla. E siffatti si mantennero più o meno per tutta l'epoca presente, finchè non apparve l' uomo straordinario, testè nominato, ad aggiungere la forza esteriore alla forza morale, che adoperò il Cristianesimo per salvare dal miserando naufragio quello che avanzava d' ordini pubblici e privati, e rinnovarli, e trarli a perfezione. I barbari aveano cancellate coll' impero le traccie delle passate nefandità; ma era forse preferibile la loro ferocia? S' erano, sì, i più di loro convertiti, ma le eresie gl' impedivano dall' intendere ad un comune disegno, chè unità non ce ne potea essere con que' semi di divisione, ed il Cristianesimo offeso fin nella sua radice, stette per poco infecondo, sì che è molto se conservò, così ridotto, i benefizj che avea già apportati sulla terra. Erano solleciti i re barbari d'attorniarsi di ministri romani, e ad esempio delle romane leggi, promulgavano le loro, a fine di porre un po' d' ordine fra' loro soggetti; ma tutto fu vano. Teoderico educato a Costantinopoli, fu per avventura il più destro, ma che monta?

Dopo di lui l' Italia va di male in peggio; e quel po' di letteratura che parea rinascere, si spegne per lunga pezza. I Greci non ebbero largo dominio che per poco, nè avrebbero recato molto d' utilità, come mostra il fiacco governo degli esarchi. Quanto ai Longobardi non è mestieri spendere parole per ricordare le tenebre onde abbujarono la nostra patria per circa due secoli. Fuori, i Franchi irrequieti e bestiali, ed i Vandali distruggitori non muovono un passo innanzi nella via della civiltà. La Germania stessa permane quello che era, anzi altri barbari s' aggiungono ai precedenti, e minacciano di rinnovellare le tremende invasioni.

Eppure questi barbari non mai sazj di rovine, son tali a petto degl' inviliti romani, che si ha ragione di prevedere i beni che un giorno arrecheranno. Se ne accorgevano fin d' allora le popolazioni da loro malmenate. — P. Orosio scrive: « I Germani mettono ora a soqquadro la terra, ma se (nol voglia Iddio!) finissero per rendersene padroni, e per governarla secondo i loro costumi, forse un giorno i posteri daran nome di grandi monarchi a coloro che ora non consideriamo che come spietati nemici ». Certamente, dalla ferocia si può trarre un qualche partito a vantaggio della civiltà, ma dalla corruttela nulla, assolutamente nulla si potrà mai ottenere, che torni in bene. Mi ha sempre maravigliato la facilità con che rinunziarono le loro inumane religioni per dare orecchio alla legge d' amore, comechè cadessero nell' eresia, e non so non commovermi quando leggo che Alarico, tutto infocato nella distruzione di Roma, perdona alle chiese ed al popolo, che vi si è rifugiato. I quai fatti mi porgono i primi saggi di quella mescolanza di pietà e di superstizione, di durezza e di carità, ond' è famoso il Medio Evo.

Un altro particolare in che non posso accordarmi con alcuni storici, consiste nel sentimento dell' umana dignità, che si dice recatoci dai barbari, e prima ignoto al Cristianesimo. Che l' ignorasse il mondo romano è indubitato, perchè non vi si conosceva che la libertà del cittadino; che

i Germani avessero quel sentimento nol nego; ma noto, anzitutto, che era per loro un istinto, e però cieco, che vuol dire non sostenuto da alcun principio razionale. Noto poi che questo principio non pure non era, ne è sconosciuto al Cristianesimo, chè anzi ne è, per dire così, la pietra angolare, perchè se togli l' umana personalità proveniente dal nostro fine morale, togli affatto ogni fondamento al Vangelo. E veramente in forza di che egli convertì romani e barbari, se non di quella personalità, che i romani avevano oltraggiata, ed i barbari non riconoscevano che nell' ordine civile, non sapendo sceverarne l' origine naturale? — Rispettavano la donna? Il so; ma perchè? Perchè stimavano che la Divinità di lei si giovasse a manifestare i suoi voleri. Ecco tutto; ma eccettuate quelle che passavano presso di loro per profetesse, le altre non godeano punto di grande rispetto, sì tornavano, come sempre e dapertutto, obbietto di soddisfazioni sensuali, che non doveano finire neppure nel Valhalla. Si considerino in quella vece i principj sui quali riposa la dignità della donna cristiana, e si vedrà quanto sia più ragionevole, e sublime.

Ma volgiamoci ad altre importanti osservazioni, che il nostro tema ci mette innanzi, e che sono come la chiave di tutti i grandi avvenimenti dell' età di mezzo. È chiaro che se sulla caduta della civiltà romana sorse la nuova, non fu pel mero concorso de' barbari, ma per la dottrina evangelica che fra loro si propagò rapidamente, intendendo ad unificarne le forze, e a dirizzarle ad un fine di gran lunga più eccellente, che non era mai stato. Che l' uomo non abbia se non un fine supremo, lo dice la stessa parola, perchè se è supremo non può non esser uno. Ma fu sempre arduo problema, anzi da nessun pagano mai risoluto, in che si abbia a riporre. Come nelle sette filosofiche fu sempre contrarietà di opinioni, che attesta la loro inettezza, così si videro i popoli travagliarsi a comporre una dottrina esatta intorno a questo punto, e finire per cadere nella contrarietà medesima de' filosofi, e nella medesima

inettezza. È vero che gli occidentali impararono dagli orientali le loro teogonie; ma ecco che fra quest' ultimi mutano apparenza, e si trasformano in pretto dualismo, in panteismo, in feticismo. Il fondo è tutt' uno, perchè si tratta di render culto ad un Principio superiore, e la forma è in sostanza la stessa, perchè gli uomini non sanno rendersene immagine che mercè le cose stupende che loro cadono sotto i sensi; ma l' oscurità è in ogni parte, perchè la dottrina è varia.

Di che non era possibile che l' uomo adoperasse fruttuosamente per giungere al suo fine, chè batteva diverse vie ad arbitrio, non già una sola da esso fine descritta. L' unità, pertanto, nella scienza e nella pratica falliva in tutto, e vediamo infatti il mondo spartito tra più popoli, non solamente separati fra loro da naturali confini, ma da instituzioni politiche e religiose sotto ogni rispetto contrarie. Per questa ragione nessuno di loro fece grandi avanzamenti morali e civili, e nonostante lo splendore abbagliante delle potenti monarchie asiatiche, e della letteratura e dell'arte greca, l'umana famiglia giunta ad un mediocre grado di civiltà, si rimase stazionaria, chè non è reale progresso nelle sue vicende, per maravigliose che possano parere. Il vero ed il buono non furono mai colti nella loro pienezza dall' antichità, si può sostenere altamente. Il bello invece fu condotto a maggior perfezione, perchè anche come sentimento si manifesta vivamente allo spirito umano, e tende per sua natura a concretarsi nelle cose esteriori.

Roma fece per avventura la prova più solenne all'uopo; per suo mezzo la sapienza civile pervenne al sommo, sì che l' avresti detta unificatrice delle genti, e lor guida sicura nel cammino della civiltà. E non si può negare, chè alla forza della spada seppe congiungere instituzioni mirabili, e leggi prudentissime, che oggidì ancora ci governano. Sotto la sua amministrazione l' Occidente, in particolar guisa, mutò faccia; non l' Oriente, chè la Grecia scadde d' allora in poi rapidamente, e l' Asia e l' Africa furono quello che erano dopo l' età d'Alessandro.

Eppure la grandezza romana ebbe sua fine, nè unì i popoli tutti, nè, dileguandosi, lasciò alcun principio capace di unirli qnandochessia. Era dunque un gran corpo composto di membra abilmente congegnate, ma non omogenee. Se anzi vogliam dire il vero, la prova fatta da Roma, più rilevante d'ogni altra, fu anche più perniciosa, chè in luogo di agevolare il perfezionamento umano, lasciò un'eredità grandissima di corruzione e di delitti.

Senonchè non è, nè può essere nei disegni della Provvidenza che gli uomini si tragittino in perpetuo da una prova ad un'altra senza riuscir mai al fine, in che consiste tutto il fondamento della civiltà. Le replicate loro prove accertano che c'è nel cuore il sentimento d'un principio capace di condurci a quello, ma la ragione lo cerca indarno. La ragione però, come prima le fu annunziato, lo comprese agevolmente, chè non è troppo metafisico il precetto di amarci l'un l'altro come figliuoli di Dio. Anzi, a dirla schietta, la legge di unificazione, di civiltà, di progresso non può essere altrimenti formulata, sì che alcune fiate chieggo a me stesso come non s'avvedano di far opera vana coloro che si stillano il cervello per trovarne una più a proposito.

È maraviglioso ancora il pensare come essa legge sia stata proposta agli uomini dopo che ogni possibile tentativo di accordare fra loro gli ordini civili e morali per dirizzarli tutti al supremo perfezionamento, erano stati fatti. Qual altro invece se ne potrebbe immaginare dopo la dominazione romana? A' dì nostri poi la superiorità del principio evangelico sopra ogn'altro, è per questo evidente, per tacere delle altre sue virtù, che dove signoreggia, ivi la civiltà è di gran lunga più innanzi che non nelle altre parti della terra, dove gli uomini sono nella condizione medesima in che erano molti secoli addietro. Che se i frutti che se ne raccolgono sono tanto preziosi, è aperto che si moltiplicherebbero a cento cotanti, e più preziosi ancora si tornerebbero all'umano consorzio, dove quello fosse più diligentemente praticato.

È adunque sperabile da questo punto, se non certo, che gli uomini tutti si lascino condurre nel tempo avvenire da quella legge, perchè essa sola, contro quello che prima interveniva, per tutti fu promulgata. Non è legge d' una gente, e d' una nazione, ma è fuori del tempo e dello spazio nella sua essenza, e però ad ogni tempo, e ad ogni luogo egregiamente s' acconcia. Non ha bisogno per trionfare di eserciti e di conquiste, ma di pace, di concordia, in una parola, di virtù.

Questa legge che abbiam veduto vincere l' impero col sangue de' martiri, e colla parola sapiente de' Padri, penetrò per tempo fra i barbari, e appoco appoco vi fe' palese la sua purezza mercè il sangue di nuovi martiri, spezialmente de' monaci, che più gagliardi ancora di quelli, così di corpo, come di spirito, li vinsero colla dottrina e coll'esempio. Chi erano costoro? Nei loro principj non pertenevano al clero, chè solo appresso ottennero di entrare fra'sacerdoti; erano uomini popolari nauseati de' vizj correnti, che si riducevano in luoghi solitarj a menar vita del tutto contraria. Si narra che già da' tempi di S. Marco se ne vedessero non pochi fuori di Alessandria. S. Paolo di Tebe, fuggito alla persecuzione di Decio, si ritirò verso la metà del secolo III ne' deserti della Tebaide, ed ebbe imitatori a migliaja, fra i quali Antonio, Pacomio, Ilarione, Macario, Simone Stilita, ed altri che per le incredibili austerità son tuttavia famosi. Dall' Egitto si sparsero per la Palestina, per la Siria e per tutto l' Oriente, ricevendo da S. Basilio e da S. Agostino regole particolari, ma non pronunziavano ancora voti. In Occidente S. Atanasio relegato a Treveri da Costantino, scrisse la vita di S. Antonio, e la propose per regola di vita cenobitica a molti, che presero fin d' allora a rifiutare le umane delicature per rinvigorirsi nelle privazioni e nelle preghiere. S. Girolamo dal suo eremo formava legioni di monaci che capitavano in Italia. Nella Gallia, così vicina al nido de' barbari, i monasteri s' innalzarono numerosi più che altrove. S. Martino uscito da un cenobio di Lombardia, ne fondò uno a Li-

gugè presso Poitiers, ed un altro a Marmoutier presso Tours. E tanti furono i monaci ivi accorsi, che a' suoi funerali ne intervennero più di un migliaio. Nel 410 sorse il celebre monastero di Lerino; due a Marsiglia furono eretti per opera di Cassiano venuto dalla Tebaide, e parecchi da altri lunghesso le rive della Senna, della Loira, e del Rodano. Finalmente nel secolo quinto S. Benedetto, uomo davvero straordinario, instituiva la sua regola memorabile, che disciplinò quelle moltitudini di monaci, volgendoli, oltre alla continenza ed alla povertà volontaria, al lavoro manuale ed intellettuale, donde dovea scaturire la scintilla che incivilì l' Europa.

La Chiesa ebbe in essi i più possenti ausiliarj, perchè se i popoli, guasti dalla mollezza romana, non avessero più risposto alla sua voce dopo l' età dei martiri, è facile intendere che si sarebbe trovata in gravi angustie tra la corruzione da una parte, e la barbarie dall' altra. Ella invece, sottentrando all' impero, si trovò alla mano le numerose colonie de' monaci, che più efficaci assai delle colonie militari da quello sparse per l' ampio suo territorio, domò i barbari, e rinnovò il mondo. Lasciamo da banda i pregiudizj, e consideriamo questo gran fatto, chè non è una casta particolare, non un governo, non un conquistatore fortunato, non un patriziato, ma una moltitudine popolare che fugge le attrattive della civile società vicina allo sfacelo, per mettere in pratica le eminenti virtù del Cristianesimo prima in sè stessa, e poi verso i suoi prossimi. Dapertutto è vizio, e forza brutale, solo quegli uomini vivendo all' ombra della Chiesa, danno magnanimo esempio di virtù e di pace! — Eccoli uscire dai deserti, ed accorrere dove più grave è il bisogno di salvare la civiltà; spargonsi per le campagne desolate dai barbari, ed intendono a dissodarle, vi piantano in mezzo le loro celle, vi edificano le chiese, e si circondano d' altro popolo, che già rifuggitosi dentro le mura delle città, s' affida alla loro protezione raccogliendosi in borgate, molte delle quali pigliano infine aspetto di novelle città. I barbari stupiscone

trovandosi innanzi quegli uomini che, non somigliando punto agl' imbelli pagani, sono indomabili, non temendo nè esiglio, ne servitù, nè morte. Il loro esempio li vince, e si danno ad imitarli; molti entrano fra loro, gli altri si convertono, o depongono le eresie, e stanziando nelle terre conquistate, danno opera alle arti ed alle industrie, onde quelli si fanno loro maestri.

Non è forse epoca più importante nel Medio Evo, chè nulla si merita tanto la nostra ammirazione, quanto questo affaticarsi del popolo, eccitato dalla fede in Cristo, per istabilire in Europa i principj morali, che le doveano restituire il primato, più verace e più onorevole dell' antico, sulle altre genti della terra. Fu opera del popolo, il ripeto, (chè oggidì non abbastanza chiaramente questo fatto da tutti s' intende); ed esso popolo condotto a così inaspettata perfezione, e fatto caldo strumento di tanto bene, poichè ebbe mansuefatto i Germani invasori, e distrutti gli avanzi della passata corruzione, fece dei vinti e dei vincitori un popolo a sua somiglianza, per questo che loro insegnò a ripetere da Dio, e non più dalla terra, ogni felicità, così nelle cose pubbliche, come nelle private. Di che vedremo i costumi degli abitatori delle città e delle ville rifarsi su questo principio, e lottare con grande vantaggio contro le ultime instituzioni de' barbari.

## VIII.

## SEGUE

### Carlo Magno.

Noi che abbiamo la ventura di vivere in tempi nei quali la vera civiltà ha sparso i suoi inestimabili benefizj fra i popoli dell' Europa, ed ha informato a' suoi massimi principj i loro costumi, allorchè disaminiamo tutte le prove che ebbe a sostenere nel Medio Evo per vincere e stabilirsi, siam di subito tratti a giudicare che finalmente ottenesse un trionfo solenne quando, caduti gl' imperatori, spente l' eresie, e convertiti i barbari, il Cristianesimo si trovò padrone del campo. Ci riesce oltremodo faticoso il rappresentarci tutti gli altri ostacoli, che pur poneano grave impaccio all' opera sua, nonostante che fosse indefessa, e sostenuta virilmente da' monaci. Ma se i romani ed i loro vincitori mettean da banda le pagane credenze, non per questo formavansi del Cristianesimo tal chiaro concetto, da accordar in tutto con esso il loro tenor di vita. I romani, ossia le popolazioni già soggette a Roma, l' aveano abbracciato qual àncora di salute nel generale naufragio della civile società, i barbari per un arcano sentimento, che direi quasi istintivo e spontaneo, se penso che mutaronsi a quello con prontezza senz' esempio. Certo, lo spettacolo del romano impero, che tornava loro maraviglioso e venerando, e che s' era inchinato al Vangelo, per modo che quando essi lo corsero e soggiogarono, tutte le città già erano cristiane, dovette muoverli ad imitarlo. Ma la corruttela degli uni, e l' ignoranza degli altri impedirono affatto che la bellezza divina della legge evangelica

fosse comunemente sentita. Le superstizioni erano così radicate, e le costumanze così sozze e brutali, che quella ne rimase lunga pezza offesa e sfigurata.

E poi, la forza materiale avea per tanti secoli tenute soggette le genti, così presso i romani, come presso i barbari, che altra quasi non si sapea da alcuno immaginare capace di governare il mondo. La forza morale del Cristianesimo, pertanto, che non congiungevasi con quella dello Stato, in guisa da esserne ancella, ma intendeva a padroneggiarla, come infatti lo spirito è infinitamente superiore di nobiltà al corpo, non poteva, nonchè persuadere le menti di quegli ultimi, essere da loro compresa. Passavano da una religione ad un' altra senza quasi saperne il perchè, se non era forse la fiducia di riuscir a pareggiare la grandezza di Roma, a che il politeismo non gli aveva mai potuti condurre. Loro erano ignote le sublimi virtù de' primi cristiani, ed i romani stessi le aveano dimenticate nella tremenda distruzione delle antiche memorie, tanto che di vita cristiana non c'era pur l'ombra, se ne togli i pochi ai quali Dio prestava sua grazia. Nè i cherici ed i monaci perdurarono fermi nella pristina integrità, ma, uomini quali erano, non andarono immuni da' vizi generali, e l' ignoranza e la barbarie serpeggiarono di corto anche fra loro, di che porgono manifesta prova i provvedimenti a cui si dovette avere ricorso ne' Concilj assai di frequente per regolarne l' ordinazione ed i costumi. Così, per recare alcuni esempj, il Concilio di Narbona, del 589, vietò che si ordinassero preti coloro che non sapessero leggere; quello di Autun, del 686, impose ai Vescovi di condannare i sacerdoti che ignorassero il simbolo di S. Atanasio. Carlomanno nel 742 raccolse un Concilio per divisare i modi di ripristinare la legge di Dio, e la disciplina ecclesiastica, ed impedire che il popolo fosse ingannato da falsi sacerdoti, e si vietò loro di portare le armi, e d'andar a campo. Nel Concilio del Friuli, 791, si volle che non abitassero con donne, che s' astenessero da canzoni profane, da strumenti musici, da divertimenti clamorosi. In quello di Fran-

coforte, 794, s' intimò agli abati di non accecare, nè storpiare i loro monaci, ed ai preti di non usar le bettole. Carlomagno, infine, radunò più volte de' Concilj per la riforma ecclesiastica, e per riparare all' ignoranza ed alle violenze de' cherici.

Se, adunque, l' ordine, che per suo instituto inculca altrui la legge della carità, era allora tanto fuorviato, immaginiamoci quello che doveva essere de' laici! — La forza materiale campeggiava dapertutto, era legge fra nazione e nazione, fra cittadino e cittadino: a quelle insegnava la guerra di conquista, a questi la privata vendetta, lo sfogo, cioè, delle passioni, che suol sempre condurre alla cecità della mente, ed alla durezza del cuore, o conservar l' una e l' altra dove già sono.

Aggiungi a tutto ciò un altro fatto non meno importante: i barbari, che erano padroni dell' impero, non venivano allora tutti dal settentrione dell' Europa, ma avevano abitato le rive del Reno e del Danubio, quivi ridottisi da quella più lontana regione. I loro compaesani rimasi nelle antiche sedi, erano più di loro selvatichi, non avendo ricevuto alcun che della civiltà romana, ed essendo tuttora annebbiati dall' idolatria. Finchè costoro duravano in condizione siffatta, potevano gli altri starsi sicuri e tranquilli, e l' opera del Cristianesimo non pure estendersi sufficientemente, ma riuscire al suo fine, che oltre all' altra vita, provvede al bene di questa?

E però da ogni parte ostacoli formidabili. Ciò posto, il rimedio è chiaro per sè: conviene che la forza materiale in qualche parte si lasci governare alla forza morale, e le sia braccio e strumento salutare per ischiarire gli spiriti e correggere i cuori, e per frenare i barbari ancora idolatri, che non distruggano il già fatto, ma ne traggano esempio, e secondino i progressi della civiltà.

E qui mi si para innanzi la considerazione stessa, che mi è stata più sopra da altri fatti suggerita: mentre che era più imminente la necessità d' una forza esteriore, che ajutasse la Chiesa, ecco che per un singolare concorso di

circostanze, vien fuori là donde si avrebbe avuto men ragione di aspettarsela. Imperocchè nell' atto che gli altri barbari vaneggiavano in preda all' errore, Clodoveo si converte al cattolicismo, e pone le prime basi ad una nazione, che sarà tra breve unificatrice delle altre già avviate a civiltà, ed un antemurale inespugnabile contro le altre che non ne hanno ancora sentore. Questo si pare del tutto fatto a disegno. D' ora in poi i Franchi, a differenza degli altri Germani, sono tanto istruiti del fine della novella religione, che non basta loro seguirne esteriormente le pratiche, ma intendono colle proprie forze a promuoverne il fine medesimo. Di che avviene che Pipino pel primo riconosce dal Pontefice la suprema potestà, che ha acquistata sugl' inetti merovingi, e s' intitola re per la grazia di Dio. L' uso volea che i capi dell' esercito dopo la morte del re si raunassero per eleggergli il successore, che il più delle volte era il figlio, o colui ch' era stato da quello stesso designato. Non è dunque maraviglia se la regale dignità sia stata tolta a Childerico III, che, come parecchi de' suoi predecessori, la teneva solo di nome, per conferirla a Pipino figlio di Carlo Martello, che al pari di Pipino d' Heristal, l' esercitava già di fatto.

I Papi prima di questo tempo avevano goduto presso i cattolici l'osservanza dovuta, ed oltre il governo della Chiesa, tennero una parte importantissima nelle vicende politiche dell' impero romano e greco, siccome è noto per le storie. Quanto a Roma, egli è certo che, abbandonata da' Greci, fu da loro governata appoco appoco in maniera più schiettamente sovrana; ma quando Pipino aggiunse ad esso ducato l' Esarcato e la Pentapoli, i Papi apparvero agli occhi de' popoli nella maestà, ond' erano già entro que' termini angusti rivestiti. Il che non è a dire se conferisse ad accrescere loro venerazione, spezialmente a quell' età usa a misurare la dignità umana dalle possessioni terrene.

Vuolsi non lasciar da parte una conseguenza che subito provenne dalla protezione che Pipino accordò ai Papi, e dalle sue donazioni. L' una e l' altra tornavano in danno

de' Longobardi, e non potevano trarre alla perfine che a guerre accanite contro i Franchi e contro i Papi collegati, da non finire che coll' assoluta sottomissione di una delle parti. È questa l' origine schietta della fiera inimicizia che durò gran tempo, a cominciare da Carlo Martello, fra le due genti. Nè io so accordarmi con que' cotali, che vedono di mal occhio la calata dei Franchi, ed i Pontefici biasimano aspramente, che gli hanno chiamati. Parlo del ragionar che fanno colle idee presenti, senza riferirsi punto alla condizione di quell' età; ma l' effetto di essa calata non riuscì egli vantaggioso all' Italia in particolare, ed all' incivilimento europeo in generale? Stimano forse che i Longobardi fossero acconci a trarre l' Italia un dì o l' altro dalle fitte tenebre in che l' aveano sepolta? E non veggono nei Franchi una stirpe migliore d' assai, e ben più atta a risvegliar in Europa gli ottimi ordini civili? Si dice che fu sempre grave errore il provocare l' ajuto degli stranieri. Mel so: ma in quel secolo di ferro c' era egli un altro spediente men pregiudizievole? E l' Italia non risorse per questo mezzo, e non s' avviò alla grandezza delle Crociate e de' Comuni? Non è il peggio la venuta de' forestieri, sì l' addormentarsi nelle loro braccia; altrimenti dovremmo dolerci d' esempi simiglianti forniti in ogni tempo nonchè da principi, da popoli, fino a' di presenti.

In questo frattempo Carlo Martello e Pipino si travagliavano di là dall' Alpi a tener in freno i vassalli, che i merovingi aveano lasciato a lor posta imbaldanzire; a comporre uno stato ordinato e potente, a respingere Arabi e Sassoni, e ad instituire fra la Chiesa e lo Stato le pubbliche relazioni che dovevano ne' secoli avvenire affrettar l' opera dell' incivilimento. Ed in condizione siffatta Carlo Magno trovava la Francia quando cingeva la corona; non è dunque da reputare ch' egli abbia d' un tratto repressa la barbarie, chè nulla accade d' improvviso tanto nelle cose naturali, quanto nelle umane, perchè nulla può accadere, che non abbia sua ragione; ma è senz' altro mirabile il fatto di quella nuova famiglia che comincia gagliarda-

mente a rinnovare la civile società, sorgendo essa stessa da' barbari, e quando i tempi sono maturi dà al mondo un principe di tal grandezza di mente, e di tal fermezza di volontà, da trarre a pieno compimento l' impresa, alla quale con senno straordinario avea il padre dato mano. Che Carlomagno ne avesse un adeguato concetto, non è a dubitare, perchè tutti i suoi atti il comprovano, per iscarse che siano le notizie rimasteci di lui e del suo secolo; più che le sue guerre, il dice la sua continua sollecitudine per isviluppare il vasto suo Stato dalla confusione, e dal disordine in che era caduto. Circa alle sue guerre, è vero bensì, come notano gli storici, che furono da lui condotte con intendimento diverso da quello de' suoi predecessori, che combattevano per mettere a ruba le terre, o per migrare: egli guerreggiò per fine assai più importante, qual era quello di opporsi alle accennate migrazioni, che succedendosi senza posa, non concedevano agio di farla finita colle tenebre della barbarie. Di che si raccoglie che una parte de' barbari come prima sentì profondamente gl' influssi del Cristianesimo, si rivoltò contro gli altri, e li rattenne, e li disciplinò. Ma quelle guerre erano di certo necessarie, chè non fu Carlomagno a muoversi contra gli Arabi, ed i Germani, e gli Slavi, sì essi mettevano siffattamente a pericolo la sua sicurezza, da non lasciargli se non pochi momenti di pace.

Il fine stesso che egli proponevasi impugnando le armi contro tanti nemici, si palesa dall'adoperare che egli faceva, per via di missionarj, e di monaci, a fine di convertire i popoli al cattolicismo, o fossero ancora idolatri, o, già cristiani, giacessero nell' eresia. E riuscì nell' intento, comechè i Sassoni principalmente opponessero un' ostinata ripugnanza. Senonchè, estirpate l' eresie, si proruppe nell'altro vizio, non manco deplorabile, della credulità e della superstizione, che, alimentato dalle tradizioni pagane, e dalla bizzarra immaginazione delle genti settentrionali, tramutò tanto spesso non pochi dogmi e fatti del Cristianesimo in

favole poetiche, e romanzesche, di che è pieno zeppo il Medio Evo.

La fortuna arrise per modo alle sue armi, che gli venne fatto di riunire sotto il suo scettro una gran parte dell' Europa, dopo quattro secoli circa che la grande unità romana era stata recata a nulla. I Longobardi si curvano alla perfine sotto il giogo de' Franchi, onde da questa parte egli è al sicuro da' nemici; quindici anni appresso con un' altra memorabile spedizione, procaccia di snidare gli Arabi dalla Spagna, che erano i più terribili avversarj della Cristianità. Io ora non parlo del Carlomagno de' romanzi, chè avrò occasione di discorrerne sotto questo rispetto nella Seconda Parte, e però non posso tener dietro a' racconti favolosi che si composero intorno alla sua andata in Ispagna. Quanto agli storici, v' è incertezza nell' assegnar le cagioni che ve lo indussero. Non pare sia stato chiamato dagli Spagnuoli, perchè è noto come Aquitani e Navarresi, appostatolo nelle gole di Roncisvalle, mentre ch' egli tornava in Francia, lo rompessero, uccidendogli il fiore de' cavalieri. Lupo, signore di quelle provincie, era aperto nemico de' Carolingi, e geloso della sua libertà, che aveva saputo conservare contro agli Arabi. Furono alcuni fra questi che ribellatisi ad Abd-el-Raman fondatore d' una nuova dinastia in Ispagna, invocarono l' ajuto di Carlomagno? È probabile; ad ogni modo il suo reale disegno dovea esser quello che lo scorgeva in tutte le sue imprese: la sottomissione de' barbari, ed il trionfo della cristiana civiltà. Altri non sa discoprirvi che avidità di conquista; ma, così giudicando, mostra chiaramente di non intendere punto nè poco i propositi di Carlomagno, nè l' età in che ebbe a vivere. Si vuole infine ch' egli non abbia mai avuto che fare cogli Arabi, e che il Carlo, ond'è menzione, sia invece Carlo Martello; ma qui ancora è facile discernere il pensiero di que' cotali che s' argomentano ad ogni costo di sminuire la gloria degli uomini che non vanno loro a sangue. Le cronache raccontano questo almeno, che egli entrò in Ispagna, ed assediò Saragozza, e che poi

suo figlio Ludovico, re d' Aquitania, fu da lui mandato a soccorrere il re delle Asturie. Questa spedizione riuscì più fortunata, perchè fu presa tutta la parte che corre fra i Pirenei e l' Ebro, e ne venne formata la contea di Catalogna. Questo è certo per le antiche memorie, e non valgono a smentirlo gl' immaginarj supposti di qualche recente scrittore. Come mai avrebbe potuto Carlomagno lasciar correre francamente dagli Arabi l' Aquitania e la Navarra, mentre che attendeva, con tutte le forze della mano e dell' ingegno, a soggiogare i barbari? Egli ancora avrà conosciuta la malagevolezza dell' impresa, chè gli Arabi non erano, come i Germani, scissi in tribù, e senza ferma stanza; ma non doveano le difficoltà stornarlo dal suo proposito, perchè non era uso a ceder mai a difficoltà di sorta, e sì che ebbe ad incontrarne di non men gravi!

Era però dalla Provvidenza stabilito che la Spagna non dovesse per allora venir liberata dal giogo della mezzaluna, forse perchè gli Arabi d' occidente e d' oriente avevano a recare nell' incivilimento europeo non lieve impulso col loro sapere e colle loro industrie. — Ma Carlomagno questo ottenne, che si restassero finalmente di trapassare in Francia a mettere, nonchè lo scompiglio ed il terrore fra i popoli, a contrastare al Cristianesimo il primato morale e civile in Europa.

Le guerre di Carlomagno mostrano il loro proprio carattere contro i Sassoni, e gli altri barbari della Germania, perchè si vede chiaro ch' egli intendeva ad unificare i popoli non tanto colla forza delle armi, quanto con quella della Fede. Le armi gli giovano per cessare il pericolo delle invasioni mercè un potente dominio; ma il vincolo, che dee renderne durevole l' esistenza, non può essere che morale. Fu egli, non si può negare, soverchiamente severo coi Sassoni ostinati nell' idolatria, ma è pur forza riconoscere che talfiata i morbi, onde sono affetti i popoli, non si riesce a guarirli, come certe infermità corporali, che con violenti rimedj. — Cadeano similmente sotto la spada vittoriosa di Carlomagno, Bavari ed Avari, cosicchè fino

oltre il Theiss in Pannonia, e fino all' Oder tra gli Slavi, e a mezzodì fino all' Ebro in Ispagna, ed allo Stato Pontificio in Italia era la sua suprema potestà ubbidita. Dopo l' impero romano per la prima volta componevasi in Europa sì ampio regno, che per soprappiù non fondavasi sull' idea di qualche unità particolare, come a dire, di nazione, o di gente, e ponea i suoi termini di qua dal corso d' un fiume, o da una catena di monti, ma conformavasi ad un principio d' assai più grande, qual è l' unità morale dei popoli. Quello è un fatto contingente, e mutabile, questo è un principio derivato dall'essenza stessa dell'uomo, che è la sua personalità. Le divisioni politiche possono trovare la loro giustificazione in guise indefinite, e ciascuna è egualmente legittima, quando giustizia non si offenda. Ma non sono punto giovevoli al perfezionamento umano, che è riposto nel dirizzarsi con tutte le forze al fine ultimo; anzi il contrastano, ove non siano fra loro congegnate ed accordate mercè la morale unificazione, che non può provenire, come ho già toccato, dalla fede in qualsiasi ordine, ma da quella nell' ordine rivelato dal Vangelo. Si è notato testè che le varie religioni, fuori della cristiana, sono di lor natura ripugnanti all' universalità, e però all' unità. Non intendo già che si abbia a rinnovare la forma di unità introdotta da Carlomagno, perchè è una delle tante possibili, e poi siamo, ripeto, nel campo delle contingenze; ma sarebbe strano che per non cadere in quella forma, si rompesse guerra all' unità stessa, e si tornasse a precipitare i popoli nelle divisioni antiche, o nelle unificazioni violente de' conquistatori!

La vastità del dominio fece ricorrere alla mente la grandezza romana, e parve giunta l' occasione di farla risorgere, poichè i barbari non v' aveano recato che una sosta, come parea allora ragionevole pensare, ed era fatale che Roma ripigliasse il governo del mondo. Che monta se sono caduti gl' imperatori? Resta la città maravigliosa, e l' idea del suo primato; i barbari stessi ne invadono le provincie, ma diresti che non osano fermare il piede in

quella. La saccheggiano, la ruinano, vendicando le oppressioni sofferte, e di colpe ne avea di molte, e gravi; ma, ciò fatto, se ne allontanano, e portano altrove la loro sede principale. Ora infatti usciva da quella il segno d' una nuova unità, che intitolavasi impero romano, sebbene fosse profondamente trasformato.

Dicono alcuni che non ne nacque il pensiero a' Pontefici, ma a Carlomagno. Non è questione che rilevi, perchè il fatto riposa sul principio che il produsse, non sulla persona che lo immaginò e compì. Noi dobbiamo raccoglierne le conseguenze, e meditarle: Carlomagno non è perciò padrone di Roma, nè vi ha sede, ma parla ed opera in suo nome. Ecco tutto. Roma, poi, non è forte come in antico, delle sue legioni, e del suo pubblico ordinamento, ma d'una sapienza del tutto ignota ai passati, che proclama i governi civili instituiti pel bene di ciascun cittadino, e non il contrario, ed il loro bene non poter essere assegnato dai governanti, ma dalla Rivelazione. Di che nasceva naturalmente, come già una nuova scienza morale, così un nuovo diritto pubblico, che aperse eziandio un' era nuova ai popoli europei.

E a dir vero il politeismo non possedeva una scienza morale, anzi quel poco che si poteva ritrarne, era affatto contrario al bene, perchè gli Dei non erano punto acconci a servir d' esempio di onestà e di giustizia. Sopperiva il lume di ragione e la legge civile sui costumi de' cittadini, ma conosciamo bastevolmente i loro difetti, provenienti da ciò che quello, posto nel possibile e nell' astratto, s' appiglia a regole svariate e mutabili, quando non sono troppo docili alla voce degli affetti sfrenati. La vita de' popoli nell' antichità ce ne assicura, e più ancora la dottrina de' sapienti, che dove non è epicurea, o cinica, è stoica, cioè materialistica sempre, e fatalistica; nemica, insomma, dell' umano arbitrio, che non ha suo libero esercizio se non nel bene spirituale. Si porrà innanzi Socrate, ed io m' inchino a tanto nome, senza perciò farmene un idolo da adorarlo ciecamente. Per sua bocca certamente la sapienza

antica parlò nel modo più nobile e solenne; grandi e preziose verità egli insegnò agli uomini, chè la ragione ne è capace: ma se egli descrisse i doveri, che stringono l' uomo, e che agevolmente si affacciano all' intelletto di chi non è vinto dalle passioni, e dagli errori, circa la massima questione del nostro fine non diradò molto, nè potea, dallo spirito umano il bujo. So bene che riferissi ad un Pincipio assoluto, ed è gran merito, ma quanto al definirne la natura, c' era di mezzo la limitatezza della sua intelligenza. E che potea egli dire delle relazioni che legano l' uomo con quel Principio medesimo? Togli la dottrina della creazione, e l' infinita distanza, che separa il mondo da Dio, svanisce, e non si tratta più che di questo, o quel grado di superiorità, onde la ragione non basta a trovar l'origine, perchè non ci può essere. Ora, niuno tra i filosofi pagani concepì mai l' idea della creazione, non eccettuato Platone, che nella dialettica si levò tant' alto; dunque la morale di Socrate, come degli altri or detti, per pura che fosse, non adeguava lo scopo, difettando del suo essenziale fondamento. Aggiungi che niun'altra autorità avendo da quella in fuori che le attribuisce la ragione, non potea obbligare, propriamente parlando, ed era soggetta alle modificazioni, che la ragione medesima avrebbe reputato conveniente arrecarvi, secondo che avvenne per l' appunto, trasformandosi in breve nelle sette che ho poc' anzi noverate.

E poi, la morale socratica era priva d' un grande principio, che è la cagion prima d' ogni avanzamento nei singoli uomini, e negli stati, voglio dire l' universalità. Quella morale è greca perchè i buoni precetti che comprende non hanno loro radice nella eguaglianza naturale degli uomini. Questo grande principio ignoto affatto al paganesimo, per sapiente che fosse, non fu proclamato se non allora che il Vangelo insegnò non essere creatura ragionevole, che non sia fatta ad immagine e somiglianza di Dio. La scienza ha bensì tentato non di rado, ed anche ultimamente, di trovare un altro tipo della umana gene-

razione, e non una, ma più origini. Senonchè questi sogni d' infermi svaniscono come prima la scienza riceve sua perfezione, e l' eguaglianza predicata da' sofisti, cioè da chi ne scalza le ragioni, cede di subito il luogo all' eguaglianza che riposa sull' essenza umana.

Questo insegnamento del Vangelo adunque, spianatasi la via tra la barbarie, ebbe alla perfine sua piena applicazione quando Carlomagno ricevette la corona da Leone III. Questa significava, non vassallaggio di uno stato verso l' altro, ma relazione di origine, dell' ordine politico dall' ordine morale, che è un altro principio derivante in tutto da quello già detto. Anche fuori del Cristianesimo, quando la potestà governante non intende ad interpetrare colle sue leggi la legge naturale, si suol chiamare dispotica. Ma posto che faccia bene l' ufficio suo, rimane sempre nelle incertezze a che trae di necessità il riscontro fra i casi particolari e la legge generale di natura, di che l' esempio c' è porto da tutta l' antichità, e dalle nazioni moderne non cristiane, perchè l' umana personalità vi si trovava e vi si trova ancora in balìa delle più strane interpretazioni del diritto naturale. Nel Cristianesimo la personalità stessa è così sottilmente determinata, che allo Stato è tolta l' incertezza, ed il risico di violarla colle sue instituzioni. Carlomagno fu siffattamente preso a queste dottrine, che attese, non pure a diffondere il Vangelo fra i popoli, che i suoi eserciti sottomettevano, ma ad agevolar alla Chiesa la sua esteriore costituzione, procacciando spezialmente di assegnare con grande diligenza i termini che doveano distinguere l' ordine civile e l' ecclesiastico fra loro; dico distinguere, e non separare, perchè egli fu sollecito di cessare la confusione, per dar luogo ad esse relazioni fra Chiesa e Stato, non di romperle. Di tal guisa la Chiesa, che sin da' primi tempi in che ebbe pace, avea formato un ordine fuori del civile, con leggi ed averi suoi particolari, ora veniva ad acquistare tutta la sua importanza, essendo riconosciuta dallo Stato come una società fornita di tutte le condizioni di sua esistenza, e destinata

a vegliare perchè lo Stato stesso non ponga inciampo. si promuova in ciascuno il conseguimento del suo fine.

Per tal forma la distinzione fra la forza materiale e la morale è chiaramente instituita, e se non è questo un progresso mirabile, non so qual altro sia. Anche uno scrittore protestante ha veduto in questa solenne distinzione la guarentigia della libertà di coscienza, di che, come di ogni altra, l' uomo ha già gravemente abusato.

Questo è il principio generale; quanto alla pratica, che è variabilissima, allora cominciò l' ordine ecclesiastico ad essere pareggiato al laico ne' pubblici uffizi, intervenendo con esso nelle assemblee, non di rado i vescovi ricevendo in governo le città ove aveano lor sede, ed essendo dotati di beni considerevoli alla foggia dei vassalli dell' imperatore. È vero che la Chiesa dopo tante prove, avea finalmente raggiunta la sua libertà vincendo i barbari, ma è pur certo che a que' tempi essendo guarentigia di libertà la possessione del suolo, conveniva che ella godesse di siffatta prerogativa; onde fu ventura che Pipino le accrescesse ed assicurasse il dominio in Italia, e nelle varie provincie dell' impero rinnovato sorgessero gli ecclesiastici benefizj. Se fra questi pochi erano gli allodi, non ne nasceva però il periglio che l' ordine ecclesiastico cadesse in servitù dello Stato, allora che riconosceasi per rappresentante e ministro della legge suprema.

Le persone erano divise in quattro condizioni: altre possedevano le terre, altre no. Quelle, o erano libere affatto, se possedevano gli allodi, od erano leudi se possedevano benefizj, o feudi. Pare che i liberi derivassero dai capi barbari, ed i beneficiarj, o vassalli da' clienti, onde ho già parlato. Quelli che non possedevano terre, erano servi, e non ottenevano mai, se ben leggo nelle poche memorie a noi pervenute, la libertà, perchè ove fossero manomessi od affrancati, rimanevano aldi, ossia in un grado inferiore a quello dei beneficiarj. In quale di questi stati erano i vinti? Qui ancora c' è molta oscurità, e la questione non è risoluta: forse i barbari, fatta preda delle molte terre prive

di proprietarj per le cagioni già dette, e quanto alle altre estorcendo il terzo de' frutti, s' accontentarono di lasciar i vinti nella condizione dove gli aveano trovati, di che sembra sia prova aperta l' uso che ebbero di permetter loro di continuar a governarsi col privato diritto romano; il quale finì per avere il sopravvento sulle loro leggi. Non è però da dubitare che la confusione in che la venuta dei barbari gittò ogni cosa, non abbia ne' fatti particolari recato continue mutazioni allo stato dei vinti, esposti al capriccio, all'ambizione, ed alle vessazioni di tanti signori, che d' ordine e di legge non si conosceano gran fatto.

La costituzione politica introdotta da Carlomagno, lo fornì d' una duplice forza, che ne promosse potentemente la grandezza: i vassalli erano la sua forza materiale, gli ecclesiastici, depositarj del sapere, la sua forza morale. Quegli sfrenatisi sotto i merovingi, avrebbero potuto mettere a repentaglio l' autorità reale, e con essa scuotere ogni ordine di civiltà, che s'andava componendo. Ma Carlo, proseguendo l' opera del padre, li represse con mano vigorosa, senza però invilirli, chè ne conosceva il pregio. Mantenne, adunque, i suoi diritti, ma pose inciampo alla loro avidità d' ingrandimento, vietando la trasformazione dei feudi in allodi, e la congiunzione di più in uno, ed assoggettando tutti i possessori delle terre, senza eccezione di sorta, al servizio militare. Ma delle vicende del sistema feudale tra poco.

Quanto alla forza morale, Carlomagno ne fu sollecito al sommo, conforme testè notammo, ed è cosa al tutto straordinaria vedere un principe uscir della barbarie, ed onorare, nonchè il Vangelo, la scienza, e per quello che è da lui far rivivere le tradizioni della classica antichità. Egli ordina che si aprano scuole, non pure nelle città, ma nei borghi, e nelle campagne, a benefizio dei popolari, e senza esigere mercede. Al celebre Alcuino raccomanda la riforma degli studj, ed altri dotti chiamasi intorno dalle provincie della Gallia, della Spagna, dell' Inghilterra. Egli stesso assiste alle loro conferenze, e parla facilmente il la-

tino, e vi compone in versi, e sa di greco ancora, comechè di scrivere sia poco pratico, o nulla, e vuole infine che i suoi figli tornino ai feroci baroni d' imitabile esempio, ornandosi l'animo, nell' armi e nelle guerre indurato, degli studj letterarj.

No, non sono eccessive le lodi che si prodigarono a questo grande personaggio, che sotto ogni rispetto va a pari co' più celebri monarchi. Egli fortunato guerriero, ed unificatore di popoli, egli legislatore, egli riformatore dei costumi, egli mecenate delle arti e delle lettere, egli soprattutto, nella barbarie, iniziatore zelante ed indefesso d' una civiltà che non perirà mai!

# IX.

## EPOCA TERZA

### La feudalità

Eccoci ad un' età tutta nuova: le popolazioni romane e le barbare si sono mescolate, e sì le une, sì le altre, pur conservando la più parte delle idee e de' sentimenti antichi, hanno abbracciato quelli che il Cristianesimo ha già largamente diffusi, tanto che da siffatto accoppiamento è uscita una condizione singolare in tutto, e distinta per modo, che non è più la passata, nè è ancora un' altra. Di che un composto di zelo religioso e di fierezza, che ha spesso del brutale, di fede e di superstizione, di violenza e di carità, di scelleraggine e di cortesia. Ecco le dame ed i baroni, le armi e gli amori, i castelli ed i chiostri, le giostre ed i tornei, i menestrelli ed i giullari, i trovatori ed i minnesingeri; ecco, insomma, quello che c' è mai stato di più poetico al mondo, di più mirabile, di più glorioso. Sì, di più glorioso, perchè gli eccessi, e le prepotenze non impedirono il costituirsi delle libertà popolari nei Comuni, non mai godute per lo innanzi, e la repressione del cesarismo, o socialismo, che voglia dirsi, nella lotta memoranda fra il sacerdozio e l' impero, ed insieme della feudalità minacciante di dare il crollo all' unità instituita da Carlo Magno, mercè quelle spedizioni senza pari nella storia, che furono le Crociate.

Tre fonti di civiltà, donde scaturirono le scienze, le lettere e le arti rinnovate. Il qual fatto è al tutto notevole, imperocchè i terribili rivolgimenti operati dai barbari, distruggendo l' antico, non distrussero la scintilla prodigiosa dell' ingegno, onde natura ebbe privilegiati i popoli della

schiatta latina. A' tempi romani da lei furono fatti al mondo i maggiori progressi; indi diè il segnale del ridestarsi del sapere civile e morale, e sin qui nessun' altra le ha potuto togliere questo invidiabile primato.

Questa terza età vuol dividersi in due parti: la prima dalla morte di Carlo Magno alla metà del secolo XI, ossia la feudalità e la cavalleria; la seconda dal secolo XI alla metà del secolo XIII, ossia la guerra delle investiture, i comuni, le crociate.

Per confusi e molteplici che si pajano gli storici avvenimenti, ove si considerino sottilmente, ne vengono di subito in chiara luce le riposte ragioni. Veggasi infatti con quanta opportunità, dovendo la civile compagnia rifarsi in seno al feudalismo, sorgesse Carlo Magno con mente vigorosa a stabilire gli ordini, che quindi innanzi dovevano servire di diritto pubblico, perchè le cagioni di divisioni e di sminuzzamento non tornassero ogni cosa nel disordine e nella rovina. Dico che in seno al feudalismo doveva rifarsi la civile società, perchè fu infatti un naturale progresso che ella fece nei tempi di mezzo. Se l' antica civiltà ignorava il fine morale dell' uomo, e lo scambiava pel fine politico, era per fermo un grande progresso questo, per cui, posta l' eguaglianza degli uomini, tutta la superiorità, accidentale però, attribuivasi alla possessione de' terreni. Gli abitatori e cultori di essi per questo solo non dovevano pareggiarsi coi loro posseditori, i quali per conseguente avevano diritto di servirsi dell' opera di quelli, che per vivere vi erano astretti, e di governarli, perchè chi si trovava sul loro terreno doveva acconciarsi a viverci giusta le loro leggi. Questo fu il passaggio importantissimo dalla forma di schiavitù antica alla nuova, che mutossi in servitù della gleba. Certo, la mutazione fu lenta, chè il fatto dell' antica schiavitù tanto radicato, non doveva cedere agevolmente il luogo; ma non fu meno rilevante, perchè altro è che un uomo debba servire altrui come proprietà naturale, altro è che debba servire perchè il suolo che abita non è sua proprietà. Nel primo caso l' uomo perde

la sua personalità, che è una pertinenza del padrone; nell'altro gli è riconosciuta quell' essenziale sua prerogativa, ed il padrone, checchè faccia, non può negare d' intendere col servo ad un fine medesimo. Questa condizione dovette per fermo dar luogo ad abusi enormi nella pratica, e quando non li conoscessimo, dovremmo immaginarceli, chè avere potenza e non abusarne non pare proprio dell' uomo. Importa però notare che spegnere la schiavitù pagana sopravvenendo i barbari, sarebbe stata impresa senza altro impossibile, salvo il proclamarne l' iniquità, e lasciar al tempo la cura di modificarla prima profondamente, tanto da non esser più quella, e da riuscire come una contraddizione co' divini principj dell' umana eguaglianza. Contraddicendovi poteva durare più o meno, gravare eziandio aspramente sui servi, ma la coscienza, che la condannava, doveva vincerla.

E poi la feudalità fu sotto questo rispetto ancora un progresso, che i barbari si stanziarono, s'affezionarono alle loro novelle proprietà, furono solleciti di conservarle e migliorarle, e si disposero per tal forma a vita più regolare, se non tranquilla. Veramente era per sè stessa un' instituzione che se per una parte tornava necessaria e giovevole, per l' altra generava nuovo turbamento e confusione; perchè se la forza dello Stato è in mano d' un gran numero di vassalli proprietarj de' terreni, è aperto che metterà a repentaglio la suprema autorità del principe, e la pace dello Stato medesimo colle ribellioni e colle guerre civili. La storia di questa terza epoca ne è piena, sì che fu opera continua degl' imperatori e de' re il frenare e sommettere gl' irrequieti baroni. Nè v' era per fermo rimedio a questo male gravissimo, che s' era fatto anche più pernicioso quando gl' imbelli merovingi lasciarono venire a tanta baldanza i grandi vassalli, se non era la famiglia d' Heristall che alla risolutezza ed energia aggiunse il morale principio dell' origine della potestà da Dio. Il giuramento di fedeltà era sì un freno, ma troppo facile a spezzarsi, poichè nel principe non si vedeva che un capo eletto, ma quando il Cristianesimo

ebbe insegnato che il capo, eletto, o no, rappresenta la legge superiore all' umana, essendone l' interpetre e l' esecutore, e per questo verso partecipare alla sua dignità, cosicchè è un sacrilegio negargli ubbidienza, il freno si rese tanto saldo, che le cose mutarono in tutto d' aspetto, e quello che parea rivendicazione d' un diritto pei baroni, diventò un' empietà. Non si vuole misconoscere quest' altro importante mutamento nelle idee, onde Pipino, e più ancora Carlo Magno furono gli strumenti principali, facendosi coronare dal papa. Non tolse certamente quel principio che i baroni non si rendessero non di rado ribellanti, e a che non si ribella l' uomo? Ma questo atto era pur sempre considerato una fellonìa, cioè un mostruoso delitto, e bastava perchè alla fin fine dovesse l' autorità tornare più veneranda che mai. Che se i baroni si ribellavano al tale o tal altro principe, non si ribellavano però mai al principio, che è ben da notare. Il sacro carattere adunqne degl' imperatori, ed in generale de' governanti, fu un'ancora di salvezza per la civiltà, altrimenti l' Europa sarebbe caduta, per più tempo assai che non fu, in balìa d' innumerevoli signorotti senza vincolo fra loro, senza intendimenti comuni, senza soggezione ad un capo, tanto che distrutta l' unità politica, e scossa possentemente quella omai stabilita dal Cristianesimo, non so se oggidì ci troveremmo così innanzi negli ordini civili. E a questo proposito conviene accennare altresì l' operare imprudente degl' imperatori, che dopo i Carolingi presero a dilungarsi dalla pratica di Carlo Magno, ed in cambio di tenersi stretti alla Chiesa, che gli avea rivestiti di tanta venerazione, porsero ai vassalli il malo esempio di mettere a non calere ogni autorità.

In questo che ho detto si contiene ancora l' origine della feudalità. Ne abbiamo tratto una prima nozione dalle instituzioni stesse de' barbari, ed ora si è notato che dal possedere le terre nascevano tutti i diritti dei baroni, e questi possedimenti i più nacquero dal diritto di conquista, cosicchè di conquistatori diventarono perciò stesso padroni dei

vinti e delle cose loro. Molte terre rimase senza proprietarj ed occupate per autorità de' re dai capi principali che li seguitavano, diventarono feudi, e non pochi piccoli proprietarj per essere meglio al sicuro, loro si davano cogli averi a patto che li proteggessero. In breve ogni cosa cadde in condizione siffatta, e tanto prevalse che la Chiesa stessa vi s' acconciò, perchè altrimenti non avrebbe mai potuto esser libera, comechè non si restasse di sciogliersene, procacciando di ripristinare l' unità da lei instaurata nella persona di Carlo Magno. La feudalità infatti era da lui stata sviata dall' inclinazione sua propria di scindere le parti dell' impero, ossia le private proprietà in altrettanti centri al tutto estranei fra loro. Era inclinazione redata dagli avi, che nelle foreste e nelle lande della Germania aveano vissuto segregati e lontani gli uni dagli altri, ciascuno nella propria casa, circondato dalle sue possessioni. Di che avveniva che l' utile comune doveva cedere il luogo al privato, e la pluralità tener le veci dell' unità. Carlo Magno colle leggi e colle guerre aveva di guisa occupati i grandi, che non trovarono modo sotto di lui di lottare fra loro e colla potestà regia. Il che però avvenne immediatamente sotto i suoi successori, e si continuò lunga pezza, perchè se per un verso la potestà medesima era sacra, per un altro i vassalli, che avevano il diritto dell' elezione del principe, non doveano penar gran fatto a coglier cagione per revocarla, e reputarsi sciolti dal debito di fedeltà.

Chi dopo Carlo Magno avrebbe avuto mente sì vasta da governare, com' egli avea fatto, il suo grande impero? Mancò la mano vigorosa che traeva ad un intento i popoli diversi di stirpe e di lingua, che s' agitavano fra il Veser, l' Ebro ed il Tevere, e non rimasero nelle innumerevoli provincie che i conti ed i marchesi risoluti di giovarsi della debolezza di Ludovico il Pio e de' figli per rendersi sempre più indipendenti. Accadde anzi che dividendosi l'impero nelle varie nazioni in che consisteva, i baroni omai dimentichi della comune origine, e bramosi di conservare

i nuovi loro conquisti, finirono per riguardare i confini di ciascuna gente, o nazione, come confini proprj. Allora la feudalità ebbe suo stato, riuscendo a rendere ereditarj i suoi privilegi e le sue possessioni. L' impero fu diviso da Ludovico nei tre regni principali di Francia, Italia e Germania, che non durarono a lungo, e diedero principio ad altri, onde fu primo strumento la feudalità, che scosse i popoli al nome di libertà, e gli spiccò dal centro comune, e poi gli sminuzzò ed angosciò. L' accennata divisione doveva ingenerare la guerra civile; così fu, e Ludovico in premio dell' aver voluto satisfare l' ambizione de' figli, fu deposto, non dall' assemblea de' grandi, ma dalla potestà ecclesiastica, perchè da lei gl' imperatori ricevevano l' autorità, e da lei la riebbe poco appresso. — Ma non era solo guerra civile fra' suoi figli, sì, ripeto, aperto tentativo delle varie nazioni per separarsi. Infatti alla battaglia di Fontenay, il 25 giugno 841, si scontrarono Galli e Teutoni, quelli condotti da Lotario e Pipino, questi da Ludovico e Carlo il Calvo. Vinsero i Teutoni, ma fu sì orrenda la strage, che ambe le parti ne tornarono disfatte, e l' impero fu tutto sossopra: l' Aquitania in armi, la Neustria devastata dai Brettoni e dai Normanni, l' Italia, la Provenza e la Gozia dai Saraceni, ed i Sassoni e gli Slavi levarono il capo di là dal Reno. In mezzo a tanta tempesta i vassalli s' avvezzarono a non ubbidire alcuno, ed a trarre solamente profitto dall' opportunità per affrancarsi. I re non poteano che adescarli colle promesse, e carezzarli co' privilegi; ma che? arditi quelli si facevano, e più insolenti, tanto che gli astringevano non di rado a subirne gli arbitrj.

Questa fu l' origine della potenza a che giunse la feudalità sullo scorcio del secolo IX. Fu a que' tempi che tutte le contrade dell' impero essendo straziate dalle guerre interne ed esterne, i baroni s' afforzarono i più nelle campagne, non essendo troppo sicuri nelle città, che già davano segno di non voler dipendere che immediatamente dal re, e colà, in luoghi eminenti, dirupati, innalzarono le tur-

rite castella, dove colla famiglia cercarono un riparo contro i vicini insidiosi, e contro le milizie forastiere che mettevano a ruba l' aperto paese. I liberi non possidenti, ed i servi, od abitatori del contado, accorsero intorno al castello per esserne in protezione, e composero novelle borgate, dove non indugiò gran fatto a sorgere una chiesa, ed un chiostro. Ed ecco i baroni formicolare su per le vette dei monti in Francia, in Germania, in Ispagna, in Italia, e darsi a nuovo genere di vita. Più solitarj che per lo innanzi, più alteri della loro libertà, più sospettosi ed assoluti padroni nel castello e fuori, nella famiglia e nel contado tra' coloni. Fra loro niuna relazione, salvi gli obblighi feudali che gli stringono col signore; non vivono che colla moglie e co' figli, e non escono del castello se non per visitare le loro terre, o per combattere. L' animo loro inselvatichisce, i loro costumi si fanno feroci, e riduconsi a porre la ragione sulla punta della spada. Eppure la prima scintilla della civiltà avea siffattamente brillato nel loro spirito, che non possono tornare in tutto all' antico tenore, ed in quella vece s' argomentano da se stessi di confortarsi con usanze nuove e gentili. Già la vita di famiglia conferisce efficacemente a mitigarne il cuore, chè la donna, istruita dal Cristianesimo, si fa dolce compagna, e zelante institutrice. Indi s' aggiungerà, come diremo, la cavalleria con tutte le sue squisite costumanze, e così la violenza e e l' ignoranza non isprofonderanno più l' Europa nel caos della barbarie.

Nè tanta confusione proveniva solamente dai baroni secolari, ma i prelati ancora, comechè la Chiesa per se stessa, mercè i concilj e le bolle pontificie, fosse la sola maestra d' ordine e di giustizia, i prelati, dico, straordinariamente arricchiti, ed i baroni medesimi pareggiati, se non fatti superiori nelle faccende politiche, erano altrettanto riottosi e audaci. Essendo tanta la leggerezza con che altri legge la storia, converrebbe tacer affatto questo particolare, od argomentarsi di giustificarlo: ma tacerlo non si deve per distinguere nell' operato del Cristianesimo

la parte dovuta alla sua mirabile dottrina, propugnata ed inculcata con incredibile fermezza dalla Chiesa, da quella che spetta agli uomini soggetti tutti, senza eccezione, a fallire. Onde nulla è più ingiusto, ed insieme più vano che il vituperare questo o quell' ordine di uomini per far apparire gli altri senza pecche. Oltrechè tacendo questo particolare si lascerebbe da banda un fatto rilevantissimo nella storia, e tutto proprio del Medio Evo, qual è l' investitura di benefizj nella persona di prelati, i quali per tal cagione venivano ad aggiungere ai loro obblighi ecclesiastici quelli comuni a tutti i grandi verso il loro signore, ed acquistavano diritti per avventura meglio convenienti ai principi, che agli uomini di Chiesa.

Ho toccato più sopra dei privilegi conceduti da Carlo Magno al chericato; ora, trattando dello stabilirsi della potenza feudale, e delle sue vicende, non darei il compimento necessario a queste considerazioni, ove non accennassi le conseguenze di que' privilegi, e dell' ingerenza esercitata da' sacerdoti nell' amministrazione dello Stato. In parecchi comuni i vescovi aveano prima ancora, cioè a' tempi delle invasioni dei barbari, tenute le parti de'maestrati civili, scomparsi al giungere di questi, ed essendo banditori d' un ordine migliore di governo, i popoli a gara aveano a loro ricorso, ed i rozzi dominatori ne ascoltavano di frequente la voce, e li riconoscevano per arbitri fra loro e gli altri. Ricostituitosi l' impero, si è detto del crescere della loro importanza, che più ancora s' accrebbe allora che da Carlo il Calvo ottennero la dignità di legati regj, sino a quel tempo concessa solamente ai grandi vassalli laici. Calcando allora le orme di questi ultimi, acquistarono ampi possedimenti territoriali, e mutaronsi in pretti baroni, con questo di più che il loro sacro carattere li metteva in un grado più sublime di quelli, e gl' imperatori presero a riporre in essi più di fiducia, e ad attribuir loro più di dignità, sperando di opporli ai baroni laici troppo spesso ribelli. Il quale spediente non tornò conforme alle loro intenzioni, perchè i prelati, come gli altri

grandi, attesero anzi a rendersi ferme nelle mani le nuove possessioni per mutarle in ereditarie, come per lo appunto non di rado avvenne, che a ricambiare lealmente gl' imperatori di ajuti e di onore. Per tal forma sorse la potenza straordinaria dei vescovi di Noyon, Beauvais, Chalons, Langres, Reims, Senz, Magonza, Colonia, Treveri, Milano, Torino, Modena, Como, Lodi, e di non pochi altri. Nelle diete ebbero in breve le prime parti, esercitarono diritti sovrani, munirono castella e città, capitanarono eserciti, coniarono monete.

Questo cumulo di attribuzioni doveva nuocere grandemente all' integrità dell' ecclesiastico ufficio, ed al mantenimento de' buoni costumi; onde è forza confessare che se la feudalità fu un progresso per le già dette ragioni, pel disordine a che trasse ogni cosa la baldanza dei vassalli secolari ed ecclesiastici, la civiltà sofferse non lieve indugio. Le possessioni territoriali erano utili, anzi necessarie alla Chiesa, affine di competere co' grandi, e conservarsi libera, e prepararsi a sostenere un' altra acerba lotta contro gl' imperatori, come diremo tra breve; ma le sollecitudini d' ogni maniera alle quali non si potea rinunziare per non perdere contra i molteplici nemici gli acquistati dominj, e per sostenere il proprio ufficio nella corte, nelle assemblee, nelle città e nelle castella, distraevano di guisa i vescovi e gli abati dal loro sacro ministero, che grave scandalo se ne spargeva fra le popolazioni. S' aggiunga infine, e questo fu il male peggiore, che applicandosi a loro altresì il principio generale della feudalità, il potere desumersi dalla possessione del territorio, si finì per desumerne il potere ecclesiastico ancora, spianando la via ad un' infinità di arbitrj, che recarono alla guerra delle due investiture. Era certamente agevole il prevedere che, inchinandosi allora a tenere di maggior momento la spada che la giustizia, avrebbero gl' imperatori procacciato d' investire de' beneficj ecclesiastici le persone più fide, raccomandandole a' Pontefici perchè non mancasse loro la dignità vescovile, e che gli abusi non sarebbero finiti lì, ma che si

sarebbe aperto libero campo ai raggiri, alle corruzioni, ed alle simonìe per ottenere dagl' imperatori stessi gli agognati possedimenti.

I decreti de' sinodi e de' papi per arrecare un rimedio a questi mali, non fallirono: si vietarono le caccie ed i banchetti ai vescovi, volendo che vivessero sobriamente, ed invece de' buffoni accogliessero a mensa i poveri ed i pellegrini; studiassero, vegliassero, pregassero, si astenessero da guadagni disonesti, da brighe secolaresche; si escludessero i simoniaci, gl' incontinenti, i frodatori; vestissero la tonaca talare, e tenessero grave portamento, e fossero pietosi e limosinieri. S' aggiunsero le riformazioni monacali, principalmente quella di Cluni, che si distese per tutto, e rinnovò la regola di S. Benedetto: la coltura dei terreni, lo studio, e l' istruzione popolazione, gli asili di carità, l' educazione, le biblioteche, la tregua di Dio, ecco i propositi de' riformatori, ed ecco a quali imminenti bisogni era forza provvedere. Di mezzo al rumore delle armi, ed all' imperversare della corruttela, si levarono voci solenni a predicare giustizia ed onestà, chè non tutti di certo erano siffatti i membri della Chiesa. Si videro prelati e monaci parlare arditamente de' loro più stretti doveri ai re ed ai grandi, ed intervenendo nelle loro tremende contese, intimavano pace a nome di Dio, od almeno tregua agli odj ed alle vendette. Essi soli sono in quell' età i proteggitori degli oppressi, ed i difensori del dritto.

I deboli e gli oppressi erano certamente molti, chè non pure gli schiavi, ma i vinti in generale erano soggetti al talento de' conquistatori. Il mutamento degli schiavi in servi della gleba fu dovuto alla Chiesa, che loro inculcava bensì di ubbidire a' padroni, ma a questi predicava gli schiavi doversi trattare da uomini loro pari; onde l' emancipazione diventava una necessità, e si effettuò per questo ancora che schiavi nuovi non se ne fecero più. È chi accusa la Chiesa di non aver fatto quello che poteva per abolire la schiavitù; ma che poteva oltre la dottrina? Poteva dare l' esempio? Non mancò di darlo: gli schiavi erano ricevuti sacerdoti,

e per questo stesso si emancipavano. Non era un esempio solenne, che doveva far grande impressione ne' barbari, il vedere uno schiavo spregiato entrare tra' cherici, e salire alle più alte dignità? Nei concilj poi i vescovi s'obbligavano di liberare i loro schiavi; gli uomini che fuggivano la ferocia de' signori, erano ricevuti nelle chiese, e dedicavansi a Dio, traendo vita di gran lunga più comportevole, spezialmente perchè non diventavano servi d' una singola persona, ma d' una comunità, i cui membri si rinnovavano.

S' aggiunga che la libertà era forse allora più molesta che non la servitù, perchè chi non aveva terreno da coltivare era ridotto a mendicare, mancando ogn' altra guisa di sussistenza, e la vita era in continuo pericolo, non essendo sotto la protezione di qualche castellano. La Chiesa aveva aperti gli asili pei poveri, ed avea riservato un terzo dei suoi redditi pel loro sostentamento.

Nella feudalità i vinti, generalmente parlando, perdettero la libertà, perchè il principe non ebbe più forza di far osservare le leggi, che aveva in più tempi emanate, e passarono sotto l' arbitrio de' baroni. Il popolo, che pur avea durato fin allora, comechè angariato, si dileguò, e rimase diviso in tanti gruppi quante erano le castella, e queste diventarono la patria, e la nazione. Di che avvenne che la feudalità non fece schiavi, ma i liberi ridusse a vassallaggio, non temperato altrimenti, che dal bisogno che ciascun barone sentiva, principalmente dappoichè i feudi si mutarono in ereditarj, di conservare e di accrescere il numero de' suoi coloni, per tener testa a' vicini intenti sempre a danneggiarlo.

Le arti ed i mestieri erano dai vinti e dai coloni medesimi esercitate, e loro valsero spesso per ottenere la libertà, abbandonando il contado, e riparando nelle città, dove erano ben accolti, mercè la loro perizia in alcuno di quelli, e contribuivano al risorgimento dei Comuni associandosi in compagnie e maestranze che si fecero appoco appoco più forti de' vassalli.

Intanto sotto i Carolingi non si restava di crescere la potenza de' vassalli medesimi, che andavano ingoiando le piccole proprietà e si rendevano altrettanti liberi principi. I vescovi per lo più erano loro avversi, e preferivano i re che loro prodigavano privilegi e favori. Carlo il Calvo si mise nelle loro mani, ed ebbe la ventura di affidare il governo ad un abile ministro, che fu Incmaro arcivescovo di Reims. Così l' ordine ecclesiastico, già onorato da Carlo Magno, riusciva superiore al laicale, e vescovi e papi intromettendosi nella lotta de' Carolingi, disposero spesso, nonchè de' pubblici ufficj, della sorte stessa de' regni. Altri si sbracci a chiamar questa loro ingerenza col nome d'abuso e d' usurpazione; io non ci so vedere se non la voce della giustizia intesa a conservare la civile società manomessa dal feudalismo. Nelle guerre fratricide tra i discendenti di Carlo Magno, e le ribellioni de' vassalli, l' impero ne tornava così lacero e diviso, che poco più d' ottant' anni dopo la sua instituzione, a chi ci pensava parea un sogno, e, quasi si trattasse di tempo eroico e favoloso, si prese a sfigurare colle più strane finzioni, che formarono il soggetto di popolari leggende e poi de' romanzi.

L' unità politica era dunque scomparsa, e durava tuttavia l' unità morale, perchè la fede primeggiava, e la Chiesa era pur sempre la sorgente dell' autorità e della legge. Italia e Germania s' erano staccate dalla Francia, che fu scissa a sua volta in più parti: il regno d'Aquitania e i ducati di Borgogna e di Normandia, fra la Loira ed i Pirenei, a mezzodì la contea di Provenza, lungo il Reno la Lotaringia, e varj altri Stati, che tramezzavano tra i Franchi ed i Tedeschi e la Brettagna, non mai soggiogata. La Francia, insomma, non era che l' antica Neustria fra la Loira e la Schelda, e giacevasi in balìa de' baroni che aveano costretto i re a riconoscerne le possessioni ed i diritti colla violenza acquistati. Di che furono i Carolingi ricompensati coll' esclusione dal trono, che quelli diedero ad Eude conte di Parigi, e poi al nipote Ugo Capeto stipite della nuova dinastia, che si travagliò senza requie

per tornar all' ubbidienza i grandi, a differenza degl' imperatori, che non aveano saputo, o potuto impedire a' principi germanici d' incamminarsi ad una sempre maggiore indipendenza. Quei ducati, quelle contee, e que' regni non erano, com' è chiaro, parti d' uno Stato, quali erano sotto i merovingi ed i carolingi, ma altrettanti Stati ereditarj, con leggi e forze proprie.

## X.

## SEGUE.

### Ottone il Grande. — La Cavalleria.

Un secolo e mezzo durò la licenza feudale, chè verso la fine del decimo, come Ugo in Francia, così Ottone di Sassonia in Germania, con mirabile risolutezza, attesero a sottomettere i baroni alla regia autorità. Finchè questa, morto Carlo Magno, non venne in mani abili e vigorose, fu grande ventura che la feudalità sopperisse colla virtù personale al difetto; ma doveva pur avere un termine il suo predominio, che non recava seco alcun germe di futura miglioria. I predecessori di Ottone aveano costumato, e l'abbiam veduto, d' investire di feudi i vescovi e gli abati, ora per onoranza, ora per necessità. Senonchè Ottone ebbe in mente un concetto al tutto nuovo, e pregno di gravissime conseguenze per la civiltà, che fu d' innalzare l' impero sopra ogn' altra instituzione, non eccettuata la Chiesa. Dico nuovo, perchè nell' antichità lo Stato era bensì superiore a tutto, salva la religione, che in quella vece co' suoi responsi lo governava. È vero però che ella ne secondava pienamente i fini, incatenandogli strettamente il cittadino, tanto che tutti i suoi debiti in questo solo si raccoglievano,

di contribuire, corpo ed anima, alla grandezza della nazione. Ma nel Cristianesimo le cose mutarono affatto: l'utile dello Stato scaturì da questo che i cittadini si rendessero diligenti osservatori della legge evangelica, la quale è siffatta, che rende l' uomo superiore di gran lunga a' sapienti più illustri che possa vantare il gentilesimo. E siccome la sua sapienza non ha bisogno delle astrattezze filosofiche, così, a differenza dell' antica, si fece alla mano di tutti, della donnicciuola e del popolare, nonchè degli studiosi e saputi. Tanto che l' uomo realmente cristiano, mentre che si dirizza al suo ultimo fine, riesce insieme utile egregiamente a' suoi concittadini, adoperando pel loro bene come pel proprio, e soprattutto assoggettandosi alla suprema autorità, che è per lui una derivazione divina.

Di che è agevole dedurre due conseguenze: la prima che la religione non è più strumento del così detto socialismo, perchè il suo fine è immensamente superiore allo Stato, ed a qualsiasi altro fatto mondano; la seconda che argomentarsi di mutarla in quella condizione, mettendole innanzi lo Stato, tornerebbe a quel medesimo che ritirare la comunità civile a' tempi del politeismo, struggendo l'operato del Cristianesimo.

Non istudio qui, chè non sarebbe opportuno, quali abbiano ad essere in particolare le relazioni tra Stato e Chiesa, questione ardentissima a' dì nostri, onde toccherò ancora più innanzi. Ma non so non affermare altamente che la novità introdotta dal Vangelo, è stata un progresso inestimabile sulle precedenti dottrine, com' è sommamente più nobile dell' idea del cittadino l' idea dell' uomo. Ciò posto non fu, no, avveduto Ottone, allora che s' arrogò il diritto d' inframmettersi nella elezione dei Papi, non tenendoli per legittimi quando non fossero da lui riconosciuti e confermati, e giovandosi del vassallaggio per nominar vescovi a suo modo, e vincolarseli di guisa da renderli suoi soggetti. Con questo intendeva, non pure di bilanciare la potestà dei baroni laici, ma di alienarli dai Papi, ed ove fosse d' uopo, servirsene affatto contro di loro.

Comincia da lui adunque una nuova lotta, a che fu astretta la Chiesa, e che durò lunga pezza, e si fece vieppiù accesa sotto la stirpe salica, pigliando il nome di contesa per le due investiture. Carlo Magno erasi per fermo adoperato affine di correggere l' ecclesiastica disciplina, ma il suo non era bieco intento, sì comprendeva la parte che allo Stato si spettava; Ottone invece, se meritò il nome di grande per avere combattuto a sua volta Danesi, Slavi, Boemi, Ungheri e Polacchi, riducendo la Germania sotto l' impero, e portando la luce del Vangelo fra i popoli ancora idolatri, non arrecò lieve sfregio alla sua nominanza ponendosi a contrasto de' principj che aveano pur condotte le genti europee dal seno della barbarie nel cammino della civiltà. Carlo Magno non fu men grande per avere ajutata l' unità morale de' popoli, che per le sue memorabili vittorie: Ottone sarebbe stato similmente benemerito se non avesse imitati gl' imperatori romani, aprendo la via a'scismi ed alle resie, che mentre dividevano le coscienze, ridondavano a gravissimo danno dello Stato, riempiendolo di sanguinose fazioni.

Egli è fuor di dubbio che i Papi erano a straordinaria grandezza pervenuti poichè Carlo Magno ebbe da loro pubblicamente riconosciuta la sua potestà; ed era naturale, perchè la dignità di vicario di G. C. induceva per se stessa nn primato verso la dignità imperiale. Non era adunque un' usurpazione, chè non si potrebbe quella superiorità negare, se non negando la dignità donde si deriva. Nè a quei tempi, per le ragioni già recate, e che non ripeterò, era pregiudizievole l' esercizio assoluto della medesima, anzi tornava di efficace utilità, per condurre le popolazioni fuori della barbarie. Oggidì non si vedrebbero forse i principi seguir l' esempio di Lotario, re di Lorena, che nell' 863 citato da Nicolò I a Roma per discolparsi dell'accusa d'aver ripudiata Teutberga, a fine di sposare la sua concubina Gualdrada, ubbidisce, e va a prostrarsi ai piedi del Pontefice. — Nè solamente vegliavano i Papi sui costumi de' principi, ma ne confermavano l' avvenimento al trono, e bri-

gandosi delle politiche vicende, spesso li dichiaravano scaduti, e contro di loro scatenavano i popoli prosciolti dal giuramento di fedeltà. Ciò è noto bastevolmente per le istorie, soprattutto pel fatto di Enrico IV umiliatosi innanzi a Gregorio VII.

Ma posto ancora che in questa consuetudine s' introducessero degli abusi, si potranno mai approvare gli sforzi degl' imperatori che tentarono di rovesciare le parti, attribuendosi quella che loro punto non toccava? Io reputo che il cesarismo, per così chiamarlo, allora risorto, sia riuscito al sommo dannoso per la civiltà; perchè se vi fu tempo in che la potestà secolare fosse inetta a porne le fondamenta, hassi certamente a giudicare siffatto quello onde ragiono. No, non era quella l'età acconcia a definire minutamente le relazioni fra Chiesa e Stato, perchè v' era stretta necessità di giovarsi al tutto del senno di quella che la civile società aveva in ogni sua parte riformata. Di che avvenne che il lottare che fece l' impero contro il sacerdozio, anzichè promuovere quella salutare riformazione, la incagliò, e le andò apprestando pel tempo futuro le più svariate cagioni d'ostacoli e d' indugi.

Ma poichè tal lotta novella schiude il secondo periodo di questa terza epoca, non ne dico altro per ora, ed in quella vece tornando a ciò che fu della feudalità frutto spontaneo, e ne corresse la fierezza, e trasse dalla sua natura medesima uno strumento potentissimo di civiltà, a che parea più ripugnante, farò alcune considerazioni sulla singolare instituzione della cavalleria. Il che tornerà tanto più opportuno, che il presente mio discorso è deputato ad illustrare la letteratura romanzesca in generale, ed un romanzo cavalleresco in particolare.

Siccome la più parte di siffatte composizioni ha per soggetto le imprese di Carlo Magno, e de' suoi paladini, è credenza volgare che infatti la cavalleria abbia avuto sua origine, e sia venuta in fiore sotto il regno di quel grande monarca. — Ma vuolsi fin d' ora avvertire che gli scrittori de' romanzi furono usi di descrivere le costumanze dell' e-

poca a loro vicina, attribuendole a personaggi più antichi e famosi, oltre a quello che colla loro immaginazione andavano pienamente inventando. I più essendo uomini di poca dottrina, come può ognuno di leggieri persuadersi, pur che legga alcuni de' loro libri, accoglievano bonariamente tutte le fantastiche tradizioni popolari sopra Carlo Magno, facendo una strana mistione delle sue gesta, con altre meno remote.

Ciò posto, è manifesto che trattandosi di storiche ricerche sull'origine della cavalleria, non sono essi punto guide sicure. Proviamoci adunque con altri ajuti. Se per cavalleria s' intende un ordine militare, insigne per onoranze, e per cerimonie solennî, è forza certamente rimontare fino alla più lontana antichità per trovarne le prime memorie. Nè è bisogno di far all'uopo lunghi studj, perchè la ragione sola basta ad intendere che i cavalieri dovettero sempre, pel loro modo di battagliare, godere di particolare considerazione a petto de' pedoni. Ma ecco alcuni esempi, che comprovano questo supposto. Tacito nel Capo XIII dei *Costumi de' Germani* racconta che essi: « Nè pubblica, nè privata cosa fanno se non armati, arme non piglia se non chi è approvato dalla città. Allora nello stesso consiglio uno de' grandi, o il padre, o parente, adorna il giovane di scudo e d'asta, che sono lor toga e primo civile onore; prima è stato membro della sua casa, allora è della repubblica. Gran nobiltà e meriti de' maggiori fanno esser de' grandi ancora i giovinetti, i quali co' più robusti, e molto prima approvati accontansi, nè si vergognano esser veduti far codazzo a un altro, e più e meno addietro, come vuole il principale ecc. » ( Traduz. del Davanzati ). Dove si riscontra per lo appunto la solennità pubblica del consegnar le armi, ed il costume di alcuni di accompagnar gli altri più provetti, e più illustri, a modo che facevano nel Medio Evo gli scudieri.

Presso i romani ab antico esisteva l' ordine equestre, che godeá di grande osservanza, la quale coll' andar del tempo crebbe smisuratamente, tanto da mutarsi in titolo

d' onore singolarissimo quando Tiberio lo conferì a Druso suo figlio, a Tito ed a Claudio suoi nipoti, ed a parecchi altri, che perciò furon detti principi della gioventù. Si crede anzi che Cajo Cesare, adottato da Augusto, ne fosse pel primo insignito, ed è notevole che Marciano non consentì d' assumere la dignità imperiale, se non dopo che ebbe ricevuto l'onore della cavalleria. Altri saggi somiglianti recano le storie de' primi tempi del Medio Evo: nel secolo VI la sanguinaria Fredegonda, moglie di Chilperico re dei Franchi, toglie la sciarpa di cavaliere ad un cotal Leonardo, che l' aveva offesa, ed Andoino, re de' Longobardi, non consente al figlio Alboino che segga alla sua mensa finchè, secondo l' usanza loro, non abbia ricevute le armi da un re straniero. — Tutte cose che hanno relazione colla cavalleria feudale; ma sono anzi relazioni esteriori, che intrinseche, perchè questa era di natura al tutto differente. Fu instituzione affatto nuova, perchè nuovi erano i sentimenti che la suggerirono. Lasciamo da banda le solennità per la collazione di esso grado, che possono avere loro riscontro nell' antichità, ma non vi si troverà mai l' immagine del perfetto cavaliere dell'età che ora studiamo. Egli non riceve le armi solamente per valersene nelle guerre del suo signore, sì egli è tenuto ancora di maneggiarle per vendicare i torti fatti a lui stesso ed agli altri, spezialmente ai deboli, cioè alle donne ed agli orfani, e soprattutto quelli recati alla religione. Questa è una parte de' suoi ufficj, e certo l' essenziale. Un' altra poi se ne aggiunge, che gl' impone di sostenere l' onore delle dame in generale, e della sua in particolare. Il torto che le può esser fatto, e ch' ei deve riparare col suo valore, consiste in questo che altri ne nieghi la virtù e la bellezza. Secondo i principj di signorile educazione a quell' età, duplice era la sollecitudine degl' institutori di giovanetti pertinenti a famiglie baronali, l' *amor di Dio e delle dame:* la prima intendeva a nutrirne l' animo cogl' insegnamenti religiosi, che informavano ogni ordine pubblico e privato; la seconda ne compiva l' educazione, giusta le idee più comuni. No-

tisi che i sentimenti eccitati ne' giovani sin da' loro primi anni verso le dame, erano in tutto diversi da quelli che primeggiavano fra altri popoli allora ed in antico. In Oriente l' amore era, ed è, voluttuoso e sensuale; fra i romani la donna era schiava, fra i barbari del settentrione si teneva che in lei fosse, come dice Tacito, *qualche divinità e provvidenza* ( Cap. 8 ), e da loro accesi a battaglia, pugnavano francamente, quasi parlassero gli Dei. Ma questo per nulla somiglia la galanteria de' cavalieri, la quale spicca singolarmente nelle corti d' amore, che s' aprivano in varie occasioni, ora dopo un torneo, ora bisognando per qualche caso particolare, ed erano tenute dalle dame, ed esse stesse e i cavalieri vi gareggiavano co' loro poetici componimenti, e rendevano ragione delle lagnanze che alcuno di quelli movesse contro *la regina del cuore*. La prima educazione de' giovani paggi era commessa alle dame, perchè loro apprendessero insieme il catechismo e l' arte d' amare; a Dio ed alla dama, insomma, dovevano imparare a tener sempre volto il pensiero. Trattavasi di drizzarli alle prime prove dell' armi? La religione le benediceva, e loro affidava, ed il paggio passava tra' scudieri. Giungeva finalmente il tempo di promuoverli alla cavalleria? La religione interveniva ancora per la prima, perchè lo scudiero doveva digiunare e pregare, vestir bianchi panni a guisa de' neofiti, confessarsi e comunicarsi, ascoltar i sermoni che un sacerdote gli facea, e che similmente benediceva e gli appendeva al collo la spada, ed infine il signore che doveva armarlo, esigeva da lui il giuramento che si sarebbe sempre adoperato per conservare l' onore della religione e della cavalleria.

Non è dunque possibile negare che la religione non ne sia stata la principale inspiratrice, come non è possibile negare che i sentimenti guerreschi tramandati dall'età barbara non abbiano concorso ad informarla. La parte poi più propria della cavalleria feudale abbiam veduto essere stata quella che riguarda la riparazione de' torti fatti a' deboli, ed in ispezialità alla dama. Nel che io veggo senz' altro, non

le vestigie di altri principj e di altri esempi, sì la mano ancora del Cristianesimo, che primo e solo recò fra gli uomini il precetto di soccorrere i deboli e gli oppressi, ed attorniò la donna di tanta morale bellezza, che la mutò in un tipo ammirando di perfezione. I barbari che veneravano in lei la creatura investita di spirito celeste, fatti a sentimenti migliori, poichè si furono convertiti al Cristianesimo, proseguirono a tenerla in onore, per questo ancora che la dolcezza del clima e la deliziosa natura nella Francia meridionale e nella Catalogna, dove la cavalleria ebbe sua origine e suo campo principale, non tardò ad infiammar gli animi di poetico ardore.

Questa la cavalleria: quale ne fu dunque il principio? Le opinioni sono varie, comechè generalmente si riconosca essere posteriore all' epoca di Carlo Magno. Certo la sua schiatta diè impulso straordinario a questa instituzione, perchè Carlo Mantello, riconoscendo l' insufficienza de' fanti a vincere i saraceni, ordinò numerose squadre di cavalieri coperti di ferro, di che per fermo l' origine delle armature intere usate di poi. Dopo la battaglia di Poitiers rimunerò splendidamente, i più valenti cavalieri, che gli avevano agevolata la vittoria sui fieri mussulmani. onde i baroni s' invaghirono di segnalarsi combattendo a cavallo. Pipino il Breve trovatili così bramosi di gloria militare, gl' invitò spesso ad esercitarsi in finti combattimenti entro campo chiuso, che furono le prime prove di giostre e di tornei. Carlo Magno vedendo l' utile che da siffatta milizia aveano tratto i suoi, ed intendendo di formarsene un saldo sostegno, continuò a favoreggiarla, ed a conferirle molti privilegi, tra' quali precipuo quello di chiamar ad abitare nel suo palazzo i più illustri cavalieri, che perciò ebbero il nome di palatini, o paladini, benchè la restrizione del loro numero a soli dodici non sia più antica del re Luigi il Giovane, cioè del secolo XII.

Ma tutto ciò non è ancora la cavalleria quale fu dopo; sì è un ordine militare somigliante agli antichi già detti. — Alcuni la fanno derivare da' Mori, altri dal proposito

de' principi e de' baroni maggiori di tener soggetti i minori; altri dal bisogno che sentivano questi ultimi di guarentirsi da quelli, e la definiscono anzi un' instituzione politica, che morale e civile. Ma in ciascuna di queste opinioni trovo alcunchè d' inverosimile tosto che, a cagione dell' oscurità che involge i principj della cavalleria, mi giovo del criterio più sicuro, che consiste nel disaminare le sue note essenziali. Se, infatti, si trovano fra gli Arabi esempj di cortesi costumanze, di tenzoni per l'onore delle donne, di poetici componimenti per celebrarne la bellezza, e di pugne in campo chiuso, non è per ciò ragionevole conchiudere che a loro si debbano le instituzioni cavalleresche, perchè cose siffatte si potrebbero trovare fra gli altri popoli, e perchè non sono esse sole che costituiscono il proprio della cavalleria. La galanteria moresca fu assolutamente un modo particolare d' infiammare l'ebbrezza amorosa, in quella guisa medesima che sempre intervenne in Oriente, e le prove militari in campo chiuso ed aperto non mancarono mai quando la spada era sempre in pugno. S' aggiunga che l' indole ospitaliera degli Arabi schiuse la via alle pratiche più generose, spezialmente allora che, come per prodigio, s' affinarono mirabilmente, e coltivarono con raro ardore scienze, arti e lettere.

Che poi gl' imperatori trovassero la cavalleria per tenere in freno i baroni, e fra costoro i maggiori a fine di menare a lor posta i minori, è opinione che non mi va meglio a sangue, chè mi pare si confonda il partito che da essa instituzione seppero togliere, colla instituzione stessa. I principi non potevano trovare ed instillare i sentimenti cavallereschi, sì, esistendo, li governarono e dirizzarono, per avventura, al fine di tornare i vassalli alla debita soggezione. Questo non mi sembra dubbio, ma il contrario mi ha viso d' assurdo. — Così attribuendo l' idea della cavalleria ai minori vassalli, si cade in questo errore singolare, che d' una instituzione comune si fa un trovato particolare a benefizio d' un ordine di persone, di natura del tutto contraria a quella che la storia chiaramente ci descrive.

La cavalleria è adunque frutto spontaneo della civiltà di que' secoli, è dovuta al primeggiare de' baroni, che vuol dire all' importanza straordinaria a che ciascun di loro pervenne, tanto che per la sua stessa nuova condizione si trovò astretto a gareggiare cogli altri, e co' principi stessi, di prodezza e d'usanze signorili. Non c' è dubbio che il valore personale pigliò nella feudalità uno slancio improvviso, e diè luogo a maravigliose imprese, che la storia ci ha conservate in parte, ed i romanzieri ed i poeti hanno aggrandite favoleggiando. La cavalleria, ha detto benissimo un egregio scrittore, è il tipo più poetico, e perfetto della feudalità. È personificata nelle geste d'un Pelagio di Spagna, d' un Alfredo d' Inghilterra, d' un Eude di Francia, d' un Enrico di Germania, e d' una moltitudine innumerevole di altri cavalieri dimenticati perchè non ebbero storici che conservassero la memoria de' loro fatti. Nella Catalogna e nella Provenza, a fronte degli Arabi intrepidi e spiritosi, i baroni si spogliarono della loro nativa rozzezza, e togliendo a modello Orlando, induravano nelle armi e nelle fatiche, non conoscevano pericoli, non temevano la morte, e nel maneggiar la spada, e nel combattere l' inimico non poneano mai in dimenticanza la cortesia e l' onore delle dame. Per tal forma quegli uomini di ferro dalla religione e dall' amore erano ridotti a gentilezza.

Così cominciò la cavalleria; non già che apparisse di subito perfetta, ma penò alcun tempo ad assumere il carattere, che abbiam detto, finchè non le fu aperto un largo campo nelle guerre delle due investiture, e nelle Crociate. Allora, benchè sia ragionevole stimare che mai non riuscisse del tutto quale la leggiamo ne' romanzi, pure non fallirono le avventure stupende, le eroiche imprese, ed insieme gli strani innamoramenti, ed i travagli d' ogni maniera per rendersi accetti alla signora del cuore. Come ho posto che il Cristianesimo fu il principale promotore del sentimento cavalleresco, e se non bastano le prove addotte, altre parlanti se ne ricolgono dal tramutamento della cavalleria negli ordini religiosi, così concederò facilmente

che, come avviene sempre nelle cose umane, si sia in breve alterato, per dar luogo ad altri affatto differenti. La donna, a mo' d' esempio, non dovette essere sempre riguardata coll' ingenua osservanza che abbiamo detta, nè la lealtà, la bravura, la generosità, l' annegazione dovettero essere virtù troppo comuni, chè sarebbe immagine più sovrumana che altro. In breve i ricchi baroni corruppero la cavalleria colla pompa sconfinata delle feste, delle caccie, dei banchetti; le guerre private furono riaccese dagli odj e da' propositi di vendetta, e l'amore, poc'anzi ideale, diventò sensuale, e fu scala alla violazione de' più sacri doveri. Già nel secolo XIV motteggiavasi l'andar attorno in cerca d' avventure, ed il tener fede alle dame. Nel secolo seguente i cavalieri erano più bramosi di piacere per la ricchezza delle vesti e delle armature, e pel garbo nelle maniere e nel conversare, che per la prodezza, ed è noto, infine, che nel secolo XVI la cavalleria ebbe l' ultimo crollo, e s' infiacchì nelle lascivie e negli ozj delle corti, e delle castella.

Da quello che ho finora ragionato è manifesto che ella tornò di sommo vantaggio al civile consorzio in quell' epoca che la feudalità avea tutto travolto nella più grave confusione. Scossa ogni soggezione, è agevole intendere che nulla si sarebbe salvato da un nuovo naufragio, se una forza non possibile ad essere calpesta dall' esteriore violenza, non si fosse inframmessa di trarre da tanto male efficacissimi spedienti che tenessero in vita la civiltà, e l'avvicinassro al suo compimento. Per buona ventura il senso religioso era tanto potente a que' secoli, che, messa a non calere l' autorità secolare, le si sostituì prestamente, e condusse gli alteri baroni ad osservare la legge dell' onore e della fedeltà ai loro signori, e della pietà verso gl' infelici. Di che provennero due beni: il primo che gli uomini andarono coltivando i semi della futura gentilezza, e l' autorità fu ristabilita, e rappresentata ancora la sommessione a' superiori come uno degli obblighi più stretti. Così la religione agevolava ai principi l' impresa benefica di raccogliere nuovamente nelle loro mani il governo degli Stati,

e rifare l' unità politica. Del quale servigio già abbiam potuto vedere e vedremo ancora quanto se le siano mostrati riconoscenti, rinnovellando l' antica lotta, che fu l' ultima nel Medio Evo, e finì col pieno trionfo della civiltà.

## XI.

## SEGUE

### I Comuni e le Crociate.

Io continuo con animo anzi turbato che no a trattare de' fatti memorandi accaduti dalla metà del secolo XI a quella del XIII; non già perchè la civiltà, avviata fra tanti impedimenti fino al punto in che sono andato considerandola, ne abbia ricevuto impacci tanto gravi da mandarla in dileguo, chè anzi ne uscì più splendida che mai: ma perchè i pregiudizj più in voga tolgono che le storiche verità a che accenno, siano imparzialmente giudicate. Nonostante quello che ho detto fin dal bel principio, ho ragione di dubitare che altri abbia arricciato il naso al mio proposito di assegnare all' opera del Cristianesimo la nuova civiltà, comechè altrimenti non si possa leggere la storia. Ora è chiaro che dovendo vie più apertamente dedurre dalle dottrine evangeliche, e dalle loro applicazioni nel Medio Evo, i principj politici e civili che meglio guarentiscono la prosperità delle nazioni, ed il conseguimento de' loro fini a' singoli uomini, prendo a battere una via tutta ingombra di spine. Siam così avvezzi a mirare nell' avvenire, che il passato ci sa oggimai di rancido, ed il parlare di tradizione e di Vangelo è stimato tutt' uno col voler alle popolazioni rifiutare ogni benefico avanzamento. La Dio mercè, non è mia quest' intenzione, perchè finora tra le

innumerevoli opinioni non una ne ho trovato che proponga, come il Vangelo, un reale progresso.

Ed è giusto ch' io mi rimanga così dubitoso per questo appunto che m' è forza discorrere di materia malagevole al sommo, qual è quella che concerne le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, che già stabilite nel regno di Carlo Magno, furono appoco appoco alterate dagl' imperatori, e pel primo da Ottone il Grande. C' è pericolo, il so, di eccedere sì per l' una parte, sì per l' altra, e di aver nome di retrivo, o di eterodosso; ma poichè mi spinge l' arduo tema, non posso rinunziare di parlarne, ed il farò astraendo da' tempi presenti, e giudicando le cose in se stesse, tanto che il comporsi della civiltà nel Medio Evo risulti manifesto, e sia ottenuto lo scopo.

Oltrechè quello che debbo dire è già compreso nelle cose testè discusse. Noi abbiamo veduto risorgere l' ordine politico e civile per mano del Cristianesimo, che non pure ha recato ai popoli nuovi principj morali, ma gli ha ajutati veramente a ricostituire gli Stati che la tempesta barbarica aveva disfatti. Nonchè le leggi, ogni atto de' pubblici amministratori, e la loro autorità, e le loro attribuzioni, e la condizione delle persone, e le relazioni fra cittadini, e fra questi e i governanti, ed i costumi infine, che sono il cardine e la base più ferma della civile società, tutto, in una parola, fu regolato e scorto dalla Chiesa.

È forza, adunque, considerare lo Stato sotto questo rispetto; chè se si fabbricano altre dottrine, ed alla stregua di quelle si presume giudicare la storia, non si può non andare apertamente falliti. O lo Stato è cristiano, o no; se è, non può porre in dimenticanza il suo passato, nel quale trova senz' altro l' esser suo nel lungo e faticoso travaglio della Chiesa: se non è, ciò non altro significa, se non che ha riappiccato le tradizioni collo Stato antico, e rifiutati i fatti di mezzo, ed allora siam fuori della questione. Io non istarò a disaminare il suo intento, perchè mi occupo dello Stato quale fu nel Medio Evo costituito, e dico che la civiltà presente deve ripetersi dall'ordine politico

e morale secondo che fu allora stabilito. Imperocchè nulla più turba il libero esercizio delle umane facoltà pel conseguimento del bene supremo, che lo scambio dell'ordine morale coll'altro. Il che interviene allora che il governante si erige a maestro di quello; perchè in siffatto particolare non avendo ufficio, nè scienza superiore a quella che si ha ciascun cittadino, per un verso impone ciò che non gli pertiene, e a che non ha titolo, e per un altro, come governante, è necessità che la morale misuri colla politica, e faccia in tutto quello che operarono nell' antichità le monarchie, e le repubbliche. Già l' ho fatto notare: il fine ultimo dell' uomo non entrava per nulla nello Stato prima del Vangelo, ed uomo propriamente significava cittadino, ossia un ente che vive ed opera in servigio dello Stato medesimo. Il Vangelo mise una cosa in luogo dell' altra, ed insegnò lo Stato essere in servigio dell' uomo, dell'uomo, dico, e non del cittadino, chè egli ha pur questa qualità, e come tale ha suoi stretti doveri verso lo Stato che lo protegge.

Si vede chiaro che la questione è tutta di precedenza fra l' uno e l' altro termine dell' enunciata proposizione. Se lo Stato è arbitro dell' uomo, questo si chiama meglio cittadino, e si è, volere o non volere, nella società pagana, cioè si sta immobile ne' principj politici di secoli molti addietro; se non è, convien subito ricercare in balia di chi l' uomo si debba trovare per essere condotto al suo fine. Ed ecco che si torna senz' altro allo Stato cristiano. Nè io, ripeto, propongo per esemplare all' uopo questo o quello Stato del Medio Evo, perchè i casi sono varj e contingenti; ma veggo nel morale primato della Chiesa l' essenza del nuovo ordinamento civile.

Per questa ragione tutto che pose inciampo all' operato di essa riuscì di grave nocumento alla civiltà cristiana, che non era altra a quell' epoca, ed è naturale. Le varie cagioni d' inciampo le ho ne' Capi precedenti noverate, fino all' ultima che consiste nel proposito in che entrarono sprovvedutamente gl' imperatori, di abbat-

tere il primato medesimo. Siccome avviene che l' uomo sia più facilmente preso alle cose sensibili e vivaci nella sua immaginazione, così gl' imperatori, ancor rozzi, e però superbi, non seppero intendere l' origine loro, e si tennero davvero per successori de' romani. La Chiesa avea domati i barbari colla legge della carità, e poi colle instituzioni civili, ed ultimamente colla cavalleria, sì che i principi non aveano se non ad esercitare liberamente la potestà, che loro veniva da quella; ma poichè le cose son fatte, non è raro che altri procacci d' approfittarsene, e gl' imperatori intesero a prender la mano alla Chiesa per mettersi alla testa della civiltà. Quello però che abbiamo già discorso mostra palesemente che l' avrebbero rispinta a ciò che era prima, perchè, inesperti nell' impresa di unificare moralmente i popoli, cercarono invece di manomettere ogni cosa, pur d' assodarsi nel potere. Frenati i grandi coll' ajuto eziandio de' vassalli ecclesiastici, e quelli e questi con ogni spediente vollero tener soggetti, e gli uni, secondo che ho accennato più sopra, agli altri opposero, i secolari riducendo ai contadi, i prelati eleggendoli essi medesimi fra le persone più devote, fossero, o no, degne del pastorale. Non è mestieri ch' io mi distenda a parlare degli scandali parecchi, che desolarono tutta cristianità, perchè ne ho già toccato; basti che parvero rinnovati i tempi dei Costanzi e dei Valenti finchè furono sul trono i Sassoni, i Salici e gli Svevi.

Ma quando le usurpazioni e le violenze furono al colmo apparve il fiero Gregorio VII, nato fatto per isfidare la prepotenza degl' imperatori e sanare le piaghe che affliggevano nella sua disciplina la Chiesa. Non giudico neppure se siano stati equi in tutto i termini ne' quali proclamò il suo primato, ma egli è certo che era innegabile, e che allora spezialmente la sua franchezza e gagliardia riscossero maravigliosamente il zelo religioso, che la licenza imperiale aveva raffreddato, e per una parte lo riaccesero contra i nemici di Cristo nelle crociate, e per l'altra lo fecero cooperare al conseguimento delle civili franchigie nei Comuni.

So che degli eccessi se ne commisero d' ambe le parti nella guerra tra la Chiesa e lo Stato; ma non è su quelli che si deve fondare il giudizio circa l' utilità sua, perchè tutte le umane operazioni ne sogliono andar accompagnate. Il fatto è che allora la personalità umana fu di bel nuovo raffermata, perchè la forza morale del Cristianesimo ebbe l' opportunità d' imporsi alla baldanza de' cesari e de' baroni, mentre che, ove fosse il contrario avvenuto, era naturale che la tendenza comune a chi governa di stimarsi superiore, senza eccezione alcuna, travolgesse un' altra fiata le cose nel socialismo. I più di coloro che sfatano Gregorio VII, e l' umiliazione d' Enrico IV a Canossa, il fanno, io credo, per questo, che le circostanze di quel fatto traggono a significazione troppo assoluta, ed è certo che di siffatta guisa giudicando, si può trovar a ridire. Ma in primo luogo nel Medio Evo ebbero il significato medesimo, che ne' tempi di Carlo Magno l' ossequio da lui professato alla Chiesa, e che ne' più vicini e noi, o nei presenti avrebbe la precedenza in essa riconosciuta sullo Stato. Ond' è che quello che si stima soverchia umiliazione, allora concordò colle costumanze più comuni. In secondo luogo che fosse desiderabile il trionfo solenne della forza morale sulla materiale, niuno vorrà negarlo, perchè altrimenti la ventura civiltà sarebbe stata ritardata, chi sa di quanto, ed il regno della spada avrebbe preso il sopravvento.

È manifesto, in sostanza, per quello che andiamo studiando, la potestà secolare in tutto il Medio Evo aver avuto bisogno di scorta per raddrizzarsi, e quando volle prosciogliersene, essere tornata agli antichi eccessi. Che l' imperatore non potesse sperar di poggiare la propria autorità sui vassalli, era stato dimostro da' fatti; e poi costoro tornavano inetti a promuovere la civiltà, perchè (e l' abbiam già fermato), erano fomite, e non più, di divisione. Si sono noverate le cagioni per le quali fu un progresso sulle condizioni precedenti; ma certo è che, posta la civile società nelle loro mani, l' utile personale, di necessità prevalendo, si sarebbero disseccate le fonti del ben essere

additato dal Cristianesimo. Per alcun tempo tennero stretto il timone dello Stato, ma gl' imperatori, quando, sostenuti da' papi, venne lor fatto di superarne l' insolenza, si mutarono forse in istrumento di vera forza, che vuol dire di utile comune? No, di certo: i baroni sottomessi si fecero loro cieco puntello, e gli altri pretesero di conferire la corona, o tentarono ancora qualche sforzo per tenersi indipendenti. Fu dunque diverso l' intento, ma eguale l' effetto, cioè la divisione; prima ogni castello era il centro d' una fazione, quindi innanzi le fazioni si ristrinsero a due principalmente: i partigiani dell' imperatore ed i suoi avversarj, donde poi i malaugurosi nomi di guelfi e di ghibellini.

D' altra parte, finchè i baroni furono arbitri de' municipj, la loro potenza fu senza pari; ma poichè essi stessi sprovvedutamente elessero di afforzarsi nelle rocche, o dai popoli furono cacciati, o dagl' imperatori ne vennero spogliati per investirne i vescovi, non è a dubitare che la loro importanza si fece in tutto apparente, e fu destinata a dar il luogo al mirabile ridestarsi de' Comuni. Nella guerra delle due investiture ci fu questo ancora di segnalato, che dalla prima confusione a che condussero gli anatemi, ed il fiero battagliare tra' partigiani dell' impero e quelli della Chiesa, uscì di corto un ordine che parve, e non fu più quello di prima, perchè l' imperatore provò la forza straordinaria a che era pervenuto il pontefice, tanto che avea veduto che i popoli ed i baroni, ascoltando di quello la voce, dichiaravano col fatto ancora di riconoscerne il primato; ed i baroni s' accompagnarono alfine, sia coll' imperatore, sia contro, per un' impresa, non personale, ma comune, e, quello che è più, per propugnare morali principj; i Comuni, infine, si faceano innanzi pieni di vigore, e ben intendendo la significazione delle intimazioni di Gregorio VII all' imperatore, scuotevano il giogo del cesarismo per entrare essi ancora in mezzo, ed avere lor parte nell' incivilimento europeo. Anzi parte principalissima, perchè la spada de' baroni era del tutto insufficiente all' uopo, e gl' imperatori per malavventura s' erano chiariti

restii a calcar le orme di Carlo Magno. La Chiesa adunque rinvenne nei Comuni il braccio più fido, ed insieme più gagliardo.

La civiltà dovette aspettarsene di subito grandi vantaggi, perchè consistendo in grosse radunate di uomini concordi nel proposito di acquistare e conservare libertà, e periti in ogni sorta d' industrie, aveano tutte le condizioni che del vivere civile compongono l' eccellenza e la prosperità. Furono in sostanza d' allora in poi altrettanti operosissimi focolari di progressi pacifici e guerreschi, letterarj, scientifici ed artistici, sì che nell' atto che la feudalità rientrava nell' ordine suo, il Comune si travagliava per piantare in Europa le fondamenta d' una generale coltura, che doveva finire per sopraffare quanto di barbaro ancora avanzava. Il chericato, ed in ispezial modo i monaci, l' aveano con particolare sollecitudine promosso e sostenuto, non pure mercè la predicazione del Vangelo, ma coll' esercizio stesso della pubblica autorità, e colla scienza del civile diritto, e porgendo infine l' esempio d' uno non più veduto perfezionamento nelle arti, e ne' commerci.

Di tal guisa ebbe origine il fiorire de' Comuni nel Medio Evo, e si può dire la loro nuova costituzione, perchè se li troviamo a' tempi dei romani e de' barbari, fino all' epoca a che siam giunti, è certo che il loro stato mutossi sostanzialmento dopo che la Chiesa ne ebbe assunto il patrocinio. Roma non avea lasciato alle città se non l' amministrazione pubblica, a somiglianza della propria, toltane assolutamente qualunque ombra di sovranità. La differenza fra colonie e municipj, fra diritto italiano e latino era caduta senz' altro col cadere dell' impero, e non rimase nelle città che una forma sola di pubblico ordinamento, senato, decurioni e plebei; forma che sopravvisse alle altre romane instituzioni, e conservossi più o manco alterata per tutto lo spazio che corre dal V al X secolo. Per lunga pezza infatti occorre menzione dei decurioni, dei magistrati municipali, delle pubbliche assemblee, di affari civili spediti dalla curia in ciascuna città. Di che si

comprende non essere stata allora picciola la loro importanza. Ma la feudalità, tutto soverchiando, ridusse presso che a nulla la loro forma antica, introducendovi le sue consuetudini e le sue leggi, finchè, sollevandosi, i Comuni ricordarono la loro origine, e col nome de' maestrati tolsero all' oblio le pristine loro leggi. I corpi delle arti furono lo strumento più saldo del loro risorgere, chè le forze unite resero più agevole il trionfare de' baroni e degl' imperatori. Corpi siffatti gli abbiam trovati sotto il regno di Carlo Magno, ma non cominciarono allora, sì esistevano ai tempi de' romani, ed aveano per lo appunto il nome di *comune*, o *comunità*, che passò poi a significare il corpo tutto dei cittadini.

Ho così mostrata l' origine in generale del rinnovamento de' Comuni nel secolo XI, senza dir motto delle cagioni che in particolare l' occasionarono. È certo esservi state molteplici cagioni di malcontento nelle città, che non aspettavano se non l'ora propizia per isfogarlo. Le memorie di Roma non mai spente, le angherie dei baroni, fossero secolari od ecclesiastici, il bisogno di fornire più largo campo e sicuro all' esercizio delle arti, che le sole città sapeano far prosperare, e simili, fecero prestare volentieri orecchio alla voce de' pontefici, che gl' invitavano a scuotere il giogo. Fu sollevazione generale, comechè non intervenisse fra loro alcun accordo, perchè eguale la disposizione d' animo degli abitatori di ciascuna città, avendo i baroni dato loro l' esempio di prosciogliersi dalla servitù, mentre che abusavano in modo incomportabile della loro potestà, e re ed imperatori, come Ottone il Grande e Corrado il Salico, contro i grandi vassalli, avevano sostenuto con singolar favore ora i piccoli vassalli, ora le città.

Credo che le varie opinioni formatesi circa il costituirsi dei Comuni, possano di tal modo concordar fra loro, perchè le cagioni citate dagli autori non sono che particolari a petto della guerra tra il sacerdozio e l' impero, che nel diritto pubblico d' allora ebbe importanza universale. Io adunque non m' intrattengo a far di quelle

la disamina, chè eziandio tal opera trarrebbe troppo per le lunghe, e basta che il lettore si persuada, che fuori dell' impulso irresistibile dato ai Comuni dalla lotta de' papi cogl' imperatori, non si può assegnare all' origine della loro libertà una cagione generale, tanto che gli storici formando or questa, or quella ipotesi per ispiegarla, sono facilmente errati, chè, ripeto, le cagioni particolari furono svariatissime, nè il grande avvenimento si compì in breve spazio, poichè stimo le città avere sì per qualche tempo portato in pace la signoria baronale ed imperiale, essendo nel fitto della barbarie, ma tosto che si riebbero dal primo terrore, sentendo le proprie forze, procacciarono di tornar almeno alla condizione in che si viveano sotto i romani, ora coi moti popolari, ora coll' invocare ogni maniera di privilegi. Furono tentativi spicciolati, e ripetuti con incredibile fermezza; ma i tempi non furono acconci che sotto il pontificato di Gregorio VII.

Nel quale risorgimento dei Comuni l' Italia porse senza dubbio il primo esempio, perchè se aveva per addietro seguite le sorti dell' impero, ora fu la prima a dar il segnale della riscossa, e mantenne la lotta gloriosamente, finchè gl' imperatori se ne rimasero. Le armi erano state tolte dai barbari ai vinti; ma questo giovò, prima per ridurre i vinti stessi ad esercitarsi nelle arti, e ne' traffici, onde si resero, per dire così, tributari i vincitori, e però apertasi una sorgente più pronta, ed abbondevole di ricchezza, che non era la coltivazione de' terreni pei coloni, o servi della gleba, più viva si fece la loro operosità, gl' intelletti intravvidero un miglior avvenire, ed i cuori s' accesero a grandi speranze. Uomini siffatti trovarono le armi allora che fu d' uopo, e con inattesa bravura le seppero maneggiare a propria difesa, ed al conquisto della sospirata libertà. Furono mercatanti, i più, quelli che diedero opera a sì magnanima impresa, che vuol dire non essere stata tanto la spada a vincere e padroneggiare, sì i popoli in quanto discendevano dagli antichi educati dai romani alle civili virtù, chè nelle città, generalmente parlando, i

vinti aveano trovato più sicuro rifugio, e verso di loro i barbari erano in picciol numero; i popoli, dico, imitando l' esempio de' monaci, similmente popolari, mostrarono col fatto le fondamenta naturali dell' umana società consistere in sostanza, non nella forza brutale, ma ne' morali e materiali progressi. Questo aveva sempre predicato la Chiesa, e già avea trovato in Carlo Magno il principe risoluto a secondarla; però, fatta ragione de' suoi tempi, a lui dovea bastare di porgere il primo esempio, riservando ai posteri di continuarlo. Ma poichè la baronìa e l' impero riuscirono tutto il contrario di quello che si potea sperare, e non faceano cenno di avere in sè le facoltà opportune per torsi giù da' loro principj, non rimase altro ordine in che riporre fidanza, se non il popolare. La cavalleria stessa, che conferì tanto gagliardamente a mansuefare i baroni, non avrebbe mai smesse le sue costumanze armigere, ed anzi che no poetiche, per darsi all' esercizio delle industrie, chè sarebbe stato tutt' uno col procacciare la propria rovina. Il cittadino in quella vece, condotto dal braccio possente del sacerdozio, scosse il giogo baronale, e gli studj del civile diritto applicò al governo del Comune, dove la sua operosità fece rifiorire spezialmente la pubblica ricchezza, e quindi il generale sapere.

I baroni e gl' imperatori, per amore o per forza, s'acconciarono appoco appoco al nuovo ordine di cose, e come prima avevano conceduto altri privilegi, ora quello non negarono più prezioso d' assai, se privilegio, e non diritto si ha da chiamare, della civile libertà. Scadde vieppiù il feudalesimo, già tenuto a segno dai principi, e questi appararono alla perfine a mutar tenore, se vollero conservar il trono. Le città, insomma, ricuperarono la loro naturale importanza, e diventarono il focolare della scienza e del dritto, per modo che correggendo quella e questo, secondo che ci erano stati tramandati da' tempi antichi, furono finalmente la pietra angolare della moderna civiltà.

Quello però che mi sorprende si è la forza straordinaria onde il Cristianesimo diè prova in tutte le contin-

genze che mi sono ingegnato di ritrarre. Succedendo, infatti, alla legge civile onnipossente, a tale condusse l'umano arbitrio, da affratellare fra loro gli uomini, non per via della conquista, ma dell' universalità de' morali principj. Noi abbiam veduto ostacoli terribili che dovette superare per riuscire nell' intento, sì che questo fatto del tramutarsi d' una civiltà quale fu l' antica, in altra così diversa, e senza fine migliore, non ha pari nella storia. Senonchè si potrebbe notare che se la legge evangelica operò questo prodigio, le superstizioni, e le costumanze pagane, e l' ignoranza e le passioni stemperate di que' tempi, aveano ancora tanto di vigore, da ridurre facilmente il Cristianesimo ad un principio riconosciuto bensì, per la sua bellezza ed utilità, ma ben poco praticato. Era infatti accaduto dopo la generale conversione de' barbari, che, nonostante l' opera tanto avveduta di Carlo Magno, prevalessero le condizioni di dissolvimento e di rovina per le cagioni appunto ora noverate. La Chiesa si travagliò indefessa per riparare al grave sconcio, e poichè fu astretta, con nuovo esempio, ad appigliarsi a' spedienti eziandio materiali, non ripugnò da essi, perchè contro il cesarismo nulla meglio giovava, e la lotta si ebbe natura di guerra sanguinosa. Fu tremendo spediente però, chè reprimendo la prepotenza imperiale, rompeva insieme l' accordo fra i varj ordini della civile società, ed impediva che tra breve si ricomponesse.

In questo frangente la guerra fu stornata dall' Europa, e rovesciata invece sull' Asia maomettana. Era pur tempo che in seno alla cristianità fosse sospesa, affinchè signori e vassalli, imperatori e re, baroni e cittadini, ricchi e poveri mostrassero col fatto d' avere profondamente compresa la santità della legge d' amore. La predicazione e l' esempio aveano vinto il politeismo, che separava gli uomini, prima a seconda d' un fiume, e d' una catena di monti, e poi a seconda del caso che questi pone in alto, quelli in basso, gli uni fa doviziosi, gli altri mendichi; e la forza fu necessaria perchè l' unità morale fosse sentita. Bastava che di tutto questo si ricogliessero i frutti

preziosi ponendo di guisa in atto l' unità medesima, che le varie parti della civile società, cessando i contrasti, si congiungessero realmente nel proposito cristiano di condurre gli uomini tutti all' amore di Dio. Non è a dubitare che con ciò il Cristianesimo avrebbe compita l' opera sua, e che nel tempo avvenire non avrebbe avuto ad intendere se non a tenere gli uomini nella posta condizione.

Le Crociate, adunque, sotto qualunque rispetto si considerino, sono l' ultimo avvenimento del Medio Evo. Le guerre che la famiglia d' Heristal mosse contro gli Arabi, furono anzi una necessaria difesa, che un fatto somigliante alle spedizioni di Terrasanta; cosicchè parmi, che male argomentino coloro che fino a quell' epoca ne ritraggono l' origine. Allora non erano maturi i tempi da chiamare sotto il vessillo della croce i re ed i popoli dell' Europa, chè era forza anzitutto comporne una sola famiglia. Il che come prima fu fatto, tornò opportuno confermare colla pratica il grande principio dell' eguaglianza degli uomini e dell' assolutezza del loro ultimo fine. Quella condannava la superbia de' grandi, e le instituzioni ancora barbare e pagane: questa insegnava che il principal intendimento dell' uomo non ha ad essere la materiale potenza, ma il trionfo del Vangelo. Indole siffatta non ebbero di certo le guerre di Carlo Magno e de' suoi predecessori contro i Mori; dunque le Crociate sono senz' altro il fatto che corona la cristiana civiltà.

Chi non ne giudica di questa guisa, non sarà mai preso alla loro grandezza ed eccellenza, e stimerà in quella vece di trovarvi la cagione di mali infiniti. I mali ci furono senz' altro, e quando ne andranno immuni le umane cose? Ma che sono essi innanzi a' vantaggi che ne ridondarono? Fu, o no, un vantaggio inestimabile lo strappare alle loro castella i baroni, nemici mortali l'uno dell'altro, ed oppressori de' servi e de' coloni? Fu, o no, un inestimabile vantaggio il porre a fianco tra loro il cavaliere uso alle corti, e l' industre abitatore del Comune? Fu, o no, inestimabile vantaggio il rivocare i principi dalle strane

prove di socialismo, per ricordar loro che regnavano a nome d' una legge divina? E quel rimescolarsi di genti varie di lingua e di costumi? E quel muovere dalle più remote contrade, e poi solcare mari ignoti, e correre terre e popoli nuovi e diversi di fede, e depositarj del sapere orientale, che dovea contribuire largamente al risorgimento del sapere in Europa? Ed i traffici ripresi, e spinti tanto innanzi, che forse non si fece mai altrettanto nell' antichità? E questo darsi ad imprese tanto maravigliose pel trionfo d' un principio, si reputa abbia conferito leggermente a stabilire la civiltà? Democratici, filantropi, cosmopoliti, e quanti altri sono uomini politici e scienziati, non pervengono, nè perverranno mai ad ottenere anche in parte i benefizj che per le Crociate il Cristianesimo ha saputo recar all' Europa. Se non riuscirono nel fine immediato, e ho già detto il perchè, riuscirono però nel fine, non manco importante, di dare l' ultima perfezione ai principj essenziali dell' incivilimento. Si ha anzi a notare che le Crociate furono più presto impresa di popolari, che di baroni e di principi, perchè chi ben legga le istorie, s'accorge di subito che questi ultimi, generalmente parlando, risposero con poco di ardore all' appello de' predicatori della guerra santa, e meno ancora avrebbero fatto se non si fossero avveduti che la religione la poteva più di loro sull' animo de' coloni, e de' cittadini. I loro costumi erano siffatti oggimai, che più d' altra cosa eran vaghi dei castelli, delle corti e delle caccie, de' tornei, degli amori e di cose simiglianti. Le guerre civili, e le ribellioni, le simonie e le frodi ne aveano per modo guasto l' animo, che di gran lunga preferivano il godimento delle loro presenti possessioni, anzichè mettersi alla ventura in terre lontane per uno scopo che non gli attraeva, sì gli spauriva coll' incertezza e l' oscurità ond' era involto. In tempi più tranquilli, e tra costumi più miti, i grandi e i re sarebbero forse stati i primi a porgere orecchio alla voce della Chiesa; ma mentre che durava la grave contesa fra lo stato ed il sacerdozio, ed i sovrani intendevano con

ogni lor possa a reprimere i baroni, non era da aspettarsi quello spontaneo e comune accorrere sotto lo stendardo di Cristo.

Ora, quanto più grande fu la repugnanza dei potenti a passare in Terrasanta, tanto è più mirabile la prontezza con che si levarono le popolazioni, presero la croce, e v' indussero con moto invincibile que' loro signori. Tutti sanno altresì che un' altra spinta gagliarda proveniva dalle scomuniche, allora temute al sommo, sì per sentimento religioso, sì per gli effetti, che mettevano a tanto periglio quelli che ne erano colpiti. Piacemi, adunque, considerare che Chiesa e popoli cospiravano insieme per governare l' Europa, e svincolarla dalle catene di ferro onde le barbare consuetudini la teneano avvinta. I popoli, che prima non aveano nè vita, nè nome, si composero allora, chè trovaronsi raccolti finalmente per un intento comune, sentirono le proprie forze, e compresero apertamente che per loro s' iniziava un' età d' assai più comportevole.

Per tal forma la civile libertà veniva messa in sodo dalle Crociate, ed è noto che nel Medio Evo i Comuni, volendo assicurarsene, aveano sempre ricorso alla Chiesa. Spettacolo poi nuovo e sorprendente fu senz' altro questo, che a scuotere con tanto inaspettata veemenza l' Europa si adoperarono pochi monaci, che pareano davvero inspirati da Dio, tanto aveano il petto infiammato di santo zelo, e sul labbro maschia eloquenza. Piero l' Eremita, e S. Bernardo ne sono il più memorabile esempio. Il primo sarà di certo tenuto per fanatico da que' cotali, che fuori del loro *positivismo* non vedono altro; ma chi non ha spento nel cuore il senso del grande e del sublime, non sa non partecipare all' entusiasmo, che gli fece operar prodigi. Qual personaggio, poi, più di S. Bernardo maraviglioso a quei tempi? Niuno rende meglio di lui immagine dei nobili campioni della Chiesa, che furono S. Atanasio, S. Basilio, e più altri de' primi secoli. Egli monaco, non s' accontenta della vita contemplativa, ma in essa ricerca la

sapienza e la vigoria, che gli hanno a giovare per dirizzar il mondo ad ordini e propositi più umani. Si umilia innanzi a Dio, e giganteggia innanzi agl' uomini; veglia severo perchè i suoi frati osservino appuntino la regola, e vuole insieme che si diano alle lettere, all' agricoltura, alle arti; è piena di fuoco la sua parola, ed insieme graziosa ed attraente; predica coraggioso contro i vizj de' chierici, e contro quelli de' grandi, e gli uni e gli altri discopre a' Pontefici, e ne invoca i rimedj; ora si ritrae nell' eremo suo, e dà opera a profondi scritti teologici, che vanno a pari con quelli de' primi Padri; ora esce fuori e s' intromette nella contesa fra gl' imperatori e la Chiesa, e nelle discordie tra' Comuni; correndo sulle orme di S. Ambrogio, non risparmia amari rimbrotti a Luigi VII re di Francia, che aveva fatto perire un gran numero di suoi nemici nella chiesa di Vitry, dove eransi rifugiati. Rifiuta i vescovati ed il papato, e si travaglia invece a combattere le risorgenti eresie, e trionfa di Abelardo. Egli, infine, chiama colla potente sua voce i popoli ed i principi, e li precipita sull'Asia a soccorrere il minacciato regno di Gerusalemme.

Oh non si dica che il Cristianesimo è nemico dell' instancabile operosità, degli ardimenti invitti, de' grandi propositi! Se santifica le modeste e segrete virtù, se loda e raccomanda l' umiltà, la semplicità, la mortificazione, egli è perchè dal sacrifizio si deriva la morale perfezione, che rende acconci alle azioni più gloriose, e più giovevoli. Tenendo un' altra via, non si giunge se non ad un' apparente grandezza, che costa i mali più terribili ai popoli, e della civiltà è mortal nemica.

## XII.

## La filosofia nel Medio Evo.

Di questa forma s' andò ricomponendo in Europa la civile società, scossa prima dalla corruttela romana, e poi calpesta e dissipata, più che dal ferro de' barbari, dalla loro ignoranza e dalle loro superstizioni. Opera maravigliosa di certo cotesta ricomposizione, e senza pari, sì che ripeto francamente essere al tutto ingiusti coloro che nel Medio Evo, dalle tenebre e dalle ruine in fuori, altro non veggono. Come ci è forza dedurne i principj più fermi e sicuri d'ogni buon ordine pubblico, così voglionsene trarre quelli, non meno rilevanti, del sapere, delle arti e delle industrie rinnovellate, tanto che il nostro vanto sta tutto in questo, d' attendere, e nulla più, a dare ampio svolgimento all' operato da' nostri padri in ciascuna di quelle parti del vivere civile. Questa tesi si meriterebbe larga dimostrazione, ma, riservandomi a discorrere di proposito del nascere della nostra letteratura ne' secoli di mezzo, toccherò delle altre discipline quel tanto solamente, che basti a porgere di essa età un concetto adeguato.

Uno de' beni più segnalati che abbiam ricevuto dal Medio Evo, e che lo distingue assolutamente da' tempi più antichi, si è la cognizione del fine umano fatta comune, mentre che prima era materia di lunghi studj per pochi sapienti, e l' universale, senza eccezione, ne rimanea privo. Di che avveniva per lo appunto che l' uomo avesse mestieri dello Stato, che in questo particolare ancora lo reggesse, e poichè lo Stato non aveva di certo la prerogativa di quella scienza, lo reggeva, conforme si è già mostrato, a norma de' suoi fini particolari. Platone, da gran filosofo qual era, avea pur proposto che i sapienti soli tenessero il governo degli Stati, ma nelle condizioni in che giaceansi le cose, non era ragionevole aspettarsi che la sua dottrina

fosse accolta e praticata, essendo opinione sfornita del sostegno di autorità bastevole ad astringere la volontà di coloro, che avrebbero dovuto sottomettersi.

Nel Medio Evo, in quella vece, il fatto che sarebbesi prima tenuto per chimerico, ebbe inaspettato compimento, tanto che videsi la sapienza di quelli, che il mondo reputava idioti, penetrare le scuole, e le reggie, ed imporre i suoi principj ai barbari, e mutarsi in fondamento immutabile del diritto pubblico e privato. Ecco, a mio giudizio, l'innovazione, che rese possibile l' indefinito progresso del genere umano. Certo, fu d' uopo che la nuova sapienza si porgesse altrui ornata dell' autorità che non aveva mai avuta l' antica, poggiando sopra i fatti. E veramente se gli uomini piegarono il capo al suo giogo, fu senz' altro perchè ebbero fede gagliarda nella divinità di sua origine. La qual fede ha reso praticabile in tutto il Medio Evo l' opera della civile ricostituzione, dimostrando così la sperienza medesima come il ricevere i principj del sapere e dell'operare, anzichè il ricercarli ad arbitrio, sia arra sincera di verità e di bene.

Di che possiam meglio persuaderci se il nostro giudizio circa i tentativi degl' imperatori romani per fomentare le divisioni in seno al Cristianesimo, sia stato secondo ragione, e se non sia da dire quel medesimo rispetto agli altri, i quali, acchetatosi il timore di generale rovina in che, compiendosi il millenio, si viveva, sciolsero il freno alla mente vaga di rimaneggiare a sua posta le cristiane dottrine. Lo spirito di libero esame, come altri lo chiama, e di che menasi gran rumore, è comune negli uomini colti dal dubbio e dall' incredulità sui fatti originarj e fondamentali del Cristianesimo, ed anzichè tornar in acconcio della civiltà, la nojano gravemente, come fecero fino dal bel principio le resie in Oriente.

Già nel secolo IX Berengario e Gottscialk aveano ricominciata la prova, dopo che per non picciolo spazio di tempo gli animi eransi tenuti concordi in Occidente. Ma il colpo fu grave allora che sullo scorcio del secolo XI

Abelardo con attraente dialettica e vigorosa, insegnò nelle scuole acquistarsi la fede coll' esame e col dubbio. Egli fu ridotto al silenzio da S. Bernardo, ma non s' estinse però la sua sofistica, sì anzi in Arnaldo da Brescia, in Pietro di Bruys, in Pietro Valdo, e negli Albigesi, nei Cattari, ed in altri senza numero, ebbe sventuratamente operosissimi ed audaci propugnatori, de' quali ricolse l'eredità prima Lutero più di tutti famoso, e poi Cartesio introducendone il metodo nelle materie filosofiche.

Per tal guisa l' unità morale, con tanto travaglio, e con tanta perseveranza stabilita nel Medio Evo, sul chiudersi di esso, era sprovvedutamente spezzata, ed aprivasi la via ad un' infinità d' opinioni, che dovevano per modo turbare le menti, da mutarle in una babilonia. E veramente ove è lecito a ciascuno sedere a scranna per rendere giudizio d' una dottrina, è agevole comprendere che quanti saranno i giudici, tante saranno le sentenze, e fortuna se due s' accordano! — S' immagini adunque il discreto lettore se sia vero quello che altri ha pur dichiarato: gli scettici intendimenti di parecchi nel Medio Evo avere poste le basi dell'odierna civiltà! Proposizione incredibile, se non si leggesse su pe' libri stampati; salvo che non s' intenda significare l' odierna sofistica, che s' ha ogni ragione di far discendere dallo scetticismo propalato da Abelardo e da' suoi compagni.

Spesso considerando gl' intenti di costoro, ho pensato fra me: possibile che la storia de' primi secoli del Cristianesimo non gli abbia assennati? Possibile che loro sia andata più a sangue la parte di Priscillano, di Donato, di Manete, di Ario e degli altri eresiarchi, che quella degli Atanasi, dei Basilj, dei Crisostomi, degli Agostini, gloriosi combattitori e debellatori di quelli? Quando un errore è stato dileguato, come si fa a riproporlo? E come possono taluni, e non son pochi, levarlo a cielo, come cosa nuova ed invitta?

Ma poichè risorsero l' eresie, si ridestò similmente la scienza stupenda di que' sapienti, e ricevette forma più

convenevole a' tempi novelli. Lanfranco da Pavia, S. Pier Damiano da Ravenna, S. Anselmo d'Aosta, Pier Lombardo da Novara, S. Bonaventura da Bagnorea, S. Tommaso d'Aquino sono i luminari della scienza, non pure teologica, ma filosofica ancora, nell' età che discorriamo. Ed a bella posta ho aggiunto a ciascuno il nome della patria, per far notare come il vanto d' avere sparso per l' Europa tutta il sapere, dopo tanti secoli d' ignoranza, spetti per buona sorte alla nostra Italia. Oh sapesse tenerne più conto, che non fa, e come allora fu di bel nuovo maestra alle genti, così ora, continuando le nobili tradizioni, continuasse eziandio ad aver il primato! Siamo in tempi oggidì tanto aggravati da' pregiudizj, che altri non si ha in pregio per questo solo che pertiene al chericato. Ma si faccia astrazione da questa qualità, se pur se ne sente il bisogno, e si approfondiscano gli scritti di que' veramente divini intelletti. — Toccò loro tanta ventura, da battere la via della verità senza spiccarsene mai d' un passo; il che io accenno, perchè mi pare lode non piccola questa, se penso a quei non pochi, i quali, pur dotati di squisito ingegno, tanto però non ne ebbero, da ravvisar sempre sottilmente il sofisma.

Per opera di que' celebri uomini non solo fu risuscitata la scienza, ma fu recata a tanto di fermezza, che non dà crollo, per isforzi che facciano i novatori. Poichè il Cristianesimo ebbe divulgata la sua dottrina, se vennero fuori le resie per l' esame imprudente, che alcuni s' argomentarono di farne, e per l' ignoranza loro, che vietava la intendessero a dovere, accadde però questo di bene, che gli animi inchinarono senz' altro a meditarla attesamente, tanto apparve importante, e tanto aveva invigorito l' intelletto. Onde comune fu la fede, e comune la scienza: quella prima, e maestra, questa dopo, ed ancella. Non contiamo gli errori, ma le dispute teologiche e filosofiche si fecero così frequenti e volgari in Oriente, che non era chi non vi volesse partecipare. In Occidente la barbarie impedì che quell' inclinazione venisse soddisfatta; ma come prima fu-

rono riaperte le scuole, la teologia vi fu studiata avidamente, non che dagli ecclesiastici, da una moltitudine incredibile di giovani, che attendevano alle varie discipline, perchè si tenea come il pernio di tutte. Di che la filosofia, onde que' savj, testè noverati, furono maestri solenni, e che fu denominata per lo appunto dalle loro scuole. In antico, ho detto, ell' era segregata dalla religione, e coltivata da pochi: nel Medio Evo invece provenne in tutto dalla religione, e fu largamente diffusa, cosicchè i suoi influssi si fecero importantissimi, e son tuttavia; anzi più cresce la coltura intellettuale, più la filosofia si sparge per tutto, e signoreggia. È dunque falso il pensamento di coloro, che si danno a credere non tener ella oggidì nella vita de' popoli se non il luogo ristretto, che teneva prima del Cristianesimo.

E poichè tanta è stata, ed è la sua importanza, non ispiaccia che aggiunga pochi altri concetti, che reputo del tutto all' uopo.

Se il Medio Evo non ci fosse maestro che della scienza filosofica, si meriterebbe per questo solo gloria grandissima. Per due ragioni, infatti, mi sembra che l' abbia tratta a singolare perfezione: prima perchè le diede carattere verace di scienza, recandola ad unità formale; poi perchè la fece finalmente scienza di fatti, e non di astrazioni. Ognun sa che anticamente la filosofia era divisa in un gran numero di sette, le une alle altre contraddittorie, senza che alcuna avesse ragione di precedenza, perchè tutte egualmonte ingenerate dall' opinione di ciascun pensatore. Onde il criterio per giudicare della loro maggiore o minore verità, era quel medesimo, e non potea essere altrimenti, che avea ajutato que' cotali a formar i loro sistemi, cioè l' interno lume dell' intelligenza. E però avveniva che le varie dottrine erano variamente accolte, e se l'uno davasi per istoico, l' altro chiarivasi accademico, o peripatetico, o scettico, e così via, senza che mai ne risultasse una scienza da poter essere come il faro tra la verità ed il suo contrario. Non è perciò che le dottrine degli antichi non abbian mai dato

nel segno, chè anzi non poche cose dissero eccellentemente, ma sono sparse fra gli errori d' ogni maniera, a guisa di frammenti, e sconnesse.

Le quali parti si riconoscono, non tanto per la loro evidenza, quanto pel convenire che fanno puntualmente co' fatti. Imperocchè sono de' concetti che appagano per sè stessi la mente, ma che non per questo si possono giudicare rispondenti alla realtà. Le astrattezze sono spessissimo verosimili, ma non vere, e sarebbe grave inganno il darsi a credere d' aver trovato i principj delle cose, non per altro se non perchè non contengono contraddizione. Il possibile è indefinito, com' è aperto, ed il concreto è un ordine solo fra gl' innumerevoli. Onde ho sempre tenuto per grossolano errore di metodo il darsi ad immaginare un qualche così detto sistema filosofico attingendo negli ordini possibili ed astratti, anzichè far capo da' fatti, e desumerne le ragioni da loro stessi. Certo, sono de' principj così assoluti, che non è bisogno siano riscontrati al lume de' fatti, che anzi questi senza quelli non sarebbero intelligibili; ma altro è che essi giovino l' intelletto per giudicare ed argomentare, altro è che si voglia, standosi nell' astratto, fabbricar il mondo degli esseri, e determinare le loro operazioni.

Questo metodo, per istrano che possa apparire, fu praticato dai filosofi antichi, ed è tuttavia quello che più piace a molti. Sono altri invece che tengono la via contraria, e non manco fallace, stringendosi per modo ai fatti, da non fidarsi se non alla loro percezione, nè sanno levarsi alla contemplazione delle loro ragioni universali. Quelli danno luogo a sètte molteplici, questi ultimi si riducono di necessità al sensismo ed al materialismo, che alla fin fine son tutt' uno, come gli altri s' accordano tutti nell' idealismo. L' origine della sofistica, così varia ed ingannevole, non è altra. Vedi quello scrittore, che chiuso nel suo studio, si martella la fantasia per trovare casi romanzeschi da pascere la curiosità de' leggitori, come se fossero la realtà stessa? Fa il conto medesimo di quei fi-

losofi che a guisa de' moderni Berkeley, Hume, Kant, e simili, si chiudono in sè stessi, ed estraggono dalla loro mente ingegnosa un sistema, bello, mirabile, se vuolsi, ma da non adattarsi punto nè poco al mondo esteriore. I materialisti non procedono in sostanza diversamente, perchè se partono dai fatti sensibili, ne giudicano poi conforme meglio s' attaglia al loro modo particolare di concepirne la natura.

È gran mestieri, adunque, disaminar i fatti, colla scorta certamente de' supremi principj di ragione, e ricercarne l' origine nella loro storia. Se m' appiglio solamente a que' principj sono condotto nelle più remote regioni della speculazione, senza giunger mai a riva; se m' intrattengo nello spettacolo presente della natura, senza rimontar mai al passato, finirò per cadere in un pretto panteismo materialistico. È forza, pertanto, che la storia mi guidi per mano a fine di rintracciare i primi cominciamenti delle cose. Le cosmogonie antiche li simboleggiano senz' altro, chè non c' è bisogno di acuta discrezione per intendere che i fatti da loro descritti adombrano un senso arcano. I filosofi pagani ne fecero poco uso, e forse non ebbero tutto il torto, perchè se non precede la cognizione del senso medesimo, è, nonchè malagevole, impossibile il decifrarli. Ora pare che il senso medesimo si fosse perduto, essendosi perduta insieme la storia de' primi fatti, che dettarono quei simboli, o miti; e però i filosofi, ponendoli da parte, si diedero a fantasticare a loro talento sull'origine delle cose.

Essi senza dubbio avrebbero fatto buon viso alla storia che avesse loro narrato que' fatti medesimi, e che sarebbe tornata di tanto giovamento per discoprire finalmente il senso simbolico delle favole volgari. Non dubito che così avrebbe fatto un Pitagora, un Socrate, un Platone, un Aristotile; ma quando il ricordo de' primordi del mondo fu realmente riportato fra gli uomini, i tempi erano così mal disposti a discernere e ad amare la buona dottrina, che i filosofi, o meglio, i sofisti, non le diedero il benvenuto, anzi la combatterono fieramente. È vero bensì, che,

come abbiamo accennato, pochi di loro compresero la verità, vi si convertirono, e la sostennero, finchè S. Agostino concepì l' opera sua immortale della *Città di Dio*, che revocò i filosofi alle origini storiche delle cose.

Di tal guisa l' unità della filosofia, e la sua vera natura era messa in sodo, e si potea finalmente proclamare la realtà della scienza. Le sètte doveano dileguarsi per dar luogo all' unica filosofia, che non comporta se non le scuole, e le menti non doveano più vagare per un oceano senza sponde, ma osservare i fatti, e raccorne le ragioni. Ora, siccome la Bibbia, se non altro, è storia antichissima fra tutti i monumenti, senza che sia avvolta nel velo dei simboli, che quali si leggono nelle teogonie pagane, hanno in quella lor lume e spiegazione, così la filosofia, per tacere delle altre ragioni che la mutarono in cristiana, si trovò condotta mirabilmente al suo fine. Ed ecco il perchè ella, cessando d' essere in contrasto colla religione, e professata e conosciuta da pochi, si fece compagna, anzi ancella della religione, e si divulgò, e si divulga tuttavia.

Quelli che vorrebbero separarla dalla teologia chiudono gli occhi innanzi ai fatti, e più colpevoli degli antichi, perchè essi non poteano aver notizie di quella storia, tornano sprovvedutamente al loro falso metodo, riempiendo il campo della filosofia colle sètte più audaci, e perniciose della sofistica. Per adonestare il loro operato hanno ricorso alle scienze fisiche ed archeologiche, chiedendo loro instantemente qualche smentita al racconto mosaico. Ma che? Le scienze il confermano in tutto, ed a smentirlo non ci sono se non le conclusioni, che gli scienziati nel modo più bizzarro vanno traendo.

La filosofia, pertanto, così perfezionata dai Padri, e principalmente da S. Agostino, fu ripresa virilmente, varcato appena il mille, dagl' illustri italiani, e le fu dato pieno compimento, eziandio rispetto al metodo della trattazione, da quella colonna della scienza che fu S. Tommaso. Al quale proposito non so non notare come i termini, da me proposti pel Medio Evo, siano ragionevoli per questo

altresì che si comprendono fra l'apparire ed il perfezionarsi della scienza, che è fondamento rilevantissimo, qual altro mai, di divisione cronologica nella vita de' popoli.

Se quello che ho detto è vero, è fuor di dubbio ancora, che a voler tenere in onore la filosofia, conviene, non pure conformarsi al metodo seguito da' Padri e da' Dottori, ma acconciarsi affatto alle dottrine da loro insegnate, perchè egregiamente confortate dai fatti storici narrati nella Scrittura. Che se per altri questo è anzi motivo per segregarsene, non so fare ch' io non mi meravigli perchè possa l' uomo preferire alla realtà, i sogni dell' immaginazione. Uomini sapienti hanno già raccomandato che si torni alla scolastica, se si vuole che la filosofia non perda la sua qualità di scienza, e non reputarono con ciò di dar consiglio da retrivi, chè lo stesso Machiavelli prescrisse doversi le cose ritirare spesso a' loro principj. Non ha molto il *trascendentalismo* germanico ci appestava, e non ne abbiam potuto trarre prò di sorta; ora facciam la prova col *positivismo*, e la civile società ne è guasta fin dalle radici, e con qual utile ognun lo vede. Dovrem forse errare da questo a quell' estremo con vicenda continua, rinunziando ogni speranza di miglior fortuna?

## XIII.

## I Costumi.

Mi si consenta ch' io tragga da tutto ciò alcune conclusioni generali. È sempre più chiaro, parmi, che il Medio Evo non è maestro solamente d' ignoranza e di superstizione, come con giudizio riciso ed assoluto si va da molti sentenziando. Se anzi si volesse dire schietto il vero, converrebbe riconoscere da quell' epoca la derivazione della sapienza filosofica, che è il cardine e la radice della sapienza civile. Oggidì io penso che noi stiamo assai male al paraggio, nulla essendo più pernicioso alla scienza propriamente detta, che la molteplicità delle opinioni, o dei sistemi. Se essa è una, come non può non rimaner oppressa ed attritata sotto il carico di quelli? Fu già arra di civiltà ai secoli avvenire, appunto per la sua essenziale unità; noi invece non possiamo menar gran fatto lo stesso vanto, chè andiamo in visibilio per l' Hegel, e pel Buchner. Allo splendore di quella ritraesi vinta e doma la barbarie: alla confusione delle odierne sette la barbarie riappare, e ne abbiamo le chiare e tremende prove. Tanto è vero che la filosofia al dì d' oggi tiene un luogo principalissimo nella condotta delle pubbliche e private contingenze!

Non ci deludiamo: furono nel Medio Evo le superstizioni, fu l' ignoranza. Chi 'l negherebbe? Ma non siam noi che possiam farci le beffe dell' astrologia, della cabala, dell' alchimia, della magia, e delle altre pazze cose che ne provennero, cioè la pietra filosofale, la quadratura del circolo, la bacchetta divinatoria, la negromanzia, la chiromanzia e la geomanzia. Non siam noi, ripeto, colle superstizioni scientifiche sul magnetismo animale, sullo spiritismo, sulle tavole giranti e parlanti, sui *mediums*, e somiglianti vanità. E queste sono superstizioni nostre in tutto, se non si vuole che la superstizione in generale abbia

un' origine sola, mentre che il Medio Evo non le avea trovate, ma le traeva dall' antichità pagana, che fu superstiziosa per eccellenza. Il Cristianesimo, che ristabilì il monoteismo con una Chiesa a cui spetta assolutamente il governo del culto, rifiuta di necessità qualunque maniera di superstizione, che non si deriva mai se non dall' ignoranza e dalla pazza fantasia de' singoli uomini. Colui che ha paura della superstizione, e tutti dovrebbero sentirla, ricerchi un po' se ne' canoni e nelle definizioni dogmatiche ce n' è ombra, per barbari ed ignoranti che fossero i tempi ne' quali si promulgarono. Pel Cristianesimo superstizioso è tutto che, apparendo fuori delle consuete leggi di natura, non si attribuisce, nè può essere attribuito all' azione del Creatore. Io non intendo di far qui del teologo; ma noto che altri cadrebbe nell' eccesso opposto, quando per farla più presto finita, pensasse co' positivisti tornar impossibile qualunque fatto che da quelle leggi medesime si sottragga. Il prodigio c' è senz' altro fra i possibili, appunto perchè c' è la potenza superiore all' ordine stabilito della natura; ma perchè non si muti in superstizione fa d'uopo che realmente da quella potenza medesima abbia sua origine prima.

Non so come il prevalente *positivismo* s' accordi colle nostre superstizioni; ma nel Medio Evo la fantasia era ancora così accesa, che di leggieri trascorreasi ad attribuire il prodigio ad ogni cosa onde non apparisse di subito la ragione. È questa fantasia, però, che volta eziandio ad altri obbietti, ingenerò la novella poesia e le arti, e mista colla innata superbia, riprodusse le già spente eresie. — Così per un verso faceasi dannosissima ai progressi scientifici, e civili, e per un altro risvegliava il senso del bello, e promovea le opere egregie, che son tuttavia nostro modello, e nostra guida.

Fu, adunque, il Medio Evo popolato di credenze superstiziose, nonostante che la scienza fosse stata ridotta a tanta perfezione, ed il Cristianesimo ritraesse le coscienze all'adorazione d' un solo Dio, e de' suoi santi. È siffatto il carattere più spiccato di quel tempo, sì che non è raro

trovare fra i personaggi più chiari d' allora una mistione di scienza e di fede profonda, con qualche opinione e qualche pratica superstiziosa, come vi si trova l' altra, già detta, di venerazione singolare per le cose più sacre, e di perfidia, insieme, e d' inumanità. Questa parte non è meno importante a studiarsi dell' altra, che ho descritta circa il comporsi della nuova civile società sulle rovine dell' antica. E ciò perchè non bene si conosce un' epoca, se non si considera attesamente lo stato dei costumi, e quello delle scienze e delle arti, e poi perchè del Medio Evo noi conserviamo, oltre i principj della civiltà, un gran numero d' usanze particolari. Abbiam dovuto scagionarlo, per quello che si potea, di ciò ond' è gravemente accusato, d' avere, cioè, conservata la schiavitù, ma noi non abbiamo ancora saputo lavarci di questa vergogna; sappiamo biasimare la mala amministrazione della giustizia in que' secoli, e noi alla regolarissima dei dì nostri pur sogliamo supplire a marcia forza con una specie di combattimento allora in uso, comechè sotto un certo rispetto di gran lunga più ragionevole a que' tempi, che di presente. Perchè, posto che Dio intervenga del sicuro a darla vinta all' innocente, non si ha il torto di ricorrere alla prova; ma che, negato, com' è giusto, quell' intervento, si riponga la ragione sulla punta della spada, mi pare, ed è certamente, atto più che da barbari. Noi, dunque, vituperiamo il Medio Evo, e ne conserviamo, abusandone, alcuna delle usanze più nefande. Vituperiamo il Medio Evo, e non ci accorgiamo d' averne tolto ordini pubblici e privati d' ogni maniera. E che sono infatti le divisioni odierne di ceto patrizio, mezzano e plebeo, ossia di nobili, borghesi e popolani? I primi hanno oggimai mutato condizione, ed il così detto punto d' onore che aveano redato dagli avi, lo hanno accomunato co' borghesi; anzi potrebbesi affermare che fu presso che loro ceduto, ed i nobili han preso ad imitare le consuetudini di quelli. Gli stemmi, i titoli, le onorificenze, che già erano di loro privato diritto, sono ambiti ed ottenuti dagli altri, e poichè il denaro è la molla più potente og-

gimai della gran macchina della civile società, nonchè i borghesi, i popolani stessi hanno la via aperta alla buona ventura d'arricchire coll' industria, e per via delle ricchezze di ottener i titoli nobileschi, ed i primi luoghi nello Stato. Quello che per ora si pare rimasto di proprio all' antica nobiltà, a guisa di obbligo necessario per mantenere la precedenza, è l' integrità della fede e de' costumi, onde hanno a tornare d' esempio segnalato agli altri cittadini. Ed è senza contrasto un ottimo compenso a quello che hanno dovuto rinunziare.

Se, adunque, altri parla del Medio Evo come di età affatto trapassata, erra d' assai, ed è mestieri si persuada che in quella vece è vivo al tutto, e per rinnovamenti che si siano tentati, siam sempre all' opera di applicare i principj che ci ha trasmessi. Ed in ciò io veggo, nè reputo ingannarmi, compresi tutti i progressi che la civiltà possa mai fare; imperocchè la popolare libertà, ove non sia governata alla dottrina de' sofisti, sarà seme di pubblico bene, e gioverà a bilanciare per modo fra loro i varj ordini di cittadini, da guarentire al possibile la pace, e la pace è madre delle arti e delle scienze. L' applicazione de' principj venuti dal Medio Evo, è così feconda, che riesce impossibile vederne la fine. Questo principalmente si noti che intende ad abbracciare il genere umano sotto la legge dell' eguaglianza e della fede, e che perciò la storia di essa non può ridursi a storia di questa, o quella nazione, ma de' sentimenti e delle idee de' popoli tutti, in conformità colla legge medesima.

Non intendo però di fare molte considerazioni circa i costumi nel Medio Evo, dopo che ne ho già tocco in altro luogo, benchè sia ricerca di gran momento, e necessaria a compire quello che fin qui si è discorso. La fede religiosa, all' ombra della quale si venne ricostruendo l' edifizio politico, resse per modo gli spiriti a que' tempi, che fu senz'altro il grave motivo del tramutarsi de' sentimenti, e delle idee. Il chericato secolare e regolare è l' unico strumento d' opera sì grande, chè tutto quello onde riceve im-

paccio, non è se non il naturale contrasto che i barbari persistono ad opporre. Ma a dir vero la legge divina dell' eguaglianza vince tutte le difficoltà, e mentre il sacerdozio ne dà solenne esempio, accogliendo nelle sue file il povero ed il ricco, il signore ed il vassallo, il libero ed il servo, i principi sopraffatti da sì inaudita usanza, non di rado depongono la sovrana potestà per entrare fra' monaci, e cingere il cilizio, od in frotta cogli umili e coi deboli partono in pellegrinaggio per Terrasanta. I concetti profani, che non cedono così di leggeri il campo, non trovano altra guisa di manifestarsi, che accompagnandosi con tanto fervore religioso, e ne vien fuori quel sentimento che abbiam già conosciuto col nome di cavalleresco o romanzesco, come poi fu detto. I barbari costumi, che si appalesano tuttavia cogli odj e le vendette, co' duelli e co' giudizi di Dio, son combattuti dai canoni, e dai preti e dai frati, che predicano nelle castella, e ne' comuni la pace e la concordia. Le cronache, i romanzi, le poesie ci assicurano di tutto ciò, e ci noverano i privilegi e le immunità, che, in segno di profonda reverenza, alle chiese, alle badie, ed in generale a tutti gli edifizj e possedimenti ecclesiastici erano largiti dalla potestà laicale. Il superbo barone piega la fronte alle decisioni de' sinodi, ed i re ne ricevono le leggi. Il popolo, ossia i coloni nelle campagne, non hanno altra salvaguardia, ed i cittadini nei comuni in nome della fede sollevano lo stendardo della libertà. Son liberi appena, che metton mano alle meravigliose cattedrali, segno manifesto che le franchigie dalla religione riconosceano, ed in esse giurano i loro celebri statuti. Le compagnie delle arti, che sono il nerbo del Comune, imitano l'esempio, e come lo statuto civile, così intitolano i loro assai diversamente da quello che si suole a' dì nostri:

*In nomine Domini, Amen. Ad honorem Dei et beatae Mariae Virginis et omnium Sanctorum et Sanctarum Dei*, etc.

Finchè la loro coscienza è di tal guisa occupata dal senso religioso, e la temenza de' baroni e degl' imperatori li tiene in sospeso, stassene ignota la discordia. Ma come

prima lo scetticismo soffiato dalle nuove eresie, si sparse pertutto, e parve assicurata la vittoria, penetrano le tremende fazioni nelle risorte città, ed insanguinano per più secoli la misera Europa. Prima i costumi erano tanto sani, che dire non si saprebbe a parole; si ricordi la descrizione che ne fa il Cacciaguida, a proposito de' fiorentini, nella Divina Commedia ( Parad. C. XV ).

Per l' influsso di questi costumi formavasi accanto al carattere altero del barone, quello del dabbenj cittadino, pronto sì ad impugnare la spada, ma tutto sollecito di giovar il Comune col senno e colle ricchezze, in quel modo medesimo che la propria famiglia ed i proprj negozj. Cosimo il Vecchio porge puntualmente il tipo dell' indole tutta nuova che procacciò all' ordine mezzano de' cittadini l' importanza che oggidì è giunta al colmo.

La letteratura allora nascente ci ajuta assai a discoprire la condizione degli animi a que' tempi; la bontà del cuore, la semplicità dello spirito, e la viva immaginazione traspajono da ogni pagina, e le memorie antiche, come ha detto Dante nel luogo citato,

De' Trojani, di Fiesole e di Roma,

cioè le infinite storielle, che il volgo era andato tessendo intorno alla guerra di Troja, a' fatti de' Romani, e simili, al pari di quelle intorno a Carlo Magno ed al re Artù, raccolte dagli scrittori con cieca fede ed intromesse nelle cronache, come a mo' d' esempio adoperò il Malespini ed il primo de' Villani, ti danno un chiaro concetto di quegli uomini, che sogliamo chiamare all' antica. Piacevansi del maraviglioso, e con mirabile prontezza v'aggiustavan credenza, accoppiandolo bonariamente co' fatti reali.

Qui avrei alla mano il bandolo per passare alla parte letteraria; ma poichè si merita, spezialmente all' uopo mio, uno studio di proposito, per ora, lasciato da parte quello che più ampiamente si potrebbe aggiungere sullo stato morale degli animi nel Medio Evo, mi piace accennar prima i titoli, che ha questa età alla nostra gratitudine, rispetto all' origine ed allo svolgimento del sapere e dell' industria.

## XIV.

## Le scienze fisiche e matematiche.

Noi siamo a buon dritto superbi della perfezione a che son giunte le scienze fisiche e le matematiche, e veramente è prodigiosa, tanto che al paraggio gli antichi rimangonsi di lungo spazio addietro. Nè fo consistere la loro maggiore perfezione nella quantità de' fenomeni osservati e descritti giusta le loro condizioni più certe, e nell' applicazione che se n' è fatta ad industrie parecchie, ma nell' essere vicine a meritare proprio il nome di scienze. Tutti sanno che questo nome vuol dire cognizione di principj, e non di fatti, chè questi restando fra loro disgregati, non mostrano le relazioni che insieme li connettono, raccomandandoli ad una sola legge. Egli è in questo caso che si può sostenere di conoscerne l' essere, perchè il fare la descrizione di ciascuno non significa per sè stesso penetrare addentro il disegno della natura. L' armonia è il supremo principio che la governa, ed armonia significa riduzione del molteplice all' uno, in che sta appunto la scienza.

Ora le scienze fisiche hanno cominciato a condurci per mano nella via maestra verso quel punto estremo, accertandoci che tutti i fenomeni, niuno escluso, si riducono ad elementi corporei identici, messi variamente in moto. I quattro elementi della rozza fisica greca hanno dato il luogo ai molti della chimica odierna, e questi non sono che temporanei, ossia è manifesto che non sono elementi primi, se non in quanto il chimico non è riuscito ancora a separarli nei loro componenti. Ma questi vi sono di certo, e da questi si deve passare ai componenti primi, che non siano a lor volta composti. Già tutte le apparenze persuadono questa teoria, e la ragione non può in altro acquetarsi, perchè il composto trae di necessità al semplice, ove non

si voglia procedere all' infinito in cose reali e finite. Dunque tutti i fenomeni fisici avvengono per via del vario movimento onde son dotati i primi elementi semplici e identici de' corpi.

E però credo verissimo che tutto il mondo sensibile si riduca a questi due supremi principj: materia e moto, o, come altri dice, materia e forza. E mi pare che allorquando la scienza sarà pervenuta a mostrare pienamente questa legge, sarà degna in tutto di tal nome onorando.

Ciò posto, il Medio Evo, secondo che nota ancora l' Humboldt, è ingiustamente giudicato così rispetto alle scienze fisiche, come rispetto alle instituzioni politiche e civili; perchè, parlando del comune, si stima che sia stato tempo di ridicoli intenti. L' alchimia e la quadratura del circolo, ecco tutta la scienza del Medio Evo! — Si fece poco, è vero, in opera di scoperte scientifiche; si fece molto invece per preparare all' età avvenire i mezzi necessarj per condurre il sapere sino alla perfezione presente. Si presume forse che Copernico, Galilei e Bacone si sarebbero resi padri immortali d' ogni futuro avanzamento nell' astronomia e nella fisica, se nei secoli precedenti non si fossero coltivati gli studj con buon metodo?

Distinguiamo le due età: prima di Carlo Magno non c' è luogo a parlare di scienze. Collo scadimento dell' impero e colla venuta dei barbari si spense la scuola alessandrina, che s' era fatta l' ultima custode della scienza antica; nè il gran geometra Pappo, nè i pochi altri, che gli tennero dietro, fra' quali principalmente Teone, Procle, e Diocle, poterono impedire che i popoli orientali, del pari che gli occidentali, piombassero nel bujo fitto dell' ignoranza. Per colmo di sventura nel 640 la ricchissima biblioteca d' Alessandria fu consumata dalle fiamme appiccatevi da' fanatici mussulmani, distruggitori allora dell' antica sapienza, per farsene più tardi, e per poco, infaticabili restauratori. In occidente la coltura s' era smarrita assai prima, non essendovi più alimentata dall' oriente.

Conviene pertanto far capo da Carlo Magno, che riapre le scuole, ed incoraggia gli studj. Erano i più studj teologici, ma oltre quello che ho detto, è facile comprendere che a quel suo fatto devesi attribuire grande influsso sugli altri studj scientifici, a' quali poi s' attese, perchè dato l' impulso, l' ingegno umano si ridestò, ed applicossi di tratto alle varie discipline, ond' è capace. Che s' era fatto fino allora? Assai, perchè tra il diluviare de' barbari, i monaci conservarono i tesori della sapienza pagana e della cristiana. Chi non sa veder il pregio delle loro pazientissime fatiche, e le mette in deriso, e li motteggia d' ignoranti, mostra di non avere fior di senno, giudicando gli altrui fatti con una regola assoluta, che si va fabbricando, secondo il tempo in che gli è toccato di vivere. C' è da credere che se si fosse trovato invece a' quei secoli barbari, non uscendo del comune, avrebbe però fatto le maraviglie di que' monaci, che sapeano leggere e scrivere, e trascrivevano i codici antichi. A me pare di vedere nella loro opera il primo grado nel rinascimento della civiltà; il secondo potè senz' altro iniziarsi perchè quello fu prima, altrimenti di quanto non si sarebbe differito il rinascimento medesimo? Ma che? A York non fioriva una scuola, con doviziosa biblioteca, dove s' insegnava la grammatica, la retorica, la poesia, la giurisprudenza, la storia naturale, la matematica, l'astronomia, la cronologia e la sacra scrittura? Nè doveano essere insegnamenti tanto rozzi ed imperfetti, come a tutta prima si sarebbe indotti a credere, perchè vi fu educato il celebre Alcuino, che per dottrina fu uomo stupendo, conforme ho già notato. É vero che delle scienze positive non poteva ricoglier gran fatto, perchè non pure impediva che avanzassero la comune ignoranza allor allora incominciatasi a diradare, ma soprattutto il metodo con che dai molti si presero a coltivare. Le opere di Aristotile, che non mancavano a que' tempi nella scuola d' York ed in altre, si studiavano con tanto ardore, che in breve furono tenute in conto di guida infallibile così nella filosofia, come nelle scienze fisiche. Gli Arabi e gli Ebrei con-

tribuirono assai a spargerne presto in Europa l' amore, benchè nelle molteplici versioni fatte, con assai poco di critica, sopra altre versioni in lingue diverse, ora dall'armeno, ora dall' ebraico, ora dall' arabo, non si conservasse di certo la genuina lezione di quegli scritti. Nella filosofia generò la scolastica, ed abbiam veduto che la sottile dialettica che se ne trasse, se recò i volgari alle distinzioni ed alle controversie minuziose, e non di rado vane, tornò per gl' ingegni sovrani d' utilità singolare. Ma non si può negare che nelle scienze fisiche strinse per alcun tempo la mente nei lacci d' un metodo pernizioso, come quello che assegna la deduzione qual unico criterio nella cognizione della natura de' fatti. Ed era pur facile comprendere che le leggi dei fatti, non essendo necessarie, non si possono scoprire mercè l' argomentazione. Questa distinzione non fece Aristotile, ed è in ciò il suo grave mancamento. Sopra alcune generalità stabilite innanzi ad ogni sperienza, a mo' d' esempio la ripugnanza della natura ad ogni moto, che non sia naturale, e la perfezione astratta del moto circolare, non si può di certo costruire una teoria scientifica, che ha per iscopo di descrivere le condizioni de' fenomeni fisici; ma è forza adoperare l' osservazione diligente dei fatti, e, dove sia possibile, lo sperimento per trovare le leggi costanti secondo le quali intervengono i fenomeni stessi, e con quelle le relazioni che corrono fra loro, per modo da semplificare, e, quando lo stato delle osservazioni finalmente il consenta, da unificare, per giungere a quella che si chiama scienza in senso proprio.

Ma se innanzi a Bacone e a Galilei le scienze fisiche rimasero di molto inferiori alla dialettica, non penso sia stato gran male, nè tempo perduto per la civiltà. Il tengo anzi per un fatto del tutto provvidenziale, perchè il progresso delle scienze senza l' accompagnatura del sano raziocinio ridonda anzi in fonte di corrompimento e d' ignoranza, che d'altro. L'uomo non può trovarsi in istato peggiore per ismarrire il suo fine supremo, e gittarsi nel più vergognoso materialismo. Gli antichi si distinguono dai moderni spe-

zialmente per la forza del raziocinio, e l' elevatezza delle speculazioni, cosicchè per vantarci che facciamo, noi non reggiamo al confronto, e quando ci pare di correre a gran passi il cammino della metafisica, non facciamo in sostanza che specchiarci nelle opere di quegl' impareggiabili intelletti.

Ci maravigliano le grandi scoperte del nostro secolo, ed è giusto; ma perchè non ci maravigliano egualmente le grandi verità metafisiche, onde risplende la filosofia cristiana? È più mirabile la ricerca ed il ritrovamento delle leggi che governano i fenomeni corporei, o quella dell'origine e cagion somma d' ogni essere e d' ogni operare? I fatti materiali aspettano la mano paziente ed avveduta dello sperimentatore per isvelare la norma che seguono nel ripetersi; le cose sovrasensibili, invece, sfuggono all'analisi del chimico e del fisico, e si rivelano alla mente per via d' una intuizione intellettiva, che mette l' uomo, per dire così, a faccia a faccia col Principio di perfezione infinita. Non sono sogni questi, non sono chimere, basta interrogare la coscienza per trovarvi la ragione assoluta d' ogni cosa, non già come dalla coscienza stessa prodotta, ma sentita ed intesa mediante un senso intimo, che trascende ogni cosa finita. Anzi le scienze positive rimangono senza base appena tu le separi dalla metafisica, perchè lo spiegare le leggi dei fenomeni non adegua per verun modo la perpetua brama che agita l' uomo di conoscere le cause, non pure del particolare, ma dell' universo.

Queste ed altre cose assai direi per tentar di muovere chi ha fior di discrezione a tenere in maggior conto il Medio Evo, il quale se non ha condotto molto innanzi le scienze, ha però, ripeto, aperto all' uomo in generale la via per esercitarvisi più tardi felicemente, essendo mestieri di avere lo spirito pieno a dovizia di retta dottrina, per cogliere addentro nella natura delle cose. Ne sia prova Bacone stesso, che non era nè chimico, nè fisico, ma filosofo, e diede alle scienze fisiche e chimiche i principj del metodo, che loro procacciò tanto di perfezione. Così accertossi con

un fatto solo tutto l' operato del Medio Evo, la sua dialettica, cioè, arrecò la luce, che fece progredire le scienze. Si ha dunque un bel proverbiarlo, e con esso la metafisica, i fatti parlano chiaro: senza il suo ajuto noi saremmo ancora ai principj di Talete e di Aristotile. Anzi il fatto stesso che le scienze naturali, dopo tanti secoli dacchè la metafisica per opera di Platone, di S. Agostino e di S. Tommaso, era giunta al sommo, aspettarono che un metafisico desse loro la mano per entrare nella via del perfezionamento, mi persuade ognor più che se questo fatto non accadde se non tardi, e dopo tanti sforzi dell' intelletto per assicurarsi della ragione delle cose, non potea di certo accadere altrimenti. Onde se ci rallegriamo degli odierni progressi, dobbiamo ancora e più andar superbi della sublime altezza di speculazioni, alle quali seppe l' umana intelligenza elevarsi assai presto, e che le rese possibile di volgersi fruttuosamente allo studio de' fenomeni fisici.

Quando pertanto leggo in alcuni storici spregiati i principj astratti co' quali voleansi dagli antichi spiegare quei fenomeni, quasi fosse lor colpa se non hanno fatto meglio, non posso non disapprovare questo lor modo di giudicarli. Se i loro sistemi di filosofia naturale son pieni di mal digesti e chimerici supposti, se disputarono intorno a sottigliezze di parole, se nascosero la loro ignoranza sotto il manto d' un gergo oscuro e di dommatiche asserzioni, per me vuol dire che non era tempo di fare diversamente, e mi cuoce di sentirli accagionare d' inerzia. Che si poteva fare di più? E non sarebbe utile assai considerare perchè mai gli uomini dotti abbiano accolto il metodo sperimentale di Bacone da Verulamio, che fiorì a principio del secolo XVII, e non abbiano badato gran fatto al francescano Ruggero Bacone, che loro l' avea additato quattro secoli prima? In questo punto ancora mi è caro fare che altri vegga come il Medio Evo realmente si chiuda colla metà del secolo XIII, perchè quel frate, ricevuto il sapere de'suoi coetanei, dà il segnale d' un grande rivolgimento nelle scienze fisiche. Egli infatti, distinguendo nel suo *Opus*

*Majus* ( Parte IV , Cap. 1 ), due modi di conoscere, per argomentazione, e per esperienza, afferma egregiamente di nulla potersi essere sicuri, se non per via d' esperienza; intendendo dei reali, chè quanto ai possibili, basta l' argomentare. Egli diè prova della bontà del suo metodo applicandolo pel primo allo studio della natura de' fenomeni, e facendo per tal mezzo parecchie scoperte maravigliose, che lo pongono a fianco del Newton, del Galilei, del Leibnizio Parmi, anzi, sia degno di maggior ammirazione, considerando che egli pel primo entrava nel nuovo campo, e quei grandi uomini ve lo seguivano assai più tardi. Si legga l' *Opus Majus*, e si vedrà ch' egli con incredibile acume anticipa i propressi più recenti. Nell' ottica descrive mirabilmente la struttura dell' occhio, rende conto dello scintillar delle stelle, conosce l' effetto delle lenti cristalline, colle quali predice si costruiranno un giorno degli strumenti, che mostreranno più vicine le stelle, ed un nano parrà un gigante. Tratta con somma precisione dell' arcobaleno, degli aloni, delle zone colorate attorno al sole, dello spettro solare, de' varj colori delle nubi, e dello scoppiare di un composto, in che entra per una parte il nitrato di potassa, donde la credenza ch' egli sia l' inventore della polvere da cannone.

Si dirà ch' egli discorse di queste cose notandole semplicemente, senza arrecarne la ragione scientifica. Ma sostengo che sono più sorprendenti le osservazioni di Ruggero Bacone, che le teorie de' fisici nostri. Queste sono importantissime, nol nego; ma perchè coll'ajuto del metodo sperimentale suggerito da esso frate, e mercè l'assiduo e prolungato studio de' fenomeni, finalmente se ne discoprono le leggi. E poi io non intendo se non di chiedere si riconosca che il principio del metodo sperimentale è dovuto anzitutto al Medio Evo. Ruggero Bacone non è noto ai nostri giorni quanto si meriterebbe, e questo spiega perchè da noi non sia degnamente pregiato, e prova altresì che il Medio Evo è insieme col Dottore Mirabile, come fu chiamato a buon dritto quel raro ingegno, male studiato e peggio stimato.

Dirò di più: quando si parla della fisica e della chimica nel Medio Evo, il pensiero ricorre subito agli alchimisti, e si è mossi a ridere del fatto loro. Eppure io reputo, e con me sentirono allo stesso modo illustri scienziati, che le osservazioni e gli sperimenti de' moderni siano una conseguenza delle osservazioni e degli sperimenti di quelli. Fra gli alchimisti erano uomini d'ingegno, e Bacone fu de' primi a studiarsi di ragionare sui fenomeni, e d'investigare la natura degli agenti esaminati; onde Dante, che del sapere de' suoi contemporanei non era al certo digiuno, scrisse nel Paradiso (II, 95):

> Esperienza . . . . . . .
> Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

Di che si raccoglie che dopo Bacone si mise da parte la deduzione scolastica nelle scienze, ed i dotti presero a mutar tenore, e diventò consuetudine comune l'osservare e lo sperimentare. Quelle arti, anzi, furono mercè cotal metodo arricchite allora di molti eccellenti trovati; già la chimica per opera degli Arabi, fatti grandi progressi, diè l'alcool, l'acquavite, le essenze, l'alambicco e simili. E poichè parliamo degli Arabi, non ci scordiamo che essi fecero conoscere in Ispagna le cifre numeriche, note sotto il nome di arabiche, e portate in tutta Europa nel secolo X dal monaco Gerberto, poi papa Silvestro II, e sui principj del XIII dal Fibonacci pisano, che imparò in Africa, dov'era per ragione di commercio, quasi tutte le operazioni dell' aritmetica decimale. Si crede che a lui sia dovuta ancora l'introduzione dell' algebra in Europa, ed a papa Silvestro l'invenzione dell'orologio a bilanciere. La polarità dell' ago magnetico pare fosse nota nel secolo XII, essendovene cenno in alcuni versi attribuiti a Guyot, poeta francese, che visse intorno al 1180, od a Ugone Bertius, che spetta alla metà del secolo seguente. Fatto è che Flavio Gioja verso il 1260 pel primo ne fece uso nella navigazione. Un grande incoraggiamento alle scienze diedero i principi

del secolo XII e del XIII, i quali finalmente s' attribuirono a gloria, non più le sole imprese guerresche, ma la protezione delle scienze e delle lettere. Federico II, tanto pernizioso alla civiltà pe' suoi biechi intendimenti, fu però, come tutti sanno, splendido mecenate degli studj, forse per voglia di soppiantare i papi in questo ancora; ma gli effetti ne tornarono di grande utilità. Oltre alla fondazione dell' Università di Napoli, è a lui dovuta la traduzione dall' arabo in latino della grande opera di Tolomeo, che fece fare a Gerardo da Cremona, ed importantissima perchè le cognizioni astronomiche per tal mezzo si distesero straordinariamente. Ma più che a lui deve l' astronomia i suoi maggiori avanzamenti ad Alfonso X re di Castiglia, il quale, raccolti alla sua corte dotti astronomi moreschi, fece da loro compilare una serie di osservazioni dal tempo di Tolomeo fino al suo, cioè fino all' epoca stessa di Federico II. Sono le celebri Tavole alfonsine. Se, ciononostante, l' astronomia non si perfezionò di molto tra i cristiani, fu ben altrimenti fra gli arabi, tanto che se la religione non si fosse interposta a rendere difficili le loro comunicazioni, l' Europa avrebbe assai più presto veduto i tempi del Regiomontano e del Copernico. Essi avevano osservatorj sino dal secolo IX, e strumenti esatti. Non isfuggì loro la declinazione dell'ecclittica, la trepidazione delle stelle fisse, il loro movimento, che con grande precisione fu ridotto ad un grado ogni 70 anni; l' eccentricità del sole, in guisa che i moderni non hanno saputo recarvi modificazione di sorta, scopersero nell'apogeo del sole il movimento alquanto più rapido, misurarono i gradi di latitudine, e scopersero l' accelerazione in longitudine del moto medio della luna. Dai libri di Hassan ben Alhazen, vissuto sui primi del secolo XI imparò non poco il Keplero, e leggo che Omar Cheyan introdusse verso il 1079 nel calendario persiano una riforma per ristabilire l' accordo fra l'anno civile ed il solare, supponendo quest'ultimo di 365 giorni e 242, 424, valore che l' illustre Cassini trovò assai più vero di quello che servì per la riforma gregoriana.

Queste scoperte non sono opera degli europei, è vero; ma avvennero nel Medio Evo, e giovano al mio scopo, che è di rivendicargli quello che gli pertiene. Non importa che siano mussulmani ed orientali quelli che le hanno fatte; considero soprattutto il tempo in che accaddero, e veggo che propagatisi in occidente gli scritti di quei dotti arabi, furono una delle scintille che hanno ridestato la scienza. Di quest' ultimo fatto io cerco, come di tutti, la cagione, e non la trovo che nei libri degli arabi stessi, ed in quelli dei nostri antichi, che ebbero modo di attingere alla loro coltura scientifica. Le opere più importanti di quel popolo sulla filosofia, la medicina, l' astronomia e la matematica si sparsero in Ispagna, in Francia, in Italia e altrove, e servivano di testo nelle scuole e nelle università, ed i crociati, e con essi i mercatanti ed i viaggiatori cristiani tolsero all' oriente molta parte del suo sapere. Di che si deriva che gli Arabi, contra quello che altri ne pensa, hanno un bel titolo al risorgimento delle scienze in Europa, come vedremo averlo eziandio rispetto alle lettere.

## XV.

## Le Università.

Poichè siamo entrati a dire di scuole e di scienze, mi giova ricordare le Università, o, come erano allora chiamati, gli Studj, che sono un trovato del Medio Evo a fine di promuovere le une e le altre, e come simbolo dell' armonia e fratellanza che corre tra loro. Non è infatti chi non vegga che nulla conferì mai più vigorosamente a propagare la generale istruzione, ed a rendere più pronti i progressi del nuovo sapere. — L'antichità non aveva saputo immaginar nulla di somigliante, perchè l' accordo fra le scienze a fine di cooperare al bene comune è principio proprio, come altri assai, del Cristianesimo, che non segrega l' una dall' altra le virtù intellettuali, e le morali, ma tutto l' uomo prende in tutela, e lo guida al suo fine. Le Università furono rappresentanza insieme e pratica di quel fecondo principio, e la vantata civiltà di tanti odierni rinnovatori non ha ancora saputo, nè saprebbe mai sostituire un miglior ordinamento degli studj superiori. Gli antichi avevano, sì, affermata la stretta parentela, che corre fra le varie discipline onde si onora l' umana intelligenza, e comprendevano assai bene come ciascuna contribuisca a rendere pienamente addottrinato il filosofo e l'oratore; ma a niuno era mai venuto in mente di divulgare colla pratica quel principio, perchè la civiltà concentrandosi nella personalità dello Stato, non provvedeva punto al perfezionamento morale ed intellettuale di ciascuno de' soggetti, e quelli fra loro che natura eccitava a sapienza, formavano una specie d' ordine separato, ammaestrandosi l' un l'altro privatamente, senza che la pubblica potestà stimasse di trarne giovamento per l' utile de' popoli.

Le Università, invece, nate nei tempi di mezzo, ebbero subito l' ufficio di recar a compimento l' educazione

dell' intelletto e del cuore, a che nelle scuole inferiori si dava mano, e la civile società s' attribuì non pure a gloria la novella instituzione, ma andava traendone i principj regolatori delle sue legislazioni e de' suoi costumi. Ed era naturale, perchè il Cristianesimo avendo tolto ad istruire tutti gli uomini sul principio e sul fine del loro essere e del loro operare, ogni insegnamento dovette da lui toglier vita e perfezione. Le scuole, infatti, sorsero ovunque egli si stabilì, dov' era un vescovo, dove un monastero; finchè la scienza uscì de' chiostri, e partecipando ai privilegi dei Comuni, ebbe singolar importanza. E di vero, verso la fine del secolo XI ed i principj del XII, nel quale spazio prosperarono i Comuni, si costituirono le due più antiche e più celebri Università a Parigi ed a Bologna. In quella città prima sono insegnamenti separati di diritto civile e canonico, di teologia, di medicina, di filosofia, di oratoria, e vi acquistano nominanza Guglielmo di Campeaux, Abelardo, Joscelin, Arduino tedesco, Guglielmo di Soissons, e Pietro Lombardo, sì che gli scolari accorrono in gran numero ad ascoltarli da tutte le parti dell' Europa. L' Università forma un corpo rispettato, che i papi ed i monarchi gareggiano per arricchire di privilegi, finchè per cessare le discordie fra gli studenti delle varie nazioni, ed introdurre in quegl' Instituti ordine e stabilità, si frammette l' autorità pontificia, e nel 1215 il legato Roberto di Courcon, per commissione d' Innocenzo III, pubblica il regolamento dell' Università di Parigi, che le dà durevole esistenza.

Così a Bologna erano scuole di letteratura prima che Irnerio v' insegnasse la giurisprudenza, ed egli stesso nella seconda metà del secolo XI vi tenne cattedra di filosofia, innanzi che si volgesse allo studio delle leggi. In breve quelle scuole vennero a grande riputazione in Italia e fuori, onde, non meno che quelle di Parigi, erano frequentatissime. Innocenzo IV accordando loro, dopo Federigo Barbarossa, molti privilegi, v' introduceva l' insegnamento della teologia. Il municipio a sua volta largiva parecchie conces-

sioni ai professori ed agli studenti; quegli erano liberi dal servigio militare e dalle tasse; questi, comechè stranieri, godevano i diritti medesimi de' cittadini. Innocenzo IV, suddetto, fu sopra gli altri pontefici generoso mecenate delle Università: promosse quelle di Tolosa e di Valenza, e colmò di singolar protezione quella di Parigi. E se più oltre potessi giungere col mio ragionamento, trapassando i termini ch' io stesso m' imposi, nominerei papa Nicolò IV, che dotò di tutte le facoltà lo Studio di Mompellieri, concedette onori particolari a quello di Lisbona, e permise la fondazione d' un nuovo a Gray nella Borgogna. Le quali cose meritano che le notiamo perchè le Università a fine di ottenere rinomanza, e carattere universale, come suona il loro nome, sì che essendo un seminario di tutte le scienze, fossero insieme considerate come aperte a tutti gli studiosi, senza distinzione di patria, voleasi che i papi le fondassero o confermassero. Onde Federico II che fece la prova, in onta a quelli, d' instituire l' Università di Napoli, ebbe a subire l' amarezza di non vederla frequentata se non dalla gioventù del regno.

Cotal indole cristiana delle Università, non ebbe fine così presto, come si potrebbe supporre. Urbano V nel 1366 riformava l' Università di Parigi, entrando perfino ad assegnare il metodo pei varj insegnamenti, l' età per poter cominciare ad insegnare, e le vesti degli studenti della teologia, e la maniera di sedere ascoltando le lezioni, e gli studj necessarj per esservi ammessi, e non pochi altri particolari. Anzi i professori erano per modo pareggiati agli ecclesiastici, che dovevano vivere celibi, e solo nel 1452 fu fatta eccezione pe' medici, e nel 1600 pei canonisti. Per lo più ragunavansi ne' conventi, ed alle immunità degli ecclesiastici partecipavano, stando soggetti però all' autorità medesima, che all' uopo li frenava colla scomunica e coll' interdetto.

Si opporrà: vi s' insegnava teologia, e diritto canonico; le altre scienze, che ajutano i progressi della civiltà, eranvi in così picciola considerazione, che non ci vennero

mai in fiore. Ma questa opinione è fallace, perchè il concetto di Università non era a que' tempi così monco, come altri si crede, e se certe scienze non aggiunsero la perfezione delle altre, non se ne vogliono accagionare gl' institutori delle Università, ma i tempi, che per quelle non erano ancora maturi. La teologia ed il diritto non aveano ad aspettare maggior perfezione, essendo in tutto compiti; ma le scienze fisiche e matematiche sono per forma in balia degli umani rivolgimenti, che senza lunghi sforzi e perseveranti, non vengono a buono stato. I quali sforzi, come abbiano detto poc' anzi, non furon certo nè lievi, nè infecondi. Dicasi quel medesimo delle lettere e della filosofia: quelle, al pari delle arti belle, aspettano di necessità per fiorire che gli spiriti si dirozzino; questa invece, ajutata dalla teologia cristiana, si perfezionò di corto, cosicchè schiudendo le fonti del vero e del buono, dispose insieme gli animi a gustar quelle del bello, che infatti sgorgarono copiose un po' più tardi. La distinzione poi, che soglion fare tra le scienze e le arti più amiche della civiltà, non regge che nel loro cervello. Tutte ne sono il fondamento, e solo oggidì si è saputo dalle Università toglier via l' insegnamento della teologia, supponendo che meno assai delle altre scienze sia madre di civiltà.

## XVI.

## Viaggi e Commerci.

Consideriamo se per un' altra parte dell' umana operosità, che consiste nelle cognizioni geografiche, e quindi nello scambio delle manifatture, e de' frutti dell' agricoltura, si meriti il Medio Evo alcuna lode. Le irruzioni dei barbari avevano avuto questo di utile, che i popoli tra loro mescolandosi, propagavano la notizia de' paesi dond' erano partiti, e di quelli che novellamente abitavano, eccitando negli animi vivo desiderio di visitarli, e di vederne le maraviglie, che la volgare immaginazione andavasi dipingendo. Fu però un utile che non isparse se non più tardi i suoi benefizj, perchè su quelle prime, ogni ragione essendo riposta nell' armi, esso intento si rimase pressochè del tutto impedito. Mentre che questi tempi duravano non osarono intromettersi fra' barbari se non i coraggiosi missionarj ed i pellegrini. S. Bonifazio predicò agli Slavi, e mandò al Papa una descrizione particolareggiata delle regioni da lui vedute. S. Ottone penetrò sino alle coste del Baltico. Nel secolo IX il monaco Ascario entrò negli Svevi e nei Danesi. Due secoli innanzi S. Arnolfo dettava all' abate di Jona una descrizione di Terrasanta, ov'egli avea fatto passaggio. Villibad vescovo d' Eichstadt nel 730 recavasi similmente a Gerusalemme passando per l' Italia e l' isola di Cipro, e lasciava scritta la relazione del suo viaggio. Adamo di Brema, del secolo XI, descrisse minutamente la penisola e le isole danesi, e l' interiore della Svezia e della Russia.

Ma non si finirebbe tanto presto se si volessero noverare tutte le missioni, e tutti i pellegrinaggi, che cominciarono a porgere una più ampia, e più esatta notizia delle contrade settentrionali dell' Europa, e di quelle dell' Asia

bagnate dal Mediterraneo e dal Mar Nero. La storia supplisce egregiamante all' uopo, comechè, correndo tempi tanto oscuri e tanto rozzi, non ci resti memoria di tutto che si fece in servigio della geografia, ed insieme de' traffici. In quale condizione si trovasse allora quella scienza, ci è certificato dal famoso mappamondo del 787, che si conserva nella biblioteca di Torino, e nel quale la terra è disegnata di figura circolare, e divisa in tre parti. Vi si veggono gli antipodi a guisa d' una quarta parte a noi inaccessibile, e, quello che più maraviglia, non ci mancano le Canarie, le Azore e Madera, alle quali si suol narrare essere gli europei giunti assai più tardi, benchè fossero note agli antichi, almeno le prime, che chiamavano Isole Fortunate, od Esperidi.

Dell' Asia centrale recavano incerte notizie i pellegrini ed i crociati; ma sul finire del Medio Evo, cioè verso la metà del secolo XIII, Hacluyt, inglese ed interpetre dei Tartari, distese una relazione de' loro vastissimi dominj, che dall'Austria giungevano alla Cina. È noto che Innocenzo IV mandò al Gran Kan quattro frati dell' ordine di S. Francesco per convertirlo al Cristianesimo. Erano Ascellino, Simone, Alessandro ed Alberto, i quali viaggiarono per la Siria, la Mesopotamia e la Persia, sino alla Corasmia, dove trovarono il campo tartaro. Nel tempo medesimo Giovanni Carpini, frate minore osservante, era mandato ai principi mongolli nel settentrione. Passò per la Boemia, la Slesia, la Polonia, e l' interiore della Russia, fino a Kiov, città capitale, e quindi nella Tartaria. Si conservano ancora i diarj di questi animosi missionarj, che erano allora le persone più acconce pel loro zelo e la loro pazienza, a compiere viaggi sì lunghi e perigliosi. Di altro ambascerie a' principi suddetti si fa menzione per le storie: S. Luigi ne spediva una ad Erkaltay, che dicevasi professasse il Vangelo, ed un' altra a Sartach, signore delle contrade tra il Volga ed il Tanai, era condotta dal monaco Guglielmo di Rubruquis, che fu astretto di recarsi ad ossequiare il Gran Kan a Caracorum nell' Asia. Sono oltre-

modo importanti le descrizioni ch' egli fa delle costumanze indiane, tibetane, cinesi e tartare, le quali mostrano come se ne sapesse a que' tempi altrettanto quasi di quello che se ne sa di presente. I Greci e gli Armeni avevano idee esatte intorno alla geografia fisica dell' Àsia, innanzi ancora che Haitho, figliuolo primogenito del re d' Armenia, e contemporaneo del Rubruquis, ne trattasse nella sua relazione del viaggio alla corte del Kan. Sono infine, tra' principali viaggiatori i due Polo, Nicolò e Matteo, o Maffio, e più di loro Marco, figlio di Nicolò, che fu a buon dritto nominato il vero autore della moderna geografia dell'Asia.

Gli Arabi precedettero gli Europei nelle ricerche geografiche. La vastità del loro impero, che si stese dalla Spagna all' India, e dal Niger nell' Africa sino al Caspio, ed i pellegrinaggi prescritti dalla loro religione, e l' indole guerriera insieme e mercantesca, furono altrettanti stimoli, che destarono in essi vaghezza ardentissima di viaggiare. Già nel secolo nono Vahab e Abuzaid si spingono fin nella Cina, e ne danno ai loro compaesani una descrizione, che corre tra le più particolareggiate. Ma il geografo arabo più illustre è Edrisi, o Eldrisi, che per incarico di Ruggeri I di Sicilia, scrisse le *Peregrinazioni d' un uomo curioso che cerca tutte le maraviglie del mondo*, delle quali si fece una traduzione latina intitolata: *Geographia Nubiensis.* Tutto il mondo allora conosciuto vi è raffigurato di forma sferica, e vi si divide la circonferenza terrestre in 360 gradi, siccome si fa appunto da noi. Del sistema pitagorico, rinnovato poi dal Copernico, avevano cognizione, nè ignoravano l' altra antichissima opinione, che adombra il principio neutoniano dell' attrazione universale, che, cioè, la terra sia egualmentee attratta tutto intorno dal firmamento, per modo da restare sospesa in equilibrio nello spazio. Le isole del mar della Cina, e di quello delle Indie ereno similmente conosciute dagli Arabi prima del mille; notano infine i geografi che le descrizioni da loro lasciate circa l' interno dell'Asia, sono tuttavia le più compiute ed a modo che abbiamo. Che più? Furono essi i primi a

parlare dei Russi, e quanto alle altre contrade, ne aveano nozioni assai chiare; i loro antichi geografi accennano l' Inghilterra, l' Irlanda e la Danimarca, e nominano i Boemi e gli Ungheresi col nome di Zechi e di Magiari. Di che a ragione si argomenta che mantenessero con loro continue relazioni commerciali, servendosene d' intermediarj per iscambiare le mercatanzie dei popoli più settentrionali. Una prova parlante se ne trae dal fatto che monete arabe anteriori al mille si rinvengono non di rado nella Russia, nella Prussia e nelle altre contrade lungo il Baltico. Nè vi è luogo a sospettare che siano monete portatevi dai crociati, perché, oltre la data, non ve n' è pur una della Palestina, dell' Egitto, della Barberia, e delle altre regioni bagnate dal Mediterraneo, e dall' Eusino. Del cuore poi, dell'Africa sino al Niger c' informano minutamente, sì che nulla di più sappiamo oggidì, non ostante le mirabili fatiche di arditi viaggiatori.

Quanto alla navigazione, gli Arabi non la tentarono gran fatto lunge dalle coste; si narra solamente di otto avventurieri detti *Almagrurim*, o Pellegrini, i quali nel 1147 partiti da Lisbona, s' argomentarono di navigare a ponente per iscoprire che vi fosse mai di là dall' Oceano. Ma sbattuti dalle onde, e trascinati qua e là dalle correnti e dalle tempeste, ebbero di somma ventura se poterono tornar in porto; ben più fortunati dei due genovesi Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi, che nel 1292 si dirizzarono allo stesso scopo, e non si rividero più. Pieni di maraviglie sono i viaggi fatti nel secondo quarto del secolo XIV dallo Sceicco Ibn Batuta. Io veramente non ne dovrei toccare, perchè fuori del Medio Evo, però veggano gli studiosi delle storie, com' egli con istraordinario ardimento, partito da Tangeri, sua patria, visitasse l' Egitto, la Palestina, la Siria, l'Arabia, l'Abissinia, lo Zanguebar, l' Armenia, la Tartaria, l' India, la Cina, l' isola di Sumatra; indi per la Persia e la Siria, il Marocco, la Spagna fino al Niger ed alla città di Tombuctu, finchè si stabilì

a Fez. Non so se alcun altro tempo e popolo abbia veduto viaggiatore più audace e perseverante.

Nè manco importanti furono le navigazioni degli Scandinavi. La più antica memoria che ne abbiamo, è dovuta alla relazione che il re Alfredo il Grande ( 873-901 ) aggiunse in fine alla sua traduzione di Paolo Orosio, monaco spagnuolo del secolo quinto. Si narra in quella relazione di due navigatori scandinavi, o normanni Other e Vulfsten, contemporanei di esso Alfredo, il primo de' quali voltato il Capo Nord, entrò nel mar Bianco, e poi tornato indietro, navigò lungo tutte le coste del Baltico; l' altro esaminò più spezialmente le sponde orientali di quest' ultimo mare. Senonchè fin dal secolo settimo i pirati normanni erano sbarcati nelle Feroe e nell' Irlanda, poi nelle Setland, nella Scozia e nelle Ebridi, e pare che alla fine del secolo XII un principe di nome Madoc, partito dall' Irlanda, navigasse verso l' occidente, finchè giunse ad una terra lontanissima, che sarebbe l' America. Nel secolo IX alcuni naufraghi erano gittati sulle spiaggie dell' Islanda, o terra del ghiaccio, dove però sembra certo che prima di loro erano già capitati altri coloni cristiani, secondo che ne fanno fede le più antiche cronache islandesi, ed il fatto di avervi trovato croci, libri e campane. Ci sono infatti, lettere patenti di Ludovico il Pio, dell' 834, ed una bolla di Gregorio IV, dell' 835, che conferiscono alla chiesa d'Amburgo il privilegio di convertire i pagani, non pure dell' Islanda, ma quelli ancora della Groenlandia. Onde si pare che prima eziandio di quell' Erico Randa, che si racconta sbarcasse pel primo nella Groenlandia, questa terra fosse ben nota. Ma cotali incertezze son dovute alla scarsità delle notizie, e chi sa quante scoperte saranno avvenute nei primi secoli del Medio Evo, delle quali nulla sappiamo, perchè nulla se ne scrisse, o nulla ne conservarono le orali tradizioni!

Una volta giunti alla Groenlandia, era naturale che i valenti norvegesi si spignessero più oltre; ed infatti nei primi anni del secolo XI Biorn e Leif veleggiarono ad occidente, e scopersero una terra, che il primo di essi aveva

già veduta da lunge, essendovi stato balestrato da una tempesta. I due compagni le diedero il nome di Vinlandia, o Terra del vino, perchè un tedesco. che con alcuni altri gli accompagnava, vi trovò della vite selvatica. Tutti gli storici concordano nello stabilire che quella regione scoperta dagli Scandinavi, sia la parte settentrionale del continente americano, che per conseguente sarebbe stato scoperto quasi cinque secoli innanzi Cristoforo Colombo. Nè mi riesce inverosimile l' opinione di alcuni che a' tempi di questo grande navigatore tra' marinaj si conservasse qualche memoria di quelle scoperte. Infatti nel 1380 i due Zeni veneziani, postisi al servigio di un principe delle isole Feroe, visitarono tutte le terre trovate dagli scandinavi, e ne disegnarono una carta, nella quale più di *mille miglia* ad occidente delle isole sunnominate, ed a mezzodì della Groenlandia disegnarono due coste chiamate Estotilandia, e Droceo, che sarebbero la Terra Nuova e la Nuova Scozia. Così nel 1306, secondo che ha accertato il Muratori, il legno detto del Brasile, era noverato fra le mercanzie soggette a dazio in Modena, e nella mappa di Andrea Bianco, del 1436, conservata nella Marciana a Venezia, si vede nell' Atlantico una vasta terra col nome di Brasile.

Gli Scandinavi erano indotti a navigare pei mari agghiacciati del settentrione, dalla pesca delle balene e delle foche; onde a questa circostanza insieme coll' altra delle procelle che spesso li cacciavano dove non avrebbero forse voluto innoltrarsi, è dovuta la scoperta dell' Islanda, della Groenlandia e delle terre americane. Si racconta che le colonie da loro fondate nella Vinlandia, facessero un traffico vantaggiosissimo di pelliccie coi selvaggi abitatori di quei paesi; nè d' altro abbiam memoria. Ci è lecito solamente argomentare con grande apparenza di certezza, che doveano portare quelle merci, e le ossa di balena, le pelli di foca, e simili capi della loro industria ai Germani pel mare del Nord e pel Baltico, se non ad altri popoli, per esempio agl' Irlandesi, agli Scozzesi e poi ai Francesi. Nella Germania, siccome ci è chiaro, giunsero

per tempo i mercatanti arabi a comperare quelle ed altre merci, lasciandovi le proprie, cioè grano e tessuti di seta e di lana. Nel qual traffico furono di corto soppiantati dalle celebri repubbliche marittime dell' Italia, che si fecero mezzane del commercio fra gli arabi ed i popoli occidentali e settentrionali dell' Europa. Questo avvenne principalmente perchè gli Arabi furono sempre alieni dalle lunghe navigazioni, mentre che i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, gli Amalfitani ed altri popoli Italiani vi si diedero con sommo ardore, facendosene scala a grandezza e prosperità straordinaria. Le carovane arabe, invece, tragittavansi dall' Egitto e dalla Berberia nel cuore dell' Africa, per la Persia nel Cascemir, e nell' India, per la Tartaria fin nell'ultima Cina, e per l'Armenia ed il Caspio ad Astracan, e fra i Bulgari e gli Slavi. Ed a commercio sì vasto non si diedero tardi, ma compite appena le maggiori loro conquiste, cioè verso la fine del secolo VII, mentre che l' Europa era ancora in balia de' barbari, che ad ogni commercio ed industria ponevano ostacoli gravissimi. Ma quando le Crociate ed i Comuni le ebbero infusa novella vita, il traffico e la navigazione rinacquero insieme fra noi; nè starò a trattare di proposito delle vie tenute dalle accennate repubbliche italiane per giungere all' Armenia, alla Persia, alla Tartaria, all' India, ed alla Cina, e dei rinomatissimi emporj fondati in Palestina, nell'Asia Minore, nel Bosforo, nel Ponto Eusino, e nel mare d'Azof, e dei porti del Mediterraneo, dell' Oceano e del Baltico ancora dove recavano le preziose manifatture dell' Oriente; nè di esse manifatture farò il novero, nè dirò delle compagnie commerciali in Italia e fuori, delle città anseatiche, de' canali navigabili per mettere fra loro in comunicazione i principali mercati; nè dell' origine de' cambi e delle cambiali, nè dei banchi, tra' quali famosissimo quello di S. Giorgio in Genova, che servì di modello a quanti altri vennero poi fondati, e che somigliava eziandio, per le attribuzioni, la compagnia formatasi quindi in Inghilterra per le Indie.

Raccolgo invece da tutto questo la conclusione che se ne deriva spontanea: mirabile essere stato il Medio Evo per la sua operosità nella scienza, nelle industrie e ne' commerci. I particolari che mostrerebbero viemmeglio la verità di questa sentenza, sono per disteso nelle storie; si leggano, e si giudichi se esagero. Chi ben consideri, si travagliarono i popoli in modo inaudito, non pure per rifare la civile società, ma per dotarla di tutte le instituzioni, che concorrono ad agevolare l' umano perfezionamento. Chi non comprende che noi facciamo, non più di loro, ma meglio, perchè, venuti dopo, ci troviamo messi, loro mercè, sulla via di civili progressi? —

## XVII.

## Le Arti Belle.

Eccoci finalmente pervenuti a più amena trattazione, che, cominciata qui rispetto alle arti belle, sarà compiuta nella Seconda Parte colla letteratura in generale, e col nostro romanzo in particolare. Il sentimento del bello innato nell' uomo, poichè si va determinando colle varie condizioni di civiltà predominanti, attende sempre ch' essa sia giunta al colmo, per appalesarsi sotto forma al possibile perfetta. Così, mutatasi la civiltà, e la nuova riuscita senza paragone superiore all' antica, il senso del bello modificossi del pari, e mentre che prima l' antropomorfismo era di necessità il sommo dell' Arte, ora lo spirito sciolto da' lacci del paganesimo, e ricongiuntosi con un Dio infinito, creatore e redentore, ebbe innanzi una sorgente stupenda di nuove e sublimi inspirazioni. Come la vita prasente, sebbene condotta a mirabile idealità, è inferiore alla vita dello spirito, che anela al suo Principio assoluto, fuori d' ogni sensibile corporeo, così il genio dell' Arte antica cede in tutto a quello dell' Arte moderna. E poichè il grande mutamento si fece nel Medio Evo, è pur mestieri confessare che per questa parte ancora gli siamo debitori d' inestimabile beneficio.

Checchè si dica, egli è certo che il bello si sostanzia nella perfezione stessa del vero e del bene, non potendosi attribuire qualità siffatta a ciò che per qualche guisa dall' essere perfetto si allontana. Oggidì spezialmente è opportuno rivocare gl' ingegni alla schietta natura del bello, messa innanzi dalla nuova civiltà, perchè, mentre le prove del loro singolar valore sono parecchie, non sono in minor numero e leggeri i falli ne' quali inciampano, seguendo incerte e vane dottrine.

Parmi infatti, ( e non ispiaccia ch' io ne dica poche parole ), che comunemente si dimentichi come l'uomo di tutte le sue operazioni, niuna eccettuata, sia costretto a giudicare secondo una misura assoluta, che non è di fuori nelle cose materiali, sì è in lui, non però come sua fattura, perchè giudica secondo quella, e non è capace di giudicarla in sè stessa. Tutti i suoi atti gli sembrano più o meno veri, più o meno buoni mercè quell' ajuto, altrimenti di bello, di buono, di vero non avrebbe concetto di sorta. Io non posso distendermi in lunghe dimostrazioni, che confortino il mio asserto, ma gl' intendenti nol tacceranno di falso. Quelle tre forme sono assolute, perchè non si dice il vero, il buono, il bello A, ed il buono, il vero, il bello B, e così all' infinito, ma si dice il vero, il buono, il bello, senz' altra restrizione; cosicchè una verità in particolare si tiene per tale in quanto risponde ne' suoi termini alla verità universale. E dicasi quel medesimo delle altre due forme. Chi altrimenti discernerebbe la verità fra più sentenze, la bontà fra più atti, la bellezza fra più obbietti? Sarebbe vero così il *pro* come il *contra* d' un giudizio, sarebbe buona un' operazione qualunque, e bello un obbietto qualunque, pur che tornassero grati.

Stiamo nel bello: ecco un soggetto da trattarsi da più poeti, e da più pittori. Ciascuno vi si travaglia, e riesce diverso da' suoi compagni. In grazia di che si dà la palma anzi a questo, che a quello? Chi ha la misura alle mani per riscontrare sino a qual punto il tal pittore ed il tal poeta ha fatto opera perfetta, tanto da superare gli altri? Il giudice parla in nome proprio, o d' un lume naturale, che gli rischiara la mente, e gli rende possibile il detto riscontro? E quando ha giudicato bello questo, o quel dipinto, questo o quel carme, la sua sentenza è così assoluta, che tolga la possibilità di maggior perfezione? Omero, Fidia, Dante, Michelangelo hanno posto i termini della perfezione nelle opere umane? Io stimo che qui sia proprio il caso di affermare che si *sente*, sebbene non s' intenda, la possibilità all' infinito di opera più perfetta.

Similmente l' artefice ed il poeta assottigliano l' ingegno affine di penetrare, quanto più loro è dato, nelle ragioni della bellezza, e quando reputano d' aver tentato abbastanza, mettono mano al loro lavorìo, e procacciano di stamparvi l' impronta di quello che vedono nell' animo inspirato. Ma fu mai artefice e poeta, che abbia dichiarato: fin qui, e non oltre? So anzi, che più è potente e savio l' ingegno, più scopre la propria picciolezza, e la grandezza maravigliosa dell' obbietto.

Questa perfezione indefinita, che si sente, e non s' intende, se non nelle rappresentazioni limitate che ne fa lo spirito, dicesi *idealità*, ed è senz' altro essenziale alle arti belle. L' uomo è naturalmente poeta, perchè prima d' essere condotto dagli anni e dalle sventure a mirar faccia a faccia la triste realtà, giudica le cose conforme gli detta il lume interiore, e gli pare di vedere in ciascuna la perfezione, che poi gli si dilegua amaramente dinanzi. Nè però si rimane affatto di vagheggiare l' idealità, ma, comechè sia persuaso non esser cosa di quaggiù, pure afferra avidamente qualsiasi occasione di deludersi, e natura ed arte va argomentandosi di atteggiare per modo, che gliela rimembrino.

Idealità è dunque forma di bellezza, e questa, dopo ciò, ha sua definizione esatta, perchè bellezza sarà perfezione assoluta del vero e del buono, che vuol dire dell' essere, e poi distinguendo e considerandola in sè stessa, in quanto è infinita ed assoluta la diremo più ragionevolmente sublime, e il nome del bello riserveremo alle sue particolari rappresentazioni. Così, nelle opere dell' ingegno là dove c' imbatteremo in qualche parte che renda immagine dell' infinito ed assoluto, diremo che è sublime, perchè non è sola la natura, colle maraviglie dello spazio e del tempo, a porgercene il concetto.

Si può chiedere se in tutte le arti belle l' idealità entri egualmente. Posto che la loro perfezione provenga dall' idealità, e che le cose esteriori, onde si valgono, non siano che un mezzo, od un segno affinchè l' uomo venga eccitato

a rientrar in sè stesso, e ritrovare quel lume, di che ho discorso, è manifesto che più schiettamente l' idealità sarà rappresentata, più di eccellenza sarà nell'opera dell' ingegno. Sotto questo rispetto la musica è prima fra le arti belle, perchè le note, di che si giova, per sè stesse non hanno sostanza di bellezza finchè l' ingegno non le componga ed accordi a seconda delle leggi armoniche che sono in lui, e fuori non hanno nulla di rispondente. I suoni sono esteriori, ma il loro accordo non è se non mediante un tipo che nasce spontaneo nell' animo, ed è compreso arcanamente da chi lo sente, tanto che pare, ed è infatti, l' artefice e l' uditore del tutto convenire fra loro. Ecco per qual cagione la musica ha il primato. Certo è poi ch' ella ci propone anzitutto il sublime, essendo il suo linguaggio così misterioso ed astratto, che a niuna cosa corporea si riferisce, nè allo stesso nostro spirito, ma ad un' infinità, che ci desta il sentimento, e soverchia l' intelletto. Perchè ci sia maestra di bellezza vuolsi senz' altro che il suo linguaggio s' acconci, per via delle modulazioni, a figurare i nostri affetti, e più con questo mezzo li riscuote, più dà nel segno. Allora si determina, e si circoscrive, e s' avvicina per tal parte alla pittura, colla quale ha questo eziandio di comune, che, in forza della sua essenza, intende a ritrarre gli affetti con tal grado d' idealità, che l'umana pochezza, qual è realmente, sia con bella maestria ascosa. Ma singolare vanità sarebbe l'argomentarsi invece di rappresentare gli affetti in quell'altro linguaggio della musica sublime ed indeterminato, che ho detto, perchè essi, ove siano in atto, si determinano, menche quello è di necessità vago ed indefinito. Nel quale errore, parmi, cadono non pochi degli odierni compositori, lasciando da parte la grande scuola melodica del Bellini, del Rossini, del Donizetti. Arrogi che il sublime, come quello che si coglie oltremodo difficilmente, non comporta d' essere trattato a lungo ne' melodrammi, e nelle altre composizioni musicali; di che avviene che non di rado si scambia per sublime il confuso e disordinato. La melodia, in quella vece, avendosi a stampare nel cuore, come l' affetto, non esiste, se

da questo non è promossa e dall' interna scintilla, per dire così, accesa ed inspirata. Fu detta *creazione*, e se v' ha cosa, che si possa per simiglianza chiamare con questo nome, è davvero la melodia.

La poesia si potrebbe definire la musica dell' umano parlare. Ha l' uomo sentimento ineffabile d' armonia, e l' esprime, non pure co' meri suoni, ma con questi ancora sposati colla parola. Reputo che l'uomo non abbia cominciato altrimenti, chè dovette sentir prima il bisogno di cantare i proprj dolori, e le gioie, accompagnando eziandio questi ultimi canti colle danze, alle quali l' allegrezza l' induceva. La parola è per se stessa un' armonia, ma è siffatta in guisa mirabile, dipingendo lo spirito ed il cuore umano. Il qual pregio le è proprio in quanto lo spirito ed il cuore son capaci d' essere dipinti, non nella loro nuda realtà, ma in essa tratta a possibile eccellenza. Ognun sa in che consista il divario d' uno stesso fatto descritto in prosa ed in poesia. Quello ci figura il mondo qual è, questa ci riscuote, ci sorprende, e ci mena ad un mondo, che esiste solo nella fantasia. Togli questa sua proprietà, e la poesia va in dileguo.

Gemella della musica io giudico l' architettura, perchè l' adattamento delle linee, in che consiste, non rileva suo tipo dall' esteriore, ma dal lume, già detto, dell' ingegno. La geometria che è sua base, esiste tutta nella mente, prima che l'uomo s'appigli a segni estrinseci, e sua mercè, egli chiude così armonicamente lo spazio, che ne fa risultare bellezza, non di rado sublime grandiosità. Anzi l' architetto in picciole proporzioni rappresentando l' ordine, e l' armonia dell' universo, congiunge fra loro il bello ed il sublime anche nelle opere, che, pel loro fine particolare, si pajono a tutta prima da quest' ultimo più lontane.

La pittura, in quella vece, e la scultura, che si sarebbe tratti a giudicare in tutto sorelle delle arti menzionate, se ne escludi l' idealità, a che attingono necessariamente, loro materia essendo le forme naturali corporee, hanno un modello estrinseco e determinato, al quale deb-

bono conformarsi. Somigliano in qualche guisa alla poesia, perchè hanno in comune l' obbietto, non potendosi cantare nè figurare che la natura, l' uomo e Dio, ma la poesia s'appoggia tutta sull' immaginazione, che dà forma a' suoi concetti, mentre che la pittura e la scultura l' aiutano esse stesse rappresentando le forme esteriori già bell' e fatte, ed in esse sostanziandosi.

Non perciò devesi credere che queste arti abbiano colto il loro fine quando la natura raffigurino fedelmente così, che paja il vero, e nulla più; perchè, se questa è loro parte importantissima, non è di certo la maggiore, non potendo spogliarle di lor propria essenza, che consiste nella rappresentazione, al possibile perfetta, della bellezza. È vero che le forme son date dalla natura sensibile, ma non per questo cessa l'uffizio dell'artefice d' infondervi quel raggio, che può, di perfezione, a simiglianza del tipo, che gli splende nella mente. Nè è chimera questa, perchè noi veggiamo pittori e scultori sceglier sempre fra più modelli particolari, fra più loro concetti, fra più composizioni, e abbozzi, e prove d' ogni maniera; segno che tengon dietro ad un' idea superiore, che vorrebbero poter adeguatamente tradurre, e concretare nelle forme materiali, onde dispongono. Quando non siano obbligati a fare il ritratto di ciò che è loro posto innanzi, operano sempre così, chè sarebbe pur strano che essendo liberi di valersi dell' ingegno, si riducessero a torre un modello qualunque, e lo ricopiassero puntualmente. Riuscirà copiatura perfetta, tanto da emular il vero? Sia, ma a che? L' arte non è copia, è imitazione della natura, e sempre quel lavoro tornerà insufficiente, essendo il reale un modo peculiare di rappresentare il possibile, e nei possibili si dà il più ed il men perfetto, ma non perfezione suprema che tolga il meglio. Dunque è vana l' obbiezione di que' cotali, che sentenziano: proporsi di far meglio del naturale è stoltezza. Essi intendono male quelle parole: *far meglio,* perchè la natura nell' ordine suo presente è ottima; sì vogliono significare che l' ingegno umano non istà vincolato ai termini dell' estrinseco, ma dentro di

sè può ritrovare nella luce, che lo illustra, grandi e nuove inspirazioni da stampare nelle forme corporee del mondo esteriore.

Se questo intento ha maggior pregio, come l' ha infatti, dell'altro di tracciar sulla tela o sul marmo i contorni de' corpi, non si potrà mai riporre in quest'ultimo l'eccellenza dell'Arte. Si dirà, anzi, che il disegno è, sì, strumento necessario, ma che ha da star in servigio del concetto, il quale scaturisce dalla vena feconda e preziosa dell' ingegno. Il che dico e ribadisco a proposito, poichè corre oggidì il vezzo d' un cotal *naturalismo*, che, scambiate le parti, loda a cielo la rappresentazione fedele della realtà, e lascia da banda le divine inspirazioni de' Raffaelli e de' Michelangeli. Ma che vale la pittura *di genere*, e la storica ancora, ove attribuisca suo sommo vanto alla ripetizione esatta de' caratteri, e de' costumi? Quella cede di gran lunga alla dignità dell' Arte inspirata; l' altra, se vuole afferrare lo scopo, non ha da ristringersi a quegli accessorj, ma allo esprimere principalmente gli affetti, come verisimilmente si saranno nei personaggi della storia manifestati.

Nè basta; ma la parte più rilevante ancora consiste nella elezione de' soggetti. Nella qual bisogna procedono senz' altro al bujo il più degli artisti, a quegli appigliandosi, che solleticano meglio la lor vena, senza distinguere se, o no, connettansi, ed in quale misura, colle leggi ideali che governano l' uomo nelle sue naturali relazioni co' prossimi. Qual differenza infatti non corre tra quei soggetti, che, tolta la storica verità, non riferisconsi punto nè poco al fine umano, e quelli che invece vi hanno loro radice e fondamento? Per esempio: i *Bagni di Pompei* possono forse stare a petto coi *Gladiatori nell'Anfiteatro? (Ave Caesar, morituri te salutant: Pollice verso.)* Quelli non mi menano fuori d' una costumanza particolare, questi mi fanno, oltraciò, pensare all' umana personalità conculcata, e di colpo mi sollevano a gravi e profonde meditazioni. — Nè la scala ha qui suo fine, ma, per un altro esempio, il *Ritorno dal Golgota* è soggetto maravigliosamente più

grande. Di che si vede chiaro la gradazione in questa scala medesima di fatti storici, non essere picciola, nè assegnata da altro, se non da quello che ho detto, dalla relazione, insomma, più o manco prossima all' idealità, che è principio supremo così della società umana, come delle altre cose tutte.

In senso più generale è certo che il sommo dell' Arte è senz' altro in que' soggetti che imitando la musica, e le altre arti testè discorse, le forme corporee rendono più ideali, se così possiam dire per farci intendere. L' uomo infatti s' ingegna di rappresentarsi sensibilmente le cose eziandio di che nel sensibile non si riscontra vestigio di sorta. Tali sono gli enti spirituali, gli astratti, ed i favolosi, o mitici, o, comechè storici, dalla lunghezza de' tempi involti nella oscurità più fitta. Michelangelo ha scolpito nella faccia del suo Mosè un non so che di così terribile, e maestoso, che, a mirarla, quasi sgomenta, come nel David gigantesco ha ritratto le membra d' un giovinetto con tal proporzione ed eleganza, che ora ti pare vero nudo, e schietto, ed ora ente ideale. Così nella *Scuola d'Atene* vedi quelle grandiose figure, che non sono il ritratto de' varj filosofi, ma rispondono al concetto, che della vecchia sapienza, e del consesso de' suoi celebri seguaci sa la mente comporsi. Vedi l'Arte greca che è maestra di questa idealità, sì che le forme plastiche vi ebbero tal perfezione, che nulla più. So che non pochi la sfatano, nè io intendo abbia a servire d' unica scorta allo studioso, perchè le fa difetto il senso spirituale. Ma se ne studj l' intendimento, che fu di non mutarsi in uno stampo della realtà, sì di rendere immagine del bello e del sublime, appreso dagl' ingegni greci stupendamente.

Non è soggetto che non ceda in tutto alla pittura della Divinità; imperocchè qual altra prova mai più malagevole, e più grande insieme di questa, onde figure corporee son condotte a tanto di perfezione da memorare il Principio stesso dell' idealità? Il secolo miscredente può ridire a sua posta, ma non sarà mai possibile aggiungere il sommo

nella pittura e nella scultura, vietando loro il fine supremo. Potrei dire su questa materia più cose; però quello che ho toccato di volo basta, spero, per fare accorti non pure gli artefici, ma gli scrittori ancora, i quali dal *naturalismo* di quelli possono agevolmente essere tratti lunge dalla meta, a che pel decoro delle lettere devono intendere del continuo.

Posta così brevemente in sodo la natura essenziale dell'Arte, vediamo se è vero quello che ho affermato testè, il Medio Evo averla meglio che l'antichità compresa e rappresentata. Siccome è una ed identica per tutte, appunto perchè abbiam detto consistere nella espressione particolare dell' idealità, ove la storia non ci conservi monumenti di ciascuna delle belle arti, come accade infatti, ci basterà ricorrere a quelli d' alcuna di esse, che meglio vinsero la forza vorace del tempo, quali sono senz' altro gli architettonici. Pertengono essi all' arte che rivaleggia, per quello che si è veduto, colla musica, e però ci ajutano egregiamente nelle nostre induzioni. E di vero, la ragione ed il fatto assicurano non essersi mai una delle arti stesse perfezionata senza le altre, sì tutte aver sempre proceduto di pari passo colla poesia e l' eloquenza in generale. Argomentando, dunque, da quella che con più di purezza ritrae l' idealità, la condizione delle altre, ossia il modo in che la bellezza era sentita dai varj popoli pagani, siam certi di non cadere in fallo.

Nelle età più antiche gli uomini, sopraffatti ancora dal terrore del diluvio e dal concetto d' una Divinità misteriosa ognora minacciante nuovi e tremendi flagelli, cercarono rifugio nelle grotte, e non bastando le naturali, ne scavarono in gran numero delle artificiali; di che si hanno prove abbondevolissime in ogni parte della terra, conforme dimostrano gli scienziati. — Forse gli uomini stessi, che in quelle grotte si rintanavano, eressero similmente in tutte le contrade del mondo gli altari monoliti, chè sarebbe errore il credere non esistano che i più famosi de' Druidi. — Come prima si furono dirozzati, presero a fabbricar mura d' enormi macigni, che noi siam usi a

chiamare ciclopiche, o pelasgiche. Gli avanzi più segnalati si veggono nella Fenicia, nella Grecia ed in Italia, tre illustri centri d' antichissima civiltà. Altri popoli, la religione de' quali era tutta terrore, e mistero, non istimarono di rappresentarla più al vivo che coi tempj sotterranei. Così gl' Indiani ne scavarono di maravigliosi nel granito e nel porfido, vasti, e ricchi di statue, di colonne, d' inscrizioni, e di fregi minutissimi, tutto scolpito nel vivo della montagna, tanto che se non durassero tuttavia, si terrebbero in conto di favole. Notano gli archeologi con istupore che i tempj indiani sono somiglianti agl' ipogei egizj ed etruschi, colla stessa pianta simbolica, la stessa forma quadrata delle porte, gli stessi disegni cosmogonici nelle volte, le stesse nicchie per gli Dei.

Questi monumenti comprovano una civiltà piuttosto innanzi, che no. Nell' India, infatti, dovette proceder meglio che nella Persia, nella Babilonia, nell' Assiria, e nella Cina, perchè quel popolo fu dotato di più fervida immaginazione, e di più sottile intelletto. I suoi grandi poemi, le sue fantastiche leggende, che si divulgarono per tutte le altre contrade dell' Asia, e per tutta Europa, la sua filosofia tanto importante, come sanno i dotti, ed infine la sua stupenda cosmogonia ne sono sicuri testimonj.

Ma qual è il carattere proprio dell'architettura indiana? In qual guisa vi s' intrecciano il bello ed il sublime? È agevole rispondere mercè le nozioni che abbiamo intorno alla teologia ed alla storia di quelle genti, e mercè il sentimento che la vista de' tempj sotterranei e delle superbe pagode non può non destare conforme in tutto a quello che mosse coloro i quali ad opere così erculee si travagliarono con invincibile perseveranza. Il simbolo è dappertutto, cominciando dalla pianta di quegli edifizj, sino a ciascuna loro parte, niuna eccettuata, e soprattutto negli ornamenti e nelle statue; di guisa che forma lo scopo principale, ed il bello vi rimane, per dire così, affogato. La stessa fantasia che aveva mutate le antiche tradizioni in un sorprendente panteismo, lo stampò nelle opere dell' Arte, tenendosi

di soverchio assorta nella rappresentazione di concetti indefiniti ed indefinibili, perchè il bello ne risultasse, e s'accompagnasse coi sublime. La forma piramidale delle pagode accenna senz' altro a tutte le cose, che s' appuntano in un' unità assoluta; ma non va a pari di questa idea grande, sebbene errata, la squisitezza del gusto, che sa accordare il simbolo colla composizione estetica delle linee. Quei monumenti son dunque fatti per infondere stupore e sgomento, non per ischiarire lo spirito, mercè il simbolo dell' infinito racchiuso per entro la detta composizione, che è l' essenza dell' arte architettonica.

Nell' Asia in generale quest' arte non è d' altra maniera, e se ci rimanessero degli antichi Persiani, degli Assiri, e de' Babilonesi, non pochissimi frammenti, ma intere costruzioni, non dubito che il carattere medesimo non ci s' avesse a trovare. Rappresentavasi la Divinità col grandioso de' tempj e de' simboli, ed il sentimento della sua potenza trapassava in tutte le altre specie di fabbriche, e colla religione medesima che inspirava le arti, in tutte le instituzioni politiche e civili. Così gl' ingegni senza libertà di sorta, non aveano, da que' simboli in fuori, altri tipi da imitare.

Avveniva quel medesimo nell' Egitto, dove le arti belle fecero progressi somiglianti, perchè, come nell' India, la casta sacerdotale era per modo prevalente, da ridurre a sè tutta l' operosità della nazione. Si sono fatti de' riscontri singolari, oltre i già notati, nelle credenze, e nei riti religiosi, nella legislazione ed in usanze parecchie degl' Indiani e degli Egizi, tanto che parrebbe indubitato essere in antico giunta in Egitto una colonia d' Indiani. Senonchè mentre nell' India c' è sfoggio d' inesausta fantasia, nei monumenti egizi la gravità e la semplicità tengono il campo. Entrambi i popoli, al pari d' ogn' altro, intendono rappresentare colle gigantesche proporzioni il sentimento profondo che hanno della onnipotenza, e tanto vi sono assorti per la ragione suddetta della casta sacerdotale, che il bello loro sembra da meno, e si mantengono nel sublime, che

è per giunta, ripeto, indefinito ed indefinibile. — Ma perchè con tanta diversità dai due popoli rappresentato? Perchè tanto più gravi e solenni gli egizi? Risponderei perchè chiusi in mezzo dai deserti, in una vallata che per varietà di siti, e per fertilità di terreni non può gareggiare coll' India. Onde il divario esteriore indusse divario eziandio nell' immaginazione, tanto che il panteismo fu sentito nell' Egitto con grande terrore e tristezza, e la uccisione di Osiride a guisa di fatto storico si fece il cardine d'ogni loro religiosa credenza. In quella vece Crisna che muore fu tolto dalla fervida mente degl' indiani a modo di concetto ideale, fuori dello spazio e del tempo, da non potersi figurare che per via di simboli. E però essi formano il carattere dell' arte indiana, mentre che la linea retta è tutto nell' egiziana. Quella poteva innalzare costruzioni che additavano il cielo, questa facea prova della sua eccellenza rappresentando la tomba d' Osiride nei tempj massicci e pesanti, ne' quali la forma è il simbolo principale. E poichè la potenza divina non si onora che colle opere straordinarie, le quali vincendo la forza del tempo, indicano l'eternità di quella, ecco sorgere gli obelischi, le statue e le sfingi d' un sol masso, e tanto enormi, che pajono opera di giganti. Quando poi è credenza radicata che i principi ricevano il potere dal cielo, la loro reggia, ed i loro sepolcri rispondono, come nei palagi di Memfi e di Tebe, e nelle piramidi, alla magnificenza ed alla grandiosità dei tempj.

Se in quei monumenti si trovi vestigio di bellezza, è questione. Io ci trovo anzitutto il sentimento del sublime, non però affatto scompagnato da quello della bellezza. L'uno è figurato per via delle proporzioni, forse soverchiamente semplici e gravi l' altro; nell' unità risultante dalle proporzioni medesime armonicamente accordate.

Fin qui, adunque, l' antichità toglie i suoi tipi dai simboli religiosi, i quali siffattamente la governano, da vietarle qualsiasi altro concepimento. Più libero invece si trova l' ingegno in Grecia ed in Roma, onde vi primeggia

un sentimento così squisito del bello, che sembra prodigio. I Greci ancora sono di stirpe asiatica, e nelle cosmogonie indiane si riscontrano le origini de' loro miti; ma presso di loro la teocrazia non è tanto padrona da stringere in ferree catene gl' intelletti. Le credenze religiose aveano messe profonde radici, il sacerdozio mercè gli oracoli era potentissimo, ma nella trasmigrazione operata dal cuore dell'Asia nelle terre elleniche le caste erano scomparse, cedendo il luogo alle tribù. Questo fatto, insieme cogl' influssi del soavissimo clima, e col salutare equilibrio che tra la fantasia e l' intelligenza pose quel cambiamento medesimo, e l' entusiasmo e la vigorìa che proveniva dalle prime imprese compite con tanto rara fortuna, affinò di maniera l' ingegno greco, da procacciargli il primato nell' antichità, e da farlo servire di guida sicura ai posteri. Peccato che la corruzione bisantina, e poi il giogo turco spegnessero tanta delicatezza di gusto! Qui non è sola l'architettura a certificare la perfezione con che il bello era sentito dai Greci, nè è bisogno che tocchi della scultura, della poesia, e dell' oratoria, sì mi pare che senza farsi ciechi partigiani dell'arte greca, si possa apertamente sentenziare che non sarà mai chi più dirittamente colga nell' essenza del bello artifiziale. Le rappresentazioni sue sono indefinite a guisa di fonte sempre viva, ma il criterio più certo per giudicare del grado di perfezione nelle opere umane, sarà sempre quello che ci porge l'operato de' Greci. Fu già chi, convinto della verità di questo principio, stimò doversi nelle arti sorelle trasfondere lo stile greco, e fece veramente opere egregie; ma sembra che fallisse lo scopo, perchè lo stile greco è appropriato al tempo ed al popolo che lo trovò, mentre che il bello è universale. La buona dottrina insegna di studiare su quei modelli stupendi per intendere sottilmente come l' Arte non sia stampa pretta di natura, ma nobile esercizio dell' ingegno, che imitando rivela il sentimento, ond'è pieno, d'una perfezione interiore, o ideale, che dir si voglia. Chi può tenere per mirabile una statua che si paja fatta di gitto sul modello del

Gladiatore, o dell' Apollo di Belvedere? Od una chiesa a modo dei tempj di Giove e di Minerva? Od un poema che, come quello del Trissino, segua di passo in passo il divino Omero?

A dir vero i Greci sentirono meglio il bello che il sublime, appunto perchè l' ingegno poteva trarre da natura liberamente i suoi esempj. I poeti antichi immaginano che la vetta dell' Olimpo avvolta così di frequente nelle nubi, sia stanza di Dei, che, al pari degli uomini, mangiano, beono, dormono e veston panni. Il pristino carattere dei miti sembra che appoco appoco svanisse dalla mente per dar luogo a poetiche finzioni manco indeterminate, e più strette nei termini d' un' immaginazione non mai soverchiante l' intelletto. Le pitture di Omero, benchè aggrandite dall' idealità, sono circoscritte, sì che i suoi Dei operano a guisa de' suoi eroi. Ond' è che il grande si rinviene anzi nelle gesta di questi ultimi, che nella potenza di quelli, non eccettuando i passi de' poemi dove vuol innalzarsi fino al sublime. Questo nelle teogonie indiane, egizie e settentrionali, è di molto superiore, comechè a scapito gravissimo del bello. È manifesto che il senso del sublime era troppo confuso, facendo difetto l' idea chiara della natura divina, sì che riusciva malagevole al tutto l' accoppiarlo nell' arte col bello.

I Romani ebbero in proprio una duplice gloria, quella dell' armi, e l' altra, più invidiabile ancora, delle leggi. Ma quanto a lettere ed arti, furono debitori prima all' Etruria, indi alla Grecia. Non parlo delle lettere, chè sanno gli eruditi non essere venute in fiore se non mercè gli scrittori nati nelle regioni meridionali della Penisola, dove la coltura degl' ingegni era tanto greca, che esse ricevettero il nome di Magna Grecia, e poi mercè quelli che Omero, Demostene, Pindaro, Tucidide e gli altri greci, giusta il precetto d' Orazio, ebbero giorno e notte alle mani. Gli scultori, i pittori e gli architetti greci furono senza numero in Roma, e però in tutte le opere d' arte si scopre apertamente la scuola greca. La differenza sta tutta

nella maestà romana. Cosicchè è facile concludere che i conquistatori del mondo intesi a porre le fondamenta d'instituzioni civili e politiche, che loro guarentissero la lunga signoria de' popoli sottomessi, erano dotati d'animo tanto eccellente, da piegarsi all'esercizio d'ogni nobil arte, ma non erano fatti per le originali inspirazioni. Di spianare magnifiche strade che portassero prontamente le legioni sin nelle più lontane contrade, d'innalzare archi di trionfo, e colonne che perpetuassero la memoria delle loro vittorie, e teatri, ed anfiteatri, e circhi, e terme, e palagi suntuosi, e di scavar porti, di gittar ponti sui più larghi fiumi, di fabbricar acquedotti ammirandi, di cingere di mura robuste le città erano più solleciti, che di costruire tempj grandiosi quanto gli orientali.

Mentre che l'Arte così superbamente rappresentava l'invitta potenza romana, nelle catacombe si ponevano i principj d'un mutamento generale, nonchè di essa, di tutta la civile società. I primi cristiani erano gente rozza, perchè la maggior parte venuti dai gradi più spregiati e più oppressi, nè sapendo come meglio significare i loro sentimenti, ricorreano alle figure pagane, che ritraevano a simboli delle nuove credenze; così Mercurio simboleggiava l'arcangelo Michele, giudice de' morti. Ma non mancarono le pitture e le scritture figuranti i fatti dell'antico e nuovo Testamento, ne' quali consisteva appunto la trasformazione assoluta, prima inaudita all'antichità, e poi inspiratrice di tutti i popoli civili. Che rappresenta mai l'Arte antica? L'architettura, come abbiam veduto, è simbolo del sublime, salvo fra i greci che la conducono all'eleganza ed alla grazia, e fra i romani, che la rivestono di gravità; ma in Oriente ed in Africa, colla sua arcana indeterminatezza, non incute che terrore, non è segno di speranza, e nella Grecia ed in Roma non rappresenta che bellezza sensibile, di guisa che tu la diresti disgiunta affatto dalla sua divina origine, per acconciarla in tutto a terreni proposti.

Nelle catacombe appajono fuori sentimenti novelli: gl' infelici, i derelitti, i perseguitati hanno intesa la

voce della rigenerazione, e si piacciono di figurarla nell' Uomo-Dio, che soffre e muore, nella Vergine consolatrice, nelle donne e nei vecchi, i quali in lagrime implorano da Dio l' aita, che non s' attendono punto dal mondo. Prima trattavasi di fantastiche teogonie, di deità lottanti fra loro, di violenta e gigantesca possanza che conquista il regno del cielo e del mondo, senza che l' uomo c' entri per altra parte, che per quella di vittima immolata alla crudele volontà degli Dei.

Mi pare che altamente importi questo confronto per giudicare colla necessaria dirittura il divario che corre grandissimo fra l' Arte antica e la nuova, le quali cominciano a separarsi appunto nelle catacombe. L' idealità nell' arte greca è tutta occupata nella forma plastica, e vi si vede aperto l' uomo condotto a bellezza squisita, non eccettuate le figure de' Numi; ma non ne scaturisce bellezza spirituale, che è, giusta i principj testè esposti, la prima e principal origine del bello in generale. Il sublime, poi, fra le altre nazioni, è muto ed indefinito, e però trovi dovechessia confusa, anzi oscura, l' idea dell' assoluto. Onde nè l'uno, nè l'altro può essere a dovere rappresentato.

Per l'Arte nuova il principio dell' idealità non è punto tenebroso od ignoto, nè è così separato dal genere umano, che non gli si riferisca, se non come nemico, o tiranno, ma gli è manifesto per concreto, per creatore, per rigeneratore. Le inspirazioni procedono di lassù, dal cielo, l' archetipo è un Dio, che veste carne umana, e dà la vita per portare nel mondo la legge di pace e di amore. L' Arte si fa padrona di questo concetto, e dello spiritualismo, che ne proviene, e che sollevandola infinitamente sopra l' arte antica, investe tutte le sue opere, figurino, o no, la Divinità. L' idea d' una forza superiore ignota non poteva trarre certamente a sè gl' ingegni, tanto che s' appigliavano ad immaginar Dei svariatissimi, che di necessità dovevano modellarsi sulle umane imperfezioni. Il Cristianesimo definì quella forza, ne mostrò le relazioni coll'uomo, relegò fra i miti poetici gli Dei dell' Olimpo, sì che il tipo

dell' Arte ricorse, fuori di essi, al Principio dell' essere perfetto. Tanta è la bellezza di questo tipo, quanta ne è la grandezza e verità. L' uomo tollerava fra le sue Deità gli errori, e le passioni che gli son proprie: il Cristianesimo arrecò una legge morale, che ne è lontana come il sole dalle tenebre. Così la sorgente del bello che partecipava di que' difetti, fu fatta tanto limpida e pura, che non si può esprimer meglio se non dandole il nome, che in tutto le si conviene, di celeste. Ricordiamo la dottrina che ho accennata intorno alla essenza del bello, e niuno dubiterà che l' Arte tratta a principj così spirituali, non torni manifestamente superiore a quella che ha le idee e gli affetti umani per suo miglior esemplare.

A tanta perfezione s' incamminava l'Arte novella, nata nelle catacombe, non certamente di subito nella forma esteriore, ma nella parte essenziale. Questa fu pronta, com'era necessità perchè l' Arte fosse veramente rinnovellata; la forma, invece, è per siffatto modo connessa con ogni altro morale e materiale perfezionamento, che dovette lunga pezza risentirsi del generale sfacelo, prima che si dirugginasse, e col Cimabue, il Giotto, il Memmi, Nicola Pisani, il Duccio, l' Orgagna, Arnolfo di Lapo ed altri, risorgesse. È errore assai strano il credere che nel Medio Evo le Arti belle fossero ridotte al niente. Se i Vandali ed i Visigoti avevano saccheggiato Roma, e distrutti molti de' suoi superbi monumenti, non per questo aveano potuto spegnere l' Arte. É noto che Teoderico oltre ad assegnare una cospicua somma annuale, ed instituire magistrati sopra la conservazione degli antichi edificj, de' nuovi ne faceva innalzare in Ravenna, Verona, Pavia, Terracina, ed Amulasunta gli ergeva un sontuoso mausoleo. Opere tutte, solide bensì, ma non belle, e lontane assolutamente dallo stile architettonico, che s' ebbe il nome di gotico. La Chiesa incoraggiava fin d' allora l' esercizio delle belle arti, tanto da promuovere alle più alte dignità ecclesiastiche alcuni, per questo principalmente che s' intendeano d' edificare, di scolpire, di miniare, di scrivere. I papi ed i vescovi an-

davano a gara per fabbricar chiese ornate di musaici e di statue. I Longobardi, certo fra i barbari più rozzi, s' acconciarono a queste usanze dei vinti, nè per loro rimasero trascurate le arti liberali. Teodelinda, Gondeberga, Ariperto, Grimoaldo, Pertarito, Liutprando ed altri re innalzarono tempj, palagi e torri in Monza, Pavia, Brescia, Milano, Bologna, Verona, Lucca, Ascoli, Spoleto, ed altrove. Di questa età si conservano monumenti in Francia, e fuori, e tutti sullo stesso stile. Il qual fatto, che ha a tutta prima dell' inesplicabile, si spiega agevolmente, considerando che i barbari non recavano seco le arti belle, ma le pigliavano dai vinti medesimi, i quali essendo avvezzi alle romane tradizioni, ne recavano il carattere in ogni loro costruzione. Nè è bisogno far avvertire che nell' impero orientale l' Arte, comechè il gusto vi si fosse corrotto, vi bastò finchè l' impero stesso ebbe vita. In Roma, e nelle dette città si conservano musaici del Medio Evo, che, fu ben detto, sarebbero sufficienti per tessere una storia delle arti del disegno in quel tempo. I vetri a colori si devono probabilmente ai bisantini; e che si dipingesse sulle tavole è certificato da parecchie testimonianze di cronache, e di altre antiche memorie. Anzi è certo che si dipingeva ad olio, perchè ne fa menzione il monaco Teofilo del secolo decimo, nel suo trattato *De coloribus*. Cosicchè per questo trovato ancora converrebbe fare come per altri, cioè correggere l' opinione più corrente, ma erronea.

Carlo Magno tutto inteso a costituire la civile società uscente appena della barbarie, incoraggiò le lettere e le arti belle, ma non fece quello che in realtà era impossibile, non infuse, cioè, negli ingegni un dilicato sentimento del bello. Però la Chiesa de' Ss. Apostoli in Firenze, l'atrio di S. Ambrogio in Milano, e la Cattedrale di Pola, pertinenti all' età carlovingia, sono già più regolari ed eleganti. Di questi tempi ancora cominciarono a fabbricarsi pei baroni, omai potenti ed irrequieti, i palazzotti fortificati, le castella e le torri nei contadi e nelle città.

Dopo il mille l' Arte risorge, l' Italia, rimarginate le piaghe aperte dalle incursioni di tanti barbari, ultimi dei quali gli Ungheri, ottiene larghe franchigie a' suoi Comuni, ed il papa Gregorio VII li risveglia colla voce e coll' esempio, e spingendoli contro al prepotente imperatore, li chiama a nuova vita. Tutto allora si rianima, e la religione maestra di libertà civile, dà la mano finalmente ai progressi d' ogni arte, e d' ogni scienza. Questa è proprio l' era delle Cattedrali, in cui i popoli rigenerati danno prova della fede che gl' inspira, innalzando chiese magnifiche. Non si riponea allora il fondamento della grandezza nell' indifferenza e nel dispregio delle religiose instituzioni, ma si riconosceva in esse la pietra angolare dell' acquistata libertà. Maraviglia! Le ricchezze raunate ne' traffici lontani si prodigavano, non in sontuosi palagi, non in agi sconfinati, non in pompe vane e corruttrici, ma nella casa del Signore, sotto le cui volte auguste si trattava del pubblico reggimento, si discutea della guerra e della pace, e si giurava la comune concordia.

Ed ecco sorgere il duomo di Modena, e quelli di Piacenza, di Ferrara, di Parma, di Verona, d' Ancona, di Cremona, di Fiesole, di Lucca, di Pistoja, di Arezzo, di Venezia, di Genova, di Pisa, e le chiese di S. Miniato al Monte, di S. Lorenzo, di S. Agata in Firenze, e le badie di Toscana e quella di Montecassino. I monaci benedettini portarono in Francia lo stile, in che furono erette tra noi tante chiese. Allora si fabbricarono le chiese di Dijon, di Reims, di Cambrai, d' Orleans, di Limoges, di Nantua, di Perpignano, di Poitiers, d' Autun, d' Avallon e di Strasburgo. Lo portarono similmente in Isvizzera, a Lucerna, a Basilea, a Zurigo, a Berna, e lungo il Reno a Magonza, a Worms, a Spira e Colonia, fino nella Germania settentrionale.

Abbiam veduto in generale quale innovazione profonda recasse nella pittura e nella scultura la religione cristiana; a noi non tocca tener dietro al suo perfezionamento che nella forma esteriore avvenne poichè si chiuse l' epoca colla

quale, giusta il nostro parere, ebbe fine il Medio Evo, poichè, cioè, si erano con grande perseveranza conservate quelle arti nei secoli barbari, affinchè i loro restauratori avessero poi modo d' avviarle a perfezione. L' architettura però, come più sciolta dall' imitazione delle forme naturali, precede, conforme s' è detto, le arti sorelle, e loro è scorta alle sublimi concezioni. Penso infatti che le accennate mirabili cattedrali abbiano scosso per modo gl' ingegni de' pittori e degli scultori, da far loro scoprire il vasto campo, che aveano innanzi per giungere a pareggiare di quella l' ideale bellezza.

Per qual guisa adunque l' idealità, inspirata dal Cristianesimo, fu nel Medio Evo significata dall' architettura? Gli stili, pe' quali andò tramutandosi, si sogliono così noverare: il romano, il bisantino, il lombardo, o romanzo, ed infine il gotico. L' architettura romana, che prima ancora di Costantino avea cominciato a scadere, non avea mutato stile nella nuova città capitale fondata da quell' imperatore. Una nuova maniera non venne fuori che a' tempi di Giustiniano nella chiesa di S. Sofia. In Roma furono prima convertite in chiese le antiche basiliche, perchè colla loro ampiezza e colla loro forma s' acconciavano assai bene ai riti del nuovo culto, che chiamava nel tempio il popolo, già esclusone dall' antico. Si stima che la prima basilica volta a quest' uso fosse la Porcia, onde pose le fondamenta Costantino, e che servì di modello per S. Paolo fuori delle mura. La principal differenza adunque fra le basiliche e la chiesa di S. Sofia fu la cupola elevatissima, e centro di tutto l' edificio, che per questa ragione fu allargata tanto da lasciar la forma basilicale per riquadrarla. Questa è la differenza sostanziale: vi s'aggiungano poi i tetti, non inclinati come nelle chiese di Roma, ma a cupolette, ed a terrazzi, e le modanature, ed i fregi confusi e capricciosi. Egli è certo che questo stile fu trovato in parte per accomodarsi ai riti introdotti da Giustiniano, che richiedevano l' altare nel centro, perchè fosse circondato da un gran numero di chierici, dal popolo, ed

in parte per l' influsso che l' Oriente avea sempre avuto in Bisanzio.

In Italia lo stile bisantino non penetrò che nelle città, per commerci, o per dominio, in più frequenti relazioni con Costantinopoli; Ravenna ha parecchi templi di stile bisantino, e Venezia ha S. Marco, e S. Fosca di Torcello, Ancona S. Ciriaco. Nelle provincie mediane dell' Italia le tradizioni romane, si conservarono sempre più vive, e però non vi penetrò quasi per nulla la maniera bisantina. La Sicilia, invece, ebbe di certo a sentire nelle arti ancora gli effetti della conquista greca, come poi sentì quelli dell' araba e della normanna.

Io non dovrei addentrarmi in alcuni particolari concernenti all' architettura; ma pel mio scopo conferisce altamente il toccare, almeno di volo, d' un' altra novità che se non fu ignota, come dirò, in tempi più antichi, si fece però uno de' caratteri più segnalati dell'Arte cristiana. Intendo l' arco, poco usato prima, ma usitatissimo dopo, e, quello che è più, sostenuto dalle colonne. Chi segue con cieca venerazione le forme greche e romane, è avverso a novità siffatte, ma la snellezza che acquista l' arco per tal modo più sfogato, e la maggior luce che accoglie, è per fermo assai più confacente alla nostra religione, che tutte le opere umane dirige al cielo, e della luce dell' intelletto e del cuore è fonte inesausta. D' ora innanzi, infatti, noi vedremo l' arco girato sulla colonna essere quasi il fondamento dell' architettura d' ogni scuola, e dar grazia e leggiadria singolare agli edifizi. Si crede che in Occidente fosse poggiato l' arco sulla colonna per la prima volta sotto l' imperatore Diocleziano, ma che in Oriente fosse già usato in tempo più antico. Lascio da banda se questa origine sia o no delle più accertate; ma fu quello veramente un bel trovato, degno di essere accolto da' sommi ingegni che costruirono le più vaghe ed eleganti chiese di Firenze, e d' altre illustri città italiane.

Figlia dell' architettura bisantina è la così detta lombarda, onde si hanno esempj insigni nel S. Ambrogio di

Milano, nel duomo di Modena e di Piacenza, nel S. Michele di Pavia; e ne è figlia per modo, che gli scrittori d' Arte sono spesso incerti nell' assegnare ad uno stile più che all' altro i varj monumenti innalzati fra noi dal secolo VIII all' XI. Le tradizioni romane vi sono palesi: la forma è la basilicale, vi sono le logge sulle navi, i tetti hanno poca pendenza, e gli archi posano sulle colonne, ma i capitelli sono a mo' di cubi, e le colonne una sull' altra, e tutt' affatto nuova vi è la parte simbolica. Gli animali, i mostri, i ghirigori, i serpenti, i draghi, i demonj, i nani deformi vi s' intrecciano nel modo più strano e fantastico, difficilissimi a spiegarsi, non essendo ancora i dotti, per congetture che abbiano fatto, riusciti ad assegnar una verosimile ragione del trovarsi su per le chiese del Medio Evo que' simboli, che per veruna guisa hanno del cristiano. Piacemi fra le molte opinioni quella che attribuisce ad un gusto bizzarro, allora prevalente nell' Arte d' ornamento, cotali sconcezze, e siccome fu notato che di simili se ne veggono nei monumenti dell'Asia, è probabile che i pellegrini ne recassero notizie in Europa, dove furono imitati, senza troppa discrezione, adattandoli agli edifizj sacri.

Ma come e quando ebbe origine questa alterazione dello stile bisantino? Non è dovuta di certo ai longobardi, che, come gli altri barbari, non avevano Arte di sorta; non è forestiera, perchè i più antichi monumenti di essa sono fra noi, ed è oggimai provato, e l' ho testè riferito, che dall' Italia passando le Alpi per via de' monaci benedettini, penetrò nella Normandia, e poi nella Svizzera, nella Germania e nell' Inghilterra. Verso la fine del secolo X S. Guglielmo d' Ivrea con alcuni artefici italiani, la più parte di quell' ordine, andava in Francia, e a Digione fondava la chiesa di S. Benigno; indi, invitato dal duca di Normandia, erigeva un gran numero di conventi e di chiese, tutte secondo i suoi disegni, che erano pienamente conformi alla nuova maniera detta lombarda, e appresso, a cagione di tai fatti, normanna. Da' quali bene argomen-

tando, altri ha concluso che quella maniera medesima dovette praticarsi assai prima in Italia, per potere innanzi al secolo decimoprimo essere già del tutto regolare. Non è però agevole determinare se ebbe principio nell' età longobarda, od in quella de' carolingi. Per esempio l' atrio e le le porte di S. Ambrogio a Milano sono del secolo nono, secondo che s' inferisce dall' inscrizione sepolcrale dell' arcivescovo Ansperto, che certifica aver egli fatto costruire l' uno e l' altra. Quell'arcivescovo morì nell' 881. In Brescia si conservano dei capitelli che faceano parte della basilica di S. Salvatore, innalzata dai longobardi. Infine il Battistero di Cividale è additato da egregi scrittori di cose d' Arte come monumento preziosissimo dello stile lombardo, perchè forse il più remoto che ci resti, e propriamente dei tempi longobardi, avendolo fatto edificare il B. Callisto patriarca d' Aquileja sotto il regno di Liutprando. Che poi questo stile si possa chiamar lombardo, meglio che normanno e romanzo, si deduce da quello che abbiamo accennato, e dal trovarsi spezialmente usato negli edifizi dell'età suddetta nell' Italia settentrionale. Si pensa che ne siano stati inventori artefici comaschi e friulani, il che conferma meglio il titolo che ha ad esser detto lombardo, quasi nato in quella parte d' Italia dove i longobardi ebbero più saldo dominio.

Se pertanto è apparso nel tempo di essi barbari, non giunse però a compimento che dopo il mille, allorchè furono erette le tanto stupende cattedrali testè noverate. Nell' Italia centrale questo stile non tolse tutte le forme che ebbe nella Lombardia, e, come ho notato, vi alterò di poco le antiche tradizioni romane. In Sicilia la scuola bisantina era stata profondamente modificata dagli arabi, e poi dai normanni, i quali vi recarono di certo lo stile lombardo, che dai benedettini avevano imparato.

All' architettura lombarda succedette quella che volgarmente fu detta gotica. Non è chi non ne conosca le forme così nuove e differenti dalle altre tutte Non più l' armonica e semplice regolarità de' monumenti greci e romani, ma co-

lonne d' ogni fatta, altre cilindriche, altre spirali, ora tozze, ora sottilissime e riunite in un fascio, non di rado sovrapposte le une alle altre, come nello stile lombardo; talfiata liscie, tal altra rivestite di pampini, o striate, o fregiate in altro modo. Le finestre, altissime e strette, terminano coll' arco a sesto acuto, e sono divise da una o più colonnette, sulle quali s' impiantano altri archi minori compresi nel maggiore. Le facciate non hanno frontone, ma una o due altissime torri per campanile, e finestroni ad arco, o circolari, e le porte grandiose similmente a sesto acuto, mirabili pel non picciol numero di colonnine e di archetti, e di nicchie, e di mensole, di statuette, di fogliami e di figure mostruose. La forma dell' interiore si conserva basilicale, ma, in luogo della cupola, sul centro della croce si solleva una guglia altissima, pari a quelle dei campanili.

I manco esperti delle cose architettoniche, messi innanzi ad un edifizio siffatto, ne riconoscono subito lo stile, e se loro si chiegga in che consista il divario che ci corre dagli altri, rispondono senz' altro doversi riporre nel tutto insieme delle linee lanciate al cielo. La sua essenza, secondo alcuni, non è nell' arco acuto, ed il credo io ancora, ma l'arco acuto c'entra per questo che tende egregiamente con tutte le altre parti dell' edifizio a piramidare. Stimo, anzi, che esso arco suggerisse alla perfine il nuovo stile agl' ingegni che da lunga mano ne cercavano uno, il quale significasse appuntino i loro religiosi sentimenti. L'architettura greca, romana, bisantina e lombarda non rispondeva a modo, perchè erano modificazioni d' una scuola pagana, che nelle sacre costruzioni non poteva a lungo durare.

Come nacque il primo concetto dell' arco acuto? Ne disputano i dotti, e dicono trovarsene esempj di remotissima antichità. Si vede nel tempio de' giganti in Gozo, nelle pagode del Coromandel, nelle porte ciclopiche del Lazio, in condotti sotterranei di Roma, nelle stanze di Nerone in Miseno. Nella Persia fu usato fin da' tempi dei Sassanidi, e da loro l' impararono gli Arabi, e l' adoperarono in Pa-

lestina, in Egitto, ed in Costantinopoli. In Terrasanta il califfo Omar fondava nel 637 sul monte Moria una moschea nella quale gli archi delle finestre sono a sesto acuto. La moschea di Amrou nel Cairo fu cominciata nel 642, quella di Tulun nell' 876, il Nilometro fu costruito nel 719, ed in tutte queste fabbriche l' arco è foggiato nella guisa suddetta.

Venne a noi colle Crociate? No, perchè in Francia ed in Germania vi è in cattedrali più antiche. Lo videro i pellegrini, e ne recarono notizia in Europa? I Normanni forse lo trovarono nei palazzi della Ziza e della Cuba presso a Palermo, ed in alcune altre costruzioni del secolo X, e portatolo in Normandia, lo innestarono nell' architettura lombarda, componendone così un ordine nuovo? E veramente in Normandia se ne trovano i più bei tipi, tanto che l' architettura gotica vi sembra come in terreno nativo.

In tanta incertezza, questa opinione non mi pare inverosimile. Altri però potrebbe opporre che l' arco acuto, come altre cose, sia stato immaginato, non da un solo popolo, e da altri imitato, ma in varj paesi e tempi, di guisa che ciascuno potrebbe attribuirsi il vanto dell' invenzione. Ed è facile invero che ne sia nata l' idea in Europa, senza bisogno d' impararla dagli Arabi, vedendo gli archi, che intersecandosi alle volte, offrono appunto il tipo di che parliamo.

Ma, ripeto, non è nell' arco acuto l' essenza del gotico, sì nella forma piramidale di tutto l'edifizio, ottenuta mercè grande varietà ridotta ad unità. I cristiani vagheggiavano di certo l' idea d' un' architettura siffatta, e quando poterono prosciogliersi tanto dalle tradizioni romane, da aver più libero l' ingegno, seppero subito trovarla, innalzando, più che mai non si fosse fatto, i tempj al cielo, e ad esso dirizzando tutte le parti, giovandosi in particolar modo dell' arco acuto, che s' acconciava mirabilmente al nuovo concetto.

Noi Italiani non possiamo vantarci di esserne gl' inventori, perchè eravamo ancora troppo stretti da quelle

tradizioni medesime, anzi non l'accogliemmo che dopo altre nazioni; onde non si conta fra noi monumento gotico più antico del convento di Assisi fondato nel 1226. Generalmente parlando, delle nostre Cattedrali niuna è gotica in tutto, se ne togli il Duomo di Milano. Il gotico, invece, è già bell' e perfetto in Francia fin dalla metà del secolo XII. Si vegga S. Dionigi, che è del 1140, la Cattedrale di Cambray del 1149, la S. Cappella di Digione del 1172, le Cattedrali di Amiens, di Chartres, di Parigi, di Rouen, tutte dello stesso tempo, alle quali si vuol aggiungere quella di Reims del secolo seguente.

Di certo lo stile normanno, che è il più schietto ed elegante, fu trapiantato in Inghilterra, dove sorsero le Cattedrali di Cambridge, d' York, d' Oxford, di Cantorbery, e la badia di Westminster. Nella Germania la chiesa gotica più antica è quella di Friburgo in Brisgovia, cominciata nel 1130; la più maravigliosa è quella di Colonia, onde fu posta la prima pietra nel 1248, e la più ardita quella di Strasburgo, del secolo stesso.

Nacque dunque il gotico fuori d'Italia, e non è possibile trovarne modello antichissimo ed originale se non nei paesi settentrionali, tanto ch' io penso che gotico appunto fosse chiamato per accennarne col nome d' uno fra' popoli nordici la prima origine. Ad erigere tanti stupendi monumenti, che non furono imitati da alcun tipo precedente, s' affaticarono senz'altro, più che i principi, le popolazioni, giovandosi di quelle compagnie di mastri muratori, che come di tante altre arti, s' andarono formando nel Medio Evo. Questo fatto rende ragione del sorgere repentino di esso stile così nuovo, e così lontano dalla pratica generale fino a que' tempi. I Comuni rinati a vita di libertà, il Cristianesimo inspiratore di opere magnanime in tutte le condizioni private e pubbliche, e l' affratellamento da lui predicato e promosso, scossero gli animi, e secondo ho già mostrato, si vollero avere de' monunenti che della nuova vita fossero come il segnacolo e la guarentigia. Era l'epoca delle Crociate, il Vangelo appariva realmente qual era alle

genti uscite della barbarie, grande strumento della futura civiltà, e moveva le menti ed i cuori a saperne grado al Creatore. Da questa elevazione di spirito sorse il concetto dell' arte cristiana, come cristiana doveva essere ogni opera umana. Gli artefici allora seguitarono l' esempio comune, si unirono, e fondarono qua e là per la Francia, la Germania e l' Inghilterra le nuove Cattedrali, che per questa cagione ebbero tutte uno stile. La perfezione delle costruzioni di quelle compagnie fece loro acquistare tanta importanza, che ottennero esenzioni e privilegi, sì che il capo mastro conosceva le loro cause, e rendeva giustizia. Allora s' ordinarono in logge, a capo delle quali fu sempre quella di Strasburgo, e presero per insegna gli arnesi dell' Arte, e si strinsero insieme con saldi vincoli per via d' iniziazioni simboliche. Che si derivassero dall' età in che venne da Salomone innalzato il tempio di Gerusalemme, o da altra simigliante origine remota, è vana favola. Che l' Ordine dei Templarj fosse di tanto degenerato, da accogliere nel suo seno iniziazioni contrarie al proprio istituto, non saprei decidere; ma certo è che fino all' estinzione di quell' Ordine illustre, i franchi muratori non avevano nulla di comune co' suoi intendimenti segreti, e si conservavano ancora fedeli alla loro origine. Stimo invece che venuta fuori la così detta Riforma, le logge de' franchi muratori rimanessero tanto infette dalle novità predicate in tutta Germania, e fuori, da porgervi mano gagliarda, non già apertamente, chè Carlo V e Ferdinando I le confermarono, ma coll' artifizio nuovamente introdotto, e poi fattosi comune, di parlar ad un modo, ed occultamente operar in un altro; e così pigliassero in segreto a macchinare contra le autorità politiche, per vedere con mezzi siffatti di afferrar il potere, ed il dominio universale. Nel qual proposito persistettero sino a' dì nostri, e poichè ove una strada è schiusa, è gran mestieri batterla sino in fondo, i franchi muratori, indotti da' principj medesimi per loro abbracciati, trapassarono a rinunziare finalmente le dottrine stesse della Riforma, e qualunque altra che contenesse alcun

vestigio di fede religiosa. Cosicchè non ha molto fecero gran rumore per un' adunanza solenne da loro tenuta a fine di risolvere se dovessero professare il dogma dell' esistenza di Dio.

Ma tornando all' architettura del Medio Evo, è senza dubbio un fatto straordinario questo del sorgere senza esempj precedenti un nuovo e così magnifico stile, che accorda fra loro mirabilmente il bello ed il sublime, la varietà e l' unità, ed è inspirato non dal genio d' un popolo in particolare, tanto da non perderne mai l' apparenza, ma dal genio umano in generale. Risponde in tutto alla universalità della Religione, che ne svegliava nella mente il concetto, e però la Francia, l' Inghilterra, la Germania e l' Italia, dove il Cristianesimo era meglio radicato a que' tempi, e per conseguente più innanzi la civiltà, s'arricchirono d' impareggiabili capolavori.

Quest' architettura, pertanto, è degna d' avere il nome di cristiana, anzichè di gotica, e d' essere il tipo d' ogni edifizio sacro. Di mano in mano che il Cristianesimo si estenderà sulla terra, e vi sarà accolto coll' entusiasmo stesso, che infiammava gli animi de' nostri padri, e la civiltà sarà entrata nel cammino della sua reale perfezione, l' architettura stessa apparirà dapertutto, senza distinzione di luoghi, nè di tempi. — Ed i bei tipi greci e romani? L' arte profana li conservi, e ne faccia anzi suo principal fondamento, seguitando le egregie tradizioni dell' italiano risorgimento nel secolo XVI. L'Arte si fece troppo pagana, perchè avvenne quello che suole, sempre che si dà principio a qualche cosa di nuovo: si esagerò, e s' introdusse sprovvedutamente lo stile classico negli edifizj sacri; ma ove si corregga l' abuso, lo stile medesimo è di certo il più bello ed elegante, che si possa immaginare, e risponde in tutto alla bellezza ed eleganza della poesia e della prosa greca e latina. Le altre arti, se vorranno mantenersi degne della loro nobiltà, opereranno conforme ho già detto: dall' architettura cristiana torranno l' altezza dell' idealità, che le

deve informare, non folleggiando dietro ad una gretta e triviale imitazione, anzi copia della natura.

## XVIII.

## Conclusione della Prima Parte.

Ho tentato di delineare lo stato della civile società nell' età di mezzo, perchè con questo ajuto soltanto possiam raccogliere le ragioni della nuova letteratura. Avrei potuto, e lo accennai sino dal principio, procedere altrimenti, ma son uso a ricercare d' ogni cosa le più riposte origini per formarmene un' idea chiara e piena al possibile; e parendomi che questo metodo potesse giovare a' lettori, ho voluto ad essi ancora proporlo. La letteratura moderna si può giudicare eziandio dalle opere ond' è ricca; ma non dubito che giudizio di gran lunga più sicuro non sia quello fondato sulle ragioni stesse che la fecero nascere, come soglion fare i buoni filosofi allora che s' argomentano di determinare la natura delle cose. Con ciò si ha un ottimo criterio per discernere la parte della letteratura essenziale e veramente pregevole, dalla passeggera e superficiale, e per prevederne le condizioni avvenire. L' eccellente scrittore, lasciandosi scorgere a siffatto criterio, non è colto mai da tema di far opera vana, sì conferisce valentemente al bene comune, perchè dovendo le lettere rispondere all' indole della civiltà in che si vivono, egli ha modo di adempiere, secondo si conviene, il suo gravissimo uffizio. Quando la sofistica non è venuta ancora ad intorbidare le menti, non è bisogno ch' egli se ne assicuri a forza di meditazioni, e gli basta di far a fidanza coll' uso corrente. Ma nel caso contrario gli è forza procedere avveduto, come l' esperto navigante fra le scogliere, per ischifare a tutta possa di rompere ed affogare.

I grandi avvenimenti intervenuti nel Medio Evo, hanno fatto mutar faccia all' Europa, e non è chi non

vegga che, loro mercè, noi siamo innanzi nel vivere civile, infinitamente più che gli antichi. Ne ho discorso volentieri, come di fatti straordinarj, e forse, anzi di certo, senza pari al mondo; ma questo non vuol dire che io speri e desideri il loro ricorso. Sarebbe anzitutto enorme errore, perchè le cose umane o avanzano, o si restano, ma non c' è mai regresso. Non c' è mai, perchè se qua e là per poco sembri che alcun popolo torni addietro, è indubitato che ne esce alla fin fine più avvantaggiato nella via del progresso, di quello che si fosse prima. — Lodando, adunque il Medio Evo, vuolsi memorare che noi, essendosene derivate le instituzioni pubbliche e private, che ci reggono, non possiamo scambiar cammino, ma ove intendiamo veramente alle migliorìe, dobbiamo di necessità dar il bando alle opinioni, che non avendo fondamento nei fatti, sono del tutto chimeriche. Proposito più strano non ci può essere che di romperla colle tradizioni, perchè le leggi naturali non si violano impunemente, e legge di natura è questa senza dubbio, per la quale i fatti sono tra loro per modo incatenati, che, posti gli uni, gli altri ne provengono senza fallo. Così non si può tanto fare che si tolga via l' operato del Medio Evo; e, ciò posto, non si può tanto fare che i progressi futuri non ne siano figli immediati. Altrimenti la storia tornerebbe un enigma insolubile, un campo aperto a tutte le prove, una vicenda di fatti senza ragione e senza fine.

Per nostra buona ventura il Cristianesimo è di tanto più eccellente dell' antica dottrina pagana, da scorgerci francamente nella via del progresso indefinito. L' uomo è nato per questo, ma nel paganesimo quanta parte di essa via ebbe, e quanta ancora ne avrebbe percorsa? Non reputo di esagerare se affermo che assai poco ei fece, e che nulla di meglio avrebbe fatto, non conoscendo, nè potendo conoscere il fine supremo dell' uomo. Ci possono muovere a maraviglia le acute disquisizioni di pochi filosofi, ed i politici ordinamenti di qualche città, ma come non avvedersi che l' uomo, propriamente parlando, non ne traeva

giovamento di sorta per afferrare esso suo fine? Ora che gli è innanzi, e che i mezzi per raggiungerlo sono in sua mano, che avverrà mai? Avverrà ch'egli batta più o meno prestamente sua via, secondo che gliel consentiranno le cagioni avverse al suo perfezionamento, da me noverate a proposito degli avvenimenti nel Medio Evo, e che senza posa risorgeranno; ma è certo, assolutamente certo che, nonostante sì gravi impacci, verrà tempo in che toccherà la meta.

## PARTE SECONDA

### I.

### Le prime ragioni della letteratura moderna.

Ho discorso un po' a lungo delle Arti Belle perchè la trattazione mi spianava la via alle ragioni della letteratura rinnovellata nel Medio Evo, onde mi occuperò in tutta la seconda Parte di questi Preliminari. — La Prima era pur necessaria, giovi il ripeterlo, perchè intendendo toccare di quelle ragioni medesime, e non solamente de' fatti, conveniva informarsi anzitutto dell' indole e della natura della civile società, della quale così le lettere, come le Belle Arti sono sempre immagine fedelissima. Il che non si potrà mai fare in poche parole, per due cagioni assai notevoli: la prima che il Medio Evo non comprende già un' epoca fra le molte di essa società bell' e fatta, ma è in quella vece un' età assai più importante, contenendo il risorgimento delle genti europee dopo la rovina della romana civiltà, e la dominazione barbarica, a vita in tutto differente dall' antica nelle fondamenta stesse, che reggono le politiche instituzioni. L' altra cagione è questa, che il fare di quel risorgimento un' adeguata pittura è impresa da non pigliarsi a gabbo, sì per la scarsità de' documenti, sì per la molteplicità e gravità de' fatti, sì per la difficoltà di colpir giusto nel segno investigando e giudicando il comporsi del nuovo incivilimento.

Ho trovato in sostanza, coi più savj, una principalissima forza costitutrice di pubblici ordinamenti medioevali: il Cristianesimo. Non è possibile dipingere altrimenti questa parte della storia, nè credo d' essere andato lunge dal vero in quello che ne ho detto. Oggidì uomini, che menano vanto del nome di filosofi, hanno col Comte ed i suoi *positivisti*, ringraziato il Cristianesimo de' benefizi, che ha resi alla causa dell' umano progresso, e lo hanno gentilmente accomiatato. Ma poichè quei benefizi medesimi li riconoscono, anzi li levano a cielo, non ho a temere che le cose fin qui da me esposte sian da loro reputate sogni chimerici.

Il Cristianesimo infuse in tutte le parti della civile famiglia uno spirito meraviglioso di rinnovamento, toltasi di dosso la ruggine del vivere antico da schiavi e da oppressi. Circa il Bello abbiam veduto a quale sublime altezza l' abbia sollevato, in confronto di quello che era nel gentilesimo. Di quanto la vetta del Pindo e dell' Olimpo, e la distanza de' pianeti e delle stelle sono inferiori all' infinità dell' Onnipotenza, di tanto l' archetipo cristiano soverchia i concetti de' poeti e de' pittori pagani. E come tanta grandezza si tradusse nell' Arte cristiana? Collo scuotere il ferreo giogo dello Stato, ultimo fine dell' uomo nell'antichità, e sostituendo l' augusta dottrina d' un Dio padre comune di tutti gli uomini. Questa commosse fin dall' intimo l' animo e la mente, spalancò innanzi un orizzonte novello, incomparabilmente più vasto di quello che la filosofia aveva fin allora divisato, e dato sfogo aperto agli affetti già in balìa de' sensi, li ripurgò, li dirizzò al cielo, e li rese per tal forma lo strumento principale dell' umana perfezione. L' uomo risorto ad ineffabile speranza, pose giù le antiche favole, che rispondevano, sì, all'accesa fantasia, ma lasciavano buio l' intelletto, e freddo il cuore, ed ardendo invece di maraviglia e d' entusiasmo, memorando i prodigiosi avvenimenti compiutisi sotto i suoi occhi, o di corto, erompeva dall' animo concitato l' inno di lode e di grazie al Dio, ch' era venuto a dileguargli le tenebre del-

l' ignoranza, ed a spezzargli le catene della schiavitù morale e materiale.

Queste preci spontanee, senz' arte e senza studio, abbandonato il limpido cielo dell' Oriente, risonarono dapprima sotto le anguste volte delle catacombe. La Bibbia e la viva voce de' sacerdoti erano, per dire così, la scuola a cui il popolo, principalmente di plebei e di servi, imparava ad esprimere i suoi affetti verso il Redentore. Questo mi pare rilevantissimo per più rispetti: perchè si comincia a formare quella maniera particolare di concepire il pregio degli obbietti e delle immagini, da usarsi dai prosatori e dai poeti, che si andò perpetuando, e distingue assai chiaramente lo scrittore cristiano dal pagano; perchè poi si prese ad adoperare un linguaggio già appropriato, che sente dell' orientale e del biblico, non più smesso, e, per soprappiù, in quella medesima guisa che suonava naturalmente sulle labbra; nel volgare, cioè, parlato da ciascuno, chè il latino di Cicerone e di Virgilio era usato artificialmente dai patrizi, e da' magistrati, come mostrerò tra breve. Prove dirette di quell' uso non potrei addurne, chè non ne rimangono, ma se potrassi accertare il latino classico non essere mai stato parlato volgarmente, chi dubiterà che i primi cristiani inneggiassero a Dio ed a' suoi santi in un loro comune favellare? Perchè non ammetteremo che fra loro conversando a fine di afforzarsi nella nuova fede, non parlassero come usavano in famiglia, e perchè questo medesimo non avranno fatto con loro i sacerdoti? Essi di certo avranno praticato sin da allora la consuetudine che tuttavia si conserva, di catechizzare nel vernacolo, riservando la lingua latina al rito, ed in generale alle più solenni cerimonie. Non ispiaccia, adunque, che io vegga in queste prime usanze i semi della novella letteratura, come si suol ricercare negl' Inni vedici, orfici, arvali e nelle saghe degli scaldi, de' bardi e de' druidi quelli della poesia pagana. I concetti e l'espression loro al tutto differenti dall' antico, ed il volgare finalmente adoperato nelle pubbliche contingenze, compongono per fermo tutta la suppellettile

d' una letteratura. S' aggiunga che subito quei canti e quei ragionari inspirarono i primi poeti cristiani, cultori dell' Arte, i quali s' accinsero a ridurre nella forma letteraria, o latina i loro carmi, ma in un latino il cui frasario era ben lontano dal classico d' Orazio e di Livio, e violavano le leggi della metrica, tornando alla misura popolare, ed alla rima. Certo, le loro poesie mi pajono una conferma dell' esistenza de' canti volgari, che ho detto, perchè altro modello, che non fosse quello popolare, non si poteva loro offerire alla mente. Canti siffatti sanno i dotti che si crede senz' altro non facessero difetto tra la plebe in Roma, e dicevansi saturnj, forse perchè antichissimi:

*Sic horridus ille*
*Defluxit numerus saturnius.*

( Horat. )

*versus*
*Quem credidit vetustas*
*Tanquam Italis repertum,*
*Saturnium vocandum.*

( Terent. )

*Fescennini*, eziandio, e *rustici* li chiama lo stesso Orazio ( Lib. 1, Ep. 1 ) ed *inconditi* Livio ( Lib. VII ) ed *Incomti* Virgilio ( Georg. II ); al qual luogo annota Servio: *Carminibus saturnio metro compositis, quae ad* RHYTHMUM SOLUM VULGARES *componere consueverunt.* Ed è uno de' più nobili titoli, che abbia il conte G. Galvani alla nostra estimazione, di avere recato gran lume alla dimostrazione data già da altri, che l' odierno settenario e l' ottonario, condotto per numero di sillabe e per accento, precedette presso i Romani i versi metrici alla greca. ( *Delle genti italiche* ecc. pag. 216 ). « Il popolo, infatti, ( scrive l'Affò nel *Dizionario Poetico*, *Ragionamento* § II ) non mai vago dell' artificiosa, e però faticosa pronunzia de' patrizi

e dei dotti, anzichè dalla quantità delle sillabe, si sarà sempre lasciato governare dall' armonia e dall' accento, e quando tutto che era volgare fu messo in onore dal Cristianesimo, i canti ancora delle plebi furono imitati. »

Onde quello che aveva affermato il Barbieri (*Orig. della Poes. Rim.* pag. 41) e dopo di lui il Maffei (Diss. sul verso ritmico pag. 160) non avere gli antichi usata la rima per necessità, come noi, ma a piacere e di rado, vuolsi intendere discretamente, come fa il Muratori (Ant. Ital. Diss. XL), che se, cioè, non ci rimangono se non brevissimi saggi di rime negli antichi, tanto da parer fatte più per capriccio, che di proposito, come, per esempio, in Ennio, presso Cicerone nelle *Tusculane:*

*Haec omnia vidi* INFLAMMARI,
*Priamo vi vitam* EVITARI,
*Jovis aram sanguine* TURPARI;

in Virgilio:

*Cornua* VELATARUM *obvertimus* ANTEMNARUM.
*I nunc, et* VERBIS *virtute illude* SUPERBIS;

in Ovidio:

*Si Troiae* FATIS *aliquid restare* PUTATIS.
*Quot coelum* STELLAS, *tot habet tua Roma* PUELLAS;

in Orazio:

*Nec satis est pulchra esse poemata, dulcia* SUNTO,
*Et quocumqne volent animum auditoris* AGUNTO;

in Properzio:

*Non non humani sunt partus talia* DONA,
*Ista Deum mentes non peperere* BONA;

se, ripeto, non ci rimangono che questi brevissimi saggi, ciò non significa realmente che il popolo non usasse

la ritmica, perchè, anzi, ne confermano l' esistenza; sì. invece, mostrano che l' arte rigettando tutte le maniere volgari, lasciò da banda i canti del popolo, i quali, spregiati, dalla forma orale non trapassarono forse mai alla scritta, e quindi a noi non pervennero. Nè so perchè l'Andres ( Parte I, Cap. IX ), non vedendo usata di proposito la rima dai classici, pensi con altri che derivasse più tardi dagli Arabi; non vide egli che la metrica, perchè fondata sopra un particolare artifizio, cioè sulla misura de' piedi, non avea ricorso a quello, onde non abbisognava, che è la rima, e la lasciava di buon grado alla poesia popolare, che ne traeva il suo principal ornamento.

Quando Plauto nello *Sticho* ( Atto V, Sc. IV ) introduce gli schiavi a darsi bel tempo in un banchetto, e fa loro dire:

*Cantio est graeca* ἤπεν'τε πί'ν και ἤτρίς πίν;

e poi:

*Bene vos, bene nos, bene me, bene te, nostram etiam, Stephanium*
*Bibe, si bibis;*

e come nuova cantilena:

*Babae, Tatae, Papae;*

e nel *Miles:*

*Mihi ad enarrandum hoc argumentum est comitas,*
*Si ad auscultandum vestra erit benignitas,*

non è chiaro che si tratta dei canti ritmici del volgo? Anzi quel verso greco assicura che le cose da noi dette de' latini si hanno a riferire altresì ai greci. Aristotile ancora, nella Poetica distingue la metrica dalla ritmica, e questa sola considera come facoltà naturale; è poi noto che appresso i greci i versi ritmici erano chiamati *politici,* ossia civili, o cittadineschi, che vale quanto popolari, nè

era loro ignota la rima, come si rileva da qualche verso d'Omero, e dall' *Edipo a Colono*, e dalle *Trachinie* di Sofocle.

La poesia de' popoli, insomma, senza eccezione, dovette essere sempre di quella foggia, che non fu mai interrotta per avvicendarsi di tempi e di fatti. Flavio Vopisco, tanto lontano da Plauto, nella Vita d'Aureliano reca due versi ritmici d'una canzone militare in occasione delle vittorie ottenute sui barbari:

*Mille Francos, mille Sarmatas occidimus:*
*Mille, mille, mille, mille, mille Persas quaerimus.*

Ma non furono solo i popolani ad usare la ritmica: abbiasi questo saggio del poeta Floro che avea scritto ad Adriano:

*Ego nolo Caesar esse,*
*Ambulare per Britannos,*
*Scythicas pati pruinas.*

L' imperatore così gli rispose per le rime:

*Ego nolo Florus esse*
*Ambulare per tabernas,*
*Latitare per popinas,*
*Culices pati rotundos.*

Elio Sparziano, poi, ne cita questi altri versi:

*Animula, vagula, blandula,*
*Hospes, comesque corporis,*
*Quae nunc abibis in loca*
*Pallidula, rigidula, nubila,*
*Nec, ut soles, dabis jocos.*

Veggasi, dunque, che per ischerzo talfiata gli eruditi ancora componevano a mo' de' volgari. E però a somiglianza del *trocaico*, o *tetrametro*, il verso di questi ultimi era

ottonario, ed anche settenario, e spesso si facea breve la penultima sillaba, alternando. Così in Prudenzio:

*Scripta sunt in coélo duorum*
*Martyrum vocabula.*
( Maffei, Diss. sul verso ritm. )

Il qual uso si propagò in tutto il Medio Evo, ad esempio della Chiesa, che lo mantenne facendolo servire co' suoi Inni allo splendore del culto. Son noti quelli di s. Ilario, di s. Damaso, di s. Ambrogio, di Prudenzio ( secolo IV ) di s. Apollinare, di M. Capella ( secolo V ), di Ennodio, di Venanzio Fortunato, ( secolo VI ) e d' altri fatti nel modo suddetto, con vestigi d' assonanze, se non sempre di rime, e, per quello che si potea, nell' elocuzione usata dai classici de' più bei tempi, che hanno a considerarsi come una riprova dell'esistenza della poesia popolare, in che si sostanzia quella del Medio Evo, e con essa la nostra. Sul saffico, infine, e sul giambo iponazio fu fatto l' endecasillabo, che è tuttavia il nostro verso eroico; ricordinsi quelli d' Orazio:

*Dulce et decorum est pro patria mori.*
*Iam satis terris nivis atque dirae.*
*Ibi Liburnis inter alta navium.*
*Phaselus ille, quem videtis, hospites.*

I Cristiani prima dell' età di Costantino avranno avuto senz' altro dei canti religiosi; ma nei travagli delle continue persecuzioni loro non venne di certo vaghezza, nè ebbero agio di dar opera a ridurre alle norme dell' arte., e di tramandarci per iscritto gl' Inni disadorni, che scaturivano spontanei dal loro cuore fervente, e però non abbiamo che quelli dei Padri, e dei poeti ora nominati. Ad ogni modo piacemi con ciò andare d' accordo fin dai primi passi coi recenti scrittori, che pongono a fondamento delle letterature i canti del popolo. Penso io ancora che

si abbiano somma importanza, e che convenga alcuna volta rintracciare in quelli, nonchè l'origine, il procedere eziandio delle lettere in generale, e l' apparire di nuove maniere di composizione in particolare. Il che è in aperto contrasto con quello che intervenne nella classica antichità, dove prosa e poesia non ritraggono, che per mera eccezione, fatti e concetti popolari, a mo' d' esempio Eschilo, Pindaro, Esopo; mentre che le opere maggiori cantano i popoli trascinati in guerra a vendicare l' ingiuria recata al talamo d' un re, ed i casi degli eroi nella loro tornata in patria. Il qual soggetto imitato dai romani, che tanto dai greci imitarono, indusse Virgilio a giovarsi delle tradizioni patrizie sulle origini dei re di Roma, per dedurne la stirpe d' Augusto.

La letteratura cristiana, invece, ha i suoi poemi maggiori nella Divina Commedia e nella Gerusalemme Liberata, entrambi popolari perchè rispondono alle idee ed ai sentimenti volgari, ed alle memorie ed agl' insegnamenti comuni, non cantano le glorie di questa o quella generazione di eroi, ma le origini ed i fini umani scritti nel cuore di ciascuno. Che sia siffatto il poema dantesco niuno il nega, e nonostante la sua oscurità, è la fatica che si dura ad intenderne esattamente le parti ed il tutto, ognuno sa che non è libro, quasi direi, più divolgato, e di che il popolo non concepisca, almeno per le generali, la grandezza, e la ragione del mirabile disegno. — Nella Gerusalemme si narra la prima spedizione de' Crociati in Terrasanta; e niuno ignora che quelle guerre furono allora popolari, anzi, come ho notato nella Prima Parte, più presto volute dai popoli, che dai principi. Ed oggidì il Tasso corre per le mani di tutti, e non è raro il caso di popolani che ne sappiano a memoria i più bei passi.

Di che tosto si raccoglie la conclusione che le ragioni prime del sorgere della nuova letteratura nelle plebi convertite alla fede del Vangelo, si propagarono e si propagano tuttavia, e che se, posto che sia possibile, non si traggono le genti ad altra fede, il loro entusiasmo non sarà mai da altri soggetti, che da quelli infiammato.

Potrebbesi opporre la parte della nostra letteratura detta romanzesca, o cavalleresca, per mostrare che, nonostante si raggiri tutta intorno ad imprese non punto popolari, ma baronali, pure il popolo se ne fece, e se ne fa ancora delizia, tanto almeno quanto de' poemi soprascritti; che anzi il Tasso non ha trovato miglior modo di ornamento per la sua Gerusalemme, che ricorrendo alle cavalleresche avventure, ed alle superstizioni del Medio Evo. Ma poichè di questa parte dovrò ragionare fra non molto, mi contento ora di rispondere che la nuova letteratura ebbe certamente, come ogni altra, due principj: il sacro ed il profano, non contrarj, nè segregati fra loro, ma del tutto in accordo, ed entrambi diversi affatto da quelli de' pagani. La Religione è tanto diversa, che ci vogliono i ciechi a dirla propaggine del politeismo: l' uomo, poi, fu per modo disciolto dalle antiche pastoje del socialismo, che riescì come un altro, posta la sua naturale dignità e personalità fuori dell' arbitrio de' governanti. Ma la civile società formavasi di vinti e di vincitori, di servi e di baroni, di romani e di barbari. La Chiesa promosse l' emancipazione di quelli mercè i Comuni e le immunità ecclesiastiche, e degli altri tenne al possibile il governo per farne strumento di progresso. Abbiam veduto sorgere la cavalleria, che mutò i superbi oppressori in solerti difensori degli oppressi. Sotto questo rispetto il popolo accolse con amore e maraviglia il racconto delle loro imprese; era, oltrecciò, sacro il nome dell' imperatore, da cui la cavalleria dipendeva, e quando l' edificio feudale fu scosso, il popolo, che non avea più nulla a temere, nè a sperare da' baroni, si piacque pur sempre di leggere i romanzi, i poemi e le novelle cavalleresche, le quali erano la fonte principale di solletico per la sua ardente fantasia. La parte profana non produsse immagini più poetiche di quelle che si comprendono nella letteratura cavalleresca; non è dunque da maravigliarsi se a questo fonte si continua ad attingere. La vita de' barbari non può avere tanto di attrattivo, ma avviati a civiltà sotto l' influsso del Cristianesimo, quella mistione di

atti feroci e di cortesi, di arrisicate imprese e di ammirande prodezze pel trionfo de' morali principj, e la lotta dell' inferno col cielo, delle passioni sfrenate e della forza prepotente e brutale, col prodigioso braccio del sacerdozio, tutto ciò è pieno di concetti e di forme oltre ogni dire stupende. Nella Divina Commedia il fondo essendo di tutto l' universo, la parte popolare e la baronale vi s' intrecciano mirabilmente, perchè Dante ritrova ne' tre regni l' uomo secondo le sue condizioni nella nuova società cristiana: nel Tasso l' universalità non fa punto difetto perchè i cristiani, senza distinzione di gente, atterrano i nemici del Vangelo, ma il maraviglioso è tutto dedotto dalla sola fonte, che potea fornirlo, cioè dall' ordine cavalleresco. Ond' è chiaro che l'osservazione recata poc' anzi, invece di render vano quello che ho detto, il conferma.

Mentre che da una parte le plebi, rinvenuta finalmente la via della libertà, innalzavano a Dio ne' loro volgari i canti di grazie, e celebravano a quel modo ancora la invitta costanza de' martiri, rinnovando quello che aveva sempre fatto la lirica, cantando già gli dei e gli eroi, altri ingegni più eletti, siccome ho toccato, rivestivano quegl' inni della forma classica, ed altri intendevano col rigore del raziocinio, e collo splendore dell' erudizione a pugnare, prima col paganesimo antico, tuttavia rigoglioso, e poi con quello non meno formidabile degli eretici e dei sofisti. Di questi gagliardi campioni del Vangelo, che dovrebbersi studiare da chi ha in amore la scienza, al pari, se non più, di Platone e di Aristotele, di Demostene e di Cicerone, ho fatto cenno nella Prima Parte; ma qui vuolsi notare che scrivendo essi, non tanto per confermare i credenti nella loro fede, quanto per abbatterne i nemici, furono certamente astretti a giovarsi delle stesse loro armi, non pure per la scienza e pel metodo, sì per la forma esteriore, usando, cioè, le lingue classiche e la maniera degli scrittori più autorevoli dell' antichità. Ma due grandi benefizi ne provennero: se i volgari non furono perciò promossi, si vide però la prima volta una dottrina accolta

ed intesa pienamente dalla plebe, venir a contrasto colla scienza orgogliosa e profonda dell' Oriente, e dopo accanita battaglia ridurla al nulla. Per tal guisa il volgo, che in questa avea sempre incontrate gravi difficoltà, per non dire insormontabili, e principj opposti all' umana personalità, vide infine il sapere ingenerarsi da' suoi più semplici pensamenti. L' altro benefizio fu la conservazione dell' antica coltura, che diventò un avviamento, e non fu più un nemico delle cristiane dottrine. Finchè dallo studio degli scrittori classici potea derivarsi qualche danno a' novelli convertiti, fu giusto che venisse sconsigliato ai più, riservatolo ai pochi, che, come fecero Lattanzio e Tertulliano, se ne giovavano indefessi per infondere bellezza ed efficacia nelle loro opere. A che il biasimo, che non pochi lanciano sui primi cristiani? Se i libri de' pagani si leggevano tuttavia per istruirsi della loro scienza, e non solamente per educare l' ingegno a' loro pregi di lingua e di stile, e per discoprire eziandio quanto della verità aveva saputo attingere la mera ragione, erano a buon dritto sbanditi. Forse che valea meglio, in grazia di quelle parti mettere a pericolo la propagazione del Cristianesimo? — Ma ecco che di corto gli scrittori ecclesiastici riescono i più puri imitatori, ed i più zelanti conservatori delle classiche preziosità. Fervendo la lotta, i pagani sostenevano il carico di moltiplicare le copie delle antiche scritture; vinta che fu, i cristiani vi si sobbarcarono, e, come è noto, se ancora le leggiamo, il merito è tutto a loro dovuto.

Avrò occasione di accennare le innovazioni che i SS. Padri recarono alle lingue classiche, pur adoperandole; non dimentichiamo intanto che mercè l' opera loro, i concetti popolari ebbero aperta la via tra la scienza, informarono la filosofia, ed ajutarono potentemente il comporsi d' una letteratura, che, poste così le sue origini fuori della classica tradizione, di questa non si gioverà che tardi, per trarne regola e perfezione. Mentre che correndo tempi tenebrosi, il sapere durerà tutto raccolto nelle mani de' chierici, proseguirà il lento lavorìo delle lingue plebee per

prevalere, come erano prevalsi i principj, che non un ordine di uomini, ma tutti chiamavano sotto la legge della carità. Come avrebbero potuto i più dare il crollo alle antiche instituzioni, ed accettare le lingue, che naturalmente non aveano mai parlato? I chierici faranno intanto un duplice ufficio: istruiranno volgarmente i popoli nelle cose di fede, ed attenderanno insieme ad imitare l' esempio dei SS. Padri, usando per le scientifiche discussioni la lingua universale de' romani, che con assai di facilità le farà intendere fin nella più lontane provincie.

In opera come questa, tutta intesa a rintracciare le ragioni della moderna letteratura, non parrà inopportuno ch' io rechi le prove di quello che affermo, dell' essere, cioè, stata la lingua latina non mai adoperata naturalmente dai popoli, i loro volgari essere risorti mercè l' impulso dato dal Cristianesimo, e, s' aggiunga, mercè la caduta dell' impero, ed essere stati finalmente in esse lingue, e non in altre, che si pretesero nate dalle ceneri della latina, i primi albori delle varie letterature, che oggimai rivaleggiano colle antiche. Mi si conceda, adunque, ch' io ancora entri in queste indagini, che affaticano da lunga pezza i critici, e che sono il cardine di tutto che vuolsi ragionare intorno al proposto tema. Nè intendo di trasandare i perfezionamenti introdotti di questi tempi nella scienza filologica, chè sono convinto non potersi omai dir verbo circa le vicende sofferte dalle lingue, se non si fa capo da' principj novellamente per quella scienza medesima promulgati. A me spetta accertare le vicende in particolare delle lingue viventi in Europa, che possono vantare una letteratura; e come il farei se non ne avessi chiare e sicure le ragioni prime? Quelle lingue si dicono ancora da non pochi generate dal latino morente: stanno adunque verso di lui come figli a padre, od in altra più verosimile relazione? Se noi ne indagassimo le condizioni solamente dopo che il latino cedette il campo ai volgari, saremmo tratti a fare nè più nè meno di quello che fecero gli eruditi de' secoli scorsi, ristringendoci ad induzioni fondate sopra fatti in-

sufficienti, mentre è forza investigare se mai i volgari medesimi fossero contemporanei al latino, non pure dalla fondazione di Roma, ma, anzi, ne' tempi più remoti. Il che conduce a vaste disamine, ed in parte nuove affatto.

Non è già bisogno d' ingolfarsi nelle intricatissime questioni sull' origine del linguaggio, per dedurre da una prima favella le altre, e dall' essere primitivo di questa gli stati pe' quali passarono fino al presente. Vuolsi solamente porre alcuni principj, che ci guidino per mano a risolvere i dubbj, che travagliano ancora parecchi savj intorno all'età delle lingue moderne in Europa, ed al grado di parentela, che loro compete rispetto alle lingue classiche dell' antichità, in particolar modo rispetto al latino. Di che volendo procedere, non più per astratte generalità, ma per norme tratte induttivamente dai fatti, a guisa che fanno i fisici, per ischifare di mettere l' idealità in luogo della realtà, andrò prima ricordando le belle conclusioni, a che, mediante le comparazioni tra le varie lingue, i moderni filologi sono finalmente pervenuti.

## II.

## La filologia comparata.

Fin da' primi anni del secolo scorso la materia che dovea servire per le comparazioni fra lingua e lingua, che sono oggimai il cardine principale sul quale s' aggirano le più importanti conclusioni de' filologi, era stata raccolta da dotti stranieri: Klaproth, Gesner, Adelung, Vater, Müller, Stark, Wilkins, Chamberlayne. Il Leibnizio, insigne, com' è noto, in altre scienze, di questa ancora assegnò le ragioni più importanti, stornando gli studiosi dalle indagini astratte, perchè dessero mano a quelle assai più fruttuose poggiate sull' induzione. Di tal guisa operando, diceva egli, non pure si scopriranno le affinità tra le lingue, e con ciò sarà manifesta la loro origine, ma l'origine ancora, e la parentela tra popoli, che a tutta prima si reputerebbero diversi, se non d'altra stirpe. La filologia a questo modo tornò di singolare momento, ajutando efficacemente l' etnografia e la storia. Ajutò altresì la fisiologia, chè lo studio delle umane razze avrebbe facilmente condotto a giudicare le differenze accidentali, benchè spiccate, per prove di assoluta separazione, se le lingue non ne avessero accertata la consanguineità. La fondazione della Società di Calcutta nel 1784, e le lunghe fatiche degli orientalisti francesi arrecarono subito questo grande vantaggio, di far entrare nella disamina filologica allora impresa, il sanscrito eziandio, ed il cinese, che erano tuttavia lingue mal note agli europei. È il sanscrito l'antichissima lingua degli Indiani, e si vuole che fiorisse sedici secoli prima di G. C. e restasse di essere parlata nel quarto per dar luogo a parecchi dialetti, i quali oggidì alla loro volta sono spenti. In quella furono scritti principalmente i Vedi, o Libri sacri, i due grandi poemi Ramayana e Mahabahrata; negli altri, che son detti *prâkriti*, trattati grammaticali e sistemi di filo-

sofia, le inscrizioni del re Azoca, poesie e commedie. Non è, però, nuova la cognizione della lingua sanscrita; i greci, i cinesi, gli arabi ed i missionarj non l' ignoravano. Uno di questi ultimi, Roberto de' Nobili, che viveva nel secolo XVII, è tenuto pel primo europeo che possedesse profonda notizia, nonchè della lingua, della letteratura sanscrita. Ma presso che niuno facea conto dell' importanza di tante scoperte, perchè fra noi mancavano le grammatiche, i lessici, e le opere indiane da studiare, prima che il carmelitano tedesco fra Paolino da S. Bartolomeo pubblicasse in Roma nel 1790 la sua grammatica sanscrita. Lavori più gravi tennero dietro a questo per opera dei Jones, dei Wilkins, dei Carey, dei Colebrooke, e d' altri; il primo di essi strappava alle tenebre dei santuarj i Vedi, li pubblicava e li commentava; indi l'Anquetil-Duperron scopriva a Bombay il testo originale del Zend-Avesta, che mercè il sanscrito era mirabilmente decifrato da lui, dal Rask, e meglio dal Burnouf. Già quei dotti aveano notato singolari riscontri nel sanscrito col greco e col latino: ma quale non fu la loro maraviglia quando ne scopersero altrettanti col zendo, ossia coll' antica lingua de' Parsi? Un nuovo orizzonte si schiuse loro innanzi, e balenò loro alla mente la possibilità di raccogliere in un solo gruppo quelle lingue, e con esse le altre dell' Europa affini colle due classiche dell' antichità, e fors' anche colle germaniche. Già faceansi in ogni parte le prove, si proponevano metodi all'uopo, si deducevano principj, nè faceano difetto le difficoltà ed i contrasti; quando a ravviare gli eruditi sorse un altro tedesco, Federico Schlegel colla sua opera pubblicata nel 1808 sul *Linguaggio e sulla sapienza degl' Indiani.* Egli pel primo mostrò apertamente l' unità d'origine delle lingue antiche e delle viventi in Europa, nella Persia e nell' India, e le chiamò indo-germaniche.

Alla lettura di questo libro si riscossero i compaesani dello Schlegel, e gl' inglesi ed i francesi, ed è incredibile con quanto ardore si siano dati, d'allora in poi, allo studio della lingua e della letteratura sanscrita. Ed ecco gli Ade-

lung, il Vater, Guglielmo Humboldt, il Pott, Guglielmo Schlegel, il Grimm, il Lassen, il Burnouf, il Rosen, il Kennedy, l' Hammer, ed altri mettere a confronto un gran numero di vocaboli delle lingue ora accennate, e trovare fra loro sempre nuove, e mirabili somiglianze. Nè ciò bastando, il Bopp nella sua Grammatica comparata, ed il Grimm nella sua non meno pregiata Grammatica teutonica, aggiungere le loro stupende osservazioni sulla struttura grammaticale di quelle lingue medesime, e riuscire a dimostrazioni, che per addietro si sarebbero poco avvedutamente tenute per affatto chimeriche. Converrebbe spendere troppe parole per noverare tutte le opere che si sono stampate da quel tempo in poi intorno alla filologia comparata, fino agli ultimi egregi suoi cultori, quai sono il Paris, il Fuchs, il Bartsch, il Diez. — Ma questo è certo, che dalle loro profonde lucubrazioni si raccolse un nuovo principio filologico oggimai indiscutibile: la comparazione delle lingue parlate da popoli che *ab immemorabili* non sono fra loro in relazione di sorta, avendo fornito prove inconcusse della loro affinità, mostra che come quei popoli non formarono in origine che una famiglia, così le loro favelle non erano dapprima che una sola. E poichè le somiglianze sono grandissime, non pure fra qualcuna delle lingue esistenti, ma corrono fra le molte pertinenti ai popoli che abitano l' Europa e l'Asia, dal Gange all' Islanda, si raccoglie che l' unità della specie e della lingua umana è sul punto d'essere messa fuor di dubbio, mercè ancora l' etnografia e la filologia, dopo che la fisiologia e la geologia ne vanno porgendo argomenti senza replica. Aggiungasi che un secondo gruppo di lingue, dette semitiche, era già stato definito prima coll' ajuto delle continue investigazioni, che intendevano a fare dell'ebraico la lingua madre d' ogni altra; ed aggiungasi infine il terzo gruppo delle lingue turaniche trovato nell' atto che continuavansi gli studj sulle indo-europee. E poichè tutte le induzioni traggono tanto manifestamente all' unità, quale stima potremo fare di que' cotali che propugnano tuttavia la molteplicità

dell' umana specie ed il suo spontaneo trasformarsi? A questo proposito ricordo quello che discorre il Lyell verso la fine dell' opera sua sull' *Antichità dell' Uomo.* Egli presume di dare ad intendere che essendo state più, e non una, le specie umane, uscite a caso da altri animali, le loro favelle dovettero essere anche più d' una fino dal bel principio: « *Si l'on demande,* ( cito la traduzione francese, pag. 497 ) *au philologue s' il y eut au commencement une langue, cinq langues, ou davantage, il pourra repliquer qu' il ne peut repondre à une pareille question que lorsqu'on aura decidé si l' origine de l' homme a étée unique, ou s' il y a eu plusieurs races primordiales.* » — Chi conosce l' ipotesi del Darwin, professata dal Lyell, ben sa che per lui la specie umana non è una. Che più? Il Lyell continuando, vuol farci credere che gli uomini fossero dapprima tanto rozzi ed animaleschi, che il loro vocabolario si riduceva ad un picciolissimo numero di parole, il quale si sarebbe poi arricchito delle svariatissime aggiunte che il perfezionarsi della specie avrebbe recate. Supposto incredibile, questo ancora, come è incredibile che una facoltà umana, non sia stata di necessità fin dall' origine nel suo genere perfetta, ed abbia potuto esprimer prima suoni inarticolati e ferini, e poi un' accolta di parole, ossia un' adeguata espressione d' idee. Ma già di maraviglie siffatte son pieni i libri de' materialisti d' ogni qualità, onde non deve recare stupore l' opinione del Lyell, che col suo maestro ha saputo insegnare l' intelletto stesso, del quale la parola è segno, essere provenuto dal lento perfezionarsi degli istinti animali!

Fatto è che la teoria dell' unità delle lingue è ogni dì più accertata dagli studj che si vanno facendo, com' è fuor di dubbio l' unità della nostra specie, e come la ragione, d' accordo colla coscienza e con tutte le tradizioni, persuade assolutamente che le facoltà essenziali negli enti non sono dopo più perfette di quello che siano fin dall'origine loro; altrimenti si potrebbe concedere darsi degli effetti senza causa. — E per applicare questa dottrina alla

materia onde mi occupo, sappiasi che i dotti cominciano ad affermare eziandio la parentela, non pure fra le lingue di ciascuno dei gruppi testè notati, ma fra questi stessi, comechè lontana, per le molte trasformazioni alle quali le lingue stesse andarono soggette nell'atto in che le genti si separarono, e nel tempo che vissero separate.

Questo principio, nonostante ciò che ricanta il Lyell sulle orme del Darwin, è oggimai accolto da' più illustri filologi: fra le lingue, che si parlano sul globo terrestre, niuna fu mai inventata di pianta, ma tutte sono in sostanza quello che erano *ab origine*. « *I mutamenti nelle lingue,* dice uno de'più pregiati filologi viventi, (MaxMüller, *Letture sulla scienza del linguaggio*, 1.ª pag. 27) *sono sempre stati mutamenti di forma: nessuna nuova radice s' inventò mai, in quella guisa che non s' aggiunse mai un elemento al mondo materiale in cui viviamo, e possiam dire che noi adoperiamo tuttavia le stesse parole uscite dalla bocca della creatura di Dio quando diede il nome a ciascun animale, a ciascun uccello dell' aria, ed a ciascuna bestia dei campi.* »

Non si può, adunque, trattare che di trasformazioni, non mai d' invenzioni nelle lingue, tanto che la filologia a quelle soltanto riduce l' opera propria, lasciando al filosofo la ricerca sull' origine del linguaggio, che ella gli agevola coi materiali che gli fornisce. Ora, per non ismarrirsi in mezzo alle svariatissime modificazioni che le lingue hanno sofferte in tanti secoli, e sulla bocca di tanti popoli, la scienza stessa si travaglia di scoprirne le leggi, essendo sicura che il produrre e l' impedire quelle mutazioni è fuori dell' umano arbitrio, chè sono in tutto conformi alle leggi costanti regolatrici de' fisici fenomeni. L' uomo non conoscendole, dovette però sottomettervisi; conoscendole, non riesce a fare altrimenti. La filologia, mercè le comparazioni, è già tanto innanzi, da poter indicare le più importanti di di esse leggi di trasformazione.

Al quale proposito, volendo dare il suo a ciascuno, conviene avvertire che in intento siffatto i Bopp, gli Humboldt, i Grimm furono efficacemente ajutati dalle opere dei

bramani sull' analisi grammaticale, che rimontano a cinque o sei secoli prima di G. C., e che non hanno ancora rivali. Dugento anni prima dell' era volgare un dotto indiano, Pânini, le raccoglieva con meravigliosa erudizione in un sol libro, che è tuttavia il più perfetto nel suo genere. Per suo mezzo noi abbiamo potuto stabilire in primo luogo che le vere affinità delle lingue debbono principalmente determinarsi per argomento di grammatica, anzichè per mera somiglianza lessica. Questa giova meno di quella, perchè può trarre in errore, essendo la pronuncia variabilissima in bocca dei parlanti. Di che è evidente spesso riuscir ingannevole assai l' etimologia, se fondata sulle forme apparenti, così per affermare affini le parole, come per giudicarle differenti. E questo tanto per le lingue diverse, quanto per quelle la cui affinità è già nota. Per esempio, nel linguaggio tahitiano *pura* significa *ardere*, nel nuovo-zelandese *kapura* vuol dire *fuoco;* dunque queste favelle sono affini al greco perchè in questa lingua il fuoco si dice *πῦρ*? E perchè il suono della *i* inglese indica in tedesco *uovo*, mentre in quella lingua vuol dire *occhio*, si darà alle due parole il significato comune di *rotondità?* Eppure l' inglese *eye* si riduce al tedesco *auge*, ed ai nomi corrispondenti nelle lingue dello stesso gruppo indo-europeo, mentre che *ei* in tedesco è quel medesimo che *egg* in inglese. Chi, invece, non direbbe d' origine al tutto diversa le due voci *pen* e *feather?* Eppure la grammatica comparata ne trova facilmente la parentela. Infatti *pat* in sanscrito significa *volare*, e ne derivò la parola *pattra* e l'altra *patna*, o *petna*, donde *penna*, che Festo asserisce essersi già pronunciata *pesna*. Giusta la regola, detta di Grimm, la lingua teutonica sostituì l' aspirata alla dura nella prima delle due dette forme, e fece *phathra*, e da essa l' inglese *feather*. Così il Max Müller; si conchiuda, adunque, che l' etimologia vuolsi oggimai considerare sotto un rispetto ben diverso dall'antico e superficiale; devesi, cioè, definire come scienza delle trasformazioni delle parole. Alla quale conclusione avrebbero pur potuto giungere gli antichi col

mero ajuto della grammatica delle due lingue classiche. Secondo le regole comuni di etimologia, e supposto ignoto il tema, chi avrebbe mai potuto ricondurre *ivi* e *itum*, *pulsum*, *cecini*, *peperi*, *pepigi*, *satum* e simili, a *eo*, *pello*, *cano*, *pario*, *pango*, *sero?* Ed ἔπεσα, εἴληφα, ἔθανον, ἔδραμον, πέφαγκα, εἶδον ed altri molti, a πίπτω, λαμβάνω, θνήσκω, τρέχω, φαίνω, ὁράω? Eppure tutte le forme dei verbi irregolari erano note per via degli scrittori, e si poterono raunare sotto i loro proprj radicali. Perchè, dunque, non trarne leggi analoghe di mutazione fonetica, da servire di norma generale alla scienza etimologica, anzichè lasciarsi condurre alle fallaci regole delle somiglianze di forma?

Non sono, pertanto, le apparenze che ci debbono governare, ma la scienza della struttura naturale delle parole, e delle loro mutazioni. Per formarci un' idea sufficiente di questa scienza novella, proponiamoci la famiglia delle lingue ariane: in un vocabolo si distingue la parte formale dalla radicale. Radice è quella che non si può ridurre a forma più semplice ed originale. Per esempio, nel verbo *respicere,* o *respecere* separiamo il prefisso *re,* e la terminazione *ere;* quello che rimane è la radice, perchè immutatabile, non potendosene togliere altro senza mutarla in radice del tutto diversa. Le parti separabili compongono l' elemento formale della parola.

E qui subito vuolsi notare che la parte radicale, pur mantenendosi nell' esser suo, può mutare, e muta, infatti, le sue lettere originali in altre affini, come appunto nell' esempio recato la radice riuscì *spic,* e *spec*, e però videro i filologi che la parte più mutabile nelle radici sono sempre le vocali; tanto che le consonanti, per mutazioni che incontrino, a loro confronto sono assai più ferme, ed in esse consiste della radice lo scheletro ed il fondamento.

In origine le parti delle parole erano tutte significative, perchè trovate a fine d' esprimere qualche idea. Riducendo la sostanza grammaticale ai nomi ed ai verbi, nei primi la radice esprimeva l' obbietto, la forma indicava il

numero ed il caso; quanto ai verbi, quella accenna l'azione, l'altra è un pronome personale. Ma essendo segni d'idee, tutti questi elementi monosillabici non avrebbero dovuto mantenersi immutabili? Perchè, dunque, ricevettero col correre del tempo le tante modificazioni che sappiamo? Non è difficile rispondere: se i singoli uomini non possono nè formare, nè alterare le lingue, le moltitudini, però, hanno nelle loro mani le mutazioni che in quelle avvengono, seguendo in ciò certe leggi naturali, da potersi raccogliere sotto questi tre capi: 1.º *Eliminazione*, 2.º *Alterazione fonetica*, 3.º *Rinnovamento dialettale.*

Avviene per eliminazione che certe parole appoco appoco rimangono in disparte, e si dimenticano, ed altre, invece, vi si sostituiscono, antiche del pari, ma più conformi al gusto corrente. Così nella lingua italiana non poche voci hanno dato luogo ad altre derivate principalmente dal latino, e così accade che un dialetto, messi da banda i suoi idiotismi, e ricevendo vocaboli e modi dagli altri della nazione medesima, si muti in lingua nazionale. Il che intervenne spezialmente fra noi nel dialetto toscano, che solo, per cagione siffatta, ha diritto a quel titolo. Ma la ragione generale di questi scambj sta in ciò, che radici dapprima significative ed intese, coll'andare del tempo tornarono del tutto oscure, sì che, come merce disutile, furono gittate nel dimenticatojo. E si fecero oscure per le alterazioni fonetiche, o di suono, che vuol dire di pronunzia. Ne abbiamo veduto un chiaro esempio nelle voci *pen* e *feather*, che basta perchè possiamo intendere le profonde mutazioni che questa seconda cagione può recare nelle lingue.

Di che si deriva il terzo fatto del rinnovamento dialettale, perchè le alterazioni in una lingua, condotte ad un certo grado d'importanza, finiscono per mutarne tanto l'aspetto, da farla apparire come una nuova. Qui ancora conviene ricordare che non si produce neppure un elemento radicale, passando da uno stato all'altro le lingue, ma che tutto riducesi a trasformazioni. Egli è certo che la princi-

pale di queste cagioni di mutamento è la seconda, la quale a sua volta proviene da altre leggi invariabili: le une son dovute allo stato fisiologico de' parlanti, essendo manifesto che gli organi fonetici sono soggetti, come gli altri organi corporei, a non lievi modificazioni a seconda del clima, dell' educazione morale e fisica, dello stato politico e civile dei popoli. La pronunzia de' settentrionali è meno armoniosa e più ruvida ed aspra di quella dei meridionali; ma ha più vigore e robustezza. Dicono, e non so se abbiasi a menar buono, che, a mo' d'esempio, noi Italiani abbiamo una pronunzia dolce e dilicata, perchè languimmo per sei secoli sotto il ferreo giogo dei barbari, mentre che i Galli furono più umanamente trattati, e si mischiarono presto coi vincitori. Il ricercare di qual guisa operino queste cagioni per mutare la pronunzia, e con essa le lingue, sarebbe fatica utilissima, ma lunga ed aliena dal mio intento. Non è però a dubitarsi che se ne troverebbero leggi invariabili, le quali spianerebbero la via al filologo, che volesse, per quello che è possibile, in tanta distanza di tempi e di luoghi, fare la storia delle lingue parlate sul globo. La famosa legge di Grimm sopperisce in parte all' uopo, e la ragione ne è posta per l' appunto ne' fatti che ho accennati. È pregio dell' opera qui riferirla: « Quando le radici, o le parole medesime sono nel sanscrito e nelle lingue europee, ove gl' Indiani ed i Greci pronunziano un' aspirata, i Goti, i Basso-Tedeschi, i Sassoni, gli Anglo-Sassoni, i Frisi ecc. pronunziano la muta molle corrispondente, gli antichi Alto-Tedeschi la muta forte corrispondente. — Se nel greco, nel latino, nel sanscrito, nel lituano, nello slavo, nel celtico si trovano suoni molli, nel gotico corrisponde il suono duro, e come un sibilo somigliante nell' antico alto-tedesco. Quando, poi, nelle sei lingue noverate s' incontra una consonante dura, il gotico ha un sibilo corrispondente, e l' antico alto-tedesco un suono molle nelle dentali soltanto. »

L' alterazione fonetica ebbe il suo maggiore influsso nelle desinenze. Erano esse in principio parole disgiunte e

significative. Questo è certo per la ragione che le parole hanno a rispondere senz' altro alle idee. E dovevano essere stabili, ma col tempo, crescendo a dismisura il numero dei parlanti una lingua, e trovandosi soggetti alle condizioni svariate, così fisiche, come politiche e morali, che ho indicate, cominciarono le fonetiche alterazioni, ed apparvero le declinazioni e le conjugazioni.

Quello che qui dico può bastare, se non erro, perchè ad altri venga in mente l' idea che dapprincipio l' umano linguaggio non fosse composto; ma monosillabico. Ciascuna delle due parti di che constano le parole, radicale e formale, ebbe una significazione, che ora è non di rado inintelligibile perchè i monosillabi, che entrano in quelle parti, sono segni d' idee che esprimono senza bisogno d' accessorj. Ciascun monosillabo, adunque, ebbe vita propria, e indipendente, prima di accoppiarsi cogli altri.

Siffatta la prima età della lingua. Nè questo è mero supposto, perchè il cinese è appunto un idioma monosillabico, in che le radici non si sono mai fra loro congiunte, e ciascuna è una parola, come ogni parola è una radice. È, dunque, una lingua nel suo stato originale, ed i suoi monosillabi, o radici, o parole, che vogliamo chiamarle, non si modificano punto, perchè conservando la propria significazione, ove altri ne alteri la pronunzia, indica di subito tutt' altro da quello che si propone.

Nè però dicendo che le radici chinesi conservano la propria significazione si vuole far credere che si vegga tuttavia in esse perchè il loro suono risponda più ad una idea che ad un' altra, chè questo è da un bel pezzo un mistero per tutti; ma che essendo la tal radice nata a significare la tal idea, niuna alterazione vi si reca, perchè di subito vi s' ingenererebbe confusione.

Le tre grandi cagioni di mutamenti, che ho nominate, non hanno, adunque, mai avuto influsso notevole sulla lingua chinese, od almeno, modificatosi una volta il suono delle radici, rimase infine, come il popolo che la parla, stazionaria, mentre che la vita delle altre parti

del genere umano, assai più fortunosa e travagliata, indusse nelle lingue intime trasformazioni. Posto in oblio il significato di non poche radici, ed altre essendo cadute del tutto in disuso, a voler esprimere le idee rispondenti, fu gran mestieri sopperire, con altre, che mercè il loro accoppiamento, significassero quello che già aveano fatto le radici stesse, l' una dall' altra segregate. In questa seconda età delle lingue la radice non si muta ancora, sì l'altra che fa da terminazione, perchè rimangono ancora fra loro distinte e riconoscibili. Ma chi non vede che tal loro carattere non è immutabile, e che nulla osta che le due radici insieme di guisa si congiungano, da non apparire che un tutto? In questo caso il mutamento fonetico ha piena libertà, non essendo più il significato d' un' idea annesso ad una semplice radice, ma ad un composto, il cui stato riesce ognora più irreconoscibile, e non si vede alcun danno pronunziando più ad un modo che ad un altro.

E però si possono assegnare tre età alle lingue:

I. *Età radicale:* le radici rimangono separate, e formano altrettante parole.

II. *Età desinenziale:* le radici si accoppiano, e la desinenza soltanto perde il suono originale.

III. *Età di flessione:* le radici si confondono insieme, e niuna sfugge alle alterazioni fonetiche.

Il processo delle lingue non è contemporaneo: altre, secondo che ho detto, sono ancora nella prima età, come il cinese, altre nella seconda, come le turaniche, altre nella terza, come le indo-europee, od ariane, e le semitiche. Così le induzioni del ragionamento si trovano certificate dai fatti passati e presenti. Le lingue ariane e semitiche sono parlate nell' Europa, nell' India, nella Persia, nell' Asia Minore, e nell' Arabia; le turaniche in tutto il rimanente del globo, eccetto la Cina, propriamente detta. Noi non dobbiamo occuparci che della famiglia alla quale pertengono i volgari parlati in Europa dai popoli di stirpe ariana. — Si dividono essi in sette rami: il teutonico, il celtico,

lo slavo, l'ellenico, l'italico, l'iranico, o parso, o persiano, e l'indico.

Le lingue parlate da quei popoli, diverse per la struttura grammaticale, sono però, come hanno mostrato gli egregi filologi de' nostri tempi, tanto fra loro concordanti per altri rispetti, da poterle accertatamente giudicare figlie d'una medesima favella; nè discordano nella forma esteriore, se non perchè col volgere dei secoli, e per circostanze a noi ignote, si conformarono al genio di ciascun popolo. Quanto alle forme lessiche si vuol ricordare il principio già stabilito, e che si può applicare all'uopo nostro: un vocabolo si dee giudicare affine, anzi quel medesimo di un altro in altra lingua, se le consonanti stesse vi s'incontrino, comunque scambiate apparentemente, giusta la legge di Grimm, senza che sia bisogno di badare alle vocali, che sono soggette, ben più delle consonanti a singolarissimi scambi. Ed ecco tosto affacciarsi le grandi somiglianze che corrono fra vocaboli senza numero, greci, latini, tedeschi, persiani e sanscriti, sì che torna impossibile negarne la comunanza d'origine. E questo principalmente trattandosi di voci usate da popoli lontanissimi fra loro, ed indicanti idee al tutto primitive, non provenienti, cioè, da successive relazioni fra gente e gente. Così se coll' Wiseman, e con altri proferisco le seguenti parole: *pader*, *mader*, *sundo*, *dockhter*, *mond*, *vidhava*, *juvan*, pare che ripeta i vocaboli latini *mater, pater, juvenis, vidua,* e gl' italiani *madre, padre, vedova*, ed i tedeschi od inglesi *son*, *tochter*, *o daughter*, e *mon.* Eppure non sono che voci sanscrite, come le seguenti: *asthi*, greco *ὄστουν osso*; *denta*, dente; *eyumen*, inglese *eye*, *occhio; browa*, tedesco *braue*, inglese *eye brow*, *ciglio; nasa*, naso; *lib*, inglese *lip*, *labbro; karu*, greco χειρ, *mano: genu*, latino *genu*, *ginocchio; ped*, *piede; hrtil*, inglese *heart*, cuore; *jecur*, latino *jecur*, *fegato; stara*, inglese, *star, stella; gelu,* latino *gelu,* gelo; *aghni,* latino *ignis, fuoco; dhara*, *terra*; *arrivi*, inglese *river*, *fiume; nau*, greco ναυς, *nave; ghau*, inglese *cow*, *vacca; sarpam*, *serpente;* e chi più ne volesse non avrebbe che a leggere le tavole del-

l' Hammer negli Annali Viennesi di Letteratura. Che più? Si mostra la parentela fra le dette lingue per questo verso ancora, che alcune radici le quali non avrebbero ragione etimologica in una lingua, si riscontrano egualmente in altra, dove però hanno loro significato. A mo' d' esempio, la voce latina *fenestra* donde trae la sua origine, se non da *finster, oscuro*, che formò il nome tedesco *fenster?* E come render conto del verbo *praesagire*, se non si fa compagno di *sagen*, pur tedesco, che significa *dire?* Non per questo, osserva opportunamente il prefato dotto scrittore, si ha da conchiudere col Jakel che il latino provenga dall' antico teutonico, ma sì che alcune radici siansi perdute in una lingua, e conservate in un' altra.

Le quali cose, e più altre, che distesamente potrei recare, se scrivessi di proposito su questo tema, bastano per mostrare l' unità d' origine nelle lingue ariane. Ma non so proseguire in queste indagini, se prima non riferisco qui una fra le tante osservazioni fatte all' uopo dagli eruditi, perchè giova mirabilmente a comprendere come oggimai gli studj filologici vorrebbero fra noi ancora essere fatti più largamente, affine di raccogliere, come si conviene, le ragioni delle lingue. Macrobio, adunque, nel primo de' *Saturnali* (così il Bardelli nella sua Dissertazione *La lingua sanscrita e la lingua latina*) assegna questo significato alla parola *vidua: Iduare, hetrusca lingua, dividere est; unde vidua, quasi valde idua, idest divisa, aut vidua, idest a viro divisa.* Ma Properzio nell' Elegia XXIV del Lib. II scrive: *Quidve tibi prodest viduas dormire puellas?* E T. Livio: *Et se rectius viduam, et illum caelibem futurum fuisse contendere, quam cum impari jungi.* — In questi luoghi, parlandosi di zitelle, si vede chiaro che la voce *vidua* non significava solo: *femmina che ebbe marito*, come spiegò Macrobio, essendosene a' suoi tempi perduta la significazione, che era viva ancora a quelli di Livio, e di Properzio, ma anche *femmina senza marito.* Soccorre all'uopo il sanscrito: *vidua* risponde, secondo che abbiam veduto, a *vidhavâ*, ed i grammatici indiani insegnano che questa

parola consta della preposizione *vi*, significante privazione, e di *dhava*, che vuol dire *marito;* onde *vidhava* viene ad indicare *donna non avente marito.* E si noti che questo è un vocabolo, come gli altri qui sopra trascritti, originarj, e non punto sopravvenuti dopo che i popoli si divisero.

Di che si vede che le ragioni anzidette della lingua latina non si possono discoprire, come giudicano alcuni dotti, col mero ajuto della lingua arcaica del Lazio, o del greco, ma che tutte le lingue della famiglia ariana devono concorrere all'uopo; il che si ha a dire, non pure in servigio del latino, ma di ognuna di esse lingue in particolare. Ecco l' importanza degli studj filologici universali e comparati, ed ecco quella dell' apprendere principalmente la lingua sanscrita, che di tutte essendo rimasa meno lontana dalla comune, deve conservare maggior affinità colla lingua madre.

Ma perchè detto ariano il gruppo delle lingue, che altri chiama indo-europee, e che già nominaronsi giapetiche? Appunto perchè la loro lingua madre corse sulla bocca della gente Aria. Comparando i nomi proprj di regioni, di monti, di fiumi, di popoli, di personaggi illustri, la radice *ar*, schietta od alterata, conforme le poste regole, occorre dapertutto: *Armenia*, *Ariobarzane*, *Ariovisto*, *Arianna; Arno*, *Asia*, *Asi Scandinavi*, *Iran*, *Ircania*, *Irlanda*, che vuol dire terra degl' *Iri*, derivato da *Eri*, *Arii.* Questo nome fu trovato da Erodoto ancora nel luogo dove quei popoli ebbero la loro culla, ed è noto che in sanscrito significa *nobile*, e *signore*, quasi possessore del suolo, ed *Arya-Avartâ* è chiamata l' India nelle leggi antichissime di Manu. In zendo *Airya* significa *venerabile*, ed è nome di popolo. *Airyâ* in questa lingua è il nome del paese abitato dagli Arii, dall' Iassarte al Caspio. Strabone ancora chiama ariana quella regione fino al Golfo Persico. Ma veggasi per più lunghe notizie il libro del Max Müller.

Fu adunque ragionevole che il popolo, già divisosi in altri parecchi più migliaia d' anni addietro, fosse chiamato

*Ario* dai filologi. Io non li seguirò nelle ingegnose conseguenze che deducono dallo studio delle radici comuni a tutte le lingue di questo gruppo, e che essendo perciò primitive ed originali, hanno relazione colla vita pubblica e privata degli Arii; solo dirò che dalle valli dell' Osso e dell' Iassarte gli Arii si sparsero nell' India, nella Persia e nell' Asia Minore, quindi pel Caucaso e per la Tracia, che fu detta anche Aria, giunsero nella penisola ellenica e nell' italica, e per la valle del Danubio, in tutta l' Europa, fino all' Irlanda. Sembra, però, che queste trasmigrazioni non fossero le prime, e che le accennate contrade fossero abitate innanzi che vi capitassero gli Arii.

Tutto ciò non sarebbe per avventura sufficiente a comprovare l' esistenza d' una lingua, da cui il sanscrito e le altre siano derivate, come ramo da tronco comune, perchè altri vedendo che il sanscrito rende ragione di tante voci latine, greche, tedesche, italiane ecc. e che ne è simile la sintassi, potrebbe darsi ad intendere, invece, che lingua madre non sia se non esso sanscrito, senza bisogno di supporne un' altra più antica ed ora spenta. —

Certo, a giudizio de' più autorevoli filologi, questa lingua si merita a ragione il titolo di perfetta, che tanto suona il suo nome: « È infinitamente più regolare e più semplice, scrive l' illustre C. Cantù, che non la greca, colla quale ha identica la grammaticale struttura: meglio ancora dell' italiana e della spagnuola proporzionata nella mistura di vocali e di consonanti: liberissima nella composizione delle parole, sicchè ne ha fino di 152 sillabe; ricca e flessibile come la favella di Platone, inspirata ed energica quanto la persiana e la tedesca, severamente precisa come il prisco romano. » Ma il sanscrito, perchè rimase più prossimo alla contrada ove nacque, e perchè tramutatosi di buon' ora ne' linguaggi viventi tuttavia nell' India, si può forse chiamare fratello maggiore, non padre delle lingue del gruppo ariano. La comparazione condusse a questo, che non poche forme e radici date dalle altre lingue, non sono nel sanscrito, o vi sono in uno

stato imperfetto, o non vi hanno significazione, come interviene appunto nelle altre lingue dell' ordine medesimo, fra loro paragonate, e che per ragione siffatta son dette sorelle. Leggasi il già citato Max Müller nella *Quinta Lettura.* — Se, pertanto, certe forme sono state conservate in tutto, o meglio, o col significato originale in alcune delle altre lingue, che non nel sanscrito, è ovvio il conchiudere non essere questo il tronco, ma doversi ricercare in altra lingua più antica. E questo tanto più ragionevolmente che è fuori d' ogni dubbio omai il principio filologico, che ho più sopra ricordato: nelle lingue non essersi mai aggiunta, perchè impossibile, una sola radice. Il che trae ancora a porre l' impossibilità d' una lingua assolutamente nuova. Come si comporrebbe? Non di radici nuove; forse di nuove loro combinazioni? Ma un singolo uomo non ha modo di operar tanto, perchè egli stesso non intenderebbe il suo operato, e nessuno l' accetterebbe. La lingua non potrebbe accogliere in sè alcun che di nuovo, se non togliendolo da altre favelle; ma in questo caso ancora, che è quello delle dominazioni straniere, che mai avverrebbe? Avverrebbe che la lingua antica si rimpinzerebbe di vocaboli forastieri, ma le sue forme grammaticali, sopravvivendo, sarebbero pur sempre quelle di prima. Ecco perchè la grammatica è un sicurissimo mezzo di comparazione fra le lingue.

Questa dottrina, per nuova che possa parere, non è men vera, e mi piacciono le applicazioni che ne fanno i dotti, per esempio alla lingua inglese. Che conta si memorino i Celti, primi abitatori dell' Inghilterra? La lingua che vi si parla, è parte del ramo teutonico, lo accerta la sua grammatica, mentre che vi si possono discoprire le forme celtiche, greche, latine, e normanne. Finchè una lingua corre sulle labbra d' alcuno, è viva, e non ha forza umana capace di trasformarla, non eccettuati i più possenti e fortunati conquistatori. Potranno essi imporre la propria favella ai vinti, ma costringerli a rinunziare, almanco per le loro private contingenze, la nativa, sarà

sempre vano. Non c' è che uno spediente per far disparire una lingua dalla faccia della terra: struggere il popolo che la parla; altrimenti si renderà, sì, mista nelle forme lessiche, ma per via della propria sintassi modificherà col decorrere del tempo la straniera.

Questo principio ancora, che ribadirò meglio più innanzi, è di solenne importanza per chiarire quello che intendiamo di stabilire sulla storia delle lingue, nelle quali apparvero le nuove letterature in Europa.

Che abbiam raccolto fin qui? La prima derivazione delle lingue parlate in questa parte del mondo. Nè fo eccezione pel latino e pel greco, come non la fo pel sanscrito e pel zendo, perchè lingue siffatte non sono propriamente morte, ma vivono nelle trasformazioni, che le cagioni più sopra scritte, hanno in esse recate. C' è questo poi di particolare che il sanscrito ed il latino, più che il greco, furono lingue piene di artificiosa struttura, perchè quel primo riservato all' ordine sacerdotale, tanto che il linguaggio popolare si disse *pracrito*, o naturale, e l' altro all' ordine imperante e letterato, che sdegnava il sermone rustico della plebe. Se la forma *sanscrita*, e la *classica* rimasero immobili nell' India colla religione, e nell' impero romano col suo scadimento e colla sua rovina, continuarono, però, la loro vita i volgari, ed ebbero, ed hanno tuttavia alla loro volta scrittori illustri. Se poi il sanscrito contiene delle forme che riscontransi nel latino, sì che altri ha giudicato quest' ultimo tanto antico quanto quello, io vorrei si ponesse mente a questo, che, cioè, la lingua sacerdotale dell' India è veramente antichissima, e che la latina classica al paraggio è recente, ossia il lavorio per preservare dalle cagioni di trasformazione il sanscrito, precedette di gran lunga quello che i prischi scrittori latini fecero per conservare a Roma una lingua degna della sua maestà, condotta poi al sommo da Cicerone, da T. Livio, da Virgilio, da Orazio. Le radici e le altre forme affini, o identiche nelle due lingue hanno origine nelle parlate, che

pertengono al ramo detto italico ed ellenico, e che si fecero tanto splendide nella lingua classica di Roma.

Ma queste note sono di tanto momento, ch' io stimo non potersi delle ragioni della letteratura rinnovata formarsi chiaro concetto, ove con qualche cenno più particolareggiato non si pongano in sodo.

Che il ramo italico e l' ellenico spettino adunque al tronco delle lingue ariane, non è da dubitare, e però l' origine in generale della lingua latina è manifesta. Ma vuolsi ricercare ancora se, formatosi il latino classico, gl' idiomi della Penisola perdurarono, se quello su questi ha influito, se, giunti nel Medio Evo, dobbiamo reputarli di tanto trasmutati, da dirli figli del latino, anzichè fratelli. Certo, non avrebbe mai potuto mutarsi in padre delle lingue volgari viventi dopo la caduta dell' impero, se non alterandole tanto profondamente da ridurle a non essere più quelle di prima. Su di che coloro, i quali ricordano i già posti principj, possono formare fin d' ora idee esatte; ma proviamoci, mercè un buon filo, ad uscire di questo labirinto.

## III.

## I popoli antichi in Italia.

La storia de' moderni volgari è tanto strettamente congiunta con quella del latino, da non potersene sufficientemente trattare, lasciando quest' ultimo da banda; oltrechè la letteratura del nostro risorgimento ricevette e riceverà, finchè sarà in onore il bello verace, tanto lume dall' antica, che farebbe opera inutile chi delle lingue e delle scritture nostre ragionasse, senza riferirsi alla latina civiltà. Io seguirò adunque, l' esempio de' più savj, e comincerò da quello che rischiara le origini così della lingua di Roma, come dell' odierna italiana. Nè, però, intendo dilungarmi in ricerche tanto malagevoli, come sanno gli eruditi; sarò breve al possibile, ed in questo Capo dovendo toccare de' popoli più antichi nell' Italia, il farò per quel tanto che giovi a recare chiarezza in questo intricatissimo subbietto, ed a fornire le notizie necessarie sulle ragioni dell' antica lingua classica, e del nostro volgare. E senza più, entro in materia.

Conviene anzitutto figgersi in mente che il ramo italico, schietto dapprima, si mescolò in breve con altri dello stesso tronco, principalmente col celtico a settentrione, e coll' ellenico e pelasgico nel rimanente. Con qual nome fosse noto agli antichi quel ramo, non è difficile chiarire, perchè anche i mezzanamente istruiti non ignorano che i primi abitatori dell' Italia si chiamavano col generico appellativo di Aborigeni, e si legge eziandio in Dionigi d' Alicarnasso (Lib. I in pr.). Ora, questo nome non vuol significare, secondo esso scrittore, che i popoli la cui origine è tanto remota, da essersene perduta ogni notizia; cosicchè non si seppe far meglio che dirli nati dalla terra per loro occupata. Noi potremmo oggidì attribuir loro il nome

di Ariani, posto ancora che non fossero stati i primi a scendere di qua dall' Alpi; ma poichè tutti coloro che provennero dall' Osso e dall' Iassarte avrebbero siffatta denominazione, accoglieremo invece quella in particolare, che si riscontra su per gli scrittori antichi, a mo' d' esempio in Eliano (Var. Hist. IX), e che è di Opici, od Opisci, figli, cioè, della dea *Ops*, od *Opis*, parola di radice nostrana, e significante la Terra (Varrone, De L. L. IV). Coll' andar del tempo quel nome, per amore di brevità, fu contratto, e si dissero *Opsci* ed *Osci*, od *Oschi*. Infatti Festo scrive che *in omnibus fere antiquis commentariis scribitur* OPICUS *pro* OSCO. — I Greci poi, come si rileva da Aristotile (De Republ. VII), e da Strabone (L. 4) li chiamavano Ausonj, forse confondendo in uno due popoli diversi da Polibio distinti. — Formarono essi come il sostrato più largo, e più importante della popolazione, e della lingua, chè le genti venute appresso non si distesero mai, con tanta stabilità, per tutta la Penisola, ma loro si sovrapposero qua e là, modificandone la lingua, e tornandone modificata la loro, anzi ricevendo assai più di quello che potessero dare, come suol avvenire; cosicchè se v' ha tra le loro favelle stretta parentela, si deve, oltre la lontana origine, all'esistenza pertinace di quell' antichissimo popolo dalle Alpi alla Sicilia, e da un mare all' altro, benchè poi la sua lingua non rimanesse pura che nel Sannio, e nella Campania, e del quale non troviam modo di raccogliere che il nome indeterminato, e pochi vocaboli della lingua che parlava. L' influsso dell' osco sugli altri linguaggi italici è assai ben accennato in questo luogo del Micali (L'Italia avanti ecc. Cap. XXIX). « Usavano i Sabini un dialetto talmente affine con l' osco, che, per osservazione dei grammatici, molte voci aveano lo stesso significato nelle due lingue. Il dialetto de' Marsi avea voci comuni con gli Ernici ed i Sabini (Festo in *Hernici;* Servio VII, 684) allo stesso modo che in quello de' Volsci si riscontrarono vocaboli osci, ed altre proprietà di parlare conformi all'etrusco, effetto anche del dominio de' Toschi in quelle parti.

Generalmente i Campani, i Sanniti, gli Apuli, i Lucani, i Bruzi furono popoli di lingua osca. »

Le sovrapposizioni di popoli diversi, che ora ho dette, sugli antichi Opisci, si conservarono nella memoria, e nel parlare per più secoli, così che il dire Siculi, Liguri, Umbri, Sabelli, ecc. era un adoperare appellativi di opiche tribù; ma non già perchè si fossero sbrancate dal gran ceppo degli Oschi, secondo che opina l' illustre Galvani (Delle antiche genti ecc. pag. 251), sì perchè i nuovi venuti con quelli mescolatisi, ebbero duplice nome, uno dato dagli Oschi, l' altro da sè stessi, traendolo da qualche loro qualità, onde meglio vantavansi.

Fra i primi a venire in Italia furono gli Umbri, stanziatisi dall' Etruria sino al Po ed all' Adriatico, il cui nome ricorda la voce *Imber*, ed Ομβρος, quasi che fossero figli delle acque, o del diluvio, onde aveano conservato viva memoria (Solin. II, 11), e la lingua de' quali si avvicinò appoco appoco a quella de' Latini. Furono antichissimi ancora i Pelasgi, che vuol dire *erranti*, donde le favole sulle loro migrazioni; vennero dal Peloponeso e dalla Tessaglia, come accennerò tra breve. I Siculi furono altresì fra i più numerosi ed antichi, da Tucidide giudicati d'origine iberica. Distesisi dal Rodano al Lazio, furono incalzati dai Liguri e dai Pelasgi collegati cogli Aborigeni, e rifugiaronsi nella Trinacria, dove gli aveano preceduti poco prima i Sicani, della loro stirpe medesima. Però Filisto di Siracusa, presso Dionigi d'Alicarnasso, (Lib. I) asserisce gli uni e gli altri essere pertinenti alla ligure famiglia. Ma sembrami preferibile l' opinione di quelli che, in tanta oscurità, argomentando dalla lingua, fanno i Liguri della stirpe medesima, dalla quale provennero i Celti. Gl' Iberi, adunque, col nome di Siculi e di Sicani, tolto dai loro capi, corsero tutta l' Italia, e finirono per istabilirsi nella Sicilia, mentre che altri loro connazionali innoltrandosi di là dal Rodano e dai Pirenei, pigliavano stanza nella Penisola a cui diedero il proprio nome, e mentre che i Liguri, marina marina si stendevano lungo

l' Iberia stessa e l' Italia, rincalzandoli senza tregua. Comunque sia, niun dubita che i Liguri non gareggino coi Siculi per antichità, e se realmente il loro nome derivasse, come pensa il Galvani, nell' opera citata, dalla voce italica *Lica*, *acqua*, avremmo una prova maggiore della loro remota origine, scorgendovi indizio del vanto medesimo che s' attribuivano gli Umbri; ma poichè il loro nome trovasi non di rado sotto varie modificazioni, e talquale altresì, nella Spagna, dove ha suo significato nell' antichissima lingua basca, cioè di *uomini delle montagne*, che conviene appunto ai Liguri rimasti stabilmente nell' Apennino, inchino a tenere per più verosimile quest' ultima derivazione.

Questi di certo i primi abitatori dell' Italia, per tacere degli Eneti e degli Euganei fra il Po e le Alpi ad oriente. Ma un' altra gente non si può passare sotto silenzio, perchè importante al sommo nelle indagini, che altri faccia sull' origine delle lingue italiche. Intendo gli Etruschi, od Etrusci, che fra tutti i popoli antichi della Penisola continuano ad essere i più misteriosi, comechè dottissimi uomini, testè ancora, abbiano adoperato erudizione stragrande, e singolar acume di mente per chiarirne l' origine, la lingua, gl' instituti. La qual fitta oscurità deriva da due cagioni: dall' essersi perdute le loro istorie, e dal resistere che fanno le loro inscrizioni, presso che tutte funerarie, e però di lessico scarsissimo, agli sforzi pertinaci fatti per decifrarle; tanto che a' dì nostri ancora non se ne intendono chiaramente, dai nomi gentilizj, e dai prenomi in fuori, se non due sole parole: *avil*, *ril*, cioè *vixit annos*, e poche forme grammaticali. Che di loro non pochi greci scrivessero, è certo da Plutarco nel Libro dei *Paralleli de' fatti greci e romani*, dove cita Aristide Milesio, Alessarco, Teotimo, Clitonimo, Teofilo, Pitocle, Doroteo, Aristocle, Merilo, Crisippo, Agesilao, Aristobolo, Dositeo, Dercillo, e Alessandro Polistore. Ma neppur uno ne rimane; e quanto alla lingua degli Etruschi, pochissime voci ne furono conservate dagli scrittori: *Andas*, borea, *Antar*, aquila, *Arimo*, scimmia, *Arunte*, nome proprio, *Byrros*,

specie di vaso, *Camillus*, ministro, messaggero, *Cupra*, Giunone, *Damnos*, cavallo, *Druna*, principato, *Gapos*, veicolo, *Hister*, istrione, *Iduare*, dividere, *Lucumo*, illustre, *Mantus*, un Dio, *Mastarna*, nome di S. Tullo, *Nanos*, vagabondo, *Pomoerium*, spazio lunghesso le mura, *Subulo*, flautista. — Altri ne cita alcune del dialetto grigione, che non essendo in altre lingue, si credono d' origine etrusca, perchè narrano che, condotti da Rhaetus, riparassero nelle vallate, ora dette dei Grigioni, alcuni Etruschi per iscampare dai Galli, o le occupassero prima, come meglio piace al Niebuhr, per servirsene di propugnacolo contro le invasioni de' popoli settentrionali. Sono queste: *Eer*, campo, *Gritta*, collera, voce conservata eziandio da noi Genovesi, forse perchè contermini coll' Etruria propria; *Gir*, parlare, dire, che sembrami quest' ultimo verbo, per singolarità di pronuncia scambiata la D nella G; *Gurat*, bisavolo, *Truasch*, sorgente, rimaso forse in *stroscio*, *strosciare*; *Tscheingel*, rupe, ma ricorda la parola tedesca *stein*; *Maun*, cane, *Crap*, pietra, *Bott*, collina, *Braska*, scintilla, *Anferla*, ramo, *Runa*, rialzo di terra.

Non è dunque maraviglia se sappiam poco di ciò che spetta agli Etruschi, nonostante gli ultimi studj del Corssen, ( Ueber di Sprache Der Etrusker, Leipzig, 1874 ) e se conviene ajutarsi con quel poco che ne dicono alcuni antichi. Ora, lasciata da banda l' opinione messa fuori dal Quadrio, dal Niebuhr, dal Mommsen, dal Weber, dal Lange, dallo Steub, e da altri, che gli Etruschi siano calati in Italia dalla Rezia, non è mestieri ch' io rammemori all' erudito lettore quella di alcuni antichi, che li fecero provenienti dalla Lidia; senonchè, ben ponderata ogni cosa, non posso non dichiarare che nell' incertezza presente più probabile mi sembra tuttavia l' opinione sostenuta di recente ancora dal Tarquini, e nel secolo scorso da Scipione Maffei, e da altri. E mi è caro eccitar gl' italiani a non dimenticare la gravissima Dissertazione di quel dotto veronese sugl' *Itali Primitivi*, poichè molti di loro hanno messo in dimenticanza le scritture profonde de' nostri, per darsi

avidamente a sfogliare i libri, che ci vengono d'oltremonti, e che il più delle volte non sono scevri delle più chimeriche dottrine.

Egli, adunque, cita Dionigi d'Alicarnasso, che non trovò, nè per lingua, nè per instituti, gli Etruschi aver che fare co' Lidj, e che vedendo come nulla parimenti aveano che fare coi Greci, e che era gente antichissima, inchinò a crederli nativi dell' Italia. Non approvando punto questa conclusione, e però valendosi delle altre parole dello storico antico, ricerca l'origine di quella opinione sulla provenienza degli Etruschi dalla Lidia, e nota anzitutto che fu già usato promiscuamente il nome di Lidia ed Asia, onde non si potrebbe trarre da quell' opinione medesima, se non che, generalmente parlando, erano di stirpe asiatica. — Si fa poi ad indagare più particolarmente donde possano essere per l' appunto partiti, e raccogliendo non pochi indizj, sembragli assai probabile, se non certo, che già abitassero il paese di Canaan, e quindi, cacciati da' Moabiti, riparassero fra i Fenicj, o, se vuolsi, fra i Lidj, e appresso arrivassero per mare in Italia. Che siano un popolo orientale il comprova il loro uso di scrivere da destra a sinistra, il quale fu così raró tra' Greci, da apparire anzi un tentativo d' imitazione, che una pratica propria ed antica. Chi non sa poi quanto valessero gli Etruschi nell' arte augurale, e nell' aruspicina? A Roma non si voleano che aruspici ed auguri etruschi. Ora, nel Deuteronomio i Cananei son detti popoli che *si riferiscono agli auguri ed agli indovini* (XVIII, 14, e *passim*). L' Humboldt ha proposto di fare attento studio sui nomi conformi de' luoghi, per porre in sodo la conformità di schiatta ne' popoli; vediamo come assai prima di lui facesse uso di questo criterio il nostro Maffei. Nel Canaan scorreva il torrente *Arnon*, e sorgevano presso le sue rive le due città d' *Aroer* e di *Etroth*. Rispetto a quest' ultima, vi si riscontra facilmente la radicale del nome degli Etruschi, sapendosi da Dionigi che essi non lo toglievano da alcun loro principe, ma *dal paese che una volta abitavano* (Lib. 1), benchè poi si chia-

massero, com' egli accerta, *Raseni* da *Rasena* loro capo, che forse li condusse fra noi. E *Asena* e *Răsena* son mentovati in Esdra ( I, 2, 48 e 50 ). *Asena* fu anche in quelle parti nome di luogo, e *Rasin* fu re di Siria.

Sul fiume *Arnon* fu altresì la città di *Ar*, di che si vede frequenza che fu della sillaba *ar* nei nomi della Palestina; similmente negli Etruschi *Aruns*, *Araco*, *Antar*, *Camars*, *Aesar*, *Lars*, *Arse*, *Artena*, *Arimno* ed altri, di che veggasi nel Glossario del Fabretti. Ed essa sillaba, che nella lingua ariana, come abbiam notato nel Capo II, s' interpreta *nobile*, *signore*, nell' ebraico vuol dire *monte;* infatti le città lungo l' Arnon erano sui coli. È notevole ancora che il già citato Dionigi, il quale del Canaan non aveva molta notizia, disse in altro luogo, oltre quello che testè abbiam letto, gli Etruschi gente *non con cordante con alcun' altra*, *nè per lingua*, *nè per costumi.* — Ma coi Fenicj e cogli Ebrei convenivano. Infatti *Falanto* e *Lar*, o *Lartes*, voci etrusche, erano anche de' Fenicj; *Esar* significava *Dio*, ed in ebraico *Sar* vuol dire *signore; Marna*, cioè *signore degli uomini*, era idolo in Gaza, e S. Tullo, etrusco, prima chiamavasi *Mastarna.* Fu nel Canaan la città d' *Adar*, o *Addar*, e quella di *Naama*, o *Naam* (Giosuè XV, 3 e 41) ed anche in Etruria fu *Adarnaam* ( Livio, X ).

Siccome la Moabitide confinava coll'Arabia, anzi stendevasi fin nell' Arabia Petrea, le radici etrusche potrebbero cercarsi nell' arabo ancora, che al pari del Fenicio, del Siriaco e d' altri linguaggi, non differì dall' Ebraico, o Cananeo, se non come un dialetto dall' altro nella stessa lingua. Ed in Arabia fu egualmente *Adar* e *Naam.* — *Minerva*, che i Latini tolsero agli Etruschi, ha suo riscontro nell' ebraico *miner*, cioè *tessere*, arte ond'era patrona quella dea. Fra parecchi instituti il Maffei reca questo eziandio del seppellire i morti negl' ipogei al modo che facevasi nel Caucaso, e contro quello che praticarono Greci e Romani.

Queste sono le prove principali della più probabile provenienza degli Etruschi, secondo l' illustre veronese, che, se non altro, hanno tanto peso quanto quelle recate

da altri per farne un ramo italico, o indo-europeo. Si potrebbe aggiungere un' osservazione buona a rincalzare le altre, che, cioè, etruschi sono senza fallo, e non pelasgi, gli *Jeroni*, o altari di grossi massi, che si trovano nella valle di Ferentino, fra gli antichi Ernici, al Capo Circeo, a Segni, a Sessa, in Isernia, presso Fucino, ed in altri luoghi, e che sono costruiti in tutto, secondo hanno certificato i dotti, nella guisa medesima degl' *Jeroni* fenicj e cananei, e di quelli di Sipilo nell' Asia Minore.

E donde il nome di Etruschi? Accogliendo il parere del Maffei, che ne trova la radice in Etroth, da cui, pel naturale scambio fra l' O e l' U, e la T e l' S, egli deduce rettamente *Etrùs*, proporrei di dare compimento a questo nome per mezzo di quello che designava gli Aborigeni, cioè Opici od Oschi. E veramente abbiam detto che Dionigi, contraddicendo a coloro che tenevano gli Etruschi per Pelasgi Tessali, o Meonj, o Lidj, li giudica italici, od aborigeni, ossia di tanto remota origine, che comune opinione correva esser eglino Oschi. I Greci perciò, come chiamavano Tirreni anche i Pelasgi, avranno dato altresì questo nome agli Etruschi, quasi dalla voce nostra *Terrigenae*, come li chiama Procopio ( Hist. Vandal. II ), e gl' Italici gli avranno detti *Etrùs-Oschi*, conforme le cose più sopra discorse. Indi per contrazione, o sincope, formossi l'altro nome più comune, e poi quello di *Tusci*, *Tuschi*, ed infine *Toschi*, che rappresenta meglio il primo.

Ponendone questa derivazione, mi pare d' essere più vicino alla verità, che stando col Bardetti, che fa degli Etruschi un popolo solo cogli Umbri, e ne trae il nome dall' antica lingua celtica ( Della lingua ecc. pag. 239 ), e col Lanzi il quale non trovando coll'aiuto del greco l'etimologia della voce *Etruschi*, che però ad altri parve riposta in ἕτεροι Ὄσκοι, (G. P. Secchi, nel Bullett. dell'*Instit. Archeol.* 1846) si contenta di far venire *Etruria* da ἕτερα ὅρια ( Tom. I, pag. 24) perchè queste parole somigliano nel suono. Siccome, poi, disaminando le opinioni altrui, nol fo servilmente, ma per trarne lume a giudicare secondo che

mi detta la ragione, così per grande che sia la mia stima verso il Maffei, dico schietto che non posso consentire con lui là dove, per la loro straordinaria antichità, chiama Itali primitivi gli Etruschi. Egli si appoggia a T. Livio, a Plutarco, a Dionigi, a Servio, e ad altri, i quali affermano essersi dai Tirreni denominati i due mari dell' una e dell' altra parte dell' Italia, e tutta questa Penisola ancora. Ma tutto ciò, posto eziandio che per Tirreni non si abbiano ad intendere i Pelasgi, non appalesa se non la grandezza e la potenza degli Etruschi, nè il Maffei potè trovare, chè non ce ne sono, altre testimonianze a sostegno del suo parere. Oltrechè l' essere venuti gli Etruschi da mare è indizio certo che furono posteriori agli altri popoli, i quali per le vie terrestri immigrarono qui assai prima che l' arte nautica avesse fatti bastevoli avanzamenti.

Mi pare invece credibilissimo quello ch'egli pensa delle dodici città in ciascuna delle tre Etrurie, togliendo il nome di città nel senso latino di *civitas*, e non di *urbs*, cioè di altrettanti Corpi, o Comunità. Gli scrittori antichi, infatti, le chiamano anche *Popoli*, *Governi*, *Prefetture*. — Similmente, non è opinione di poco momento l' altra sua, che gli Etruschi dapprincipio si propagassero per tutta Italia, e non avessero loro sede particolare fra la Magra ed il Tevere; il che parmi verosimile per questo ancora, che imbarcatisi sul lido fenicio, o se meglio piace, su quello dell' Asia Minore, avranno di certo preso terra prima in Sicilia, o nell' Italia meridionale, che nella moderna Toscana, occupata dagli Umbri; prima, cioè, nella regione che avranno incontrata sul loro cammino. Che se poi si ridusse il loro nome per entro a que' più ristretti confini, devesi a questo riferire che da settentrione avendoli cacciati i Galli, e da mezzodì i Greci ed i Sanniti, si raccolsero nel paese difeso dall' Apennino, e da' popoli circostanti, meno infesti, e fors' anco loro amici.

Nonostante che questi popoli non si possano noverare fra i primi che abitarono la Penisola, è chiaro per le varie prove che ancora sussistono, aver eglino signoreggiato lar-

gamente dalle Alpi allo stretto di Messina, e più a lungo che non si crede, tanto da poter lasciare non lievi tracce di lor favella in quelle tutte che sentivansi allora parlare in Italia. La storia fa cenno, benchè scarso, della loro potenza sul mare, sì che ebbero emporj oltre le colonne d' Ercole, occuparono la Corsica e la Sardegna, e gareggiarono coi Cartaginesi, e furono inventori dell' ancora e de' rostri. Fa cenno altresì del loro sapere letterario, tanto che i Romani faceano istruire i loro figliuoli nelle lettere etrusche innanzi che conoscessero i Greci (T. Livio, Lib. IX, 26), e fra loro correvano i versi satirici *fescennini*, e le commedie etrusche erano rappresentate dagl' istrioni, prima delle *Atellane* (Orazio, Epod. II, 139 ecc. Servio VII, 695. Cicerone, Bruto XVIII, Quest. Tusc. I, 1 ed altri). Nè tace della loro perizia nell'arte militare, dai Romani stessi imitata, perchè Ateneo ci riferisce che presero da loro il *pugnare di piè fermo in battaglione*, e la tromba, l' asta da lanciare, ed il pilo. Tutto ciò, e più altro ancora, che potrei aggiungere, traendolo da Diodoro Siculo (Lib. V, 40), mi fa credere che gli Etruschi dovessero essere fra noi ab antico, quando Roma li trovò ancora in fiore, perchè tanta potenza per mare e per terra, e tanto splendore di lettere e di arti non s' acquista in breve spazio di tempo. Di che si deriva per diretto la conclusione or detta, tutta conforme a quello che intorno a' miei studj mi pare più probabile, se non evidente, avere gli Etruschi avuto tempo e modo d' influire sulle lingue dell' Italia, confermandovi eziandio non poche forme grammaticali e lessiche. Non già che venisse a prevalere fra noi l' etrusco, che anzi dovette a sua volta alterarsi per via di quelle lingue medesime; ma credo che i popoli italici, da gran tempo intenti ad accogliere le forme più facili e spedite, vieppiù gagliardamente continuassero nell'opera cominciata, poichè li secondò l'esempio degli Etruschi. Se, come è più che probabile, l' etrusco appartiene al tronco semitico, ed è affine all' ebraico, dovevansi riscontrare in esso le forme sostanziali della lingua santa, tra le quali si distingue il non declinare i nomi,

ed infatti s' è già presso che certi nell' etrusco i nomi maschili essere stati aptoti, e terminanti in vocale; il non avere comparativo, l'usare molti affissi, il non aver neutro, e l' avere però articoli, il supplire i gerundj ed i supini coll' infinito, ed il negare con due negative. Queste maniere dovettero incontrarsi fra loro nell' etrusco e nell'osco, o lingua aborigena, e radicarsi in quest' ultima, di guisa da farle prestamente mutare l' aspetto antico già alterato. E fin d' ora mi piace far notare questo al lettore, che cotal influsso dovette singolarmente farsi sentire nell' Etruria propria, donde que' popoli, cacciati dalle altre parti, non s' allontanarono mai.

Tornando ora a' Pelasgi ed agli Elleni da me nominati sul principio di questo Capo, ho da aggiungere alcuni particolari, ed anzitutto piacemi rammemorare che forse 1700 anni circa prima dell' êra volgare, una colonia di Greci, o Pelasgi, partitisi dall' Arcadia sotto la condotta dei due nipoti di Pelasgo, Enotro e Peucezio, abitò fra Taranto e Pesto. Indi alcuni giovani, che Dionigi d' Alicarnasso ( Lib. I in princ. ) dice Aborigeni e discendenti dagli Enotri, il che non altro significa se non che si mossero dalle terre poste fra quelle due città, vennero nel Lazio, dov' erano stati preceduti dai Siculi, e dove poi sopraggiunsero altri Pelasgi profughi dall' Emonia, o Tessaglia, nella quale erano assai prima giunti, partendo dal Peloponeso, e guidati dai fratelli Acheo, Ftio è Pelasgo. — Vennero eziandio nel Lazio altri Arcadi sotto la scorta d' Evandro, ed occuparono il Pallanteo o Palatino, uno de' sette colli di Roma. Vennero infine altri Greci con Ercole, o con chi che si fosse, e si stabilirono sul colle Saturnio, poi detto Capitolino.

Non però giudico vero quello che Dionigi, inchino a far tutto d' origine greca, argomenta sugli Enotri, supponendo, cioè, che siano i più antichi popoli dell' Italia, ed Aborigeni. Egli stesso veramente non intende di far passare per certa questa sua opinione, ed avendo trovato che parecchi storici romani, senza addurne prova sufficiente,

fanno greci i primi abitatori della nostra Penisola, confessa che non allegano autorità di sorta. Che se fosse greca in realtà la stirpe degli Aborigeni, egli dice, certamente deriverebbe dagli Enotri, chè spedizione greca più antica non si trova. E questo non può negarsi, per testimonianza anche di Pausania nell' *Arcadia;* ma non mi persuaderò mai che in Italia non fossero abitatori prima della venuta dei Pelasgi.

Ben ricordo che il Micali procacciò d'attenuare l' importanza dell' immigrazione degli Enotri, riducendola a *semplici scorrerie d' un popolo vagante.* Nè al mio proposito rileva il disaminare appuntino questo suo giudizio; ma non so tacere che non mi tornano di grave momento le ragioni sulle quali lo appoggia, perchè se l' Arcadia, ne' limiti in che è descritta a tempi meno remoti, era piccola, montuosa ed agreste, da non bastare a spedir una numerosa colonia in Italia, nulla toglie di pensare che con quel nome s' indicasse assai prima una regione più vasta nel Peloponeso, anzi il Peloponeso tutto. Infatti gli Arcadi erano già tenuti per Pelasgi, avendo testè veduto che Enotrio diceasi nipote di Pelasgo, come si legge eziandio in Strabone (Lib. V) che conferma Esiodo, ed in Erodoto (Lib. II, 56 e Lib. VIII, 44), i quali ci avvertono essersi già chiamato Pelasgia il Peloponeso, dove, secondo l'Alicarnasseo, i Pelasgi erano un antichissimo legnaggio. — Qual maraviglia, adunque, che sotto il nome d' Arcadia, nella stessa guisa che Omero per Argivi ed Achei intende tutti gli Elleni, s' intendesse una regione assai più vasta, che non quella indicata dal Micali? Leggo nel Niebuhr ancora che pei genealogisti greci Arcadi e Pelasgi erano tutt' uno, e che trovavansi sparsi largamente, oltre il Peloponeso, nella Tessaglia, nell' Epiro, nella Macedonia, nell' Arcipelago, nell' Ellesponto, e nell' Asia Minore. Poterono, adunque, venire tra noi in numero bastevole per fondare una delle più potenti colonie.

Oppone ancora il Micali, che gli Arcadi erano applicati alla vita pastorale. Ma questo appunto gli fa contro,

perchè quei popoli avendo bisogno di vasti pascoli, erano pur costretti, come accerta Dionigi (Lib. I, Cap. 8), e come ci ricorda la storia de' Barbari, a far uscire non di rado un certo numero di loro dalle terre native, affinchè queste continuassero a bastare pel loro sostentamento. — Si noti, infine, che lo stesso storico descrive gli Enotri come aventi stabile dimora in Italia, e conquistatori di molte terre, e fabbricatori di mura intorno alle città, che fino allora non erano se non villaggi su pe' monti. Il che è importante per questo ancora, che rappresenta que' Pelasgi come introduttori di civiltà, chè tanto significa il loro operato.

Che poi l' aver i Greci menato tanto vanto della spedizione degli Argonauti, avvenuta un 450 anni appresso, *mostri l' imperizia* (così prosegue il Micali), *e la difficoltà della nautica in tempi più antichi*, non mi par vero; sì fecero rumore, non dell' essere riusciti a navigare, ma a compire un' impresa risicata nella Colchide. Non s' ha a dimenticare che le arti della civiltà furono antiche nella Grecia ed in tutto l' Oriente (e l' impresa degli Argonauti ne è anzi prova manifesta), e che l' arte del navigare fu sempre tenuta per una tra le prime trovate. Leggesi in Eusebio (Praeparat. Evang. II, 1), che Sanconiatone la reputava di poco posteriore all' invenzione del fuoco. C. Tacito afferma per mare, e non per terra essersi condotti coloro che nelle antiche età trasmigrarono, e G. Flavio riferisce che dopo la confusione delle lingue, molte genti andarono, navigando, a popolare le isole. Le quali testimonianze ricevono piena conferma dal fatto stesso degli Etruschi, chè i più oggimai riconoscono essere venuti da mare in Italia.

Quello, infine, che il Micali aggiunge: *Lo Stato perturbato delle tribù elleniche, e le continue incursioni dei Traci e d' altri barbari settentrionali, rendettero la condizione della Grecia tanto infelice innanzi la guerra di Troja, da non poter per anco volgere la sua attività alle contrade occidentali*, non fa similmente, al mio parere, gran forza; anzi rende

evidente la ragione per cui gli Enotri vennero in Italia, e che fu per iscampare dalle incursioni dei barbari, e dalle interne dissensioni.

Dubita altrove ( Capo XXIX ) della verità di quello che si legge in Plinio ( Hist. Nat. VII, 56 ) che i Pelasgi abbiano portato nel Lazio l' alfabeto, poi detto latino, od osco: *E come, infatti*, così egli, *potrebbe ammettersi che l' Italia rimanesse per tanti secoli priva di lettere, e che l' Etruria fosse mancante dell' arte dello scrivere innanzi il secondo secolo di Roma?* Rispondo questo solo, che i Pelasgi introdussero l' uso del loro alfabeto nel Lazio, nell' atto che gli Etruschi già usavano il proprio. Non pare che con ciò si neghi all' Italia il vanto, a che ha ragione. Il Micali aveva idee non troppo puntuali sulla condizione de' Pelasgi, ch' egli tenea per orde rozze e vaganti, mentre che è certa la loro antica civiltà, com' era agli storici prischi latini, giusta il più volte citato Dionigi, i quali chiamavano Evandro autore delle arti e della civiltà: *Dicesi che gli Arcadi*, narra quell' autore nel Libro Primo, *recassero pei primi in Italia l' uso delle lettere greche, note ad essi da poco, e la musica della lira, della tibia e del trigono, non sonandosi ivi altri strumenti, che la zampogna de' pastori; e dicesi che v' introducessero le leggi, vi raddolcissero le maniere del vivere, fiere in gran parte, e che vi propagassero le arti e le istruzioni, ed altre utili cose in gran numero.* Eustazio assicura che dopo il diluvio di Deucalione, i soli Pelasgi conservarono l' uso delle lettere, tanto era antico fra loro!

Che poi l' alfabeto de' Greci e quello de' Pelasgi somigliassero, non dee fare difficoltà, perchè Erodoto ( Libro I ) considera gli uni e gli altri come componenti una sola nazione. E che somigliassero ne' primi tempi all' ebraico, al siriaco, al fenicio, all' etrusco, non è neppure difficile ad intendersi, concorrendo tutte le tradizioni a porne una sola origine presso i Fenicj, da' quali gli altri popoli lo ricevettero, ed in ciò s' accorda assai bene il Micali. Le differenze vennero dopo, cosicchè, per non citare

che un esempio, Plinio il Vecchio ( Lib. VII, 58 ) potè accertarsi per via d' un' inscrizione, che le lettere greche per antico aveano quasi la stessa forma delle latine.

Dopo la guerra di Troja, sia per le dette cagioni della popolazione di soverchio cresciuta, e delle continue e sanguinose discordie, sia per avidità di dominio e di ricchezze, non pochi Elleni, lasciata la patria, si sparsero nell' Asia Minore, nelle isole dell' Arcipelago, in Italia, e nella Sicilia. È noto che l' Italia Meridionale occupata dalle colonie elleniche, ebbe nome di Magna Grecia, e fiorì mirabilmente d' ogni civile disciplina, forse più ancora della Grecia propria, e dell' Etruria; ma convien ricordare che antichi scrittori assicurano le colonie elleniche, le più doriche ed eoliche, vinti gli Oschi e gli Etruschi, essersi distese anche oltre il Volturno ed il Silaro, fino al Tevere, portando così la loro lingua arcaica in tutto il Lazio. Piacemi l' osservazione del citato Micali, che i Greci *non occuparono se non le spiagge ed i luoghi vicini al mare, rimanendo tutto l' interno in potere de' nazionali* ( Capo XX ). Questo fa al nostro proposito, perchè ci rende agevole l' intendere che la lingua osca dovette durare sulla bocca degli antichi abitatori, comechè ridotta di certo alle bisogne più comuni, mentre che l' ellenica, come già l'etrusca, per l' incontrastabile superiorità della greca coltura, fu la lingua de' magistrati, delle leggi e degli scrittori. Di che si hanno testimonianze, essendo quegli abitatori medesimi chiamati bilingui; anzi Ennio fu detto aver avuto tre cuori, perchè parlava l' osco, il greco ed il latino. E però, il greco influì, e forse assai, negl' idiomi del paese, ma non gli spense mai, sì coll' andar del tempo, come comprova il fatto, cedette loro il campo.

Ma per tornare ai Pelasgi, egli è da notare che secondo Erodoto, nel primo Libro delle Storie, non fu neppure una scorreria quella che alcune delle loro tribù fecero nel Lazio, come pare facessero altri di loro in altre parti dell' Italia; ma ci presero ferma stanza, perchè egli afferma che a' suoi tempi ancora erano essi ne' monti di là

da Cortona, paese degli Etruschi, e che parlavano tuttavia la loro antica lingua. Che se questi Pelasgi manteneansi stabilmente colla loro favella nelle contrade umbre ed etrusche, è ragionevole supporre che il medesimo avvenisse di quelli tra loro che trovavansi nel Lazio contermine. Racconta, infatti, Dionigi che i Pelasgi giunti nel Lazio, furono dagli Aborigeni, od Oschi, accolti amichevolmente, e con loro, e con alquanti Elleni mescolatisi, conquistarono tutto il Lazio dal Tevere al Liri contro i Siculi, ricevendo questa mistione di popoli il nome comune degli Aborigeni. Indi tolsero agli Umbri Cortona, città grande e ricca, e se ne valsero di antemurale in mezzo a campi fecondissimi. Così Pelasgi ed Aborigeni abitarono promiscuamente molte città fabbricate da loro, o tenute già da' Siculi, come quella d'Agilla, poi detta Cere, e Pisa, e Saturnia, e Pirgio, e Tarquinia, ed Alsio, e Faleria, e Ardea, e Fescennia, che a' tempi di Dionigi serbavano ancora poche reliquie di gente pelasga, e sul mare Adriaco Ravenna, Adria e Spina. Ebbero ancora questi popoli non poco del territorio campano, e quivi fondarono Larissa, che trasse il nome dalla loro metropoli nel Peloponeso, e forse anche Aminda, Ormia, Sinuessa, Ercolano, Pompei, Capri ed altre città. Queste cose scrive Dionigi d'Alicarnasso nel Libro Primo, già citato, e segue descrivendo molte usanze de' Latini conformi in tutto a quelle de' Greci; e si noti che Latini erano i Pelasgi, così nominati, intorno a' tempi della guerra di Troja, da Latino uno de' loro re. Il quale particolare è un' altra prova che i Pelasgi rimasero durevolmente lungo il Tevere, così nell' alto, come nel basso suo corso, e che pertanto vi fecero risonare la loro lingua insieme colla greca propriamente detta, e l' umbra già trasformata, aggiuntovi l' influsso del vicino etrusco. Erodoto, infine, nel luogo recato, dicendo che i Pelasgi parlavano ancora la loro lingua, dichiara di non saper accertare qual fosse; senonchè avendo posto egli stesso che Elleni e Pelasgi formavano una sola nazione, che era la greca, chi può dubitare che il pelasgo non fosse somigliantissimo all' elle-

nico, spezialmente in quegli antichissimi tempi? Il Niebuhr vi suppone un' affinità, non foss' altro, per la facilità con che tanti Pelasgi si tramutarono in Elleni, e rileva assai opportunamente l' uso de' poeti romani, ed eziandio degli Elleni, di parlare de' Greci come se fossero Pelasgi.

Il Maffei considerando le dette sedi de' Pelasgi, ne dedusse che fra le celebri lamine di Gubbio, quelle scritte in caratteri latini siano in lingua pelasga. È noto che furono scoperte nel 1444 in un sotterraneo attiguo ad un teatro romano di quella città. Sembra che fossero nove, e che due, vendute ad un cotale, da cui furono portate a Venezia, si smarrissero; le altre furono comprate dal Comune, che tuttavia le conserva. Cinque sono in caratteri etruschi, salvo una che al *verso* è in caratteri latini, ed in questi sono similmente scritte le altre due. I dotti stimano omai che non rimontino oltre il primo, o tutto al più, al secondo secolo prima dell' êra volgare, e che contengano degli atti d' una confraternita di Gubbio, detta de' fratelli Attidj, simile a quella de' fratelli Arvali de' Romani. Essendo poi state trovate nell' Umbria, e trattandovisi d' instituzioni del paese, ora si vuole, e consentono il Niebuhr ed il Bréal, ultimo illustratore di quelle Tavole, che siano tutte in lingua umbra, nonostante la diversità de' caratteri, cagionata dalla vicinanza del Lazio e dell' Etruria, dove le lettere fiorirono. Alla conclusione medesima era già venuto l'Ab. Olivieri paragonando la parola *Iovina*, che spesso ricorre nelle Tavole, con *Ikuvina*, che è nella medaglie di Gubbio, o *Iguvium*. Quanto ai caratteri detti latini, può darsi che fossero ab antico in uso ancora presso gli Umbri, se tra loro abitarono i Pelasgi; e quanto alla lingua, posto che sia umbra, poichè si giudica, come ho detto testè, che fosse affine alla latina, tanto da parerne un dialetto, alterato però dall' influsso de' vicini Celti, spezialmente per la tendenza a finire le parole in consonante, non è da biasimarsi, sì forse da lodare il Maffei se la disse pelasga, a ciò condotto dalle sue somiglianze col latino medesimo, che è, in sostanza, d' origine similmente pelasga.

Benchè io non intenda di toccar qui di tutti i popoli che vennero anticamente ad abitar in Italia, non posso trapassare in silenzio i Sabini, o Sabelli, perchè da loro, già abitatori degli Apennini nell'Abruzzo, si pensa derivassero molte delle popolazioni dell' Italia centrale e del mezzodì, i Piceni, i Sanniti, gl' Irpini, i Frentani, i Lucani, i Marsi, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, gli Ernici: sotto i re di Roma i Sabini, propriamente detti, dimoravano lungo il Tevere, ed erano mescolati coi Latini sino oltre l' Aniene. Quanto alla loro origine, nulla si può dire di certo: furono reputati una colonia di Lacedemoni, nè so perchè altri non voglia crederselo, prestando fede, però, e ragionevolmente, alle immigrazioni de' Pelasgi e degli Elleni in generale. La loro lingua altri la credette diversa dall' osco, altri, invece, la disse osco puro; ma ben s' accordano fra loro queste due opinioni, proponendosi, oltre il già detto, il passo di Varrone: *Sabina usque radices in oscam linguam egit.* ( De L. L. VI, 3 ). I Sabini aveano già una lingua del tutto diversa dall' osco, ma col tempo quest' ultima adoperando, quella dimenticarono. Alcuni di loro espugnate Rieti ed Amiterno, accolsero la latina, se però qui per latino non s' intende l' osco nel Lazio. Strabone ( Lib. VI ), certifica che a' suoi tempi la lingua sannita e la lucana erano spente. Di che avviene che le poche voci, che del loro parlare ci restano, hanno assai di conformità col latino, o meglio coll' osco entrato nel lessico latino: *Embratur* imperatore, *Curis* lancia, *Hernae* rupi, donde, secondo Festo, il nome degli *Hernici*, *Catus* acuto, astuto; ( *Catus* per *Felis*, *gatto*, è in Palladio ); *Strena* forza, *strenuus; Sol* giorno, *Cascus* vecchio, ancor vivo in *cascare* e *cascante*, ed in *casco* detto in Lombardia ed in Liguria, e forse altrove, de' ramolacci stopposi; *Foedus* capretto, *Fircus* becco, dove la *f* è segno dell'aspirata; *Hirpus* lupo, *Tebae* altura, *Crepusculum* crepuscolo, *Multa* ammenda, *Cuba* lettiga.

Ora, riepilogando, non mi pare dubbio che i Sabini, come i Sicani, o Siculi, ed i Greci ( Pelasgi ed Elleni ), e

gli Etruschi, sopraggiungendo gli uni dopo gli altri, abbiano alterato l' osco nativo dalla Magra al Bruzio, tanto più allora che le immigrazioni si facevano da intere famiglie pel bisogno di trovar terre da abitare. Di che altri potrebbe pensare che in quella regione le favelle dovessero essere più differenti che non sono in realtà, se non avessero concorso a mantenerle somiglianti le cagioni più addietro accennate, il propagamento, cioè, dell'osco dall' un capo all'altro, e la naturale ed originaria affinità, che dovea correre fra le varie lingue delle genti sopraddette, e l' osco medesimo, tutte, tranne l' etrusco, dello stipite ariano. È certo, però, che nella Campania l' osco si mantenne più schietto, tanto che quella provincia è designata dagli antichi per prima sede di essa lingua.

Dal Lazio, poi, alla Magra non essendosi aggiunti agli Aborigeni se non Umbri ed Etruschi, chè Siculi e Liguri non vi stanziarono mai durevolmente, l'osco fu soggetto a modificazioni di assai minor rilievo, perchè affine alla lingua degli Umbri, ed avverso a quella degli Etruschi, di origine del tutto differente. Più a settentrione i popoli celti per avventura vi dimoravano da tempo immemorabile, ma un seicento anni prima di G. C. quelli condotti da Belloveso, scese le Alpi, posero fine alla signoria degli Etruschi nell' Italia circumpadana, cacciando per di più, o spegnendo col ferro gli antichi abitatori ( T. Livio, Lib. V ). Il qual fatto, comechè non sia da intendersi a rigor di parola, ci rende però ragione delle non lievi differenze di pronunzia, che tutti sanno sussistere tuttavia fra i volgari di questa parte d' Italia, e gli altri. La lingua osca vi sofferse gravemente, e se quelle differenze non sono maggiori vuolsi attribuire, con ogni probabilità, al ritorno nelle loro sedi di molti tra i fuggiaschi, ed alle colonie degli Eneti e de' Romani.

## IV.

## La lingua del Lazio.

Quello che di più probabile sugli antichi popoli italici ho potuto raccogliere nelle testimonianze degli scrittori latini e greci, e nelle opinioni de' moderni, è in breve esposto nel Capo precedente. Ora, che se ne deriva all' uopo nostro? Nel Lazio, come nelle altre parti dell' Italia, lingua nativa era l' osca; ma le si erano sovrapposti varj idiomi, di guisa che c' è il pregio d' indagare, non per le generali, ma un po' più addentro, quali relazioni poterono mai correre tra loro, e quale ne sarà stato lo scambievole influsso. Non dimentichi il lettore che appartenevansi al ceppo ariano, tutte, eccetto, come a me pare, l' etrusco, e con ciò avrà più facile il modo di scoprire la origine e le vicende della lingua latina. Dico latina, perchè di questa m' è d' uopo anzitutto occuparmi, tanto più che delle altre abbiamo così pochi vestigi, che non si potrebbe oggidì in alcun modo delinearne la natura, e però del nostro volgare odierno non troveremo le prime fonti se non valendoci di quello appunto che sappiamo del latino.

Cade qui a proposito il rivocare all' attenzione del lettore le leggi generali di trasformazione nelle lingue, che ho descritte nel Capo II, aggiungendo, però, che esse passarono per l' uno e l' altro de' tre stati, *radicale*, *desinenziale* e di *flessione*, checchè ne dica in contrario il Whitney (*La vita del Linguaggio*, traduzione italiana), nelle età più remote, tanto che cominciando da quelle nelle quali l' occhio della storia può penetrare, trovansi già ferme le lingue in questo od in quello degli stati medesimi, e tutte le loro alterazioni si riducono a quelle che apporta la varietà di pronunzia ossia varietà fonetiche, che hanno appoco appoco

tal forza da recare differenze, non più lessiche, ma grammaticali. Finchè le lingue si tramutavano dal primo al secondo, ed al terzo dei tre stati suddetti, il loro corso era regolare ed ascendente; ma poichè coll' andar del tempo, come ho mostrato, la significazione degli elementi della parola si occultò, trascurossi la conservazione de' loro suoni originarj, e si passò ad un altro intento, che fu di seguire le leggi naturali degli organi fonetici ed acustici. D'allora in poi le flessioni non offrendo più alcuna chiara ragione dell' esser loro, si andarono cancellando, e ne tennero il luogo proferenze svariatissime. Le consonanti e le vocali son pronunziate ora più forti, ora più deboli, ora più acute, ora più profonde, non già secondo il significato degli elementi delle parole, ma nella guisa particolare in che ciascun popolo modifica i proprj suoni. Egli avviene perciò che non poche lingue sono oggidì più differenti tra loro, che non erano in antico. Anzi le proferenze, che si alterano col tempo per più cagioni, fecero sì che certe forme, per esempio quelle dei casi nella declinazione dei nomi, si spegnessero.

Alterazioni siffatte recano di necessità a quest' altra conseguenza: se le flessioni si fanno rare, e dileguansi, è chiaro che le lingue prima ricche di forme svariatissime, hanno a riuscire più semplici e nude, cioè più povere. Così le lingue antiche e meno alterate sono tuttavia dotate di forme più complesse ed ingegnose. Il basco, per citarne una sola, che si è conservato nella pristina sua forma, ha la declinazione de' nomi con quattordici o quindici casi. Le lingue, adunque, giunte ne' tempi, che precedono le memorie storiche, ad alto grado di perfezione, se ne dilungarono per le due poste cagioni, e però ebbe principio per loro una diuturna età di scadimento. Questa è non di rado assai lenta, e talfiata presso che stazionaria, secondo che le cagioni de' mutamenti fonetici sono più o manco efficaci. Le trasmigrazioni de' popoli antichi, col mutar cielo, col rimescolarsi tra loro, coi continui e tremendi loro rivolgimenti, furono le più possenti cagioni di que' muta-

menti medesimi; ma dove i popoli ebbero vita meno turbata, rimanendo segregati dagli altri, come gl' islandesi, la loro lingua altresì durò più stabile. « Se una civile società, scrive a questo proposito il Littrè (Hist. de la langue franç. tom. I, X) soffre mutamenti, è certo che ne soffre la lingua; questa non può essere immutabile, se non è immutabile quella ancora. »

È notevole che posti nella stessa condizione popoli diversi, e fra loro lontani, le accennate alterazioni avvengono nella guisa medesima, e questo per le leggi fisiologiche, o naturali, degli organi fonetici ed acustici, che sono le stesse per gli uomini tutti. Sono alcuni che non ne fanno gran conto, ponendo tutte le cagioni di alterazione nell'arbitrio, o capriccio degli uomini (Whitney, op. cit.), ed è senza dubbio credibile che un qualche vezzo, ed il proposito di farsi intendere alla spiccia, inducano mutamenti nelle lingue; ma è pur certo che queste cedono innanzi a quelle, che hanno loro radice negli organi, onde l' uomo è fornito da natura, e che modificano mutando paese e tenore di vita.

Che poi la ricchezza di forme nelle lingue antiche, e nelle odierne, che conservansi tuttavia nella loro antica condizione, sia una sottigliezza, che, giusta il parere di altri (Fauriel, Dante ecc. II, Lez. I), dia segno d' imperfezione, non credo, e mi riferisco a quello che ora ho detto; credo, invece, che lo scadimento delle lingue nei tempi storici torni per l' intelletto umano uno strumento non meno acconcio che il loro stato primitivo, per agevolargli l' incivilimento, verso il quale del continuo si travaglia. Se la parola è segno dell' idea, il sintetismo delle sue forme antiche svela senz' altro la forza speculativa dell' intendimento appo i popoli che precedono il racconto storico; ed infatti tutte le tradizioni confermano questa dottrina, mentre che il troncare le desinenze di flessione, come i casi di declinazione, per sostituirvi preposizioni ed articoli, e le forme de' tempi e de' modi nei verbi, per ajutarsi cogli ausiliarj e coi pronomi personali, chè le terminazioni, o

sono scomparse, o non hanno più senso, dire, insomma, con più parole quello che già s' era detto con una sola, il che non è in sostanza se non cio che G. Schlegel chiamava un modo analitico, fa arguire un nuovo aspetto dell'umana operosità, che non rinunziando le ricerche metafisiche, essenziali alla nostra intelligenza, si dispone a farne suo prò nella disamina sperimentale, e minuta del mondo sensibile. E veramente la storia ci dipinge i primi popoli tanto assorti nelle contemplazioni teologiche, da esserne scossa e presa al sommo la loro fervida immaginazione; onde per loro la natura, spezialmente ne' suoi più maravigliosi fenomeni, non è considerata come un tutto insieme di materia e di moto, ma è trasformata in una pluralità di forze superiori e divine. I naturali bisogni e la curiosità eziandio indussero appoco appoco a trarre utile dalle cose, ed a scrutarne le leggi, e questa pratica, procedendo lungo i secoli, diè origine alla filosofia, la quale non potè non far penetrare un qualche riflesso delle sue dottrine nella vita de' popoli, per richiamarli da quella sintesi primitiva, a riguardare il mondo esteriore in modo più conforme al vero. Questo sforzo di coordinare fra loro ragionevolmente la sintesi e l' analisi, fu sforzo di civiltà, ma non del tutto fortunato, chè mancando la cognizione sincera dell' Assoluto, non potea governarsi a retta norma quella del contingente, spogliando, cioè, i fenomeni e le loro leggi dell' apparenza di assolutezza panteistica già predominante, ed allontanando lo studio degli uni e delle altre dalle materialistiche conclusioni.

Le vicende delle lingue sono, adunque, comprovate dagl' insegnamenti della storia, ed in loro difetto, ci mostrano esse medesime lo stato delle intelligenze nelle varie età. L' uman genere apprendeva le ragioni delle cose in modo mirabilmente sintetico ne' primi tempi della sua vita, e però dovrebbe essere per noi un canone sicuro che allora la lingua avesse una struttura del tutto analoga; ma il sanscrito, il greco ed il latino si conservarono ne' tempi storici mercè i loro incomparabili monumenti, mentre che

le intelligenze entravano in una via diversa, e più lunga assai della prima, perchè l' intuizione dell' ordine necessario ed assoluto nelle cose dovette essere primitiva nell' uomo, chè, ripeto, gli è essenziale; la scienza, invece, dell' ordine fenomenico, e sensibile è laboriosa, ardua, e non è per fermo ancora compita, anzi è ancora lontano il suo compimento. Le prime verità furono di subito il nostro patrimonio, e solo loro mercè potemmo darci alle ricerche nel mondo fisico. Le tre lingue classiche, e sintetiche furono provvidenzialmente conservate nelle opere di scrittori immortali per nostro ammaestramento, e per conservare tra noi un vestigio prezioso del modo stupendo, onde concepivano gli antichi, che, ove fosse perduto, noi non ritroveremmo forse mai, perchè l' analisi delle cose sensibili, a sè attraendo la nostra riflessione, ed occupandoci tutta l' immaginativa, c' impaccerebbe, con gravissimo danno dell' umano progresso, le speculazioni più nobili e sublimi. Basti che, nonostante lo splendore delle antiche letterature, per tacere delle dottrine religiose, non è raro il caso fra noi del ritorno ad un vieto ed abbietto sensismo. Si vegga, adunque, quanto utile, anzi necessario sotto questo rispetto ancora, sia lo studio delle lingue, e delle letterature classiche, ove si voglia realmente promuovere l'umano perfezionamento.

L' analisi, pertanto, non può essere tenuta per segno di scadimento nelle lingue, se non nel senso grammaticale; ma nel senso filosofico non è se non un atto che la natura stessa impone all' uomo perchè si perfezioni, aggiungendo alla contemplazione delle eterne verità quella delle leggi fisiche, componendosi così nello spirito una cognizione adeguata al possibile dell' ordine, e dell' armonia mirabile che il finito alla prima Causa riferisce, e collega. Tutto ciò risponde pienamente, se non erro, alla difficoltà che il Fauriel ( Op. cit. Lez. XV ) si fece, senza riuscire a risolverla, domandando per quale necessità l' intelligenza umana tenda a passare da una lingua sintetica, ricca ed ingegnosa, ad una analitica.

Ognuno può comprendere agevolmente che la trasformazione suddetta delle lingue dovette operarsi lentamente, ed inegualmente presso i varj popoli, a seconda del grado di loro civiltà. Non tutti ad una avranno posto in dimenticanza la significazione de' suoni, o parole, od avranno alterate le loro proferenze; alcuni prima, altri appresso avranno sentito il bisogno di sostituire le forme analitiche intese, alle sintetiche oscure. Altri, poi, si saranno veduti nella condizione di potersi valere della scrittura, e per suo mezzo di perfezionare appoco appoco le opere dell' ingegno; mentre che altri da canti orali in fuori, come i barbari del nostro settentrione, non avranno avuto altra suppellettile letteraria. La lingua che fu più tenace delle sue forme sintetiche, è senz' altro la sanscrita, forse perchè se ne impadronì la casta sacerdotale, e travagliandosi con tutte le forze per mantenerla inalterata, come ho già detto, la volle fare simbolo della propria immobilità. Le altre caste v' introdussero le modificazioni derivanti dalle discorse cagioni, e ne nacque il *pracrito*, il *pali*, il *bengali*, senza che perciò si spegnessero gl' idiomi che nell' India parlavansi prima. — Quel medesimo dovette intervenire nel ramo greco, che staccatosi dal tronco ariano, si suddivise nel pelasgico e nell' ellenico. Quest' ultimo portò seco una lingua sintetica, che si conservò a lungo, e dalla quale si deriva direttamente il greco moderno; l' altro ridottosi nella nostra Penisola fra popolazioni numerose, e già parlanti idiomi, ne' quali la scomposizione analitica dovette essere già molto innanzi, vi si stabilì, e mantenne vigorosamente, perchè i Pelasgi erano dotati di civiltà al tutto preponderante verso le popolazioni stesse. Considerando l' antichità, e rintracciando solo tra gl' Indi ed i Greci le memorie d' una letteratura sopra ogni credere fiorente, e sapendo quanto stretta sia la parentela fra le lingue di que' popoli, veggo chiaramente unità d' origine nel loro incivilimento, destinato meglio assai d' ogni altro, a conservare tra gli uomini le fonti supreme del bello; con questo, però, che nell' India la lingua e la letteratura sanscrita, o sacerdotale, sente

un po' troppo del sublime, a scapito della vera bellezza, mentre che fra gli Elleni ed i Latini, contemperatesi insieme egregiamente la sintesi e l' analisi, il bello tornò più schietto e definito. Di che si può arguire viemmeglio che l' India abbia, nonchè preceduto, ammaestrato la Grecia, essendo da quella provenuti in questa i popoli tanto celebrati nelle lettere e nelle arti.

Queste sono in breve le cagioni naturali, che modificano le lingue, ed ho toccato nel Capo II di altre le quali provengono dal frammischiarsi che fanno coi nativi i popoli trasmigranti ed invasori. È fuor di dubbio che in questo caso le lingue debbono soffrire mutamenti secondo le circostanze, lievi e gravi, e, peggio ancora, altre di loro tornarne distrutte. La ricerca di queste circostanze essendo di grande rilievo pel mio fine, mi si conceda che ne dica ancora poche parole. Ho accennato che una lingua non si spegne finchè non è spento il popolo, che la parla, ed è così chiaro, che non ha bisogno di conferma. Ma più particolarmente, se consideriamo il sovrapporsi, per le dette ragioni, d' un popolo all' altro, possono accadere più casi. La regola più comune è questa, che i sopravvenuti non agguagliando in numero i nativi, ed essendo costretti a domandar loro le cose più necessarie, e ad acconciarsi, sul loro esempio, allo stato del clima, de' terreni, de' commerci, della coltura, introducono bensì nella lingua di quelli nuovi vocaboli, e nuove proferenze, ma finiscono per accoglierla in tutto, e principalmente nella struttura grammaticale. Questo sovrattutto ove il popolo assoggettato superi il dominante nel progresso del vivere civile. Tolto, adunque, il caso che un popolo, per qualsivoglia cagione, venga a perire, accadrà per regola generale che la lingua di un paese non pure si mantenga, ma le forastiere soverchi, e finalmente riduca al nulla. È tanto difficile che la lingua d' un popolo ceda il luogo a quella d' un altro sopraggiunto, che penso dover continuare a sussistere, posto ancora che quest' ultimo sia di gran lunga più colto del popolo sottomesso. Oltre le dette ragioni, i vinti sono

buoni custodi della loro lingua, perchè rispondente ai loro organi fonetici, e quindi strumento per essi, da non poter rinunziare facilmente per affrontare l'ardua fatica d'impratichirsi della sempre difficile lingua straniera. I vincitori, invece, sentiranno col tempo il bisogno d' appigliarsi alla maniera di favellare de' vinti, ove finiscano per formare con loro una sola famiglia. Gelosissimi custodi ne sono i vinti stessi per questo altresì, che tutto potendo perdere, imposto loro il giogo, la lingua sola loro riman salva, a conservarne la personalità, ed il ricordo di quello che furono, e che possono essere ancora, posto che ricuperino il tesoro della libertà. È impossibile che un popolo consenta a dileguarsi dalla faccia della terra, ponendo giù la propria lingua. Bisognerebbe supporre ch' ei fosse di tanto corrotto ed invilito, da struggersi colle proprie mani, per saziare l' orgoglio, e la prepotenza de' suoi oppressori

Che se fra loro per diversità di stirpe, di costumi e di religione, o per altre simili cagioni, non mai tanto s'accordassero, da divenire un popolo solo, e l' astio e l' inimicizia durassero in perpetuo, come la storia c' insegna per non pochi esempj, chi non vede che continueranno a risonare per entro agli stessi confini due lingue distinte, come continuano a starvi due popoli? I vinti s' adatteranno ad usare nelle pubbliche bisogne la lingua de' vincitori, ma non ismetteranno mai la propria. Si modificheranno fors' anco scambievolmente; ma le forme della grammatica dureranno pur sempre talquali. I due popoli saranno bilingui, come avvenne degli Spagnuoli, e degli Arabi; si formerà, se vuolsi, un gergo sopra l' una o l' altra delle due grammatiche, sufficiente per le poche comunicazioni fra quelli; ma se non cede la lingua de' conquistatori, non farà altrimenti quella dei conquistati. – Vi è un altro caso, quello delle colonie, che si può chiarire similmente distinguendo: se esse sono in relazione colla madre patria, è certo che conserveranno a lungo la propria lingua, come fanno ove siano stabilite in luoghi prima deserti; altrimenti avviene quel medesimo che abbiam veduto a proposito di

popoli conquistatori, e questo singolarmente se dedotte in terre già popolose.

La conseguenza, che da queste molteplici considerazioni possiam trarre, è la seguente: le lingue sono tenaci, tendono naturalmente a conservarsi, come fa il popolo, che loro mercè manifesta le proprie idee, ed i proprj sentimenti. Quando una lingua è radicata in una regione, essendosi coloro che la parlano (così nell' animo, come negli organi fisiologici), conformati alla qualità del clima, e ad un certo tenor di vita particolare, è ardua, per non dire impossibile impresa lo sradicarla, ed oppone alle cagioni sopravvenienti di dissoluzione la resistenza stessa che tutti gli enti oppongono, per la legge naturale della propria conservazione. Lingue miste, propriamente parlando, non ce ne sono, e l' ho mostrato nel Capo della Filologia comparata; e però una lingua se perde la sua grammatica, non è più quella, anzi non è più, chè perde la sua essenza, ed un' altra ne tiene il luogo.

Se corse gran tempo prima che gl' idiomi parlati nell'Asia e nell' Europa, passassero dallo stato radicale e monosillabico al desinenziale, ed infine a quello di flessione, mi pare certissimo che le lingue, così tenaci dell' esser loro, abbiano dovuto spendere assai tempo a togliersi la forma sintetica, e ad apparire nell' analitica. Siffatto mutamento, che è gravissimo, come quello che reca profonda alterazione nelle leggi grammaticali delle lingue, suppone l' oscurarsi della significazione propria di ciascuna radice, ed è un fatto che non può credersi siasi compito di colpo. Suppone, poi, che essendo le lingue passate dall' uno all' altro de' tre stati descritti ne' tempi preistorici, quell' oscuramento altresì sia antico assai, e debba risalire alle prime epoche storiche per tutte le lingue in generale, pervenute allo stato di flessione. Onde si ricoglie che l' intento di sostituire le forme analitiche alle sintetiche, che vuol dire di scomporre le forme grammaticali, ebbe a cominciare fin da que' tempi remoti, tanto che ove non le avessero conservate i letterarj monumenti, noi non do-

vremmo aver saggio di lingue sintetiche. Ma i sacerdoti ed i poeti ne furono fin dapprincipio i più operosi conservatori e perfezionatori, mentre che il popolo ignorante non rifiniva d' appigliarsi a tutto che rendevagli più agevole e pronto il parlare. Come la storia del sanscrito conferma in tutto queste mie deduzioni, così non dubito sia avvenuto dell' altro ramo ariano, che è il greco, da dividersi ( non mi stanco di ripeterlo ) nel pelasgico e nell' ellenico, il quale non ci tramandò la sua storia, ma che in niun tempo fu sprovveduto delle forze conservatrici della lingua, che sono i sacerdoti ed i poeti. La mitologia comparata trova l' origine immediata de' miti greci nell' India, indizio manifesto che colla tradizione ariana, si mantennero i riti antichi, insieme coi canti lirici, che ne furono sempre parte essenziale. I sacerdoti ne erano senz' altro i compositori nella lingua sacra, cioè primitiva, simbolo e monumento venerato dell' antichità del popolo; a loro son dovuti i codici sacri in essa lingua, a loro le prime poesie, onde i poeti in antico ebbero onoranze straordinarie, perchè creduti inspirati dagli Dei, alle quali parteciparono lunga pezza quegli eziandio, che, non iniziati ai sacri misteri, imitavano i sacerdoti, cantando nella loro lingua le lodi degli Dei, e de' figli degli Dei. Così operando potevano i popoli meglio favoreggiati dalla natura, trasmettere molte delle loro insigni composizioni nella lingua ancora sintetica, che i più colti soltanto parlavano, e sopra tutti gl' Indiani ed i Greci: quelli, trovate più presto stabili sedi, conservarono meglio le loro più antiche scritture; questi, astretti a lungo viaggio, nel quale soffersero senza dubbio le vicende più fortunose, onde non abbiam memoria, giunsero nelle contrade dell' Emonia e dell' Ellade colla loro lingua nelle forme lessiche e nelle grammaticali alterata sulla bocca del popolo, ma sintetica tuttavia su quella de' sacerdoti e de' vati. Pare che nel frattempo smettessero altresì l' uso della scrittura ariana, che aveano già avuta in comune cogl' Indiani, e si giovassero della fenicia. Dopo di che raccolti per iscritto i loro antichissimi canti, che aveano

conservato nella memoria, non si rimasero più dal comporne, creando una splendida letteratura.

Non so, pertanto, non vedere fino da antico contemporanee le due forme delle lingue dette classiche, anzi delle altre ancora, chè se la forma sintetica di queste ultime non ci pervenne, non si attribuisca ad altro se non al difetto de' sacri, e poetici documenti; ma conservavasi indubitatamente sulla bocca de' sacerdoti e de' poeti. Nè so persuadermi di quello che comunemente si pensa, assegnando alla forma analitica ellenica e latina un' origine, al paragone, recente, parendomi che le ragioni fin qui recate non conducano che alla conclusione contraria.

Ma veniamo pur finalmente alle lingue italiche. Facendoci difetto i documenti, ci contenteremo di notare colla scorta de' principj precedenti, ed oltre quello che ho discorso nel Capo III, che nonostante la maggior coltura degli Etruschi e de' Greci, gli Oschi non dovettero perdere punto nè poco il loro idioma, e che ne conservavano senz' altro le forme grammaticali, non adoperando quelle dei popoli stranieri, che ove ne sentiano bisogno per acconciarsi alle loro leggi, ed agli altri loro pubblici ordinamenti. Ho detto, però, che l' osco non dovette rimanere tal quale dopo il sopraggiungere delle nuove genti, che anzi ne sentì dapertutto gli effetti, tornandone svariatamente modificato; ma qui vorrei che il lettore considerasse con quanto maggior vigorìa il parlare nativo dovesse contrastare coi forestieri, non pure per non lasciarsi sopraffare, sì anzi per assorbirli in sè stesso, imponendosi necessariamente a' dominatori pei più stretti bisogni della vita. Costoro avranno in sulle prime affettato l' uso del proprio linguaggio per farsi distinguere dai vinti, ma venuta meno la loro potestà, sarà pure stato loro giocoforza non attribuirgli più troppa importanza, e si saranno fatti bilingui. I Greci più colti di tutti, e fondatori d' illustri città, avranno tenuto in dispregio gli antichi abitatori, respintili nelle campagne. Forse questo medesimo fecero gli Etruschi, e gli Umbri, ed i Galli; ma Greci ed Etruschi, maestri del

sapere, comechè la loro politica grandezza cadesse, ebbero per lunga pezza il primato, spezialmente della lingua letteraria. Il qual vanto, per ispiegare più distintamente quello di che ho fatto cenno nel Capo precedente, inclinerei a concedere anzi ai Greci, che agli Etruschi, e quelli farei maestri di questi, non nella scienza politica e militare, non nella divinazione, e nell'astrologia, ma nelle arti e nelle lettere, nelle quali gli Etruschi non poterono fare molti avanzamenti, essendo tutti dati allo studio de' riti ed all' esercizio dell' armi, ed a' politici instituti. Tanto che alcuni hanno pensato le arti essere state, non da loro, ma dai popoli soggetti trattate, chè lo stile de' monumenti etruschi si differenzia da una città all' altra; e di stile anzichenò greco mi sembra tutto che degli Etruschi ci rimane, pitture, vasi, oreficeria, bronzi, non eccettuato l' ordine toscanico d' architettura. Di che vedrei negli Etruschi, un popolo già innanzi nella civiltà, e di pronto e sagace ingegno, il quale conosciuti per tempo i Greci, chè Demarato non sarà stato nè il primo, nè il solo a tramutarsi in Etruria, e poi gli ebbero vicini nella Magna Grecia e nel Lazio, si giovò con rara abilità de' loro singolari avanzamenti in tutte le parti del vivere civile. Ma pur finalmente la lingua degli uni e degli altri non essendo più simbolo di sovranità, nè di sapere, cadde e si spense, e l' osca riebbe suo stato. Sappiamo che nel Lazio convennero più linguaggi dopo l' osco primitivo, e furono: l' umbro, il siculo, il pelasgico, l' ellenico, l' etrusco ed il sabino. Quest' ultimo e l'umbro, secondo ogni verosimiglianza, cedettero all'osco, con che riescono confermati i principj posti testè. Al siculo sarà, adunqne, toccata la sorte medesima, anzi cacciato per tempo, non dovette lasciar traccia di sè nel Lazio, nè altrove. Similmente l' etrusco, lingua di natura diversa, dovette dileguarsi di corto dal Lazio, dove, comechè contermine, non sarà stata usata se non da taluno per istudio, od artifizio. Attribuisco invece alle due lingue del ramo greco l' importanza stessa nel Lazio, che ebbero nella Magna Grecia, perchè come lingua di popoli assai colti, avranno

primeggiato, e l' osco sarà qui ancora rimaso il favellare delle plebi native. Ad ogni modo, nel Lazio più che altrove numerosi mi sembra aver dovuto convenire Pelasgi ed Elleni, chè vi trovammo nominati i Pelasgi dell' Arcadia e della Tessaglia, e poi altri Arcadi con Evandro, e poi i Dori e gli Eolj della Magna Grecia; ed i Pelasgi, per le testimonianze raccolte da Erodoto e da Dionigi, vi si stabilirono durevolmente, e la loro lingua vi si sentì a lungo più che le altre sopraggiunte. E questo perchè, ripeto, essendo lingua colta, adoperata, cioè, in opere letterarie, resistette gagliardamente alla parlata nativa, che tendeva di certo a dissolverla, e ci venne tramandata pretta nei libri, se non affinata per arte degli scrittori, mentre che sulla bocca de' parlanti doveva alterarsi prestamente per influsso dell' osco. La lingua ellenica, trovata nel Lazio la sua consorella, e vincendola forse di bellezza e di splendore, le fece accogliere non poche sue forme grammaticali e lessiche.

Questo era agevole operato, e poichè il pelasgico era più radicato nel Lazio, essendovi da gran tempo, continuò a signoreggiare, e non fu soppiantato dall' ellenico, sì dal nome generale, che i Pelasgi ricevettero da un loro re, fu detto lingua latina.

Il lettore può intendere chiaramente quale sia la mia opinione sull' origine di questa lingua; ma è mio proposito di trattarne in modo più particolareggiato.

## V.

## La lingua latina in Roma.

Non istarò a discutere sulle più probabili origini dei Romani. Dionigi d' Alicarnasso reca diffusamente le svariate opinioni, che a questo proposito si formarono nell'antichità, e poi riferisce, come più verosimile, od almeno come generalmente accolta, quella che fra noi ancora è più comune. T. Livio, Cicerone, e Plutarco sulla fede di Diocle Peparezio, e di Fabio Pittore, la ripeterono tutta per ordine; ma il celebre oratore romano nel Lib. II della Repubblica afferma schietto essere favole le cose, che si narrano sino all' infanzia di Romolo: *ut jam a fabulis ad facta veniamus*, e continua raccontando della liberazione di Numitore, che tiene per prettamente storica. Rinunziando, pertanto, ad altri, spezialmente a' critici tedeschi, la difficile impresa di rifare la storia delle origini romane, questo solamente sostengo, perchè mi sembra derivare per sè medesimo dalle ricerche testè fatte sugli abitatori del Lazio, che Roma fu città pelasga. Basti che, riandando le contrade dove i Pelasgi si sparsero, secondo le più antiche e certe memorie, ho accennato altresì l' Asia Minore, cioè propriamente la Troade. Sia adunque, o no, credibile la venuta de' Trojani in Italia, che Dionigi vuole certissima, Alba fu città pelasga, o perchè fondata dai Trojani, o perchè da' Pelasgi venuti dalla Grecia. e dalla Tessaglia. Indi ho detto che Evandro co' suoi Arcadi, che vuol dire Pelasgi, stanziò sul Pallanteo, poi detto Palatino, dove sorse Roma. Dionigi, per quello che potè risapere, come egli stesso confessa, disaminando con assai di diligenza un gran numero di scrittori greci e latini, racconta che Romolo tratti da Alba, col consentimento di Nu-

mitore, molti del popolo, nobili e plebei, avversi a questo re, si congiunse cogli antichi abitatori, che rimanevano sui colli Pallanteo e Saturnio, ossia coi rimanenti de' compagni d' Evandro e d' Ercole, e fondò su quel primo colle la novella città, o, meglio, aggrandì quella che indubitatamente gli Arcadi da assai tempo prima abitavano. E di mezzo all'oscurità, che involge le prische cose di Roma, mi sembra racconto credibilissimo, perchè si collega bellamente con tutto che si sa degli abitatori antichi del Lazio, e colla tradizione più comune comprovata da tutti gli storici greci e latini veduti da Dionigi. — Questo racconto medesimo egli ripete a principio del Libro II, tanto era per lui esatto, ed è un luogo notevolissimo per la maniera con che lo rifà, e per qualche particolare importante, che v' aggiunge: « Nella generazione sedicesima dopo la guerra di Troja, gli Albani cinsero di fosso e di muro, ed abitarono il Pallanteo ed il Saturnio, stati per addietro ricovero di pastori e di bifolchi, e di altri guardiani di bovi. Erano essi un tal misto di Arcadi, Pelasgi ed Epei, venuti dall' Elide, e di Trojani giunti in Italia con Enea. È verosimile che le reliquie de' barbari, che ne erano i primi abitatori, vi si consociassero coi Greci. Tutti, però, spogliati del nome proprio, furono in comune chiamati Latini da Latino re di que' luoghi. Ora, da queste genti fu edificata Roma l' anno 432 dopo la presa di Troja, nella settima olimpiade, e quei che vi condussero la colonia erano due gemelli di regio sangue, Romolo e Remo. »

Dove dice che il Pallanteo ed il Saturnio erano già stati ricovero di pastori e bifolchi, intende certamente parlare de' tempi che precedettero la venuta degli Arcadi, perchè nell' altro luogo citato della fine del Libro I, respingendo l' opinione d' alcuni che teneano per barbari e rozzi i primi abitatori di Roma, s' appoggia a questo che la popolazione, appunto fin dall'età d' Evandro, era greca, che vuol dire pelasga dell' Arcadia, e però colta e civile; e quei pastori erano gli Aborigeni od Osci, che Dionigi, all' usanza antica, dice barbari. Questi, continua

egli, si consociarono co' Greci o Pelasgi, cioè rimasero loro soggetti. Gli Albani, poi, condotti dai due fratelli, erano similmente Pelasgi di diversa derivazione, ossia Pelasgi propriamente detti, che vuol dire della Tessaglia, ed Arcadi, ed Epei, e Trojani, in tutto tremila fanti, e trecento cavalieri.

Utile eziandio all' uopo è quello che nel Libro I citato si rileva, che, cioè, Numitore diede a Romolo ed a Remo le terre dove erano stati allevati, perchè vi regnassero. I due colli, adunque, ed il loro territorio vicino, limitato dal Tevere, era tutto soggetto agli Albani, come appunto doveva essere, trattandosi di popoli dello stesso sangue, che fra noi avevano fondata una potente colonia. Quelli, poi, de' cittadini, che avuti in uggia da Numitore, forse perchè già partigiani d'Amulio, furono fatti uscire di Alba, e mandati co' due fratelli tra gli Arcadi del Pallanteo e del Saturnio, *erano molti della plebe, e buon numero de' più potenti, anzi de' Trojani reputati più nobili*, de' quali esistevano ancora nel tempo di Dionigi un cinquanta famiglie. Ora, essendo fuor di dubbio che gli antichi stranieri fondatori di colonie, vinti gli abitatori delle terre per loro conquistate, li riduceano alla condizione di plebe, se non di schiavi, non si può non riconoscere che que' plebei venuti da Alba, dovevano essere discendenti dagli Aborigeni od Osci, già padroni di que' luoghi, com' erano certamente que' bifolchi e quei pastori, che aveano dovuto piegar il capo a' più forti Pelasgi.

Se, adunque, son veri i principj filologici ed i fatti storici più addietro rapportati, non so non andare persuaso che la lingua di quegli ottimati non dovesse essere tuttavia quella del ramo greco, detto pelasgo, rimanendo sulla bocca de' vinti Osci quella che aveano sempre adoperata. I padroni non la rinunziarono di certo, essendo simbolo parlante della loro signoria; i servi avranno perseverato ad usare la propria, che, perduta la libertà, era il solo bene loro rimaso, e simbolo a sua volta d' una riscossa avvenire. Infatti il patriziato e la plebe non indu-

geranno molto a trovarsi a fronte dentro alle mura di Roma, e la plebe finalmente uscirà vittoriosa della lotta memoranda, acquistando tutti i diritti già de' soli ottimati, e parteciperà all' uso della lingua nobile romana, non ismettendo però la propria, anzi tentando di farla prevalere per cancellare la più profonda traccia della sua antica servitù; a che metterà ostacolo la tirannide delle fazioni sanguinose de' Triumviri, e poi degli Imperatori, che soffocheranno il generoso proposito, finchè non verrà a porgere una mano robusta il Cristianesimo, ed i Barbari non seconderanno, a loro insaputa, l' opera maravigliosa, abbattendo per sempre il romano patriziato.

Che Roma fosse d' origine greca in generale, e pelasga in particolare, oltre alle cose dette, che mi paiono sufficienti, lo accerta questo ancora, che quel suo nome non è italico, ma greco; l' italico essendo tenuto occulto, come asserisce Macrobio ( III, 9 Saturn. ) ed usato solamente ne' sacri riti.

La fortuna de' patrizi pelasgi venuti da Alba a signoreggiare sui due colli, accennò per un istante di volgere in basso, quando i Sabini, che, giusta quello da me notato nel Capo III, eransi oggimai mutati per lingua e per costumi in popoli osci, sotto la condotta di Tazio, s' avvisarono d' opporsi a tanto accrescimento della potenza pelasga, ed armata mano occuparono uno de' due colli nominati, che è il Saturnio, o Capitolino, e vi si stabilirono di forma, che più non ne furono espulsi, e Tazio vi edificò le sue case. Afforzatisi del pari sull' Agonale, che a quello è vicinissimo, chiusero l' uno e l' altro per entro ad un muro, e fu questa la città di *Quirium*, nome dedotto da quello di Curi, che era principale appo i Sabini, tanto più che è noto come gli antichi latini pronunziassero *chi* la sillaba *qui;* e Quirinale fu detto quindi innanzi il colle Agonale. Non ricerco se abbiasi a dare molto peso al racconto volgare del ratto delle Sabine: secondo Cicerone appartiene all' epoca meno incerta delle origini romane. Ma è del tutto probabile che finalmente i due popoli s' acco-

munassero fra loro di guisa da formarne un solo, e che in questa bisogna gran parte avessero le Sabine, molte delle quali, posto eziandio in dubbio il racconto or ricordato, avranno stretto maritaggio co' vicini romani, o per segrete intelligenze, od in realtà per ratto violento. Fattosi l' accordo, fu significato, insieme colla loro eguaglianza, mercè la formola: *populus romanus quirites*, o *populus romanus quiritium*. E questo in sui principj; ma la prevalenza della città romana sulla quirina fu di corto manifesta, e si fece perpetua, come mostra tutta l' istoria. La duplice città non fu se non una, col solo nome di Roma, ed il nome romano bastò a propagare per tutto il mondo antico la grandezza straordinaria de' due popoli. La formola fu, sì, conservata ad eterna ricordanza di que' principj, ma non ebbe più mai la forza, che già aveva avuta a' tempi di Tazio. Anzi, lui morto, dovette la preponderanza pelasga risorgere, ed il nome di Sabini fu pur finalmente usato a designare i plebei. E poichè la storia romana non reca vestigio alcuno che questo mutamento intervenisse per aperta violenza, sì piuttosto nelle instituzioni dei re, spezialmente di S. Tullo, rinviensi di tratto la loro mirabile accortezza di porre tutte le apparenze di eguaglianza fra i due ordini della novella città, per dare in realtà tutta la sostanza del governo della pubblica cosa ai patrizi, che erano pelasgi, mi pare ragionevole raccoglierne tuttociò essere accaduto per la soverchiante coltura di quest'ultimi sopra la rozzezza degli Osci, e perciò appunto avere prevalso allora, e poi a lungo la favella de' patrizj.

Queste cose da me narrate, son fatte ognor più certe da quel passo di V. Patercolo dove scrive che Romolo, minacciato da Sabini e da Etruschi, ebbe ricorso per ajuto a' Latini. Questi erano o gli Albani, o gli altri Pelasgi, che vedemmo aver ricevuto quel nome da un loro re. Sostenuto, pertanto, Romolo da' suoi consanguinei, riuscì a questo che si conservò sul Palatino, comechè abbia dovuto cedere a' Sabini il Quirinale, e si destreggiò di guisa cogli Etruschi, che di nemici se li mutò in amici, tanto da

averli alleati nella guerra scoppiata pel ratto delle Sabine. Cele Vibenna, infatti, capo d' una masnada d' Etruschi, si stabilì sul colle, che da lui tolse il nome di Celio, e combattè pe' Romani, ma fu ucciso in battaglia. Per sentimento di gratitudine, o meglio, per bilanciare al possibile le forze sabine, Romolo contò fra le tribù urbane quella ancora degli Etruschi, e la disse de' Luceri, mentre che le altre due chiamavansi de' Ramnensi e de' Taziensi. Quel nome diè luogo fin dall'antichità a parecchie opinioni per rintracciarne l' origine; ma la più vera mi pare quella che lo deduce da *lucus*, ossia dall' asilo aperto già da Romolo in un bosco vicino a Roma, *in proximo*, come dice Floro, per accrescere la scarsa popolazione della sua città, e nel quale erano accorsi, con altre genti, de' Toschi ancora, secondo che conferma lo stesso autore. — Fatto è che i Luceri raccogliticci furono sempre una tribù minore, come hanno a sufficienza rilevato gli storici, o *minorum gentium*, e, se non altro, lo certificherebbe il fatto dell'alternata elezione di re romani e sabini, ad esclusione dei Luceri decretata dopo la morte di Tazio, e che si praticò infatti in Numa, in T. Ostilio, ed in Anco Marzio. Forse gli Etruschi contentaronsi di seguire la condizione medesima delle genti ricoveratesi prima di loro sul Celio. La sottile arte politica degli eccelsi Ramnensi (*celsi Ramnes*, Orazio, *Arte Poet.*) seppe fin su que' primi dar prova di ciò che sarebbe stata appresso, quando assuefaceva le genti vinte ad amare il giogo di Roma, considerandola come lor madre e benefattrice; perchè s' aggregò e strinse seco con saldi legami le due tribù, senza che per questo il suo primato ne soffrisse. Il che L. Floro riconobbe dicendo che *il popolo romano avendo mescolato gli Etruschi, i Sabini ed i Latini, fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno.* Nè tanto si può operare ove non sovvenga, non la violenza, ma la prudenza ed il senno, tutto proprio della stirpe pelasga. — Notisi poi che L. Floro attribuisce al solo popolo romano quel vanto, che ne conferma il primato, e che fa intendere

come, tranne i Latini, a' quali s' apparteneva, Sabini ed Etruschi dovessero, secondo ho detto, rimanere minori. Nè mutarono sorte allora che S. Tullo, trovate non più scisse le tribù come in antico, ma ridotte alla detta unità, riformò lo Stato, chè le sue centurie e le sue classi sotto un nuovo rispetto rassodarono nelle mani dell' albano patriziato la somma del potere. Non nego che stando alle testimonianze di antichi scrittori, non leggiero influsso ebbero in Roma gli Etruschi, maggiore certamente che non i Sabini, ed era ragionevole, perchè l' Etruria era a quei tempi ancora in sul fiorire, e senza forse vinceva la civiltà di quelli. Quando Romolo riuscì a trarne degli alleati contro i Sabini, Cele Vibenna avrà, sì, dedotto una colonia sul Celio, dove altri ancora, conforme abbiam veduto, eransi prima ragunati per giovarsi dell' asilo; ma forse cogli Arcadi, primi abitatori del Palatino, quel re avrà trovato molte famiglie etrusche, ivi rimase fin da quando la potenza de' loro connazionali stendevasi nel Lazio, e nell' Italia tutta. Oltrechè l' essere separati appena dal Tevere, dovea recare di necessità a questo che si sentisse l'effetto della vicinanza nella vita pubblica e privata, tanto che il pristino aspetto di que' Pelasgi ne tornasse, senza che altri quasi se ne accorgesse, anzichenò mutato. Sembrami che a questo modo si possa rendere ragione del trovarsi in Roma non pochi casati d' antica origine etrusca, tenendo conto, però, di que' parecchi, che vi convennero dopo la guerra sociale, e l' ottenuta cittadinanza, da' quali gloriavansi alcuni patrizi di trarre l' origine, come si vede in quel luogo di Persio (Sat. III, 28):

*Stemmate quod tusco ramum millesime ducis.*

E chiaro si rende perchè a detta di Varrone (L. L. IV, 14) Romolo imitasse gli Etruschi nel tracciare il pomerio, così detto appunto dalla loro lingua, e da questa togliesse il nome delle tribù. L. Floro, già citato, toccando di Tarquinio Prisco, afferma che dagli Etruschi tolsero i Romani i fasci, la trabea, la sedia curule, il carro trion-

fale, la toga dipinta, la tonaca palmata, *omnia denique decora et insignia, quibus imperii dignitas eminet.* E già ho accennato ad usanze militari da loro similmente imitate, probabilmente a quel tempo, regnando, cioè, Tarquinio Prisco, che dovette recare non lieve accrescimento all' influsso etrusco e greco, comechè altri autori, per esempio T. Livio, Virgilio, Plinio, ed Eliano, facciano rimontare fino a Romolo alcune di quelle usanze medesime.

Se i Romani, alteri della loro civiltà pelasga, non ripugnarono dall' imitare gli Etruschi, e di avere ricorso a loro eziandio in su que' primi per impararne le lettere, è segno certo che non ho ecceduto giudicando questi ultimi tra i più segnalati de' popoli in Italia. E se le cose stavano in tutto come le descrivo, è evidente che il linguaggio nobile da Romolo trovato fra gli abitatori del Palatino, e de' dintorni, misto di pelasgo, o latino, e di etrusco, dovette per lunga pezza prevalere, finchè il latino non ebbe suo stato, che vuol dire finchè fra le varie genti, onde constava la popolazione della nuova città, i latini non ebbero senza contrasto il predominio. « Il latino, dice egregiamente il Max Müller (Lettura II) era la lingua d' un ordine ristretto di persone, cioè di patrizj, d' una parte politica, e d' un cerchio letterario ». Questa lingua fu l' espressione fedele della fortuna di coloro che la parlavano. Dapprima prevalse quella che era più antica, poi la lotta fra le due civiltà, pelasga ed etrusca, che già volgeva favorevole a' Latini, essendo stornata dall' influsso greco, di che parlerò, cessò il vezzo d' affettare i modi etruschi, ed il latino, ripurgato e maestoso, ne uscì vincitore, ed ebbe, infine, sua perfezione mercè l' opera costante de' grandi scrittori.

Dopo di che sembrami sempre più falsa l' opinione già notata, che i primi abitatori di Roma fossero gente rozza e ferina. Dionigi il nega ricisamente, e storici gravissimi de' tempi più recenti concordano con lui, dilungandosi dalle poetiche finzioni di Virgilio, non ispiaciute a Sallustio. Fossero pure pastori e bifolchi i primi abitatori di

que' colli, ma le tre civiltà, pelasga, etrusca e greca, non avranno bastato a cancellare l' antica rozzezza? Le instituzioni di Romolo, di Numa e degli altri re non sono sufficienti a comprovare lo stato anzi avanzato, che no, di civiltà ne' popoli romani? Che Roma fosse a lungo città angusta e povera, nol credo inverosimile; che tardi, per le continue guerre che dovette durare coi vicini, si desse alle lettere ed alle arti belle, il sappiamo; ma nonpertanto, Roma raccolse in sè fin dapprincipio i semi di civiltà sparsi dagli altri, e li fecondò maravigliosamente.

Di siffatta guisa in una città sola, aggranditasi prestamente, convennero più idiomi, e prima il pelasgo degli Arcadi raffazzonato all' etrusca era la lingua colta: indi la vinse il pelasgo puro d'Alba, detto latino: l'osco, in quella vece, non venne mai alla condizione di lingua nobile e letteraria, ma rimase sulle labbra di quei pastori e bifolchi, e de' ragunaticci del monte Celio, e de' Sabini, o plebei del Quirinale e del Capitolino, che erano, insomma, aborigeni governati da' Pelasgi, sebbene più di loro numerosi, e costanti mantenitori delle loro remote tradizioni e del linguaggio, che ne era il segnacolo più certo ed illeso. Ricordici che giusta i posti principj, il pelasgo e l'etrusco erano destinati a perire, perchè lingue di conquistatori, cioè di pochi, come prima la coltura e la potenza di coloro che le usavano, fossero cadute, mentre che l' osco, lingua nativa, e però dotata di maggiore vitalità, dovea lottare sì, contro le lingue nobili di que' secoli, per la legge, che l' Hovelacque (*La Linguistique*, pag. 341) chiama della concorrenza vitale; ma gli era senz' altro assicurata la vittoria conforme all' ordine naturale delle cose.

Dalle inscrizioni e dalle monete trovate nella Campania e nel Sannio, e fuori eziandio, nel Lazio, ed a Bantia, tra la Lucania e la Puglia, si raccoglie che la lingua osca era affine alla latina ed all' ellenica, cioè era affine al ramo greco delle lingue ariane. I dotti trovandovi una forma grammaticale somigliante alla latina, conchiusero che non fosse ancora lingua analitica a modo delle moderne. E

certamente la scomposizione, di che ci siamo intrattenuti, non sarà stata condotta a compimento; ma quello che avanza dell' osco è così poco, che non basta per ravvisarne sufficientemente la struttura, e penso che come usaronsi gli alfabeti latini e greci in alcune delle inscrizioni e delle monete, che ho dette, così s' intendesse di nobilitare l'osco scrivendolo sotto le forme grammaticali del latino, o si scrivesse per ignoranza un latino gremito d' idiotismi oschi. Così nel Medio Evo, secondo che è noto, il latino de' notaj era un dialetto volgare scritto alla meglio sulla grammatica antica. I notaj scrivevano di tal guisa, perchè poco intendenti della lingua classica, e perchè trattavasi soprattutto di riuscir chiari alle parti contraenti; e queste dovevano essere altresì le cagioni dalle quali erano indotte le genti di stirpe osca a calcare le orme del latino. Se poi il sabino era realmente una parlata osca, alle voci recate per saggio di quello, aggiungansi le seguenti, che pertengono all'osco: *Akera*, *acerra*, da cui non si differenzia gran fatto, perchè il *c* pronunciavasi *k*; *Anter*, *inter*; *Phaisnum*, *fanum*; *Tesaur*, *thesaurus*; *Famel*, *famulus*; *Solum*, *solus*; *Arse verse*, *arsionem averte*; *Combner*, l' italico *combinare*, ed il *combner* del contado modenese (Galvani, Delle Genti ecc. pag. 155; ove si tenga conto delle varie pronunzie in Italia, si riscontreranno ancor vive non poche di queste forme lessiche); *Kapfa*, *Capua*; *Benvent*, *Beneventum*: *Faka*, *faciat*; *Lika*, *liceat*; *Fi*, *Fia*, *filius*, *filia*; *Plovere*, *pluere*, *Veia*, donde il diminutivo latino *vehiculum*, e nel nostro volgare *veggia*; *Ungulu*, *annulus*; *Suppar*, *Supparus*, *supparum*, *supparus*; *Sollum*, *solidum*, che è vivo, ma nel senso contrario; *Pipatio*, *clamor plorantium*, che il Galvani, nel luogo citato, confronta coll' odierno *pipare*; *Lucetiu*, *Jupiter*; *Verruca*, *locus praeruptus*; *Limit*, *Lismit*, *limitatio*; *Kneistur*, *quaestor* (pron. *kestor*); *Ligatus*, *legatus*; *Komono*, *communis*; *Izik*, *is*; *Idik*, *id*; *Ionk*, *eum*; *Iok*, *eo*; *Ekss*, o *Exeik*, *hoc*; *Piei*, *Pis*, *qui*, *quod*, *quid*; *Chtrad*, *extra*; *Kom*, *Kon*, *cum*; *Kontrud*, *contra*; *Perum*, *per*; *Pruter*, *praeter*; *Pus*, *post*; *Up*, *Op*, *ob*;

*Fusid*, *Fuset*, *Fust*, *erit*, od *esset*, nel volgare nostro *fussi*, *fosse*; *Ur*, *Urt*, *arabit*; *fefakust*, *fecerit*; *Dikust*, *dixerit*; *Estud*, *Estod*, *esto*; *Vinkter*, *vincitur*; *Kensamur*, *censebimur*, ed altri, che sono nel Lessico del Fabretti.

Se togliamo certe maniere di proferenze, chè tutto non possiamo conoscere, e se teniam conto dell' inesattezza con che del sicuro sono state rappresentate nelle inscrizioni, non possiamo non vederci un latino arcaico, di sotto al quale sfuggono alcuni veri idiotismi oschi. Stimo, pertanto, che da' monumenti rimasti non si possa ritrarre notizia per l' appunto di quello che doveva essere l' osco parlato nella Campania, e nel Sannio. Potremo, in quella vece, investigarne la natura coll' ajuto di certi altri indizj, ed è quello che andrò facendo nel seguito di questi miei studj.

Il lessico latino dovette di buon' ora arricchirsi di voci osche, anzi scambiarne non poche, se è vero quello che ho or ora argomentato. Molto potè per conservare la somiglianza fra osco e latino, la loro comune provenienza dalla stessa lingua degli Arii; ma molto più, per avventura, quello che dovette avvenire in Italia, dove i Pelasgi dominatori conservarono la struttura della loro lingua, che è la parte essenziale, comechè non isdegnassero di accogliere vocaboli da' popoli soggetti. Il che in Roma dovette più ampiamente intervenire, checchè facessero patrizj e letterati, essendo Sabini ed Oschi primitivi il più degli abitatori. La lingua latina, o pelasga, continuò ad essere segno della pubblica potestà, perchè questa si conservò nel patriziato, per la più parte albano, ma sofferse indubitatamente gravi alterazioni.

Ecco in qual guisa spiegherei il fatto de' due elementi, che si rilevano nel latino: l' osco ed il greco. Quello semplicemente nel lessico, questo (da distinguersi dall' ellenico), nella grammatica. Ed ecco che ricevon lume le parole di Macrobio ne' Saturnali (VI, 4): *Punicis oscisve verbis usi sunt veteres*; e quelle già toccate di A. Gellio (XVII, 17), *Tria corda habere se se* (*Ennius*) *dicebat*,

*quod loqui graece, osce et latine sciret;* e di Festo: *Osce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt.* Chi non vede che gli antichi facevano distinzione fra osco e latino? Che più? I Cumani, che parlavano l' osco puro, ottennero di poter adoperare pubblicamente il latino (Livio, XL, 42). Dunque il parlar osco non era un parlar latino. Niuno, infine, ignora che in Roma rappresentavansi le Atellane, delizia della plebe; al quale proposito Strabone nel Lib. V: « Benchè sia perita la gente osca, la loro favella è viva tra' Romani, talchè si recano sulla scena canti e commedie in una gara, che si celebra per antico instituto ». Cioè, la gente osca era stata vinta ed assoggettata, ma la plebe romana, che non pure ne intendeva facilmente la lingua, ma l'avea viva sulle labbra, piacevasi al sommo di quegli spettacoli non accattati dagli stranieri. Ed è notevole che si ha memoria come le Atellane continuassero a rallegrare i Romani sino almeno al regno di Trajano, perchè ciò prova la già riconosciuta tenacità delle lingue a conservarsi.

Il Galvani (Preludj ai Cenni storici delle Lingue Volgari, pag. 26), vuole che la parte differente dalla greca nel latino sia celtica, e s' appoggia a Dionigi d' Alicarnasso. Questo storico così scrive: « Tra' Romani nè la lingua si usa de' barbari, nè quella appunto de' Greci; ma un tal misto di ambedue, nel quale la eolica primeggia (Lib. I, Cap. 81) ». Però per lingua de' barbari qui si deve intendere qualunque altra, per opposizione alla greca, e non è bisogno andarne a cercare una lontana, comechè derivata dal tronco stesso, la quale potè far sentire poco il suo influsso in Roma. E che sia ragionevole il senso attribuito da me alla voce *barbari* usata da Dionigi, il certifica, se mal non veggo, l' altro passo dello storico medesimo, discusso testè, nel quale intende apertamente di parlare degli Osci, od Aborigeni. Nel latino penetrarono, sì, parole di parecchie altre favelle, e fra queste del celtico, onde Macrobio trovò le voci puniche nel latino; anzi Quintiliano asserisce che i vocaboli forastieri *ex omnibus prope gentibus, ut homines, ut instituta etiam multa, ve-*

*nerunt.* E noverandone alcuni, aggiunge: « *Plurima gallica valuerunt... sed... maxima ex parte romanus inde* ( *graeco sermone* ) *conversus est*, *et confessis quoque graecis utimur verbis* » ( Lib. I, Cap. 5 ). Onde nel Lib. XII, Cap. 10 chiamò il latino discepolo del greco. Sentiamolo ancora nel Cap. 6 dello stesso Lib. I: « *Vocabula latina plurima sunt ex graecis orta*, *praecipueque eolica ratione*, *cui est sermo noster simillimus*, *declinata* ». Eppure nè il gallo, nè l' etrusco ebbero tal parte nel latino, che ove se ne pronunziasse qualche vocabolo, non se ne sentisse la singolare differenza. Quando quel cotale disse *apluda et floces*, i circostanti *quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset*, *riserunt* ( Gellio, XI, 7 ).

Sulla lingua greca, adunque, i latini modellarono la propria, come conferma Varrone ( L. L. IV ), e come ci fa argomentare eziandio Ateneo in quel luogo, dove dice che nei pubblici riti in tutto imitavano gli Eolj, non eccettuato l' accento della voce. — Le parole straniere penetrarono nel latino da varie favelle. Per la parte greca ed eolica che lo informa si legga l' erudita Lezione del Galvani medesimo *Intorno all' Influenza della lingua eolica e doriese sulla latina prisca;* per l' altra non trovo autorità alcuna d' antico scrittore, che conforti l' asserto dell' illustre modenese, salvo questo che il gallo, o celtico contribuì, come fecero altri idiomi, alcune sue voci e maniere, senza che perciò venisse lor fatto di sopraffare l' osco nativo.

Il Diez ha trovato che i nove decimi delle voci italiane odierne sono d' origine latina, e che un decimo sono greche; ma egli ha giudicato senza fallo d' origine greca quelle soltanto che nella nostra lingua hanno conservato la loro forma prettamente ellenica, mentre che alla medesima origine si possono rivocare non poche altre, che il tempo e la varia pronunzia hanno modificate, come si può assicurare chi voglia aprire un vocabolario italiano co' riscontri della lingua greca. Ma si giudichino pure quegli altri nove decimi a posta del Diez, che mostrerebbero essi, se non che il latino nel lessico è in gran parte d'origine osca? Al mio

parere il nostro volgare odierno è la lingua prisca degli Aborigeni conservatasi fino a noi, nonostante le trasformazioni che ognuno può immaginare, solo che pensi a' lunghi secoli passati, ed a' gravi rivolgimenti, ai quali l'Italia andò soggetta. Le prove le recherò a sufficienza, io spero; ma intanto il detto del Diez mi rende vieppiù manifesto quello che ho accennato sul lessico latino, con questo però che una gran parte delle voci comuni al linguaggio osco ed al latino non si sarà travasata da quello in questo, ma sarà stata in entrambe fino ab origine, perchè derivati, come sappiamo, da un unico tronco.

La struttura grammaticale del latino è invece tutta pelasga, ed ha tale unità di forme, che a ragione lo Schleicher (*Les langues de l' Europe moderne*, pag. 176) non ci vede mistione di sorta, nè provenienza da altra lingua; tanto che, nonostante il suo lessico rimpinzo d' osco, e di alcune voci puniche, celtiche, etrusche, e d' altre genti, non si potrebbe reputare un idioma osco, nè celtico, nè etrusco, nè punico, come l' inglese è pur sempre lingua germanica, nonostante la gran massa di vocaboli celtici e romanzi, che ha ricevuto; ed il persiano lingua iranica, nonostante i suoi arabismi senza numero; ed il turco, che a dispetto delle parole arabe e persiane, ond' è ridondante, pertiene alla famiglia tartara. Lo Schleicher sopraddetto trova nel latino caratteri assai più antichi, che non nell' ellenico, e nota come il dialetto eolico, antichissimo, risponda assai meglio al latino, che non i dialetti ellenici recenti. Il latino ha proferenze primitive, l' ellenico secondarie; questo spesso non ha più certi suoni, che il latino conserva, come *sus*, ῦς, *septem*, ἑπτά. — Posto, adunque, che il lessico non influisca sulla grammatica, riman chiaro che quando il Niebuhr, vedendo la coincidenza, nel greco e nel latino, delle parole riguardanti l' agricoltura, mentre che quelle relative alla caccia ed alla guerra non sono nel greco, teneva per lingua mista il latino, mal s' apponeva, per tacere che la filologia comparata ha mostrato che tutte

quelle parole si rinvengono indifferentemente negl' idiomi indo-europei.

Il latino prisco era, pertanto, palasgo etruscizzato, quello per avventura del Carme de' Salj, che Varrone nel Lib. VI, chiama *Romanorum prima verba poetica latina;* dove non è da trapassare quel *verba latina romanorum,* che conferma le nostre conclusioni, perchè lingua romana non esisteva, sì in Roma essendoci la latina e l' osca, Varrone indicò di quai Canti intendeva parlare, fra i latini, o nobili, e gli oschi, o popolari. Ecco il frammento che rimane di quell' antichissimo Carme:

*Cozoiculoidos eso: omina enimvero*
*Ad patulá ose misse Iani cusiones.*
*Duonus Cerus eset, dunque Janus vevet*
. . . . . *Melius eum regum.*

Che s' interpreta: *Choroiauloidos* ( re dei canti ) *ero*, *omina enimvero ad patulas aures misere Jani curiones. Bonus Cerus* ( nome mistico di Giano ) *erit donec Janus vivet..... Melior eorum regum.*

Un altro saggio dell' antichissima lingua latina si ha nel Canto dei Fratelli Arvali, confraternita somigliante a quella, onde ho parlato, dei fratelli Attidj nelle Tavole di Gubbio.

*Enos lases juvate. Enos* etc.
*Neve luerve Marmar sins incurrere in pleores.*
*Neve* etc.
*Satur fufere Mars limen sali sta berber*
*Satur* etc.
*Semunes alternei advocapit conctos*
*Semunes* etc.
*Enos Marmor juvato. Enos* etc.
*Triumpe triumpe triumpe triumpe triumpe.*

Il Lanzi così traduce:

*Nos, Lares, juvate; neve luerem, Mamers, sines incurrere in flores; ador fieri, Mars,* λύμην *maris siste.....*

*Semones alterni advocate cunctos. Nos, Mamuri, juvato; Triumphe* etc.

Ma il Bruce-Whyte (*Hist. des Langues Romanes*, I, 96) nota opportunamente che il ricorrere al solo greco per interpretare questi monumenti, non è cosa sicura, nè sufficiente, e s' ajuta eziandio col brettone, e col gallese. E veramente, non poche voci, e maniere rimaste fuor d' uso nel ramo ellenico, si saranno conservate nelle altre lingue più antiche e più schiette, come le due nominate, che pertengono alla famiglia celtica. Così *Marmar* spiega con molta verosimiglianza per *mare grande*, *inondazione* chè la radice *mar* ha il significato di *grande* nelle lingue suddette, e nel valaco, e di *mare* in quelle, e nelle neo-latine ancora. *Luer*, secondo il suo parere, ricorda il brettone *loogr*, cioè *golpe*, e *logoro*, nell' italiano. *Pleores* non vorrebbe dire *flores*, chè la somiglianza di suono nelle lingue trae in inganno; ma *pleuras* nel Medio Evo ancora significava *campo*, *podere*, e *pleu* nel brettone non ha senso diverso. — *Satur fufere Mars* il Bruce-Whyte traduce egregiamente *Satorem fove Mars.*–*Berber*, che nelle Tavole di Gubbio è scritto *Berphie*, trovasi del pari nel brettone, e nell' antico francese per *barone*.

Nè si facciano le maraviglie se i dotti incontrino tante difficoltà ad intendere quegli antichi monumenti, chè neppure ai Romani tornavano chiari. Varrone a principio del Lib. VI narra di Elio grammatico in *litteris latinis exercitatus*, che argomentatosi di commentare il Canto de' Salj, *praeteriit obscura multa*. « E non è da scusarsi, prosegue, se da' tempi di Numa, al quale il Canto medesimo s' attribuisce, sono trascorsi settecento anni? » — E Orazio:

*Jam saliare Numae carmen qui laudat, et illud,*
*Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.*

(Lib. II, Epist. 1, 86).

E Quintiliano (Lib. I, 6) assicura che appena appena lo intendevano i sacerdoti: *saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta.*

Il Canto de' fratelli Arvali non è meno antico, anzi vuolsi de' tempi di Romolo, se non è uno de' tanti Inni sacri più antichi de' Latini. Ma sarà giunto fino a noi talquale fu scritto, o proferito nell' età più remota? Chi sa quante alterazioni sogliono soffrire, nonchè i codici, i marmi d' origine assai meno antica, ove siano trascritti, non può non sospettare ragionevolmente che questo Canto non rappresenti fedelmente la prisca sua forma. Prima l' ignoranza, poi l' imperizia degli scalpellini, e l' oscurità stessa del testo, furono certamente cagioni gravissime perchè quel marmo, scolpito sotto Eliogabalo, raccogliesse una lezione più volte svariata. Questo dicasi del Carme Saliare, e degli altri monumenti, che, pertanto, ci si rendono più difficili ad interpretarli.

I frammenti delle Leggi Regie raccolte sotto Tarquinio il Superbo dai Papirj, sono più chiare, e già ci si scorge un po' più di ripulitura e di regolarità, che si devono all' influsso della Magna Grecia assai palese nell' uso dei dittonghi.

*Sei hemonem fulmin jobis occisit nei supera cenua tolitod; hemo sei fulmined occisus escit oloe iousta nula fieri oportetod.*

*Sei cuips hemonem loebesom dolo sciens morteid duit pariceidad estod sei em imprudens sine dolo malod oceisit pro capited oceisei et nateis eiius endo concioned arietem subicitod.*

*Pelecs asam Innonis nei tancitod sei tancod Iunonei crinibos demiseis acnom feminam caiditod.*

Aspetto non troppo differente offre questa legge di Romolo, come si trova trascritta da Ulpiano: *Sei pater filium ter venunduit, filius a patre liber esto.* E questa di S. Tullo conservataci da Festo: *Sei parentem puer verberit, ast oloe plorasit, puer direis parentum sacer estod sei nurus sacra direis parentum estod.*

Il divario che corre nella locuzione di questi frammenti di Leggi, ed i due Carmi soprascritti, mi dà a pensare che questi ultimi derivino da grande antichità. Le leggi

decemvirali sono del principio del secolo IV, e senza dubbio essendo passate per le mani di chi sa quanti trascrittori, non ci sono pervenute che in una forma lontana dall'antica. Ecco uno de' frammenti che ne rimangono: *Qui coronam parit ipse pecuniaeve ejus virtutis ergo arduitor et ipsi mortuo parentibusque ejus dum intus positus escit forisquefertur se fraude imposita fiet. Uni plura funera ne facito neve plures lectos sternito neve aurum adito. Ast sicui auro dentes vincti escint im cum illo sepelire ureve se fraudesto.*

Più genuino, e però più prezioso saggio del latino arcaico, è l'epitafio di Scipione Barbato del 470:

CORNELIUS. LUCIUS. SCIPIO. BARBATUS. – GNAIVOD. PATRE PROGNATUS. FORTIS. VIR. SAPIENSQ. — QUOIUS. FORMA. VIRTUTEI. PARISUMA. FUIT. — CONSOL. CENSOR. AIDILIS. QUEI. FUIT. APUD. VOS. — TAURASIA. CISAUNA. SAMNIO. CEPIT. — SUBIGIT. OMNE. LOCANA. OPSIDESQUE. ABDOUCIT.

Posteriore di 44 anni è l'inscrizione a C. Duilio, che si conserva in Campidoglio, rifatta, però, sotto il regno di Claudio, alteratane forse la prima lezione:

LECION*eis*. *ma*XIMOSQUE. MACESTRATOS..... CASTERIS. EXFOCIUNT. MACEL*am*. PUCNANDOD. CEPET. ENQUE. EODEM. MACESTRATOD. *prospere*. *rem*. NAVEBOS. MARID. CONSOL. PRIMOS. *ceset*. *c*LASESQUE. NAVALES. PRIMOS. ORNAVET. CUM. QUE. EIS. NAVEBOUS. CLASES. POENICAS. OM*nes*. *paratisu*MAS. COPIAS. CARTACINIENSIS. PRAESENTED. *maxumod*. DICTATORED. OLORUM. IN. ALTOD. MARID. PUGN*andod*. *vicet*. etc.

Nè vado più innanzi con citazioni siffatte, perchè bastano a mostrare viemmeglio come la lingua di questi ultimi monumenti non sia più quella dei Carmi antichi. Gli Etruschi per alcun tempo impongono la loro civiltà a' Latini; ma questi allora che con Roma iniziano una nuova potenza, che con loro si misura sotto i primi consoli, e li vince, ed infine tutti gli assoggetta, rivendicano pur finalmente la purezza della loro favella dall' influsso di que' popoli, onde la lingua, e le costumanze svelano del continuo l'origine diversa. Quindi innanzi il latino, spacciatosi di quelle pastoje, seguì francamente la fortuna del

popolo, che lo parlava, e com' essa innalzavasi con prestezza maravigliosa, e lo guidava di vittoria in vittoria all' impero del mondo, così quell' idioma si spogliò dell' antica rozzezza e povertà, e mercè l' esempio fraterno del greco, secondo che ho detto, e l' opera assidua e zelante degli ottimi scrittori, ottenne grandezza e maestà, in tutto degna della romana possanza. Che il latino passasse per queste rapide vicende, è aperto solo che si confrontino i libri di Livio, di Cicerone, e degli altri classici, co' monumenti qui sopra recati, ed il conferma quello che testè ho scritto a proposito del Carme Saliare, che a' tempi di Elio grammatico, di Varrone, e degli altri, non era più chiaramente inteso. Nè basta: non ignorano gli studiosi di queste antichità che Polibio nel Lib. III, Cap. 22 scriveva: « Tanta differenza corre tra il favellare odierno de' Romani, e quello che anticamente usavano, che i più intendenti alcune cose a stento riescono a spiegare a forza di applicazione ». E questo a proposito d' un Trattato conchiuso fra Romani e Cartaginesi sotto i primi consoli, poco appresso la caduta di Tarquinio. Un cinquant'anni dopo compilavansi le leggi delle XII Tavole, e A. Gellio le trovava oscurissime ( Lib. XX, 1 ), senza, però, farsene maraviglia, perchè *longa aetas verba atque mores veteres obliteravit, quibus verbis, moribusque sententia legum comprehensa est.* Ed erano passati 700 anni; ma che pensarè a proposito d' un Carme composto da L. Andronico solo 200 anni innanzi a T. Livio, che è da lui detto *abhorrens et inconditum?* ( Lib. XXVII, 37 ). Bastarono, infatti, meno di due secoli per condurre il latino ruvido ed aspro di L. Andronico, di Nevio, di Ennio, di Pacuvio, e di Accio, alla bellezza di quello degli scrittori immortali del secolo d' Augusto.

## VI.

## SEGUE.

Prima di continuare su questo argomento, è d' uopo soffermarci alquanto a mostrare che in Roma udivansi realmente due favelle tra loro del tutto distinte, l' osca e la latina, o pelasga. Mi giova anzitutto dichiarare poco fondata l' opinione di due uomini spettabilissimi, che sono il nostro Celso Cittadini, ed il tedesco Diez, i quali non hanno ammesso l'esistenza propriamente che di una lingua, cioè del latino classico, non essendo stata per loro la parlata del volgo se non una corruzione di quello. Scrive il primo: « L' imbarbarir di lingua era già cominciato ad avvenire, se non tanto, sì certo in qualche parte eziandio molto tempo innanzi a M. Tullio..... e coloro che parlavano così barbaramente si dicean parlare volgarmente, o rusticamente » ( Della vera origine ecc. Cap. XV ). E il Diez definisce il parlare rustico: l' uso plebeo di una medesima lingua, che si appalesa nella pronunzia più trascurata delle parole, nella tendenza a disciogliersi dalle forme grammaticali, nell'adoperarvi vocaboli parecchi schifati dagli scrittori, ed in certe frasi e costruzioni particolari. ( *Grammat.* I, 3 ). Risponde il Vesme, rapito testè dalla morte ai buoni studj, ed agli amici, fra' quali mi era caro esser noverato: « Il volere far nascere il latino rustico da un corrompersi plebeo del latino letterario non può conciliarsi nè coll' autorità degli antichi grammatici, nè coi frammenti superstiti della lingua romana anteriori alla formazione del latino letterario. » ( *La lingua italiana ed il volgare toscano*, nel *Propugnatore*, Vol. VII, Parte 2, pag. 11 ). Certamente il latino di Cicerone, come nota egregiamente quell' acuto filologo, non c' era a' tempi in che scrivevansi

il Carme dei fratelli Arvali, quello de' Salj, e le Leggi Regie, e gli Epitafi de' Scipioni. E però, secondo la sua opinione, il volgare rustico di Roma sarebbe il romano arcaico, quello stesso dei citati monumenti, modificatosi pel corso naturale del tempo, ma soprattutto per l' intromissione di parole e modi dei popoli circonvicini, e più tardi per l' influsso del latino letterario (Ibid. pag. 10). — Ma il Vesme mentre che ragiona rettamente negando che il parlare rustico fosse un corrompimento del latino classico, perchè questo non fu ridotto a perfezione che sotto Augusto, nell' atto che l' altro era assai più antico, non mi persuade punto ove sostiene che il romano arcaico si abbia a tenere per la fonte dalla quale usciron fuori i due favellari, uno rustico, e l' altro letterario. Che quequest' ultimo ne uscisse per via di continue modificazioni, l' ho rilevato terminando il Capo precedente; ma le cose discorse sulle origini de' Romani ci avvertono che il parlare de' patrizj, per trasformazioni che avesse a soffrire, non sarebbe mai stato considerato come un linguaggio rustico, che vuol dire plebeo, e campagnuolo, o vernacolo, cioè usato dai servi domestici, o *vernae*. E le trasformazioni sarebbero state tanto differenti nei due rivi sgorgati da quella fonte, da far loro attribuire altresì natura e nome tanto diverso? Furono gravi assai quelle del latino letterario, ma tolti i due Carmi, scritti, come credo, in tempi remotissimi, negli altri monumenti arcaici, la lingua, nonostante la sua oscurità, e rozzezza, si riconosce apertamente per madre di quella più colta e splendida di M. Tullio. La plebe se avesse adoperata la lingua stessa de' maggioringhi, sarebbe stata tanto tenace delle forme arcaiche, o tanto le avrebbe storpiate, da essere tenuto cosí a vile il suo sermone, o non avrebbe, anzi, tentato d' imitare l' esempio de' patrizj e de' letterati? Egli è che fin da' principj di Roma, come ho mostrato, il volgo, spezialmente sabino, usava una lingua diversa da quella del patriziato albano, e per conseguente riguardata con assai minor onoranza. Essa appare nelle scorrezioni che ri-

scontransi nell' Epitafio citato di Scipione: *Taurasia*, *Cisaunia*, *Samnio cepit*, *subegit omne Loucana*, e negli altri Epitafi, che si leggono, fra gli altri, nel Lanzi: *Honc oino* ( unum ) *duonoro* ( bonorum ) *optumo* ( optimum ) *Lucium Scipione* ( Scipionem ) *cepit Corsica Aleriaque urbe* ( Corsicam, etc. ) *dedet aide* ( aedem ) *Regem Antioco* ( Antiochum ) *subegit*, etc. Le quali scorrezioni sono più palesi che non negli altri antichi monumenti, perchè gli Epitafi non furono rifatti, cioè non più ravvicinati all' ortografia de' tempi seguenti, e sono da attribuirsi senz' altro agli scalpellini, che non avendo famigliare la lingua patrizia, ficcavano nelle inscrizioni le forme dell' osco, che parlavano. Riconosco, pertanto, che quest' ultimo non dovette rimanere immobile, ma anzi mutarsi per le ragioni dette dal Vesme, come si mutò il latino, che per soprappiù, essendo recato da' grammatici sull' esempio del greco, a troppi artifizj, fu senza fallo meno stringato sulle labbra de' parlanti, i quali, comechè non fossero plebei nè idioti, doveano però nel conversare quotidiano usare una certa libertà, e con ciò dar luogo a quello di che il Cittadini ed il Diez hanno accagionato la plebe. Tanto è vero, che i patrizj erano obbligati a studiare il latino letterario per grammatica, come toccherò appresso.

Il Bonamy nell' egregia sua Memoria intorno alla Lingua Latina Volgare ( *Académie des Inscript.* XXIV, 616 ) scrive che il latino rustico era un volgare in cui non si facevano trasposizioni, non si declinavano i nomi ad un modo, anzichè ad un altro, nè un verbo sopra una coniugazione, anzichè sopra un' altra, e vi si usavano sempre le preposizioni di luogo coll' ablativo. — Ma io penso che sulla bocca de' patrizj si dovesse sentire non meno scorretto il pelasgo. E come no, se lo stesso Bonamy trova quelle maniere fino negli scrittori classici? ( pag. 601 e segg. ). Se scrivevano indifferentemente *pauperia* e *pauperies*, *segnitia* e *segnitie*, *fluctus* genitivo, e *flucti*, e simili, e non si era certi se si dovesse declinare *senatus*, *senatus*, *senatui*, o *senatus*, *senati*, *senato*, ed *aura* al genitivo fa-

ceva anche *auras* alla greca, e *ipsus*, *ipsi*, *ipso*, e *is*, *ea*, *id* facevano anche *em*, o *im* all' accusativo singolare, e *ibus* al dativo plurale, e nei verbi le sgrammaticature erano frequenti del pari e bizzarre, di che forse avrò occasione di recare esempj curiosi; se, dico, gli scrittori erano non di rado così incerti, che non sarà avvenuto de' parlanti, per colti che fossero? Avranno parlato corretto al possibile allora che per istudio dovevano, come gli oratori, tenere qualche ragionamento in pubblico; ma privatamente e famigliarmente avranno per l' appunto usato il loro idioma, i modi, insomma, che il Bonamy non ha attribuiti che al volgare rustico. Leggesi, infatti, in Svetonio che Augusto per tornare più chiaro, e forse, a mio giudizio, pel fine politico di carezzare il popolo, non dubitò *neque praepositiones verbis addere, neque conjunctiones saepius iterare.* Il che significa aver egli tolte dalla favella della plebe alcune delle forme analitiche, ed averle introdotte nel latino, comechè il suo esempio non fosse seguito dai buoni scrittori, che continuarono a valersi di quello di Cicerone, di T. Livio, e degli altri classici. Ma è pur notevole questo influsso della grammatica popolare, dopo che il lessico della plebe, secondo che dirò, dovette eziandio penetrare nella lingua patrizia.

Eppure essa lingua non si sarà mai potuta accomunare con quella della plebe, e dei *vernae.* Se non altro, il nome di rustico, e vernacolo dovrebbe indicare tal divario fra il parlare della plebe e quello de' patrizj, lasciato da parte il latino scritto, da farne presso che due lingue diverse. Al che aggiunta la storia delle origini romane, e ricordando quanto i patrizj fossero gelosi che altri non usasse il latino, tanto che il concederlo altrui era dapprincipio, quando, cioè, tenevano essi soli il governo della Repubblica, favore segnalato, perchè simbolo della loro potestà, non si può dubitare della essenziale differenza tra la lingua *nobilis* od *urbana*, e la *pedestris* o *rustica.*

L' osco s' andava alterando sulla bocca del volgo, e così il latino su quella de' patrizj; chi può pensare altri-

menti? Qui il Diez ha ragione dicendo che queste alterazioni sono così naturali, che non hanno bisogno di prova, anzi bisognerebbe provare il contrario ( *Grammat. der Rom. Sprache — Einleitung* ). Ma non hanno ragione il Fauriel ( *Dante* ecc. Lez. XV, 442 ) ed altri, pensando che il latino popolare fosse una delle forme che il latino primitivo assunse nel corso naturale della sua durata. Questo si affaccia di snbito al pensiero, e pare il più verosimile; senonchè non calza al caso proprio di Roma. Quando gli antichi ci porgono esempio di molte voci e maniere della plebe, diverse affatto da quelle usate nella lingua de' patrizj, non vuol dire che per lessico e grammatica era differente la lingua di quella e di questi? Se invece di *caput*, di *os*, di *equus*, di *fimum*, di *dies*, di *pulcher*, di *rubeus*, e di cento altre parole, che raccoglierò in altro luogo, diceasi *testa*, *bucca*, *caballus*, *laetamen*, *jornus*, *bellus*, *russus*, e se invece di *dixi*, *statuisti*, *cojnovisti*, *audiendum* etc. diceasi: *dictum habeo*, *statutum habes*, *cognitum habes*, *audire habeo* ecc. ( e si noti che la pronunzia popolare non è fedelmente rappresentata nel latino ), non è segno aperto che esistevano due lingue, e non la corruzione d'una sola? E non ne è una bella conferma questo ancora, che gli esempj non sono recenti, ma rimontano almeno fino a' tempi delle Leggi Decemvirali, dove fra gli altri, occorre questo passo: *Quei im vinctom habebit*, per *vinxerit*.

Gli esempj, che recherò di quei vocaboli e di quei modi saranno un bel novero, e basteranno a far vedere manifestamente la verità di ciò che affermo; anzi la convinzione del lettore sarà per questo ancora più profonda, che egli vorrà ricordarsi che della lingua latina solo poca parte ne giunse fino a noi, perdutasi insieme con libri parecchi, e non essendo che lievemente, e di rado scritta quella parte che più propriamente s' apparteneva alla plebe, e che comprendeva i nomi delle cose più comuni, e spettanti alle arti. Come potremmo, dunque, sperare di raccogliere se non un minimo saggio della lingua rustica?

I patrizj, scrittori, o no, fuggivano a tutt' uomo le parole rustiche, onde Marziale scriveva:

*Non tam rustica, delicate lector,*
*Rides nomina?*

Ed A. Gellio ci fa sapere che il parlare rustico s' avea in conto di barbaro: *Quod nunc autem barbare quemque loqui dicimus, id vitium sermonis, non barbarum esse, sed rusticum, et cum eo vitio eloquentes rustica loqui dictitabant* (XIII, 6). Al quale proposito anche Cicerone nel Bruto: *Omnes tum fere qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua* BARBARIES DOMESTICA *infuscaverat, recte loquebantur.* Eppure chi sa quanti vocaboli plebei saranno entrati di traforo nella lingua latina, cacciandone gli antichi? I patrizi avranno bensì conservata gelosamente la loro grammatica, non ostante quel tentativo, che ho detto, di Augusto, perchè altrimenti ne avrebbe sofferta l' integrità della lingua: ma come impedire che il tempo e l' uso vi introducessero le voci della plebe? Era pur forza parlare ad essa, e adoperare non di rado quello che meglio s' intendeva. Anzi nella nota che ho detto di voler compilare, non tutte le voci e maniere saranno indicate dagli scrittori, da' quali son tratte, come pertinenti alla lingua rustica, ma non poche da loro stessi usate indifferentemente per questo solo da me si registreranno, che hanno nelle opere di quelli il loro corrispondente di buona lega latina. E prego il lettore di voler considerare come gli esempj che recherò, per antichi che siano, tornino però simigliantissimi alle voci del nostro volgare odierno, come possiam giudicare fin d' ora dalle scorrezioni trovate qui sopra negli Epitafi de' Scipioni. Il che ci reca a questa importantissima osservazione in conferma di quello che ho posto sulle vicende delle lingue, che mentre quella de' patrizj, cioè de' conquistatori e signori, trasformavasi tanto rapidamente da non essere di corto più intesi, se non a fatica, i pubblici monumenti, la favella de' soggetti, che era l' osca, detta rustica, e plebea, venne più saldamente

conservata, a guisa di palladio, dal quale le sorti degli antichi abitatori, ora servi, del tutto pendessero. Or questa considerazione mi rende sempre più agevole il capire che il lessico plebeo potesse entrare per molta parte nel latino, e non la grammatica. Ed ecco che più chiari eziandio mi riescono certi passi di antichi, allorchè nominano il *volgare* o *rustico.* Così Fortunaziano nel Terzo della Retorica dice: *Vulgaria verba sunt, quibus utitur vulgus, idest indocti, sine ratione atque lectione;* nè qui è cenno di mero divario nel proferire le parole, ma nelle parole stesse. Certamente nel detto scambio di voci plebee nel latino classico, la pronunzia sarà stata diversa, volendo i patrizj ad ogni modo conservare la propria, onde si legge in Festo che *orata*, voce plebea, era pronunziata *aurata* da' patrizj, e così *orum* (e forse da' plebei *oru*) *aurum*, e *oricula*, *auricula.*

Il Demattio (Origine della Ling. Ital. 31) con altri, cita un passo di Quintiliano, che se potesse intendersi nel senso che porge così separato dal contesto, calzerebbe assai bene al nostro proposito. Eccolo: « *Nam mihi aliam quandam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio* » (XII, 10). Ma in questo Capo Quintiliano tocca delle differenze, che corrono sempre tra il parlare artifizioso dell' oratore, ed il disadorno e schietto dell' uomo del volgo, e però non concerne la diversità che correva in Roma fra la lingua rustica e l' urbana.

Più all' uopo Cicerone (De Orat. III, 12), il quale nota che *rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur.* » Che io spiego: molti dilettansi del parlare rustico, che essendo sulla bocca de' più remoti e natii abitatori di Roma e del Lazio, ha aria di antichità maggiore, che non la lingua latina de' patrizj. Anzi Quintiliano stesso confermerebbe meglio in un altro passo le cose ch' io discorro: *Nam ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur, tota saepe theatra, et omnem circi turbam exclamasse barbare scimus* » (I, 5). A. Gellio ci ha avvertiti che barbaro si

chiamava il parlare rustico, cioè plebeo; ed infatti ne' teatri e ne' circhi dovea la turba più che i patrizi farsi sentire. Gl' imperiti, poi, erano quelli che non parlavano barbaramente, cioè una lingua non latina, ma il latino sgrammatizzando. — Lasciata, adunque, da parte la consuetudine de' parlanti barbaramente, la cui lingua non potea ridursi a fil di grammatica, Quintiliano non approva quella degl' inesperti d' ogn' arte, e conchiude: « *Ego consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum.* » (Ibid.)

Parmi, pertanto, che sia di somma necessità distinguere ne' varj passi degli autori antichi quando accennano le alterazioni introdotte nel parlare, e nello scrivere delle persone colte, che era il latino, dal parlar volgare o rustico, che avrà sofferto a sua volta le proprie alterazioni dal tempo, dal latino, da' forestieri. Si suol citare quel passo di Cicerone nell' Epistola XXI del Libro IX: « *Quod tibi ego in epistolis videor? Nonne plebeio sermone agere tecum? Epistolas quotidianis verbis texere solemus* ». Ma intenderei alquanto diversamente da altri: intessendo le lettere di parole quotidiane, cioè comuni e familiari, forse, dice Cicerone, non pajono scritte in un favellare plebeo? Ossia simile a quello che sogliono fare i plebei, che scrivendo adoperano il loro consueto linguaggio? Non ne viene, però, che come egli scriveva le Epistole, così per lo appunto parlasse il volgo. Ho già detto bensì che le voci plebee non saranno entrate per picciola parte nel lessico patrizio, se pur molte non c' erano ab origine per la comune provenienza da un antico ed unico ceppo; ma questo conforta egregiamente l' interpretazione mia del passo ciceroniano, vedendosi meglio il significato di quelle frasi *quotidianis verbis*, e *plebejo sermone.* — E si badi che ai tempi di Cicerone quello scambio di voci doveva essere già frequente assai, tanto da potere far cenno con ragione dello scriversi con parole quotidiane e plebee la lingua patrizia, già pura e schietta. S' aggiunga, infine, che le alterazioni non erano solo state introdotte dalla plebe romana, ma eziandio dai molti, che d' ogni parte convenivano in città.

Già il guastarsi dell' antica lingua patrizia avea cominciato a' tempi di Cecilio e di Pacuvio, per testimonianza di M. Tullio nel luogo testè citato del Bruto ( V, 74 ): dove però dà lode a quell' età *tamquam innocentiae, sic latine loquendi; nec omnium tamen..... sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit et Romae, et in Grecia; confluxerant enim et Athenas, et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis, quo magis expurgandus est sermo*, etc. — Al quale proposito è notevole questo passo di Seneca, che dipinge ad evidenza quello che dovea esser Roma a' suoi tempi: « *Aspice agedum hanc frequentiam, cui vix urbis immensae tecta sufficiunt. Maxima pars illius turbae patria caret; ex municipiis et coloniis suis, toto denique orbe terrarum confluxerunt. Alios adducit ambitio, alios necessitas officii publici, alios imposita legatio, alios luxuria, opulentum et opportunum vitiis locum quaerens; alios liberalium studiorum cupiditas, alios spectacula; quosdam traxit amicitia, quosdam industria, latam ostendendae virtuti nacta materiam, quidam venalem formam attulerunt, quidam venalem eloquentiam* etc. » ( *Ad Helviam*, VI ).

Ma per tornare a Cicerone, egli scrive poco appresso il luogo citato: « *Erant tamen quibus videretur illius aetatis tertius, Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur et quia latine non pessime loquebatur, usu, credo, aliquo domestico, nam litterarum admodum nihil sciebat* ». Vede il lettore la distinzione fra le parole e la lingua latina; le parole da quel Curione usavansi più splendide, schifava, cioè, le rustiche, e adoperava le patrizie antiche, e parlava latino non pessimamente, perchè osservava appuntino le regole grammaticali della lingua letteraria, che era la urbana, o nobile. Nè si opponga che le parole più splendide erano quelle medesime della plebe, più aggraziate dalla pronunzia patrizia, perchè si vede chiaro che Cicerone tratta, non di pronunzia, ma di vocaboli diversi, e diversi non sono se la lingua ancora non è differente. E

tanti erano ( nè pochi poteano essere, formando il corpo della lingua plebea ), che un certo Lavinio, ricordato da A. Gellio ( IX, 13 ), compose un intero libro *De sordidis verbis*.

Raccomandava Cicerone di ripurgare l' ottima lingua dalle voci barbare, fossero domestiche, fossero forastiere. Non ispiaccia che rechi questo passo ancora, chè giova assai all' uopo: « *Cum sit quaedam certa vox romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur, neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus* ». ( *De Orat.* III, 12 ). La lingua classica andavasi insozzando di voci e maniere forastiere, nonchè rustiche; e si consideri quel detto: *romani generis*, che al mio parere ha grande importanza. V' erano, dunque, vocaboli di origine romana, che vuol dire patrizia, ed altri che spettavano alla rusticità plebea, od alle novità straniere. Dunque lingua straniera, e lingua rustica da fuggirsi del pari, se voleasi che pura si serbasse la lingua romana o latina, che quelle aveano preso a corrompere. Che la straniera dovesse offendere gravemente la schietta natura del latino, l' intendo; ma che tanto potesse fare la favella rustica, da meritarsi il bando medesimo, non saprei comprendere, se non posto che per la grammatica, più ancora che pel lessico, dalla romana si differenziasse.

Per tutto ciò mi pare ribadito abbastanza quello che penso sull' esistenza d' una lingua plebea aborigena in Roma, la quale, se dapprincipio fu avuta in dispregio, come i suoi nomi di *plebeja* e di *vernacula* significano, a' tempi di Cicerone doveva aver guadagnato terreno, penetrando nel parlare e nello scrivere patrizio. Egli è un fatto palese che i plebei venendo a partecipare alle magistrature ed a tutti gli altri diritti de' patrizj, ed essendo per soprappiù accordata la cittadinanza ai socj delle provincie italiche, la loro lingua dovette pur finalmente essere riguardata con occhio men severo, che non in antico. Il

che però dovette a questo solo recare, che il parlar plebeo e provinciale meno si alterasse, e più ancora di prima introducesse nella lingua classica voci e maniere tutte sue; come è appunto supposto dal continuo contrasto che a ciò opponevano i sottili amatori della purezza pelasga, perchè altrimenti non avrebbero ragion d' essere le loro lamentanze, ed i loro ammonimenti, onde abbiamo avuto un saggio. Ma d' altra parte non è a credere che durando il romano impero, non durasse altresì il privilegio della lingna latina classica di rappresentarne la maestà e la potenza, essendo solamente usata da chi godeva del diritto di cittadino, o per istraordinaria concessione da qualche Comune nelle pubbliche bisogne.

Penso, a questo proposito, che la plebe romana, per le sue antichissime relazioni co' Pelasgi, e pel suo diuturno convivere co' patrizj, e per la parte esercitata nel governo della Repubblica, avesse contratto non poca dimestichezza colla lingua latina, tanto da usarla come oggidì le plebi ignoranti delle città usano, ove occorra, il nostro volgare, sgrammatizzando, cioè, e storpiando ad ogni piè sospinto. Non si può dubitare che non avesse ad intendere il latino classico, o letterario, spezialmente degli oratori, forse, e senza forse, non sapendone ripetere esattamente le parole, salvo certe formole prescritte dalle leggi. — E poichè ho posto l' influsso dell' osco popolare sul latino patrizio, non si può negare che per le ragioni medesime quest' ultimo non ne avesse su di quello in una misura scambievole, che non è ora più possibile discernere. Questo solo è certo, che plebe e patrizj mantennero gagliardamente la loro diversa grammatica.

Con questo, che vo ragionando, mi par chiaro eziandio come i fatti particolari male s' accordino non di rado con certi principj troppo generali. Il Fauriel, per esempio (luogo citato, pag. 449) ricorda che le lingue indo-europee furono prima sintetiche, e che presero ben presto a farsi analitiche, non fermandosi in uno stato più o meno vicino all' originale, che nei monumenti letterarj. Ma abbiamo

veduto che le vicende delle lingue non dovettero correr pari per ciascuna di esse, e quale si sarà fatta analitica prima, e qual dopo, senza che a noi sia dato di potere accertar nulla. Perchè l' osco non avrà preceduto il pelasgo nell' opera dello scomporre le proprie forme sintetiche? Perchè il pelasgo non vi avrà perdurato più tenacemente, come il comprovano per lo appunto i monumenti letterarj? Quello che del linguaggio popolare in Roma ci rimane, non reca indizj di declinazioni, come si è cominciato a vedere negli Epitafj degli Scipioni, i verbi vi sono conjugati cogli ausiliarj, è, cioè, un linguaggio analitico, mentre che il latino classico ha le forme contrarie, che erano senza dubbio sulla bocca di chi parlava. Non è segno questo che il pelasgo era più vicino allo stato originale, che non l' idioma rustico, o popolare degli antichi abitatori?

Non ignoro che taluno, e non ultimo il Villemain (*Tableau de la litérat. au M. Age*, I, 45) nega che il popolo romano usasse un linguaggio differente dal patrizio e letterario, perchè, come nota quello scrittore, non si trovano nel latino che alcune parole tal quali sono oggidì, e gli antichi non ci hanno fatto motto di quella lingua popolare. Reputo, però, che bastino le testimonianze recate per convincere del contrario, ed il lettore potrà rinvenire nell' Elenco da me promesso, non pure voci, ma frasi, e forme grammaticali analitiche, com' è appunto il non declinare, che suppone l' articolo, e l' uso de' verbi ausiliarj, che accenna ad una lingua prettamente opposta all' indole, nota a tutti, del latino. I classici fuggivano a tutt' uomo quei vocaboli, e quelle forme, non tanto perchè plebee, quanto perchè avrebbero snaturato il loro idioma.

Non sostengo già quello che rigetta il Villemain, che, cioè, la favella popolare in Roma fosse quel medesimo che è il nostro volgare d' oggidì. Le voci e le maniere, che recherò, sono per fermo similissime alle presenti; ma non perciò il tutto insieme della lingua avrò avuto un aspetto troppo recente, chè il tempo ed i casi politici lo avranno senza dubbio svariato. Ma, sostengo, sì, che il popolo

avesse in bocca una lingua già analitica, ed i patrizj dominanti una ancora sintetica, che conosciamo assai meglio, perchè in essa furono scritti molti libri. Dell' altra abbiamo frammenti e vestigi, che rintracceremo qua e là per quei libri medesimi, ne' quali son caduti per inavvertenza, o perchè si son fatti parlare dei popolari, o perchè si son voluti imitare. Gli scrittori, poi, che avrebbero dovuto dire, oltre quello che abbiam testè letto? Alla loro età il fatto era a tutti palese, e non occorreva che il descrivessero. Se, anzi, non fosse stato allora quale lo abbiamo chiarito, non ne avrebbero nei passi rapportati, menato tanto rumore, per tenere lontano dalla lingua classica quella che chiamavan rusticità e barbarie.

Quando la potenza di Roma crebbe tanto, da non riuscir più a contenersi per entro i confini delle Alpi e della Sicilia, e prima ancora, le legioni componendosi, a detta eziandio di Tacito, di cittadini alleati, e di forastieri (*cives, socii externi*, Ann. XIX) non è a dubitarsi che dovessero correre in quelle più lingue: « *Neque exercitum linguis, moribusque dissonum in hunc consensum potuisse coalescere* ». (Ibid. XVIII). Senonchè il nome di Romani, ed il prevalere dei militi italici, dovette senz' altro recare una certa unità in essi diversi linguaggi, quasi una lingua militare da sentirsi parlare in tutte le provincie dell' impero, dove le legioni stanziassero. I capitani avendo sempre dati i loro ordini, ed ammaestrati i militi nella lingua latina, gli avranno certamente avvezzi ad intenderne il picciolo vocabolario militare, ma non avranno mai potuto sopprimere quel linguaggio volgare, o barbaro, che sel dicessero, dove il rustico di Roma e delle provincie della Penisola tenea la parte principale. E questo linguaggio concorse egli colle altre cagioni, ad alterare la lingua latina, e la volgare? Nol credo, e penso, invece, che i militi tornando alle loro case, dovessero ripigliare di certo in seno alla famiglia, e fra' loro concittadini, il nativo sermone, eccettuati quegli stanziati nelle colonie, i quali avranno mutato, o no, favella, secondo che si sa-

ranno trovati in luogo dove parlavasi a lor modo, o diversamente.

Grande importanza, in quella vece, si ebbe l' influsso della lingua ellenica così nel latino classico, come nel volgare, poichè per le guerre di Pirro e de' Cartaginesi, i Romani ebbero conquistata la Magna Grecia. Fin da' più antichi tempi, si fe' sentire nel Lazio, essendo gli elleni pervenuti alle rive del Tevere; ma con qual ardore non si diedero i Romani a coltivarne la lingua quando ebbero notizia de' loro scritti immortali? Era pur facile che il latino accogliesse fin dai primordj di Roma voci e modi di quei popoli: ma quello che fece dire a Quintillano, come abbiam veduto, che il latino s' era mutato alla greca, fu di certo la parte straordinaria, che la letteratura ellenica si ebbe appresso nella formazione della latina, perchè i Romani dovettero darsi con islancio maggiore ad affinare la loro lingua mercè l' ellenica, vedendola ricca di tante opere preziose, e ravvisandovi per soprappiù tanta affinità colla propria, da non poterla considerare che come sorella, e non punto barbara e straniera, come facevano dell' etrusca e della celtica.

Sulle orme del Mommsen, il Max Müller nella Terza Lettura reca delle curiose osservazioni circa lo studio della letteratura e della lingua greca fattosi comune in Roma poichè nel 585 dalla sua fondazione la Grecia fu ridotta a provincia. Un Dionisio Trace insegnava quella lingua ai tempi del Magno Pompeo, ma già prima delle guerre puniche l' ellenico era parlato in Roma da molti de' più illustri patrizj, e ben presto se ne estese l' uso, come oggidì interviene del francese, chè s' imparava insieme col latino, e non di rado prima. I Latini tolsero a' Greci i rudimenti della civiltà, poichè i nomi delle bilance, del gnomone, delle macchine in generale, della moneta, dell' arte marinaresca, sono dal greco. Qui, però, parmi ovvia una considerazione: le due lingue, pelasga ed ellenica, essendo affini, non potevano quelle voci esservi in comune? E posto eziandio che no, non sarebbe probabile che i Latini avessero notizia ed

uso delle cose ora indicate, prima ancora di conoscere i Greci, e poi le chiamassero coi nomi adoperati da questi ultimi, come appunto il Max Müller assicura essere avvenuto per le principali divinità? Già dal 431 di Roma s' era innalzato un tempio ad Apollo Delfico, e nel 485 uno a Castore e Polluce. Occorrendo a' Romani nuove leggi, mandarono a raccogliere quelle delle greche città. Costumanze, arti, lingua e lettere greche furono per tempo accolti in Roma. Nell' età di Catone il Censore sapere di greco era segno di patriziato, ond'egli ancora ne' tardi suoi anni si risolveva d' apprenderlo per insegnarlo al figlio. La prima storia di Roma fu scritta in greco da Fabio Pittore, 200 anni prima di G. C. I padri della letteratura romana furono maestri greci, che procacciavansi il vitto traducendo libri di scuola e commedie. L. Andronico, mandato prigioniero di guerra da Taranto nel 240 avanti l' êra volgare, insegnava lingua greca. Nevio e Plauto furono dell' età medesima, e quest'ultimo non fece che volgarizzare commedie greche. Ennio nato, come L. Andronico e Nevio, nella Magna Grecia, fe' conoscere a' Romani Euripide traslatandolo in latino, secondo che Andronico aveva fatto dell' Odissea.

Di tal forma i Romani infarcivansi ognor più di greco. Silla consentiva che gli ambasciatori parlassero in questa lingua dinanzi al Senato; la casa de' Scipioni accolse per lunga pezza greci e romani chiari nelle lettere, e v' erano letti e studiati i capo-lavori della greca letteratura, e dettate le leggi del gusto, che informarono gl' ingegni. Chi ignora che verso la fine delle guerre puniche primeggiava in Roma la filosofia stoica, l' epicurea e l' accademica? Qual maraviglia, pertanto, che gli antichi costumi si mutassero affatto, e sentissero in breve della leggerezza e della corruzione greca?

Altre fonti da quelle onde s' è giovato il Max Müller confermano l' influsso ellenico in Roma. In T. Livio si legge: « *Habeo auctores, vulgo tunc Romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos* » ( I, IX, 37 ). In Cicerone: « *Erat Italia tunc plena graecarum artium*

*ac disciplinarum, studiaque haec et in Latio vehementius tunc colebantur, quam nunc iisdem in oppidis; et hic Romae, propter tranquillitatem, non negligebantur* » ( *Pro Archia* ). — E poichè memoriamo Cicerone, non sia discaro rileggere questi altri passi, chè sono in acconcio della mia trattazione. Egli dice della Grecia: « *Semper eloquentiae princeps esse voluit;* » e di Atene in particolare: « *omnium doctrinarum inventrices Athenae, in quibus etiam dicendi vis et inventa est et perfecta* » ( De Orat. I, 4 ). E confessa che i giovani romani datisi allo studio dell' eloquenza, ignoranti essendo dell' arte, conseguivano quel tanto che potevano coll' ingegno e la meditazione, ma che uditi gli oratori greci, e conosciute le loro opere, ed avutili a maestri, riuscirono infine ad agguagliarli. E tanto si divulgarono i loro insegnamenti, ch' egli aggiunge: « *Quum ea ( praecepta ) pateant, in promptuque sint omnibus, neque interpretatione mea aut ornatius explicari, aut plenius exprimi possunt* » ( *Ibid.* Cap. 6 ). E nel principio delle Tusculane riconosce che *philosophia graecis et literis et doctoribus* si può apprendere, e che *doctrina Graecia nos, et omni literarum genere superabat.* Ed invero, prosegue egli, come sarebbe avvenuto altrimenti, se appo i Greci furono antichissimi i poeti, ed Omero ed Esiodo fiorirono prima della fondazione di Roma, ed Archiloco a' tempi di Romolo, mentre che L. Andronico non poetò che circa 500 anni dopo?

Non andò, adunque, lunge dal vero Orazio quando cantò:

> *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes*
> *Intulit agresti Latio.* ( Lib. II, Epist. 1 ).

Dove gli aggiunti di *fiero* e di *agreste* non s' hanno ad intendere tanto per figure poetiche, quanto per indizj puntuali della minor coltura civile e letteraria dei Romani a petto de' Greci. — Come prima, però, la Grecia fu vinta, non penarono gran fatto a gareggiare con essa, e ad emularla. Quanti mai artefici, filosofi e letterati dovettero ri-

versarsi da quella provincia in Roma! Non ebbe proprio torto Svetonio ( *De cl. grammat.* ) a sentenziare che i poeti e gli oratori greci furono gli antichissimi maestri de' Romani. Ma un' immagine di quello che andò col tempo facendosi Roma, inondata da un diluvio, nonchè di Greci, d' altra gente, si trae da que' versi di Giovenale nella Satira terza, da aggiungersi al luogo, testè trascritto, di Seneca:

*Non possum ferre, Quirites,*
*Graecam urbem, quamvis quota portio fecis Acheae?*
*Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,*
*Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas*
*Obliquas, nec non gentilia tympana secum*
*Vexit*, etc.

E nella sesta:

*Nam quid rancidius, quam quod se putat ulla*
*Formosam, nisi quae de Tusca, Graeca facta est?*
*Da Sulmonensi mera Cecropis? Omnia graece*
*Cum sit turpe magis nostris nescire latine.*
*Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,*
*Hoc cuncta effundunt animi secreta* etc.

Ora, se era siffatta la condizione di Roma, così nelle usanze domestiche e pubbliche, come nella instituzione scolastica puerile e giovanile, e nella consuetudine degli scrittori provetti, per tacere delle arti belle e delle manuali, non è difficile argomentare quanto se ne dovesse risentire la lingua per via d' un gran numero di frasi e di vocaboli greci ficcativisi di corto, quasi altrettante eleganze, e di non poche forme grammaticali alla greca, spezialmente nella declinazione de' nomi, e nelle trasposizioni, che per giunta, secondo che suol avvenire quando s' imita, furono esagerate. Non ignorano neppure gli scolaretti, che Orazio nell' Arte Poetica concede di poter coniare nuovi vocaboli, con questo, però, che provengano da fonte greca. E che? ripiglia, questa licenza l' avranno avuta Cecilio e Plauto,

e si vorrà toglierla a Virgilio ed a Vario? Perchè mi si darà biasimo se potrò aggiungere poche voci alla lingua di Catone e d' Ennio, che accrebbe il patrio favellare, trovando nuovi nomi alle cose? — Ecco in poche parole la storia della lingua latina: fu arricchita di voci greche da Catone, da Ennio, da Cecilio, da Plauto e dagli altri primi scrittori. il che tornò loro agevole per la già notata parentela fra i due idiomi. È importante assai a quest' uopo il libro del dottissimo E. Stefano: *De latinitate falso suspecta*, perchè fornisce le prove dell' avere i Latini tolto al greco prisco molte voci, che poi tornarono arcaiche nella Grecia, mentre che tuttavia fiorivano nel Lazio. Per esempio *Porcus* da πόρκος, *Lepus* da λεπους, *Puteum* da πύτεον, *Graecum* da γραικον, ( non considerando forse i Romani la differenza di questo nome dall' altro Ἕλλην ); Italia da Ιταλὸς, che vuol dire *vitello*. E però il citato Svetonio osserva: « *Si quidem antiquissimi doctorum quidem, et poetae et oratores semigraeci erant.* » Il qual passo ne chiarisce manifestamente che più assai grecizzanti dovettero riuscire i più antichi, come è naturale che incominciandosi ad imitare si eccedano i termini del ragionevole, più di quello che si faccia appresso. — E veramente certi grecismi di Ennio, di Pacuvio, di Andronico, e degli altri primi, e quegli ancora di Plauto, come *basilice*, e *directus*, e quel *dicam* per δικην, *causa*, di Terenzio, non potevano non dar aria alla lingua latina d' un non so che d' artificiale poco acconcio e lodevole, perchè se le due favelle, ellenica e pelasga, erano affini, aveano però i loro modi proprj, da non potersi, senza offendere la natura di ciascuna di esse, scambiare. Terenzio, infatti, che di cotali grecismi ne ha pochissimi, ed in quella vece attese a regolare con finissimo gusto la lingua latina, è da Cicerone preferito a Cecilio, che, vago essendo di quelle difettuosità, è da lui detto *malus auctor latinitatis*.

Non era, adunque, reputato vizio il grecizzare l' antica lingua latina, sì il farlo sprovvedutamente. Voleasi, mi penso, che ad esempio del greco, il latino che sulla

bocca de' parlanti s' andava alterando, principalmente per l' influsso dell' osco popolare, si ravviasse alla pristina condizione, che si supponeva. Non abbiam veduto che nel declinare si ometteva non di rado la S e la M finale? Oltre i frammenti, che ho recati, leggansi quelli di Nevio e di Ennio, dove si possono rilevare gl' indizj della poco corretta pronunzia, che provano appunto come s' andasse la lingua de' patrizj alterando. Al che aggiunte le altre cagioni d' alterazione, che ho ricercate, era pur d' uopo che gli uomini d' ingegno e zelatori della propria lingua, procacciassero di trovare il rimedio, e lo togliessero da quella, che per la propria bellezza, e per la civiltà di coloro che la usavano, potea essere maestra ed esemplare alla latina.

A L. Andronico, però, ed agli altri della Magna Grecia, che arricchirono il sermone latino, non venne fatto di recarlo a tale perfezione, che rimanesse al coperto da ogni turbamento. Questo non interviene se non poichè le prime prove furono di molto ripetute, e la lingua si rese docile strumento dell' intelligenza sufficientemente addottrinata. Essi, pertanto, recarono anzi confusione nel latino, che regolarità e bellezza; di che non ci è dato avere chiara notizia, perchè egli è certo che i frammenti di quegli antichi scrittori ci son giunti, come molte delle inscrizioni, alterati, o per imperizia degli amanuensi. o pel proposito loro di ridurli alla forma voluta dall' ortografia, che fu soggetta a continue mutazioni, come ci assicurano, fra gli altri Quintiliano nel Lib. I, cap. 8, e Vittorino nel Trattato *De Ortographia.* Poco monta, adunque, il citare che fanno alcuni lo stesso Quintiliano, il quale toccando del Carme Saliare, dice che « *illa mutari vetat religio, et consecratis utendum est;* » perchè vuol dire che quel Canto non si poteva in altro convertire, e che l' intento era di conservarlo talquale l' avea tramandato l' antichità. — Ma chi non vede che il fatto doveva mal rispondere all' intenzione, essendo pochissimo inteso quel Canto medesimo? Che cosa vietava mai che trascrivendolo vi s' introducessero scambj di lettere, troncamenti, ed altre mutazioni siffatte?

Sono senz' altro più utili per istudiarvi le vicende della lingua latina le inscrizioni antiche non rifatte, come quelle de' Scipioni, di cui ho già parlato; quanto ad altre, come la Barberina, ora smarrita, ed il SC. de' Baccanali, sembrami che quella rechi troppi indizj di regolarità grammaticale, per crederla del secolo VI di Roma, come in generale si stima, e però dell' età stessa del SC. dei Baccanali, che a chicchessia non può non apparire di lingua assai più arcaica, colla imitazione eccessiva dei dittonghi greci.

Da quella incertezza, pertanto, ed irregolarità in che lo vediamo spezialmente nelle poche inscrizioni, che ci rimangono de' tempi stessi di L. Andronico e di Ennio, e che non è vinta neppure da Plauto, il latino fu tolto appoco appoco, mercè l' opera assidua degli scrittori, e dei grammatici. Onde in poco più d' un secolo e mezzo, che corre da que' primi a Cicerone, fece essa lingua grandi avanzamenti, essendo fioriti, oltre Plauto, M. Catone, Cecilio, Terenzio, Lucilio, Lucrezio, Varrone, Cesare, i quali studiossimi dell' arte greca, ne trasfusero le grazie e la nobiltà nel latino. Cicerone, finalmente, recò al sommo tanto splendore di lingua e di stile, cominciando dall' imitare gli esemplari greci, levati poi a cielo da Orazio, ed aggiungendo la grandezza e la maestà, che gli suggeriva il suo stupendo ingegno. Raccomandando lo scrivere latinamente, o, come egli stesso spiega, con purezza, nota che a ciò non basta la scienza delle lettere, ma che conviene accoppiarvi la lettura degli oratori e de' poeti antichi: « *Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare loquuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem, poterunt loqui nisi latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando, ornandi causa, parce, quod ostendam; sed usitatis poterit uti, lectissimis ut utatur, is qui in veteribus erit scriptis studiose, et multum volutatus* » ( *De Orat.* III, 10 ). Cicerone, dunque, che preferiva Terenzio a Cecilio, studiando atte-

samente i suoi predecessori, si piaceva della loro lingua, che, però, era tanto mutata da sentir il bisogno di avvezzarvi l' orecchio: e perchè? Per iscrivere con purezza, cioè latinamente. Poco appresso spiegando che intenda per voci disusate, soggiunge: « *Sunt prisca fere ac vetusta, et ab usu quotidiani sermonis jamdiu intermissa, quae sunt poetarum licentiae liberiora, quam nostrae; sed tamen raro habet etiam in oratione priscum aliquod verbum dignitatem. Neque enim illud fugerim dicere, ut Coelius:* QUA TEMPESTATE POENVS IN ITALIAM VENIT; *nec* PROLEM, *aut* SOBOLEM, *aut* EFFARI, *aut* NUNCUPARI, *et alia multa quibus, loco positis, grandior atque antiquior oratio saepe videri solet* » (*Ibid.* Cap. 38). Seguitò, insomma, la pratica comune d' inspirarsi alla lingua ed alla letteratura greca; ma accorgendosi del risico di trasmodare, facendo perdere al latino le sue più belle forme native, s' adoperò perchè gli scrittori amorosamente le ricogliessero, e conservassero nelle loro opere immortali. Nè le sue parole tornarono indarno, chè per tutto il secolo d'Augusto fu una gara mirabile a fine di onorare gli antichi, pur attendendo a dare finalmente stabilità alla lingua, che quelli non aveano avuto spazio di fornirle. Virgilio, pertanto, scerneva le gemme dalle lordure di Ennio, e ne inserì non pochi versi ne' suoi poemi. Ovidio, come niuno ignora, disse di lui: *Ennius ingenio maximus, arte rudis* (Trist. II, 1). Divino accordo fra uomini di sì grande ingegno, per professare venerazione agli antichi, che torna di grave biasimo a noi, i quali sentiamo insopportabile tedio a studiarli!

La lingua latina classica, e letteraria riuscì per tal modo sullo stampo ellenico, dal quale per origine non differiva, se non come ramo da tronco, con intento continuo di conservarne la purezza mediante il frequente ritorno alle voci, ed alle maniere dell' età arcaica. L' osca allora dovette presso che del tutto rimanersi dall' aggiungere le proprie, come per l' innanzi avea fatto, e così le due lingue si separarono anche più che per antico. E qui confermo quello che ho a principio del Capo accennato, che, cioè, la favella

de' patrizj, ed in generale della gente colta, doveva sonare men regolarmente, e meno artificiosa che non la classica scritta, perchè è legge naturale che quest' ultima come prima ha illustri scrittori, che ne divengono il tipo invariabile, e grammatici, che ne assegnano le leggi, più non si muta, mentre che la parlata, per isforzi che si facciano, e per intendenti e dotti, che siano coloro i quali l' adoperano, si va del continuo, e più o meno visibilmente alterando. Prima di tutto, gli artifizj grammaticali, che sono la delizia di chi scrivendo pondera quanto gli cade dalla penna, tornano di noja e di fatica a' parlanti, che, però, sono inchinevoli a semplificarli; e poi i gusti diversi svariansi col tempo, e nelle lingue s' introducono agevolmente per vezzo de' modi e de' vocaboli, che gli scrittori vanno a rilento a ricevere. Non so per fermo persuadermi che i parlanti adoperassero oltre que' periodi avviluppati, e quelle intralciate trasposizioni, tanti difficili costrutti, e tante singolari locuzioni, che appajono di tratto artefatte dagli scrittori, mentre che ne hanno altre equivalenti nel significato, ed assai più naturali nella forma, che doveano essere appunto le più comuni nel favellare. Donde si deriva chiaramente l' altra parte delle cose già dette, che il latino letterario s' imparava per grammatica, che Cicerone nel luogo citato dell' Oratore chiama *doctrina puerilis.* Anzi fa all' uopo il principio del Capo seguente, che è l' undecimo: » *Atque ut latine loquamus, non solum videndum est, ut et verba efferamus ea quae nemo reprehendat, et ea sic et casibus et temporibus et genere, et numero conseramus, ut ne quid perturbatum ac discrepans, aut praeposterum sit.* » — C' era; dunque, il risico d' usar voci riprensibili, che poteano essere pleblee, o nobili, ma non eleganti, e di errare nel declinare i nomi ed i verbi, ed in altre forme grammaticali; segno che si errava infatti, altrimenti era inutile parlarne. Ed in qual altro senso intendere quel luogo dello stesso Tullio: « *Perficiendum est ut pure et emendate loquentes, quod est latine* etc.? » (*De optimo genere dicendi*) E quel Curione, memorato nel Bruto, che è ammirato

perchè parlava il latino non pessimamente, comechè *litterarum admodum nihil sciret?* (Cap. 58) E quel detto: « *Non tam praeclarum esse scire latine, quam turpe nescire?* » E se come si parlava, così si scriveva, perchè Quintiliano confessa: « *Aliud est latine, aliud grammatice loqui?* » E, se non basta, Svetonio non racconta che Augusto: « *Ortographiam, idest formulam rationemque scribendi, a grammaticis* (si noti: *a grammaticis*) *institutam, non adeo custodiit, ac videtur eorum sequi potius opinionem, qui perinde scribendum, ac loquitur existiment.* » Ma leggasi quello che a tal proposito discorre il Muratori nella Perfetta Poesia, e nella Dissertazione XXXII sulle Antichità Italiane contro il Salvini, chè ogni dubbio dovrà svanire. Altrimenti, dunque, parlavasi, nonchè dalla plebe, come ho provato, ma da' patrizj, e da' dotti, ed altrimenti scrivevasi.

Dopo avere, meglio che per me si seppe, delineata la storia della lingua latina in Roma, consideriamola nelle provincie, dove la portarono le conquiste, e vediamo finalmente quello che intervenne, come prima si trovò a fronte delle lingue parlate dai popoli vinti.

# VII.

## La lingua latina nelle provincie.

Fatto veramente maraviglioso è questo, che per ritrovare le ragioni d' ogni cosa nostra è pur sempre bisogno rifarsi dall' epoca romana. Arti belle, poesia, filosofia, giurisprudenza, scienza politica, tutte le parti, insomma, del vivere civile hanno principal fondamento nelle stupende instituzioni della città dai sette colli. Due cose soltanto non potevano redar nulla dall' antico, una perchè fuori dell' umana virtù, l' altra perchè aspettava dalla filosofia, recata a purezza di sostanza, il metodo che le mancava; ciò sono la religione e le scienze fisiche. — Ma affrettiamoci al nostro intento.

Il latino fu portato nelle provincie conquistate? E se vi fu portato, rimase favella dei vincitori, o fu usato altresì dai vinti, ed in questo caso di qual guisa l' adoperarono? Ricerca al tutto importante, non pure per la lingua, ma sì ancora per la letteratura in generale, chè la lingua e la letteratura latina la penetrò in ogni sua parte.

Chiedendo se il latino fu portato nelle provincie conquistate, non si ha da dimenticare la distinzione già fatta del latino classico, e del popolare. Ciò posto, risponderei che l' uno e l' altro linguaggio dovette uscir delle mura di Roma per accompagnar ovunque le armi di questa celebratissima città. Il classico adoperato per le scritture, e nella curia, nel foro, nelle scuole, nelle accademie, e nelle legioni ancora, sonò sulle labbra de' maestrati e de' capitani fra i popoli sottomessi, senza che loro dapprincipio il comunicassero. Si ha, anzi, ragione di credere, come bene avverte il Lipsio (*De recta pronunciatione*, etc. Cap. III) che per qualche spazio di tempo i Romani ripugnas-

sero dal render partecipi i vinti delle loro usanze, delle loro cose sacre, e della loro lingua. Ed infatti, allora che cominciarono a concederne l' uso gli storici ne fecero nota come d' insigne e raro beneficio; così T. Livio nel Libro XL racconta quel fatto, che ho già accennato, che, cioè, l' anno 573, dopo le guerre puniche, ai Cumani, che ne fecero istanza, fu permesso di parlare latino *pubblicamente*, e di vendere per via di banditori latini. Era dunque grazia difficilissima ad ottenersi, se importava di scrivere nella storia questo fatto! E qui la parola *pubblicamente* ha grave forza perchè prova come la lingua latina classica si propagasse, non già nell' uso quotidiano, ma nelle pubbliche e solenni occorrenze. Provasi inoltre per questo fatto come i popoli italici, trionfando la romana fortuna, nonchè acconciarvisi, volontieri la secondassero, ed agognassero cogl' instituti e colla lingua di rendersi immagine della eterna città, anzi di esserne parte, comechè lontana e separata, ricordando forse che essa in origine consistette appunto nell' aggregazione di popoli diversi: *gentes lingua et moribus dissonae* ( T. Livio I, 7 ). E tanto era vero che il linguaggio tenevasi pel segno più palese della romanità, che i Socj cedendo alla forza ed al senno di Roma, si reputarono d' assai ricambiati colla cittadinanza, ed insieme colla potestà di valersi della maestosa lingua latina. Di che il pomerio fu allargato a tutta quella parte della Penisola, che dai Socj medesimi aveva avuto per la prima volta nome d' Italia, VITELIV; ed era ben naturale che formando di tal modo come una sola e grande città, si volesse certificare e pubblicare il mirabile fatto coll'uso d'una lingua medesima, la quale però doveva continuar ad essere simbolo del dominio patrizio partecipato per grazia dalle plebi e da' socj, non mai posseduto in proprio, chè l' origine il contraddiceva.

E veramente in Roma stessa quell' idioma passato per le vicende, che ho dette, era anzi scritto talquale, che parlato, e dovendolo usare parlando, conveniva, come ho mostrato, averlo studiato diligentemente per grammatica e

per imitazione de' buoni scrittori. Non altrimenti, pertanto, era d' uopo praticassero i varj Comuni, che partecipavano al diritto della cittadinanza; il che sembrami così ovvio, da tornare superflua ogni dimostrazione contro coloro che si danno ad intendere che i popoli dell' impero romano, smessi i loro idiomi, prendessero ad usare il latino. Strana opinione! Quello che non accadeva in Roma, dove il latino era in sua sede originale, sarà invece intervenuto nelle provincie, dov' era merce forestiera!

Gl' imperatori, al primo de' quali toccò in sorte di vedere la lingua latina giunta a somma perfezione per opera di tanti insigni poeti e prosatori, furono solleciti d' inculcarne l' uso a tutti i pubblici ufficiali, così in Roma, come fuori, e vollero che si aprissero scuole nelle provincie per insegnarla, e per insegnare insieme le scienze e le lettere. Basti per un esempio la Gallia, dove la lingua e la letteratura latina fiorirono in modo straordinario, tanto che gli oratori più celebri furono poi di quella regione, e

*Gallia causidicos docuit facunda Britannos.*
( Giovenale ).

Le scuole e le accademie v' erano in gran numero, e vi s' insegnavano le grammatiche greca e latina, e la retorica. Le più rinomate erano quelle di Marsiglia, Narbona, Tolosa, Bordò, Lione, Alvernia, Poitiers, Besanzone, Treveri ed Autun. Quest' ultima sin dal regno di Tiberio, a detta di Tacito ( Ann. III, 43 ) accoglieva i giovani patrizi delle varie contrade della Gallia, e sotto Costantino, come si rileva dal panegirico d' Eumenio a Massimiano e Costanzo Cloro, era ancora fiorente.

Notisi, pertanto, che le scuole nelle città erano aperte ai figli de' ricchi e de' patrizi, sì che per tal mezzo la lingua classica non veniva a propagarsi che tra le persone colte, le quali aspiravano ad emulare i latini scrittori, e ad esercitare pubblici uffizj. Nè ho mai potuto intendere altrimenti le leggi degl' imperatori, che imposero l' uso della lingua classica. Eglino, infatti, non potevano im-

porre l' impossibile, che, cioè, i popoli comunemente la parlassero, mentre che fra i Romani stessi non l' adoperavano se non i patrizi, e per istudio; sì voleano che la sapessero ed usassero i magistrati, imperciocchè conveniva che nell' unità d' una lingua letteraria ed artifiziosa, cioè perfetta al possibile, sentissero i popoli la maravigliosa grandezza di Roma.

Questo mi pare sufficiente a mostrare di qual forma si stendesse per le provincie il latino classico, o letterario; che se con ciò non fosse tolta ogni cagion di dubbio, quello che dirò ancora, arrecherà, spero, chiarissima luce su queste ardue ricerche. Non si ha, intanto, a trasandare un fatto importantissimo: col correre del tempo, stando ferma la lingua letteraria, la patrizia soggetta alle consuete mutazioni delle lingue in generale, dovette di necessità e vieppiù differenziarsene, ed accostarsi a quella della plebe, che a sua volta, convenendo in Roma, spezialmente dopo che fu largita la cittadinanza a tutta l' Italia, parlature diverse, tornò alterata non poco dalla sua pristina purezza. Al che conferì eziandio l' usanza di scaricarsi dell' esuberante popolazione, per mandarne una parte ad abitare fra i popoli soggiogati, che doveva sorvegliare e tener a freno. Agli usciti sostituendosi del continuo de' forestieri provenienti, nonchè dall' Italia, dalle provincie oltralpe ed oltremare, al favellare del popolo, e de' patrizi dovevano senz' altro dalle loro parlate provenire non leggiere novità.

E poichè siam venuti a parlare delle colonie, consideriamo che molti dovevano essere coloro i quali consentivano a trasferirsi nelle provincie ( accresciuti certamente da altri di varie parti dell' Italia ), se, per esempio, Mitridate soli quarant' anni poichè l' Asia Minore era stata ridotta a provincia, poteva farvi scannare in un sol giorno oltre ad ottantamila Romani! I coloni erano la più parte soldati veterani ai quali assegnavansi in premio delle porzioni di terreno fra i vinti, e per tal modo spargevansi colle loro famiglie per le campagne, o fondavano nuove città, od accrescevano la popolazione di altre già esistenti,

accompagnandosi coi loro compaesani, che vi si riducevano per qualche ragione particolare, come di commercio, di uffizj civili, e simili. Niun dubbio, adunque, che le colonie fossero lo strumento più efficace per propagare nelle provincie dell' impero la lingua de' vittoriosi Romani.

Ma mentre che in ciò m' ascordo con altri scrittori, non posso non far cenno d' una loro asserzione, al mio parere del tutto inesatta. Leggiamo, a mo' d' esempio, il dottissimo Lipsio, ch' io ammiro e venero quanto altri mai, e vedremo ch' egli attribuisce il propagarsi del latino fra le genti a due cagioni principali: alle colonie ed alla cittadinanza ( *De recta pronunciat.* etc. Cap. III ). Quanto alle colonie non ho che ridire, ma rispetto alla cittadinanza è mestieri far distinzione. Secondo che a me sembra manifesto, le colonie portarono in provincia la lingua parlata da' Romani, che era tra la plebe l' osco, alterato quanto vuolsi dal tempo, e dal molteplice rimescolarsi, e tramutarsi degli accorrenti continui a Roma; tra i patrizj, poi, era il latino, con quelle differenze dallo scritto, e con quelle vicende e mutazioni, che ho discusse. — Il diritto di cittadinanza aperse a tutti, prima a' socj italici, indi a' provinciali, la via alle civili magistrature, ed impose insieme l' obbligo di studiare il latino letterario, che doveasi nell' esercitarle adoperare. Ma questo secondo fatto, com' è chiaro, non si ha da confondere col primo. Le colonie recano dapertutto la notizia spezialmente del latino popolare, il diritto di cittadinanza induce i provinciali a studiare il latino classico. Vuolsi, adunque, usare sottile distinzione in questo soggetto.

Nè fa forza quello che il Lipsio stesso soggiunge, anzi, se mal non veggo, conforta i miei asserti: « *Atque donati eo jure ( civitatis ) quomodo uti frui honeste eo poterant, sine conscientia linguae? Quomodo cives romani haberi et censeri, nisi ut romane intelligerent ac sonarent?* » Con ciò il Lipsio intende parlare della lingua latina classica, com' è palese a chi conosce le sue opinioni su questa materia, e vuole che se le colonie la portavano nelle provincie, il

diritto di cittadinanza finisse di radicarvela, e di farla correre per la bocca di tutti, appunto per le ragioni che ho trascritte. Ed aggiunge il noto fatto di Claudio imperatore che uno splendido uomo ed ottimate nella Grecia, perchè ignorava il latino, ossia la lingua della città a cui per diritto apparteneva, non pure cancellò dall' elenco de' giudici, ma gli tolse il diritto medesimo (Svetonio, Cap. XVI). E poteva recare qnest' altro similissimo dello stesso Claudio, che privò di esso diritto di cittadinanza un cotale di padre straniero, ma nato in Roma, che non intese quello che l' imperatore latinamente gli domandava, dicendo: *Romanum esse non debere qui sermonem eum nesciret* (*Dione Cassio, LX*). Il che prova solamente, non ciò che pare al Lipsio, ma che quel greco obbligato dalla sua nobile condizione ad imparare il latino, avea trascurato di farlo. La qual cosa è meglio confermata dall' altro fatto, che ho rapportato: un cittadino romano era tenuto a sapere la lingua latina, che vuol dire a studiarla, od almeno ad intenderla, affinchè non gli accadesse come a que' due, ma se impararla potevano alle scuole i cittadini più agiati, gli altri di certo, spezialmente campagnuoli, non avranno fatto più de' nostri, i quali il volgare intendono, ed usano alla meglio, storpiando ad ogni piè sospinto i vocaboli, e per lo più traendo quelli della propria parlata a terminazione toscana.

Continua il Lipsio notando che i Presidi ed i Pretori in Provincia non potevano *jus dicere nisi latine.* E sta bene, e si ribadiscono con ciò le nostre induzioni. Oltrechè, se quel testimonio greco, di che parla Svetonio, e che è accennato dallo stesso dotto scrittore, fu impedito da Tiberio di rispondere, se non latinamente, ciò prova che i provinciali parlavano tuttavia la loro lingua, ma che nella spedizione de' civili negozj conveniva loro ingegnarsi d' usare il latino: *Praesides provinciarum aut Praetores, nisi latine, jus dicebant.* E questo avveniva, come nelle altre provincie, così nella Grecia e nell' Asia, secondo che ac-

certa V. Massimo: *Quo scilicet latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur.*

Dopo di che non istarò a confutare gli altri filologi, che su per giù ripeterono e ripetono tuttavia le dottrine del Lipsio. Ma per citarne uno fra molti, che oggidì ancora è assai studiato, il Fauriel ( *Dante* ecc., II, Lez. IX ), chiamò le colonie scuole vive di latino. Ma, dico io, di latino rustico, o popolare? Aggiunge che a spargere il latino tra i popoli contribuì di molto il governo municipale, perchè i decurioni dovettero menar vanto di adoperare nelle loro assemblee la lingua dei dominatori, per questo che loro aggiungeva gravità, e li manteneva in onore appo i loro concittadini, e per soprappiù schiudeva loro la via alle cariche pubbliche nella stessa Roma.

Questa cagione assegnata dal Fauriel al propagarsi del latino nelle provincie, è buona, e da aggiungersi alle due recate dal Lipsio. Ma conveniva similmente distinguere: il latino usato dai decurioni non era il latino delle colonie; affettavano essi l' uso del latino classico ed artifizioso, o grammaticale degli scrittori. Nè so aggiustar fede a quello che asserisce il Fauriel poco appresso, che, cioè, le plebi dovessero essere spinte ad imitare l' esempio de' loro superiori. Le plebi in provincia studiavano il latino classico? . . . . .

Aggiunge, infine, alle soprascritte cagioni i progressi del Cristianesimo; ma di questo parleremo fra poco. Qui, invece, è d' uopo non dimenticare le legioni, le quali recavano senz'altro in Oriente ed in Occidente la loro favella militare, di che ho fatto menzione nel Capo precedente, ed è agevole formarsi nella mente l' immagine della disformità di parlari, che i Romani apportarono nelle varie regioni del loro impero, contro la credenza più comune dei dotti, che vi si diffondesse il latino secondo che è scritto ne' libri de' classici.

Dove la lingua latina, fuori d' Italia, si sparse più largamente fu nella Spagna e nella Gallia, essendovi le colonie dedotte in gran numero. Nessuna provincia, in-

fatti, come la Spagna poteva vantarsi d'avere nel suo territorio più colonie, chè gli eruditi ne noverano venticinque maggiori, senza le minori disperse in ogni angolo della penisola, e però il latino popolare vi si fece sentire da un capo all' altro, tanto più che non vi avea preso suo stato alcuna lingua comune, ma vi si parlava mista almeno con sei idiomi, il cantabro, il celtibero, il lusitano, il greco, il cartaginese, il fenicio.

Nella Gallia non erano meno numerose le colonie, contandosene ventitrè maggiori, ed a quello che scrive il citato Strabone nel Lib. IV, pare che i suoi abitatori, principalmente quelli di quà dalla Loira, ossia quelli della Gallia Nerbonese, s'acconciassero alla perfine al giogo straniero, e com' egli stesso dice, i più si mutassero ne' costumi, nella lingua, e nel vivere privato e pubblico dei Romani; tanto ch' egli non vuole sia loro dato nome di barbari. — Marsiglia fioriva per tal modo, segue il Geografo, di lettere e di filosofia, che quanti fra' Romani davansi agli studj, recavansi anzi in quella città, che in Atene. E Cicerone nell' Orazione per Fonteio: « *Referta Gallia negotiatorum est, plena civium romanorum. Nemo Gallorum sine cive romano quicquam gerit* ». Tanto, adunque, s' erano mutati i Galli Nerbonesi ed Aquitani dalle loro antiche usanze, per conformarsi all' esempio de' Romani, che G. Cesare ne ascrisse alcuni nel Senato. Di che si ebbe le beffe da' suoi concittadini (Svetonio, in G. Cesare). I Galli, infine, dell' altra sponda della Loira, ricevuta da Claudio la cittadinanza, e con essa il diritto di concorrere alle magistrature, gareggiarono con que' loro compaesani per parer degni, mediante la pratica de' romani instituti, della nuova ed insigne onoranza.

Cinque colonie portavano la lingua latina nella Brettagna, e molte altre nelle altre parti del romano impero, tra le quali si merita particolar menzione la Dacia da Trajano ripopolata, e la Pannonia, dove, a detta di V. Patercolo, *non disciplinae tantum, sed linguae quoque notitia romanae.*

Nelle contrade che ho nominate, cioè nella Spagna, nella Gallia, nella Pannonia, nella Dacia, ed eziandio nella Brettagna, per tacere dell' Italia, la lingua delle colonie e delle legioni, dicono alcuni, non è affatto spenta, mentre che non ne rimane vestigio nell'Africa e nell'Asia, e perchè?

A mio giudizio non è malagevole la risposta: nella Dacia, l' odierna Valachia, ho or ora notato che, distrutti in parte, ed in parte dispersi gli abitatori, sino ad uno, Trajano vi mandò un gran numero di coloni a ripopolarla. Questo fatto segnalatissimo, e notissimo, non fu punto considerato dal Fauriel, ed è maraviglia, perchè oltre la colpa della dimenticanza, od ignoranza, che non saprei ben discernere, egli fu indotto ad una falsa opinione, che, cioè, i Valachi parlassero una lingua diversa prima che, sottomessi da' Romani, fossero astretti ad imparare il latino ( Op. cit. II, Lez. IX ). Ma posto il fatto quale ci è riferito dalle storie, non è difficile intendere perchè al dì d' oggi suoni nella Valachia una favella affine in tutto alla lingua viva ancora in Italia. Nella Spagna, poi, nella Brettagna, nella Gallia e nella Pannonia il parlar rustico romano vi rinvenne le prische favelle somiglianti, perchè tutte pertinenti ad uno de' ceppi ariani, che vien comunemente conosciuto col nome d'iberico e celtico. Onde la parentela fra loro non si dovrebbe tanto attribuire agl' influssi del latino popolare, da dimenticare quel fatto importantissimo dell'origine unica ab antico di tutte le lingue parlate nelle provincie sopraddette. Perchè non avrebbe il latino mutato a quel modo medesimo le lingue, per esempio, della Siria, dove non furono meno di venti le colonie principali, e dell' Africa, dove ben cinquantasette se ne dedussero? Vi si rimangono invece qua e là dove le lingue dei Vandali, dei Berberi e degli Arabi non prevalsero, tracce degli idiomi più antichi e nativi. — La sola ragione, adunque, del fatto, che studiamo è quella che ho detto. Il Lipsio, invece, lo spiega dicendo

che i Greci e gli Orientali non cedettero al latino perchè lo reputavano men colto del proprio, mentre che gli altri, accolto il nuovo parlare, appoco appoco dimenticarono l'antico ( Op. cit. Cap. III ). E veramente stimo io ancora che i Greci ripugnassero assai dall' adoperare una lingua, che tenevano per barbara, e che si era giovata della loro, secondo che abbiam veduto, affine di perfezionarsi; mi sembra, anzi, assai probabile quello che a tal uopo nota il Fauriel, che neppure nella Magna Grecia e nella Sicilia il latino prevalesse, rustico, o classico, che fosse ( Op. cit., Lez. VIII ). I Greci avevano una letteratura meravigliosa, che non dovea invidiar nulla a' Latini, ed è noto quel passo di Cicerone nell' Orazione per Archia, dove confessa che *graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latinis suis finibus, exiguis sane, continentur.* — I Romani, infine, si teneano per discepoli de' Greci, e dì e notte ne svolgevano i volumi: come mai ne avrebbero spregiata la lingua, ed avrebbero procacciato di deprimerla, e se possibile fosse stato, d'annientarla? Erano usi, bensì, a parlar loro latinamente, come a tutti gli altri popoli, ma laddove da questi esigevano che rispondessero nella stessa lingua, contentavansi che i Greci il facessero nella loro propria, valendosi d' interprete: *Illud quoque magna perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi latine, responsa darent, quin etiam... per interpretem loqui cogebant, non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia. Quo scilicet latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur* ( V. Massimo, Lib. II, Cap. 2 ).

Trovavansi, adunque, i Greci in condizione così singolare da tutte le altre genti, che non è maraviglia se il latino attecchì fra loro poco o nulla. E non erano ristretti per entro ad angusti confini, sì oltre la Grecia propria, per via delle loro colonie s'eran distesi lungo le coste dell'Asia Minore, nelle isole dell' Egeo, ed in Rodi, in Cipro, in Sicilia, nella Magna Grecia, nella Gallia meridionale, e nella Spagna, nella Siria, nell' Oriente sino tra i Parti ( Plutarco in Crasso ). Ma non è questa la ragione princi-

pale perchè il latino non si radicò in quelle provincie: sia pure che i popoli elleni mantenessero costanti la loro lingua, non è perciò credibile che facessero meno gli altri orientali, tanto più che trattavasi d' impratichirsi d' un idioma differentissimo, come quello che proveniva da origine diversa affatto, perchè non semitico. I Greci contrastavano perchè alteri, ed a buon dritto, della loro nobile favella; le altre popolazioni orientali facevano quel medesimo per un' altra ragione, per l' intimo divario che correva tra le loro lingue ed il latino, chè tra il ceppo semitico e l'ariano la parentela si era da gran tempo indebolita.—Tanta differenza di lingua arguisce altrettanta differenza di stirpe, e però somma difficoltà a far accogliere le instituzioni, e le usanze de' conquistatori. Egli è inoltre ovvio intendere che le invasioni degli Arabi e de' Tartari, e lo stabilirsi per loro mezzo d' una religione nemicissima della cristiana, dovettero recare a ben diversi effetti. I Barbari del settentrione si piegarono al Cristianesimo, che loro trasmise gli avanzi della civiltà romana, e per tal mezzo, e colla legge dell' eguaglianza e della carità finì per mansuefarli I Barbári dell' Oriente, in quella vece, atterrata l' opera mirabile del Cristianesimo, si troncarono la via a riceverne i benefici influssi, e la romana civiltà. Onde, tolto un breve bagliore di coltura e di magnificenza straordinaria, cadde l' Oriente nello squallore più profondo dell' ignoranza e della miseria.

Ben a ragione, adunque, il latino disparve affatto da quelle contrade, se però vi aveva mai messo radice, e se le colonie durarono gran pezza a parlarlo. Penso, invece, che poste in mezzo a popoli di tanto alieni dal vivere e dal sentire de' Romani, intristissero, per dire così, come pianta trasposta in terreno non suo, e finissero per essere sopraffatte da quelle.

Le lingue native nell' Asia, per tutte le dette ragioni. non dettero il luogo al latino, è chiaro; ma quali idiomi avrebbero mai fatto altrimenti? Non sappiamo forse che in generale sono essi tenacissimi della propria conservazione? Se non bastano le cose già discorse, vegganscne le prove

dedotte da' fatti. Volgiamoci all' Italia: ecco che fin verso il secolo XV nelle parti meridionali parlavasi ancora qua e là il greco, ed anzi mi si assicura che si sente oggidì ancora nelle parlate di alcuna di quelle popolazioni; eppure erano pochi i Greci a petto degli antichi abitatori, nè venivano dalle colonie eoliche e doriche, ma spettavano all' epoca bisantina. A. Gellio (Lib. XI, 7) attesta che l'etrusco ed il celtico erano ancor vivi a' suoi tempi, cioè 150 anni dopo G. C.; anzi, poichè parlo del celtico, Sulpicio Prete, del secolo V, nel primo de' suoi Dialoghi fa dire ad uno degli interlocutori: « *Tu vero* celtice, *vel si mavis* gallice *loquere, dum Martinum loquaris* ». S. Girolamo sentì parlare nel 360 a Treveri la lingua celtica, comechè quella città fosse sede del Prefetto del Pretorio, e non di rado degl' Imperatori. Dieci anni dopo fra' Galati, o Galli asiatici, sentì parlare come a Treveri: « *Galatas, excepto sermone graeco quo omnis Oriens loquitur, propriam linguam eamdem pene habere, quam Treviros* ». — Il basco, respinto ne' monti da' Romani e da' Barbari, è tuttavia presso che quel medesimo che era in antico, ed abbiam veduto non essere altrimenti del gallese e del brettone, quello parlato in Inghilterra, nel paese che ne porta il nome, l' altro nell'Armorica in Francia. — Che più? È noto che nelle montagne di Vicenza, nei tredici comuni de' monti Lessini su quel di Verona, a Bosco nel Canton Ticino, ed in qualche parte del Tirolo italiano si sente la lingua de' Teutoni, e nella vallata dell' Inn ne' Grigioni, la Rezia antica, la lingua de' coloni romani, detta romancia, ed in alcune valli della Sicilia e della Calabria l' albanese, ed a Malta il punico, in Alghero il catalano.

Questi fatti comprovano apertamente la tendenza naturale nelle lingue a conservarsi al possibile, e ci dimostrano vero altresì in particolare quello che abbiam ragionato intorno a certi casi, ne' quali la lingua delle colonie pertinacemente contrasta a tutte le cagioni che concorrono del continuo per ridurla al niente. Ora, tenacità siffatta aggiunta alle altre nostre considerazioni all' uopo recate,

e che ancora recheremo, non iscalza affatto le basi dell' opinione da' più ammessa al dì d' oggi, che gl' idiomi già parlati dai popoli soggetti ai Romani, siano stati posti in oblio per adoperare in loro vece il latino, e che da questo fatto si derivi la somiglianza che corre fra le odierne favelle dell' Europa occidentale e meridionale?

Nella comune origine dal tronco ariano, messa in sodo dalla filologia comparata, non si pena gran fatto a ritrovare la ragione prima dell' affinità fra le lingue europee in generale, e spezialmente tra quelle dell' Europa latina. Egli è certo che questa parte del mondo fu popolata da genti provenute dall' Asia, e partitesi da quel tronco medesimo. Se riandiamo le più antiche memorie, i popoli che primi ci appaiono nella storia sono gl' Iberi, ma già cacciati nell' Europa occidentale, nella Gallia, nell' Italia, e soprattutto nella Spagna, a cui diedero il nome.

I Celti sopravvennero spingendosi innanzi gl' Iberi, e quando questi restarono di dar luogo perchè giunti in riva all' Oceano, con loro si frammischiarono, essendo alla loro volta incalzati da' Germani, e da altri popoli. La storia, pertanto, li trova ancora lungo il Danubio, ed in qualche parte della Germania, nell' Italia superiore, nella Gallia, nelle isole Brittaniche, nella Spagna. E però, erano Celti i Belgi, i Celtiberi, gli Elvezi, i Boi, i Galati, i Goti, i Cimmerj, i Cimbri, i Liguri ( *Contzen*, *Die Wanderungen der Kelten*, *Leipzig* 1861, Parte 1.ª ). Nè questi sono i soli nomi che abbiano assunti, ma ciascuna tribù altri se ne dava secondo la cagione, che la determinava a stabilirsi in questo o quel luogo, o secondo la natura del paese ad arbitrio prescelto. Così nella Gallia c' erano i *Craigouci*, abitatori delle pietre, i *Ruddeni*, o liberi, gli *Uheli*, o tribù de' luoghi alti, i *Bolki*, o vagabondi ecc. Usanza questa che fu per avventura comune a tutti i popoli dell' antichità, come abbiamo già notato.

Se in generale, adunque, la parentela fra le lingue europee certifica quella dei popoli che le parlano, le somiglianze, che corrono tra gl' idiomi dell' Europa latina in

particolare hannosi ad attribuire senz' altro all' essere sin dalla più remota antichità abitata dai due popoli nominati, gl' Iberi ed i Celti. Le loro lingue non doveano essere così differenti, da non lasciar apparire una stretta affinità; senonchè noi non possiamo nulla accertare in tanta distanza di tempi, e scarsità di monumenti. Questo solo affermo, che se i dotti tutti son d' accordo circa que' primi abitatori, e non c' è infatti ragione di dubitare, debbono altresì riconoscere che le colonie romane, le quali poco, pochissimo poterono influire nelle favelle semitiche, non avranno avuto modo di trasformare quelle del ceppo ariano in Europa, perchè appunto affini col latino, o meglio osco da loro parlato. Quello che è simile, per operar che faccia non rimarrà che siffatto, o tutt' al più se ne farà maggiore la somiglianza; ma non potrà mai avvenire che una delle due lingue distrugga l' altra, sì anzi contribuirà a conservarla. Ma sulla parentela antichissima fra le dette lingue prima che fossero dedotte qua e là le colonie, e sul loro conservarsi, nonostante le colonie medesime, non ispiaccia che aggiunga alcune osservazioni.

Tacito nella *Vita d' Agricola* dopo di avere affermato che Galli d' origine dovevano essere i popoli della Brettagna, aggiunge, quasi in prova della verità del suo asserto, che la lingua de' Britanni poco o nulla differiva da quella dei Galli: *sermo haud multum diversus.* E Cesare, posto che i Galli ed i Britanni non si differenziavano punto fra loro nell' aspetto e ne' costumi, rammemora che quando andò nella Brettagna si fece accompagnare da interpreti galli. Que' popoli abbandonati da' Romani, essendo assaliti dai Pitti e dai Caledoni, ricorsero per ajuti nel 446 ai Sassoni, che venuti insieme cogli Angli, e gli Iuti, cacciarono, sì, gli aggressori, ma oppressero i Britanni, per modo che non pochi di loro ritiraronsi nelle aspre montagne del Gallese, dove stettero circa otto secoli segregati da ogni altra gente, e però parlanti sempre la stessa loro antica lingua. E tanto ne erano gelosi, che il principale ufficio de' loro bardi era quello di vegliare perchè si con-

servasse nella sua prisca integrità, facendo per lo appunto quello che ho accennato parlando dell' amore che pongono i popoli al loro linguaggio, allora spezialmente che gemono in ischiavitù. È certo poi che l' Armorica era governata da proprj re sin dal secolo IV, e che assai tempo prima della conquista de' Normanni, cioè nel secolo VI, un principe del Gallese, chiamato Cinan Mercadig, non istimandosi per avventura bastevolmente sicuro ne' suoi monti, coi vassalli e coi bardi passò lo stretto, e accolto a braccia aperte dagli abitatori, che in quell' angolo della Gallia più pura che altrove, e però più alla sua somigliante, aveano conservata la lingua, vi si stabilì, e le diede il nome di Brettagna, che tuttavia conserva.

Non sono, pertanto, i dialetti formati dal latino, come suppone il Fauriel (Tom. II, Lez. XV, 452), che ridussero in quell' angusto paese della Francia, dell' Inghilterra, e della Spagna, il celtico; la storia, come abbiam veduto, ci narra il fatto ben altrimenti, mostrando che ciò avvenne per opera de' Barbari, mentre che sotto la romana signoria (e ne ho recato testè prove bastevoli), quel linguaggio antico, al pari del gallo, era ancora comune. Non si può negare che per la postura de' luoghi da loro abitati, essendo gli Armoricani, i Gallesi, ed i Biscaglini ancora, presso che segregati dal commercio cogli altri popoli, esso idioma dovette e deve risonare assai puro sulle loro labbra, tanto da non riuscir inesplicabile la loro affinità. I filologi, infatti, riscontrano tra le loro favelle tanta somiglianza, da tenerle in tutto per tre dialetti d' una lingua; e cade in acconcio il fatto narrato dal De La Martiniere, citato dal Mazzoni nell' *Origine della lingua italiana* a pag 73, che in casa sua un gentiluomo della Bassa Brettagna, che è l' Armorica, un viaggiatore del Gallese, ed uno della Biscaglia si facevano vanto che la loro lingua non potesse venir intesa se non da' compaesani di ciascuno. Ma come prima prese uno di loro a parlarla, gli altri con grande facilità l' intesero. — Prova più manifesta della stretta somiglianza fra i tre idiomi non si

potrebbe desiderare, nè della persistenza delle lingue in generale, perchè se tanto simili fra loro si conservarono, dopo sì lunghi secoli, nonostante la distanza de' luoghi che le separa, e l'influsso delle colonie romane e dei Barbari, non può non giudicarsi che ciò sia avvenuto in forza della loro tenacità. Di che comincia a farsi evidente la bella sentenza del dotto filologo inglese Bruce-Whyte: Le lingue antiche e moderne servire per ispiegarsi scambievolmente (*Hist. des langues romanes*, I, 56).

Dei Celti e dei Galli in Italia ho già parlato, accennando che i primi venuti da tempo immemorabile, hanno del sicuro apportato fra noi molte loro voci e maniere, dai secondi, poi, scesi di qua dall'Alpi poco dopo la fondazione di Roma, confermate. Perciò il Mazzoni sopraddetto asseriva che la più parte dei vocaboli dell'Alta Italia sono celti, e ne ricoglieva oltre a tremila, e molti più affermava che ne avrebbe potuti ricogliere. Nè il contraddice il Cantù scrivendo nella Dissertazione sull' *Origine della lingua:* » Che se il Lombardo pronunzia l' *eu*, l' *u* e l' *on*, e l' *an* nasali a modo francese, e contrae l' *au*, e *al* in *o*, forse è dovuto alle immigrazioni de' Galli anteriori ai Romani; donde pure i tanti nomi di località affatto gallici o celti, e l' udirsi dal volgo lombardo voci proferite talquale si fa colle antiche galliche: *Braich* diceva l' antico gallo, ed il lombardo *brasc*, come dicono *cadenn* al modo del brettone e dell'irlandese; *provecc* come nel francese antico; *fioeu* come nell' Anjou; *ciao* come nel gallese; *uss* come in altri francesi dialetti. Il milanese *bagai* risponde al *bugale* in brettone, come *smorzà* per *ispegnere; sango de mi, dove te cascet* sentesi nel Berry come nel milanese; *cova* per *gallina* nel Delfinato ».

Quanto a nomi di luoghi, che è importantissima corrispondenza, giusta l' opinione già riferita dell' Humboldt, il Mazzoni ci avverte che *Alemann* è nome d' un Comune fuori Porta Maggiore di Bologna, non lontana dai monti. E nella Savoja c' è una terra detta *Aleman*, voce composta di *Al* vicino, e *Man* montagna. *Badi* è altro Comune ai

confini della Toscana, dove sono fonti d' acque medicinali, e nella Svizzera c' è *Bade*, che i Latini dicevano *Aquae Elveticae*, da *Bad*, *bagno*, acqua. In una carta ferrarese dell'anno 969 appresso il Muratori ( Antiq. Ital. III, 194 ), è memorato un borgo detto volgarmente *Bagnolo*, e *Bagnols* è piccola città della Linguadoca, voce composta di *Ban*, sorgente, e *oll* tutto. *Bargi* è nome di due monti sul bolognese, e d' un paesello in Piemonte, e *Bargen* è luogo della Svizzera presso il fiume Aar, e vuol dire *Bar*, vicino alla sponda, *Ien*, o *Gen* riviera. *Bartali* è terra poco discosta dal piccolo Reno, e *Bartel* è luogo della Francia presso la Saona, da *Ber*, sponda, e *Dale*, o *Tale*, riviera. *Barberese* è luogo notato in una carta del 1078, e nella Savoja ve n' è uno sulla vetta d' un monte, detto *Barbera*, da *Bar*, sopra, *Ber* monte. *Calcara* è comune fuori Porta S. Felice di Bologna a dieci miglia, e *Calcar* è città di Germania, e *Calcaria* della Gallia Narbonese, e nella Gran Brettagna, e così parecchi altri luoghi, che si possono leggere nel soprascritto autore. E *Piacenza* è composto di *Plac*, bello, *Ent*, dimora; *Felsina*, di *Bel* o *Fel* grasso, *Din* o *Zin*, dimora. *Milano* di *Med*, abbondante, fertile, *Lan*, territorio; *Crema*, di *Crem*, grasso, *Ach*, o *Ah*, luogo. *Padova* di *Pathaw*, terra grassa. *Marignano*, di *Mar*, sopra, *Nan* riviera; Bologna di *Bonn*, estremità, *On*, montagna. Canossa, di *Can*, rupe, *Oc*, *Os*, alta. *Modena* o *Motina*, come leggesi negli antichi monumenti, è da *Mota* o *Motina*, fortezza ecc. ecc. Anzi nelle poesie di Bonvicino da Riva, del secolo XIII, alcuni trovano un buon dato di voci, la cui radice è nel brettone: *Descho*, *disc*, *Poener*, *poen* ( peccato ), *Lexegnoso*, *lleyenaidd* ( vile ), *To*, *tau* ( pronunc. to tuo ), *Villan*, *bilain; Perdia*, *pardyun* ( permissione ), *Aparechiao*, *aparu*, *Conforteco*, *comforld; Gramo*, *grym ; Trabachao*, *trablud*, ecc.

Il brettone fu detto, pertanto, a ragione repertorio principale delle radici che non sono nel latino, non perchè il celtico abbia soppiantato i parlari antichi in Italia, ma

perchè coll' osco aveva, come tutte le altre favelle europee, comune l' origine, e però comune almeno il vocabolario. Per esempio *caballus* era voce del latino rustico, non del letterario; ed ecco che se ne trova la radice negli altri volgari, cioè nell' irlandese *cabal*, o *capal*, e *ceffyl* nel brettone. *Bucca* similmente nel volgare, e nel brettone *boch*. *Fata* è voce rispondente al brettone *fàdh*, mago; *Muto* a *mud*, tacito, *Guaina* a *gwvain*, *Capanna* a *caban*, *Palafreno* a *palffrai*, *Destriero* a *eddestr*, *Messere* a *meister*, ecc.

E però il celtico vivo ancora nel gallese, nel brettone e nel basco, può giovarci per rintracciare alcune etimologie, che altrimenti tornerebbero affatto indecifrabili, essendosi meno schiettamente conservate nel nostro volgare, più di quelle lingue guasto ed alterato. Di che si deriva che a buon dritto alcuni dotti hanno stimato di spiegare certe voci oscure della Divina Commedia coll' ajuto del brettone. Per esempio

Col pugno gli percosse l' epa *croja.*

Nel gallese: *croen*, pelle, cuoio.

Cercati al collo, e troverai la *soga.*

*Soeg*, laccio.

Questi è Nembrotto, per lo cui mal *coto*
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

*Cwtt,* che si pronuncia *cott*, casa, costruzione.

. . . . . al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa *risma.*

*Reis*, e *Rhys*, ordine, e *Man*, uomo, uomini messi in ordinanza; metaf. quantità di fogli di carta. È supposto ridicolo che Dante abbia adoperato questa voce metaforicamente, paragonando una moltitudine d' uomini ad una risma di carta!

Che più non si pareggia mo ed *issa.*
Dicendo: *Issa* ten va, più non t' aizzo.
O frate, *issa* vegg' io, diss' egli il nodo.

*Mo* è voce che ha forza di *eccitare*, *confermare*, come *su*, *dunque*, *certo* ecc. ed *issa*, in brettone *issa* ed *issal* vale quel medesimo.

Ma sarebbe opera lunga recar qui tutte le voci usate dall' Alighieri, la cui ragione non si può rendere che ricorrendo agl' idiomi della famiglia celtica. Esse ci assicurano eziandio del metodo tenuto dal sommo poeta per formare la lingua poetica illustre e cortigiana, onde parlerò alquanto più innanzi.

Gl' idiomi stessi giovano ancora a spiegare le voci oscure e difficili delle antiche inscrizioni. È notevole che le analogie fra i monumenti italici ed il brettone sono maggiori quanto più quelli sono remoti. Anzi il latino, nonostante le trasformazioni introdottevi da Ennio e dagli altri, che il grecizzarono, reca non pochi indizj della sua affinità col brettone. Il Bruce-Whyte ha mostrato che la formazione del passivo latino si spiega mercè una radice conservata sino al dì d' oggi in quella lingua. Ricordisi altresì la interpretazione da lui data del Canto degli Arvali mercè il brettone.

E qui a buon dritto egli chiede: Donde provengono mai le parole del detto Canto, che non sono nel latino grammaticale, nè nel greco, se non da una lingua madre ignota, le cui vestigie ci appajono nel francese, nell' italico, nel latino e nel brettone secondo la loro antica forma? (Tom. I, 103). La parola *pareiceidad* della Legge di Numa che nella Legge Regia, e nelle Leggi delle Dodici Tavole è adoperata nella particolare significazione di uccisore d'un cittadino, è chiarita esatta dalle due parole brettone: *par*, eguale, e *cwyddad*, uccisore.

Ecco alcune parole delle Tavole Eugubine di più incerto significato, rese chiare per via del brettone:

| | | |
|---|---|---|
| *Upetu*, | lat. *circum*, | brett. *obeutu* |
| *Terte* | *tersus* | *ter* |
| *Elantur* | *eradere* | *eillio* |
| *Horte* | *macula* | *hort* |
| *Pune* | *quotidie* | *pennys* |
| *Akrutu* | *sordidus* | *acr* |
| *Avif* | *jecur* | *afu* |
| *Arfes* | *telum* | *arf* |
| *Ambretu* | *circuitus* | *amrid* |
| | *ambitus* | |
| *Kutep* (coltello) | *secare* | *cuttogi* |
| *Heria* | *audax* | *her* |
| *Hunte* | *illi*, *ei* | *hwnt* |
| *Etre* | *inter* | *etre* |
| *Mefe* | *fragum* | *mefus*. |

Non intendo, però, trascrivere quello che distesamente si può leggere altrove. Così, ove si desiderino ampj schiarimenti sul valaco e sul romancio de' Grigioni per vedere come siano in sostanza tutt' uno col volgare, si legga, oltre il Bruce-Whyte, la Dissertazione di C. Cantù sulle *Vicende dei parlari d' Italia*, e si rimarrà convinti dell' antichissima esistenza d'una lingua madre dell' iberica, della celtica e dell' osca, dalle quali son derivate quelle che parlansi nell' Europa latina, e ond' esse conservano tutte le forme essenziali, tanto da essere somigliantissime fra loro, e da spiegarsi scambievolmente senza distinzione di tempi e di luoghi.

Se il latino avesse dovuto trasformare le lingue suddette, certo l' avrebbe fatto quando per le colonie, le legioni, i commerci, le magistrature, ed il convenire di tanti forestieri in Roma, questa maravigliosa città, stese, per dire così, le sue robuste braccia sopra tutte le provincie, e le tenne strette come in una rete d'instituzioni e d'usanze latine. — E sì che gl' imperatori erano vigilantissimi per astringere i popoli ad usare la lingua della città domina-

trice! Ma si hanno prove molteplici da aggiungere alle già vedute, che i popoli, oltre al conservare i proprj idiomi, non parlarono mai comunemente la lingua de' Romani, nè classica, nè rustica, o volgare. Quanto all' Italia ricordisi quel fatto narrato da T. Livio ( Libro XXXIX ), che un fuggitivo da Bologna giunto al cospetto del console L. Flaminio, gli parlò per interprete, nè intese il discorso che teneva con un giovinetto, al quale offeriva di fargli godere, come avvenne infatti, il crudele spettacolo della morte di quel fuggiasco. — Decimo Bruto potè riparare sicuramente da Bologna ad Aquileja perchè sapeva il linguaggio gallico ( Appiano, Lib. III, V. Massimo L. III ). Aggiunganai le parole di Quintiliano: « *Taceo de Tuscis, Sabinis, et Praenestinis quoque: nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio patavinitatem* » ( Lib. I, Cap. 9 ). E già sappiamo che Ennio parlava greco, osco e latino, e che l' osco era vivo sotto Trajano. Il Muratori ( Dissertaz. 32, Tom. II, pag. 76 ) osserva egregiamente che quasi tutte le inscrizioni etrusche sono dei tempi della Repubblica e dell' Impero; il che prova come fosse ancora parlato l'etrusco a quell' età. E poi ce l' ha confermato A. Gellio. Del sabino ed osco si legge in Varrone nel Lib. XIX. « *Multae vocabulum non latinum, sed Sabinum est, idque ad meam memoriam mansit in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis nati* ».

Il Fauriel ( Tom. II, Lez. VIII, 222, Dante ecc. ) dopo avere ricercata la condizione dei dialetti in Italia sotto i Romani, conchiude che durarono nei monti, nè perirono affatto nelle città. E con ciò parmi che concordi coi fatti. Ma non so come, ciò posto, gli venisse detto nella Lezione XII che essi dialetti pel prevalere del latino, maggiore in Italia che fuori, si sono spenti, e come potesse affermare che gli antichi dialetti dei primi abitatori della Penisola avessero in comune col latino, oltre il vocabolario, anche la grammatica. Per quello che ho dimostrato è chiaro il contrario, ond' è falso che i Galli Cisalpini cominciassero

presto ad usare il latino nella vita privata, com' egli pretende ( pag. 214 ), benchè vi durasse a lungo il celtico, o gallo, certificandolo A. Gellio. Questi particolari sono, conforme ognun vede, discussi un po' troppo alla leggiera: se il celtico vi durò a lungo, come mai potè il latino essere usato comunemente? Il celtico si frammischiò, sì, coll' idioma nativo, recandogli sue maniere, e proferenze, e non ne rimase punto separato, nè il linguaggio antico cedette mai il luogo al latino, secondo che ne accertarono i fatti testè citati. Nè parmi più vera ( sia detto col dovuto rispetto ), la sentenza del Muratori ( Ant. Ital. Dissertaz. XXXII, 76 ), sentenza ripetuta dal Bonamy ( Acad. des Inscript. XXIV, 588 ), che *non poterono venir meno, se non dopo molti secoli le lingue proprie, e native di varj popoli.* E veramente cita subito appresso un luogo del Panegirico di Costantino, attribuito a Nazario, recitato in Treveri nel 315, dove si dice che *latine loqui illis* ( *Romanis* ) *ingeneratum, nobis* ( *Gallis* ) *elaboratum.* Il gallo, o celtico, era dunque ancor vivo nel secolo IV, e già il sapevamo da S. Girolamo; non aveva, ceduto fin allora al latino, e però, conchiudo, non gli cedette mai, perchè dopo Costantino quella lingua non potè più prevalere, ma scadde collo scadere dell' impero. Non so, pertanto, vedere la ragione per cui le lingue native avrebbero dovuto venir meno dopo più secoli, e posto ancora che fosse così, sarebbero cadute, non già per forza del latino, che non avea più predominio, ma per altre cagioni.

Che se non vennero meno in Italia, non è ovvio il pensare che abbiano dovuto resistere assai più vigorosamente nelle provincie? Non ci chiarì anzi Cicerone che: *latina suis finibus*, exiguis sane, *continentur?* Ulpiano, che fioriva assai più tardi, cioè sotto Alessandro Severo, nella Legge XI *De legatis* 3, chiosa: « *Fideicommissa quocumque sermone relinqui possunt, non solum latina, vel graeca, sed etiam* PUNICA, *vel* GALLICANA, *vel* ALTERIUS *cujuscumque gentis.*

Per l' imperio romano sonavano tuttavia le antiche lingue, ed il latino non le aveva spente. E si vede nelle parole d' Ulpiano il riguardo usato alle due lingue, latina e greca, accennate come pari di eccellenza, e le altre come per giunta. Ed abbiam detto abbastanza a questo proposito, mostrando la grande stima che del greco facevano i Romani, citando quelle parole di S. Girolamo: *excepto sermone graeco, quo* OMNIS ORIENS *loquitur.* In Oriente primeggiava il greco, comechè i dominatori lo chiamassero lingua romana, a differenza de' Greci, che continuavano a dirlo *lingua ellenica;* ed in Occidente il latino, senza che per questo i nativi linguaggi perissero.

Il punico, o fenicio, perdurò ancora a lungo, perchè S. Agostino predicando in Ippona, affine di essere meglio inteso riferì un proverbio punico in lingua latina. Segno evidente che in quella città, colonia romana, il punico era adoperato meno che nelle campagne, ma era vivo. Quel Santo racconta nel Lib. I, Cap. 14 *De Civ. Dei* che non sapendo punto di latino nella sua fanciullezza, lo andò imparando, per brama ardente che ne aveva, ascoltando anzi chi lo parlava, che i maestri i quali ne dettavano le regole grammaticali. Che se appresso il punico si dileguò, hassi ad attribuire il fatto ai Berberi, e poi agli Arabi, che disertarono degli antichi abitatori l'Africa settentrionale.

Che la lingua latina cedesse agl' idiomi nativi, e non il contrario, pare accertarlo Sidonio Apollinare, scrittore del secolo V, nell' Epist. X, Lib. II: « *Illud appone quod tantum increbuit multitudo desidiosorum, ut nisi vel paucissimi quique meram latialis linguae proprietatem de trivialium barbarismorum rubigine vindicaveritis, eam* BREVI ABOLITAM *defleamus,* INTEREMPTAMQUE ». E nell' Epist. 17, Lib. IV: « *Quocirca sermonis pompa romani, si qua adhuc uspiam est, Belgis olim, sive Rhenanis* ABOLITA *terris, in te resedit* ». Parla Sidonio, di certo, del latino classico, che per l' ignavia dei più non era studiato, tanto che stava per disparire dalle terre della Gallia, sopraffatto dalla ruggine del favellare del volgo. Questa favella, dunque, esi-

steva, ed accennava a risorgere dopo che per più secoli lo splendore della lingua del Lazio l' aveva invilita e depressa. In altra lettera, (Epist. III, Lib. III), si rallegra quello scrittore perchè la nobiltà, *sermonis celtici squamam depositura*, mostrava di voler continuare le antiche tradizioni, ripigliando gli studj oratorj e poetici. È chiaro che la *rubigo trivialium barbarismorum* era quel medesimo che la *squama celtici sermonis*, e che pel linguaggio, ond' era minacciato di rovina il latino, si deve intendere il celtico risorgente, e non già, come fa il Bonamy (*Academ. des Inscript.*, XXIV, 596), con errore manifesto, il latino rustico.

Ma basti delle citazioni, che potrei moltiplicare fino alla noja: quelle raccolte mi pajono così sufficienti a certificare la mia tesi, il latino non essere mai stato parlato comunemente nelle provincie, e per conseguente le varie lingue native essere rimase quelle che erano prima, che nulla più. Senonchè altri a conforto dell' opinione contraria reca alcuni luoghi di antichi scrittori, che conviene disaminare. Ed anzitutto quello di S. Agostino nel Lib. XIX, Cap. 7, *De Civ. Dei*: « *Data est opera ut civitas imperiosa non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus imponeret* ». Indi V. Massimo già citato « *Ubicumque romanum diffundebatur imperium, hic et latine vocis honor vigeret et quadam desuetudine nativa aboleretur* ». E Plutarco, il quale afferma nelle *Questioni Platoniche* che quasi tutti ai suoi tempi usavano la lingua latina. E Strabone, che nel Lib. IV ha questo passo, onde ho similmente già fatto cenno: « I Galli si mutarono ne' costumi, nella lingua e nel vivere pubblico e privato de' Romani ». — Al qual luogo risponde quest' altro del Lib. III: « Quelli che abitano presso il Beti in Ispagna son già del tutto mutati alle usanze romane, tanto che più non si ricordano del patrio loro favellare ».

Ecco su quali testimonianze alcuni, come il detto Bonamy nel secolo passato, ed il Littrè a' dì nostri (*Hist. de la langue franç.* I, XVI) concordando col più de' filologi,

appoggiano la loro opinione che il latino abbia spente le antiche lingue, tanto che i Barbari, come scrive appunto il Littrè, avrebbero trovato nell' impero una sola favella. Il Muratori, che, come si è veduto, non attribuisce alla potenza romana il preteso tramutarsi delle lingue antiche, ma il pone nel Medio Evo, non si lascia cogliere alle apparenze, che risultano dai luoghi riferiti, ed a proposito di quel primo, che è di S. Agostino, domanda: « *S' ha egli forse da credere che nei popoli vinti insieme s' estinguessero affatto le primitive loro lingue? Chi lo può credere?* » (pag. 74). E noi, dopo tutte le cose dette e dimostrate, chiediamo a' nostri lettori se non convenga intendere le parole degli autori citati in questo senso, e non altrimenti, che i popoli assoggettati dai Romani finirono per avvezzarsi al loro giogo, e conformandosi alla loro civiltà, ne accolsero eziandio la lingua, tanto più che era il simbolo dell' ambita cittadinanza. Procacciando di gareggiare coi loro dominatori, gli abitanti dell' Italia, della Gallia meridionale, e della Betica, più forse che gli altri, fiorirono di coltura e di lettere, e dandosi di necessità allo studio della lingua latina, con tanto amore vi attesero, da adoperarla, nonchè negli atti pubblici, in tutte le loro scritture, e nelle loro Accademie ancora, e nelle ragunate d' ogni specie. Di tal guisa parea che fossero immemori della loro lingua nativa, che pur era conservata talquale dai campagnuoli, e dalle plebi. Dico talquale per le generali, chè non ignoro quanto possa il tempo sulle lingue, e non nego che il latino, singolarmente il rustico delle colonie, abbia recato in quella il suo influsso.

So altresì che due dottissimi uomini, Scipione Maffei e Carlo di Vesme, si schierarono coi contrarj; ma lette e rilette le loro parole, non so rimuovermi dalla mia opinione. Vegga il lettore se in lui abbiano per avventura maggior forza. Scrive il primo: « *Mirabil cosa è come l'affetto a Roma facesse affatto disperdere le antiche e primitive lingue, non solamente in Italia, ma nella Francia e nella Spagna, abbracciata dapertutto la latina, benchè nel popolo*

*variamente corrotta*, ecc. » ( *Verona*, *Illustr.* II, 29 ). Il Vesme: «..... *il latino volgare distrusse bensì le lingue native, ma ne fu esso pure, dove più, dove meno, grandemente modificato. In quanto riguarda la sintassi, le lingue native nel perire cedettero il luogo quasi interamente al latino volgare; in quanto riguarda i vocaboli, e la loro forma, grande nella formazione delle nuove lingue fu l' influenza del latino letterario* ». ( *La lingua italiana ed il volgare toscano,* nel *Propugnatore*, Vol. VII, p. II, 19 ).

I due illustri scrittori convengono tra loro che il latino abbia fatto perire le lingue antiche parlate in Italia, e fuori: ma confido d' avere sufficientemente mostrato la verità del contrario. Circa quello che aggiunge il Vesme, le pretese nuove lingue, che si sarebbero formate sulla distruzione delle antiche, rispetto alle voci avere sentito grandemente l' influsso del latino letterario, e quanto alla sintassi aver accolta quella del latino volgare, mi sembra anzi un supposto per ispiegare in qualche guisa lo stato presente delle lingue, che una dottrina fondata sui fatti. E veramente, chi non bada molto addentro, vedendo i vocaboli di esse lingue conformi la più parte con quelli, che si riscontrano su pei libri latini, è indotto di colpo a giudicare che da questi provengano, benchè certi altri, che spettano al latino rustico, e de' quali ho parlato, siano anche più simili a' nostri; e quanto alla sintassi non seguendo la nostra le regole della latina classica, e volendo ad ogni modo far derivare i moderni linguaggi dal latino, era pur forza conchiudere che seguì invece le regole della costruzione volgare od osca. Ma rimontando alle sincere origini de' nostri idiomi, secondo che la filologia comparata mercè le sue mirabili induzioni, ed i fatti co' loro certissimi documenti ne assicurano, ci è pur forza accogliere ben altra dottrina, che, a mio giudizio, è quella esposta fin qui colla chiarezza e colle prove, che meglio ho saputo.

Non è però ch' io non vegga che trattandosi d' idiomi al latino compagni, dovettero essere facili gli scambj fra loro, come gli ho notati fra la lingua de' patrizj e quella

dei plebei in Roma; ma nego che il fatto giungesse a tanto da distruggere, o da trasformare que' primi. Certo, verso la fine dell' impero i popoli, per la lunga consuetudine, avranno fatto luogo a voci e forme latine non poche, da loro però alterate per la varia pronunzia, e quanto alla Gallia questo particolare è egregiamente comprovato da E. Stefano nell'aureo suo libro *De latinitate falso suspecta;* ma, ripeto, il latino non fu mai popolarmente parlato, e se vi furono mutazioni, avvennero del sicuro nel latino delle colonie, che dovettero finire per cedere ai prischi volgari. Meglio, adunque, parmi rappresenti il fatto il Galvani ove dice: « *Dunque negli ultimi tempi del lungo e persistente imperio di Roma, il popolo dei soggetti si poteva dire sempre bilingue, in quanto che coi grandi, co' magistrati, coi coloni, colle lettere, e colle scuole parlava press' a poco il latino scritto; parlava invece un vernacolo, ossia la primitiva sua lingua romanizzata, od il romanzo avvertito coi domestici e familiari, coi rustici e cogli schiavi, e segnatamente colle donne tenaci delle materne abitudini* ». ( Dottr. Pertic. 314. — Prefaz. al Canale, 334 ).

È palese, che quando negli antichi scrittori si legge, come in Plutarco, che *quasi tutti*, *alla sua età*, *adoperavano il latino*, devesi intendere che questa lingua erasi per modo divulgata fra i popoli, che tornava facile l' intenderla e l' usarla. Dico facile, comechè non creda che fosse per tutti, ma più per le persone colte, e meno per le plebi, spezialmente se delle campagne. Questo dico del latino classico, chè il volgare trovandosi in mezzo ad altre parlate con lui conformi per sintassi e per vocabolario, si frammischiò con quelle, tanto da non potersi più di corto discernere. Concludiamo: egli è certo che il latino classico, come osserva Plinio ( Lib. III, Cap. V ) riuscì un saldo vincolo fra tanti popoli, varj d' indole e di costumanze, e sparse fra loro i fecondi semi dell' umanità; ma le lingue antiche non caddero, no, in oblio, nè si spensero, ma vivendo vita privata e negletta, aspettarono pazientemente che Roma dominatrice perdesse lo scettro, per risorgere gagliarde a lunga e gloriosa fortuna.

VIII.

## Risorgimento dei Volgari.

Se fosse mio intento di tener dietro alle vicende del latino classico, avrei qui il destro di trattar a lungo delle cagioni, che ne guastarono la perfezione dopo il famoso secolo d' Augusto. — Il bello è anzitutto sentimento, e però occorre indagare quello che opera per eccitare questa facoltà, o per attutirla, ove si voglia puntualmente trovar l' origine del fiorire, e dello scadere delle lettere, e delle arti. Nelle guerre civili, e nella tirannide imperiale spentesi appoco appoco le antiche virtù famigliari e cittadine, e l' amor della patria dato il luogo alla più cieca ambizione, ed a' più sfrenati arbitrj, dovea di necessità dileguarsi il senso dilicato del bello, recato a somma squisitezza dopo prove e studj indefessi, favoreggiati da svariate circostanze, che più non si rinnovarono. Durezza di cuore, tenebria di mente, e costumi conformi, cioè svergognati e feroci, avrebbero mai tratti gl' ingegni alla purezza divina del bello? Nè l' accennata vicenda potea evitarsi, perchè le cose umane sono sventuratamente siffatte, che le virtù popolari avviano, sì, a tempi di grande prosperità; ma colla prosperità vien fuori l' intemperanza, che giunta all' eccesso, dà il crollo pur finalmente alle più ferme basi del buon vivere civile. Circolo donde non si esce, per doglioso che sia, descrivendolo l' essenzial natura dell' uomo.

La virtù sveglia appunto quel sentimento, che ho detto, perchè sarebbe errore gravissimo non riconoscerne la medesimezza con quello del bene e del vero. Senonchè egli è mestieri considerar questo, che quando fioriscono le lettere e le arti belle gli animi son già inchini, senza che pur se ne avveggano, ad entrare in una via sdrucciolevole verso il

sofisma e la prepotenza de' più ignobili affetti. Di che il fatto, in apparenza strano, torna semplice al tutto e ragionevole, vedendosi apertamente che dell' avanzarsi de' buoni studii si hanno a ricercare le cagioni ne' tempi precedenti, mentre che del loro scadimento si ritrovano appunto in quell' età medesima della loro maggior perfezione. Ed è secondo natura, perchè la cagione precede sempre, per ordine di tempo ancora, il suo effetto.

La sfrenatezza adunque, e l' ambizione fattesi vieppiù manifeste co' Gracchi, apersero un campo novello, comechè rovinoso, alla gagliarda operosità de' Romani straordinariamente ricchi e potenti; e però nuovi propositi, e nuovi costumi, che travolgendo la Repubblica, recarono co' triumviri, e cogl' imperatori, la più crudele ed astuta oppressura, che mai si vedesse. Gl' ingegni, che aveano avuto agio di raccogliere il maturo frutto delle fatiche di tanti illustri scrittori delle età passate, furono scossi da quell' inatteso turbinare, che tramutò profondamente le grandi instituzioni di Roma, ed eccoli che metton mano ad opere immortali, trovando alla perfine in Augusto un generoso protettore, che pei travagliati Romani tornò quel medesimo che un porto sicuro al navigante sbattuto a lungo dalle onde furiose. Eppure la mala pianta della tirannide cresciuta su rigogliosa sul terreno che copriva la sepolta libertà, ed inaffiata copiosamente dal sangue cittadino, ebbe, sì, maestosa e splendida apparenza, ma non diè frutti se non amari, e aduggiò in breve e snervò gli animi, avidi, infine, non più degli allori de' Scipioni, ma di pane e di spettacoli.

Queste le cagioni più gravi de' mutamenti che soffersero le lettere appo i Romani, e poichè gli Stati seguono le vicende medesime, comechè in tempi e modi diversi, quelle cagioni si riscontrano eziandio presso ogni altro popolo. Ma in Roma ne concorsero altre particolari, come il numero sterminato de' forastieri, principalmente dopo il decreto di Caracalla, chè in essa città convenivano da ogni parte dell' impero, recandovi usanze mai più vedute, le quali colle idee e coi costumi alteravano il gusto. Galli, in ispezie,

Spagnuoli ed Africani s' erano invogliati degli studii, ed usciti delle scuole, solevano venir a Roma, dove alla loro vanità aprivasi campo più facile e vasto. È chiaro che se Livio avea recato nel latino la patavinità, que' cotali vi dovettero apportare ben maggior guasto, offendendo, nonchè la purezza del dettato, la grazia nativa, e lo schietto splendore de' concetti e delle immagini. — Smarritosi il senso della bellezza antica, le novità forestiere dovettero far andare in visibilio; i migliori argomentavansi senza dubbio d' imitare i classici, e basta leggerli per accorgersi dell' intento faticoso, ma non di rado fallito, essendo gl' ingegni ben diversamente temprati. Dov' è più il fervido immaginare di Virgilio e d' Orazio? L' arte sola intende a condurre i poeti, che pur sarebbero eccellenti, ma non raccolgono dalla loro età grandi pensieri, e rappresentanze, da gareggiare cogli antichi. Onde è loro forza trarli da questi, se vogliono far opera nobile e lodata; ma che vale siffatta artifiziosa imitazione? Non vi è forse che Tacito, il quale riesca originale, e però stupendo; ma perchè? Perchè sdegnoso della corruttela e della fiacchezza de' suoi coetanei, si sforza colla viva pittura de' loro vizii e delitti di revocarli all' amore della perduta libertà. Ma indarno, la corruttela e la fiacchezza erano così comuni e profonde, da non comportare rimedio.

Chiusa, pertanto, la solenne palestra de' comizii, del foro, e della curia, i Romani mutatisi tanto dalla prima fierezza, che ad un padrone, fosse pure malvagio o ridicolo, ubbidivano tremando, e, morto, lo noveravano tra i Numi, non trovarono nella servitù le inspirazioni, che aveano acceso l' ingegno degli scrittori della Repubblica, e di quegli eziandio dell' età d' Augusto, i quali, comunque calpesta la libertà, sentivansi scorrere ancora nelle vene il sangue di magnanimi padri. Niuno ignora a qual termine fosse condotto il Senato, e tutto l' ordine patrizio dagl' imperatori, che ne schiusero l' adito ai Galli ed agl' Ispani, già chiamati barbari, ed è pur noto che assai spesso eran fatti segno al loro disprezzo, alla loro avarizia, ed alla loro

crudeltà, non tollerando che avessero se non poche apparenze dell'antica potestà, e confiscandone gli averi per impinguarsene, ed uccidendone le persone per sospetto, o per capriccio.

Or come avrebbe potuto fiorire una letteratura che era il simbolo dell' eccellenza patrizia sulle plebi, se a quel modo se ne diseccavano le fonti? Mi pare un fatto assai rilevante, e poco o nulla avvertito dai dotti, i quali non hanno similmente considerato che volgendo in basso di tal guisa il patriziato, la plebe eccitata altresì dal Cristianesimo, che la chiamava a rivendicare i proprii naturali diritti, non potea che avere più libero il terreno a spargervi i semi d' una coltura novella, superiore d' assai all' altra, perchè informata ai sublimi principii di quella fede.

La letteratura pelasga, che non avea mai potuto diventar popolare, ricevette l' ultimo colpo dal trasferimento della sede imperiale a Bisanzio. La plebe fu tolta affatto d' impaccio, ed ogni vestigio disparve del mirabile patriziato, che avea con tanta virtù civile, e guerresca sottomessa gran parte della terra. I Barbari, infine, posero il suggello alla miseranda rovina, calpestando del pari patrizii e plebei nella terribile violenza delle loro ripetute invasioni.

Tutte le dette cagioni di corruzione della letteratura latina, operarono altresì, com' è facile intendere, sulla lingua classica, essendo la parola fedel immagine del pensiero. Gli scrittori del secolo d' oro rimasero, sì, esemplari, e maestri fin dapprincipio a tutti coloro, che attendeano ad esercitare l' ingegno ne' buoni studii; ma altro è stabilire una legge, altro è osservarla per l' appunto. E però non giovando la scolastica instituzione, e l' imitazione costante degli antichi a risvegliare nell' animo dei degeneri Romani una scintilla almeno della passata virtù, la lingua andò appoco appoco dilungandosi dalla schietta bellezza a che l' aveano condotta i Ciceroni, i Virgilii, e gli altri, nonostante che i grammatici si travagliassero per insegnare di quelli i più sottili artificii. Ho già parlato dell' influsso della lingua plebea sulla patrizia; ma egli è certo che s' accrebbe di molto quando sotto l' impero gli ottimati non conservarono più

che un' ombra della loro autorità, e poi si trovarono confusi con quelli delle provincie. Mancando gli ottimati, la lingua latina non ebbe sostegno che nei classici, e sulla bocca de' parlanti andò di corto gravemente alterandosi, tutto essendo pieno del favellare differente della plebe. Se essa aveva scambiati vocaboli e modi col latino de' patrizii, ora questi ultimi non più tanto gelosi custodi della loro nobile lingua, se non perchè conservava un inutile ricordo della loro remota origine e possanza, si trovarono, senza pur volerlo, adusati al linguaggio vernacolo che andava ognor più apertamente prevalendo. E parve destino che questo avesse in tutto a vincere, perchè Costantino traeva seco a Bisanzio buon numero di famiglie patrizie, che lasciavano di tal modo libero il luogo al parlare del volgo. Il neologismo nella lingua patrizia non pure mi è certificato dagli scrittori dell' età del ferro, ma dall' essere vissuti tanti grammatici e retori, i quali se a noi giovano mirabilmente per istudiarvi le ragioni della lingua latina, ne argomentano però il comune scadimento. Allora che gli studii son meglio in onore, e le lingue mantengonsi nella nativa purezza, quegli eruditi non trovando lor luogo, scarseggiano; ma come prima l' edificio accenna a crollare, accorrono essi, e, per quello che è da loro, s' ingegnano di puntellarlo. Che se loro non vien fatto di correggere appieno i vizii correnti, quest' utile rendono almeno, che impediscono il precipizio.

Il latino, adunque, correva a gran passi verso la sua trasformazione, o rovina, tornando di giorno in giorno più artifiziale, perchè l' uso de' parlanti se ne dilungava enormemente. La pronunzia stessa, che è forte cagione di gravi mutamenti nelle lingue, modificavasi profondamente nell' uso quotidiano, tanto che la scrittura, la quale non ne era mai stata esatta rappresentazione, teneasene sempre più lontana. Perchè mutò di frequente l' ortografia, conforme ho toccato nel Capo VI? Perchè non rappresentava la pronunzia; onde Augusto, per testimonianza di Svetonio, non piacendogli tenore siffatto, procacciò d' indurre col suo

esempio gli scrittori a mutarlo, scrivendo secondo il suono delle voci nel pronunziarle, troncando e permutando lettere e sillabe, che il citato scrittore chiama *error communis.* Nè fu imitato, e mentre che la lingua tramutavasi sulla bocca de' parlanti, nello scrivere rimanevasi talquale; il che se ci occultò le genuine proferenze degli antichi, ci conservò almeno la loro pratica nella scrittura, la quale è ben più rilevante che non sarebbe quella degli scrittori delle età corrotte, che Dio sa come avrebbero deformato le opere de' classici, se le avessero sempre trascritte giusta il mutarsi continuo e dissonante della pronunzia.

Ma cagione potente di alterazione per la lingua latina fu certamente il Cristianesimo. Diede anzitutto grande impulso al volgare, aggiungendosi così alle altre cagioni di depressione per quella lingua medesima; e dando opera i Padri a scrivere latinamente, perchè così volea l' uso comune, non è a dire se colle nuove idee, che recarono in mezzo, come ho detto testè, non fossero astretti ad introdurre, nonchè nuove voci, maniere affatto inaudite, ed inattesi solecismi. Al che conduceva eziandio l' intento, non tanto di riuscir pregiati imitatori delle classiche bellezze, quanto chiari ed eloquenti per le moltitudini, alle quali più spezialmente erano indiritti i loro insegnamenti, e dalle quali perciò appunto toglievano assai vocaboli e modi.

In generale i primi Padri seguitando intento siffatto, non tennero troppo conto delle affettate costruzioni degli antichi; ma diedero allo stile una forma assai più schietta, e naturale, come si fa nel conversare, lasciando da banda i molti ornamenti, e le soverchie inversioni. Ma ecco Tertulliano, che più ardito degli altri, nel terzo secolo già dava l' esempio di maggiori novità, e c' è chi senza intendere la mutata condizione delle cose, lo appunta di aver imbarbarito il latino classico usando *accendo* per *lanista*, *captatela* per *captatio*, *diminoro* per *diminuo*, ed *extremissimus*, *inuxorius*, *irremissibilis*, *libidinosus gloriae*, *linguatus*, *multinubentia*, *multirorantia*, *noscibilis*, *nolentia*, *nullificamen*, *olentia*, *recapitulo*, *renidentia*, *speciatus*, *templatim*,

*temporalitas*, *visualitas*, *viriosus* ecc. ecc. — Conveniva ricordare ai detrattori di Tertulliano che non pure i Padri toglievansi licenze siffatte, ma gli scrittori profani ancora; onde ne porge copiosi esempi il Cantù nella Dissertazione sulle vicende dei parlari d' Italia.

Un secolo e mezzo appresso quell' altro vigorosissimo spirito, che fu S. Girolamo, compiva l' opera colla memoranda traduzione della Bibbia, che non fu già tutta cosa sua, ma anzi un raffazzonamento di altra, che era stata fatta fin dal primo secolo, e scritta in tutto ad uso della plebe. In questo libro la lingua della Chiesa ebbe sua forma, e tornò nel tempo avvenire di modello autorevole a' suoi scrittori. Gl' idiotismi ci sono profusi a piene mani, perchè la Chiesa voleva che il suo latino fosse popolare, e S. Girolamo stesso dichiarava di aver abusato, *pro legentis facilitate, sermone vulgato. (Epist. ad Fabiolam).* Io ne recherei qui volentieri esempii parecchi, ma potendosi vedere in altri, principalmente nel Rönsch, *Itala und Vulgata,* Marburg, 1875 in 8.°, mi contento a questi:

*Repone in unam partem. — Et nemo mittit vinum novum in utres veteres. — Populus supensus erat audiens illum. — Nemo misit super eum manus. — Non est dicere: quid est hoc. — Ipsi diligunt vinacia uvarum. — Moyses grandis factus. — Cum dixerint omne malum adversum vos. — Corripe eum inter te et ipsum solum. — Simon, habeo tibi aliquid dicere.*

Al quale proposito fa un' osservazione, che stimo importante: questa non è schietta lingua volgare, nè schietta lingua classica, sì è veste di lingua classica messa indosso a quell' altra. Non credo, infatti, che il popolo parlasse nel modo in che è scritto il volgarizzamento della Bibbia, benchè non faticasse, per lunga consuetudine, ad intendere almeno alla grossa quel latino; sì piuttosto parlava in guisa assai più conforme alla traduzione del primo secolo, che S. Girolamo non potè raffazzonare, se non introducendovi un colore più latino. — Tengo adunque quelle voci e quelle frasi per un innesto sul volgare del linguaggio derivato dal

secolo d' Augusto; e l' intendimento che ebbero i Padri adoperando tanti modi contrarii alla purezza dell' antico dettato, (che fu di farsi meglio intendere dal volgo), comprova appunto quello che ho detto più volte, che egli, cioè, usava altra lingua dalla latina, facile ad essere da noi scorta di sotto alla forma classica di certe maniere, che sono mirabilmente somiglianti, come altre, che si leggono nè monumenti dell' età repubblicana di Roma, alle nostre odierne.

Quello, poi, che giova ancora notare è un' altra parte di novità, che modificò al tutto il latino, e che consiste nel modo delle immagini tolte al genio orientale, onde sono ricche le scritture ebraiche, e le greche, spezialmente per le allegorie, ed i simboli, e le idee astratte preferite alle concrete. Poche delle voci, però, vennero dall' ebraico, e le poche, come *alleluja* ed *amen*, non furono potute tradurre; assai, invece, dal greco, il che non era punto cosa nuova, perchè i classici ne aveano dato l' esempio. Tali sono: *Anastasis, Anathema, Agonia, Apostata, Apostolus, Angelus, Baptismus, Baptizare, Catholicus, Ecclesia, Episcopus, Ethnicus, Evangelizare, Eucharistia, Hypocrisis, Idolatria, Martyr, Orthodoxus, Paracletus, Parochus, Psalterium, Presbyter, Protoplastes, Scandalum, Scandalizare*, ecc. ecc.

Molte parole già in uso furono tratte a diversa significazione: *Aedificatio, Aedificare, Charitas, Confessio, Consecratio, Convertere, Creator, Creare, Condolere, Devotio, Fides, Gentilis, Gratia, Humilitas, Mysterium, Maledictio, Mundus, Oratio, Paganus, Persecutio, Pontifex, Redemptor, Sacrilegium, Salvator, Sacramentum, Tentatio, Tentare, Vigilia, Vanitas* etc.

Molte, infine, si coniarono allora: *Abominatio, Accessibilitas, Angustiari, Blasphema, Blasphemare, Carnalis, Compassio, Compatiri, Compunctio, Concupiscentia, Confortare, Consubstantialis, Creatura, Desolatio, Gratitudo, Humiliare, Hymnus, Infermus, Incessabilis, Inobedientia, Iejunare, Iustificare, Incorruptibilis, Mortificare, Mediator, Protectio, Reprobus, Resurrectio, Revelare, Salvare, Sensua-*

*lis*, *Sufficientia*, *Tribulatio* etc. Leggasi all' uopo il Cantù, Vol. VII della *Storia Universale,* e nella Disertazione citata. I grammatici facevano gran rumore per queste novità; ma che rispondeano gli scrittori della Chiesa? Rispondevano con Arnobio che il Cristianesimo doveva cambiare così la lingua, come ogni altra cosa. A chi, poi, volesse oggidì ancora dar biasimo per queste innovazioni agli scrittori ecclesiastici, si potrebbe rispondere, con quello che ho già accennato: non meno francamente operavano i profani. Vedine le prove in buon dato nella Dissertazione medesima, e nell' Elenco che pongo più innanzi. E però prima che la Chiesa potesse avere in sua balìa la lingua e la letteratura latina, aveano dato mano ad alterare l' una e l' altra i Romani stessi. Il chericato, invece, e principalmente i monaci, attesero indefessi a conservare i monumenti classici; segno questo che ne sentivano le bellezze, e che in età più propizia le avrebbero meglio imitate, per affrettare la formazione delle moderne letterature.

E poi, io mi penso che la lingua e la letteratura anzichè scapitare in quelle novità, ne abbiano tratto grande vantaggio. La lingua classica non era ricca, perchè per molta parte accattata ed artificiosa, e perchè tutta la sua nobiltà consisteva a tenersi lontana dall' uso volgare, che pur è fonte prima della ricchezza d' ogni lingua. Oltrechè i concetti degli scrittori non poteano avere nella civiltà pagana la nota dell' universalità, essendo il patrimonio del romano patriziato. Queste angustie furono tolte via dal Cristianesimo, che abbracciò in sè tutti gli uomini sotto un rispetto non più immaginato, e ad esso attendendo volle giovarsi, come ho già toccato nel Primo Capitolo, de' volgari per manifestare e propugnare le sue dottrine, e fu schivo di tutto che è linguaggio dell' arte, e non del cuore. Mancava appunto al classico idioma questa seconda parte, che dal cuore scaturisce, dal cuore mosso dal senso dell' infinito, e l' aggiunse tutta il Cristianesimo, e l' innalzò, e sublimò sull' altra. Ed ivi si rinvennero per la prima fiata le parole necessarie a significare tanti sentimenti, che gli

uomini avevano fin allora affogati sotto il peso del mondo materiale. Ben nota l' Ozanam: chi aveva mai detto *Spiritualis*, chi *carnalis*, chi *sensualis*, chi *salvare* e *salvator*, e *justificari*, e *mortificare*, e *jejunare*, e *compassio*, e *gratitudo*, e *ingratitudo*, e *sensualitas* e *impossibilitas?*

Travagliandosi per modo siffatto gli scrittori ecclesiastici a confortare ed ammaestrare le moltitudini, ed a sollevarle dall' abbiezione in che erano state gittate dal paganesimo, non so chi di presente potrebbe trovar a ridire prevalendo oggimai tutto che è volto ad avvantaggiare, almeno a parole, la condizione del popolo. Mi sembra altresì, se non erro, che il fatto di essi scrittori ci possa mettere sulla via circa l' uso della lingua letteraria, perchè sono taluni che levando a cielo quello che è di pratica comune, hanno in dispregio l' opera particolare degl' ingegni, i quali dotati di più squisito senso del bello, le leggi ne seguono nelle loro eccellenti scritture. Veggo, invece, nell' esempio datoci da' Padri la norma più sicura di quello a che dobbiamo attenerci. Orazio ancora raccomandava di studiare l' *exemplar vitae*, cioè la realtà, la natura, ed è forza principiar qui, essendovi di necessità la materia e sostanza di ciò che vuolsi scrivere; ma come gli scrittori cristiani non riducevansi a ricopiare in tutto il linguaggio ed il pensiero delle moltitudini, sì quello ornavano delle classiche forme, e questo innalzavano infinitamente all' idealità cristiana, così farem noi, e così si fa tuttavia da' più assennati. Ora che la mente fu di tanto sublimata da essa idealità, sono alcuni, che avendola a tedio, come cosa che senta di stantio, la sfigurano stranamente, e si deliziano dell' universalità panteistica. Ma facciano a lor senno; per chi ha fior d' intelletto questi sono sogni, e vane delusioni, da non iscambiarsi colla realtà.

Concludendo, non parmi d' aver avuto il torto facendo rilevare fin dal principio di questi Preliminari, la parte dei Padri nella formazione delle moderne letterature, e ponendo la lingua fra le prossime cagioni di queste ultime. Io porto opinione che la Chiesa sia riuscita più efficacemente che

non i Romani, e poi i Barbari ad alterare i volgari parlati, perchè il suo dominio non era imposto colla forza delle armi, nè era tutto esteriore, sì stringeva gl' intelletti, e le volontà, ed informava tutto il vivere pubblico e privato. Avvenne, adunque, che i popoli accogliendo avidamente la buona novella, che li richiamava alla loro naturale dignità, acconciarono sollecitamente il parlare alla guisa de' loro maestri, ricevendo i loro neologismi, come ne aveano accolti i nuovi insegnamenti, proprio a quel modo che continuiamo a far noi, perchè se togliessimo dal nostro favellare i concetti e le parole derivanti dall' ammaestramento religioso, ci troveremmo sprovveduti, più che non pensiamo, d' un buon capitale.

La distruzione dell' Impero e la signoria de' Barbari rese più saldo e più comune questo fatto, perchè la maestà di quello restò di porre ostacolo all' operato della Chiesa, ed i Barbari facendo per alquanto tempo dimenticare gli esemplari classici, agevolarono il risorgimento de' volgari. — Non istò, adunque, con taluno, per esempio col Foscolo, i quali si pensano che le invasioni de' popoli settentrionali trasformassero la lingua latina in alcuna delle nuove lingue, che oggi si parlano e scrivono (*Discorsi sulla Ling. Ital. Prefazione*). — Che la lingua latina abbia sofferte alterazioni assai prima de' Barbari, già l' abbiamo veduto, e tanto pareva mutata a Quintiliano, che lo affermò apertamente: *totus prope mutatus est sermo;* e poi Festo, grammatico del sec. IV: *Latine loqui a Latio dictum est, quae locutio adeo est versa, ut vix ulla pars ejus maneat innoxia.* — Vuol dire che i patrizi aveano parlando così guasta la lingua letteraria, che non la somigliava più, se non dalla lunga. Si legga quello che coll' usata sua dottrina discorre il Muratori (Antich. Ital. Dissert. XXXII) intorno all' alterarsi che fece la lingua latina prima de' Barbari; si vedrà che si ha ad attribuire alle due cagioni già da noi accennate: al tempo ed alla varia pronunzia de' popoli, sia ne' loro paesi, sia in Roma, dove molti forastieri accorrevano. S. Girolamo lo dice chiaramente: *Ipsa latinitas*

*et regionibus quotidie mutatur, et tempore* (*Prefaz. all' Epistola ad Galatas* Lib. II). Notisi a conferma di quello che ho già detto nel Capo VII, che qui manifestamente si raccoglie, oltre il tempo, aver il latino mutato i volgari antichi, e nativi delle provincie, e non il contrario.

E però il suo declinare non dava vita a nuove lingue, sì accennava al suo assoluto cadere, rimanendosi affatto dall' essere usato facilmente da' parlanti, allora che il patriziato per opera de' Barbari perdette l' apparenza eziandio della sua antica grandezza. Erano essi in picciol numero rispetto agli abitatori dell' Italia, della Gallia, e della Spagna; ma le loro invasioni essendo parecchie, perchè ne vennero sul territorio dell' impero da più contrade, ed essendosi ferocemente comportati, non so come possa taluno stimarne lievi gli effetti. Oltre quello che ne ho detto nella Prima Parte, ricordo che il Muratori (Dissertaz. XXXIII) cita varj luoghi di scrittori antichi, i quali ci fanno una ben dogliosa pittura dei mali che sofferse l' Italia per opera dei Barbari: i Turingi, i Rugi, e gli Eruli di Odoacre quante città opposero resistenza, trucidatine gli abitatori, rasero al suolo; così l' autore della Storia Miscella nel Libro XV. S. Gregorio Magno nei Dialoghi, (Lib. III Cap. 38) descrive le rovine e le stragi, che accadevano sotto i suoi occhi: « Le città saccheggiate, spianate le castella, arse le chiese, distrutti i monasteri, desolate le campagne, tanto che giaccionsi abbandonate senza cultori, e senza padroni, e le fiere vanno errando per que' luoghi medesimi, che prima erano stanza degli uomini. » E nelle Omelie ripetendo le stesse cose, aggiunge: « Non vi sono agricoltori nè campi, non vi sono quasi abitatori nelle città, eppure sopra questi piccioli avanzi dell' uman genere si scagliano senza posa nuovi colpi. » — E di Roma stessa minacciata dai Barbari dice: « Ov' è ora il senato? Dov' è il popolo? Dove l' ordine delle dignità secolari? Tutto è perito. Oimè, ch' ella è desolata e deserta, ed oppressa da' gemiti! » (Omel. 18 ed ult. in Ezech).

Tutti fatti non punto esagerati, perchè Paolo Diacono, longobardo, li conferma pienamente, adoperando presso che le parole stesse del magnanimo Pontefice. Eppure le carnificine e le distruzioni orrende di que' Barbari non bastarono a soppiantare le lingue native. Diradarono grandemente la moltitudine degli abitatori, che doveva esser proprio innumerevole, perchè S. Gregorio e Paolo Diacono la paragonano alle biade de' campi; ma i vinti sopravvissuti e ridotti a dura schiavitù, finirono per vincere mercè la loro tradizionale civiltà. Il nome di Roma era pur sempre venerando, e la sua lingua non avea cessato d' apparire segno solenne di potenza e di dominio. È vero che l' ignoranza era profonda tra i Longobardi, e che atterrarono nel turbine delle loro conquiste quello che ancora rimanea d' instituzioni Romane, ma la lingua medesima continuò a significare le leggi de' governanti, ed i decreti dei magistrati ai popoli soggetti. Così operarono i Barbari tutti, non eccettuati i Longobardi. Ma che latino era il loro? Quello certamente che consentivano i tempi, ne' quali spenti i nobili d' origine romana, e scaduti del tutto gli studii, non potea fiorir punto quello della lingua classica. Lo scrivere latino doveva, adunque, sentir del fraseggiare comune, o volgare, che voglia dirsi; ed è infatti di tal guisa nei monumenti d' allora. Avrò occasione di parlare fra poco della lingua de' notari, ma veggasi intanto un breve saggio di quella delle leggi longobarde:

» *In manus de parentibus suis, et in praesentia de parentibus suis.*

» *Si quis vitem alienam de una fossa scapellaverit.*

» *Non reputetur colpa ad proprium dominum.*

» *Verumtamen non occidatur, nec ei scematio corporis fiat.*

» *Fiat traditus* (l' adultero) *in manus de parentibus ipsius mulieris, non in manu mariti sui.*

» *Haec autem rei veritas pervenit ad nos, quod quidem homo diabolo instigante dixisset ad servum alienum: Veni et occide dominum tuum, et ego tibi habeo facere bonitatem quam volueris.* »

Ecco che avvenne della lingua scritta; ognun vede di quanto sia lontana da quella dell' età d' Augusto. La frase vi è in tutto volgare, ossia si scorge agevolmente che lo scrittore ha innanzi per esemplare la propria lingua, alla quale presta le forme latine. Si dirà: i Barbari avrebbero dovuto introdurvi le loro maniere, e non quelle de' vinti, che solamente vi si discoprono. Rispondo che questo prova non avere i Barbari penato gran fatto a por giù il loro teotisco, per accogliere il favellare de' popoli tra' quali trovavansi confusi, e pochi. E poi, dello scrivere latino erano tenuti ai loro maestri, che erano appunto essi popoli, i quali per conseguente si sforzarono d' imitare, e perciò erano messi, anche senza volerlo, sulla via per impararne insieme il linguaggio volgare. Dico, infine, e mi pare supposto non manco probabile, che nell' opera di compilare le leggi i Barbari si saranno giovati di nostri uomini, più assai dei loro, esperti negli studii.

Il latino classico non potè, adunque, per niuna guisa essere da' Barbari trasformato, sì usato da loro, come dai popoli soggetti, barbaramente. Quanto ai volgari, che essi popoli parlavano da tempi remoti, non ebbero parimente a soffrire trasformazioni da questo scadere della lingua letteraria, ed i Barbari essendo astretti a farsi intendere dai vinti per avere da loro le cose più necessarie alla vita, si saranno acconci senz' altro ad adoperarne la lingua. Questo è ovvio, e calza al proposito l' osservazione fatta dal Littrè, (*Hist. de la Lang. Franç. II*, 105) che i Normanni benchè commettessero nella Neustria rovine inaudite, non ne alterarono punto la lingua. Può quest' esempio confermare, tanto da torre ogni dubbio, che gli altri Barbari non riuscirono altrimenti qui, nè altrove.

E veramente, non è possibile intendere come avrebbero fatto per privare i popoli delle loro lingue. Le cose già ragionate mostrano che volendo distruggere queste, avrebbero dovuto distrugger prima i parlanti. Non fecero, anzi, quanto i Romani, perchè se nelle pubbliche bisogne usavano fra loro la propria lingua settentrionale, furono sol-

leciti di sostituirvi il volgare allora che intervenivano eziandio dei nativi, e questo, infine, ebbe pur luogo in qualunque caso, poichè fu per loro dimenticato l'idioma, che aveano portato nelle provincie dell'impero.

Nè la loro venuta, e l'invilimento in che tennero i vinti, modificò gli organi fonetici di quest'ultimi, sì quelli dei Barbari stessi, perchè avendo mutato clima, e facendo vita più stabile, e smettendo non poche loro maniere per accoglierne talune proprie dei soggetti, nonostante che le loro leggi e consuetudini ne mantenessero a lungo la fierezza, tornarono pur finalmente mutate le loro proferenze, prevalendo quelle che trovarono nell'Europa latina. E qui non posso consentire in tutto collo scrittore ora citato (Tom. I pag. 100), nè col Müller, che attribuiscono alla pronunzia barbara non lieve efficacia su quella dei popoli sottomessi; penso, in quella vece, che per le tremende rovine cagionate dalle invasioni di tanti Barbari, e per la mutata condizione di vita domestica e pubblica, i popoli medesimi gementi sotto il ferreo giogo, dovessero di necessità dilungarsi non poco dai modi antichi di parlare, e di proferire. Il Cristianesimo avea modificate le lingue propagando le sue verità, e la civiltà pagana per opera sua cadeva: perchè le alterazioni non si saranno spontaneamente accresciute in questo rinnovamento del vivere civile, e nei dolori, e negli orrori della schiavitù? Fra tante cagioni di mutamenti, sarebbero mai rimaste illese le vecchie proferenze?

Quello, pertanto, che si può con maggior certezza attribuire ai Barbari sono alcuni loro vocaboli, che entrarono nelle nostre lingue, e vi durano tuttavia; non v'entrarono punto frasi, non costrutti, conservando esse la propria sintassi, al tutto differente da quella degl'idiomi settentrionali. Dicono che quei vocaboli non siano più di mille; sono, cioè, piccola cosa, da non farne troppo conto, rispetto alle vicende dei volgari latini. E quanto all'Italia, vuolsi che non trapassino i centoquaranta; ma forse son più, ove si estraggano, non pure dalla lingua comune, ma dalle varie parlate ancora, come può rilevarsi dalla Dissertazione

XXXIII del Muratori, e pel dialetto modenese, dal Glossario del Galvani. Così avessimo i glossarii degli altri dialetti odierni fatti a quel modo! E queste fonti ci provano esser falsa l' opinione di coloro che credono le voci teutoniche a noi pervenute essere tutte attinenti a cose di guerra. Basta, infatti, dare una scorsa al Glossario citato, ed al Catalogo del Muratori, e ad altre opere siffatte per trovarne molte significanti cose svariatissime. Di non poche s' è perduto il sinonimo nostrano, ma di altre è ancora in uso. Così *brando* e *spada*, *alabarda*, *partigiana*, ed *asta*, *forbire* e *pulire*, *gonfalone*, *bandiera* e *vessillo*, *flotta* ed *armata*, *bizzarro* e *iracondo*, *laido* e *brutto*, *giardino* ed *orto*, *ricco* e *dovizioso*, *guadagnare* e *lucrare*, *snello* e *rapido*, *guiderdone* e *premio*, *magione* e *casa* ecc. ecc. — Si vede qui appunto come sia vero quello che ora ho detto, non pertenendo in tutto queste parole al vocabolario militare. È degno di nota altresì il modo con che adoperarono i nostri antichi per dare forma nostrale alle parole barbare, come fecero allora che ebbero ad usare nomi proprii stranieri. Per esempio: *Ego Sicherado indignus presbiter.* — *Ego Gausperto.* — *Ego Guidolpho rogatus.* — *Ego Gumperto Diaconus.* (*Muratori*, *Antiquit. Italic.* Tom. I pag. 229 - II 220 - V 406, 409). Ricordo a questo proposito ciò che scrive il Villemain nel *Corso di Letteratura Francese:* (Tom. I pag. 54) « Spesso un nome barbaro fu dapprima latinizzato, e poi romanizzato, adoperato, cioè, nella lingua rustica per giungere ai nostri idiomi moderni. » Se non erro, converrebbe sempre distinguere lo scritto dal parlato: senza fallo chiunque scriveva, (e non iscrivevasi che latino) avrà procacciato di latinizzare tutte le parole, ed i parlanti le avranno, invece, usate a loro modo, ossia colle desinenze volgari, senza riguardo al latino, che non aveano nativo in bocca, e di questo si ha, al mio parere, la prova manifesta in ciò che eziandio nello scrivere, per la ignoranza dei più, scorrevano dalla penna non pochi errori contro la grammatica, spezialmente per opera de' notari, che poco di essa s' intendevano, ed errori siffatti in altro non consistevano, che nel far entrare

nel dettato latino forme e costrutti volgari. Così i nomi proprii testè trascritti, *Sicherado*, *Gausperto*, *Guidolpho*, *Gumperto*, hanno la terminazione volgare, e non quella del primo caso latino, nel quale, scrivendo correttamente, vorrebbero esser posti. E però i nomi barbari, che troviamo in una forma volgare, erano di subito romanizzati, ossia scritti al modo che si parlava, e non passavano prima per la trafila del latino, mentre che non rade volte scrivevansi anche latinamente, e ne fanno fede i documenti.

Ma c' è un fatto, che mette in somma evidenza la pochissima parte, che ebbero i Barbari nelle vicende degli antichi volgari. Così lo accenna il Mazzoni dopo altri: « Il popolo veneto, siccome riferisce il Muratori, non fece mai parte del regno italico, nè giammai fu soggetto ai Longobardi, nè ai Franchi, nè ai Tedeschi, ed ha lingua simile a quella de' Veronesi. Questi per lo contrario, ebbero sorte comune coi Bresciani, e furono ambedue i popoli soggetti ai Romani, ai Goti, ai Longobardi, ai Franchi, ed ai Tedeschi. Nulladimeno la pronuncia de' Veronesi è al tutto dissimile da quella dei Bresciani.... Egli è a credere che questa differenza sia originata dall' aver conservato in gran parte le antiche loro lingue veneta e cenomana, le quali, al dire di Polibio, erano fra loro diverse. »

Ed è proprio così, chè nessun altro supposto potrebbe spiegare come mai gli stessi Barbari abitando in Verona, Brescia, e fuori eziandio, nel Bolognese, nel Toscano, quando lor si voglia attribuire grande influsso sui nostri linguaggi, abbiano indotta la presente diversità tra i volgari di quelle città e provincie. E poi, essi non furono mai a lungo in Roma, eppure la favella ne è uscita colla sintassi medesima delle altre in Italia! Pare invece che i Barbari non fossero tanto gelosi custodi delle loro lingue, da imporle ai vinti, riconoscendosi apertamente ad essi per coltura inferiori. Tanto è ciò vero, che, come ho detto testè, s' affrettarono ad usar il latino ne' pubblici negozii, ed a scriverci, o farci scrivere le loro leggi. I Goti, che erano stati tanto tempo alleati, mercenarii, o nemici dei Romani, non dovevano ignorare

quella lingua prima di venire in Italia, se nel breve loro dominio i due decreti di Teoderico, e di Atalarico, comuni ai Romani ed ai Goti, furono scritti in latino, e ne può far fede eziandio l' alto onore in che le lettere latine erano tenute dal primo di essi due re, che s' attorniò de' più dotti romani, fra i quali primeggiavano Boezio, Cassiodoro e S. Epifanio. Egli è certo che i Longobardi col tempo finirono per porre giù la loro lingua, e prender quella dei vinti, nè il Codice di Rotari fu scritto prima di settant' anni dalla loro venuta in Italia, cioè dopo il tempo sufficiente per avvezzarsi all' uso del latino, posto però che i più, cioè la plebe, avessero bisogno, come sotto i Romani, degl' interpreti per intendere chiaramente la legge. Paolo Diacono dice che i suoi Longobardi parlavano latino; il che però io penso si riferisca, non allo scritto, ma ai dialetti popolari, allora detti anche latini, contra ciò che stimano non pochi, non eccettuato il Tiraboschi. Singolar cosa sarebbe stata questa di sentir i Barbari parlar il latino letterario, o classico, che era la lingua de' pochi colti, e de' magistrati! — Che siansi acconciati appoco appoco a parlar i volgari, non è a far maraviglia, essendo un fatto accertato, per quello che ne ho già detto, che la massima parte delle volte i conquistatori prendono infine la lingua de' popoli conquistati, e non il contrario.

Quello che ho detto dell' Italia vale, generalmente parlando, per le altre contrade dell' Europa latina invase dai Barbari. Conviene però notare che nella Gallia i Franchi numerosissimi di là dalla Loira, apportarono non lievi alterazioni nel linguaggio che ritrovarono; di qua, invece, i Galli ed i Romani rifuggitisi per iscampare da quegl' invasori, vi conservarono meglio l' antico accento, più dolce e vocalizzato, forse perchè di fondo iberico, comechè, (e lo dirò meglio più innanzi), varie specie di Barbari invadessero l' Aquitania. Vedremo finalmente che il teutonico, o teotisco, fu lingua della corte fin sotto gli ultimi Carolingi. Agazia, scrittore del secolo sesto, (*De rebus Iustiniani*, Lib. 1) dice: « I Franchi, che sono tutti cattolici, praticano

non pure il culto della religione, come i Romani, non pure hanno leggi ed usi simiglianti ai nostri nelle vendite, nelle compre, e nell' amministrazione della giustizia, ma sono alcuni di loro, che esercitano nelle città gli ufficii municipali, e che sono entrati nello stato ecclesiastico. » Il qual luogo mostra evidentemente che con grande facilità e prestezza i Barbari mutarono tenore di vita; ma rispetto alla lingua ne furono assai più tenaci, che delle loro costumanze. Carlo Magno stesso, che tanto fece per ridestare la letteratura classica, instituendo scuole perchè vi s' insegnasse il latino ed il greco, ( *Capitul. Tit. I.* ) amava però assai il suo teotisco, e voleva, per esempio, che i mesi si chiamassero coi nomi ch' egli aveva proposti, cioè:

| | |
|---|---|
| Wintermanoht | Gennajo |
| Hornunk | Febbrajo |
| Lenzinmanoht | Marzo |
| Ostermanoht | Aprile |
| Winnemanoht | Maggio |
| Prahmanoht | Giugno |
| Hewimanoht | Luglio |
| Aranmanoht | Agosto |
| Wintumanoht | Settembre |
| Windummemanoht | Ottobre |
| Herbistmanoht | Novembre |
| Helmanoht | Dicembre |

Ciò nonpertanto egli adoperava il latino per lingua comune e degli ufficii.

Furono però fra i re della prima dinastia alcuni a' quali il latino classico era familiare, ed altri che si argomentarono di migliorare la lingua volgare, traendola alle forme ed ai costrutti di quello. Cariberto, per esempio, parlava assai bene latino. Il poeta Fortunato ( Lib. VI Carm. 4 ) dice di lui:

*Cum sis progenitus de clara gente sicamber*
*Floret in eloquio lingua latina tuo.*
*Qualis es in propria docto sermone loquela,*
*Qui nos romano vincis in eloquio!*

Chilperico emanò parecchi decreti concernenti alla lingua. Eppure il teotisco non cedeva il campo: il Concilio di Tours dell' 813 raccomanda ai vescovi d' avere le Omelie de' SS. Padri tradotte in romano rustico, ed in teotisco perchè il popolo possa meglio intenderle: «.... *easdem homilias quisque aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam, aut theotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur.* » (*Acta Concil.* Vol. IV). Quel medesimo si prescrisse il detto anno nel Concilio di Reims.

Alcunchè di differente intervenne nella Spagna, non già per parte de' Visigoti, che vi ebbero lungo dominio, eppure non lasciarono nella lingua di quella Penisola quasi alcun vocabolo, ma a cagione degli Arabi, che, oltre la signoria più lunga ancora, non rinunciarono mai la loro lingua per assumer quella degli Spagnuoli. La quale tenacità, che ha pochi esempii, non basta a render ragione del fatto che nei volgari di que' popoli si riscontrano alcune radici, ed idiotismi provenienti dall' idioma de' conquistatori maomettani. Questo accadde non tanto pel loro influsso, quanto per opera dei Muzarabi, o cristiani accomunatisi cogli Arabi, i quali però, sopraggiunti gli animosi re Pelagio e Sancio alla testa di quegli Spagnuoli, che s' erano rifugiati nelle scoscese montagne delle Asturie, accorsero in gran numero ad ingrossare le loro squadre, e liberata in parte la patria, portarono fra i loro concittadini molte voci arabe, che si propagarono, e rimasero fino a' dì nostri nei loro dialetti. Ma la separazione fra l' arabo e lo spagnuolo durò quanto la dominazione dei Mori stessi, perchè e per la religione, e per l' indole, e per le usanze affatto contrarie, i due popoli vissero sempre gli uni dagli altri del tutto segregati. — Ma posto eziandio che la lingua de' vin-

citori abbia in tanta lunghezza di tempo guasta quella dei popoli sottomessi, egli è certo che volgo e patrizii, già affollatisi fra quei monti da ogni parte della Penisola, fuggendo dinanzi ai terribili invasori, poichè gli ebbero cacciati pur finalmente nel secolo XI da tutta la Castiglia, e questa ripopolarono, vi fecero lietamente risonare la pura favella, che aveano fin allora conservata, e ond' erano a buon diritto orgogliosi, e con ciò le traccie di barbarismo andarono di corto in dileguo.

Ecco, dunque, a che, secondo i fatti più accertati, si riduce l' influsso de' Barbari nelle lingue popolari dell' Europa latina. E dopo ciò consideriamo ancora la fortuna di esse lingue. Si noti che erano a fronte di quelle de' Barbari stessi, e del latino classico usato sempre, nelle scritture, comechè scorretto, ed appoco appoco parlato solamente dagli ecclesiastici. Or chi ci guadagnò in questa lotta? Che non ci guadagnassero i Barbari è certo per quello che abbiamo ragionato, essendosi spente le loro favelle. Che non ci guadagnasse il latino classico è similmente manifesto, perchè lingua affettata e simboleggiante la potenza romana, come prima gli antichi patrizii co' plebei furono ridotti dai Barbari alla condizione, che ho già detta, cioè di servi, o tutt' al più di aldi, cessò per essi ogni ragione d' usare il latino letterario, e finirono i volgari per correre sulla bocca di tutti.

Così la parte che parea dovesse tornare più malconcia dalle invasioni barbariche, non solamente ne uscì illesa, ma diè subito segno di dover un giorno primeggiare, facendo accogliere pur finalmente ai dominatori, prima romani, poi teutonici, i volgari. Con ciò sono entrato, o m' inganno, con assai di buona ventura nella via che mi ho aperta, tanto che non rimane se non di ricercare come da quel primo fatto ne sia derivato l' altro della letteratura, che, popolare nelle sue origini, venne poi a tal punto, da rivaleggiare coll' antica de' romani patrizii.

Se i parlari del volgo, esistenti fino da' tempi più remoti fuori delle lingue sopravvenute, non escluso il latino, perdurarono i lunghi secoli, e nonostante i più gravi rivol-

gimenti, che a più riprese travagliarono l' Europa, son giunti fino a noi, non è però da credere che le due cagioni già notate, il tempo e la pronunzia, non abbiano avuto parte principale nelle loro alterazioni. Non è possibile che conservino a' dì nostri l' aspetto stesso, che ebbero ne' tempi trascorsi, comechè i mutamenti non debbano essere stati tanto grandi, quanto si sarebbe indotti a credere di tratto, e basta dare una scorsa all' Elenco, che ho già citato, per accertarsi che le forme più prettamente odierne avevano già vita assai prima dell' êra volgare. Di che si argomenta dirittamente che ve ne saranno state chi sa quante più antiche di quelle che ci furono conservate; e poi è ovvio intendere che quelle conservateci dagli scrittori e dalle lapidi non sono che indizio di altre senza numero, che correano allora fra il volgo; di tutta, insomma, una lingua. Ora, in questa lingua, le alterazioni non poterono intervenire che per que' modi, che i grammatici hanno sottilmente raccolti, e chiamati figure grammaticali. Ciò sono le *aferesi*, le *apocopi*, le *paragogi*, le *protesi*, le *sincopi*, le *epentesi*, e simili, come troviamo ne' tempi men lontani *maggio*, *me*, *virtudioso*, *triegua*, *soperano*, *stormento*, *capresto*, *rene*, *die*, *nabisso*, *ninferno*, *imbusto*, *stiavo*, *collora*, *stiamazzo*, *sprendore*, *matera*, *manera*, *gente*, *co*, *santà*, *sentirsi*, *improverare*, *disporre*, *lassare*, ed altri senza fine, che diedero il luogo a *maggiore*, *meglio*, *virtuoso*, *tregua* ecc. ecc. E gli articoli *el*, *e*, *in nel*, *in lo*, per *il*, *i*, *nel*, *nello*; ed altri arcaismi parecchi negli avverbi, nei sostantivi, negli addiettivi, che tutti sanno, e *co*, e *cor* per *con* e *come*, e *que*, e *ke* scritto per *che*, e nomi ora femminini usati già al mascolino, e viceversa: *dimando*, *reda*, *costuma*, *preghiero*, *travaglia*, *indugia* ecc.; e certi plurali ora disusati: *uscia*, *incendia*, *porti*, *arte*, *delitta*, *gentile*, *immagine*; e scambj di più maniere; *grorioso*, *assempro*, *galdio*, *fedita*, *alifante*, *dilettevile*, *piatoso*, *filosafo*, *afritto*, *olore*, *alizione*, *calonico*, *argoglio*, *dimino*, *arzente*, ecc.; e certe terminazioni: *gioventudine*, *eternale*, *illustro*; e pronomi, come *mia*, *tua*,

*sua*, per *miei*, *tuoi*, *suoi*; e *so*, *suo*, *chente*, *eo*, *minde*, *vinde*, *sinde* per *me ne*, *ve ne*, *se ne*; *amburo*, *abendoro*, *chesto*, *ello*. E nei verbi: *contastare*, *scommiatarsi*, *broccare* (spronare), *abbiendo*, *essuto*, *schifannito* (schifato) *nasciuto*, *doverrà*, *mosterrà*, *aviamo*, *enno*, *andi* (vada), *avè*, *aviamo*, *discazzare*, *fresare*, *alluminare*, *attuiare* (abbuiare), *esaldire*, *laldare*, *tralipare*, *ramalicarsi* ecc. Come, ripeto, troviamo queste ed altre forme innumerevoli nei primi scrittori della moderna letteratura, che ognun vede esser dovute a varietà di pronunzia, e ad incertezza di regole ortografiche e grammaticali, perchè grammatica ancora non se n' era fatta, così è chiaro che varietà ed incertezza non minori avranno a lor posta governato i volgari nell' antichità. Quando mi sono studiato di provare che il latino non fu loro padre, non ho però negato uno scambievole influsso fra questo e quelli, spezialmente in Roma, chè nelle provincie le colonie non recarono se non l' osco svariato nella guisa che ho detto. E riconobbi essere stato possibile, anzi ammisi per certo, che molte voci passassero dal latino nell' osco, e da questo in quello, oltre le molte che erano comuni ad entrambi per l' antica loro origine dal ceppo ariano. Ma confermo quello che ho già chiarito: ciascuna di esse lingue (e questo medesimo avvenne per le altre de' popoli dell' Europa latina), conservò la prima sintassi. La latina rimase sintetica, non usando ausiliarj, nè articoli; le altre furono sempre analitiche, poichè, almeno, dall' Asia furonsi trapiantate in Europa.

Gli scrittori della bassa latinità non c' istruiscono meglio degli antichi circa lo stato dei volgari, perchè le maniere a questi pertinenti, loro non isfuggivano se non per ignoranza, essendo loro proposito di scrivere latinamente. Non bastano, adunque, a darci il ritratto delle lingue popolari; onde non si può neppur giudicare, come fa taluno, che le voci prette volgari, che si rinvengono ne' loro libri sotto forma latina, si proferissero nella forma medesima in che sono scritte, essendo certo che, potendo, le latinizzavano. Sono le altre, invece, più simiglianti al

nostro modo di pronunciarle, e con esso del tutto conformi, che possono farci comprendere di qual guisa doveva essere il rimanente, che non appare. Doveva essere talquale, e però similissimo all' odierno parlare. Così i latinismi dei nostri scrittori del duecento e del trecento non correvano tutti certamente fra i parlanti, ma erano affettati scrivendo, perché si stimava di dar aria di nobiltà e bellezza al dettato, accostandolo, ov' era possibile, al latino.

Il qual fatto mi reca ad un' altra considerazione, che non mi pare di lieve momento: essendo ancora incerta l'ortografia volgare, gli scrittori ritraevano senza dubbio da quella del latino, e questa pratica si rese tanto comune, nelle lingue dell'Europa latina, che appare qua e là tuttavia. Ed è cosa singolare che se ne trovano più traccie appresso le altre nazioni, che fra noi; così nel francese: *je suis, tu es, il est, nous sommes, vous êtes, ils sont*, e i relativi *qui, que*, ed altre voci facili a riscontrarsi nel francese, si veggono scritte alla latina, e forse son pronunziate di conformità, perchè il vezzo d' imitare la pronuncia romana, secondo che suol avvenire in casi siffatti, dovette col tempo farsi straordinariamente generale.

Lingua comune nell' età che corse tra lo scadere dell' impero fino al sorgere delle nuove letterature, fu, come si è veduto, il latino; il che vuolsi intendere con discrezione, perchè i più riuscivano omai a capirlo a mala pena per le generali; ma quanto a scriverlo, se ne togli i chierici, i notari ed i causidici, non c' era chi ne fosse capace. — I Barbari preferirono per assai tempo il loro volgare germanico, finchè, quasi senz' addarsene, se lo trovarono appoco appoco mutato in quello de' nostri Comuni, e dei nostri Contadi.

Ho detto che i più riuscivano a mala pena ad intendere il latino, ma penso che l' intendessero ove si trattasse delle solite formole giuridiche, e legislative, note a tutti per la lunga consuetudine, e di quel latino onde ci porgono un saggio le carte notarili, delle quali dirò ancora tra breve, e che pajono scritte apposta per chiarirci del come

bisognava allora parlare il latino al volgo perchè non gli tornasse oscuro; ma che intendessero per l'appunto quella lingua ove ne fosse conservata la classica struttura, non mi pare vero, ed il lettore ricordando varii particolari, di che ho toccato, sarà, penso, del mio parere. È vero bensì che il Vesme giudica fosse ancora intesa generalmente dalle moltitudini nel secolo VII la lingua degli scrittori, appoggiandosi ad un passo di S. Gregorio Magno, dove in iscusa de' solecismi e delle voci non prettamente latine delle quali fa uso, adduce la necessità di farsi intendere dal popolo, pel quale scriveva e predicava (*Di Gherardo da Firenze* ecc. pag. 62). Ma chi può accertare che quel Pontefice predicasse talquale poi scrisse, o che i copisti non abbiano corretto il suo dettato? Il Ruinart nell'edizione che procurò della *Storia di Gregorio di Tours*, ci avverte che sebbene questo vescovo confessi di non sapere scrivere correttamente il latino, non avendone studiato la grammatica, pure nei manoscritti non appajono errori perchè gli amanuensi stimarono di doverli tor via. — Quel medesimo avrà dunque praticato S. Gregorio Magno, acconciandosi ad un latino facile, anzi volgare, senz'avere troppo riguardo alla grammatica quando parlava al popolo, e riducendolo a miglior forma nelle sue carte, dove per giunta sarà stato ritocco da' monaci trascrittori.

Il Fauriel già citato (Lez. XII, Tom. II, pag. 329) suppone che fra noi si catechizzasse in latino, che dice lingua parlata dal popolo; e perchè? Perchè altrimenti il popolo non avrebbe inteso. Ma è inutile ch'io qui ripeta che il popolo non parlò mai latino, sì conviene distinguere quanto alla lingua usata nel catechismo. Se il latino non era comunemente parlato, il catechismo dovea farsi in lingua volgare; le predicazioni più solenni saranno state, invece, nel latino che ho detto, e può eziandio credersi che in certe occasioni in cui la parola non era rivolta principalmente alla plebe idiota, si usasse un latino più corretto, ed al possibile elegante. Continua il Fauriel dicendo che non ha molto si predicava tuttavia latinamente in Italia.

Ma questo, dato ancora che alcuna fiata si facesse così, torna contro l'opinione del dotto uomo, perchè quelle prediche si sarebbero fatte, nonostante che il popolo nostro non parli nè intenda punto il latino. Potè, adunque, intervenire quel medesimo nel Medio Evo. Senonchè le prediche latine dei dì nostri sarebbero in buona lingua, e non certo indiritte alla moltitudine, ma alle persone di Chiesa ed alle altre, che pe' loro studj di latino s' intendono. Trovo però più innanzi alcune parole del Fauriel, che attenuano alquanto il significato delle precedenti, poichè scrive che il latino in Italia fu inteso fino al secolo XIV dall' ordine mezzano de' cittadini, se non dalle plebi. Ma nei primi tempi del Medio Evo la così detta borghesia non c' era ancora, onde se la plebe non intendeva il latino nel secolo suddetto, non so se l' avrà mai inteso prima, chè era per fermo assai più rozza.

Essendo Padova oppressa dal crudele Ezzelino, come narra la Cronaca di Rolandino, un gentiluomo assai colto recitò un giorno alcuni versi di Fedro che s' attagliavano in tutto alla esosa tirannia di quel signorotto: tosto furono ripetuti per tutta la città, ed Ezzelino ne tolse vendetta mandando a morte un buon numero di padovani. Ciò forse significa che il popolo intendesse e parlasse il latino? Credo che ripetessero i versi di Fedro gli altri padovani istruiti come quel gentiluomo, ma che i più non ripetessero se non volgarmente il senso di essi versi appreso da coloro che gl' intendevano.

Nel Concilio di Roma del 963 intervenne il popolo ancora, che confermò le accuse lanciate contro Giovanni XII da Liutprando vescovo di Cremona, il quale parlava latino. Dunque, conclude il Fauriel, il popolo intendeva questa lingua. Adagio: forse il latino di quel vescovo, detto all' improvviso, era pieno di tanti idiotismi e solecismi, che il popolo, non tutto composto di gente ignorante, potè intenderlo alla grossa. Ed è appunto una distinzione importante fra questo latino popolano, e quello classico, che il nostro filologo propone ( pag. 116 ) senza che però se ne

giovi a proposito. Per esempio di latino popolare cita il canto per l' imprigionamento di Ludovico II figlio di Lotario, e re d' Italia, che fu pubblicato prima dal Muratori, e poi da altri. È del secolo IX, e così comincia, come sanno i pratici di questi studj:

*Audite omnes fines terrae errore cum tristitia,*
*Quale scelus fuit factum Benevento civitas.*
*Ludhuicum comprehenderunt sancto, pio, augusto.*
*Beneventani se adunarunt ad unum consilium.*
*Adalferio loquebatur et dicebat Principi,* etc.

Certo, è questa una mistione di latino e di volgare, fatta di guisa che anche ad un idiota riesce chiara; ma gli amanuensi vi avranno senz' altro introdotte le loro varianti alla latina, chè non era usanza scrivere in volgare, ed il popolo avrà ben altrimenti recitati que' versi, se pure gli avrà recitati, e non erano anzi fatti da qualche poetucolo girovago per esercizio d' ingegno, e per intrattenere i popolari, come suol avvenire ancora di presente.

E che dirò dell' altro Canto del 924 messo in bocca a' cittadini armati di Modena, e pubblicato similmente dal Muratori?

*O tu qui servas armis ista moenia,*
*Non dormire, moneo, sed vigila.*
*Dum Hector vigil extitit in Troja,*
*Non eum cepit fraudolenta Graecia.*
*Prima quiete dormiente Troja,*
*Laxavit Sinon fallax claustra perfida.*
*Per funem lapsa occultata agmina,*
*Invadunt urbem, et incendunt Pergama* etc.

Dico schietto che mi pare composto da uno studioso delle lettere latine sopra qualche canto popolare del dialetto modenese, per conservarne memoria nella lingua latina.

Il Villemain ( *Litterat. au M. Age*, Tom. I, pag. 56 ) cita le cronache, le quali recano che quando Carlo Magno venne a Roma il popolo gridò: *Vivat Carolus Augustus Imperator* e nota: Pare che se il popolo avesse proferite parole in lingua volgare, la cronaca le avrebbe trascritte; dunque si parlava ancora latino. — Nè gli si affaccia il dubbio che il cronista abbia riferito in latino le parole volgari del popolo! Eppure poche linee appresso cita l' epitaffio del papa Gregorio V, morto nel 999:

*Usus francisca*, VULGARI, *et voce latina*,
*Instituit populus eloquio triplici.*

C' era dunque nel secolo X, colla lingua franca, o teotisca, e la latina, il volgare ancora, il linguaggio, cioè, parlato ab antico dai popoli dell' impero romano, e non era in via di formazione, come suppone esso autore con altri, ma era bell' e fatto, perchè il papa potea in esso predicare, e nel latino, e nel franco. Il che prova altresì vero quello che ho testè accennato, i chierici aver sempre catechizzato in volgare, riservando il latino a' riti più solenni. E avrebbe dovuto il Villemain ricordare la prescrizione dei Concilj di Tours e di Reims del secolo IX, che ho già citati, e quelle del Concilio di Magonza dell' 847, che ordinarono agli ecclesiastici di tradurre in lingua volgare, detta vallona, o d' *oil*, e nella teotisca le Omelie dei SS. Padri, ed altre opere divote, non eccettuate le loro prediche, perchè il popolo meglio le intendesse. Prova novella che i volgari già esistevano, non potendosi scrivere in un idioma del quale non si hanno se non i rudimenti. Prova altresì che il popolo non capiva chiaramente il latino di quelle scritture.

Ma che i popoli in generale mal intendessero il latino, si può rilevare in modo assoluto da un documento che il Muratori ha inserito nelle Antichità Estensi, Parte I, C. XXXVI, a. 1189, e nelle Dissertazioni sulle Antichità Italiane, Tom. II, pag. 104. Si tratta d' una donazione di

beni mobili ed immobili fatta da Obizzo marchese d' Este al convento di S. Maria delle Carceri, dove si legge questo passo: « *Et cum predictus patriarcha* LITTERALITER *sapienter praedicasset, et cum predictus Gherardus Paduanus episcopus* MATERNALITER *ejus praedicationem explanasset, et populum ibi stantem amonuisset, adessent cum eis* etc.

Nei nostri Comuni rivendicatisi a libertà, parlavansi i dialetti; eppure gli statuti, e tutti gli atti pubblici scrivevansi in latino. Quel medesimo sarà avvenuto dappertutto, e prima ancora del mille. Che leggi ed atti fossero in latino è noto: che il popolo parlasse il suo volgare, non pure caduto l' impero, ma fino da tempi immemorabili, l' ho dimostrato a sufficienza, se mal non veggo. Forse a' tempi romani se il latino non si parlava comunemente, non sarà però tornato sempre agli orecchi popolari troppo difficile coglierne il senso; ma la lunga consuetudine fu del tutto interrotta dai Barbari, e del latino, usato dalla Chiesa e dai governanti, a cagione della dura schiavitù a che furon ridotti i vinti, e della loro crassa ignoranza, si spense ogni notizia nelle plebi, che si ridussero al mero uso de' loro volgari. Fu a tutta prima condizione lagrimevole, ma coll' andare del tempo le plebi si rialzarono da tanta abbiezione, e diventarono i popoli gloriosi dei Comuni, e nei loro volgari sorsero le moderne letterature.

La distinzione proposta fra il latino popolare ed il letterario nel Medio Evo, vuole ch' io dica almeno poche parole sulle vicende del latino in quell' età e dell' influsso ch' ebbe su di esso il volgare. « Fra gli scritti, che ci rimangono, scrive egregiamente il dotto Bonamy, ve ne sono di due specie: altri seguono le regole della grammatica, rispetto al modo di conjugare i verbi, e di declinare i nomi, e rispetto al regime dei verbi, e delle preposizioni; non v' è altra barbarie che lo scambio di lettere, come *minoere*, *decrivemus*, *basileca*, *seo*, (*seu*) *genetoribus*, *scilecit*, *in arcibo* (*arcivo*) *ecclesiae*, etc. — Altri, invece, hanno uno stile in cui non pure le lettere sono scambiate fra loro, ma la costruzione è assolutamente contraria alle

regole grammaticali, avendo i verbi ed i nomi flessioni differenti da quelle, che gli scrittori latini adoperarono, e non avendosi riguardo ai casi, ai generi ed ai numeri dei nomi. » — Parlando dei Barbari ho dato un saggio dello stato a che era ridotto il latino sotto il loro dominio. Non è però a credere che fosse caduto tanto in basso, da non esserci più alcuno che valendosi de' classici, riuscisse a scriverlo correttamente, ed eziandio con un po' d' eleganza. Accerta il Villemain che papa Anastasio scrisse in buon latino a Clodoveo, e che questo re, e la sua corte faceano altrettanto. Leggansi questi versi saffici d' Eugenio Vescovo di Toledo, morto l' anno 657:

*Nunc polus Phoebi nimio calore*
*Aestibus flagrat, fluviosque siccat,*
*Intonat tristis, jaculansque vibrat*
*Fulmina dira.*
*Ingruit imber inimicus arvis,*
*Flore nam suevit spoliare vites:*
*Spem quoque frugum populat nivosis*
*Grando lapillis.*
*Bufo nunc turget, et inimica sylvis*
*Vipera laedit, gelidusque serpens;*
*Scorpius ictu jugulat, paritque*
*Stellio pestem.*
*Musca nunc saevit, piceaque blatta,*
*Et culex mordax, olidusqne cimex,*
*Suetus in nocte vigilare pulex*
*Corpora pungit.*

( Leyseri, *Hist. Poet. M. Aevi.* )

Non è certo un carme spoglio di poetica bellezza. E questi versi del venerabile Beda che trascrivo dal Leyser suddetto, non sono catulliani?

*Collibus in nostris erumpant germina laeta,*
*Pascua sit pecori requies et dulcis in arvis,*

*Et dulces rami praestent umbracula fessis,*
*Uberibus plenis veniuntque ad mulctra capellae,*
*Et volucres varia Phoebum sub voce salutant.*

A buona ragione, infine, trovo lodati due latinisti della seconda metà del secolo X: il celebre Gerberto, poi papa Silvestro II, e Liutprando storico e poeta. Di che nota egregiamente il Cantù: « La musa latina si trovò giovata dal ripulimento che ne' chiostri aveva acquistato quell' idioma, sicchè abbiamo scrittori più purgati e precisi, che non alcuni della decadenza dell' impero. Le lettere di Guglielmo il Conquistatore, e meglio quelle di Gregorio VII sono dettate in lingua robusta; la Cronaca di Lamberto d' Haschaffenburgo pecca piuttosto di ricercatezza, che di rusticità. Sentono del terenziano i drammi della monaca Roswita; poi vigorose, precise, e qualche volta eloquenti sono le scritture uscite dalle cancellerie di Magonza e di Bamberga nelle dispute fra l' impero ed il sacerdozio: nè di bellezze vanno sprovvisti i sermoni di San Bernardò, e la corrispondenza d' Abelardo e d' Eloisa. » ( Stor. Univ. XI, 586. — Veggasi anche il Villemain, Oper. cit. Lez. III ).

Ma tolti i pochi studiosi, la lingua latina riuscì talquale la descrisse in poche parole il Bonamy; il volgare prevalendo v' introduceva le sue maniere, onde, nonchè l' eleganza, la grammatica ne tornava stranamente guasta. Il Muratori trasse dal Fabretti alcune parole, che si leggono in Urbicio, scrittore del secolo VI, e colle quali i comandanti romani davano i loro ordini ai militi: *Non vos turbatis, Ordinem servate, Bandum sequite, Nemo dimittat bandum, et inimicos seque.* Veggasi in queste maniere come si trasandasse la purezza letteraria e non si sdegnassero gl' idiotismi, dovendosi parlare a moltitudini ignare affatto del latino classico. Il guasto era antico, e continuò siffatto finchè Carlo Magno non ebbe restaurati gli studj. L' ignoranza presso che generale fece porre in oblio gli ottimi esemplari, ed il latino ne tornò sfigurato al sommo,

spezialmente negli atti pubblici, perchè se alcuno faceva prova di calcare le orme degli antichi, non erano che pochi monaci nella quiete e nel silenzio del chiostro. Fuori i pubblici ufficiali non essendo loro intendimento di dar opera a scritture letterarie, nè per la loro ignoranza vi sarebbero mai riusciti, tiravano giù alla meglio in un gergo, che oltre ad essere latino corrotto, mutavasi ad ora ad ora in vero volgare, qua e là alterato alla latina. Di che ne uscivano fuori vocaboli pretti popolari, che non pertenevano punto al lessico latino: *acciarium*, *ambaxia*, *lavellum*, *baja*, *basca* (vasca), *baselus* (vascellus), *campiones*, *capa* (capanna), *capitanus*, *capritus*, *collina*, *colpus*, *companium*, *contrariare*, *cortinae*, *cosinus*, *costuma*, *cusire*, *directum* (per *jus*, diritto), *drappus*, *ficatum* (fegato), *flasco*, *focacius*, *focus*, *fontana*, *forestis* (foresta), *fortia*, *forcia* (forza), *guma* (gomma), *incensum*, *montania*, *mustio*, *muttum* (motto), *pantanum*, *parcus*, *petium* (pezzo), *prestare*, *registrum*, *simare* (cimare), *solatiare*, *spacus* (spago), *tornare*, *troja*, *troppo*, (truppa, e da *tropellus*, *troupeau* francese). Potrei coll' ajuto del Ducange trascriver qui a centinaja voci di questa lega, ma bastino le citate; vediamo, invece, come volgari altresì fossero non di rado le costruzioni, principalmente quelle forme che chiamano analitiche, ciò sono gli ausiliarj e le declinazioni con una sola desinenza, supplendo alla diversità dei casi per via di preposizioni e d' articoli.

Antichissimo documento è sopra tutti la così detta *Charta plenariae securitatis*, cioè un conto di tutela reso in Ravenna l' anno 564, regnando Giustiniano, e pubblicata prima dal Mabillon nel supplemento all' opera *De re diplomatica*, e poi da altri. Non ne recherò che alcuni passi più all' uopo mio, lasciando che il curioso lettore ricorra a quegli eruditi ricoglitori per leggere da capo a piè il prezioso documento:

» *Tribuo ex more licentiam stipulatione et sponsione, argenti libras duas, hoc est cocleares numero septem, scotella una, fibula de bracile, et de usu bandilos formulas*

*duodecim: stragula polinisita duo, valente solido uno, tremisse uno; scamnile acu picto valente solido uno; camisia tramosirica in cocco et prasino valente solidos tres semis; una arca clave clausa valente siliquas duas; sarica misticia cum manicas curtas siliquas aureas duas; bracas breves valentes siliqua aurea; una culcita valente solido in conca aerea una; cuccumella una, orciolo aereo uno; lucerna cum catenula anixa aerea una; butte de cito valente semisse uno; butte minore valente siliquas duas semis; arca granaria minore ferro legata valente siliquas duas, cuppo uno, raneilione uno, armario uno valente siliquas aureas quattuor, mensa et catino ligneos valentes siliqua aurea una; mortaria marmorea dua valentes siliqua aurea una*, etc, »

Chi non ci scorge il volgare, che a scapito del latino, ajutando l' ignoranza de' notaj, si fa innanzi? E quanto presto ebbe principio pratica siffatta! Che, anzi, s' era cominciato prima del secolo VI a bistrattare di tal forma il latino. Ecco le prime linee d' una Formola scritta nel 422 sotto Arcadio ed Onorio:

» *Ob hoc igitur ego ille, et conjux mea illa commanens orbe Arvernis, in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum qualiter cartolas nostras per hostilitatem Francorum in ipsa villa illa manso nostro, ubi visi sumus manere, ibidem perdimus; et petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter epistolas illas de mansos in villa illa, de qua ipso attraximus in integrum* etc. » ( Baluzio, *Miscell.* Tom. V, pag. 546 ).

Nè i notaj erano tratti soltanto dalla loro ignoranza ad alterare siffattamente il latino, ma dal bisogno di farsi intendere facilmente dalle parti per le quali rogavano gli atti, in particolar modo là dove aveansi a specificare cose da trasmettere, ad indicare i termini d'uno stabile, o a designare le parti stesse. Il che prova ancora apertamente che il volgo di latino, fin da que' tempi, non s' intendeva troppo, ed usava un suo parlare da quello diverso. E tanto è ciò vero, che non rade volte solevasi alle voci latine aggiun-

gere le volgari, perchè chiaro ne tornasse il senso; trovasi, per esempio, *noverca idest matrinia, privignus idest filiastrus; si quis palum, quod est caratium, de vite tulerit*, ecc. — I volumi del Muratori, e qualche altra simile opera erudita, sono miniere ricchissime di questo latino popolare, o scorretto, ed altri già se n' è largamente giovato, come il Ciampi nella Prefazione all' *Albertano*, ed il Cantù nella *Dissertazione* sull' *Origine della Lingua Italiana*, ristampata in Appendice alla Storia degl' Italiani, e poi a parte col titolo: *Vicende dei Parlari d' Italia.* Ivi la raccolta di brani concernenti ad esso latino è assai compita, e però il diligente lettore vi troverà messe abbondante da appagare la sua curiosità. Io non farò qui ancora che trascegliere, per questo solamente, di risparmiare fatica al lettore, che troverà qui quanto basta pel nostro fine. Aggiungerò, invece, qualche passo, che in quegl' illustri scrittori non si legge.

Anno 528: *Rivulus qui ipsas determinat terras, et pergit, et ipsus finis..... per ipsam vallem et rivulum vadit.*

552. *Calices argenteos II.....* ille *medianus valet solidos XXX, et* ille *quartus valet solidos XIII.*

629. Illi *Senones..... persolvant* de illos *navigios..... Ut* illi *negociatores* de *Longobardia.*

Notisi l' uso del pronome dimostrativo in luogo d' articolo, che vedemmo anche nel sopra citato documento del 422. Per me è chiaro che lo scrivente servivasi di esso pronome perchè a significare l' articolo volgare non rinveniva nel latino altra forma più somigliante, e non già che da uso siffatto poi uscisse fuori l' articolo.

715. *Quando veniebat* Angelo de Sancto Vito, *faciebat ibidem* officio, *et quod inveniebat e Christianis, totum sibi* tollebat..... In isto anno (in qualche parte de' monti liguri si sente tuttavia *isto* per *questo*) *Deodatus episcopus* de Sena... *presbiterum suum posuit* uno infantulo de annos *duodecim*... *Iste Adeodatus episcopus fecit ibi* presbitero uno infantulo habente *annos non plus duodecim; qui nec* vespero sapit, *nec madodinos facere, nec* missa cantare.

Idio *omnipotens.*

Fortia *patemus, et non presumemus* favellare.

*Si interrogatus fueris, quomodo veritatem* dicere habes?

*Cedo tibi* de rem *paupertatis meae tam pro sponsalia quam pro largitate tuae, hoc est* casa cum curte circumducta, mobile et immobile..... *Cedo tibi* bracile valente *solidus tantum* etc.

720. *Garibaldus* Tosabarba riceve a fitto un campo di Santa Maria di Cremona.

821. *Dono praeter* illas *vineas, quo modo* ille *rivulus currit totum* illum clausum.

723. *Post nostrum decessum, quem* ivi *ipsi monaci de ea consecrationem eligere ipsum* aveat ordinatum.

730. Uno capite tenente in terra Chisoni, et in alium capite tenente in terra Ciulloni; de uno *latere* corre via publica, et de *alium latere est terrula* Pesinuli *plus minus modiorum dua, et* staffilo.

734. E *fecit me dominatorem Colimb..... per ubi esparte* (si stende) *meum mandum..... Ego* ordinavi *quod christiani* de meas terras pecten (spagn. *pechen,* paghino) *dupliciter quam Mauri et de ecclesiis per singulas XXV* pesantes (*pesos* o *pesetas*) de bono argento..... *Qui* mantaneat *eos in bono* juzgo secundum *solent homines christiani, et isti* component rixas *inter illos, et non* matabunt *hominem sine jussu* de Alcaide, *seu* Alvacile Sarraceno. *Sed ponent illum* apres de Alcaide (*dinanzi all' Alcade*)..... Alvacir *seu* Alcaide faciat de illo secundum juzgo de Mauris. *Si Christianus* esforciaverit *Sarracenam virginem, sit Maurus et recipiat illam, sin* matent *eum;* si fuerit de marito matent *eum; si christianus* fuerit ad Mesquidam, vel dixerit male de Allah..... Bispi de christianis *non maledicant reges Maurorum... Presbyteri non faciant suas missas nisi portis* cerratis, sin pieten X pesantes argenti..... *Monasterium* de Montanis, qui *dicitur* Maurbano, *non* peche nullo pesante, *quoniam bona intentione monstrant mihi loca* de suis venatis, e faciunt sarracenis bona acolhenza..... *sine rixa et sine vexatione, neque* forcia de Mauris, et veniant et vadant ad

*Colimbriam*..... quando melius velint..... *tali pacto quod* non vadant foras de nostras terras *sine nostro* aparazmo et bene velle in quo *fecerit damnum*, componant *pro suo* avere etc. (Ordinanza del re moro di Coimbra scritta in latino con voci e maniere volgari spagnuole. V. Dumesnil, *Doctrine de l' Eglise.* Non debbo però tacere che questa carta vuolsi apocrifa).

746. Da capo *pedes sexaginta*..... di una parte terra..... di alia parte... da capo *vinea et* da pede...., di presente *solutum.*

753. *Dicebant ut* ille teloneus de illo mercado ad illos necuciantes.

754. *De suprascripto casale* Palatiolo. *Locus qui vocatur* Palagiolo..... *abeat in simul* casa Magnacioli.

760. *Manifestum est mihi... quia stetet inter me et* venerabile Peredeo *ut* cambium de casas massaricias *inter nos facere debuerimus.*

761. *Gunderadula qui est* in casa Baronacci cum due filie sue..... Uno filio ed una filia *nomine Visilinda*, *Ratpertula* de Tramonto. Gaudoberto pristinario, Liutperto vestorario, Mauripertolo caballario, Martinulo clerico, Gudaldo cuocho, Barulo porchario, Ratcansulo vaccario, etc.

762. Fratellum *presbiterum scribere rogavi.*

Porco uno valente tremisse uno, et uno pullo et quinque ovas et camisia una valente tremisse uno; uno animale in mense martio valente tremisse uno; vinum et laborem secundum consuetudinem ipsei case, et angaria secundum consuetudinem de ipsa casa.

763. *Et si ego non* adimplirò *ita, in ipsorum sacerdotis* sia dominio *haec* adimplendo.

765. Gustare *eorum* dava. *Sua voluntate* dava.

767. *Et insuper* casa *quod habere visi sumus quod nobis* de *Guilerad* in cambio evenne.

770. Cavallicaturam *cum ipsis presbiteris faciebamus.*

772. ...... in carpeno grosso, in rovere arsa, usque in alia rovere verde pertusata.

777. *Persolvere debeamus tres urnas* de vino, et uno porco tremesiale, et uno berbice, *similiter* valente uno tremisse.

*Hanc* vera *paginam* Ortuino notario a scrivere tolli, et roboriada con *testibus complevi.*

781. A Pavia *per silvam* de Mallo, *et inde* in collinam.

805 Via currente de medio die et sera..... *alia* terra aratoria campiva..... *apparuit quod pars ecclesie* pegiorata *non recepisset.*

807. Vendo *tibi* una casa mea massaricia, *quam habeo in loco* Pulinio, *ubi* resede Ouriprandulo massario meo.

816. Quarta petia *cum vitis* in dullio, *avent* in longo pertigas quatordice in traverso, de uno capo *pedes* dece. Secunda petia *cum* vitis in longo, perticas nove in traverso, de uno capo *duas pedis*, cinque *de alio* capo.

827. *Tunc ipse* Boso *comes vel misso* fecit venire Ghiseberto di Felicito *qui est* avogato di praefato monasterio..... *et insuper amonuit ipse Boso Misso Ratperto comiti ut ipsa causa diligenter inquiriret, et ea* secondo leggi *vel* justiza *liberare fecisset.*

874. *In judicio Mirone comite, seu de judices qui jussi sunt causas dirimere..... idest Longobardus, Bera..... Guintiocus judicum..... veniens homo nomine Sesenandus mandatarius Mirone comite, et dixit: Audite me cum isto Laurentio qualiter servus fiscalis debet esse ex nascendo de parentes de abios suos cum fratres vel parentes suos* etc. ( È il latino che scrivevasi in Francia nel secolo IX ).

*Cedo vobis ad die praesente ad mea eleemosina faciendo* a *pauperis, vel* a *sacerdotibus ad Missas canendo, cessumque in perpetuum esse volo..... habent ipsas terras cum omni superposito* de *longo tanto; similiter in latus et in frontis subjungit de ambodue latus terra illius* etc. ( Idem ).

898. *Has predicta* casa *et* cassina *seo rebus superius dictis..... quod est inter totas per mensura ad justa* pertica *mensuratas mediorum quinque in integrum* ab te eas *in commutationem recepi.*

Consuetudine siffatta di violare le regole grammaticali, e d' introdurre negli atti notarili maniere prette volgari, non si rimase punto dopo che Carlo Magno ebbe fatto il possibile per promuovere gli studj, forse perchè dopo di

lui il feudalismo tornò ogni cosa in confusione, e per lunga pezza niun principe s' adoperò a quel fine medesimo. Questo piacemi ricordare che, giusta la distinzione del Bonamy, non pure è barbaro il latino de' rogiti e delle leggi, ma quello ancora delle Cronache, della più parte delle poesie, delle scritture degli ecclesiastici e d' altre persone nel Medio Evo. Delle poesie e delle leggi se n' è già avuto saggio; eccone, dunque, d' altra specie, e dell' età stessa a cui si pertengono gli atti fin qui citati. Un vescovo di Lucca così scriveva nel 718, secondo che si legge nel Muratori a pag. 102, Tom. II delle Dissertaz. sulle Ant. Ital.: « *Regnante D. N. Liutprand viro Excellentissimo Rege, Anno Regni ejus septimo, Mense Decembrio, per Indictione secunda, feliciter Venerabilis Talesperianus gratia Dei Episcopus Maurino Urb. Acolatus famulo et servienti suo perpetuam salutem. Quoniam bene servientium obsequia dignum semper remunerationem sublevare deveatur, et mercidis mea vacua esset, non dives* etc. *Confirmamus in ti Basilica Beati sancti Prosperi Martheris sita in loco qui dicitur Interracole* etc. *sicut jam antea a bone memorie quondam Marino Genituri tuo cesseramus* etc. *Ego Talesperianus humilis Episcopus huic Cartule dominationis facta in famulo meo..... propria manus mea sumscripsi*, etc. »

Paolo Diacono che fioriva dopo la metà del secolo VIII, trascrive nella sua Cronaca di Montecassino un' antica inscrizione conservata in un codice del Monastero; eccone un brano: « *Per fenestra unde sanctus Benedictus vidit anima S. Scholasticae, jactata est ampulla di vitro, ibi resusitavit mortuum. Ad pede di turre extra porta ibi S. Maurus claudum extendit in pojo qui est in dormitorio ante porta di torre solsit rustica, et ibi correvit ad Totila; in refectorio qui est juxta ipsum dormitorium profitavid di Roma e di pani. In turre ipsa scripsit regula in piede di Rabe, a S. Janne fugabe demono in fiou de ipso dormitorio, et de S. Martino fece Cerbenara, da foris porta a piede de turre venit de farina. Altare di S. M. fuit subcorona di rame in ipsa turre omni anno in S. Benedicti altare Beat...... faciebant officium Graeci et Latini, sicut praecipit Petronax abbas.* »

Un *Trattato del tingere*, *del dorare* ecc. scritto innanzi al secolo IX, e pubblicato similmente dal Muratori nelle Antichità Italiane, Tom. II, pag. 380, ed accennato eziandio nelle citate Dissertazioni, Tom. I, pag. 362, è in questa forma: « *Tictio omnium musivorum Prasini Vitri de mundo de Massa Libras V, limatura aeramenti absque plumbum II. Et mitte in vaso vobo, tecte, sufferens ignem, et decoquens inferiora fornace Vitriari die VI. Et post haec eice, et confrangis minutatim, et iterum conflas; Prasino tingues.* » Qua e là, poi, vi s' incontrano queste maniere: « *Tolles pellem depelatam et* labatam *utiliter, et tolles gallam.* Mittis *per unam quamque pellem libras V, aqua vero libras XV. Et* mittis *pellem, et* exagita *una die. Et post haec* laba bene, *et* desiccas, etc. Pisa (pesa) ista tota *et* cribellata bulliat *cum uncias quatuor lineleon. Et post* totae bullite *per linteum colatae, sic debeas miscere istae in species* etc. — Batte lamina longa et gracile et *recide ea per pensum usque ad quinque vices et* suventium *eum divide*, etc. *Quando per longum* battis, plica eam (laminam) in unum *super* unum, *et sic eas* battes; *sed* plectaturas non battis. — *Et postea aperis aurum* per medium, et amba capita non battuta in medio veniant, etc. »

Pel mio proposito di mostrare come il volgare intendesse a vincere il latino nell'uso dello scrivere, così fra noi come in Francia, in Ispagna, e altrove, queste citazioni sono sufficienti. Ho detto poc'anzi che dopo l'età di Carlo Magno si continuò a scrivere di questa guisa, e siffattamente, che pare tornasse una pratica inveterata, in ispezie pe'notaj, i quali adoperavano quel gergo in tutto, allora eziandio che, risvegliatisi gli studj, la coltura letteraria s'era fatta più comune, ed eccellenti ingegni avevano condotto prosa e poesia a straordinario splendore. Basti citare questo documento dell' Archivio di S. Croce di Lucca, che è del 1234; lo riferisce il Ciampi nell' accennata Prefazione all' Albertano: « *Prima quarum petiarum terrarum dicti poderis est vinea cum olivis et cum aliis arboribus et cum domo partim solariata et partim terrestri; et cum furno et*

*solita, et cellario et oxtato cum quatuor buttibus, et sex tinis, scilicet quatuor magnis, et duobus parvis et duobus soneis, et una archipradola, et una troga de castaneo, et duobus coppis oleatis, et uno saccone, et una cultre, et uno plumaccio, et quatuor linteaminibus, et uno copertorio, et ferramentis necessariis ad terram laborandam, et ligna facienda, et cum pajolo et padella, et catena, et maila, et dovis cum tabulis clavatis, et cum singulis aliis massariciis quae sunt* etc. »

Tra questa scrittura e quelle del secolo VIII non corre punto di differenza, e se non s' avessero altre memorie si potrebbe giudicare che nel secolo XIII l' Italia si giacesse ancora nella profonda ignoranza de' primi tempi del Medio Evo.

Che abbiamo, dunque, raccolto fin qui? Che i volgari antichissimi non erano mai stati spenti dai Romani, e che non gli spensero i Barbari, sì tennero fermo con grande costanza nelle loro forme essenziali, che i popoli non rinunziarono mai, perchè simbolo parlante della loro personalità, due volte e per lunghi secoli da quei dominatori conculcata. Non poteva se non il Cristianesimo bandire al mondo la legge della giustizia e dell' amore; ed infatti, allora che dopo un lento e faticoso travaglio, essa trionfò, le genti risorgendo alla perfine nei Comuni, iniziarono la civiltà novella nell' arte cristiana, e nelle lettere ringiovanite mercè i loro schietti favellari, che si aveano avuto assai prima il nome di lingue romanze.

## IX.

## Le lingue romanze.

Pare certo che i Romani chiamassero latina la loro lingua, non trovandosi usato l' appellativo di romana se non una sola volta in Plinio, *Hist. Nat. XXXI* — Ma si può giudicare che i popoli dell' Impero usassero dirla romana anzichè latina, poichè fin dai primi del Medio Evo uso siffatto si rese comune, secondo che ne fanno fede le scritture di quel tempo. Forse a confermarlo, se non a stabilirlo, conferirono assai i Barbari, i quali considerando come Romani tutti coloro che abitavano per entro ai confini dell' Impero, ( e ne aveano ragione, sia perchè dopo tanto lungo dominio le consuetudini romane s' erano per tutto radicate, sia perchè il diritto di cittadinanza era stato a tutti concesso ), il nome di romana attribuirono, non solamente alla favella de' coloni e de' magistrati, ma a quella altresì nativa ed antichissima de' popoli vinti. Onde Venanzio Fortunato ( secolo VI ) cantava:

Hinc cui *Barbaries*, illinc *Romania* plaudit,
Diversis linguis laus sonat una viri.

E veramente, l' idioma venuto da Roma doveva già essere tanto alterato e trasformato dai parlari provinciali, e questi da quello per iscambievole influsso, che i Barbari non avranno rinvenuto se non varie lingue già tra loro affini per la remota origine, ed eziandio per quella recente mistione. Abbiam veduto che latine ancora furon dette esse lingue, ma il nome di *romane* o *romanze* pur finalmente prevalse, e non già appo i Barbari soltanto, ma coll'andar

del tempo non s' adoperò più da alcuno che quel nome collettivo de' nostri volgari. Nel latino del Medio Evo si scrisse *lingua romana*, come appunto abbiamo nei Concilj del secolo IX, i quali ordinarono si traducessero le Omelie in *rusticam* romanam *linguam*, e come si legge nella Vita di S. Alardo scritta da S. Gerardo: « *Qui si vulgari, idest* romana lingua *loqueretur, omnium aliarum putaretur inscius: si vero teutonice, enitebat perfectius, si latina in nulla omnino absolutius.* » ( Cap. VIII ). Ma in volgare non si trova usato che il sostantivo *romanzo*, se però non erro; onde *Mettere in romanzo* voleva dire *scrivere in volgare.* Nel celebre poema di *Rou* o *Rollone*, primo duca di Normandia, che è del secolo XIII, si riscontrano questi versi:

> Si l' on demande qui ceu dist,
> Qui ceste estoire *en romans mist*,
> Je di et dirai etc.

Ed in un altro poema antico, citato dal Dumeril ( *Poesies Ined.*, pag. 130 ):

> Viez une nouvel estoire
> C' on doit bien avoir en memoire,
> Lonc temps a estè adiree,
> Mais or l' a uns maistre trouvee
> Qui l' *a translatee en romanz.*

Il Cantù nel Tom. X della Storia Universale pag. 646, rapporta quest' altro passo importante all' uopo di B. da Imola: « *Gallici omnia vulgaria appellant* romantia, *quod est adhuc signum idiomatis romani, quod imitari conati sunt.* » Trovo infine che nel 1229 Giacomo I d' Aragona proibiva ai suoi sudditi la lettura dei Libri Santi in romanzo: *Ne quis libros veteris, vel novi Testamenti* in romancio *habeat.*

I francesi ed i provenzali scrivevano *romans*, o *roumanz*, gli spagnuoli *romance*, noi *romanzo*, che il Diez vuol derivato dall'avverbio *romanice*, mentre che mi sembra

naturale la sua derivazione, per vezzo di pronunzia, dall' addiettivo *romana*, dato alla lingua anche da Plinio nel luogo citato.

La lingua romanza si divide, in più idiomi, che sono i seguenti, non tenendo conto delle infinite differenze dialettali: provenzale, francese, castigliano, portoghese, italiano, grigione, e valaco, o daco-romano. Dopo quello che ho discorso sulla condizione delle lingue popolari sotto l' Impero romano, e nel Medio Evo sotto l' influsso dei Barbari e del latino, la ricerca più importante si è intorno alle loro vicende prima che servissero di strumento alle opere letterarie. Senonchè per mala ventura i documenti scarseggiano di guisa, tolte le carte notarili, ed alcun' altra rozza scrittura, onde ho dato un saggio, che non è possibile tener loro dietro nel corso de' varj secoli precedenti l' apparire de' migliori ingegni così nella poesia, come nella prosa volgare. Quanto alla loro origine, al mio parere non è dubbia la sentenza che più addietro ho esposta, e che nel Capo presente non avrei bisogno di confermare con altre argomentazioni, se non mi trovassi su questo punto tanto rilevante, lontano dall' opinione di non pochi tra' più autorevoli filologi dei dì nostri: ho detto, eripeto che rimontano tutte per diretto al tronco ariano, od indo-europeo; e però è certo ancora che il latino, nè classico, nè rustico, non le spense, sì giunsero sino a noi colle forme prime ed essenziali, nonostante le alterazioni recatevi dal tempo, dai Romani, dai Barbari.

Spero che le cose già discorse da me per disteso avranno persuaso il lettore circa la certezza di questi fatti: essere stata la latina una lingua di popoli sopravvenuti in Italia, e conquistatori, la quale si sarebbe spenta senz' altro, se non l' avessero mantenuta la civiltà dei Pelasgi che la usavano, e la favella ellenica con lei del tutto affine, anzi sorella germana, che dal Tevere alla Sicilia s' era largamente propagata. Gli scrittori, infine, ed i grammatici ne fermarono lo stato, e la conservarono nelle loro carte, mentre che nell' uso quotidiano de' patrizj, come suole, s' andava

svariando. Per colti che fossero i Pelasgi sopra gli abitatori del Lazio, non potè non accadere che le loro proferenze, mutato paese, si mutassero e s' accostassero del tutto a quelle dei popoli nativi, e dal loro linguaggio togliessero, quasi senz' accorgersene, in buon dato voci e maniere, che col tempo si moltiplicarono, còme è noto aver tratto altresì dall' etrusco e dall' ellenico. — E questo più agevolmente ancora, che il lessico italico per l' antica e comune origine delle lingue europee, al pari di quello degl' Iberi e dei Celti era similissimo al latino, cosicchè tutto il divario tra loro non doveva consistere principalmente se non nella pronunzia, che, come sappiamo, muta faccia in mille guise a' vocaboli.

Di che ho argomentato che la lingua del Lazio portata nelle provincie, non poteva per modo trasformare le favelle ivi esistenti, da mutarne il vocabolario, la fonetica, la grammatica. Per le leggi più accertate della filologia ho posto che il latino nelle provincie, ossia sott'altro cielo, e fra costumanze diverse, dovette alterarsi tanto da confondere il proprio lessico, ed i proprj suoni con quelli delle favelle medesime; che s' erano fatte stabili da gran tempo. Sarà del pari intervenuto nelle varie regioni lo scambio stesso di voci, che erasi prima fatto nel Lazio tra latino ed osco principalmente, ma di certo le antiche lingue vinsero nella prova, rimanendo in fondo col loro patrimonio primitivo, e sforzando infine il latino a ristringersi all'uso de' pubblici ufficj, e della letteratura.

Ma che? Si tratta qui del latino letterario talquale lo leggiamo in Virgilio ed in Cicerone? Era questa la lingua portata dalle numerosissime colonie in ogni parte dell' Impero? Non già; il latino letterario studiavasi per grammatica nella stessa Roma, e certo avranno faticato ad impararlo, assai più de' patrizj pelasgi, i provinciali. Non si fece, adunque, popolare e comune in nessun paese; sì le colonie propagavano l' uso del così detto latino rustico, che era l' idioma italico, a cui si dà nome eziandio di osco. Or che avveniva mercè questo idioma medesimo?

L' abbiam chiarito : le lingue provinciali persistettero a non dargli luogo, sicchè le troviamo piene di vita rigogliosa sin negli ultimi tempi che precedettero la caduta dell' Impero Romano. La lingua delle colonie, adunque, trovatasi in mezzo ad altre, che con essa aveano stretta parentela, si modificò con grande agevolezza secondo le loro forme lessiche e fonetiche, e se ne dileguarono d' assai le traccie.

Questo abbiam veduto, e, ne' termini che ci consentivano i nostri studj, l' abbiam messo in sodo con buone dimostrazioni. E però stando di tal forma la nostra dottrina, ne possiamo ricogliere non poche gravi conseguenze da opporre ad alcuni pensamenti più in voga a questi tempi. Intendo parlare dell' etimologia romanza instituita dal Raynouard, dal Diez, e sulle loro orme da non pochi dotti, tra' quali l' Ampère, il Fauriel, il Littré, il Demattio, il Caix, ed altri. Dichiaro che esponendo con franchezza il mio parere non del tutto conforme a' loro insegnamenti, ho l' animo alieno affatto da qualunque propoposito di competere superbamente con loro, che sarebbe imperdonabile vanità: non è chi più di me onori quegli uomini illustri, che consumarono e consumano la vita in tante faticose lucubrazioni, onde la filologia romanza ne'secoli scorsi mal coltivata, ha ricevuto oggimai per certi rispetti tanto lume di buon metodo, e di mirabili interpretazioni. Ma non so non proporre il frutto delle mie indagini, per questo almeno che valga altrui a proseguire meglio di me nella scienza de' nostri linguaggi.

Ora è appunto circa il metodo che ho a fare qualche osservazione. Tengo per inconcusse le regole etimologiche stabilite con tanto senno ed acume dai dotti moderni : è chiaro che le alterazioni fonetiche avvengono, non per capriccio, ma per leggi naturali ed invariabili. Ne ho fatto cenno più sopra, dove la famosa legge del Grimm ci ha mostrato che ciascun idioma d' una stessa famiglia sostituisce sempre le stesse lettere a certe altre degli altri idiomi. Qnesto principio egli lo applicò alle lingue germaniche, il Bopp ne estese l' applicazione alle lingue indo-

europee, e finalmente il Diez se ne giovò nelle sue ricerche sulle lingue romanze. Di che abbiam considerato che a differenza della pratica adoperata dagli antichi etimologi, non è l' apparenza, ossia la somiglianza esteriore, che comprova l' affinità e la derivazione delle voci, poichè ben sovente quelle più dissimili vengono dalla stessa origine. Gli scambj, così nelle vocali, come nelle consonanti, hanno questo altresì di particolare, che col tempo alle vocali già sonore si sostituiscono le sorde, e poi le mute; alle consonanti già dure e forti le deboli e dolci. I suoni piani appoco appoco si spengono, le finali cadono, e le voci si contraggono.

Qui siamo al sicuro, non c' è luogo a difficoltà ed opposizioni, se non forse rispetto all' ultima parte delle suddette regole, che ho compendiate, cioè alle sostituzioni, o scambj, che dopo avere proceduto nel modo indicato, non so perchè non potrebbero rifare il cammino contrario, ove i popoli si trovassero tornati a condizioni morali e fisiche somiglianti a quelle de' tempi remoti. La loro vita è tanto soggetta a rivolgimenti d' ogni maniera, i quali influiscono essenzialmente sulle lingue, che non so vedere perchè queste ultime avrebbero a tener sempre la via regolare, descritta dai nostri etimologi, senza mai rifare a ritroso quella già battuta.

Un'altra considerazione, e più all'uopo nostro, è questa, che le regole soprascritte, per sè medesime, ossia generalmente, certissime, si vogliono applicare con sottile discrezione ai fatti particolari, ed in ispezial modo a quello delle lingue romanze. È appunto un fatto particolare, e conviene che quell'applicazione ancora sia particolare e proporzionata. Pare, invece, che oggidì tengasi poco conto di questa avvertenza, perchè, posto risolutamente che le lingue romanze provengano dal latino, rustico, o classico che si voglia, si procede senz' altro a dedurne tutte le forme, così intermedie, come odierne, de' nostri vocaboli.

Ma egli è pur mestieri considerare che le cose non seguirono tanto alla liscia, come si penserebbe vedendo che

nel latino lasciatoci dai classici ci sono in numero stragrande le forme del nostro lessico romanzo. Non basta rintracciarvele per conchiudere issofatto che dal lessico latino si derivi il nostro; bisogna spiegare l' etimologia al lume della storia, la quale dilegua le apparenze, e porge il vero fondamento de' fatti. Anzitutto, se le derivazioni latine fossero evidenti, sarebbero da un pezzo terminate le questioni; in secondo luogo, data eziandio la parentela fra il lessico latino ed il nostro, se ne viene subito la conclusione che siavi discendenza di questo da quello? La parentela vi è infatti, ma come provare che sia di discendenza? Colle leggi di trasformazione nelle lingue? Ripeto che sono eccellenti in generale; ma nel nostro particolare fra tutti i supposti non c' è luogo per questo ancora, che le lingue romanze siano sorelle, e non figlie della latina, in modo che questa abbia conservato nelle opere degli scrittori le forme antiche, e quelle siansi alterate spontaneamente sulla bocca de' parlanti? E non è solo un supposto, a mio giudizio, ma un fatto storico, che il lessico pelasgo per sè stesso affine a quello delle vetuste lingue italiche, gli si rese vieppiù somigliante, accogliendone, ripeto, in gran copia le voci, salvo quelle che secondo il gusto allora corrente, parvero troppo volgari e plebee.

Di che si deriva, tenendo sempre dietro ai vestigi accennati dalla storia, che le forme romanze traggono origine direttamente dal parlare nativo de' popoli antichi dell' Europa latina, essendosi conservato fino a' dì nostri, colle modificazioni, però, che la filologia ha saputo così puntualmente determinare. Il Diez, invece, giudica evidente per sè stesso il fatto della derivazione del romanzo dal latino popolare, e però senza discuterla e dimostrarla, si contenta di confermarla per via del Catalogo delle voci e maniere pertinenti ad esso latino (Grammatica, traduz. franc. I, pag. 4). Non so, a dir vero, discernere quell' evidenza, perchè i fatti che ho raccolti e meditati, ne inducono a ben altra opinione. È un' evidenza ingenerata in quel dotto uomo dalle analogie a tutti note fra lessico

latino e lessico volgare, tanto che non reputa necessario occuparsi troppo della storia delle lingue italiche, e dove le testimonianze di antichi scrittori, come di Cicerone, *De Divinat.* II, 64, e di Tacito, *Ann.* IV, 45, gli assicurano che le lingue native perdurarono, le trapassa come di niun rilievo nella questione! ( Ibid. pag. 84 ). E ben sapeva che non sono soli que' due sommi scrittori ad affermare il medesimo fatto, sì parecchi altri ne abbiamo veduti, e, che è più, assai vicini alla caduta dell' Impero, ed anche posteriori. Ed egli stesso cita il passo sui fedecommessi, quello di S. Girolamo, di S. Severo, di Apollinare e di Gregorio di Tours, che è della seconda metà del secolo VI, e parla del celtico come di lingua ancor viva. – Pogniamo che non si abbiano altre testimonianze, ed altri fatti comprovanti la durata delle lingue antiche nell' Europa latina, non basterebbero queste a scalzare le fondamenta dell' opinione che qui combatto? Ma no, il Diez stabilisce *a priori* l'enorme preponderanza del latino, e poi conchiude: non si può ammettere che quelle lingue sopravvivessero, nonostante le addotte citazioni, se non in qualche angolo segregato, e miste di latino ( Ibid. pag. 106 ). Questo, parlo schietto, mi pare un discorrere un po' troppo risoluto, sostituendo i proprj pensamenti, poggiati sulle apparenze, alla realtà, ed agli scrittori più degni di fede. Per me è invece manifesto che pazientemente scrutando le antiche memorie, ad altra conseguenza non si possa pervenire da quella che ho già posta e propugnata. A che fabbricare il romanzo sul latino, se quest' ultimo non ebbe forza di soppiantar quello finchè stette in piedi il dominio romano? Vedremo fra poco che il Diez, ed i suoi seguaci ad una voce insegnano essere avvenuta la pretesa trasformazione allora appunto che il latino col rovinare dell' Impero sofferse ne' generali rivolgimenti le più gravi modificazioni. Il supposto appare senz' altro singolare, ed ha dell' incredibile; ma ne dirò fra poco, ora confermiamo quello che ho cominciato ad opporre alla scuola del Diez.

Egli vorrebbe trovare le traccie dell' odierno volgare italico nelle antiche inscrizioni, per ammettere che sia la lingua medesima trasmessa fin da' tempi più lontani ( Ibid. pag. 69 ). Ma gli era pur facil cosa notare, che, salvo le lapide osche, le altre recano vestigie di lingue straniere, che si spensero senz' altro, non lasciando memoria di sè, eccetto nelle varie proferenze de' nostri dialetti, e qualche vocabolo. Se l' osco somigli al nostro parlare d' oggidì possiamo accertarcene esaminando quel poco che ne rimane, fatto il debito conto delle mutazioni nel volgere dei secoli, ed è un particolare importante, trattandosi di marmi e di graffiti dell' età romana, quando, cioè, i pochi che sapeano scrivere latineggiavano, conforme a quello che accade fra noi, che gl' idioti se hanno a scrivere qualche parola, traendola dal proprio dialetto, s' ingegnano di darle la forma della lingua comune. E si badi ancora che questa nostra lingua comune ha verso l' osco il pregio medesimo dei dialetti, avendo sua sostanza in uno di essi, sì che con quello si possono tutti del pari confrontare, poichè ai tempi antichi a nessuno di loro spettava il primato. Onde basterebbe trovare fra l' uno o l' altro di loro e l' osco le somiglianze linguistiche più intime che col nostro volgare letterario, per dedurne la richiesta prova dell' antichità delle nostre favelle. E che sia così per l' appunto s' è visto là dove ho toccato dell'osco. Egli è in quella vece mirabile il trovare appo gli scrittori principalmente tanti vocaboli e tante frasi vive ancora nel nostro popolo, e nella forma stessa che hanno al dì d' oggi nella lingua letteraria. Il Catalogo del Diez ne è prova aperta, ma noi intendiamo di porgerne riprova più copiosa.

Or che mostra questo fatto? Non altro, dalla verità infuori di quello che ho testè ragionato: il pelasgo aver accolto assai del lessico osco, che a sua volta potè tornarne alterato nelle proferenze, spezialmente nel Lazio e ne' luoghi circonvicini, dove sorse e si stabilì fermamente, quasi in sua sede naturale, la lingua de' fortunati Albani. Di che avvenne senz' altro che l' osco nell' inferiore Italia

alterato dai dialetti ellenici, lungo le rive del Tevere prese coll' andar del tempo un altro particolare aspetto, che lo fece distinguere da quello che era nelle altre provincie. Il Diez ancora riconosce nell' osco le proferenze odierne lontane dalle latine, principalmente nell' uso dell' *o* in luogo del dittongo *au*, al quale proposito conviene ricordar Festo, che attribuisce quell' uso medesimo alla gente di villa ( Ibid. pag. 158 ). Il che significa che era pronunzia nativa, antichissima, propagatasi fino a noi con altre senza numero, delle quali non possiamo più conoscere la storia.

Nè il Diez tace la difficoltà di trarre dal latino le forme romanze, non rimanendoci del lessico di quello se non un frammento, mentre che se consideriamo la splendida civiltà romana, doveva essere estesissimo ( Ibid. pag. 26 ). I Pelasgi non punto rozzi allora che acquistarono il dominio del Lazio, aveano di certo un bel capitale di voci significanti le varie parti del sapere, e del vivere civile; ma egli è fuor di dubbio che perfezionandosi essi del continuo per via altresì dell' influsso greco, il lessico latino si sarà arricchito dell' ellenico, come appunto ci mostra il fatto; ma per le arti manuali avrà sopperito a dirittura quello degli Osci, secondo che gli scrittori di cose agrarie, o simili, confrontati cogli altri, mi sembrano ad evidenza comprovare. Gl' idiomi romanzi tolsero al latino ed al greco la suppellettile scientifica; quanto al resto, son voci comuni ab origine col latino, o proprie delle favelle italiche più antiche. La parte del lessico latino che ci fa maggior difetto è quella in tutto, che concerne le arti, i mestieri, la vita domestica, le usanze più volgari, e le idee e gli affetti, che dipingono a nudo la condizione del popolo, di che indarno c'argomentiamo di renderci un' immagine fedele leggendo le storie, ed i libri de' filosofi e de' poeti.

Ed è in questa parte importantissima del lessico antico che potremmo senz' altro rinvenire continui e palesi indizj delle forme romanze. I poeti comici non bastano all' uopo, chè scrivono in lingua non parlata tal quale dal volgo, e trattano la vita greca. Quella medesima fa capolino qua e là

negli scritti de' classici, e siccome in questi rinviensi l' equivalente nella forma letteraria, così è chiaro al tutto che se avessimo il rimanente, che sarebbe il più, potremmo vederci sottocchi quella lingua rustica, od osca del Lazio, onde ne è certificata tanto apertamente l' esistenza dalla critica più sincera. Ma bisognerebbe vederla nella sua forma naturale, non quale la troviamo negli scrittori eziandio più volgari, perchè, quasi ripugnanti d' adoperarla, la sfiguravano alla latina; sì quale doveva essere, a mo' d'esempio, ne' mimi e nelle atellane, che abbiam perdute.

Ciò posto, è manifesto tornar incerta, per non dir vana, la fatica, non di render ragione di certe forme romanze paragonandole col latino, ma di trarle da esso. Questa è dilicata distinzione da non trasandarsi: molta è la conformità del lessico romanzo col latino classico, perfetta è invece col rustico; con quello perchè entrambi derivansi in sostanza da fonte eguale remotissima; coll' altro perchè è immediata propaggine del romanzo. Badisi, però, che la lingua rustica, come la intendo io, non è punto quella che accenna il Diez. Ma il latino classico è un frammento dell' idioma patrizio e letterario di Roma, dunque non basta all' uopo dell'etimologia, se non per farci arguire analogicamente quello che poteva essere la parte maggiore, che ci manca. Ma poichè il romanzo non è che il rustico antico, a questo egli è pur forza appigliarsi, e gran ventura sarebbe la nostra se ne avessimo un frammento così rilevante, come del classico, mentrechè per mala sorte, tolto quel poco che si può razzolare per entro agli scrittori, a' marmi ed ai bronzi, non ne abbiamo altro.

Di che si deriva che dovendo ad ogni modo trarre dalla lingua rustica le etimologie delle nostre voci romanze, non potremmo presso che mai metter capo ad un tipo, perchè perduto, se in qualche guisa non ci ajutasse molte fiate il latino classico, che, secondo il già detto, ne ricevette elementi parecchi, trasformandoli alla sua maniera. La parola volgare, smessa la foggia rustica, fu nel latino rivestita della letteraria, tanto che colle altre di fonte pelasga

venne a costituire un corpo solo. Mà quale doveva essere la vera sua forma si ricoglie chiaramente per analogia dalle voci rustiche che sono sparse nelle opere de' classici, e che pajono nate jeri fra noi, e non rimote di duemila anni.

Si vuole che esse provino, non l' esistenza d' un favellare plebeo, distinto dal patrizio, sì l' alterarsi di quest' ultimo, che cominciava sin dai tempi anteriori a Cicerone a mutarsi di sintetico in ànalitico. Ma ho mostrato che il fatto fu ben altrimenti, e però ora non ne dico altro. Solo alle prove molteplici recate s' aggiunga questa ancora poc' anzi toccata di volo, che la lingua di Plauto e di Terenzio non si può recare, come fanno taluni, per un esempio di quello che era in Roma il parlare schietto della plebe, sì di esso parlare corretto alla stregua del patrizio corrente, non già del letterario, secondo che si può argomentare da Quintiliano in un passo importantissimo: « *Quod faciunt actores comici, qui, nec ita prorsus ut nos vulgo loquimur pronunciant, quod esset sine arte; nec procul tamen a natura recedunt, quo vitio periret imitatio*, sed morem communis hujus sermonis decore quodam scenico exornant » ( Lib. II, 10, 13 ). Così sogliono fare i nostri comici, scrivendo, non in un dialetto, salvo le eccezioni, ma generalmente nella lingua comune, spoglia però dei modi troppo gravi ed artifiziosi. I nostri cinquecentisti calcarono forse più ancora che non Plauto e Terenzio le orme del dialetto, che aveano vivo in bocca; ma neppure alla plebe romana mancavano le commedie, o farse atellane scritte nella sua mera parlata.

Se, adunque, non ci pervenne alcuna scrittura antica da capo a fondo nella favella medesima, a che darci ad intendere che gl' indizj testè discorsi, mostrino il tramutarsi d' una lingua in un' altra? No, sono un lievissimo saggio di quell' idioma indigeno che correva per tutta Italia. Non si pretenderà di certo che le voci e le maniere rustiche da noi raccolte negli antichi documenti, comprendano tutto quello che di simile usava il popolo. Non si dimenticherà che gli scrittori classici rapportandone alcuni,

non li giudicano mai come capricci e bizzarrie straordinarie nel parlare plebeo, che s' andasse trasformando, ma come consuetudine d' un parlare bell' e fatto, distinto in tutto dal favellare della gente colta. L' opinione contraria non concorda di tal guisa colle parole degli scrittori, e coi fatti onde ci ammaestra la storia, e s' appoggia alla prestabilita sentenza che le cose in Roma siano andate appuntino come le leggi generali della filologia insegnano.

E però l' osservazione del Diez che nove decimi dell' italiano sono nel latino ( Ibid. pag. 71 ), è verissima se s' intende nel senso ora determinato, e per quello che vale il dire: *nel latino.* Sì, noi troviamo in esso tanta parte delle lingue neo-latine, nonchè dell' italiano; ma non è a dire perciò che siano *dal latino,* perchè i popoli, non ismesso mai il loro naturale idioma, lo modificarono nelle lingue moderne, ed il latino di necessità lo lasciarono qual era, non essendo in loro balìa, ma sotto le leggi de' grammatici. Di che bisognerebbe d' ora innanzi correggere alquanto il linguaggio etimologico, od almeno accordarsi sul vero significato di alcune espressioni, perchè il dire: la tal forma viene dal latino trasformatosi giusta le tali leggi, è almeno ambiguo; le forme romanze non vengono dal latino, ma si riscontrano in esso alterate dalla pronunzia e dalla grammatica pelasga, essendo in quella lingua entrate dagl' idiomi nativi, od essendovi sempre stati in comune, e si trovano conformi al latino anche fuori d' Italia, perchè l' ibero ed il celtico gli erano similissimi. Questo è il principio secondo il quale dovrebbesi procedere disaminando le etimologie delle lingue romanze; e così operando si sarebbe certi di dedurle da forme rustiche, e non mai classiche, tranne pochi casi in cui le voci pelasghe penetrarono nelle lingue provinciali, e vi rimasero, principalmente, come ho notato, riguardo alle scienze, alle arti, al governo, a quello, insomma, che i popoli ricevettero dalla romana civiltà. Si sarebbe certi di dedurre le etimologie da forme rustiche, chè non è latino rustico soltanto quello che sfuggì a' classici, o che accennano per rifiutarlo,

ma quello altresì in gran parte, che hanno accolto nella loro lingua artifiziosa, coll' intendimento di nobilitarlo.

Governandosi di questa maniera, le opere de' moderni filologi tornerebbero più conformi a verità. Il Diez, l'Ampère, il Littrè, e gli altri illustri se avessero tenuto dietro a questi principj, non avrebbero detto: le lingue romanze si derivano dal latino, la tal voce viene dal latino; ma, ripeto, avrebbero notato semplicemente che la forma primitiva da loro cercata, non trovandola più qual era nelle lingue native, si può supplire all' uopo con quella analoga, che si rinviene nella lingua di Roma. In ogni caso però, le maniere del parlar rustico di essa città ci assennano che le forme primitive erano spoglie de' caratteri sintetici, onde sono rivestite nella lingua di Cicerone, e che di questi, pertanto, non s' ha a far conto di sorta nelle nostre deduzioni.

Ond' io non so perchè il Diez e gli altri, posta la derivazione delle lingue romanze dal latino popolare, abbiano poi ricorso al latino classico, mettendo da banda quell'avvertenza medesima. Essi, infatti, confrontano sempre all' uopo le forme del lessico romanzo con quelle che ci sono recate dagli scrittori antichi, non eccettuati, anzi compresi quelli dell' età d' Augusto. Se procedessero colle riserve ora proposte, non avrei a ridire; ma togliere senz' altro le voci latine letterarie e notare come siansi alterate, tanto da riuscire le nostre volgari, non mi pare troppo ragionevole. Posto eziandio, e non concesso, che il latino popolare, come opina l' autore citato, non fosse se non il classico colla pronunzia trascurata, colla negligenza delle leggi grammaticali, coll' uso di molte espressioni evitate da' purgati scrittori, con certe frasi e con certi costrutti particolari ( Ibid. pag. 1 ), non si potrebbero però mai confrontare le forme romanze dei nostri tempi col latino classico, quasi ne provengano per diretto, perchè i vocaboli nel tempo lunghissimo che corre dal fiorire del latino classico sino a' primi albori delle lingue romanze nei monumenti letterarj, avrebbero sofferto alterazioni intermedie,

chi sa quante, onde noi non abbiamo che pochi o punto documenti. La storia di esse lingue reca a questo proposito una vasta lacuna lamentata da' filologi, non eccettuato il Littrè, nè l' Ampère, nè il nostro Cantù; cosicchè non si può mostrare di quelle la lenta e graduale trasformazione. Certo, il Catalogo del Diez, e quello che fo io stesso, offrono forme antiche popolari, ma son pochissime a fronte delle altre che con esse componevano la lingua rustica, e le più non sono forme intermedie, ma già moderne, che è una maraviglia. Mostrano, insomma, d' aver ricevuta di colpo la forma moderna a' tempi di Livio e di Virgilio, senza passar dopo per forme mediane. Di che due conseguenze: quelle che non abbiam più erano del pari conformi alle moderne, che vuol dire c' era una lingua popolare siffatta; in secondo luogo, non potendosi consentire la trasformazione repentina suddetta, chè è contraria alle leggi più sicure seguite da' linguaggi, quella lingua popolare era compagna e antica almeno quanto la latina. Di questa guisa le nostre dottrine ricevono d' ogni parte novelle conferme. Come si potrebbe ragionevolmente ridurre il parlare del volgo romano a quel poco che è nei libri degli scrittori, e non supporre invece che fosse adoperato popolarmente un tutto insieme conforme? Questa favella non era dunque una corruzione, o trasformazione del latino de' patrizj, ma lingua propria, destinata ad avere vita assai più lunga che non la classica, e non meno gloriosa.

Ma i contrarj di certo opporranno: se la lingua popolare non ebbe dopo i tempi romani modificazioni importanti, possiam francamente valerci delle forme che ora mantiene per mostrare come provengano immediate dal latino classico. Rispondo: la mia opinione non può confortare la vostra, perchè voi insegnate, come vedremo, che il latino classico si alterò appoco appoco sulla bocca de' parlanti a cominciare dai tempi vicini alla caduta dell' impero (Diez, Op. cit. I, pag. 1). Dunque per mostrare puntualmente come le forme odierne derivinsi dalle antiche bisognerebbe che mi poteste porre sottocchi coi documenti le varie

trasformazioni intermedie. Non la conforta neppure se riferiste con me ad un' età più assai remota l' origine del nostro volgare, e la sua stabilità, perchè altro è trovarvi, come tutti ci possono trovare di primo tratto, assai di conformità col latino classico, altro è volere che essa indichi derivazione, e non parità, o meglio unità d' origine. Eccetto quel reciproco influsso de' due lessici, onde ho toccato, le trasformazioni, che i moderni filologi s' argomentano di delineare, hanno avuto luogo, non sul latino, ma sul linguaggio popolare, che ne era sempre stato distinto.

E per ispiegare meglio la mia opinione con qualche esempio, apro la Grammatica del Diez, e dopo il Catalogo sopraddetto leggo alcune sue osservazioni: « Molti nomi e addiettivi, e moltissimi verbi latini non trapassarono nelle lingue romanze, ma vi si conservarono invece le loro radici in derivazioni e composizioni, tanto che i nomi così formati sono in numero assai maggiore di quelli venuti talquali dal latino » ( Tom. I, pag. 45 ). — Al mio parere questo è un parlare che pecca del vizio stesso del principio su cui regge tutto il libro del Diez, e che è la soverchia generalità. Io direi che il popolo non avrà operato sul latino classico per alterarlo, ma traendone de' vocaboli, gli avrà subito conformati agli altri del suo lessico, e su questo soltanto avrà continuato il lento suo lavorìo di trasformazione, derivando, cioè, componendo ed assimilando. « Le parole troppo brevi si evitarono, tanto più che le consonanti finali poco si pronunziavano » ( pag. 46 ). Ma il popolo non se ne piaceva nell' antichità? Non avrà avuto prima i vocaboli lunghi, che i Pelasgi avranno tronchi? Dal volgare *sperantia* non avranno essi potuto fare *spes*, e poichè il popolo aveva *jornus*, non avranno per somiglianza fatto *diurnus* da *dies?* Se i Pelasgi aveano *res*, il popolo non avrà usato anche anticamente *causa*, o con pronuncia osca, *cosa?* E dicasi questo medesimo di *focus* ( pronuncia osca *focu*, *foco* ) per *ignis*; *fortia* ( pron. *forsia*, *forza* ) per *vis*; *directum* ( pron. *direttu*, *diretto*, ed infine *diritto*, chè forse il *ct* era pelasgo ), per *jus*, o *fas* e simili.

« Si sbandirono gli omonimi, prosegue il Diez, perchè la pronunzia più non li distingueva. » — Può darsi che la pronunzia siasi mutata fino a questo punto; ma per alcune voci non potè avvenire quello che ho ora notato, altra essere stata la pronunzia pelasga, altra l' osca, cioè altra la patrizia, altra la plebea? I patrizj avranno pronunziato, per esempio, *actus* ed *aptus*, ed i plebei sempre *attu* od *atto*, come facciam noi. Che se non abbiamo più *bellum*, non è già per la ragione recata dal Diez, per non confonderlo coll' addiettivo *bellus*, *a*, *um*, ma perchè i Barbari fecero dimenticare molte delle voci latine concernenti alle armi ed al combattere, per sostituirvi le loro, come appunto accadde alla parola *bellum*, che cedette il luogo a *guerra* dall' antico tedesco *werra*. Però noto che il popolo dovette conservare nell' antichità la parola primitiva *duellum*, donde si sa avere i patrizj per vezzo fatto *bellum*, come da *dis* fecero *bis*, e per tal modo fra *duellum* e *bellus*, *a*, *um*, non cadeva omonimia, come non cadeva fra la parola patrizia, *pulcher*, *a*, *um*. Similmente *ager* non cedette ad *acer* per ischifare l' omonimia, ma perchè il popolo non l' avrà mai adoperato, dicendo *campus*, che appare qua e là anche ne' più nobili scrittori, e che diè luogo ai derivati *campicellus*, *campaneus* usati dagli autori di cose agrarie. – *Liber*, che avea due significati, anzi tre, riscontrandosi *liber*, *eri* per *figlio* al singolare, si vuole cambiasse in *libro* e *libero* per evitare la omonimia; ma non veggo necessità di supporre questo mutamento, perchè nel latino eziandio declinandosi *liber* nel caso italico od ablativo, fa *libro* e *libero*, e poichè di questi nomi colla desinenza soprascritta in *er*, si ha memoria che terminavano anche in *rus*, di che veggansi i grammatici antichi, così puossi a buon dritto arguire che il popolo almeno, se non le persone colte, dicesse *librus* e *liberus*, anzi *libru* e *liberu*. Che poi *puer* abbia ceduto a *purus*, non mi pare neppure, perchè non c' è troppa omonimia, e perchè dubito che il popolo usasse quella voce, sì piuttosto *infans*, o proprio *infante* nel caso italico. L' *a* di *malus* potè mo-

dificarsi in *e* per distinguere l' albero dall' addiettivo; ma che *populus* abbia dato *pioppo;* in quanto, cioè, questa voce sia derivata da un' altra latina, si può contrastare: i Latini, che contraevano *populus* in *poplus*, vedendo questa forma contratta simile a quella di *pioppu*, o *pioppo*, parola della plebe, avranno preso ad usare anche quest' ultima affettando però di pronunziarla a modo di quella primitiva, cioè di *populus.* Mi sembra supposto più verosimile, che non il porre questa parola come siffatta fin dall' origine per designare due idee tanto diverse.

Men vere ancora io sarei tratto a reputare le altre considerazioni del Diez rispetto ai sinonimi: « *aedes* si lasciò per *casa*, *aevum* per *aetas*, *amnis* per *fluvius* ecc. » – Non sarebbe più secondo verità il giudicare che cadute le voci pelasghe, siano venute in onore le voci native? Non tutti però gli addiettivi, che dice essere stati dispersi dalla sinonimia, son veramente perduti: *magnus*, per esempio, e *mitis* (senza cercarne ora l'origine), sono vivi tuttavia. Avvenne poi che le idee nuove recate dal Cristianesimo, resero inutili molte parole antiche, o le fecero scambiare con altre, come *Verbum*, che fu riservata al linguaggio della Chiesa, e si adoperò in suo luogo *vox* ed il suo diminutivo *vocabulum*, e *dictum*, nella loro forma osca, che secondo io credo era *voce*, *vocabulu*, *dittu*, e poichè le favole e gli apologhi furono sempre popolari, così dalla voce greca, che li designava, ed era venuta con essi in Italia, ed esprimeva *sentenza*, o *concetto*, ottenuto per via di comparazioni, si adoperò eziandio *parabola*, e finalmente *parola*, che ne è la contrazione. Che anzi se *Verbum*, *Domus*, *Vesper* ed altre voci siffatte si lasciarono alla Chiesa, è per me una riprova che pertenevano alla lingua nobile e classica, e che la volgare aveva fin dalle prime età le equivalenti, ed era perciò una favella distinta affatto dalla patrizia, chè due vocaboli sinonimi in tutto non si trovano, se non per accidente, in una stessa lingua, e nel caso nostro sono invece tanto numerosi, da non potersene rendere ragione se non ponendo due idiomi separati.

Il nome del *cinghiale* si fa venire da *singularis*, e sia; ma ciò vuol dire che è latino? Come sappiam noi che *singularis* sia voce derivata dal pelasgo al volgare italico, e non il contrario? Dicasi quel medesimo di *montone* che si vuol derivato da *mutilus*. Ma che *cigno* venga da *cecinus*, e non dalla voce greca *κύκνος*, infiltratasi ab antico nelle parlate della Penisola, non è chi non vegga. Che dirò poi delle parole indicanti le parti del corpo umano, come *testa*, *gurges*, *spatula*, *perna*, *pulpa*, *botellus* ecc. che sono chiarite per plebee dagli scrittori più antichi? Non veggo nulla che osti a tenerle per native appo i popoli italici sottomessi dai Pelasgi, che usavano *caput*, *scapula* (se però non è corruzione di *spatula*, come a me pare, perchè quest' ultima voce indica meglio la forma dell' osso, ond' è proposito; il che verrebbe a capello per accertare che il linguaggio patrizio valevasi anche del plebeo), *crus*, *sura*, *intestinum*, ecc.

Questo che ho ora discusso valga, se non altro, a far intendere il mio concetto intorno alle opinioni prevalenti al dì d' oggi circa l' origine delle lingue romanze. E nella guisa medesima argomentando, si può mostrare apertamente come riposino sopra una legge troppo generale applicata ad un caso particolare, senza ricercare veramente se intervenne conforme piace supporre. – Assaissimi sono i verbi latini, ha detto il Diez a pag. 45, perduti nelle lingue romanze; ma il verbo è sostanza, ed organo essenziale nelle lingue, che non si perde facilmente; dunque se un gran novero non ne entrò dal latino nel romanzo, è segno certissimo che questo non ne avea bisogno, perchè già era fornito de'verbi corrispondenti, nati nel suo grembo, come si conviene a lingua antica e perfetta.

Aggiungo un' altra osservazione, che rafforza la mia tesi: le romanze hanno conservato molte parole trascurate da' classici latini, ma hanno posto in oblio molte voci latine delle più usuali, come quelle che riguardano il mondo, la terra, gli elementi, per esempio: *sidus*, *orbis*, *lucus*, *nemus*, *amnis* ecc. Il tempo: *aevum*, *hiems*, *meridies* ecc.

Gli animali: *bellua* (che però conservasi in *belva*), *equus*, *sus*, *milvus*, *psittacus* ecc. Il corpo umano: *sinciput*, *mala*, *gena*, *os*, *guttur*, *jugulum*, *alvus* ecc. I vegetabili, i minerali, gli uomini, l' agricoltura, la guerra, la navigazione, i mestieri, la casa, i vasi, i cibi, le bevande, le vesti, varj strumenti, parole collettive ed astratte. Ed è mirabile la pazienza con che il dotto tedesco ha ricolto gli esempj di tutte queste specie di vocaboli. Ma ecco: del latino classico non abbiamo che un frammento, e di questo frammento tanta parte non è nelle lingue romanze, dunque ben poco rimane da confrontare con esse, per dedurne l' etimologia! – E poi, si tratta delle voci più comuni, ed insieme più necessarie e primitive, chè le altre possono accattarsi dai forestieri, ma queste nascono con noi, e tanto sono antiche da non sapersene trovare l' origine, se non confusamente nei linguaggi più vecchi al mondo. Che se noi ne abbiamo tante non venute dal latino, come confessa il Diez, chi non vede che radicandosi in esse e nei verbi la sostanza della nostra lingua, non dobbiamo al latino neppure il resto, tranne per accidente alcune forme e maniere?

Ragionando di conformità, la fonetica delle lingue romanze è messa in luce manifesta, senza bisogno d' avere ricorso all' ipotesi contraria. A questo proposito il Diez: « Le parole più importanti sono quelle che il popolo ha formato sul latino con leggi regolari e naturali, e si riconoscono da ciò che vi è mantenuto esattamente l' accentuazione latina, vi è soppressa la vocale breve atona, e la consonante mediana » (Ibid. pag. 134). – Tutto vero, solo che si tolga la frase *formata sul latino*, perchè il popolo accentuò la propria lingua, e se riuscì a modo del latino, s' attribuisca all' affinità tra le due favelle ed all' influsso scambievole. Un fatto notevolissimo pel Diez è la caduta della vocale atona, ma non so perchè, essendo a mio giudizio più notevole il fatto della sua conservazione, là dove si riscontra. È così lieve la sua parte nella proferenza della parola, che facilmente s' indebolisce e si dilegua. Tanto è

vero questo fatto, che già appare nel latino arcaico: *dedro* per *dederunt*, *lebro* per *libero*, *vicesma* per *vicesima*, e nella prosa classica trovasi *caldus*, *hercle*, *lamna*, *valde*, *vinclum*, e più ancora in poesia: *ardus*, *cante*, *circlus*, *opra*, *periclum*, *poclum*, *porgo*, *postus*, *saeclum*, *spectaclum*. Nella lingua volgare avvenne quel medesimo che nella classica, chè è legge naturale; ma sarebbe un circolo vizioso volere per ciò provare la derivazione di questa lingua dalla latina. È un fatto certissimo che in essa ancora si fognarono la vocali non accentuate, ma se non si riesce a mostrare sino all' evidenza quella derivazione, la caduta delle vocali atone e la conformità dell' accentuazione nelle altre non la mostrano punto nè poco.

La *m* finale, com' è noto, poco si facea sentire, e finì per cadere affatto. Il Diez, cita l' *Appendix ad Probum* dove si avverte che devesi dire *passim* e non *passi*, *numquam* e non *numqua* ecc. E le inscrizioni graffite di Pompei, che recano: *multu*, *aliu lucru*, *puella*, *salute*, colla terminazione osca. – Dicasi il simigliante della *s*. Che se ciò puossi spiegare per una pronunzia trascurata del popolo, siccome è la forma in che ci pervennero i nomi in tutti i casi, è più ragionevole vederci un indizio di lingua popolare antichissima, compagna e non figlia del latino, secondo che la storia ne assicura. E perchè mai il popolo, a differenza de' patrizj, pronunziava per *z* il *t* ed il *d* latino, seguito da vocale? ( Ibid. pag. 212, 216 ). Rispondo coll' osservazione stessa fatta dal Diez circa la Tavola di Bantia, dove leggesi *zicolo*, che è il latino *dieculus*; era, cioè, pronuncia osca, e lo conferma Isidoro, citato dallo stesso autore che esamino, il quale scrive che in Italia a' suoi tempi *hodie* pronunciavasi *ozie*. Era forse pronunzia popolare quella ancora del *c* dinanzi a vocale, che sonava *k* ( Ibid. pag. 231 ). *O* per *u* nelle finali *um* ed *us* l' abbiamo veduto proprio ancora della lingua popolare; onde trovasi *filios*, *magistratos*, *singolos*, *vivos*, *aurom*, *captom*, *aequom*, *divom*, *tuom*, e cadendo la finale *m*, restano le forme quasi romanze, rispondenti ad altre delle inscrizioni:

*oino*, *optumo*, *viro*, *Samnio*, e all' ablativo *spirito*, *uso* ( Veggasi il Diez, Tom. II, pag. 9 ).

Or questi che indizj sono? Che le genti italiche avevano rinunziato la loro lingua ed accolta la latina, pronunziandòla a quel modo? Vano supposto, non punto fondato sopra necessità logica, nè sui fatti; solo è verosimile che se i popoli si saranno ingegnati di adoprar voci latine, le avranno proferite nella guisa stessa che usavano per la loro favella.

Potrei proseguire questa disamina, ma non è siffatto il mio scopo principale, perchè intendo anzitutto di stabilir meglio al possibile le mie considerazioni sull' origine delle lingue romanze, lasciando che altri si dia la fatica di confrontare l' opera mia con quella degli avversarj. Concluderò, invece, con un nostro esimio filologo, che è più a proposito, perchè non in tutto concorde con me. « Si ammette generalmente che le lingue romane differiscono dal latino molto più di quello che le altre lingue moderne differiscono da quelle da cui derivarono. Tanto che, mentre tutti vanno d' accordo nel riconoscere negli altri moderni idiomi una derivazione naturale dagli antichi, pochi sono quelli che applichino il medesimo ragionamento alle lingue neo-latine .... Le lingue romane paragonate col latino, presentano tali disformità, che la più completa scienza di quello non basterebbe ad intendere una sola terzina di Dante, nonchè un brano d' un autore francese o spagnuolo. — Egli è impossibile, dice il Müller, disconoscere nell' italiano, come nel francese, una interruzione, un deviamento della continuata tradizione dell' organismo romano. L' italiano è ben più lontano dal latino che il moderno tedesco dall' antico, che il romaico dal greco classico, che il bengali dal sanscrito. — Cosicchè la legge accolta dal Fauriel per ispiegare l'origine delle lingue neo-latine, cioè la legge dell' analisi delle forme, si trova insufficiente a spiegare il problema, poichè quella legge medesima obbedì ad altre cause, e fu determinata diversamente nei varj luoghi. Il ravvisarsi nelle lingue romane

una profonda alterazione dallo stampo latino..... fa sorgere il dubbio che una grande efficacia abbiano esercitato sulla costituzione delle lingue romane le invasioni barbariche. » (Caix, *Saggio sulla storia delle lingue*, pag. XXXVIII e segg.) E prosegue mostrando questo dubbio non punto d'accordo colle leggi odierne sulla trasformazione de' linguaggi; quindi conchiude: « Le lingue romane non sono che l'ultima espressione del latino giunto alla sua piena maturità. Nè vi fu influenza straniera che ne alterasse lo sviluppo, poichè, poste certe leggi fonetiche, tutto si genera naturalmente, e le nuove forme, che sorgono di mano in mano, modificano il carattere e le proprietà dell' idioma mutandone la sintassi (pag. XLIX)..... Ma come spiegare la grande distanza che è tra il latino quale ci è noto anche negli scrittori più popolari, o più barbari, e le lingue romane, eziandio considerate nelle più antiche loro manifestazioni, distanza che non ha esempio nella storia delle lingue ariane? » (pag. LXVI). Il dotto scrittore si proponeva di rispondere nel corso dell' opera, che per mala ventura rimase interrotta: nel passo recato non si rileva se non che egli opina le lingue romanze non essere che l'ultima espressione del latino giunto alla sua piena maturità. Al quale proposito non aggiungerò altro a quello che ho ragionato testè. I confronti e le moderne leggi d'etimologia, onde s'è giovato con tanta sottigliezza il Diez nelle sue opere gravissime, non hanno messo in sodo l'opinione ch' ei sostenne, e che è seguita dal Caix e da altri. L'enorme distanza che separa la lingua latina dalle romanze, e che mostra apertamente in queste *un' interruzione, un deviamento dalla continuata tradizione dell' organismo romano*, pone fuor di dubbio la necessità di avere ricorso ad un altro supposto per ispiegare l' origine delle lingue moderne, senza lasciarsi cogliere alla facile apparenza d' una derivazione dall' idioma dell' antica Roma.

Dopo di ciò torna più agevole assai, e più breve la discussione sull' altra parte, che è della grammatica. Pogniamo che il latino abbia soppiantato le lingue dei popoli

soggetti ai Romani: il passaggio da quello, assolutamente sintetico, alle forme analitiche del volgare, sarebbe mai potuto avvenire di subito, ne' più bei tempi dell' Impero, anzi fin da quelli della Repubblica, come il Catalogo delle voci e maniere pertinenti al linguaggio rustico e popolare, ci mostrerà? — Nè le leggi fonetiche stabilite oggidì, nè le ragioni recate dal Diez, che il popolo pronunziasse trascuratamente il latino, e simili, bastano a render conto d' un tanto repentino e profondo tramutarsi della grammatica latina.

Ma i contrarj dicono ad una voce che la grammatica stessa s' alterò, e diè vita alle favelle romanze verso l'età in che cadde l' Impero. - A nulla con ciò s' approda, oltrechè la lingua rustica accerta il contrario, i documenti riferiti nei Capi precedenti ci mostrano la lingua popolare di quell' età analitica in tutto, sì che non ha bisogno di ricevere altre modificazioni per diventar meglio siffatta. Nè ci traggano in inganno le maniere latine, che l' adombrano: sono degli scriventi, che, rozzi ed ignoranti, non sapeano usare nè lo schietto latino, nè lo schietto volgare. Di sotto alla loro ruvida corteccia, e mercè le voci ed i costrutti volgari o romanzi in tutto, non è chi non ci vegga una lingua analitica compita.

Mettendo pertanto a riscontro questa conclusione colle altre già vedute, è lecito e sicuro l' argomentare così: il latino non fece perire le favelle antiche parlate nelle provincie dell' Impero? Dunque non hanno tratto le loro odierne forme grammaticali da quello, ma da sè stesse, trasformandole nelle analitiche in un tempo che, per quello che ne ho detto, penso doversi stimare remotissimo. In quella vece il pelasgo, come l' ellenico perdurarono sintetici assai più a lungo, e tal loro carattere mantennero nelle opere immortali degli scrittori. Sulla bocca de' parlanti si sono svariate; ma lo splendore senza pari di quelle nelle due classiche letterature, impedì che essendo scritte si trasformassero. Rimasero in tutto come cose sacre, da non potersi alterare d' un punto.

Tutti sanno che le principali differenze fra la grammatica latina e la romanza consistono nell' uso degli articoli in luogo delle declinazioni de' nomi, ed in quello de' verbi ausiliarj. Parlerò degli uni e degli altri allora che tratterò del volgare italico. Qui ne tocco appena per esaminare quello che ne dice il Diez: « L' articolo era ignoto al latino » (Op. cit. II, 12). Non c' è dubbio, e ove se ne trovi qualche esempio, non altro prova, a mio senno, se non che l' uso popolare ficcavasi talfiata nelle pagine degli scrittori, per avveduti, e schifiltosi che fossero. E veramente, in una lingua sintetica, che, cioè, indicà i varj casi mediante le varie terminazioni, a che l' articolo? Sarebbe una mera sovrabbondanza, onde si ha esempio nel greco e nel tedesco. — Che poi l' articolo nel romanzo si derivi da *ille* ed *ipse*, come insegna con altri parecchi l' autore citato, mi pare similmente fuor di dubbio. Ma il dubbio è tutto qui: *ille* ed *ipse* in questa od altra forma non troppo differente, non era in antico se non nel latino come pronome dimostrativo? Se questo idioma distrusse tutti gli altri, non c' è che ridire sull' origine latina dell' articolo; ma se gli altri sussistettero, comechè dal latino modificati, volea la loro natura analitica che avessero l' articolo prima ancora che la romana conquista portasse in provincia la lingua del Lazio. E poichè il caso italico era l' ablativo, la forma invariabile di que' due pronomi appo i volgari non potè essere se non *illo* e *illa*, *ipso* e *ipsa*, od *eizo, eso, essu,* ed *esa,* secondo la forma che ha appunto nelle inscrizioni osche e sannitiche (V. il Glossario del Fabretti) donde facile il passare ad *esso* ed *essa.* E a noi infatti in tal forma son pervenuti, perchè valendoci ora della prima parte di *illo*, che ha l' accento, diciamo *il libro*, ora della seconda *lo studio.* E qui è palese che l' articolo non fa altro ufficio che quello d' indicare l' obbietto determinato, perchè altri non creda che parliamo, non d' un individuo, ma della sua specie. Negli altri casi, unito colle preposizioni, determina le relazioni che nelle lingue sintetiche appariscono invece per via delle

desinenze. *Isso* od *esso* ci rimase anche come una spezie d' articolo asseverativo, nominandosi qualche cosa già designata. Per esempio: *esso* libro significa *il libro testè nominato*. Nel solo dialetto sardo fu ritenuto come vero articolo in luogo di *illo*.

E qui si noti che dicendo l' articolo italiano essere venuto da *illo* e *illa*, non parlo se non della nostra lingua letteraria, mentre che converrebbe, chi volesse trattare a sufficienza questa materia, confrontare quel pronome latino con l'articolo nei varj dialetti della Penisola, e fare questo medesimo coi dialetti dell' Europa latina. Poco monta, infatti, all' uopo nostro che questa o quella parlata abbia ottenuto dignità di lingua; è mestieri bensì ricercare di qual forma le antiche favelle si conservino ancora nelle provincie d' ogni nazione. Ecco per esempio, le varie forme dell' articolo definito in alcuni de' principali dialetti della Penisola.

MASCOLINO

| | Piemontese | Lombardo | Veneto | Genovese | Romano | Napoletano | Siciliano |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Nom. | el | el | el | o (stretto) | er | u | lu |
| Gen. | del | del | del | do | der | du | di lu |
| Dat. | al | al | al | ao | ar | au | a lu, ô |
| Abl. | dal | dal | dal | dao | dar | dau | da, *e* di lu |
| Nom. | i | i | i | i | li | i | i, li |
| Gen. | dî | di | dei | di | de li | di | di li |
| Dat. | ai | ai | ai | ai | a li | ai | a li |
| Abl. | dai | di | dai | dai | da li | dai | da, *e* di li |

## FEMMINILE

| | Piemontese | Lombardo | Veneto | Genovese | Romano | Napoletano | Siciliano |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Nom. | la | la | la | a | la | a | a, la |
| Gen. | d' la | della | de la | da | de la | d' a | di la |
| Dat. | a la | alla | a la | ä | a la | ä | â, a la |
| Abl. | d' la | dalla | da la | dä | da la | dä | da, *e* di la |
| Nom. | le | i | le | e | le | e | li |
| Gen. | d' le | di | de le | de | de le | d' e | di li |
| Dat. | a le | ai | a le | ae | a le | ae | a li |
| Abl. | d' le | di | da le | dae | da le | da e | da, *e* di li |

Lasciando da parte le innumerevoli varietà da paese a paese, è da questo poco manifesto che tante forme, pochissimo tra loro differenti, non provengono in sostanza che da pronunzia diversa dell' articolo *illo, illa.* Ora ne è usata la sola prima parte, scambiato l' *i* nell' *e*, ed appo la plebe romana mutata altresì l' *l* in *r* ( il qual idiotismo però, come mi si assicura, va perdendosi ); ora la seconda, intera nel siciliano, ed eziandio nel napoletano signorile, che non reco, perchè tratto del linguaggio schietto popolare. Ma si noti che nel Napoletano, e nella Liguria, la desinenziale sola fa le veci di tutto l' articolo vetusto, ed è singolar cosa che in questo la Liguria, tanto lontana dalle regioni meridionali, loro somigli nell' uso anzidetto, ed in molte altre parti grammaticali e lessiche. Aggiungo che appresso di noi genovesi l' articolo perdette, non ha molto, la consonante compagna della vocale finale, che era già la *l* mutatasi per l'asprezza della nostra pronunzia,

in *r*, onde dicevasi da' vecchi: *ro cavallo, dro cavallo*, *a ro cavallo*. Andato in disuso questo rotacismo, non si riprese più la *l*, affatto dimenticata.

Nel femminile è del pari evidente la stretta affinità col pronome dimostrativo *illa*, essendo di niun rilievo le contrazioni e le aferesi de' varj dialetti. Notevole è il lombardo, che conforme in tutto all' idioma comune nel singolare, manca del plurale, e supplisce col maschile. Il genovese, che già diceva: *ra*, *dra*, *a ra*, ecc. ha finito per lasciar cadere qui ancora la *r*, e si praticò il simigliante nel napoletano rispetto all' *l*.

Ma tornando al nostro subbietto, il Diez trova *ille* usato per articolo nelle carte del secolo IV ( Tom. III, 16 ), ed il Raynouard ne diede molti esempj del secolo VI (*Choix etc.* I, 39 ). Se era adoperato fin dal secolo IV, vuol dire che la lingua popolare era analitica allora, ed anche prima. Non si creda di poter trovare nelle scritture le prove della supposta trasformazione del latino nel romanzo. Noi abbiamo avuto nel Capo precedente esempj dell' articolo, ed altri antichissimi ne vedremo; nei documenti d' ogni tempo fin verso il mille, e dopo ancora, sono sparsi nella stessa guisa, tanto che se si vuole non siano segno di lingua analitica nell' età più antica, non si potrebbe neppur asserire che siano tali nelle età seguenti, mentre che sappiam di certo essere stato in esse età il volgare tal quale è di presente.

Rispetto ai verbi ausiliari non c' è questione, e gli esempj che se ne rinvengono in qualche scrittore del secolo d' oro altro non significano, se non che il popolo gli usava francamente, essendo già fin d' allora la sua favella analitica in tutto. Facciasi il conto invece che a que' tempi non si distinguesse dal linguaggio delle persone colte, se non per trascuratezza di pronunzia, come dice il Diez, e si vedrà tosto non essere possibile che in un parlare ancora in ogni sua parte sintetico, apparissero a quel modo i verbi ausiliari. Ben si vede che sono merce altrui nei passi dei classici dove se ne ritrovano gli esempj, e non altrimenti do-

vremmo giudicarli ove s' avesse a credere che la lingua rustica fosse il latino sintetico, sì, ma guasto dalla sregolata pronunzia del volgo. Nè vale aggiungere col Diez che il volgo usasse violare le leggi grammaticali, e avesse certi suoi particolari costrutti, perchè non potremmo supporre che con ciò giungesse fin da quell'età al punto di dar luogo agli ausiliari, che sono uno degli essenziali congegni delle lingue analitiche. — Questo dico nell'opinione degli avversarj; ma nella mia è ovvio, dopo le cose mostrate, che articoli ed ausiliari dovevano essere nella lingua italica sin da quando giunsero tra noi i Pelasgi.

Dei verbi in generale il Diez, e gli altri grammatici delle lingue romanze ci dicono cose poco istruttive: « Nella voce attiva si sono conservati il Presente, l' Imperfetto ed il Perfetto dell' Indicativo; del Soggiuntivo l' Imperfetto ed il Perfetto sono scomparsi; rimase il Presente ed il Più che Perfetto; dell' Imperativo abbiamo il Presente. Anche il Futuro semplice s' è perduto. A questi tempi scomparsi si supplì coll' ausiliare » (Ibid. Tom. II, 107). Certo, posta a fronte della romanza la tavola della conjugazione latina, si trovano con tutta facilità quelle differenze. Ma che dedurne? Che il popolo dopo aver parlato il latino classico, lo alterasse a quel modo? Sì, se le apparenze valessero contro ai fatti. Io sostengo che la storia ne certifica non aver mai i popoli parlato comunemente il latino, e però aver conservato le loro lingue native ed antichissime. Questo per me è fuor d' ogni dubbiezza. Ho poi riconosciuto lo scambievole influsso tra il latino e quei volgari; ma fino a qual punto, e di qual guisa? Chi può definirlo? Chi distinguerà mai il termine esatto che separa l' una dall' altra quelle lingue, salvo il carattere sintetico nel latino, e l'analitico nel volgare rustico? Ne' particolari possiamo accennare a voci e maniere pertinenti per origine, altri alla lingua latina, altri all' italica, ma son frammenti.

Qui cade in acconcio ricordare al lettore un altro filologo straniero che oggidì gode di molta estimazione fra i suoi connazionali. Il Littrè reputa che le lingue romanze

provengano dall' evoluzione del latino classico ( *Hist. de la lang. franç.* I, 96 ). Dal latino classico quelle lingue che recano seco tutti gl' indizj d' *un' interruzione, d' un deviamento dalla continuata tradizione dell' organismo romano!* Capisco che se si fanno derivare dal latino, tanto vale trarle dal classico, quanto dal rustico, poichè questo si vuole un' evoluzione di quello. Le favelle romanze non sarebbero che l'evoluzione stessa sino a'dì nostri. — Il Littrè, adunque, posto il suo principio, continua: « Hanno la sintassi latina; si tolgano al latino i casi, si supplisca con preposizioni, e si metta il *quod* dov' esso mette l' infinito, e si avrà la frase romanza » ( pag. 103 ). Ma, Dio buono, a questo modo mi basta l' animo di farla venire per diretto da ben altre lingue! E chi accerta il Littrè che sia corsa la bisogna com' egli ce la descrive? E l' articolo, e l' ausiliare, e l' omissione del genere neutro, e dei verbi deponenti, e tanti altri modi, che separano assolutamente l' italiano e gli altri idiomi romanzi dal latino?

Or che valgono le altre asserzioni dello scrittore francese, colle quali ripete quelle del Diez? « Distrutte le declinazioni sintetiche, il verbo rimase presso che quel medesimo, tranne il Più che Perfetto ed il Futuro Perfetto dell' Indicativo, il Perfetto ed il Più che Perfetto del Soggiuntivo, il Participio Futuro attivo e Passivo, a cui si sostituirono tempi composti. Il Condizionale fu inventato, chè mancava nel latino ( Tom. I, pag. XII ). Tutte le lingue romanze diedero agli avverbi la terminazione in *mens, mentis* ( pag. XIX ). » E poichè siamo alle citazioni, che valgono queste del Fauriel? « Si sostituì alle declinazioni la desinenza dell' ablativo singolare, e si supplì alle terminazioni colle preposizioni, che si tolsero al latino, tranne *da*. – L' articolo compie questo sistema di declinazione, ed è imitato dai primitivi *ille, iste e ipse*, che si mutarono in *esso, esto, sto* » ( *Dante* ccc Lez. XIV, pag. 427 ).

Similmente l' Ampère, tratto alla sua opinione, non si perita di asserire: « *La grammaire française est entière-*

*ment latine* » ( *Hist. de la formation* etc. Cap. IV e XIV ). E: « *La langue latine s' est transformée d' elle même dans les idiomes neo-latins en vertu de lois générales, et non par suite d' événémens particuliers* » ( Cap. I ). La dimostrazione intende di darla imitando il Diez, per via, cioè, dell'analisi che fa, paziente e sottile, delle forme lessiche e grammaticali della lingua francese, confrontate col latino.

Il Littrè nota ancora in appoggio della sua opinione, che i testi più sono antichi, più hanno maniere latine ( pag. 104 ). E questo realmente potrebbe far apparire verosimile l' opinione stessa, chi non badasse che nel Medio Evo l' ingerenza del latino nell'opera dello scrivere fu grandissima, e forse se ne risentì ancora la lingua parlata, perchè non nego che il latino, mentre che fu in piedi l' Impero, dovette tenere tanto in basso le lingue native, da costringere i parlanti ad affettarne delle maniere. Il che certamente per assai tempo, anche dopo la venuta de' Barbari, non si rimase affatto, tanto profonda era tuttavia la memoria di Roma! Ma le lingue stesse fattesi innanzi, e scioltesi finalmente da quelle pastoje, ripigliarono la loro pure forme antiche. Non troviam noi le scritture notarili, che sono un gergo popolare latinizzato? E forse che parlavasi di tal forma? Sel crede il Bonamy reputando quel gergo una lingua *che s' imparasse per uso, non già per via dei libri; un volgare, insomma, che si parlasse nelle Gallie, in Ispagna, in Italia* ( *Academ. des Inscript.* XXIV, 619 ). Questo supporre che si parlasse per l'appunto come si trova scritto, è poco conforme a' principj della sana critica, ricevendo la filologia lume chiarissimo dalla storia ancora, e dalle più sicure deduzioni. Anche i notari del secolo XIII e del XIV scrivevano in tutto come quelli del VII e dell' VIII; ma non è chi non sappia pe' documenti della storia, e della letteratura, che ben altra era la comune favella. – Con molto senno il Biondelli: *Quando col romano reggime scomparvero a poco a poco gli studiosi, che sapevano scrivere latinamente, ogni provincia così in Italia, come in Gallia, in Iberia, ed altrove, per sopperire ai bisogni della vita ebbe*

*ricorso al proprio dialetto, al quale volle pur imprimere un grado di coltura, forzandolo alle forme ed alle flessioni latine; dal che ebbe origine qaella vasta ed importante, sebbene in generale, fiacca e rozza letteratura del medio evo* » ( *Studj linguistici*, pag. 167 ).

Un altro dei soprascritti dotti francesi, che cito assai spesso, il Fauriel, fa un' osservazione che viene a proposito: « *Alterando il latino nel verbo* essere, *i popoli antichi hanno non di rado ripigliate le forme integre ed originali, che il latino avea guaste. Così il Provenzale non dice nel Soggiuntivo* sim, sis, sit, *ma come in sanscrito* sya, syas, syat, syam, syatz, syan. *Così fu corretto il latino nel Futuro, togliendolo da* sum, *non da* ero » ( *Dante* ecc. II, Lez. X, 280 ). Ecco ammesso il fatto che il latino alterò a suo modo le forme lessiche delle lingue antiche; ma pur volendo che ad esse si sostituisse nell' uso quotidiano in tutte le provincie, era pur mestieri indicare come un fatto accidentale quello dell' aver ripigliate finalmente le forme originali. Ciò fa all' uopo mio, in quanto pone il principio che le lingue moderne contengono *non di rado* forme lontane dalle latine, e, ciò che è più rilevante, conformi a quelle che avevano prima della pretesa trasformazione, sofferta per opera del latino stesso. E questo prova che le lingue hanno dei ricorsi nelle loro alterazioni, tanto che tornano spesso a quello che già furono, nè procedono esse alterazioni in tutto come le descrivono con troppo di rigore i filologi. L' arbitrio non c' entra, lo capisco, ma le cagioni particolari di modificazione son tante, e così svariate, che non è maraviglia, se ritraggono talfiata le lingue ad uno stato precedente. Nel caso, onde ci occupiamo, le forme verbali citate dal Fauriel, anche non badando a' fatti storici, ci dovrebbero far vedere manifestamente che gl' idiomi romanzi non deposero mai le forme essenziali. Il che è viemmeglio comprovato da questo ancora che i detti idiomi, per giudizio dello stesso autore ( Ibid. pag. 292 ), *più si risale verso la loro origine, più vi si trovano le forme analitiche..... Gli scrittori procacciarono di restaurarvi le forme*

*latine, che ne erano già uscite.* Il Fauriel, adunque, vide il fatto, ma non le sue ragioni: più si risale nell' antichità, più le lingue sono analitiche, e gl' indizj gli abbiamo frequenti fin da' più bei tempi di Roma. Ora, se non fosse prestabilito il principio che le lingue nostre traggano origine dalla latina, chi non sarebbe di subito condotto ad arguire invece la loro remotissima esistenza continuata fino a' dì nostri?

Ma ricordiamo l' opinione più sopra toccata di parecchi filologi, col Diez alla testa: posto che all' apparire dei Barbari non si parlasse in tutto l' Impero se non una lingua, la latina classica, o rustica che fosse, asseriscono aver preso a mutarsi nelle moderne romanze come prima fu caduta la romana dominazione. Il Littrè è d' accordo cogli altri su questo punto, ed aggiunge che: *Prima del secolo X si operò la scomposizione del latino e la composizione del romanzo, ma non essendo scritto, non se ne hanno documenti* ( Tom. I, pag. 346 ).

E che? Non se ne hanno documenti, eppure si afferma che allora avvenne quella gravissima trasformazione? Si può ragionevolmente fondare un sistema filologico sopra ipotesi siffatte? Eppure le testimonianze ( e le abbiamo riferite ), ne certificano che cadendo l' Impero erano rimasi in piedi gl' idiomi popolari antichi; eppure i documenti de' primi del Medio Evo, comechè non abbondanti, non falliscono del tutto, e noi ne abbiamo avuto un saggio. In essi le forme romanze sono frequentissime, e singolari, e non volendo prestar fede allo strano pensamento del Bonamy, che così per lo appunto si parlasse, chi non ci vede una lingua popolare perfetta, che si apre la via nelle rozze scritture latine? Che non sorgesse su d' un tratto chi ha fior di senno non ne dubita; dunque? Dunque è un volgare antico, antichissimo.

Nè è meno strano l' altro asserto, che quella supposta lingua unica, latina sarebbe stata modificata da' varj popoli ad un modo. In tutta l' Europa latina sarebbe intervenuto lo stesso fatto, si sarebbero formate nella stessa

guisa le lingue romanze, avendo in comune, non pure il lessico, ma gli artifizj della nuova grammatica (Littrè, Op. cit. XVI e 237; veggasi anche il Caix, *Saggio* ecc. Cap. I). E per quale ragione sarebbe avvenuta una trasformazione così prodigiosamente conforme appo tanti popoli, per l'origine remota affini, ma per infinite vicende, e per varietà di paese, disformi e segregati? Il Littrè ricorre ad un altro supposto per darne la spiegazione. « *Le lingue romanze sono conformi perchè i popoli si erano confusi in una unità per la lingua, il governo, le lettere, la religione, i costumi* » (Tom. II, pag. 108). Passi pel governo e per le lettere; ma la religione era una? No, se non si vogliono condurre tutte ad una, chiamandole *politeismo.* Roma impose le sue leggi, ma ricevette, ed innalzò templi agli Dei de' varj popoli soggetti. Le divinità dei Druidi, dei Bardi e degli Scaldi non caddero che dinanzi al Cristianesimo. Nè dobbiam farci un concetto fallace dei costumi antichi, tanto da non vedere nelle provincie dell'Impero se non un tenore di vita alla romana. Le città forse modellandosi sull'esempio della metropoli nelle instituzioni, nelle leggi, negli spettacoli, negli studj, erano andate perdendo le rozze costumanze, e gareggiavano per affettare la romanità; ma i contadi non si tramutarono mai così profondamente da parere un popolo solo. Oltre la diversità del suolo e delle tradizioni, la religione stessa, coi riti molteplici, e cogli umani sacrifizj, contribuì gagliardamente a mantenere le usanze proprie di ciascuna gente. Poterono bensì accoglierne da Roma, ma fra loro si svariarono a seconda della loro indole particolare, come suol sempre intervenire. Vediamo, infatti, che eziandio nei tempi moderni le popolazioni latine passarono per varie condizioni d'una medesima civiltà, mercè spezialmente la conformità di stirpe, senza che per questo si smarrissero le cagioni che l'una dall'altra tuttavia differenziano. E poi, nel nostro caso particolare non sappiamo che i Romani stessi faceano le maraviglie della Provenza, perchè appunto assai più delle altre contrade s'era ordinata a vita in tutto

alla loro somigliante? Se le altre provincie avessero mutato del pari, a che fare speziale menzione di quella?

Ma ciò che è assolutamente destituito di prove (ed il lettore può oggimai giudicare se ho messo abbastanza in chiaro questo punto), è la pretesa unità della lingua, e quindi la conforme trasformazione di essa nelle romanze. Pogniamo per poco quell' unità: non veggo punto derivarsene necessariamente la voluta conformità nella trasformazione. I fatti ci vogliono a provarla, non le mere argomentazioni; e quelli, a detta dello stesso Littrè, mancano affatto. Come? Sarebbe avvenuto fra i varj popoli un processo tanto somigliante da parere in tutto un accordo, come dice schietto il Fauriel, che porta l' opinione medesima del Littrè? (*Dante* ecc. II, 415). Tutti avrebbero posto da banda i verbi passivi e deponenti, avrebbero sostituiti i tempi composti al Più che Perfetto, al Futuro Perfetto dell' Indicativo, al Perfetto ed al Più che Perfetto del Soggiuntivo, ed al Participio Futuro? Tutti avrebbero inventato il Condizionale, rinunziato ai Casi, ricorrendo agli Articoli, ed alle Preposizioni? E tutti alla stessa guisa, sì che risultarono dal loro lavorìo le forme medesime? Comprendo tutto ciò se si riferisce alle età remote nelle quali i popoli Celti ed Iberi, ed i loro predecessori trasmigrarono tutti insieme dall' Asia in Europa, quando, cioè, essendo men numerosi, per lunghissimo tempo si tennero uniti ed in continue comunicazioni gli uni cogli altri, soffrendo le stesse vicende, e governandosi colle stesse leggi e consuetudini. Ma poichè separati, e stanziati in regioni diverse, ebbero formata ciascuno, a seconda della propria novella maniera di vita, la favella comune, questa cedesse alla latina, e caduto il dominio del latino classico, i popoli più ancora scissi ed oppressi dai Barbari, trovassero modo di trasformare il proprio idioma in breve spazio di tempo, e tutti con prodigioso accordo, mi sembra supposto in acconcio, sì, di certe opinioni, ma al tutto inverosimile. Tanto fu breve quella età che nei primi monumenti delle lingue romanze, più sopra addotti, troviamo

già frequentissime le traccie manifeste delle forme a loro più proprie, ciò sono le analitiche, e si badi che si tratta di scritture dove esse forme si riscontrano soltanto mercè l' ignoranza di chi vi dava opera, chè altrimenti ne sarebbero rimase fuori e non vi leggeremmo che del latino grammaticale, e fors' anco corretto ed elegante, per quello che allora si sarebbe potuto. Or dunque, ripeto, la lingua popolare, che negli scritti facea capolino, nei parlanti era, nonchè fatta, antica quanto il latino. Questo tenore seguìto da non pochi di stimare le carte latine del Medio Evo infarcite di voci e modi volgari, come rappresentanti fedeli dello schietto favellare di que' tempi, è, con buona pace de' contrarj, e per quello che ne dissi e ridissi, errato.

## X.

# SEGUE.

Il Raynouard, tanto benemerito degli studj romanzi, tenne un' opinione somigliante a quella che combatto, ed è pregio dell' opera informarne coloro tra' miei lettori, che ne fossero ignari. – Giovandosi egli delle ricerche di parecchi dotti filologi del secolo scorso, del Fauchet, del Cazeneuve, del Ducange, del Regnier, e del Sainte-Palaye, suppose il latino letterario, non il rustico, parlato da tutti nelle provincie, e però le antiche lingue affatto spente; sostenne, anzi, che il latino rustico non si sentisse se non in Roma, e fuori non ne corresse notizia di sorta. Ciò posto, immaginò che i Barbari abbiano alterato di guisa quel latino, da farne una lingua nuova, ed unica in ogni parte dell' Impero. Questo idioma, che chiama *romanzo primitivo*, sarebbe giunto a maturità nel tempo de' Carolingi, e verso il secolo XI si sarebbe spartito nelle varie lingue romanze, o neo-latine, come egli stesso pel primo le nominò, fra le quali il provenzale ebbe siffattamente il primato per bellezza e regolarità, che avrebbe servito di esemplare ai varj popoli per conformarvi le loro favelle.

Non parlo dell' ipotesi circa il latino letterario usato in provincia, e circa l' influsso dei Barbari, chè non voglio ripetere le cose già discusse; reco invece un' osservazione del Littrè contro la lingua *romanza primitiva* supposta dal Raynouard. Egli dice: « Il Raynouard pone un linguaggio intermedio, meno puro del latino, meno alterato del romanzo: ma oltrechè non se ne hanno documenti, egli è certo che ciascun popolo modificò a suo modo il fondo comune della lingua parlata e che la bassa latinità non fu una lingua di molta durata, ma una trasformazione suc-

cessiva del latino. » ( Op. cit. I, 247 ). Il Littrè, come già ha capito il lettore, non discorda dal Raynouard che in apparenza; perchè sostiene, sì, contro il suo parere, il propagarsi del latino rustico nelle provincie, e nega il soverchio influsso dei Barbari, ma pone egli ancora che quella lingua imposta dai Romani, abbia distrutto gli idiomi provinciali; senonchè dichiarando generalmente che ciascun popolo scompose a suo modo il latino, dimentica quello che in altri luoghi del suo libro ha ripetutamente affermato, secondo che or ora abbiam veduto; il latino essere stato trasformato d' un modo in tutto l' Impero. Qui, pertanto, c' è inclusa un po' di contraddizione. Che poi il basso latino non fosse una lingua permanente, come può crederselo il Littrè, se dice che non se ne hanno documenti? Eppure, ripeto, i documenti gli abbiamo! — Questo basso latino, che è appunto la lingua dal Raynouard creduta opera dell' influsso barbarico, non fu stabile? Stabile era per fermo sulla bocca dei parlanti la favella volgare, onde son chiare le vestigie in quel latino medesimo, e stabile fu appo i notari, come agevolmente ci persuaderemo pur che ricordiamo le cose dette, che, cioè, anche qualche secolo dopo il mille rinveniamo quel gergo medesimo nelle carte notarili. Dunque ha torto il Raynouard circa la supposta origine dèl romanzo dal latino letterario; ha torto il Littrè circa la supposta successiva trasformazione del latino rustico. Entrambi, insomma, mal s' appongono stimando che le lingue native perissero, e che sotto i Barbari si parlasse propriamente come si trova scritto.

La conclusione da trarne è questa, che fin dai primi del Medio Evo i documenti recando parole e frasi portoghesi, spagnuole, provenzali, italiane, francesi, vive tuttavia, fossero conformi a quelle tutte le altre di esse lingue; non di guisa, però, da comporre una sola *romanza primitiva*, ma più lingue affini, sostanzialmente eguali alle nostre odierne, nelle quali, per le alterazioni già notate, si sono andate riducendo nel corso dei varj secoli.

Seguendo fedelmente la sua opinione, parve al Raynouard di vedere nel provenzale, fattosi di buon' ora perfetto, il tipo accolto a braccia aperte dagli altri popoli dell' Europa latina. Così essi avrebbero un' altra fiata ancora smesso il loro favellare, per adoperare l' altrui! Ma che avrebbero potuto sapere del provenzale gli Spagnuoli meridionali soggetti agli Arabi, ed i Valacchi segregati dai Provenzali per sì lungo tratto, e per varj popoli d'altra schiatta? E chi lo portò nella Francia settentrionale, e chi fra noi? La storia non ne dice verbo, e solo accenna alla fama singolare acquistatasi dai trovatori, che mosse non pochi ingegni francesi, italiani, tedeschi ed inglesi a far prova d' imitarli, poetando nella loro lingua. Dunque non i fatti, ma le mere ipotesi hanno guidato in queste parte il celebre Raynouard.

Egli è vero bensì, che le lingue romanze ne' primi monumenti, che per disteso ne abbiamo, sono fra loro così somiglianti, che è maraviglia, ed il lettore s' invoglierà senza dubbio d' averne qualche saggio, nè è di lieve importanza pel mio intendimento. Per buona ventura posso agevolmente spedirmi di questa bisogna, perchè alcuni egregi scrittori hanno già rilevato la detta comunanza lessica e grammaticale nelle lingue neo-latine. Chi vuole averne contezza a parte legga la Grammatica del Diez: qui basti ch' io ricordi quello che ha assai acconciamente discorso il Perticari nella *Difesa di Dante*, Cap. IX a proposito del giuramento di Ludovico il Germanico e di Carlo il Calvo nell' 842. Egli ne vide venir fuori una lingua sola col basso latino e coll' italiano del dugento, accertando che: » *dentro da loro non sono altre differenze che qualche ellissi, alcuni lievi permutamenti di lettere, nati dal variare delle pronuncie di nove secoli, e le dolci italiane terminazioni..... Le differenze fra questi tre idiomi si hanno dunque a guardare come quelle che corrono fra il dialetto d' una provincia, ed il dialetto d' un' altra, per cui essi non sono già tre lingue, ma tre modi di parlare la medesima lingua.* »

È indubitato che lo scorretto latino del secolo V deve portare le fattezze medesime del volgare del secolo IX, perchè per ignoranza degli scrittori recava assai più vive le tracce del parlare popolaresco, che non del latino classico dei tempi d'Augusto. Ed è indubitato altresì che il volgare del secolo IX non dovette tornare disforme dall' italiano del secolo XIII, e direi dagli altri volgari romanzi, essendo messa in sodo la loro affinità, ed avuto riguardo alle variazioni, che apporta il tempo. – Ma veggasi il raffronto che fa il Perticari, e le note che vi oppone: io mi riservo di recare quel testo prezioso trattando della lingua d' oil, ed a studiarlo con quel po' di lunghezza consentitami in queste pagine.

Nell' Opera medesima raccolse il Perticari in buon dato versi, maniere e voci de' trovatori, che si giudicherebbero in tutto del nostro volgare. Eccone alcune:

Cascuna creatura
S' allegra per natura. —
Il gira la testa
Del bon destrier vas quella part. —
Gioven dev far guerra e cavaleria,
E quand er veill, teng ben ch' en paze stia. —
A la mort no se pote scremir
Rei, ni Cont, ni Ducx, ni marches. —

E: *Del tot*, del tutto, *Tos*, fanciullo, *A cap issir*, escire a capo, *Pres d' amor*, preso d' amore, *Prend garda*, prender guardia, *Venir a plager*, venir a piacere, *Mot non fan*, non fanno motto, *Mes en obli*, messo in oblio, *Non avrà fin, ni ben, ni pausa*, non avrà fine, nè bene, nè posa, *Guaire*, guari, *Mille tant*, mille tanti, *Uguan*, uguanno, *Om*, uomo, alcuno, fr. *on; Da mon, e da val*, da monte e da valle, *Il eran mort*, erano morti, cioè uccisi, *Adonca*, *Enant*, *Davant*, *Ans che*, *Inanz*, *Derier*, *Così*, *Sicom*, *Ne*, *Entr*, *Mentre*, *Mentre che*, *Entorn*, *Fors che*, *Ommai*, *Anchoy*, *Da qui*, *Jos*, *Sus*, *Mal grat*

ecc. cioè: adunque, innanzi, davanti, anzichè, piuttosto, dietro, così, siccome, ne, entro, mentre, mentre che, intorno, fuorchè, omai, oggi ( *ancoi* è in Dante, ed in qualche nostro dialetto ), da qui, giuso, suso, malgrado. — Si consulti anche il libro del Nannucci sulle *Voci e Locuzioni derivate dal provenzale.* Questo poco comincia a dar ragione al Galvani, che nelle *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori*, pag. 445, raccomandava lo studio della lingua provenzale, perchè se ne trarrebbero, *oltre a molto diletto, non poche utilità. Si sentirebbero in essa i noti costrutti, la nota sintassi, quegli stessi bei partiti e scorci di lingua, quella giacitura, insomma, di periodo, e quel tesoro di parole e di modi, che ben lungi dal corromperci, ci andrebbe anzi ricordando l'antica lingua materna.* — Ma leggasi tuttociò che segue su questo soggetto, che è veramente degno di meditazione, e leggasi eziandio la vita in provenzale del famoso Sordello pubblicata dal Perticari nella citata sua *Difesa di Dante;* vedrassi conformità di voci e modi coi nostri più vaghi ed eleganti. È un saggio in prosa: qui ne trascrivo un altro in poesia del secolo XII, tratto dalla *Nobla Leyczon:*

Ma encar s' en troba alcun al temp present,
Lical son manifest a mot poc de la gent:
La via de Yeshu Xrist mot fort vorrian mostrar,
Ma tan son persegu que a pena o poyon far,
Tan son li fals Xristian enseca per error.
E majormen aquilh que dev' esser pastor:
Que ilh persegon e aucion aquilh que son melhor.
E laysan en patz li fals e li enganador.
Ma en czo se pot conoyser qu' ilh bon pastor no son,
Car non aman las feas sinon per la toison,
Ma nos o poen ver e l' escriptura dist,
Que si ni a alcun bon qu' am' e tem Yeshu Xrist
Que non volhe maudire, ni jurar, ni mentir,
Ni avoutrar, ni penre de l' autrui, ni aucir
Ilh dion qu' es Vaudes e degne de punir.

Il lettore s' accorge che men simiglianti al nostro volgare comune tornano certi dialetti della Penisola, il bolognese, il lombardo, il piemontese. Il passo trascritto s' intende chiaramente, chè son pochissimi i vocaboli per noi difficili, e son tali solo a prima fronte: *encar*, ancora, *lical*, li quali, *mot fort*, molto apertamente, *persegu*, perseguitati, *enseca*, acciecati, *aquilh*, quelli, *persegon e aucion*, perseguitano e uccidono, *czo*, ciò, *feus*, pecore, *avoutrar*, adulterare, antic. avolterare. —

Non ignorano gli studiosi che il già nominato conte Galvani occupatosi diligentemente della fratellanza tra le lingue romanze, tenne per opera del Barberino la parte più antica del *Centonovelle*, o *Libro di parlar gentile*, perchè confronta in tutto, quanto allo stile, colle novelle sparse nel *Reggimento delle donne*, e per ischietto volgarizzamento dal provenzale così quella prima parte, come le dette novelle, tanto che gli parve di poterne far entrare nell'animo del lettore la ferma persuasione traslatando egli stesso, *con ogni fedeltà alla lettera quasi rijorosa*, alcuni fatticelli tratti dalle Vite dei Trovatori, ( Pref. al *Novellino Provenzale*, nelle *Curiosità Letterarie*, vol CVII ) ed a senno degl' intendenti egli raggiunse mirabilmente lo scopo. — Già nelle *Dottrine Perticariane* recava alcune traduzioni letterali dal provenzale, non mutando, come avverte, *quasi altra cosa dalla desinenza nelle voci, di consonanti, cioè, facendole terminare spesso in vocali.* — E prosegue: *Si vedrà come traducendo dalla prosa occitanica, si ponno rifare anche oggidì le prose toscane del buon secolo, e come potessero in que' primi tempi tutti gl' Italiani scrivere, su tanto esempio, poesie in apparenza toscane, ma in realtà traduzioni da quelle dei trovatori* ( pag. 99 ).

Rechiamo ora qualche osservazione sulla lingua antica francese, o d'oil, giovandoci principalmente, non senza inframmetterci alcuni nostri particolari, della Dissertazione, che il chiaro Modenese scrisse sull'*Utilità che si può trarre dall' antica lingua d' oil.*

Le forme dell' articolo in questa lingua erano: *li, del, al, lo: la, de la, à la, la.* Al quale proposito nota il Bruce-Whyte ( *Hist. des langues romanes*, II, 472 ), che le forme analitiche degli articoli avevano cominciato a farsi sintetiche assai prima del secolo dodicesimo; nel singolare *de lu*, o *de li* era stato contratto in *del; a lu*, o *a li* in *al; en lu*, o *en li* in *el.* Per esempio:

*Del* altre qui ported l' anel 17 sols, *del* petit, etc. ( Legge XIII di Guglielmo il Conquistatore ):

> Prei vos *del* esculter
> E puis *del* amender.
>
> ( Libro delle Creature ).
>
> Cremanz Deu e repairanz en sus *del* mal.
>
> ( Traduz. di S. Gregorio ).
>
> Fiel credeire *al* sang sacrat.
>
> ( Epitafio di Bernardo Marchese di Barcellona, secolo X ).

Seguitando, il Galvani ci avverte che i modi: *uscire di casa il padre, nelle case i Buondelmonti* ecc. erano comuni nella lingua d' oil. E trovo infatti nelle citate Leggi di Guglielmo: *Si alquens..... mesfait as homes de sa baillie, et de co tint la justice* lu roi. -- *La main* nostre seigneur; *il plait* nostre seigneur.

L' articolo si preponeva ai pronomi possessivi: Les *soes chartres*, la *soe gent*, les *vos armes;* li *siens peire* etc. ( Villehardouin ).

Quanto ai nomi il Galvani accenna l' uso, notato altresì dall' Ampère ( *Hist. de la format. de la lang. franç.* Cap. V ), di due casi nella declinazione francese antica, cioè il soggetto ed il regime, dicendosi nel nominativo singolare *li glous*, o *li gloz*, *li lerres*, *li bers*, o *li bars*, *li gars*, o *li guars* ecc. e negli altri casi *glouton*, *larron*, *baron*, *garçon* ecc. ( e noi *ghiotto* e *ghiottone*, *ladro* e *ladrone*, *baro* e *barone*, e simili ). Così i nomi proprj: *Guè*,

o *Guenels*, *Bueves*, *Naymes*, *Othes*, *Karles* ecc. mutavansi nei regimi in *Guenelon* (ital. *Gano* e *Ganellone*), *Buevon* (ital. *Bovo* e *Bovone*), *Naymon*, *Othon*, *Karlon* ecc. — Tenendosi alle apparenze, si giudicherebbe che la seconda forma sia un accrescitivo, o peggiorativo, ma chi è pratico dell' antico francese sa che nel nominativo non si diceva mai *Karlon*, *Guenelon*, *baron*, *glouton*, ecc. Procedendo della stessa guisa si reputerebbero due forme venute dalla terza imparissillaba dei Latini, e così infatti argomenta, con altri, il Galvani. Può essere avvenuto che quella guisa di declinazione latina sia riuscita tanto singolare agli altri popoli, da penetrare nelle loro lingue; ma non per questo devesi dimenticare che eziandio nella declinazione celtica non vi erano, e non vi sono che due casi, il nominativo e l' accusativo, che si applicano in tutto alla declinazione del francese antico. Ed è l'Ampère che lo dice, comechè inchini apertamente a far provenire tutto dal latino (Ibid.). Ora, tal foggia di declinare portata in Italia dai Celti, potè fare nelle nostre parlate l' effetto medesimo, che si attribuisce al latino, perchè fra noi per antico non si dovette adoperare se non un caso solo, essendo monoptota la nostra declinazione, cioè il solo ablativo, che dagli antichi per questa ragione diceasi caso italico. Le quali induzioni quanto al francese mi pajono confermate da questo, che l' esempio latino non basterebbe a spiegare perchè *niès* nominativo si mutasse in *neveu* nei regimi, e *Pol* in *Po*, *David* in *Davi*, *Eve* in *Evain*, *pinte* in *pintain*, *Baal* in *Baalim*, *saps* in *sapin*, *citez* in *cited*, ed altri senza numero.

Per l' usanza medesima non si diceva nell' idioma d' oil *del sire*, *al sire*, ma *del signor*, *al signor*, o *seignour*, o *signeur*, giusta la varietà di pronunzia nei dialetti. Così nelle riferite Leggi di Guglielmo:

Si home occit altre... durrad de sa maubote al *seignour*.

Similmente i nostri nomi in *iere*, e *iero*, che ricordano il nominativo della lingua d' oil, avrebbero sempre dovuto terminare in *ore* nei regimi, se non si fossero col tempo dimentiche le origini di certe maniere della lingua:

*cavaliere* e *cavallatore*, *consigliere* e *consigliatore*, *messere* e *monsignore*, *giocoliere* e *giocolatore*, ecc.

Dicasi quel medesimo di *potesta*, *maesta*, ed altri siffatti, prima senz' accento, che fecero negli obliqui *potestate* e *maestate.* Dal soggetto *jovens* si fece in francese il diminutivo *jovensels*, e dall' obliquo *joven* si derivò in quella vece *jovenet;* e noi *giovine*, *giovincello*, e *giovinetto.*

Passando ai nomi di numero, nella lingua d' oil si trova *ambedoi*, *andoi*, *ambedui*, *andui* e *amdui*, colla nostra stessa costruzione:

En l' ile furent *ambedui* li guerrier.

Tra i pronomi, prima che prevalessero le forme *moi*, *toi*, *soi*, *lui*, c' erano queste, conformi alle nostre: *mi*, *ti*, *si*, *li*, e *celi*, *cesti.* Trovo poi usato *je* e *il* in luogo dell' odierno *moi* e *lui: Je* et ton père; *il* et si hoirs averient ecc. — Dicevasi *nostre*, *vostre*, e non ancora *notre*, *votre.*

Circa i verbi, riscontrasi nelle antiche carte: *Le rois est tenu a* tenir les *en bon point;* e non *a les tenir.* — Vont s' en *li françois vers Champagne;* e non *s' en vont.* — *Une citè qui* ere *appelés*, *Nichonié.* — *Pierre de Braiecuel et Payen d' Orleans* erent *chevetaine.* — *Cel qui est mort au jour que j' ai offert a* prover, se fust été *vif.* — *Il* etait *un juge dans la citè.*

Il verbo *Avere* scrivevasi *Haveir*, e si diceva *Averoit* cioè *avrebbe*, *Averiemes* o *Averoemes. avremmo*, *Averient*, *avrebbero*, che ricorda il nostro *Avrieno.* — E *Averai*, *Averas*, *Avera*, *Averons* ecc. che sono il nostro *Avrò*, *Avrai* ecc. Ed anche i nostri antichi dicevano *Averò*, *Averai* ecc. Il Bonamy trova in forme siffatte una prova evidente che questo verbo venne dal latino *Habere:* tanto è vero, dice egli, che si scriveva *habt* alla terza persona singolare del Presente, che ora si scrive *a.* Ma chi non vede che questo è un argomentare mal sicuro, essendo certo quello che ho già notato, cioè in quell' età nella quale la lingua dell' antica Roma imperava pur sempre nelle scuole, nelle leggi, nella

Chiesa, e tra i dotti ed i maestrati, gli scrittori essere caduti assai volte nelle forme latine, che mal rappresentavano le volgari proferenze? Nelle carte notarili, infatti, si veggono non di rado le stesse parole scritte ora latinamente, ora in guisa barbara, tra latino e volgare, ed ora in volgare schietto. Non mi stancherò, adunque, di ripeterlo, non è sull' ortografia, tanto incerta e latineggiante nel Medio Evo, che dobbiam fondare in modo assoluto le nostre dottrine filologiche.

Nonostante ch' io mi proponga di trattare particolarmente della lingua d' oil, e di darne de' saggi per ordine di tempo, è però fin d' ora a proposito che ne rechi uno almeno, togliendolo dal celebre ms. della Biblioteca di Modena, che contiene molte poesie dell' antico francese e provenzale. È del secolo decimosecondo.

Quant se rejouissent oisel,
Au doz tens qils voyent venir,
Vi dos damès soz un chastel,
En un prè floretes coillir.
La plus joenete se plaignoit,
Et a sa compaigne disoit:
Dame consau vos quier et pri,
De mon mari qui me mescroit,
Et si n' i a encore de quoi,
Q' onques d' amors n' oï fors le cri.
A tort soi d' amors blamée;
He Dex si n' ai point d' ami!

Cioè: Quando s' allegrano gli uccelli al dolce tempo, che veggono venire, vidi due dame sotto un castello cogliere fioretti in un prato. La più giovane si lagnava, e diceva alla sua compagna: Dama, consiglio vi chiedo, e prego, di mio marito che di me sospetta; e sì non v' è ancora di che, chè unqua d' amore non udii fuori che il grido! A torto son d' amore biasimata; o Dio, se non ho punto d' amico! —

Trovasi eziandio nelle raccolte in lingua provenzale, ed è di tal forma:

Can se reconian auzeus.<br>
E lo tems comensa dossir,<br>
Vi dos damas sotz un chasteu,<br>
Floretes en un prei culhir.<br>
La plus jove si se planioyt,<br>
E soven à l' autra dizoyt:<br>
Dama, cosselh vos quier, éus pri,<br>
De mari qui me mescroit:<br>
E si. no i ac oncas nul droit,<br>
C' onque damier n' oy, mas le cri.<br>
A tort soy d' amor blasmeia;<br>
Dieu, e non ay point d' ami.

La materia per mostrare quanto fosse grande la conformità fra le lingue romanze, non farebbe certamente difetto, se intendessi trattarne a dilungo. Il Galvani professà, rispetto alla lingua d' oil, l' opinione medesima, che mise innanzi circa quella d' oc: « Vorrei persuadere i miei connazionali, scrive egli nella citata Dissertazione, pag. 46, che questo francese antico, non solo può giovare agli etnografici ed ai filologi, ma può aprire a tutti i nostri scrittori una miniera inesausta di bellezze italiane, le quali essendo dapprima comuni alle lingue cognate, ora si sono andate intralasciando, o rimutando così, da non avere più libero corso in amendue le favelle. » E per certificare viemmeglio siffatta conformità, come avea traslatato di parola in parola dal provenzale, così aggiunge in fine alcune parti della Vita del re Luigi IX dettata in lingua d' oil dal sire di Joinville nel secolo XIII. — La dizione anzichè tornarne zeppa di barbarismi, come interverrebbe ove si traducesse dall' odierno francese, si scambierebbe in tutto per uno de' nostri più bei testi dell' aureo secolo. L' egregio scrittore nel 1872 dava fuori in Bologna tutto il volgarizzamento letterale della Vita di Luigi IX, pre-

messavi la Dissertazione sull' utilità della lingua d' oil. E già all' uopo stesso di mostrare *quanto in antico le lingue neo-latine fossero tra loro sorelle, e come rasentando il vecchio francese, si riproduca da noi quel dettato, che pure è detto del secol d' oro*, aveva condotta a termine la traduzione della Cronaca di Martino da Canale, che è inserita nella Prima Serie dell' Archivio Storico, Tom. VIII.

Il Raynouard nelle ricerche filologiche sulla lingua romanza, che precedono la sua Grammatica, trascrisse dal *Chronicon Francorum*, assai più antico della famosa Cronaca di Turpino, che di quello contiene molti luoghi, alcune voci e frasi nelle quali è manifesta la mistione, com' egli dice, o meglio la parentela, come a me pare, fra la lingua d' oc e quella d' oil, ed, aggiungo, fra queste e quella di sì, di guisa che i ciechi ancora la possono vedere. Eccole: *Vita... feira l' estoira... metre... de latin en romanz senz rima... grant joia... Fredegonda... de poura gent... sa dama la reina Audoera..... Audovera la reina remest preign... una filia... cesta fez... terra... per aventura .. destra... una... tota cela terra... una vila... dita Victoriacus... sa gens lo... batalia... fenia... nulia batalia... longia aus Franceis de cesta ni..... travaliosa, quar li Saison de Germanica... la copa... nostra dama... l' abaia... entre lo... per paor... de la terra* etc.

Parlo più innanzi di due grammatiche provenzali, del secolo XIII, che i dotti trovarono applicabili in tutto all' antico francese, e poteano dire al nostro volgare, perchè, giusta le cose vedute, corre tanta affinità fra la lingua d' oc e quella d' oil, quanto fra queste e la lingua di sì. Onde calzano al proposito due sentenze: una del più volte citato conte Galvani: » *La lingua d' oil distava dalla lingua d' oc, non come diverso linguaggio, ma come dialetto affine.* » (*Orig. dei Trovat.* pag. 9). L' altra del Pavie: « *Essere stato il provenzale una specie di dialetto italiano.* » (*Revue des D. M.* 1864, I, 870). Di che si chiarisce un' altra questione: le carte notarili, e le leggi scritte in Francia, o nella Linguadoca hanno idiotismi in tutto simili a quelli,

che rinvengonsi su per le altre scritte in Italia. Se ne hanno avuti esempj più addietro; eccone due altri:

*Coneguda chausa sia a toz cels qui son e qui son a venir que li bailes e li confrair de la cofraria sta Maria deu Poi compreven durablemen de A. Dupeyrath filh* etc. (Secolo XIII)

*Notum sit quod anno ab incarnatione Domini* 1278, *regnante Philippo, rege Francorum, sede Caturcenci vacante, que ju Gaillard de Mompézat de mo bo grat e de mo cert saber, et cert que so de mo fagh e de mo dreg, aguda planiera deliberatio sobre totas las causas dejos escritas... Afranguissi puramen e simplamen vos Guiral Bru, receben per vos et per na aquesta vostra molher et totz aquels homes e aquelas fennas que de vos Guiral Bru e de vostra molher san ichit e procreat e que de vos o d' ela naicheran o dichendran per a enant e tot lo lignatge masclè e femè que de vos Guiral, et de la dicha vostra molher es ichitz et ichira de vos e de vostres efans* (Veggasi, Maris-Lafon, *De la langue parlée dans le midi de la France*, pag. 135, ed il Brunetti, Cod. Diplom. Toscano).

Chi non direbbe che questa conformità d' idiotismi colle nostre carte antiche non provenga dall' influsso del latino? Ma oramai parmi manifesto abbastanza che se il latino potè rendere anche più conformi tra loro le lingue romanze, l' affinità che insieme le stringeva, derivavasi assolutamente dalla loro prima origine; cosicchè a questa cagione eziandio voglionsi attribuire le comuni fattezze che riscontransi negli antichi atti dei notari francesi, provenziali e italiani.

Resterebbe che toccassi delle altre lingue romanze, spezialmente della spagnuola, ma andrei troppo per le lunghe; e poi essa in particolare si è mantenuta fino a' dì nostri tanto somigliante all' italiana, che non è bisogno cercarne le prove nelle scritture del Medio Evo. Conchiuderò invece con una poesia del secolo XIII in cinque lingue, dove appunto entra la spagnuola ancora, e per tal modo si vedrà di tratto l' intima parentela fra le romanze. È il famoso *Descort*, o *Lamento* di Rambaldo di Vaquei-

ras, morto, secondo il Crescimbeni, nel 1226. — Il poeta afflitto perchè non poteva ottenere la grazia della sua dama, esprime il turbamento dell' animo, non pure variando le rime, ma la lingua, che nella prima strofa è provenzale, nella seconda in un dialetto italiano, che si crede il genovese, ma, al mio parere, riferito con poca esattezza, nella terza francese, guascona nella quarta, spagnuola nella quinta. Il commiato, infine, è di dieci versi, ne' quali muta similmente la lingua nell' ordine descritto. Ecco, adunque, il *Descort*, che trascrivo secondo la lezione data dal Sainte-Palaye (*Dissertation sur la langue franç. du XII e XIII siècle*, nelle *Memoires de l' Acc. des Inscript. et B. Lettres*, tom. XXIV), non senza tenere a riscontro l' ediz. del Meyer, *Recueil d' Anc. Textes*.

Aras quan vey verdeyar
Pratz e vergiers e boscatges,
Vuelh un descort comensar
D' amor per qu' ieu vauc a ratges.
C' una domna m sol amar,
Mas camjatz l' es son coratges;
Per qu' ieu fauc desacordar
Los motz els sons els lengatges.

---

Jeu so quel que be non ayo,
Ni enqueras non l' avero
Per abrilo, ni per mayo,
Si per ma dona no l' o.
E s' entendo son lenguaio,
Sa gran beutat dir no so:
Plus fresqu' es que flor de glaio,
E ja no m' en partirò.

---

Bela, doussa Dama chera,
A vos mi don e m' autroy,

Ja n' aurai mais joy entera
Se no vos ai, e vos moi.
Molt estes mala guerera,
Se je muer per bona foy.
Mas ja per nulha maniera,
Nom partirai de vostra loy.

---

Dauna, io mi rent a bos,
Quar eras m' es bon' e bera.
Ancse es gaillard' e pros,
Ab que nom fossetz tan fera.
Mout abetz beras faissos,
Ab color fresqu' e novera,
Bos m' abetz, e sibs agos,
Nom sofranhera hera.

---

Mas tan temo vostre pleito,
Todon soi escarmentado.
Per vos ai pen' e maltreito,
E mon corpo lazerado.
La nueit quan jatz en mon leito,
Soi mochatz ves resperado.
Por vos ere non profeito,
Falhit soy en mey cuidado,
Mais que falhir non cuideyo.

---

— Bels Cavaliers, tan es cars
Lo vostr' onratz senhoratges,
Que cada jorn m' esglayo. —
Oh me lasso che farò,
Si sely que g' ey plus chera
Me tue, no sai por quoy?
Ma dauna, he que dey bos,
Ni pe l cap Sanhta Quitera,

Mon corasso m' avetz trayto,
E, mout gen faulan, furtado.

Cioè: « Ora che veggo verdeggiare i prati, le ville i boschi, voglio cominciare un Lamento d' amore, ond' io vo pazzo, chè una donna mi solea amare, ma cambiato è il suo cuore, e però fo discordare le voci, i suoni, ed il linguaggio.

» Son colui che non ho bene, nè ancora l' avrò per aprile, nè per maggio, se non l' ho per mia donna, e se intendo il suo parlare, la sua somma bellezza non so dire: è più fresca che fior di ghiacciuolo, e già non me ne partirò!

» Bella, dolce Dama cara, a voi mi dono e sottometto; già non avrò mai gioja intera se io non v' ho, e voi me. Siete molto mala inimica, se io muojo per mia buona fede; ma per niun modo mi partirò da vostra legge.

» Donna, a voi m' arrendo, poichè ora mi siete buona, e verace. Anche siete gagliarda e valente, purchè non mi siate tanto fiera. Avete molto vere grazie, e color fresco e novello; voi avete me, e se io voi, non m' è cattivo mercato.

» Ma temo tanto la vostra collera, che tutto ne sono sgomento. Per voi ho pena e tormento, e il mio corpo straziato. La notte, quando giaccio nel mio letto, più fiate son riscosso. Per voi ora non ho pace; son deluso nella mia speranza, più che non credeva essere ingannato.

» — Bel cavaliere, tanto m' è cara la vostra onorata signoria, che tuttodì me ne atterrisco. — Me lasso, che farò, se colei che m' è più cara mi uccide, nè so perchè? — Donna, per la fede che vi debbo, e sul capo di santa Quiteria, m' avete strappato il cuore, e rubato, dolcemente favellando. »

Ora da questo fatto della strettissima antica somiglianza fra le lingue romanze, l' ipotesi del Raynouard non può trarre alcun fondamento; per risalire che si faccia ai più antichi monumenti di essi idiomi, quella somiglianza nonchè sminuire, si fa ognor più grande e singo-

lare. Se il dotto francese avesse potuto confortare coi fatti la sua opinione, non avremmo a ridire, ma oltrechè ripugna alla storia ed alla ragione delle lingue in generale, fa contro eziandìo in particolare alle reali vicende, che ci son note dei nostri linguaggi. I più antichi vestigi, infatti, sono della lingua di sì, o italiana: che ci mostrano essi? Questa lingua in tutto conforme a quella che fu poi, allora, cioè, che il provenzale prese a fiorire, e dopo, fino ai nostri tempi. Dunque non tolse le sue forme al provenzale, e però niun valore rimane all'ipotesi del Raynouard rispetto al nostro volgare. — Che se fanno difetto i monumenti delle altre lingue prima dell' accennato Giuramento dell' 842, come argomentare in favore del supposto medesimo, anzichè attribuire assai maggior pregio all'altro, che, cioè, quello che avvenne nella lingua di sì, avvenisse del pari nella lingua d' oil, e nelle altre? Come il provenzale e l' italiano apparvero simili appena in essi fu scritto, così le altre favelle aveano fin d' allora le fattezze medesime, e non le trassero punto dalla lingua d' oc, come si pretese dar ad intendere. Più ragionevole, adunque, e più concorde cogl' insegnamenti della storia è l' opinione ch' io sostengo, mentre l' altra non può per alcuna guisa accogliersi finchè non si sorregga su qualche fatto. Il che non tornò possibile al Raynouard, nè ad altri; ond' è omai, se mal non m' appongo, del tutto abbandonata.

Le lingue romanze aveano senza dubbio le loro differenze, che impedivano si riducessero ad una sola. Differenze siffatte, intromessesi a svariare, chi sa quando, un solo linguaggio provenuto dall'Asia, hannosi ad assegnare alle già dette cagioni: all' influsso del sito, del clima, delle usanze, delle leggi, delle religioni, de' mutamenti politici, infine, che furono varj nelle varie contrade. Più di recente dilagaronsi i Barbari pertutto, diversi di stirpe e di natura, e dove più profondamente radicaronsi le loro instituzioni, dove meno, come in Italia. La pronunzia ne tornò diversamente modificata, e da ciò le maggiori modificazioni nel lessico. La grammatica fu al-

terata più fuori, che fra noi; ma non mi sembra puntuale la distinzione fatta da taluno, che raccoglie le quattro principali lingue romanze in due gruppi, chiamando il primo italo-ispano e l' altro franco-provenzale. Io ravviso tante e siffatte somiglianze tra la lingua d' oc, o provenzale, ed il nostro volgare, e lo spagnuolo, da non potermi acconciare a separarli in due gruppi distinti. Certo, la Provenza per l' origine sua, e per molte altre ragioni, troncava le parole, mentre che nella nostra lingua comune si fanno terminare in vocale; ma tolto questo divario, chi non vede che era tanto concordante con essa lingua italiana il provenzale, quanto lo spagnuolo? — Di che s' ordinerebbero meglio le favelle romanze raggruppando insieme lo spagnuolo, l' italiano ed il provenzale, esclusone il francese, che sofferse assai più intimamente per parte delle lingue teutoniche.

Il Raynouard avute alle mani le due grammatiche provenzali del secolo XIII, che non pubblicò, cioè il *Donatus Provincialis* d' Ugo Faidit, e la *Dreita maniera de trobar* di Raimondo Vidal, vi trovò una regola importante di declinazione, che enunziò a questo modo: al singolare i nomi sostantivi terminavano nel soggetto con un' *s*, nei regimi ne erano privi; al plurale facevasi il contrario. E di vero leggesi nel Faidit: *E no se pot conoisser ni triar l' accusatius del nominatiu, si no per so qu' el nominatius singulars, quan es masculis, vol* s *en la fi, et li autre cas nol volen; el nominatius plurals nol vol, et tuit li altre cas lo volen el plural.* — Alcuni stimarono ch'egli fosse lo scopritore di questa regola, ma, come si vede, la trasse da quelle grammatiche. Egli invece fu il primo ad applicarla alla lingua d' oil. Ora, il Littrè s'appoggia appunto a quel vestigio di declinazione per segregare dalle altre romanze le due lingue d' oc e d' oil. Ma basterà sì picciolo particolare a stringere in una le due lingue della Francia, ed a separarle dalle altre? — Se si parla di declinazione, non ne abbiamo notato poc' anzi un altro vestigio comune a tutte le lingue romanze, un caso, cioè, pel soggetto, ed

un altro pei regimi? È si badi che il Littrè ( *Op. cit.* I, 211 ) toccando eziandio di esse due forme diverse, asserisce che concorrono a distinguere colla regola suindicata dell' *s* gl' idiomi franco-provenzali dagli altri. Ma l' italiano non le ha parimente, come testè ci hanno mostrato gli esempj?

Ciò posto, stimo vana domanda quella di qualche filologo, quale sia più antico fra i linguaggi neo-latini, ove non si voglia intendere quale pel primo siasi fatto innanzi tra le favelle de' Barbari, e sia venuto in istato ed in isplendore per opera di chiari ingegni. La risposta formerà materia di altre nostre ricerche; qui noto soltanto che anche innanzi il Mille i volgari s' ebbero il nome onorando di lingua, che vuol dire furono tenuti in istima non minore almeno del latino, e del teotisco. — Isidoro di Siviglia, morto nel 636, tratta nelle *Etimologie* lo spagnuolo come lingua bell' e formata, e apertamente distinta dal latino. — Fa questo medesimo circa la nostra, alla quale dà l' appellativo d' *italica* ( XII, 7, 57 ), che però aveva già un secolo innanzi in Venanzio Fortunato:

Ast ego sensus inops *italae* quota portio *linguae.*

Ma che? Leggo in Arnobio, che pertiene al secolo III: « *Euhemeri libellos Ennius* sermonem in italum transtulit. » ( *Adv. Gentes*, IV, 29 ). Ed in s. Girolamo: « *Ζέαν sive ζάαν vel far, vel* gentili Italiae *Pannoniaeque* sermone *spicam speltamque dicimus.* » ( *In Ezech.* IV ). Dove non si parla di certo della lingua latina classica, ma del favellare comune dell' Italia antica, che col nome medesimo si propagò fino a noi.

La lingua d' oil spartivasi nel Medio Evo in quattro dialetti principali: borgognone, parigino, normanno, piccardo, ed è nominata per la prima volta nel secolo VII, come leggo nel Diez ( *Gramm.* I, pag. 109 ), poichè S. Mummolino esperto *non tantum in teutonica, sed etiam in* romana *lingua*, fu chiamato a Noyon per predicarvi. Ne è poi motto in una Leggenda di s. Germano, Vescovo di

Parigi, del secolo VIII, citata dal Villemain ( *Op. cit.* I, 200 ), e nel decreto dei Concilj di Tours e di Reims del secolo seguente, che ho più addietro riferiti, dove ho aggiunto che il teotisco, o tudesco, ebbe il primato finchè durò la seconda dinastia, che è quella de' Carolingi; come prima però Ugo Capeto, conte di Parigi, si fece consacrare re, l' anno 987, l' idioma in uso nella sua contea si fe' sentire altresì alla sua corte, e seguendo la buona ventura di quella stirpe, si propagò appoco appoco per tutta la Francia, soverchiando pur finalmente gli altri dialetti, e quella nobile lingua provenzale, che ai popoli di là dalla Loira era già stata apportatrice di gentile coltura.

Quest' ultima lingua fiorì assai per tempo, prima ancora di quella di sì, se volessimo credere a coloro che sostengono essere stato in essa pronunciato il Giuramento dell' 842, che ne sarebbe, pertanto, il più antico monumento. Ma di questi particolari dirò tra breve più minutamente: per ora non dimentichi il lettore che le lingue romanze, comechè venute in onore qual prima, qual dopo, vantano tutte antichità pari a quella del latino.

## XI.

## La lingua d' oil.

Come in Italia, così in Francia si formarono varie opinioni intorno all' origine del volgare, e quivi ancora si disse nato dalla trasformazione del latino, compreso il Raynouard, che, come sappiamo, tenne per derivati dal provenzale gli altri idiomi romanzi. Ma quell' opinione non regge a fronte di ciò che ho detto in generale, nè a fronte di quello che dirò ancora in particolare; quanto al supposto del Raynouard, ne abbiamo similmente veduta la falsità. Onde a mio giudizio non rimane altro partito da quello di appigliarsi alla sentenza, che ci si porge spontanea dopo i principj ed i fatti esposti fin qui: la lingua d' oil, o antica francese, e per conseguente la moderna ancora, non è se non l' antichissimo idioma usato dai Galli, o Celti prima che i Romani li soggiogassero, salvo le principalissime cagioni di mutamenti già vedute.

Eppure la più parte dei filologi pretende tuttavia ridurre il francese al latino, come figlia a madre, ponendo il facile, ma non esatto principio, che la lingua dei Romani abbia ridotte al nulla quelle dei popoli sottomessi. Così il Littrè ripete il detto del Bonamy, che nel secolo passato scriveva: « *La lingua latina esser quella che ha dato origine alla più parte delle parole francesi, per non dire a quasi tutte* » ( L. c. pag. 584 ). Il Littrè infatti: « *Le lingue romanze derivano per la più parte dal latino, per una piccola dal tudesco, per una piccolissima dal celtico.* » ( *Op. cit.* I, 43 ). E altrove: « *Il celtico nelle Gallie, l' ibero nelle Spagne lasciarono debolissimi vestigi. I Romani assimilarono per modo i popoli, che finirono per avere i loro idiomi in*

*conto di stranieri* » ( pag. 238 ). E si vuole una prova che egli fa derivare la lingua d'oil dalla latina ad ogni costo? Ecco; a pag. 44 citando la voce *roi*, dice: *Viene certo da* rex, *eppure in celtico c' è* righ: *ma non può entrare a competere con* rex. » Di questa forma procedendo non è dubbio che la sua opinione rimane al tutto stabilita! Eppure le etimologie del Diez, e degli altri, non hanno fatto su di me maggior colpo di quelle del Bullet, del Roquefort, dell'Owen, del Bruce-Whyte, del Lepelletier, del Mazzoni. Non parlo di molti particolari, che si trovano meglio definiti nel Diez; intendo la sostanza della dottrina. Quella dei secondi qui nominati è senz' altro più prossima al vero, perchè sostenuta, oltre il dritto ragionare, dai fatti accertati. E che? Nel secolo V, come ho provato, si parlava tuttavia il celtico ed il gallico, e sarà credibile il Bonamy là dove sostiene che il latino fu la lingua dominante nella Gallia 400 anni dopo G. Cesare, tanto che il popolo dimenticò la propria? ( *Op. cit.* pag. 606 ).

Certo, non approvo in tutto il Mazzoni ove vuole far credere che *il vocabolo latino, il quale è comune ai Brettoni, ai Gallesi, ai Baschi, ed agl' Italiani,* sia di celtica origine. ( *Orig. della Ling.* XVII ). Io ancora ho mostrato più sopra le somiglianze fra il celtico ed il latino, ma non posso non giudicare per troppo assoluta quella sentenza, potendo del sicuro essere comuni ai popoli citati alcuni vocaboli, che insieme riscontransi nel latino, sì perchè quelli gli abbiano trasmessi ai Romani, sì perchè Romani e Celti non parlavano se non idiomi d' una sola famiglia. E senza cercare il fatto di quella trasmissione per diretto dalla Gallia, possiamo ricordarci che gli Umbri erano, per comun parere degli eruditi, di stirpe celtica, e che de' loro vocaboli potè un buon dato trapassare fra i contermini Latini, più ancora di quelli, che appresso poterono introdurvi i Galli transalpini, gelosi custodi essendosi fatti col tempo i Romani della purezza del loro classico linguaggio.

Il nome di Celti designò già più popoli dell' Europa occidentale, e nel Capo VII ne ho fatto cenno. È da no-

tare che fra gli antichi il nome di Celtica fu dato eziandio a tutta la Gallia ( Strabone Lib. III , 2 e 4 , Lib. IV , 1 ), e pare che i Greci così denominassero prima la Gallia meridionale , e quindi tutto il rimanente ( *Id.* IV , 1 in fine ). Tanto prese piede il vezzo di dir Celti i popoli delle regioni occidentali , che taluno comprese sotto quel nome anche gli abitatori della Spagna fino alle colonne d' Ercole , comechè comunemente fossero tenuti per Iberi ( *Ibid.* 4 ). Che tutta la Gallia fosse detta Celtica dai Greci è confermato da Dionigi d' Alicarnasso ( *Framm. editi dal Mai* , pag. 43 ), il quale per di più cerca l' origine di quel nome, dicendo che fu così denominata dal gigante Celto , che vi regnò , o da uno dei due figli di Ercole ed Asterope , l'altro de' quali avrebbe dato il proprio nome all' Iberia , o da un fiume proveniente dai Pirenei. Forse è più verosimile il supposto, ch'egli ancora rapporta , avere i Greci dato il nome di Celsica alla spiaggia del Seno Gallico , ora Golfo di Lione , perchè v' approdarono con vento propizio ; i posteri , mutata la lettera *s* , la dissero Celtica. — Diodoro Siculo riferisce un racconto popolare sull' origine del nome di Gallia, che s' ebbe la contrada dai Greci detta Celtica : secondo questo racconto la figlia d' un nobilissimo uomo, congiuntasi con Ercole , ebbe un bambino a cui diè nome di Gallate , donde la voce greca Gallazia , in latino Gallia ( Lib. V , Cap. 13 ). Ma tanto vale questa favola , quanto quella di Partenio , che Celtina avesse da Ercole un figlio nominato Celto , e l' altra trascritta da A. Marcellino , che i Celti così si chiamarono da un loro re , e Gallati dalla madre di lui. — Questo pare certo, che i nomi di Celtica e di Gallia a noi son venuti dai Focesi di Marsiglia , i quali avranno raccolto dagli abitatori antichi le loro tradizioni , che, per la boria innata , avranno travestite alla greca , mutando eziandio i nomi nella loro lingua.

Singolar cosa è questa ancora che Dionigi , nel luogo citato , fa scorrere il Reno in mezzo alla Gallia , tanto che una parte , giusta il suo parere , si estendeva ad oriente di quel fiume , sino agli Sciti ed ai Traci , dalla Selva Er-

cinia ai monti Rifei, ed era denominata Germania, l'altra nomavasi Gallia propria, dal seno Gallico, che ho detto. Nè questo è del tutto erroneo, perchè abbiam già veduto che i Celti tenendo dietro agl' Iberi, stanziarono prima nel cuore dell' Europa, dove ancora in tempi meno antichi se ne trovavano le vestigie lungo l' Istro, ed in qualche parte della Germania. Diodoro, poco appresso il luogo citato, chiama similmente Galli i popoli di là dal Reno vinti da G. Cesare, segno che non era credenza di pochi questa, che i popoli suddetti fossero della schiatta medesima degli altri posti di qua dal Reno.

Queste erano le notizie che i Greci aveano concernenti alla Gallia. I Romani invece, per bocca di Cesare, la dividevano in Belgica, Aquitanica, Celtica, così detta nella lingua degli abitatori, Gallia nella latina, traendo questo nome dal greco Gallazia. Fra i Galli e gli Aquitani scorreva la Garonna, fra i Galli ed i Belgi la Marna e la Senna. La Gallia stendevasi da levante fino al Reno, da ponente fino all' oceano; nè in questa partizione è compresa la Gallia Narbonese, o Provenza, perchè già sottomessa ai Romani quando Cesare imprese il conquisto della Gallia, ed egli ne' suoi Commentarj non tocca se non delle parti, che erasi proposto appunto di soggiogare. Notevole è questo, che Augusto, come reca Strabone, allargò l' Aquitania fino alla Loira ( *Loc. cit.* ), e per entro a questi confini si tenne sempre nel Medio Evo. — Tutti quei popoli, così Cesare, erano diversi tra loro di lingua, d' instituti, di leggi; e Strabone ricopiandolo accerta che gli Aquitani in particolare, al tutto differivano dagli altri della Gallia nella lingua e nell' aspetto, conformandosi cogl' Iberi, più che coi Galli. Nè questi ultimi, aggiunge, hanno una lingua sola, ed il governo, e la maniera di vivere d' un modo ( *Lib.* IV, *Cap.* 1 e 2 ).

Non si creda per questo che i popoli soprascritti parlassero realmente lingue diverse: qui devesi intendere per lingua quello che suona oggidì la voce dialetto, chè, per la comune origine, fra i Galli non poteano correre favelle

se non in tutto affini. Erra il Littrè ( *Op. cit.* II, 105 ), negando che il provenzale sia d' origine celtica, perchè in antico, secondo il detto qui sopra, Celti erano tutti dai Pirenei e dal Mediterraneo fin oltre il Reno; che se il Littrè intendeva della divisione instituita da Cesare, che pose la Celtica di là dalla Garonna, non dovea però dar tanto peso a questo fatto, da porre in disparte le origini naturali e remote. La lieve differenza fra aquitanico e celtico rilevasi da un passo dei Dialoghi di Sulpizio Severo ( I, Cap. 201 ): « *Dum cogito me hominem gallum inter Aquitanos verba facturum, vereor ne offendat vestras nimium urbanas aures* sermo rusticior. » Il linguaggio della Gallia di mezzo era, adunque, più rozzo ed aspro di quello della Gallia meridionale, od Aquitania; ecco tutto. Che se questo solo divario correva fra gl' idiomi delle due provincie, certo dovette essere maggiore ancora fra Aquitani e Belgi, tanto che alcuni dotti hanno sostenuto che quest' ultimi erano d' origine germanica, anzichè celtica.

Strabone là dove tocca dei Turduli, o Turditani, oggidì Andalusi ( Lib. III, Cap. 1 ), dicendo che davano opera alle lettere, ed avevano relazioni scritte delle antiche memorie, e poemi, e leggi in versi, come pretendevano, da seimila anni, accenna che altri ancora tra gl' Iberi avevano una letteratura, la quale non era però dapertutto la stessa, perchè non era lo stesso neppure il linguaggio; ma penso si debba intendere nel modo suddetto, che vi fosse solamente divario di dialetti. Nè vale quello che all' uopo nota il Bruce-Whyte ( *Hist. des lang. romanes*, I, 129 ) che la voce γλοττη di Strabone non fu mai usata nella significazione di dialetto dagli antichi classici, perchè la questione è tutt' altra, non potendosi fare troppo capitale di più cose che riferisce il Geografo, sia perchè gli eruditi v' hanno ritrovate varie inesattezze, nelle quali è inciampato per aver attinto non di rado a fonti poco sincere, sia perchè egli stesso, parlando degl' Iberi in generale, confessa che le regioni barbare e fuor di mano, quanto più son lontane dai Greci, tanto più sogliono essere igno-

rate ( Lib. III, Cap. IV ). Il che mi porge il destro d'aggiustar poca fede a quello che racconta de' Turditani. e che ho riferito più addietro, che, cioè, smisero il loro linguaggio per darsi a quello de' Romani. Se poco dai Greci sapeasi circa gl' Iberi, se non è credibile che questi stendendosi per tutta la Penisola, vi parlassero lingue, e non dialetti diversi, con qual fondamento accogliere come indubitato il fatto singolare attribuito ai Turditani? Forse Strabone avrà sentito narrare ch' essi scrivevano in verso ed in prosa latina, e da ciò avrà tratto argomento, un po' alla leggera, che, messo in oblio il loro parlare, si erano dati ad usare quello de' Romani.

Non erano, infatti, nelle dubbiezze medesime i Romani? Dopo le più credibili testimonianze, che ho recate, non leggiamo in Plinio tutto il contrario? « *Celticos in Celtiberis ex Lusitania advenisse manifestum est sacris, lingua, oppidorum vocabulis* ( *Hist. Nat.* III, 1 ). Non è egli, dunque, gran mestieri andare col pie' del piombo in ricerche siffatte?

Quando ripiglio il passo citato di Sulpizio Prete: « *tu vero* celtice, *vel si mavis* gallice, *loquere* », non so intenderlo altrimenti da quello che ho fatto per gli altri passi ora trascritti, spezialmente se lo metto a confronto con l' altro dello stesso scrittore poc' anzi riferito. Cesare pone la Celtica nel mezzo della Gallia, eppure afferma che Celti si diceano quei popoli tutti nella loro lingua, e Galli nella latina. Qui, pertanto, il nome di Gallia, secondo i Romani, abbraccia tutte e tre le parti, Aquitania, Celtica, Belgica, mentre che sembra i soli popoli di mezzo propriamente si facessero chiamar Galli; ma non per questo erano tenuti per tre popoli diversi di stirpe, come appunto certifica l' uso di appellarli promiscuamente Celti e Galli. — Indi afferma Cesare che differivano tra loro nella lingua, negl' instituti, nelle leggi; ma circa la lingua, altra differenza non c' era se non che la celtica era più aspra dell' aquitanica, e le proferenze ne erano così diverse, da farle apparire come due lingue, e non come due dialetti,

in tutto come continuò ad intervenire coll'andar del tempo fra la lingua d' oil e la lingua d' oc, benchè non siano in fondo che una sola favella, ingenerata da quella antica, salvo le modificazioni, che gl' Iberi ( attesta Strabone che Iberia fu già detta l' Aquitania, Lib. III, Cap. IV ), ai quali si erano mischiati gli Aquitani, apportarono nell' idioma di quest' ultimi.

Ciò posto, non so consentire con alcuni, i quali veggono tra Galli e Celti una vera differenza d' origine e di schiatta, ed appoggiandosi a quel luogo di Lucano

> Profugique a gente vetusta
> Gallorum, Celtae miscentes nomen Iberis,

vogliono che i Galli siano un popolo assai più antico dei Celti. Ma se si dovesse badare a tutte le tradizioni memorate dai poeti, a che ci ridurremmo? A mio avviso non è vera in questo passo che l' etimologia del nome di Celtiberi. So che altri il fa derivare da *Kelt-uber;* ma non volendo discutere questo particolare, noto soltanto che l'etimologia di Lucano è confermata da Diodoro ( Lib. V, Cap. 14 ) e da Appiano ( *Guerre di Spagna*, in princ. ), il quale oltracciò parlando dei Celti, osserva che allora erano comunemente chiamati Galati, o Galli. Passo importante, che comprova la medesimezza di stirpe, e pone in chiaro non essere corso fra gli uni e gli altri divario di sorta, tranne il nome. Oltrechè non conviene dimenticare Pausania nell' *Attica*, Cap. III, il quale dice tutto il contrario di Lucano; la storia, insomma, dei Celti, o Galli è tanto confusa ed oscura, che torna impossibile assegnarne puntualmente le ragioni. Questo solo mi pare non dubbio, che le memorie tramandateci dall' antichità, c' inducono a giudicare, come ho fatto, Galli e Celti essere stati in sostanza tutt' uno, ed anzi le contraddizioni in che son caduti gli antichi, accertano con maggior evidenza questo punto intricatissimo di storia.

Strabone racconta eziandio che v' erano dei Celti per quasi tutta la vallata della Guadiana, detta de' Turditani più sopra nominati, a' quali erano i Celti stessi vicini e congiunti (Lib. III, Cap. 1). Altri Celti pone al capo Finisterre, venutivi dalle rive del detto fiume (Capo II). Così Celti erano passati nella Spagna e nell' Italia, recandovi la loro favella, ond' ebbero a risentirsi l' ibero, e l' osco primitivo. Gl' Iberi essendo rimasi a lungo padroni della Gallia dai Pirenei al Rodano, diedero il loro nome a questa regione ancora (Cap. IV), e parmi che discorra rettamente il Galvani nelle Lezioni Accademiche, mostrando che per quel fatto la lingua degli Aquitani dovette iberizzare, e che furono Celti di questa regione quelli che invasero l' alta Italia prima di Belloveso, tanto che non ci recarono l' idioma schiettamente gallico, se non assai dopo, alcuni fra' seguaci di quel condottiero, che uscivano della Celtica propriamente detta, o Gallia di mezzo.

Segue dopo ciò una questione: il basco, che è una delle lingue più antiche, e meglio conservate, si ha da tenere per iberica, o celtica? I pareri son discordi: secondo il Fauriel, è un avanzo dell' antico iberico, perchè i nomi geografici formano nella Spagna due serie, una celtica, riscontrandosene nella Francia settentrionale, ed una del tutto diversa, e però iberica, che si rinviene nella Biscaglia, e nella Francia meridionale (Dante ecc. II, VIII). Secondo il Bruce-Whyte, invece, il basco avrebbe in comune l'origine col brettone, che vuol dire col celtico (*Op. cit.* I, 160). Il Mary-Lafon (*Tableau de la lang. du Midi de la France*), ne mostra la conformità col provenzale, comechè ciò non ne provi l'origine celtica, perchè l' ibero rimase anche, secondo quello che ho detto or ora, fra il Rodano ed i Pirenei; però egli sostiene che il basco non è in sostanza che la lingua celtica. — Siffatta opposizione di pareri, deriva, se mal non veggo, da questo che si tengono da alcuni per differenti in tutto le due lingue, mentre che non si può giudicarle se non strette da intima parentela. Il che è conforme a quello che ne pensava G. Humboldt là

dove scriveva: « *V' è luogo a credere che gl' Iberi siano una parte della famiglia celtica separatasi in tempi remoti dallo stipite primitivo.* » ( *Preifung über Untersuchungen* etc. ). E non abbiamo noi citato quel fatto d' un biscaglino, d' un brettone e d' un gallese, che, parlando ciascuno nel proprio dialetto, s' intesero fra loro senza difficoltà di sorta? Io non definirò, adunque, la questione dell' origine, appunto perchè la somiglianza fra il celtico e l' iberico non lo consente.

Il che ci reca per se stesso a questa conclusione: se Eforo ebbe il torto a sentenziare in modo troppo assoluto che quanti abitavano dalle colonne d' Ercole ai Pirenei erano della schiatta medesima degli abitatori della Gallia dai Pirenei al Reno, egli è certo, però, che in origine, cioè quando si mossero dall' Asia, non era altrimenti; ma che essendosi partiti in due o più tribù, la lingua sentì le conseguenze di essa partizione, e s' alterò svariatamente appo ciascuna di quelle genti. I nomi d' Iberi, di Celti, di Galli non rilevano gran fatto, chè non bastano a toglier via la comunanza di stirpe.

Questo medesimo possiam giudicare del celtico parlato ab antico nella Brettagna, e ridottosi appresso nel Gallese, donde gli deriva il nome. Niuna memoria storica, niun ragionamento de' critici più acuti, riesce a mostrarlo estraneo a quello della Gallia e dell' Iberia, sì tutto ne chiarisce l' affinità per modo, da poterlo con sicurezza tenere per un dialetto di quella antichissima lingua, che ho detto poc'anzi aver dovuto essere lo stipite primo del celtico e dell' iberico in generale. Le prove le ho già recate, nè il Galvani, il quale nelle citate Lezioni Accademiche s' argomenta di provare che nell' Armorica si parla tuttavia un idioma derivato da quello che vi apportarono i Brettoni fuggenti l' invasione sassone, toglie fede alle nostre induzioni. M' accordo con lui per credere che dalla Brettagna propriamente detta siansi ricoverati nell' Armorica de' fuggiaschi, ma non so perchè non ammetta la venuta, che ho accennata, di altri del Paese di Galles in

quella provincia. Nè mi recò nell' animo persuasione bastevole quello ch' egli discorre per assicurare che l' Armorica quando ci capitarono i Brettoni, fosse deserta. Cesare ne sterminò gli abitatori, ma non sarà stata ripopolata dal resto della Gallia? E se era presso che deserta, come mai può dire il Galvani: « *Fosse forza, o pietà, o comando, certo è che gli Armorici si ritirarono verso l' alta Brettagna, disgiungendosi, piuttosto che mescolarsi co' nuovi ospiti* », cioè coi sopraddetti fuggiaschi? C' erano, dunque, allora degli abitatori nella bassa Bettagna, i quali se non subito, si saranno mescolati appresso coi nuovi venuti. Non mi pare pertanto del tutto vero che « *il linguaggio della bassa Brettagna sia da ritenersi piuttosto Celto-britanno, che Celto-armorico* (*ibid.*); ma Celtico partecipante del brettone e dell' armorico, senza che con questo si venga a porre troppa differenza fra le due favelle, che si potrebbero sempre con Tacito chiamare *haud multum diversae.* Che monta se gli autori dell' *Histoire Litteraire de la France* hanno trovato che i vocaboli celtici riferiti dagli antichi scrittori, non sono più intesi dagli odierni abitatori della bassa Brettagna? S' affaccia di subito la risposta: ciò vuol dire che son voci andate in disuso, o trasformate dopo tanti secoli, chè non nego quello che a lungo dimostra il dotto modenese, il celtico avere sofferto molto a cagione del tempo e della dominazione de' Romani, e dei Barbari, tanto che niuno può dar ragione al Pezron, citato dal Galvani stesso, il quale pretese che il celtico antico abbia sua genuina sembianza nel basso brettone dei nostri giorni.

Ma dal consentire che il celtico siasi alterato, al porre con quelli, che ho nominati più sopra, che il latino l'abbia fatto svanire in tutto, riducendone gli avanzi nella Brettagna e nel Gallese, corre un bel tratto. Se apro le opere di coloro, che hanno scritto intorno al celtico in particolare, ed agl' idiomi, che ne sono provenuti, ci trovo, sì, non poche voci e maniere non riducibili alla lingua d' oil, nè per conseguente al francese odierno, ma infinite altre

ne raccolgo, che m' assicurano come questo senz' altro rientri nel ramo celtico, e come non sia vera la sentenza, che ho riferita, del Littrè, del Bonamy, e d' altri, che del celtico non avanzino nel francese se non pochissimi vocaboli, tanto che il francese stesso sia lingua derivata da altra fonte, e precisamente dal latino. Ripeterò ancora il già detto: il latino avrà modificato la pronunzia de' Celti, di guisa che le voci della loro lingua avranno mutato aspetto, e non poche latine saranno entrate così nelle favelle della Gallia, come in quelle della Spagna e della Brettagna; ma tutte le prove già recate non potranno non convincere che il celtico si propagò nella sua sostanza fino a noi. Anche l' Ampère, che deriva la lingna d' oil dal latino, afferma l' affinità fra quest'ultimo ed il celtico, perchè hanno la stessa origine, e perchè oltre le somiglianze grammaticali, hanno molte radici comuni ( *Hist. de la lang. franç.* Cap. XIV ). Anzi nell' *Histoire littéraire avant Charlemagne*, pag. 47, Tom. I, asserisce che un tremila vocaboli francesi sono d' origine celtica; e poi nota che si usava il celtico nel secolo IX, perchè l' autore del poema latino *Waltharius*, di esso secolo, fa parlare quella lingua al suo personaggio principale ( *Tom.* II, pag. 146 ). Il Fauriel, col quale consente l' Ampère, dopo aver posto che le due lingue pertengono al tronco indo-europeo, accerta che aveano molti vocaboli comuni prima ancora d' ogni comunicazione coi Romani ( *Dante* etc. II, Lez. VI ). Ed aggiungerei: il celtico era già lingua analitica, coi suoi articoli ed i suoi ausiliarj. Al quale proposito scrive il Bonamy: « *L' uso de' verbi ausiliarj non può venire dal latino, e riconosco che abbiamo alcune voci e frasi che possono venire dal celtico, o dal tudesco, perchè non é possibile che una nazione, la quale smette il suo antico linguaggio, non ne conservi molte parole, ed in non poche occasioni le frasi eziandio, ed il genio, tanto che accogliendo le voci d' una nuova lingua, non le adopera sempre in modo conforme alla grammatica d' essa nuova lingua* ( *Loc. cit.* pag. 635 ). Benissimo, e bastava consentire che non tutte le voci

della lingua latina, che vuol dire non tutta questa lingua, ma parecchie solamente trapassarono nelle parlate galliche, perchè il parere del Bonamy riuscisse esatto in tutto. Se la grammatica è sempre quella, se le frasi ed il genio dell' idioma celtico non mutò, resta che, nonostante la parte del lessico latino, che ha potuto accogliere, sia pur tuttavia lingua celtica. Se muta la pronunzia una favella piglia tal nuova foggia, che alquanto tempo appresso si reputerebbe rifatta sostanzialmente; ma chi mira più addentro scopre che è pur sempre quella. Tutti sanno in qual guisa i Francesi pronunziano il latino: questo è certo che a sentirli, per innanzi che siamo nella pratica di essa lingua, peniamo assai ad intenderli. E gl' Inglesi? Ecco il primo verso delle Egloghe di Virgilio scritto secondo la loro maniera di proferire:

*Taïtire tiou pétieulé rikioubans seub togmine fèdjaii.*

Pongasi che nel celtico siano sopravvenuti coll' andar del tempo (e non è irragionevole il pensarlo), mutamenti siffatti nella pronunzia, e si comprenderà facilmente come altri possa essere tratto in inganno dalle apparenze, giudicando che la lingua d' oil non contenga se non pochissime voci celtiche. Se avessimo tutta la serie delle proferenze intermedie, sì che potessimo vedere per quante modificazioni ciascun vocabolo sia passato, tornerebbe agevole fare la storia di quella lingua, e certificarci col fatto che vive ancora sotto aspetto diverso. La filologia moderna tiene appunto questo metodo, e stabilisce le leggi fonetiche, e fisiologiche di quel mutarsi continuo; ma nel caso nostro non può ajutare per difetto di monumenti. La lingua d' oil ha mutato grandemente fino a noi, dunque non men lievi alterazioni avrà sofferte nell' antichità. Le sarà toccato quello che al latino prisco, il quale non molto appresso non era più inteso dai Romani.

Certo è che d' altra maniera ebbero a tornare le mutazioni nella pronunzia sulle montagne del Gallese, della

Biscaglia, e dell' Armorica; ma la loro favella ci ritrae tante forme comuni coi linguaggi romanzi, come comprovano le opere de' filologi menzionati, che non è possibile stimare non esser vive tuttora nel francese che pochissime voci celtiche, ove non si voglia intendere quelle che negl' idiomi delle tre regioni soprascritte hanno in tutto la forma corrente nell' odierno linguaggio della Francia. Nè però queste sono pochissime, sì molte, come chiariscono i lessici. Che se vogliamo aggiunger quelle che alla forma presente si riducono per via delle regole date dalla filologia, si vedrà crescere quel novero a dismisura, e senz' avere ricorso alle strane etimologie del Bullet. Conchiudiamo: è manifesto che il celtico in ispecie non corse sorte diversa da quella che ho in genere descritta pei volgari sotto il dominio romano.

Scampato, pertanto, alla forza del tempo, ed all' influsso del latino, si conservò sotto i tre popoli barbari, che si stabilirono nelle Gallie, Visigoti, Borgognoni e Franchi; i primi due a mezzodì della Loira, gli altri a settentrione. Fin dal 241 i Franchi ed i Sicambri aveano fatto irruzione nelle Gallie, ma Aureliano gli avea costretti a ripassare il Reno. Nel 287 i Salici presero a stanziare sulle rive di questo fiume, e nel 400 Onorio permise ad alcune tribù di Goti di stabilirsi nella parte meridionale della Gallie. Sei anni appresso tennero loro dietro Vandali, Alani e Svevi, che passarono nella Spagna. Nel 413 i Borgognoni si stesero dalle Alpi fino a Lione ed a Vienna, seguendo il corso della Saona e del Rodano. I Franchi poco appresso entrarono nelle Gallie pel settentrione, ed a principio del secolo VI Clodoveo ridusse quasi tutta quella regione sotto la sua potestà. Quinci innanzi niun altro popolo barbaro sopraggiunse, tranne i Normanni, che nel 912 occuparono un tratto sulla Loira.

Il lettore vorrà tener in mente quello che ho discusso circa l' ingerenza de' Barbari nei volgari dell' Europa latina, ed in particolare nella lingua d' oil. Non pochi dotti francesi hanno scritto lunghe dissertazioni per provare che

l' alto tedesco, o teotisco parlato dai Franchi, non fu mai usato comunemente dal popolo soggiogato, il quale, pertanto, non perdette punto la sua lingua. Se era, infatti, il maggior numero, ed il più colto, come mai quella avrebbe potuto andare distrutta? Oltre i Concilj di Tours e di Reims, il Canto in tudesco per la vittoria di Luigi III a Saucourt mette fuor di dubbio che nell' 881 la lingua de' Barbari era ancor viva nella Gallia. Presso Saucourt nel detto anno avvenne uno scontro fra Normanni e Francesi, dove que' primi furono messi in rotta. Il Canto fatto per celebrare questa vittoria rimase ignoto finchè non l'ebbe ritrovato il Mabillon: eccone il principio:

Einan kuning weiz ih;
Heizsit her Hluguig,
Ther gerno Gode thionot;
Ih weiz her imo-s lonot.
Kind warth her faterlos,
Thes warth imo sar buoz:
Holoda inan truhtin,
Magaczogo warth her sin.
Gab her imo dugidi,
Fronisc githigini
Stual hier in Vrankon;
So bruche her es lango.
Thaz gideild' er thanne,
Sar mit Karlemanne
Bruoder sinemo,
Thia czala wunniono
So thaz warth al gendiot;
Koron wolda sin God
Ob her arbeidi
So jung tholon mahti. etc.

Che letteralmente significa: *Un re io conosco; si chiama Ludovico, che volentieri serve Dio, e so che Egli lo ricompensa. Fanciullo, perdette il padre; ma ne ebbe ben presto*

*ristoro: Dio lo chiamò, e fu sua tutela. Gli diè nobili qualità, servi fedeli, ed un trono qui in Francia; possa tenerlo a lungo! Questi doni ei li divise con Carlomanno, suo fratello, accrescendo di tal guisa le contentezze che godeva. Dio volle provare, se le fatiche nella sua gioventù potesse sopportare* ecc.

Il teotisco fu, com' è chiaro, il linguaggio de' vincitori nelle corti, tra gentiluomini, baroni e volgo di Franchi; ma non soppiantò mai il romanzo. Le due favelle vissero a lungo l' una a fianco dell' altra, salvo che per gli ufficj, e le leggi lingua comune fu sempre la latina, e quello che ho detto di Carlomagno si può applicare a Clodoveo, ed agli altri re, che precedettero i Carolingi. Il volgo de' Franchi frammischiato com' era fra i Galli, ed in condizione non troppo migliore, pur non volendo, ridusse appoco appoco, e prima de' re e de' baroni, il proprio favellare più conforme a quello, che avea trovato nella Gallia. Vedremo fra poco che il Giuramento dell' 842 fu proferito dall' esercito di Carlo il Calvo in romanzo, mentre che quello di Ludovico il Germanico lo pronunziò in tudesco. Oltrechè è da notare che quest' ultimo principe adoperò invece il romanzo per essere inteso da' soldati di Carlo, e questi il teotisco perchè lo intendessero quelli di Ludovico; segno che i baroni ed i principi persistevano, sì, ad usare la loro lingua di conquistatori, ma non ignoravano quella de' popoli conquistati. Così il romanzo, nonchè spegnersi, contrastò gagliardamente il terreno alle lingue forastiere, e le vinse alla perfine, quando Ugo Capeto lo accolse in corte. Di che avvenne che spezialmente il parlare dell' Isola di Francia fu tenuto pel migliore, secondo che è accertato da un passo di Coenes di Bethunè, poeta del secolo XII, il quale si scusava di non iscrivere in lingua purgata, perchè non era nato nell' Isola di Francia, o Pontoise, che allora significava tutt' uno.

*Ne cil ne sont bien appris, ne courtois,*
*Qui m' ont repris se j' ai dit mot d' Artois,*
*Car je ne fus pas norriz a Pontoise.*

Quanto al teotisco, non mancano storici i quali pensano che si facesse sentire apertamente nelle provincie situate fra il Reno e la Mosa, là dove era Aquisgrana, città capitale dell' Impero, e che il romanzo fosse invece usato presso che solo nei rimanenti paesi, fino alla Loira. Parmi, poi, da non dubitare che i Franchi ed i Visigoti allorchè invasero la Gallia, non dovessero essere affatto ignari del romanzo gallico, chè essendo stati ora mercenarj, ora alleati, ora nemici de' Romani, avevano avuto agio d' apprenderlo; ond' è ovvio il giudicare che fattisi signori dei Galli, si mantenessero lunga pezza bilingui, nella stessa guisa che i vinti si saranno acconciati ad intendere, almeno alla grossa, il teotisco, e ad usarlo, comechè imperfettamente, nelle loro relazioni coi Franchi.

Il Bonamy, nelle Memorie già citate, sostiene che i Franchi prima ancora di Carlo Magno non parlassero se non il romanzo, e spiega i canoni dei Concilj di Tours e di Reims in questo modo, che a' tempi di quell' imperatore vivevano nella Gallia non pochi baroni tedeschi coi loro seguaci, e che per loro veniva ordinato di tradurre in teotisco le Omelie, ed altre opere divote. Ma opinione siffatta non mi pare sufficientemente comprovata dalle memorie di quell' età. Ho già accennato le ragioni, che inducono a credere avere il teotisco perdurato a lungo, nè il Bonamy appoggia ai fatti le sue asserzioni. Quanto ai suddetti Concilj, nel passo citato si sa che vi si legge la parola *cuncti*, che riferendosi tanto al volgo, quanto ai signori, non è ragionevole ristringerla a quest' ultimi solamente, ove non ajuti qualche prova di fatto: ma questa manca, dunque non resta che accogliere quella voce nel suo senso naturale. I signori tedeschi se avranno voluto farsi leggere le Omelie dei SS. Padri, le avranno avute tradotte in teotisco da frati loro compaesani, non potendosi presumere che i chierici trascurassero in Germania quello a che provvedevasi nella Gallia. Cita, infine, il Concilio di Magonza dell' 847, che ordinò si tenessero Omelie in lingua romanza, affinchè, com' egli crede, le potessero intendere i signori franchi

possessori di feudi di là dal Reno. Ma per qual ragione supporre che i signori franchi avessero dimenticato l' antico teotisco? Nulla ce ne assicura; anzi la ragione e le induzioni, che possiam trarre da fatti somiglianti, ci recano a conseguenza del tutto contraria. Stimo, invece, che il Concilio di Magonza volesse si predicasse in lingua romanza per gli abitatori spezialmente di qua dal Reno soggetti a quella diocesi, i quali intendevano più il romanzo che il tudesco.

Confermata per tal modo la mia opinione che il romanzo gallico continuasse ad aver vita, nonostante l' invasione franca, resta che io renda ragione di alcune sue principali vicende, e che ne indichi i più antichi monumenti.

Ho detto poc' anzi della distinzione fra il parlare degli Aquitani, e quello de' Celti, comechè non fossero propriamente che un solo linguaggio; ho detto altresì che l'Aquitania, già compresa da' geografi tra i Pirenei e la Garonna, fu da Augusto allargata fino alla Loira, e che quest' ultimo confine fu d' allora in poi senza più comunemente ritenuto, sì che fra le lingue d' oc e d' oil fu sempre designato nel Medio Evo per linea di separazione il corso di quel fiume. Nelle antiche scritture tedesche i popoli latini, che vuol dire già soggetti ai Romani, son detti *Waelches*, *Welske*, o *Welche*, e collo stesso nome è indicata la lingua latina: i popoli galli settentrionali in particolare eran detti *Wallons*, e la loro lingua *vallona.* L' uso di denominare ciascuna lingua dalla particella affermativa, pare che rimonti al secolo IX, quando la Francia, già unita sotto Carlo Magno, fu divisa sotto i suoi ultimi successori in due grandi regni, essendo fatto re d' Arles Bosone nell' 879. Quindi innanzi per quattro secoli le due parti rimasero del tutto separate, e furono dette eziandio *Oytana* la settentrionale, ed *Occitana*, od *Occitania*, la meridionale, da *Tania* paese, contrada. Voci in tutto rispondenti alle altre soprascritte di *Lingua d'oc*, e di *Lingua d' oil*, perchè nei documenti il nome di *Lingua* è usato nel pretto significato di *Paese.*

Ho detto che queste denominazioni son composte colla particella affermativa. Il Burguy ( *Gramm. de la lang. d'oil* ) accenna che gli Oytani affermando dicevano anche *o* ( si noti che i Provenzali usano tuttavia questo modo d' affermare ), e lo fa derivare dal celtico *ô*, nè mi pare che abbia tutto il torto, benchè il Littrè, persistendo nella sua petizione di principio, lo combatta ( *Op. cit.* I, 156 ) non appoggiandosi se non a questa ragione, che il celtico nel francese è raro, e che v' abbonda invece il latino! — Quello altresì che nel francese può essere celtico, non ha da essere, e perchè?..... Perchè non ha da essere celtico!..... — E se, pertanto, ha da essere latino, donde deriva *o*, ed *oil?* — *O*, al pari del provenzale *oc*, è da *hoc*, dice il Littrè; *oil* è *hoc* coll' aggiunta di *illud*. Ma in primo luogo, nota il Diez con ragione ( *Grammat.* Lib. IV ), che *hoc* in latino alcuna volta era negativo. In Plauto, *Bacchid.* 4, 4, 105: *Numquid aliud? Hoc.* Cioè: *Vuoi altro? Questo soltanto*, ossia *No*. E poi soggiungo, *hoc illud* che diamine di maniera d'affermare sarebbe mai stata? Che i Galli latineggianti abbiano voluto storpiare di questa guisa il latino? — Che non sia un volere la baja del fatto loro, come il far venire, collo stesso autore, *nenil*, il moderno *non*, da *nen illud?* Meglio assai il Sainte-Palaye, che deriva *oil* da *ou il*, cioè *je l' oi*, *l' odo* ( L. c. pag. 682 ), ed il Fauriel che fa venire *oc* dal gotico *auk* ( *Hist. de la Gaule*, I, 543 ), simile al celtico *ô*. Noto infine che gli eruditi francesi son d' accordo a giudicare che verso il principio del secolo XVI, e precisamente sotto il regno di Francesco I, andassero del tutto in disuso quelle maniere di dire: *Lingua d' oc*, e *Lingua d' oil*.

Quest' ultima, com' è naturale, ebbe sempre varj dialetti, che ho noverati, e che senza tramutarla di soverchio, la svariavano giusta il particolar vezzo di proferirla in ciascuna provincia. Ma in qual condizione si trovasse prima dell' età di Carlo Magno non è agevole sentenziare, perchè non ne rimane monumento per disteso, e le carte notarili, che ne potrebbero mostrare le vestigie, conforme si è ve-

duto, scarseggiano, nè son troppo antiche, mentre che qui in Italia ne siamo forniti a dovizia. È bensì vero che l'Ampère nell'*Hist. Litter. sous Charlemagne* reca forme parecchie similissime ad altre del francese dopo il secolo IX fino al presente, tratte da opere scritte nella Gallia cominciando dal secolo IV.

*Tripetias*, per *Tripodas*, *Depretiare*, *Pressari*. ecc. in Sid. Apollinare.

*Despoliare*, – *Se reservare*, in S. Ilario.

*Facereque sentire*, – *Circum specta, novello tuo monasterio, spiritalis*, in Cassiano.

E segue trascrivendone una lunga nota. Assai più ne rinviene negli scrittori de' tempi carolingi: *Instruire* per *ammaestrare; Non convenit uni episcopo dicere, Viva voce, Vos misculare, Illis rapinis consentitis, Petitionem refutavit, Eum valde reddidit moestum, Cum respublica paullulum respirare videretur, Ut eum annullaret, Exilio est deportatus, Campaniae, Excambium, Franchisia, Portamus nomen Christi, Exemplum de humilitate, De bono animo, De ebrietate vos castigo, Fac de necessitate virtutem, Pensemus* ecc. ecc. (pag. 441 e segg.). Esempj tutti da aggiungere a quelli, che ho già riferiti per mostrare l'affinità fra le lingue romanze, e la somiglianza fra le carte scritte in Italia e fuori da' notari, e da altri poco esperti del buon latino. Oltre l'affinità medesima, è chiaro che le rendeva somiglianti la forma latina in che erano ridotte, mentre che sulla bocca de' parlanti si saranno conformate alla pronunzia propria di ciascun paese. Il che rende più manifesto ancora l'errore di coloro che stimano avere il popolo parlato per l'appunto nel modo in che si trova scritto; tra' quali vuolsi noverare l'Ampère, che dagli esempj ora citati trae la conseguenza che il volgare prima del secolo IX, quando si mostra nel Giuramento dell'842 fosse poco differente dal latino. Se poi abbiamo de' Canti popolari latini (Id. pag. 450), vuol dire che il popolo gli usava? Se Sidonio Apollinare aringò gli abitanti di Bourges (ibid.), l'avrà fatto in latino, perchè non è volgare il Discorso

che di lui ci rimane? — Se il primo monumento del volgare è il Giuramento dell' 842, si ha ragione di giudicare che esso volgare non esistesse talquale assai prima? Le sue vicende saran dunque puntualmente quelle che da memorie tanto insufficienti appariscono? A chi ha fior di senno la sentenza: noi, intanto, per avere qualche miglior notizia della lingua d'oil, facciamoci dalle età che seguono quella di Carlo Magno.

Reputo che all' operato di Ugo Capeto a prò della lingua d' oil, si debba attribuire realmente una parte importante nella storia della lingua medesima, perchè fin qui il romanzo aveva avuto a lottare contro il teotisco; ma assicuratagli la vittoria, si rimase di errare per le bocche de' popolari senza legge di sorta, tranne la consuetudine, ed alla corte ricevuta regola e stato, si propagò in breve per tutto, riconducendo i dialetti a maggiore conformità. Non è da credere, però, che il volgare di Parigi non ricevesse nulla affatto dagli altri, chè anzi di loro giovossi non poco, come mostrano gli eruditi stranieri. Oggidì ancora, scrive il Littrè ( Tom. I, 127 ) *attaquer* è piccardo, *roi* è borgognone, *reine* è normanno, come normanni sono gl' Imperfetti, ed i Condizionali in *ai;* in *oi* sono borgognoni, o piccardi. Così modificando, ed essendo modificato, dando e ricevendo, attenuò siffattamente le differenze fra i dialetti, che al dì d' oggi sono anzi *parlate*, o *patois*, come dicono, che veri dialetti. — Ha, dunque, suo cominciamento dal regno d' Ugo Capeto una terza età della lingua d' oil, la quale, come vedremo meglio tra breve, dura fino al secolo XIV, per dar luogo ad una quarta fino al secolo XVII, e ad una quinta fino a' dì nostri. — Noi non abbiamo ad occuparci in questi nostri studj se non della terza età, in cui la lingua d' oil apparendo per tempo nelle scritture, torna però una specie di dialetto latineggiante, che altri ha detto *un punto intermediario fra il latino e le lingue romanze*, senza immaginarsi la distinzione, che ho indicata, fra la lingua quale ci è pervenuta nelle carte, e la lingua qual era parlata. Che latineggiasse nelle

carte non è meraviglia, chi voglia ricordare che nella prima età del Medio Evo non si scriveva se non latino, tanto che questa pratica non potè non insinuarsi eziandio negli scritti volgari, facendovi trapassare voci e forme latine, che di mano in mano si dileguarono. Nei notari il fondo fu latino, infarcito di parole volgari; negli scrittori dell'età onde discorro, il fondo fu volgare, ma non si seppe di subito dimenticare il latino. — Rispetto ai parlanti, corse di certo assai diversa la bisogna, perchè i latinismi accolti dalle genti a' tempi romani, aveano omai fatto corpo colla loro favella, e ci rimasero; ma da questo in fuori, non potendo seguire il lavorio dei dotti, chè di latino non s' intendevano, latinismi nuovi non ne usarono più. Di che avviene che volendo giudicare della lingua d' oil, se s' intenda della scritta, non si possa stare se non alle carte, che ce la tramandarono, se della parlata, si debba andar cauti per sentenziare con sicurezza che tale puntualmente si usasse, quale i documenti ce la mostrano. Ed a questi è omai tempo che passiamo.

Nel Capo precedente ho dato un saggio di quello che era la lingua d' oil: ora ne vedremo per ordine cronologico i più antichi monumenti.

Il primo che ci si fa innanzi è il più volte accennato Giuramento dell' 842. Parecchi scrittori l' hanno pubblicato ed annotato; ma non per questo ne tacerò, essendo d'altissima importanza, e volendo dirne ancora il mio parere a sostegno delle sovraesposte dottrine. Egli è a sapersi che dopo la battaglia di Fontenai, Luigi il Germanico e Carlo il Calvo, raccolta la Dieta a Strasburgo nel detto anno, promisero solennemente d' ajutarsi l' un-l' altro contro l' imperatore Lotario, fratello maggiore. Ed affinchè i signori Franchi e Germani convenuti a quella Dieta, intendessero chiaramente quello che si promettevano, Luigi il Germanico proferì, come ho detto, il giuramento in lingua romanza ai Franchi, e Carlo in tudesco ai Germani; indi i vassalli, ciascuno nella propria lingua, ratificarono il giuramento dei due principi. A noi è stato trasmesso nei ter-

mini stessi ne' quali fu pronunziato, dal Nithard, nipote di Carlo Magno, e coetaneo di Carlo il Calvo, nella sua *Historia Francorum*, pubblicata dal Duchesne (Tom. II, pag. 374). Tanto è vero che quel cronista ha voluto trascriverlo nella lingua in cui ciascuno di quelli lo pronunziò, che a proposito della forma romanza usa la diligenza d'avvertirci che era proprio talquale: *romana lingua sic se habet.* Veggasi, adunque, qual fosse codesta lingua, e quale la tudesca, o teotisca, benchè un saggio ce ne abbia dato il Canto per la vittoria di Saucourt:

## GIURAMENTO DI LUIGI IL GERMANICO.

*Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvamen, d' ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo tist meon fradre Karlo, et in adiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradre salvar dist, in o quid il mi altresì fat, et ab Ludher nul plaid numquam prindrai, qui, meon vol, cist meon fradre Karlo in damno sit.*

Cioè: « Per amor di Dio, e pel cristian popolo, e nostro comune salvamento, d' esto dì in avanti, in quanto Dio savere e podere mi dona, sì salverò io questo mio fratello Carlo, e in ajuto, e in caduna cosa, siccome uomo per dritto suo fratello salvar dee, in ciò che egli a me altresì faccia, e da Lotario nessun patto mai prenderò, che di mia volontà a questo mio fratello Carlo in danno sia. »

E Carlo in tudesco, ripetendo di punto in punto le parole di Ludovico:

*In Godes mina, ind um tes christianes folches, ind unsere bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizei indi madh furgibt so haldt ih tezan minan bruoder soso man mit rehtu sinan bruder seal, inthin thaz er mig soso ma duo; indi mit Lutheren inno kleinnin thing ne geganga zhe minan willon imo ce scadhen weren.*

## GIURAMENTO DELL' ESERCITO FRANCO.

*Si Lodhuwigs sagrament, que son fradre Karlo iurat, conservat, et Karlus meos sendra, de suo part non los tanit, si io returnar non lint pois, ne io, ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla adjudha contra Lodhuwigs nun li iver.*

Cioè. « Se Ludovico il sacramento, che a suo fratello Carlo giura, conserva, e Carlo, mio signore, da sua parte non lo tenga, se io ridurre non lo posso, nè io, nè alcuno che esso ridurre in ciò possa, in nessun ajuto contro Ludovico mai gli sarò. »

E l' esercito germanico:

*Oba Karl then eid then er sineno bruodher Ludhwige gesuor geleistit, in Ludhwig, min herro, then er imo gesuor forbrihchit, ob ina ih nes irrwenden ne mag, nah ih, nah thero, nah hen then ih es irrwenden mag, windhar Karle imo ce follusti ne wirdhit.*

È venuto in mente a taluno che Luigi il Germanico, ed i baroni di Carlo il Calvo non proferissero il giuramento in volgare romanzo, e che il Nithard lo conservasse tradotto; ma in questa opinione, che si sostiene pel supposto che il teotisco, e non altra, fosse ancora la lingua della corte nel secolo IX, e nel X, non veggo alcun saldo fondamento. Il mero affermare non vale a smentire un fatto accertato da un autorevole testimone di veduta, che, non avrebbe potuto alterare la verità nota a tutti, e che per mostrarci la sua esattezza aggiunse la detta avvertenza: *romana lingua sic se habet.*

Non nego, invece, che quel cronista, pur volendo ritrarre il volgare romanzo, impacciato dall' uso continuo dell' ortografia latina, non riuscisse a scriverne schiette tutte le forme, sì qua e là le latineggiasse. E però si potrebbe credere che *por*, come si legge in iscritture francesi del secolo X, e non *pro* si usasse da' parlanti, donde *pour;* e *che* e non *quae*, *chi* e non *quid*, in tutto come avviene oggidì, che si scrive dai francesi ad un modo, e

si pronunzia ad un altro. Infatti nel *Canto di S. Eulalia*, che reco qui appresso, rinviensi *por* e non *pro*, e tanto *chi*, quanto *que*. — Si potrebbe dubitare ancora se realmente si dicesse *fazet*, che ricorda *faciet*, e *ab Ludher*, e non *da;* e *numquam*, e non *onqui*, od *onque*, che si trova in altri testi; *in damno sit* è insieme alla latina ed alla volgare, cosicchè può supporsi non si dicesse altrimenti parlando, salvo la *t* finale di *sit*, che forse sarà stato *sie*, o *sia*, forma d'altri monumenti in lingua d'oil, rimasa a noi Italiani.

S' aggiurga l' opera degli amanuensi, che avranno fatto la loro solita parte, di non badar tanto pel sottile nel ricopiare. Veggo, infatti, che le varianti ci sono nei varj Codici adoperati per istampare il Giuramento; per esempio: *adjudha* e *ajudha*, *eo* ed *io*, *Lodhuwing* e *Lodhwig*, *nul* e *neuls*, *fradre* e *fradra*, *Karle* e *Karlo*, *kristian* e *christian*, *in* ed *en*, ecc.

Nè reputo di lieve momento l' osservazione fatta dal Thierry, che il Nithard essendo tedesco, non potè non iscrivere anche con ortografia teotisca, e siccome il Thierry era assai pratico delle lingue romanze, ridusse il testo alla loro ortografia, senza però considerar troppo che la pronunzia volgare doveva mutarsi così rapidamente, da non poter noi non cader in qualche errore rifacendo un testo tanto antico, e presso che unico della sua età. Comunque sia, ecco la lezione del Thierry:

*Pro Deu amor et pro christian poble et nostre commun salvament, d'est di en avant, en quant Deus saver et poder me donet, si salvarai eu cest meon fradre Karle et en adjuda et en caduna cosa, si cum om, per dreit, son fradre salvar deit*, etc. »

Il fatto che l' uso familiare del teotisco e del latino dovette trarre il Nithard ad alterare le forme romanze, e l' altro delle varianti introdotte dagl' incauti amanuensi, hanno avuto forza siffatta sull'animo di alcuni filologi, comechè i più non ne abbiano tenuto conto, da renderli discordi circa il giudicare in quale delle due lingue romanze

della Francia sia stato pronunziato il Giuramento: altri, secondo che ho già notato sulla fine del Capo precedente, la disse provenzale (Mary-Lafon, *Tableau de la langue du Midi de la France*, pag. 117), anzi della Gallia Narbonese (Ciampi, *De usu ling. ital.* etc. pag. 23), anzi in lingua mista, francese e provenzale, colle ultime parole in latino (Ampère, *Hist. Litter. sous Charlemagne*, pag. 452), altri invece la tenne per lingua d'oil (Villemain, *Litterat. du M. Age*, Lez. II), e mi pare non possa nascerne dubbio, posto mente ai principi ed ai baroni, che pronunziarono quel giuramento. Ma perchè non ricordarsi che nel secolo IX le due lingue erano tuttavia così somiglianti, da parer tutt' uno? E chi anzi non discerne in quel testo delle nostre antiche eleganze? *Pro Deo amur* richiama alla mente il nostro modo di dire *La Dio mercè;* quel *sì* dinanzi al verbo non è frequentissimo nei nostri primi scrittori? E *sì cum*, e *om*, e *per dreit*, e *altresì*, e *nul* sono nostri bei vocaboli *sì come*, *uomo*, *per dritto*, *altresì*, *nullo* ecc. Per tacere di varj modi, che senza il pregio particolare dell'eleganza, sono però meri italiani, antichi e moderni: *cristian popolo*, *nostro comune salvamento*, *d' esto dì in avanti*, *in quanto Dio savere e podere mi dona*, *sì salvaraio esto meo fratre Carlo*, *et in adjuto*, *et in caduna cosa.* — Pare di leggere un duecentista.

Non badando alle sopraddette cagioni d' alterazione nel testo del Giuramento, taluno vi ha posto sopra le basi di non so qual edifizio, che ha, sì, l' aspetto della bellezza e della verità, ma che in realtà è del tutto fallace: « ... *sentiamo che nel Giuramento si nascondono, e si palesano al tempo stesso, non questa piuttosto che quella delle lingue neolatine, ma tutte insieme confuse..... formanti tuttavia una massa, che sembra unica, ma che ha in sè i germi che, sebbene in tempi diversi, si svolgeranno in altrettante vite separate..... Le nuove lingue..... se sono sempre improntate della materna effigie latina, hanno pure, ci si conceda l' espressione, un' effigie del futuro francese, provenzale, italiano e spagnuolo.* » (A. Bartoli, *I primi due secoli della Lett. ital.*

pag. 23 ). *La materna effigie latina* è il solito supposto tratto fuori per ispiegare l' origine delle lingue romanze; nè regge meglio il concetto di esse lingue, che *tutte confuse formano tuttavia una massa da svolgersi in tante vite separate.* Niuna delle lingue romanze essendo uscita dalla latina, fu mai nello stato d' embrione, o di massa informe, e confusa; sì ciascuna, provenuta dal comun ceppo asiatico, seguì sua via, e non altro dal latino si ebbe che un impulso a mantenersi simile alle sorelle. I Barbari, e la mutata civiltà, tolto via quel latino influsso, le segregarono, e tramutaron nella guisa odierna. Onde torna vero il rovescio dell' ultima sentenza del Bartoli: la lingua, cioè, del Giuramento è un' effigie di quello che erano allora il francese, il provenzale, l' italiano e lo spagnuolo; non *un' effigie del futuro*, perchè col correre del tempo in quelle lingue medesime entrarono semi anzi di differenza, che di conformità.

Considerando la lingua del Giuramento come uscita dal latino, e però in istato di formazione, il citato Mary-Lafon ci avea trovato del pari la *confusione ed il caos, donde dovea scaturire la lingua novella.* ( *Op. cit.* pag. 118 ). Eppure, fatta eccezione di quello che si pertiene al modo di scrivere del Nithard e dei copisti, che però è assai lieve, ognuno può rinvenirvi bell' e spiegate le forme grammaticali degli odierni volgari. Il Villemain la giudica lingua regolare, benchè non ancora fatta, essendovi verbi e nomi alla latina. Pogniamo vi fossero realmente nella parlata: vorrebbe dire che non era ancora fatta, e non invece che era fatta regolarmente con que' latinismi? Se i nostri posteri smetteranno tanti latinismi e grecismi, che tuttavia usiamo, avranno ragione a giudicare che la lingua a' nostri tempi non era ancora fatta? Se veramente i popoli avessero messe in oblio le loro favelle, per non parlare che il latino, capirei il detto del Villemain; ma stando ben altrimenti la bisogna, va da sè stesso in dileguo.

Passiamo ad altri monumenti della lingua d' oil. Pertiene al secolo stesso del Giuramento di Strasburgo il ce-

lebre Canto di S. Eulalia, scoperto in un Ms. dell' età medesima nella pubblica Biblioteca di Valenciennes dal Fallersleben, e stampato dal Willems nel 1837 e nel 1845. Credo di far cosa grata ai lettori riferendo qui per intero questo testo prezioso coll' aggiunta della traduzione letterale:

Buona pulcella fut Eulalia,
Bel avret corps, bellezour anima.
Voldrent la veincre li deo inimi,
Voldrent la faire diavle servir.
Elle non eskoltet les mals conseilliers
Qu' elle Deo reneiet chi maent sus en ciel.
Ne por or, ned argent, ne parameuz,
Por manatce, regiel, ne preiement,
Ni ule cose non la povret omque pleier
La polle sempre non amast lo Deo menestrier.
E por o fut presentede Maximiien,
Chi rex eret a cels dis sovre pagienz.
El li enortet, dont lei nonque chielt,
Qued elle fuiet lo nom christien.
Ell' ent adunet lo suon element:
Melz sostendreiet les empedemenz
Qu' elle perdesse sa virginitet;
Per o s' furet morte a grand honestet.
Enz en l' fou la getterent, com arde tost.
Elle colpes non avret, por o no s' coist.
A czo no s' voldret concreidre li rex pagiens;
Ad une spede li roveret tolir lo chief.
La domnizelle celle kose non contredist:
Volt lo seule lazsier, si ruovet Krist.
In figure de Colomb volat a ciel.
Tuit orem que por nos degnet preier,
Qued avuisset de nos Christs mercit
Post la mort, et a lui nos laist venir
Par souve clementia.

Buona verginella fu Eulalia; avea bel corpo, e più bell' anima. Vollero vincerla i nemici di Dio, vollero farla servire il diavolo. Ella non ascoltò i mali consiglieri ch'ella rinnegasse Dio, che sta su nel cielo; nè per oro, nè argento, nè paramenti, per minaccie, regali, nè per prieghi, nè per alcuna cosa poterono mai piegare la vergine, che non amasse sempre il servizio di Dio. E per ciò fu presentata a Massimiano, che era re a quei dì sopra i pagani. Egli la esorta, di che nulla le cale, che fugga il nome cristiano. Ella raccoglie la sua forza: meglio sosterrebbe le torture, che perdesse la sua virginità. Per ciò fu morta a grande onore. Così nel fuoco la gettarono tosto che arde; ella non avea colpe, e però non brucia (non si cuoce). A ciò non si volle arrendere il re pagano: con una spada comandò di tagliarle la testa. La damigella questo non contraddice; vuole il suolo lasciare, se lo comanda Cristo. In figura di colomba vola al cielo.
Tutti oriamo che per noi si degni di pregare, che abbia di noi Cristo mercè dopo la morte, ed a lui ci lasci venire, per sua clemenza.

Qual aurea semplicità, e quanta grazia in questo Canto sì breve! Noti il lettore l' apparire che fa l' Articolo in

questo Canto: LI *Deo inimi*, LES *mals conseilliers*, LA *polle*, ecc. mentre che non ce n' è segno nel Giuramento; di che altri argomenterebbe essere quel Canto medesimo assai meno antico, quasi cominci a staccarsi meglio dalle forme latine, e ad assumere le moderne: ecco, si direbbe, una prova novella che la lingua d' oil andava appoco appoco sviluppandosi dalle leggi della lingua madre. — Ma il fatto non è così: i due testi sono sincroni, ed il niun uso dell' Articolo nel Giuramento, nulla vuol dire; noi potremmo recar esempj simiglianti dei nostri classici antichi, dove l' Articolo è non di rado soppresso, e gl' intendenti se li ricordano. E poi la conformità de' modi di dire nei due testi è palese, per poco che altri li disamini: li *Deo inimi*, lo *Deo menestier* richiamano *pro Deo amur;* e nel Canto si legge sempre *por*, non *pro*, giusta l' osservazione che ho fatta; *por o* è il *in o* del Giuramento, e la maniera di quest' ultimo *que son fradre jurat*, ha riscontro in quella *presentede Maximiien*, dov' è taciuta la preposizione *a*, comechè in fine si legga *figure* DE *colomb*, e A *lui*, che mostra non ignoto l' uso delle preposizioni a mo' di segnacaso, comechè nel secondo esempio *a* ricordi l' *ad* de' latini.

Ma non è mio intendimento di passar in rassegna le forme particolari che offrono gli antichi testi francesi; il lettore studioso potrà agevolmente fare da sè stesso gli opportuni confronti per tener dietro alle modificazioni successive della lingua d' oil, senza che sia mestieri riferir ogni cosa al latino. So che i veri latinismi non sono rari in quei testi medesimi, ma si badi pur sempre che i volgari romanzi non sono tenuti dell'esser loro alla lingua di Roma. Basterà, adunque, che continui a rapportare senz' altro i monumenti più importanti.

## SECOLO X.

*Per amor Deu, vos pri saignos barun,*
*Se ce vos tuit* ( vi conviene ), *escoter la leçun*
*De saint Esteuue le glorieus Barrun;*
*Esçotet la par bone entention,*
*Qui a ce jor reçu la passion.*
*Sains Esteuue fu pleins de grant bonteit,*
*Emmen tot celo* ( come tutti quelli ) *qui creignent en Diex.*
*Feseit miracle, o* (al) *nom de Dieu mendè* ( domandati ),
*As cuntrat* (a contratti), *et au ces* (ciechi), *a tot dona santeit.*
*Por ce haïerent autens li juvè* ( tanto i giudei ) *ecc.*
Martirio di S. Stefano.

*Kikumkes vult salf estre deuant totes choses besoing est qu il tienget la comune fei.*

*Laquele si caskun entiere, e neent malmisme* ( e per niente corrotta ) *ne guarderas, sans dotance par durablement perirat.*

*Iceste est a certes la comun fei, que uns Deu en trinitet, e la Trinitet en unitet aorums* ( adoriamo ) *ecc.*
Simbolo di S. Atanasio.

## SECOLO XI.

*Nos e molt libres o troban,*
*Legendis, breus, esse gran marriment*
*Quant e la carcer avia 'l cor dolent.*
*Molt val lo bes que l' om fai, e couent*
*Com el es vels, que pois lo soste*
*Quand ve a l' ora qu' il corps lerai fra nen.*
*Paubre qu' a fait Deus assa part lo te.*
*Nos de molx om nes no soavem,*
*Vent om per veltat nou abs pel chanut*
*O es es ferms, o a afan agut;*

*Cellui va be qui tra ejouent*
*Ecum es vels donc etai bonament.*

Frammento pubblicato dal Le Beuf
nelle *Dissertations sur l' histoire*, Tom. II.

Si vede che è in un dialetto diverso da quello in che sono scritti i testi già recati, e forse è più meridionale. Eccone la traduzione letterale: « *Noi in molti libri troviamo, leggende, o brevi, essere stata in grande smarrimento quando nel carcere aveva il cuore dolente. Molto vale il bene che l' uomo fa, e gli conviene quando è disprezzato, chè poi lo sostiene, quando viene l' ora che il corpo si recherà al niente. Il povero che ha ben fatto, Dio da sua parte lo tiene. Noi di molti uomini non ci curiamo. Vien l'uomo in dispregio, benchè abbia pelo canuto, o sia infermo, od abbia affanno acuto. Colui va bene che tra' mali è contento, e quando, adunque, è a vile sta di buon animo.* » Alcuni tengono questo frammento per del secolo precedente.

*Bonuis sergens et feaules, enioie ti; car por ceu que tu as esteis feaules sus petites coses ie t' aususeray sus grant coses; entre en la ioye de ton signour, ecc.*

Bolla d' Adalberon, vescovo di Metz.

Questa Bolla porta la data del 940, ma per l' ortografia i dotti la stimano del secolo XI. Il senso è questo: « *Buon sergente* (servo) *e fedele, rallegrati, poichè siccome tu sei stato fedele in piccole cose, io ti esalterò su grandi cose: entra nella gioia del tuo signore ecc.* »

*Li secunds liures des Reis.*

*Sathanas se esleuad encuntre Israël, e tentichad David que il feist anumbred ces de Israel e ces de Iuda. Et li reis cumandad a Joab ki esteit maistre cunestables de la cheualerie le rei, que il en alast par tutes les lignées de Israel des Dan iesque Bersabee e anumbrast le pople, ecc.*

Volgarizzamento dei Libri de' Re.

*La dame en sa preere demurad:*
*Ses levres mout, li quers parlad,*
*Tant que li evesches l' esguardad.*
*Et pour ivre l' enterçad,*
*E si li dist: Va, bonne femme, a tun hostel dormir,*
*Sì te deseniveras par le dormir.*

*Respondit Anna: Ne me tient si; n' ai beu ne vin ne el, par unt l' um se pòisse enivrer.*

*Ne me tenez pour fille Belial, kar sobre sui, e en anguisse, e en plur; a Deu ai reveled mun duel.*

*Dunc respondi li evesche Hely: Va, bonne femme, as veies Deu;*

*Deus, ki de tut bien faire ad poestè,*
*Furnisse en grace ta volontè.*
*La dame haitée s' en parti,*
*La chère puis ne li chaï.*
*Od sun Seignur, le matin, Deu aurat,*
*Puis a sa maisun returnad.*

*Deus out sa ancele en remembrance, tost conceut, et out enfant.*

*Graces rendit a l' enfanter,*
*E Samuel le fist numer.*

Id.

Taluno tiene questo Volgarizzamento per del secolo XII, e forse a ragione.

*Un hom estoit en la terre Us ki out nom Iob. Parce est dit u li sainz hom demoroit ke li merites de sa vertut soit expresseiz. Quar ki ne sachet que Us est terre de paįens et la paienie fu en tant plus enloiè de visces ke n' out la conissance de son faiteor, ecc.*

Volgarizzamento del Libro di Giobbe.

*Par un tens alsiment nostres Exhilareiz, cui tu conus convertit, il fut envoiez de son sanior, par que il portast*

*el moustier a l' ome Deu dous vaisselez de fust plains de vin, ki del pople sont apeleit flaisches, ecc.*

Volgarizzamento dei Dialoghi di S. Gregorio.

*Sire pere, qui es ès ciaux, saintefiez soit li tuens nons, auigne li tuens regnes, soit faite ta volantè, si come ele est faite el ciel, si soit ele faite en terre. Nostre pain de cascun jor nos done hui, et pardone nos nos meffais, si come nos pardonons a ços qui meffait nos ont. Sire, ne soffre que nos soions temptè par mauuesse temptation, mes, sire, deliures nos de mal.*

L' Orazione Domenicale. Forse è del secolo XII.

Art. I. — *Co est a saueir, pais a saint yglise: de quel forfait que home out fait en cet tens, e il pout venir a saint yglise, out pais de vie et de membre. E se alquons meist main en celui qui la mere yglise requireit, se ceo fust u Euesque, u abbeie, u yglise de religion, rendist ceo que il j avereit pris, e cent sols de forfait, et de mer yglise de paroisse XX sols, et de chappele X sols, ecc.*

Art. XIX. — *Ki purgist* (contamina) *femme per forse, forfait ad les membres. Kì abate femme a terre pur faire lui forse, la multe al seignur X sols, s' il la purgist, forfait est de membres.*

Art. XXXV. — *Si femme est jugèe a mort n' a defacum* (mutilazione) *de membres, ki seit enceintèe* (incinta), *ne faced lum iustice des qu' ele sait deliurèe.*

Art. XXXVII. — *Si le père truitet* (trova) *sa file en auulterie en sa maisonn, u en la maisonn son gendre, ben li laust oure* (gli è lecito uccidere) *l' auultere.*

Leggi di Guglielmo il Conquistatore. — Forse non ne abbiamo la prima lezione.

*Fud la pulcella nethe de halt parentet,*
*Fille ad un compte de Rome la ciptet.*
*N' at mais amfant, lui volt mult honurer:*
*Amsemble an vunt li due pedre parler,*
*Lur dous amfanz velent faire asembler.*
*Doinent lur terme de lur adaisement;*
*Quant vint al fare, dunc le funt gentement*
*Danz Alexis l' espuset bellament.*
*Mais ço est tel plait dunt ne volsist nient*
*De tut an tut ad a Deu sun talent.*
*Quant li jurz passet et il fut anuitiet,*
*Ço dist li pedres: Fils, quar t' en vas colcier,*
*Avoc ta spuse al cumand Deu del ciel.*
*Ne volt li emfes sum pedre corocier,*
*Vint en la cambra, ou eret sa muilher.*
Vita di S. Alessio.

*Dist Olivier: « N' ai cure de parler.*
*Votre olifan ne deignastes suner,*
*Ne de Carlun mie vos nen avez.*
*Il n' en set mot, n' i ad culpe li bers;*
*Cil ki la sunt ne funt mie a blasmer.*
*Kar chevulchez a quanque vos puez!*
*Seignors baruns, al camp vos retenez.*
*Pur Deu vos pri, en seiez pur pensez*
*De colps ferir, de receivre e duner;*
*L' enseigne Carle n' i devum ublier. »*
*A icest mot unt Franceis escriet.*
*Ki dunc oist Munjoie demander*
*De vasselage li poiist remenbrer.*
*Puis si chevalchent, Deus, par si grant fiertet,*
*Brochent ad ait pur le plus tost aler:*
*Si vunt ferir, que fereient — il el?*
*Et Sarrazins nes unt mie dutez,*
*Francs et Païens as les vus ajustez.*
La Canzone di Rolando, ossia La Rotta
di Roncisvalle.

È reputata della fine del secolo XI, o de' primi del seguente

## SECOLO XII.

Della lingua d' oil nel secolo XII ha avuto il lettore qualche saggio nel Capo precedente. Eccone alcuni altri :

*Iou Renaut signeur de Haukourt kievaliers, et jou Eve del Eries, kuidant ke on ior ki sera no anmes kieteront no kors, por si trair a Dius no seigneurs, et ke no poieons rachater no fourfet en enmonant as iglises de Dius, et as povre, por chous desorendroit avons de no kemum assent fach no titaument e derains vouletet, en chil foermanche. Primes, neiant heroir ensaule de no senh kors e char, por goir et ireter no beiens e tieres, iou Renaut del plesance de me kompagne Eve oredene a me nepviaus e filiol Regnotin me tiere e segneurie del Haukurt, e de Moentigneis ens o Kambresis. Item a chil me tieres de Bues, e de Kaepi en Arethoes. Item iou oredene as dis Renon ossi me filieol, e fiels einel a men biel freres Watiers sires del Eries me tieres de Peraiele, ke iou ai iretet de men signeur e ant Jeihans de Guasenkurt. etc.*

Testamento del signore d' Honnecourt.

*Jou ai a non H..... ki le ditier a fait.*
*Dites dieus me pardoinst de quanque iou ai meffait,*
*Et puis si uous dirai de siet eures ki sunt*
*Plus precieuses d' autres et plus a garder sont.*
*A l' eure de matines fu li consiaus tenus*
*Coument li bias Jesus seroit pris et batus.*
*Asamblé sunt li juiz, li grant et li menu, ecc.*

Le sette Ore della Passione.

*A gracieus et bien heureis en fortune et richesse Raimond cheualier sires dou Chasteil Ambroise, Bernard demenés ou temps de villeu, salut. Demandei aiz a nos de estre ensignèz de la cusanson et de la meniere de plus proufitablement governeir les choses et chevances* ( sostanze ) *familiaires, et*

*coment li peire de la maignée* (menage, famiglia), *qui est chef et gouvernour de l' osteil, se doit avoir et maintenir, ecc.*

Epistola di S. Bernardo.

*Beneois soit nostres sires qui voulroit que cascuns hom fust saus, et que cascuns veni a la connaissanche de sa veritè. Sons nons* (nome) *doit etre glorefiés en totes coses, car il fait des petits grans et des fous saiges et des poures riches: si come nos veons qu' il est aempli en ceste glorieuse Royne me dame saincte Balthalt de la cui vie nos volons un peu parler a l' onnor et a la gloire nostre seigneur.*

*Cheste Dame fu neè de Sessoigne et estraite de royals lignie et fu en sa jonece ravie des mescreans, ecc.*

Proemio della Vita di Santa Batilde.

*E puis urad Anna, si dist; « Mis quers est esleezciez e mis fiz en Deu eshalciez; ma parole est eslargie sur mes enemis; kar esleescie sui el Sauveur. Nul n'est si sainz come li Sires, e nuls n' est altres ki ne change, et nuls n' est de la force nostre Deu. Laissez dès ore le mult parler en podnèe par glorie; male parole n' en isse de vos buches; car Deu est de science Sires, e a lui sont aprestè li pensed. Li arcs des forz est surmuntez, et li fieble sunt esforciez. Ki primes furent saziez, ore se sunt pur pain luez, e li fameillus sunt asasiez: puis que la baraigne plusurs enfantad a cele ki mulz out enfanz afebliad.* (*Li antif Iudeu aferment que mors fud li einznès fiz Fenenne, quand nez fud Samuel ki fud fiz à la bonurèe Anne, e pois, chascun an, quant enfant out Anne, perdi alcun Fenenne.*) *Li Sires mortifie et vivifie, e en enfer meine e remeine. Li Sires fait povre et fait riche, orgueil depriemt, le humble eslieve. Le mesaise esdresze del puldrier, ecc.*

Altro Volgarizzamento del Libro dei Re.

*Pati de mal e a bien aturnè,*
*Voi mal chancun a la gent faire oïr;*
*K' a sun besuing nus ad Deus apelè,*

*Si ne li deit nus prosdome faillir;*
*Kar en la cruix deignat pur nus murir;*
*Mult li deit bien estre guërdonè,*
*Kar par sa mort sumes tuz rachatè.*

---

*Cunte, ne duc, ne li roi corunè*
*Ne se poent de la mort destolir:*
*Kar quant il unt grant tresor amassè,*
*Plus lur convient a grant dolur guerpir;*
*Miels lur venist en bon vis departir,*
*Kar quant il unt en la terre butè,*
*Ne leur valt plus ne chastel, ne citè.*

---

*Allas! chetif, tant nus sumes penè*
*Pur les deliz de nos corps acumplir,*
*Ki mult sunt tost failli et trepassè,*
*Kar ades voi le plus joesne envielir;*
*Pur co fet bon paraïs deservir,*
*Kar la sunt tuit li gueredon dublè:*
*Mult en fait mal estre desheritè.*

---

*Mult ad le quoer de bien enluminè*
*Ki la cruiz prent pur aler Deu servir;*
*K' al jugement ki tant ier redutè,*
*U Deus vendrat les bons des mals partir,*
*Dunt tut le mund e trembler, e fremir,*
*Mult iert huni ki serat rebutè,*
*Si ne verad Deu en sa maestè, ec.*

Canto sulla Terza Crociata.

---

E qui fo punto, perchè la lingua d' oil nel secolo XII cominciò ad essere adoperata da ingegni men rozzi, e però conviensi trattarne là dove si discorrerà de' migliori indizj di opere letterarie nel Medio Evo. Si vedrà che essa lingua

giunse a straordinario splendore nello spazio dei due secoli XII e XIII, tanto che non si ha il torto di tacciare di grande leggerezza il più de' filologi del secolo scorso, che non ci videro se non confusione e barbarie. Ora i dotti, meglio avveduti, la studiano diligentemente, e ne scoprono le regolarissime leggi. Non può negarsi che nei primi del Medio Evo i Barbari ed il latino, ancora potentissimo, devono aver ritenuto quella favella dal proseguire le sue naturali trasformazioni, ed i testi or ora recati ne fanno fede; ma caduti i fiacchi Carolingi, e venuta la Francia alle mani più robuste de' baroni, essendo la barbarie di molto addolcita dal genio cavalleresco e cristiano, e cessata la lotta fra il volgare nativo ed il teotisco collo spegnersi di quest' ultimo, quello si ebbe somma vigoria, e franco, e disciolto sonò sulle labbra così de' signori, come delle plebi. La lingua feudale, che, come vedremo, fu ricchissima di opere letterarie, si fece anche più perfetta, e se ai meno esperti non pare, devesi attribuire a questo, che oggimai dimenticaronsi le ragioni delle forme grammaticali proprie della lingua d' oil, e si perdette il sentimento di certe leggi d' eufonia, e di certi scambi. — Perchè, a mo' d'esempio, i verbi dell' antico francese ci pajono tanto irregolari? Non per altro che per le dette ragioni: ma il loro svariarsi non era punto capriccioso, sì governavasi giusta leggi ragionevolissime, che ci si sono occultate, poichè la lingua ebbe sofferti gravi rivolgimenti.

Nel secolo XIV, infatti, le portarono acerbi colpi le lunghe guerre cogl' Inglesi, le rivolte de' contadini, e dei comuni contro i re, ed i saccheggi dei venturieri, tanto che quando tutto tornò tranquillo, e furono cacciati gli stranieri, ed i re ebbero i popoli ed i baroni sottomessi, la favella si trovò singolarmente mutata, di guisa che le scritture delle età precedenti non furono potute più leggere ed intendere agevolmente, e caddero in dimenticanza. Il secolo XV la raccolse, adunque, così trasformata, di feudale fattasi monarchica, e fu questa la quarta sua età, ossia l' età moderna, perchè da esso secolo piglia le mosse

il francese, che nel XVII, essendo la Francia pervenuta al colmo della cultura letteraria, fu corretto a filo artifizioso di grammatica. Prese allora l' antica lingua d' oil ad essere reputata una corruzione del latino, e quindi per irregolare e barbara, da tenersene a tutta possa lontani, mentre che i veri solecismi potevansi rinvenire nella lingua moderna, perchè uscita dal caos del secolo decimoquinto.

Eppure la lingua d' oil tanto sfatata nei tempi a noi vicini, era ben altrimenti giudicata nei secoli XII, XIII e XIV, nonchè in Francia, in gran parte dell' Europa, ed in Oriente. I poeti e i conquistatori la propagarono largamente, e come i trovatori provenzali portarono la lingua d' oc in Ispagna ed in Italia, così i troveri francesi faceano gustare la loro in Germania, e pur fra noi dove la parlava la contessa Matilde. e dove non pochi l'adoperarono ne' loro scritti, secondo che fecero, per un esempio, Aldobrandino da Siena per la sua *Fisica*, Rusticiano da Pisa, Marco Polo, Brunetto Latini *pour chose que la parleure en est plus delitable, et plus comune a tous gens*, e Martino da Canale nella *Cronaca dei Veneziani*, perchè *langue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire, et a oir, que nulle autre.* Egidio Romano tradusse in francese il suo libro *De Regimine;* il Casola vi scrisse il poema *Attila*, Ludovico da Porcia la Vita di G. Cesare; Tommaso, marchese di Saluzzo *Le chevalier errant;* Cristina de' Pisani il *Livre des trois vertus*, ecc. — Guglielmo il Normanno la portava in Inghilterra, ed in essa facea scrivere le sue leggi, e volea che non si parlasse altrimenti alla sua corte, e che si predicasse, e si traducessero in francese i libri di preghiere, e che i giovinetti avviati agli studj, cominciassero ad imparare il francese prima del latino; *quae duo usque hodie* ( nel 1350 ) *observantur*, asseriva nella sua Cronaca il monaco Roberto Holkot. Nel 1093 il Vescovo Wistan fu escluso dai consigli del re, *quasi homo idiota, quia linguam gallicam non noverat.*

I Normanni lo trapiantarono eziandio nel Regno delle Due Sicilie, e tanta importanza gli si attribuiva, che En-

rico, chiamato al trono dai baroni ribelli a suo fratello Guglielmo I, non volle accettare perchè lo ignorava: *Francorum se linguam*, scrive il Falcando, *ignorare, quae maxime necessaria esset in Curia.* — Ma oltre i troveri ed i Normanni, contribuirono singolarmente a rendere familiare in Italia la lingua d' oil i Crociati, che condotti da Ugo, fratello del re di Francia, e da altri principi d' oltr' alpe, tutta la percorsero, per salpare dai porti del Regno alla volta di Gerusalemme. La sua stretta affinità coi volgari italici rendeva assai agevole l' intenderla e l' adoprarla, e poichè tra i Crociati il maggior numero era di Franchi, così primeggiava su tutte le altre favelle, e lingua franca fu comunemente denominata. Passando in Terrasanta, diventava la lingua del nuovo regno di Gerusalemme, e d' allora in poi faceasi sentire lungo tutte le coste del Mediterraneo dove i Crociati approdavano, e faceano conquiste, e dove le repubbliche italiane per ragion di commercio, od in servigio de' Crociati medesimi, si spingevano colle loro navi. In Costantinopoli ne fu confermato l' uso dagli imperatori francesi, che vi dominarono per circa sessant' anni. Trovo citato Raymon Montanero, scrittore catalano, il quale afferma che a' suoi tempi, cioè nel secolo XIV, si parlava non men bene il francese nella Morea e nel Ducato d' Atene, che a Parigi. Essendo varie le genti, che convenivano in levante, giovava loro mirabilmente per intendersi quella lingua, che però non potea cogli anni non tornarne guasta, e rimanere alla perfine un gergo non ancora spento del tutto oggidì, ma usato sotto forme bizzarre, e ristretto ad accennare le cose più comuni sui mercati dell' Oriente. Il Foscolo la chiamava con assai di proprietà, lingua itineraria e mercantile ( *Sulla ling. ital.* Disc. V ). Questo fuori di Francia: dentro da' suoi confini la lingua di Parigi si propagò appoco appoco, e varcò la Loira e la Garonna colla guerra tra il settentrione ed il mezzodì, che è nota sotto il nome di Crociata degli Albigesi, e la sottomissione della Linguadoca, e delle altre provincie fino al Mediterraneo, tanto che sotto Francesco I gli atti del go-

verno non furono più scritti se non in lingua francese. Il regno memorabile di Luigi XIV, e le molte opere d' insigni scrittori, che lo resero immortale, procacciarono al moderno francese la ventura medesima in tutta Europa, toccata all' antico, e la cultura singolare che da quel tempo fiorì in Francia, secondata dalla stampa, diede assoluta precedenza sui dialetti alla lingua comune.

Mi si conceda che termini questo Capitolo citando ancora il dotto Bonamy, scrittore, come sanno i lettori, della metà del secolo scorso: « *Tout le monde lit aujourd' hui, jusqu' au simple peuple, non seulement a Paris, mais encore dans les campagnes, et..... il serait honteux aujourd' hui, je ne dis pas à un homme de condition, mais à un simple bourgeois d' une petite ville de province qui a eu un peu d' education, de ne point parler français..... Ainsi il me semble que c' est principalement à la lecture des livres francais, repandus dans les provinces, qu' il faut attribuer le progrès de notre langue dans tout le royaume.* »

XII.

## La lingua d' oc.

Le cose discorse brevemente intorno a' più antichi abitatori della Gallia e della Spagna, tornano altresì in servigio di quello che concerne alla lingua d' oc. Questo solo mi son riservato di ricordar qui, che per la mostrata conformità di costumanze e di lingua nei popoli fra la Loira e l' Ebro, il nome di Celtiberia, rimaso infine alla sola regione di là da' Pirenei, conveniva per antico a quella eziandio di qua da esse montagne, che comprendeva l'Aquitania, la Gallia Narbonese e la Provenza. Così nel Medio Evo il nome di *Occitania* fu dato del pari a tutta quella contrada, benchè più particolarmente e più durevolmente alla sola parte compresa nella Gallia; tanto è vero che la memorata parentela fra tutti i popoli or detti, fu sino dalla più lontana antichità riconosciuta. Oggidì ancora la favella de' Provenzali e degli Aquitani non differisce da quella de' Catalani, ed eziandio da quella degli Aragonesi e de' Valenzani, se non come più dialetti d'una lingua sola. Il qual fatto prova ancora la verità di quello che ho già asserito, cioè le favelle di qua dalla Loira al Mediterraneo ed alle Alpi avere iberizzato.

Si narra che sulle coste meridionali della Gallia sedici secoli innanzi all' era volgare approdassero i Fenicj, primi dirozzatori dei Celtiberi. Indi la provincia stessa si coperse di colonie greche, che mediante un' operosità maravigliosa, vi fecero fiorire il commercio, e vi propagarono le dolcezze della loro civiltà, secondo che accertano A. Marcellino, Lib. XV, e Giustino, Lib. XLIII, Cap. 5. — Precedettero i Rodj, che fondarono Rodanuzia presso il fiume, dal

loro nome detto Rodano. Poi, seicento anni prima di G. C. sopraggiunsero i Focesi, fondatori di Massalia, o Marsiglia, che fu madre di altre numerose colonie, da *Emporias* presso Barcellona, lungo tutta la sponda del Mediterraneo, fino a Nizza, cioè Vittoria, Monaco e Porto Ercole non lunge dal Tevere. La Gallia Narbonese e Provenzale formicolava di città greche, come Agde, contrazione di Ἀγαθή κρήνη, Antibo, da Ἀντίπολις, Olbia, che volea dire Fortunata, Arles, già detta Θελίνη — Nè basta: rimontando il Rodano, i Focesi stabilirono comunicazioni commerciali colle tribù della Gallia interiore (Polibio, Lib. III — D. Cassio, XLIV, 42), cosicchè altri reputa che il porto famoso di Corbilo alla foce della Loira, fosse similmente d' origine greca.

S' aggiunga quello che narrano Strabone, e Cesare (*De B. G.* VI, 14) che i Galli non avendo alfabeto proprio, usavano il greco, e le inscrizioni e le medaglie confortano quest' asserzione: le celtiche, più antiche della signoria romana, sono una grossolana contraffazione delle greche, e quando i Romani ebbero in loro dominio quei paesi, l' uso dei caratteri greci si mantenne, sì che talfiata contendono il campo ai latini, come per l' appunto faceano le due civiltà, e si giunse al segno di scrivere una stessa parola parte in lettere greche, e parte in romane. Così rinviensi nell' Eckel, I, 77, questo nome scritto di tal forma

ΔALETVΩNVS.

Vasi, ornamenti preziosi, statue, e simili, di mano greca, si disseppellirono, nonchè nel mezzodì della Francia, fin nella Normandia, e nel Belgio; tanto innanzi s' erano spinti quegli arditi Focesi! — Che più? In un' antica vita di S. Cesario, che viveva nel secolo VI, si legge che ai tempi di questo vescovo si usava cantar in chiesa dal popolo così in latino come in greco. — Che poi quest' ultimo idioma si conservasse assai più a lungo nelle scuole, e presso i dotti, ne vedremo a suo luogo prove non dubbie.

Qual maraviglia, adunque, se non solamente nel francese, ma più assai nel provenzale del Medio Evo, si conservavano tante voci e maniere greche, e se molte ancora il secondo ne conserva? Veggasene l' elenco nel più volte citato Mary-Lafon, nell' *Histoire Litter. av. Charlemagne* dell' Ampére, ed in altri.

I Romani non apparvero nella Provenza, e nella Gallia Narbonese, che sul principio della seconda guerra punica, e settant' anni prima di G. Cesare vi fondarono le colonie d' Aix, e di Narbona. Compiuto poi il conquisto della Gallia, si diedero più che altrove all' opera consueta di ridurre i Provinciali alle loro usanze, agevolandosi intento siffatto colle strade, che mettevano fra loro in comunicazione le tribù già segregate, colla maestà delle leggi, collo splendore delle lettere e de' pubblici monumenti, e coll' educazione del tutto romana. E tanto fece il senno de' nostri padri, che la Gallia meridionale si tramutò alla perfine in una seconda Italia ( Plinio, Lib. III, 4 ). Già vedemmo che i Provinciali, più assai degli Aquitani e de' Celtiberi propriamente detti, fecero tesoro di tutto che loro arrecarono i Romani, e pieni in modo straordinario di patrizj, che vi avevano i loro luoghi di delizia, e di coloni, che da Roma non restavano d' accorrervi, mutarono affatto d' indole e di costumi. — « Tolosa, conchiuderò col Galvani, *Dottr. Perticar.* pag. 68, detta Palladia per gli studj d' ogni maniera, che vi fiorivano, Narbona messa in cielo da Sidonio, e Nemauso, o Nimes Augusta, e Bezieri, ed Alba, e Maritima, e il Foro Giulio degli Ottavj, ed Arles detta la Roma Galla da Ausonio, e le Acque Sestie, che ricordavano a Sidonio le delizie delle Baje Campane, e Rejo Apollinare, e Avignone, ed Arausio od Orangio, e Cavallione, ed Acusio, ed Apta, e Dea de' Voconzj, e Valenza, e la studiosa e letterata Vienna degli Allobrogi », erano le città più illustri onde ingemmavasi quella ridente parte della Gallia.

Cionostante, la lingua nativa non fu per siffatto modo vinta dalla latina, da smarrirsene la sostanza. Il Fauriel

assicura d' avere estratto dai monumenti provenzali oltre a tremila voci estranee al latino ( *Dante*, *et les Orig.* etc. II, Lez. IX ), alle quali aggiungendo le molte altre, che saranno state comuni nella loro forma radicale alle due favelle, rimansi chiaramente confermato quello che già dimostrammo,

L' antica parentela fra i linguaggi parlati nella Gallia di qua dalla Loira, e nella Spagna sino all' Ebro, fu di certo conservata dai Visigoti, che tennero unite sotto il loro giogo le terre fra que' due fiumi, mantenendo fra i loro abitatori, anzi facendo più facili e più frequenti le relazioni. Prima Narbona, e poi Barcellona furono le città capo del dominio visigoto, che appellavasi Gozia, o Gallia gotica, e che durò circa tre secoli. Nella Gallia fu assai prima atterrato dai Merovingi; di là dai Pirenei ebbe sua fine per mano dei Saraceni, che, a guisa di turbine, corsero tutta la Penisola Ispanica, salvo le regioni degli antichi Cantabri. Quindi nelle loro frequenti ed impetuose incursioni portarono lo stendardo del Profeta dal golfo di S. Tropez al lago di Costanza, dal Rodano al Giura, ed alla Lombardia, dalla Garonna alla Loira. E durarono due secoli a spargere per tutto il terrore, finchè i Franchi di Carlo Martello, e de' suoi successori, non gli sterminarono dall' Aquitania e dalla Provenza. Egli è vero bensì che varj conti, o leudi di que' due paesi non erano stati inoperosi, ma francamente pugnando, aveano contrastato a palmo a palmo il loro suolo agli Arabi, e concorsero infine efficacemente coi Carolingi a cacciarli affatto. La Provenza, e l' Aquitania avrebbero potuto godere dopo questo avvenimento, lunga e profonda tranquillità, se non fosse stata la loro sfrenata ambizione, che le piombò in nuove e non men gravi sventure. Essi agognando il possedimento delle terre ecclesiastiche, consenziente Carlo Martello, che con quelle, non avendone altre, volea forse premiare la loro fedeltà, ne cacciarono a viva forza i vescovi, e gli abati sin allora di sangue gallo-romano, e facendosi investire della loro dignità, ne usurparono le sedi, continuando in-

sieme a brigarsi delle faccende politiche, e delle imprese guerresche. La quale inaudita novità scandalizzò ed irritò per modo le popolazioni, che a più riprese si sollevarono contro quegl' intrusi, e di tal guisa la Linguadoca fu dalle guerre civili insanguinata, e così un' altra volta rimase aperta alle scorrerie degli Arabi, che per vendicare le già toccate sconfitte, morto Carlo Martello, misero più fiate, conforme ho detto, a ruba le provincie galliche a piè dei Pirenei, ed al mare. La potenza ed il senno di Carlomagno mise pur finalmente rimedio a tanti mali; quanto alla Provenza in particolare, da quest' epoca sino oltre la metà del secolo IX, quando si costituì in regno indipendente sotto Bosone, ne scarseggiano le memorie; ma si può argomentare che senza soffrire grandi calamità, tenesse mano, sotto la condotta de' suoi conti, al proposito di tutti gli altri baroni dell' Aquitania, che di signori beneficiarj, intendeano farsi allodiali ed ereditarj. Carlo il Calvo nell' 865 separò la parte franca della Gozia dalla spagnuola, e quella fu detta Settimania, e questa Marca Ispanica, e della prima diede il governo a Bosone suddetto, che dopo la morte di quell' imperatore radunato nell' 879 un sinodo nel suo palazzo di Montaille, presso Vienna, si fece eleggere re d' Arles, e di tal forma la Provenza propriamente detta, dal Rodano alle Alpi, insieme col Delfinato, la Savoja, il Lionese, e la Borgogna, che componevano il suo regno, furono del tutto separate da quello de' Franchi (Fauriel, *Hist. de la Gaule Merid.* Tom. IV, in fine). Per quattro secoli i due regni rimasero divisi e rivali, e fu allora che prevalse quella denominazione, onde ho parlato, di lingua d' oc, assegnata eziandio all' Aquitania, dove nel secolo soprascritto era intervenuto il mutamento medesimo, poichè i signori collegatisi contro gli ultimi e fiacchi Carolingi, ottennero infine l' intento di sottrarsi alla loro dominazione; tanto che Rainulfo, conte di Poitiers, potè verso l' 888 assumere il titolo di re degli Aquitani.

Intanto Ludovico, figlio di Bosone, che è il re noto nelle nostre storie per avere varcate le Alpi, e sconfitto

Berengario, morì senza prole, ed il regno passò nelle mani di quell' Ugo, che fu similmente re d' Italia, e che lasciollo ai re di Borgogna. Questi lo tennero fino a Rodolfo III, il quale nel 1035 lo cedette a Corrado il Salico imperatore di Germania, e d' allora in poi lo resse un conte a nome dell' impero; ma varie signorie vi sorsero appoco appoco, senza che il vietassero gl' imperatori troppo lontani, e troppo impacciati in altre brighe, per darsi pensiero di quello che avveniva tra que' loro vassalli. Onde la contea d'Arles ebbe una serie di proprj signori fino a Gilberto visconte del Gevaudan, che la ricevette dalla moglie Gerberga. — La loro figlia Dolce sposatasi nel 1112 a Raimondo Berlinghieri III, conte di Barcellona, gli recò in dote quel dominio, che per questo mezzo fu unito con quello della Catalogna. La contessa Dolce diede alla luce due figli: Raimondo Berlinghieri IV, che ebbe la Marca Ispanica, e Berlinghieri Raimondo, che ereditò la Provenza; ma nel 1167 Alfonso II, figlio del primo, rimaso dopo la morte del padre conte di Barcellona, e per parte della madre, re d' Aragona, s' impadronì colle armi della Provenza, occupata dal conte di Tolosa, e la diede al figlio, che avea il suo nome medesimo, ed al quale nel 1209 succedette il celebre conte Raimondo Berlinghieri, marito di Beatrice, figlia del conte Tommaso di Savoja. Egli dapprima intese a ristabilire la sua autorità sopra varj tra i baroni, che giovandosi delle discordie per l'eresia degli Albigesi sostenuta dai conti di Tolosa, aveano levato il capo, e coll' ajuto di Luigi VIII re di Francia, entrò in Arles, in Nizza, in Marsiglia, finchè si trovò padrone di tutto il retaggio paterno. Dopo di che si diede sollecito a riordinarlo, e posate le armi, promosse le arti della pace, ed alla sua splendida corte in Aix accolse baroni, cavalieri, dame gentili, e trovatori, i quali tutti dalla graziosa contessa Beatrice imparavano le più squisite eleganze, ed i più vaghi artifizj della *gaja scienza*. Dante nel VI del Paradiso:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina.

La maggiore fu maritata a S. Luigi IX re di Francia, la seconda al re d' Inghilterra Enrico III, la terza al re dei Romani Riccardo, fratello di Enrico, e Beatrice, che era la quarta, a Carlo d'Angiò fratello di re Luigi. Prova evidentissima cotesta del gran conto in che era tenuta la corte d' Aix in tutta Europa.

Questo rapido cenno intorno alle vicende principali sofferte dalla Provenza, è importante per più rispetti: prima perchè giova ad intendere le ragioni storiche della lingua d' oc, che fu lunga pezza la più celebre fra le romanze, e poi perchè in quella, nella Settimania, e nella contea di Barcellona intervengono i fatti più segnalati delle *Storie Nerbonesi.* Per ora è sufficiente questa breve notizia, ma nella Parte Quarta trattando di proposito di quel Romanzo, mi sarà d'uopo aggiungere più ampj ragguagli.

Questo cenno ci mostrerà altresì le cagioni per le quali l' idioma della Gallia meridionale andò col tempo modificandosi. È chiaro che questa regione essendo stata guasta da un gran numero d' invasioni straniere, il suo linguaggio antichissimo, celto-iberico, dovette del pari andar soggetto a non poche alterazioni, che senza cancellarne la manifesta conformità col celtico d' oltre Loira, secondo che ne abbiamo avuto le prove, per via di vocaboli e di maniere diverse, da quello lo distinguessero. E veramente, per tenue che si possa giudicare l' influsso de' varj invasori, gli uni agli altri succedutisi, pure non è possibile non attribuirne loro assai ne' termini, che ho già posti. I Fenicj ed i Greci primeggiarono nell' Aquitania e nella Provenza seicento anni, i Romani ed i Goti lo stesso spazio di tempo, ed i saraceni due secoli. Or chi potrebbe sostenere che l' idioma celto-iberico, abbia potuto uscir sempre netto da tante cagioni di mutamento?

Se badiamo al lessico provenzale, non è chi non ci vegga una mistione di vocaboli pertinenti alle lingue fiorite nella Gallia meridionale; per es. *alauzetta*, lodola, *benna*, spezie di veicolo, *bragos*, brache, *bresco*, cella del miele, *casnar*, pigro, *coumbo*, valle, *garro*, gamba, *ganacho*, specie di veste, *garric*, quercia, *maiofos*, fragola, e tanti altri, che sono celtici. È fenicio il nome di antichissime città: *Carantomag*, Villafranca, *Condatomag*, Condat, *Ebromag*, Bram, *Noviomag*, Royan, *Vindomag*, Ville-de-Sauve, *Arles*, ed i fiumi *Ebro* e *Garonna*. Dal greco derivano: *agreno*, selvatico, agreste, *alabrê*, vorace, *androun*, luogo remoto, *artoun*, pane, *canastro*, canestro, *cantoun*, cantone, *eissaougo*, rete, *esparrar*, scivolare, *fanous*, splendente, *fenat*, mentitore, *ganchou*, uncino, gancio, *gazan*, tesoro, *goi*, zoppo, *mouledo*, midolloso, *moustacho*, mustacchio, *nanet*, piccolo, *ragagè*, abisso, *agatza*, ammirare, *caribary*, frastuono (*charivari*), *brazo*, bragia, *bless*, balbo, *a metços*, a mezzo. Ma non si finirebbe così presto a citar tutte le voci d'origine greca. Che poi le parole latine siano in buon dato nel provenzale, non è fatto da provare colle citazioni, tanto è manifesto, e però me ne passo. Basti che ne furono noverate più di trecento nelle sole tre prime lettere dell'alfabeto. Quanto al gotico, eccone un saggio: *azar*, caso (*hasard*), *barri*, sobborgo, *bandera*, bandiera, *bank*, banco, giurisdizione, *bosches*, bosco, *burgè*, borghese, *bastar*, bastardo, *balkoun*, balcone, *kat*, gatto, *cloccio*, campana (*cloche*), *forobandi*, bandire, *fourest*, foresta, *fremo*, donna, *gans*, oca, *garbo*, corona, *graba*, scavare, *arnès*, arnese, *elm*, elmo, *haren*, aringa, *mato*, matto, *mantel*, mantello, *melço*, fegato, milza, *necht*, notte, *raubar*, rubare, *reinard*, volpe, *rat*, topo, *sala*, sala, *schilla*, campanella, squilla, *spaza*, spada, *tasco*, tasca, *tasten*, tastare. E di voci arabe: *amaluc*, groppone, *aujubis*, spezie d'uva, *bouton*, tumore, *albaran*, quitanza, *gyps*, gesso, *forn*, forno, *camel*, cammello, *iasmin*, gelsomino, *ligan*, capestro, *limoun*, limone, *bardo*, basto, *bardoun*, cardellino, *endibo*, endivia, *lirandj*, arancio,

*meskyn*, infelice, meschino, *nanai*, letto, *râpo*, sollazzo, *sabatto*, calzatura, *miral*, specchio, ecc.

Di tal guisa rabberciatosi il provenzale, a' tempi dei Carolingi, uscendo la Gallia di mano alla barbarie, s' avviò a buono stato, e da' poeti popolari, come narrano le cronache, e le altre memorie raccolte dai dotti, fu recato per tutto, non eccettuate le corti e le castella. Notano anzi che gentilezza, e cultura riapparvero più presto nella Provenza che altrove, spezialmente, io stimo, perchè le sue principali città, Marsiglia, Tolone, Nimes ed altre, non furono così soggette al feudalesimo, da non poter esercitare la loro operosità in ampj e lontani commerci, tanto da schiudere la mente, coll' esempio degli altri popoli da loro veduti, a principj più equi del vivere civile. L' elezione di Bosone aggiunse nuova importanza e nuovo splendore al linguaggio d' oc, che parlato nella corte d' Arles, gareggiò tosto con quello d' oil, e non gli fu più secondo. Le molte signorie, che ne' tempi di Corrado si costituirono nella Linguadoca, non promossero meno l' incremento di questa favella, perchè mossi dall' esempio dei Comuni, e da vaghezza di soverchiarsi a vicenda nella magnificenza, i baroni si giovarono del riposo, che godette alcun tempo il Mezzodì della Gallia, per segnalarsi singolarmente nel patrocinio della poesia volgare, e nel darsi altresì a coltivarla, infondendole eleganza, ricchezza, e garbo signorile. Ho combattuta l' opinione del Raynouard che quella d'oc sia una lingua nuova formata sulle rovine del latino sotto i Carolingi. Ma senza dubbio, svincolatisi i volgari dal latino, dovettero farsi innanzi più franchi che mai, come suole chi esce di tutela, e però in quell' intervallo ebbe tempo la lingua d' oc di ripulirsi, e di regolarsi. Datisi pertanto con mirabile ardore baroni e popolo alla poesia, si sentì il bisogno di mettere in sodo le regole della lingua, rigettate le maniere anomale, e non punto squisite. S' aggiunga che, fondato il regno d'Arles, la parlata della corte avendo di necessità ottenuto il primato sulle altre, che correvano nei varj paesi della Provenza, era ovvio che rimanesse pur

sempre, nonostante le vicende politiche, in maggior estimazione, e le altre procacciassero di conformarlesi per ottenere regolarità e bellezza. Onde avvenne che pur finalmente nel secolo XI e nel XII si prendesse a compilarne la grammatica da que' due, che ho già nominati, ossia prima da Raimondo Vidal, indi da Ugo Faidit, e poi da altri parecchi.

Si disse che il provenzale de' trovatori era una mistione delle varie parlate; nol credo, perchè non avvien mai una vera mistione di lingue, conforme le cose già discusse, ma su d' un tronco, che nel caso nostro sarebbe la favella d' Arles, s' innestarono voci, forme e costrutti d'altre lingue, senza che per questo restasse il tronco stesso di sussistere rigoglioso come prima.

Nell'età medesima la cavalleria nella Linguadoca giunse al suo fiore, e quindi si propagò, come da centro, nella Spagna, nella Francia settentrionale, nella Germania, e nell' Italia. Tutte le consuetudini, e le usanze che la contraddistinsero, ciò sono le corti d' amore, le giostre ed i tornei, le risicate imprese, le romanzesche venture, la gaja scienza, la servitù verso le dame, il sentimento religioso, ed il patrocinio delle vedove e dei pupilli, occuparono siffattamente la vita dei baroni, che ove non vi fossero le storie a comprovarle, si terrebbero anzichenò per poetiche finzioni. E tuttociò interveniva sotto l'arbitrato delle dame: a loro il giudicare della prodezza de' cavalieri, ed il premiarne le gesta, a loro il concedere la palma al più cortese, ed al miglior componitore di versi; col qual ufficio non è chi non intenda che dovettero cooperare grandemente a mantener pura la lingua dalle forme troppo plebee e sregolate. — Per tal modo la legge salica cadde in disuso nella Provenza, dopo che questa regione si separò dall' impero de' Franchi, e pel concorso d' altre circostanze, che abbiam toccate, fu invece sì grande e sì nuova la considerazione a che la donna vi pervenne, che dir si potrebbe un culto, un' adorazione. Questo conferisce assai a porgere

la ragione dell' essersi nella Provenza perfezionata più che altrove la cavalleria.

Quanto ai progressi fatti dal provenzale, cagione non meno possente ne furono le Crociate. Qui non parlo della letteratura, che il farò appresso, ma della lingua, la quale senz' altro s' atteggia svariatamente secondo la condizione in che trovasi il pensiero, ond' essa è la veste. È noto che pei trovatori era presso che un dovere a cui non fallivano senza vergogna, il pigliare la croce, e passar in Terrasanta a combattere gl' infedeli. Se i crociati in generale doveano tornarne coll' immaginazione accesa, nonchè dalla vista de' luoghi consacrati dalla presenza di Cristo, sì ancora dalle costumanze orientali, che aveano agio d' osservare, quanto più profonda e straordinaria non dovea essere l' impressione che ricevevano que' poeti? — Dell' influsso degli Arabi sulla nostra poesia discorrerò poi: ma non dovea risentirsene la lingua per acconciarsi alla manifestazione di sentimenti per addietro non mai provati? Oltrechè i trovatori ed i cronisti intendendo a spargere nelle corti, nei comuni, e ne' contadi la notizia di quanto aveano veduto ed operato, s' appigliavano, non più alla lingua latina, ma, come il Villehardouin ed il Joinville, che, francesi, però provenzaleggiavano, scriveano le loro narrazioni nel volgare, il quale per questo riguardo ancora veniva pienamente in luce su per le scritture.

Di che avvenne che la Linguadoca ebbe a dovizia poeti e prosatori, i quali non pure ne' loro paesi erano onorati, ma fuori ancora, in Italia, in Ispagna ed in Germania leggeansi ed ascoltavansi avidamente. Dico ascoltavansi perchè oltre al propagarsene gli scritti, essi medesimi in non picciol numero si diedero a percorrere quelle contrade, recitando e cantando innanzi ai principi ed a' popolari le loro composizioni. I re ed i baroni tanto se ne invaghirono, che si diedero gagliardamente a studiare la lingua provenzale, e non furoro contenti, se non quando poterono imitare in quella i trovatori. Che tanto avvenisse in Ispagna, dove si ricordano giullari fin nel secolo XI, non è

maraviglia, essendovi la favella somigliante a quella d'oc; ma la famiglia sveva diè l' esempio alla Germania, sì che Federico Barbarossa, suo figlio Enrico VI, e non pochi altri illustri personaggi tradussero i provenzali, ed in provenzale poetarono. Questo medesimo fece Riccardo Cuor di Lione discepolo di Bertrando del Bornio; questo, infine, come non ignorano gli eruditi, videsi altresì in Italia, dove vennero in grido Alberto Malaspima, Bartolomeo Giorgi, Bonifacio Calvi, Ferrari da Ferrara, Rambertino Bualelli, Sordello, Lanfranco Cicala, Guillelma de' Rosieri, Simon Doria, e chi sa quanti altri, de' quali non abbiamo più il nome. La lingua d' oc, pertanto, rivaleggiò con quella d' oil nel guadagnarsi il favore appo le principali nazioni dell' Europa.

Eppure quella lingua dopo un trecent' anni circa di sì nobile vita, scadde e si smarrì negli odierni dialetti, l' alverniate, il limosino, il guascone, il lionese, ed altri, che a petto del provenzale de' trovatori, sono al tutto mal in arnese. Su di che vorrei che altri formasse un retto giudizio, secondo che a me pare: il provenzale, ho detto testè, sorse in grido alla corte d' Arles, e su quella parlata i varj cantori, e prosatori foggiarono il loro dire, ed i grammatici ne assegnarono le leggi; ma poichè per isvariate cagioni la gaja scienza andò in dileguo, e degenerò in canti plebei e triviali, intervenne in parte quello che dopo il cadere dell' Impero romano era accaduto circa il latino, cioè il provenzale illustre rimase lingua morta, e le proferenze, e le forme popolari tornarono a galla, ed in queste si scrisse comunemente, secondo che si può rilevare dalle carte che ci rimangono. A tal uopo si vegga nel Meyer, *Recueil d' anciens textes*, etc. il saggio di donazioni, statuti, regolamenti municipali, e simili. — Ma in qual maniera avvenne sì grave mutazione? È chiara la risposta: avvenne mutandosi le condizioni, che aveano promosso il sorgere delle corti, e delle signorie indipendenti in Aix, Arles e Tolosa. In queste annobilito il provenzale, e per artifizio grammaticale ricevuta unità di forma, af-

finchè rispondesse alla gentilezza de' costumi baronali, come prima i conti perdettero la libera sovranità, e ricaddero sotto lo scettro dei re di Francia, in conseguenza della Crociata contro gli Albigesi, si tacque la poesia signorile, e poichè non si conveniva sulle labbra dei popolari, si spense. Al qual fatto s'aggiunse poco appresso l'altro già menzionato toccando del matrimonio di Beatrice figlia di Raimondo Berlinghieri, con Carlo d'Angiò, celebratosi il 1245. Allorchè questo conte passò le Alpi, e vinse ed uccise nella battaglia di Benevento Manfredi, il fiore de' baroni e de' cavalieri, insieme colle più nobili dame, che l' aveano accompagnato, si trapiantò fra noi, e spoglia ne rimase la Provenza. Ivi non più le magnifiche castella feudali, non più le corti d' amore, non più i canti de' trovatori, salvo pochissimi in una lingua al tutto lontana da quella del bel tempo della gaja scienza, come è facile vedere, pur che si legga qualche trovatore del secolo XIV, e si confronti colle poesie più antiche.

In ricambio il provenzale continuò ancora a fiorire nella Catalogna, mercè il singolar favore in che era tenuto dai principi. Ivi, ho già detto, popoli d' un' origine stessa con quelli della Linguadoca, ivi grande somiglianza del linguaggio col provenzale, ivi le sorti medesime sotto i Romani, i Goti ed i Carolingi, ivi lo stesso dominio a cominciare dal 1112 pel matrimonio di Raimondo Berlinghieri colla contessa Dolce. — Di che avvenne, che come il nome di provenzale significò non pure la lingua della Provenza, propriamente detta, cioè dal Rodano alle Alpi, ma quella altresì del Limosino, dell'Alverniate, del Viennese, di tutte, insomma, le provincie della Linguadoca fino alla Loira, così toccò l'onore medesimo alla lingua catalana, che comprese tutte le favelle dal fiume stesso fino ai regni di Valenza e d' Aragona. Onde un cotal Alberto, antico poeta provenzale, citato dal Sainte-Palaye ( *Mem. de l' Acad. des Inscript.* etc. Tom. XXIV, 68 ) :

Monge, causetz segon vostra siensa
Qual valon mais, Catalan, o Francès.
E met sai Guascuenha e Proenza,
E Lemozi, Alvernh e Vianes;
E de lai met la terra dels dos Reis.
E quan sabetz dels totz lur captenensa,
Vueil que m digatz en cal plus fis pretz es.

» Monaci, dite secondo vostra scienza, quali valgano meglio, Catalani o Francesi. Io metto di qua la Guascogna, e la Provenza, ed il Limosino, e l' Alvernia, ed il Viennese; e di là metto la terra dei due re, di Francia e d' Inghilterra. E quando saprete del tutto le loro costumanze, voglio che mi diciate in quale è più fino pregio. »

Fin dal secolo XI i conti di Barcellona, ed i re d'Aragona aveano dato opera vigorosa alla *gaja scienza*, della quale fu appresso instituita in quella città un' Accademia, che non penò molto a venire in alto grido. Mentre scadeva la poesia provenzale nel suo focolare, in Ispagna era in fiore, essendovi accorsi i più rinomati trovatori, Blacas, Pietro Cardinale, Folchetto da Marsiglia, Girardo Riquier, Bonifacio Calvi, ed altri senza numero, tanto che il provenzale volò ben presto di bocca in bocca puro quanto di qua dai Pirenei, e, grazie all' accennata parentela, venia, nonchè dai trovatori, adoperato popolarmente in Ispagna come lingua comune, e più delle native perfetta.

Queste considerazioni poggiate sopra fatti sinceri, riducono al niente l' opinione di quelli che pretendono essere stati i Catalani maestri di correttezza e d' eleganza ai Provenzali. Chi non sa che allorquando Raimondo Berlinghieri venne nella Provenza, già la Linguadoca aveva avuto molti eccellenti trovatori, il conte di Poitiers, Bernardo di Ventadour, Rambaldo d' Oringa, la contessa di Die, Goffredo Rudel, Bertrando del Bornio, ecc. ecc.? — Da loro, e non da altri, trasse il provenzale la perfezione, ond' è lodato, ed i Catalani non possono menar vanto di trovatori così

antichi. Basti ch' essi raccolsero il provenzale, che s' andava spogliando della venustà, onde i primi poeti l'aveano adorno, e che gliela conservarono assai lunga pezza ancora, nobilmente in quello *trovando*, ed all' uopo facendo risorgere nel secolo XV l' Accademia di Barcellona. Quando, infine, per la caduta degli Arabi, il castigliano ebbe il primato, il catálano dimenticata la sorgente a che avea sino allora attinto, si volse alla nuova, e da essa alterato, tornò men simigliante di prima alla lingua d' oc.

Se il provenzale, qual era scritto da' trovatori, si spense prima dov' era nato, e poi nella Catalogna, ha il vanto però, già notato, d' esser giunto pel primo a perfezione. A questo proposito, non si può negare, discorre egregiamente il Raynouard (Lexique Roman. I, XVII): » Lo stile d' uno de' più antichi trovatori, che è il conte di Poitiers, le cui poesie pertengono alla seconda metà del secolo XI, è chiaro, corretto, armonioso quanto quello de' trovatori venuti appresso. » Dunque fin d'allora il provenzale avea fermo stato. — E notisi che fin nei primi monumenti di essa lingua le forme poetiche, e le combinazioni de' metri e delle rime sono altrettante prove ch'ella era adulta assai prima delle lingue sorelle. Anzi ragion vuole che se fino dal secolo XI noi troviamo il provenzale tanto leggiadro e regolato, argomentiamo che tale già fosse assai prima. In questo punto gravissimo della storia letteraria moderna noi siamo d' accordo col Raynouard, chè ci sembra manifesto nessuna scrittura romanza, pogniamo antica quanto le prime poesie de' trovatori, poter loro stare a petto per gentilezza di lingua e di stile.

Ma chi non vede che da questo fatto al supposto del Raynouard, che ho più sopra confutato, non corre relazione di sorta? Chi presterà fede al prodigio da lui sostenuto, dopo le cose discorse ne' Capitoli precedenti?

Quanto ai Catalani, per mostrare ch' essi furono i primi ad usare il nostro volgare, e che se ne fecero maestri ai Provenzali, citano il seguente epitafio di Bernardo mar-

chese di Barcellona, e figlio del celebre conte Guglielmo d' Oringa, uno de' principali personaggi delle *Storie Nerbonesi.* Bernardo era stato fatto uccidere da Carlo il Calvo nell' 884;

> Assi jai lo comte Bernat,
> fiel credeire al sang sacrat,
> que sempre prud' hom es estat.
> Preguem la divina bontat
> qu' aquela fi que lo tuat
> poscua sou aima aber salvat.

» Qui giace il conte Bernardo, fedel credente nel sangue sacrato, che sempre prod' uomo è stato. Preghiamo la divina bontà, che quella fine che l' ha ucciso, possa la sua anima aver salvata. »

Che questo epitafio sia genuino, e sia stato composto poco appresso la morte del conte, non se ne può dubitare. Infatti il cronista Adamo Ariberto, che è dei primi del secolo X, scrisse: *Per biduum ante fores insepultum mansit cadaver. Tertia die Samuel tholosanus episcopus illud sepulturae tradidit cum hac inscriptione, in* romancio, *tumulo apposita:* Assi jai lo comte Bernat, etc. ( Vaissette, *Preuves de l' hist. du Languedoc, I,* 64 ).

Ma se Bernardo era signore della Marca di Catalogna, il suo epitafio, però, fu fatto in Tolosa, dove egli fu ucciso a tradimento, e sepolto, come abbiamo letto nel cronista citato. Dunque non è in lingua catalana, ma propriamente provenzale. Ed infatti altri riferisce quest' epitafio per saggio di lingua d' oc.

Nel Baluzio, *Appendix Marcae Hispan.* col. 1037, tit. 196, si contiene un atto notarile dell' anno 1023, dove appajono voci di pretto catalano: « *Et ego Ermenesendis praefata sic* tenrè, *et* attenrè a te, *Berengarium comitem supradictum ipsum sacramentum. Et exinde* no t' en forçarè. *Quod si ego exinde tibi forasfecero.....* Que tu m'en convenras per nom de sacrament, si t' o decarrè, o t' o emendarè.....

*Et si ego infra primos quadraginta dies ipsam forisfacturam.....* No lat' decrava, o no lat' emendava, *incurram sopradictos omnes castros* etc. »

Senonchè i Catalani non avendo altre scritture di pari antichità da rapportare, e che si possano tenere in conto di opera letteraria, come mai persisterebbero a sostenere la loro tesi? I Provenzali rispondono in quella vece con fatti puntuali e di grande momento. Del 960 è l' Atto seguente:

*De ista hora in antea, ego Raimundus filius Garsindis non* decebrai Raimundum vicecomitem, *filium Rengardis, de sua vita, nec de sua membra quae ad corpus tenet,* no l' aucirai, ni nol prendrai, *et tuas civitates non* las tolrai ni t' en tolrai.

( In Mary-Lafon, Op. cit. pag. 120 ).

Appartiene al secolo stesso, e forse è più antico, il famoso poema di Boezio, stampato dal Raynouard nel 1817; eccone un tratto:

*Nos, Iove omne, quan dius que nos estam,*
*De gran follia per foledat parlam,*
*Quar nos no membra per cui vivre esperam,*
*Qui nos soste, tan quan per terra anam,*
*E qui nos païs que nos murem de fam*
*Per qui salves m' esper, par tan qu' ell clamam.*
*Enfants, en Dies foren ome fello:*
*Mal ome foren: a ora sunt peior.*
*Volg i Boècis metre quastiazo,*
*Avvent la gent, fazia en son sermo*
*Creessen Deu qui sostenc passio.*
*Coms fos de Roma e' ac ta gran valor*
*Aprob Mallio lo rei emperador;*
*El era l' meller de tota la onor:*
*De tot l' emperi l' tenien per senor,*
*Mas d' una causa u nom avia gensor.*
*De sapiencia l' appellaven doctor.*

Aggiungo la traduzione letterale di questo passo per coloro che meno s' intendono dell' antico provenzale: « Noi giovani tutti, quanto a lungo siamo, di grandi follie per vanità parliamo, perchè non ci rimembra per cui vivere speriamo, che ci sostiene finchè sulla terra camminiamo, e che ci pasce, perchè non moriamo di fame, e pel quale salvarmi spero, purchè lo invochi. Giovani, contro Dio furono uomini felloni, mali uomini furono: ora sono peggiori. Volle Boezio mettervi riparo: innanzi alla gente, facea in suo sermone che credessero in Dio, il quale sostenne passione. Conte fu di Roma, ed ebbe gran pregio Manlio appresso il re-imperatore, ed era il migliore dell'onore; ( cioè della contea: i benefizj, e feudi chiamavanli *onori* ), di tutto l' impero tenevanlo per signore. Eppure d' una cosa il nome avea più grato: di sapienza l' appellavano dottore. »

Ma eccoci al secolo XI, nel quale la lingua per opera de' trovatori riuscì ad inaspettata bellezza. Del più antico fra loro, cioè di Guglielmo conte di Poitiers, trascrivo questa canzone:

*En Alvernhe part Lemozi,*
*M' en aniey totz sols a tapi,*
*Trobey la moler d' en Gari,*
*E de Bernart;*
*Me saluderon francamen*
*Per san Launart!*

---

*Una mi dis en son latin:*
*Deus te salve dom pelegrin,*
*Molt me pares de bon ensin*
*Meu esient,*
*Mas trop en vai per est camin*
*De fola gent.*

---

*Aviatz eu que lur respozi:*
*Anc fer ni fust no y mentaugui,*
*Mas que lur dis aital lati:*
Tarra babart,
Marta babelio riben
Sara ma hart, etc.

Questa poesia ha fornito al Boccaccio il soggetto per la novella del *Mutolo*, versificata poi dal Lafontaine.

Per la sua antichità, chè risale al 1080, e per recare anche un saggio di prosa provenzale, fo seguire questa Carta, che trovo nel Meyer:

..... *Donamus mansiones de Raianbert et de Robert Crisbi et de Martinus Porqerius, el lur orto domenge ab uno casal: la medietate de lo prado de Petro Teubalt: la medietate de Rivo frigno, et pescar in sas aigas et in suos devensos; lo decimo de la fibla del port; lo decimo de nuirimento que faciunt monachi et clerici; los decimis de las plantadas que sunt et que seran dels devenzio; lu decimo de la vinea de la Figuera et de las vineas de los alos delhs omines que aun in la sua terra, cultis et incultis, per qualque guisa ho pogues abbere, et una pecia de terra que fui de Poncio Inguilrada; ipse consors; de alio latus, Guodescalcus et Poncius Ravanel consortes. Rainardus Carles et uxor sua, cum filiis suis et filias donaverunt, et firmaverunt. Et Datulus de Launanicus dedit que abet in ecclesia et que abere debet, et parte que abbet in orto. Wilelmus episcopus donac..... mus canonicus, et Petrus Cristoforus, Poncius Bolonius, Galterius, Bermondus, Folquerius, Bertrannus, Cristoforus, Poncius... Poncius Alariguo, Ranolfo, Guiqueranus. Et ab lur consilio ho acabte Rodulfus monachi.*

Di alcuni altri testi del secolo XI pubblicati da varj, mi passo per brevità. — I secoli XII e XIII sono ricchissimi di poesie. Della *Nobla Leyczon* ho riferito un brano nel Capo X, ma debbo avvertire che altri tiene quel componimento per assai più recente. Veggasi invece questo *Cantico della Vergine*, che si attribuisce anche al secolo

precedente, cioè all'undecimo; è nel Dumeril, *Poesies Inedites*, pag. 324, dove egli giudica che sia uno di que' cantici, che il popolo del Mezzodì solea cantare in chiesa nell' intervallo degli Uffizj:

*O Maria, Deu maire,*
*Deus t' es e fils e paire:*
*Donna, preia per nos*
*To fil, lo glorios.*

---

*E lo Pair aissamen*
*Preia per tota jen,*
*E s' el no nos eocor,*
*Tornat nos es a plor.*

---

*Eva creet serpen:*
*Una gel (luce) resplanden*
*E se nos en vai gen,*
*Deus nes hom veramen.*

---

*Car de femna nasquet,*
*Deus la femna salvet,*
*E per quo nasquet hom*
*Que garit en fos hom.*

---

*Eva, moler Adam,*
*Car creet lo Setam,*
*Nos mes en tal afam,*
*Per qna vem sel e fam.*

---

*Eva molt foleet,*
*Quar de queu frut manjet*
*Qui Deus li devedet,*
*E cel que la creet.*

---

*E s' el no l' an crees ,*
*Et deu fruit no manjes ,*
*Ia no murira hom*
*Chi ames nostre Don.*

---

*Mastan fora de gen*
*Chi an era garimen :*
*Cil chi perdut seran*
*Ia perre no feran.*

---

*Adam menjet lo fruit*
*Per que som tuit perdut.*
*Adam no creet Deu ;*
*A tot nos en vai greu.*

---

*Deus receubt per lui mort ,*
*E la crot a gran tort ,*
*E rosors al tert dia ,*
*Sì cum o di Maria.*

---

*Als Apostols cumtet*
*E dis c' ap Deu parlet ,*
*Qu' el poi de Galilea*
*Vin lo verem angera.*

---

*Vida ( Cristo ) , qui mort aveis ,*
*Nos donet paradis.*
*Gloria aisamen*
*Nos de veramen.*

Riservo alla Terza Parte le poesie di varj Trovatori ; per ora i Testi qui raccolti sono bastevoli perchè si abbia una qualche notizia dello stato della lingua provenzale ne' suoi principj, e nel suo fiorire. Ma per dare compimento a questo

Capo, aggiungerò il Proemio della Cronaca in versi degli Albigesi, che, come ben nota il Raynouard, è un monumento letterario, ed insieme un monumento storico ( Lexique Roman, I, 325 ).

*El nom del Payre e del Filh e del Sant Esperit,*
*Comensa la cansos que maestre Guilhem fit,*
*Un clercs qui fo en Navarra, a Tudela, noirit,*
*Pois vint a Montalba, si cum l' hestoria dit.*
*S' i estet onze ans, al dotze s' en issit,*
*Per la destructio que el conog e vit*
*En la geomancia, qu' el ac lonc temps legit.*
*E conoc qu' el pais er ars e destruzit*
*Per la fola crezensa qu' avian consentit;*
*E que li ric berzes serian enpaubrezit*
*De lors grans manentias don eran eriquit;*
*E que li cavalier s' en irian faizit,*
*Caitiu, en autras terras, cossiros e marrit.......*
*Adoncs fet aquest libre, e el meteish l' esprit.*
*Pos que fo comensatz entro que fo fenit,*
*No mes en als sa entensa, neis a pena s dormit.*
*Lo libres fo be faitz e de bos motz complit;*
*E, si 'l voletz entendre, li gran e li petit,*
*I poires mot apenre de sen e de bel dit.*

## XIII.

## Le altre lingue romanze.

Nel Capo VIII, e nell' XI ho parlato degli antichi abitatori della Penisola Iberica, e dei dominatori sopravvenuti, che si potrebbero noverare così: Romani, Vandali, Bisantini nel mezzodì dal secolo VI al VII, Visigoti e Arabi. Ho mostrato che quei primi popoli, nonostante l' avvicendarsi di tanti conquistatori, che dai tempi romani fin verso la fine del secolo XV, tennero loro il giogo sul collo, non rinunziarono in sostanza la loro lingua, ma pertinacemente la conservarono, comechè in più guise sfigurata.

Il Villemain nell' Opera più volte citata, tocca di Liutprando, il quale è del secolo X, e nella sua Cronaca accerta che quando apparvero gli Arabi, cioè verso il 728, nella Spagna si parlavano dieci lingue, fra le quali il vecchio spagnuolo ed il latino. Forse pel vecchio spagnuolo intende il basco; quanto al latino, il Villemain descrivendo la straordinaria autorità, a che nelle cose politiche e civili erano pervenuti gli ecclesiastici in Ispagna a cominciare dal secolo V, rende ragione dell' uso continuo che faceasi del latino. Le altre otto lingue erano senz'altro i varj dialetti ne'quali tuttavia si parte l' idioma spagnuolo, e che oggidì riduconsi principalmente a questi: il castigliano, il catalano, ed il valenzano. Forse Liutprando vi comprendeva il gallego, o portoghese, che allora non era se non un dialetto spagnuolo; e non ne escludeva il gotico, che ancora qua e là si dovea sentire, e l' arabo, che cominciava a spargersi pertutto. Oltre a ciò in alcuna delle parti meridionali era per avventura rimaso qualche vestigio

del greco recatovi da' Bisantini, ed a settentrione il provenzale era già noto nella Catalogna, com' è ragione, per le continue relazioni che ab immemorabili s' erano mantenute fra i popoli di qua e di là dai Pirenei.

Non è dunque maraviglia se nel lessico spagnuolo si rinvengono voci pertinenti a quello degli stranieri dominatori, spezialmente latinismi ed arabismi, avendovi signoreggiato più a lungo i Romani ed i Mori. Ma non per questo s' ha a tenere per lingua mista, nello stretto significato della parola, perchè rispetto al latino il vocabolario pelasgo, già svariato dalle favelle italiche quando fu portato nell' Iberia, non vi giunse del tutto difforme da quello che ivi era nativo; e rispetto all' arabo, che rileva se ci si trovano un seicento arabismi? — Fatto sta che la grammatica spagnuola è romanza, che vuol dire doversi risalire a' tempi più antichi eziandio della conquista romana, e da ciò derivarle anzitutto la conformità colle altre, che vanno del pari sotto il nome di romanze.

Il Villemain con altri attribuisce l' origine dello spagnuolo al contrasto del latino col gotico, nè s' avvede che questo fatto non può avere altro valore da quello d' un incidente nella storia di essa lingua. L' antico iberico avrà similmente lottato contro al latino, e forse ne sarebbe tornato sopraffatto, se una lingua potesse mai essere sopraffatta da quella dei dominanti, salvo per violenza. Ma nè i Romani, nè i Visigoti, nè gli stessi Arabi ebbero mai ricorso a quell' orribile spediente. È vero bensì che lo spagnuolo s' acconciò men difficilmente alle maniere latine, come, nonchè il lessico, possono testificare le proferenze sonore, per poco che altri vi attenda. Ma ciò spiegasi agevolmente per quello, che ora ho accennato, cioè per l' ingerenza che si ebbe il chiericato nel maneggio della cosa pubblica. Non pure i vescovi e gli abati intervenivano nelle assemblee come in Francia, ma essi soli le composero assai di frequente per discutere in lingua latina le leggi civili, e per raccoglierle e promulgarle, conforme fece il sedicesimo concilio di Toledo circa il *Forum judicum.* Secondo

questa raccolta di leggi, i vescovi erano investiti dell'autorità, non pure di presiedere all' esecuzione delle medesime, ma di eleggere i re. La quale condizione di cose se mutò allora che gli Arabi ebbero occupata la più parte della Penisola, non furono però i vescovi spogli in tutto della potestà fin allora esercitata, ma sotto la direzione de' nuovi signori si mantennero in grande considerazione appresso i popoli, ottenendo dai Mori larghi privilegi. Onde l' uso del latino non si spense del tutto nelle pratiche civili, e non di rado i principi maomettani vi si attennero nelle loro Ordinanze.

Ora chi non vede che il latino, se non potè soppiantare in Ispagna le favelle antiche, pure per la lunga consuetudine dovette lasciarvi traccie profonde? Ma nè i Goti, nè gli Arabi riuscirono a tanto, chè tolti gli arabismi, quasi altro i secondi non vi lasciarono, nonostante la loro dominazione di circa ottocento anni; dunque il fatto notato dal Villemain non è proprio che un incidente più lieve di quello, che intervenne sotto i Romani, e sotto gli Arabi, e però non è da rinvenirsi in esso l' origine della lingua spagnuola, come non si dee con altri attribuire ad una lenta mistione del celtico, od iberico, col greco, col latino e coll' arabo.

Ciò posto, è forza tornare alle conchiusioni del Capo X, cioè non potersi l' origine del romanzo spagnuolo assegnare all' età medioevale, sì in essa soltanto potersene ricogliere le prime vestigie su per le scritture, e rintracciare il tempo in che si ebbe apertamente dignità di lingua. Leggo in taluno storico che lo spagnuolo parlavasi nella Castiglia verso il mille, sotto il regno di Ferdinando il Grande, ed il portoghese sullo scorcio di quel secolo medesimo. Ma nelle *Etimologie* Isidoro di Siviglia lo dice, ed appare già come lingua bell' e fatta, e quanto al portoghese se ne ha un saggio nell' Ordinanza di Alboacem, re moro di Coimbra nel 734, che ho riferita a pag. 342, dicendola piena di voci spagnuole, perchè allora il portoghese, secondo che ho toccato or ora, era tuttavia uno de' varj dialetti della

Penisola Iberica. Ma posta anche da banda questa Carta, che altri ha dichiarata apocrifa, l' antichità dello spagnuolo prova in tutto l' antichità del portoghese, per la ragione appunto che questo era un dialetto particolare di quell' idioma. Il portoghese cominciò realmente a distinguersi dallo spagnuolo quando verso il 1072 Alfonso VI di Castiglia diede il dominio del Portogallo al genero Enrico di Borgogna. Fu per fermo un dono più di nome che di fatto, perchè solo una piccola parte era stata liberata dal giogo arabo, e convenne al conte Enrico, il quale avea per compagni suo cugino Raimondo, ed il prode Gastone il Nero, far prodigi di valore, prima per conservare il piccolo territorio onde avea preso possesso, e poi per distenderne i confini contro gl' infedeli. È noto che con lui partirono similmente di Francia non pochi trovatori, e che la bella contessa Teresa, sua moglie, instituì nella città capitale Guimaraëns una corte d' amore giusta l' usanza occitanica. D'allora innanzi è probabilissimo che i Portoghesi liberati da que' Francesi, e da loro allegrati colle cavalleresche consuetudini, si lasciassero ire facilmente ad accogliere voci e proferenze borgognone e bearnesi, per le quali il loro favellare si volse allo stato, che ha tuttavia. Il Diez vi riconobbe molti vocaboli francesi, e parecchie forme più arcaiche, che non nello spagnuolo (*Grammatica*, I, 90). È certo che si rese più dolce abbreviando le parole per via della soppressione di molte consonanti, tanto che riuscì eziandio men fastoso dello spagnuolo.

Il castigliano non si prese a parlare verso il mille, chè esso ancora era antichissimo, ma ebbe nel secolo XI la precedenza sugli altri parlari della Spagna, seguendo la buona ventura di Ferdinando il Grande, che colla spada del celebre Cid cominciò a formare un regno poderoso, aggiungendo alla Castiglia il Leonese. D' allora in poi questo regno fu dagli Spagnuoli riguardato come il baluardo della loro libertà, e non è da maravigliarsi se la sua lingua ebbe pari onoranza, essendo il segno più manifesto che distingueva fra le altre i campioni della patria

comune. Così lingua e patria sorgevano insieme a nuovi ed onorandi destini. Intanto non posava la lotta cogli Arabi, e più e più arrideva la fortuna agli animosi cristiani, sì che due secoli appresso S. Ferdinando, principe anche più di quel suo predecessore illustre, ebbe cacciati i maomettani dall' Andalusia, occupata Cordova, Siviglia, il regno di Murcia, e minacciata fin sui lidi dell' Africa la loro potenza. Tutte queste imprese gloriose non doveano accrescere importanza, e splendore alla favella di chi tanto eroicamente le compiva? S' aggiunga che quel re, nonostante le continue guerre, s' affaticò senza requie per promuovere la propagazione del castigliano in tutte le provincie a lui soggette, volendo che fosse adoperato ne' pubblici atti, in luogo del latino, ed instituendo scuole nelle quali fosse insegnato. Più ancora s' adoperò all' uopo suo figlio, Alfonso X, soprannominato il Savio, che oltre all' attendere alle cose di stato e di guerra, dava una parte del suo tempo ai più profondi studj, che allora si coltivassero. Egli aggiungendo al *Forum judicum*, che era già stato fatto recare in volgare da S. Ferdinando, altre leggi, formò il celebre codice chiamato *Las siete partidas*. Egli diè l' esempio ai dotti di trattar in volgare la filosofia, la giurisprudenza, la storia e la poesia. Egli infine ridusse il volgare stesso al suo fermo stato, regolandolo in tutto a norma di grammatica, e di letteraria nobiltà. Di tal forma coll' accrescersi della signoria cristiana, e dell' autorità reale, ed insieme colla maestà delle leggi, e la gravità de' nuovi studj, il castigliano su tutti gli altri dialetti conseguiva l' ambita dignità di lingua. Il canonico Gonzales de Berceo ne è tenuto per uno de' padri, ma con lui vuolsi accompagnare lo stesso re Alfonso pe' suoi *Cantici* in onore della Vergine, pel *Libro del Tesoro*, per la *Traduzione della Bibbia*, e per altri importantissimi componimenti.

Ad agevolare la propagazione del castigliano, oltre le cagioni ora toccate, conferì non poco questo ancora, che gli altri dialetti non furono da quello lasciati in disparte,

ma come accadde nella lingua d' oil e d' oc, concorsero colle loro voci e maniere a perfezionarlo. Fu, insomma, come un fondo di lingua sul quale s' intrecciavano l'asturiano, il galiziano, il leonese, l' aragonese, il catalano, il basco, e l' arabo, chè situata la Castiglia nel cuore della Penisola, v' accorrevano, allora spezialmente che ardeva la guerra coi Mori, gli Spagnuoli d' ogni provincia. E poi, il castigliano avea primeggiato lunga pezza fra gli scoscesi monti delle Asturie, e quivi s' era mantenuto puro e natio, e quando con Don Pelagio, uscito di que' ripari, apparve la prima volta sui campi di battaglia, fu sin d'allora come centro intorno al quale si raggrupparono gli altri parlari. Combinazione siffatta prolungandosi mentre che duravano le guerre, non potè non ingenerare una qualche confusione, che si volle tor di mezzo instituendo finalmente le scuole suddette, dove la lingua fosse insegnata nella sua forma più schietta.

Per un' altra ragione eziandio era bisogno dar regola alla lingua: la dominazione degli Arabi fu lunga e vigorosa, sì che pur non distruggendo le favelle dei popoli sottomessi, avea avuto il tempo d' imporre quella di essi conquistatori; di guisa che nelle storie è fatto cenno della facilità colla quale l' arabo si era propagato fra gli Spagnuoli, tanto da parlarlo moltissimi, e da scriverlo ne' libri altresì, che non eran fatti pe' Mori. I non pochi convertiti per amore o per forza al Corano, ed i molti ancora rimasi fedeli al Vangelo, si fecero appoco appoco bilingui, onde non è cosa singolare ed incredibile quello che si racconta, che allora s' udiano nelle principali sedi dei governi moreschi cantici arabi in onore di Cristo, e che non di rado in arabo discuteasi circa le ecclesiastiche dottrine. Di che l' Alvaro, scrittore cordovese della metà del secolo IX, dolevasi nel suo *Indiculus Luminosus*, che sopra mille cristiani uno appena sapesse scrivere latinamente una lettera, mentre che non pochi erano quelli i quali soverchiavano gli Arabi stessi nella loro lingua, e poesia. Giovanni di Siviglia scriveva in arabo una sposizione della Scrittura per

comodità dei cristiani i quali sapeano meglio essa lingua, che la latina; e nell'età medesima si traduceva nell' idioma dei conquistatori la collezione dei canoni per le chiese della Spagna. È notevolissimo a questo proposito quello che scrive l' Andres: « Nei secoli XII e XIII, cacciati i Mori di Toledo, pure la più parte delle scritture vi si dettò alla presenza stessa de' re cattolici nel linguaggio dei mussulmani, e nel solo Archivio della Chiesa di Toledo si conservano più di duemila instrumenti in quell' idioma, e più di cinquecento esistono nel monastero delle monache cisterciensi di S. Clemente, de' quali molti di preti, di monache, e di arcivescovi. » Ne son queste sole le biblioteche, e gli archivj, ma ne son piene altre parecchie, e principalmente quella ricchissima dell' Escuriale.

Questo significa, com' è chiaro, che la signoria degli Arabi penetrò profondamente nelle costumanze degli Spagnuoli, facendosi sentire, nonchè nella vita esteriore, fin nel più intimo dello spirito e del cuore. La letteratura della nazione non potea, dunque, pigliare slancio di sorta finchè durava condizione siffatta, e la lingua, che pur è l'ultima a dar luogo, non potè non ricevere qualche alterazione, oltre i barbarismi che vi s' apersero la via; di che son prova le gutturali, e le aspirate più frequenti nello spagnuolo e nel portoghese, che nelle altre lingue dell' Europa. E però era mestieri cancellare traccie sì obbrobriose della straniera dominazione, tornando alla sua nativa purezza, conservatasi per via dei rifugiati ne' monti asturiani, la lingua popolare. Così gli sforzi continui e pertinaci dei monarchi, secondati dal popolo, dopo lunga prova spogliarono al possibile la favella comune delle impronte svariate e molteplici, che gli stranieri v' aveano lasciate.

Ho detto che la lingua spagnuola appare fin dal secolo VI nelle *Etimologie* d' Isidoro di Siviglia, ma son voci sparse, come *catus*, gatto, *esca*, *manto*, *camisia*, *baselum*, vascello, barca, *salma* ecc. — Da quel secolo fino alla metà del XII pochissimi monumenti se ne rinvengono, e le ragioni ne sono in pronto nelle cose or dette circa la

condizione degli spagnuoli soggetti ai Mori. Non c' è dubbio che in quello spazio di tempo, e prima ancora, anzi sempre, sarannosi sentiti de' canti popolari; ma non essendo scritti, si perdettero l' un dopo l' altro. Trovo bensì nell' Andres, Parte I, Cap. XI, un cenno sopra alcuni versi composti nel secolo VIII in lode di certi cavalieri galiziani, i quali dato di piglio a tronchi di fico, misero in fuga i Mori, che scortavano le cento donzelle consegnate pel consueto tributo degli Spagnuoli. Ma quel dotto scrittore non ne conferma punto l' antichità, nè so con quali argomenti l' avrebbe potuto.

Nel secolo XI le scritture spagnuole sono men rare: si cita infatti una *Notizia sulla presa d' Exea*, avvenuta nel 1095, d' un monaco di Selva Maggiore vissuto in quel tempo. Ecco quel poco che ne reca l' Andres; per disteso leggesi nel Martène, *Ancd.* I, 263.

» *Vos debedes saber que en lo tempo de la conquista del rey D. Sanche vino el compte de Bigorra et Gaston Despez noble, et otros cavalleros de Guascuenya, e del rey en la conquista de Exea* ecc. »

Spettano al secolo medesimo un *Poema de los reyes magos*, un Volgarizzamento della Bibbia, e de' Morali di S. Gregorio, fatto da Grimaldo monaco di S. Emiliano nella diocesi di Calaorra, e discepolo di S. Domenico di Silos, morto nel 1073.

Ma la lingua spagnuola col poema del Cid s' ebbe luogo onorato fra gli altri idiomi letterarj dell' Europa latina. In quel poema la lingua stessa fece il primo passo verso la pulitura ed il dirozzamento, che le recarono poco appresso il Berceo, le *Siete Partidas*, e gli scritti d' Alfonso X. — Gli eruditi lo fanno rimontare alla metà del secolo XII, e parmi con buon fondamento, cioè un cinquant' anni dopo la morte del Cid, avvenuta, come si stima più comunemente, nel 1099. È anzi un frammento, che un poema intero, poichè non tratta se non della vecchiezza di quel famoso campione *de la ardiente espada*, ed ha tutta l' aria d' un poema cavalleresco. La lingua reca

tuttavia le impronte latine, come dovea intervenire allora, che si peritava, con assai di timidezza, a prender il luogo della lingua del Lazio su per le scritture; nè vi è punto d'eleganza, sì maschia ruvidezza, e schietta semplicità. Taluno vedendolo infarcito di tradizioni arabe, delle quali imita tutto, non eccettuato il metro, lo reputa opera di qualche poeta moresco; il che non ha nulla d'inverosimile, sapendosi che del Cid cantarono gli Arabi ancora, e che (ciò che è più singolare), egli solea essere accompagnato da due scudieri mussulmani, i quali furono i primi narratori delle sue gesta. Ecco adunque il principio di quel celebre poema:

*De los sos oios tan fuerte mientre lorando*
*Tornaba la cabeza e estabalos catando:*
*Viò puertas abiertas uzos sin cañados,*
*Alcandaras vacìas sin pielles e sin mantos,*
*E sin falcones, e sin adtores mudados.*
*Sospirò mio Cid ca mucho avie grandes cuidados:*
*Fablò mio Cid bien e tan mesurado;*
*Grado a ti Señor Padre que èstas en alto,*
*Esto me han buelto mios Enemigos malos:*
*Alli piensas de aguijar, alli sueltan las riendas;*
*A la exida de Vivar ovieron la Corneia di estra;*
*E entrando a Burgos ovieron la siniestra.*
*Meziò mio Cid los ombros e engrameò la tiesta:*
*Albrizias Alvar Fanez ca echados somos de tierra:*
*Mio Cid Ruy Diaz por Burgos entraba,*
*En su compaña* LX. *pendones lebaba*
*Exienlo ver mugieres e varones,*
*Burgeses e Burgesas por las finiestras son puestas,*
*Plorando de los oios, tanto avien el dolor,*
*De las sus bocas todos dician una razon:*
*Dios que buen Vasalo si oviese buen Señor!*
*Convidarle yen de grado mas ninguno non osaba;*
*El rey Don Alfonso tanto avie la grand' saña.*
*Antes de la noche en Burgos del entrò su carta,*

*Con grand' recabdo e fuerte mientre sellada;*
*Que a mio Cid Ruy Diaz que nadi nol' diessen posada*
*E aquel que gela diese sopiese vera palabra*
*Que perderie los averes e mas los oios de la cara,*
*E aun demas los cuerpos e las almas.*
*Grande duelo avien las yentes christianas;*
*Ascondense de mio Cid ca nol' osan decir nada.* Etc.

D' alcuni testi pertinenti al secolo XIII ho fatto motto qui sopra, ed altri ne potrei noverare, perchè se la letteratura spagnuola non fu ricca mentre che dominarono gli Arabi, non si rimase però di venire in sempre maggior fiore poichè ebbe dai principi i più lieti auspicj. Qui però non mi tocca di descriverne le vicende, sì d' indicare per via di qualche saggio il mero stato della lingua nei tempi de' quali parlo, fino alla metà del suddetto secolo XIII, che è il termine a cui fo giungere questi miei studj. Chiuderò adunque le presenti ricerche sull' antica lingua spagnuola cogl' infrascritti documenti, non tacendo però che le Romanze (nella quale specie di poesia la Spagna porta la palma sulle altre nazioni), furono di certo ritocche più volte dagli amanuensi, sì che non possono recarci in tutto l' immagine della lingua di quell' età.

*Finò don Pero Perez de Vilammar*
*Alcalda del Rey en Cordova*
*En dize siete de Febrero,*
*Era M. CC. Dois feria sexta*
*Maestre Daniel me fecit*
*Deus lo benediga. Amen.*

(Antica inscrizione castigliana, in Aguirre, *Collect. Gener. Concil. Hispan.*)

*Titol primer: qui comenca la questio sobra le lei di Moyses.*

*Senyer en Cristia', prech vos queus placia a mi de respondre sobra una questiò de la qual desig hoyr vostra re-*

*sposta segons fe' christiana, jatsia que per mi quaix dos anys ha sien stades fetes a vos una questiò, e moltes altres, quals nom havets respost, vull que sens acort negu*, ecc.

*Titol segon: que la lig de Moyses no fou dada acabadament.*

*En Juen e' la honor de Jesu-Christ e' de la santa fe' catholica, jo vull respondre a la dita questiò, perque en confusio' de tots vos altres responch, e' dich axi: Que la ligl de Moyses no era fo livrada acabada als fills de Israe*, ecc.

(Disputa d' un teologo con alcuni giudei. *Real Acad. de Barcellona*, appendice p. 615, nota 5.)

*Estaba la linda infanta*
*A la sombra de una oliva;*
*Peine d' oro en las sus manos,*
*Los sus cabellos bien cria.*
*Alzò sus ojos al cielo*
*En contra do el sol salìa,*
*Vio' venir un fuste armado,*
*Por Guadalquivir arriba:*
*Dentro venia Alfonso Ramos,*
*Almirante de Castilla.*
*— Bien vengais, Alfonso Ramos,*
*Buena sea tu venida,*
*Y què nuevas me traedes*
*De mi flota bien guarnida?*
*— Nuevas te traigo, señora,*
*Si me aseguras la vida.*
*— Decidlas, Alfonso Ramos,*
*Que segura te seria.*
*— Allà a Castilla la llevan*
*Los moros de Barberia.*
*— Si no me fuese porque*
*La cabeza te cortaria.*
*— Si la mia me cortases,*
*La tuya te costaria.*

(Romanza della Infanta e Alfonso Ramos.)

Perchè infine si vegga di qual forma era la lingua nei monti della Biscaglia a' tempi romani, reco il celebre canto popolare cantabrico, che secondo alcuni sarebbe dell' età d' Augusto, ma che è senz' altro antichissimo. Il basco nel secolo XIV era invece assai più conforme all' odierno, come si rileva da un altro frammento di un canto storico del 1322. Il canto che qui trascrivo, fu trovato nel 1590 negli archivj biscaglini, e nel 1817 fu pubblicato dall' Humboldt nel *Mitridate* dell'Adelung, aggiuntavi la traduzione, ch' egli ne fece in Biscaglia coll' ajuto d' uomini dotti di quel paese. Il fatto che diede occasione a questo Canto è il seguente: i Cantabri vinti dalle legioni d' Augusto, si ritirarono col loro capo Uchin sopra un'alta montagna, dove si sostennero più anni, finchè s' arresero a buoni patti. Dopo ciò Uchin partissi dalla patria, e venne in Italia, dove avrebbe fondato Urbino, ed i Cantabri si diedero per capo Lecobidi. — La prima strofa non ha che fare col soggetto del canto, ma si riferisce ad una vecchia storia basca, similissima a quella d' Agamennone: nell'assenza di Lelo, valoroso condottiero, Zara gli sedusse la moglie Tota, e poi, appena tornato, lo uccisero. L' assemblea del popolo condannò al bando i due scellerati, e ordinò che a fine di perpetuare la memoria del misero Lelo, i canti della nazione dovessero cominciar sempre con una strofa in suo onore.

| | |
|---|---|
| *Lelo! Il Lelo;* | Lelo! È ucciso Lelo; |
| *Lelo! Il Lelo;* | Lelo! È ucciso Lelo; |
| *Leloa! Zarac* | Lelo! Zarac |
| *Il Leloa* | Ha ucciso Lelo |
| —— | —— |
| *Romaco aronac* | I romani stranieri |
| *Aleguin, eta* | Assalgono, e |
| *Vizcaiac daroa* | La Biscaglia scioglie |
| *Çanzoa.* | Il canto. |
| —— | —— |

| | |
|---|---|
| *Octabiano* | Ottaviano |
| *Munduco jauna,* | Del mondo signore; |
| *Lecobidi* | Lecobidi |
| *Vizcaicoa.* | Della Biscaglia. |
| — | — |
| *Ichasotatic* | Dal mare |
| *Eta leorrez* | E dalla terra |
| *Imini deuscu* | A noi mette |
| *Molsoa.* | L' assedio. |
| — | — |
| *Leor celaiac* | Le pianure aride |
| *Bereac dira;* | Spettano a loro; |
| *Mendi tantaiac* | Del monte i boschi, |
| *Leusoac.* | Le caverne ( a noi ). |
| — | — |
| *Lecu ironeac* | In luogo idoneo |
| *Gagozanean* | Postici, |
| *Norberac sendo* | Ciascuno fermo |
| *Dau gogoa.* | Ha il coraggio. |
| — | — |
| *Bildurric guichi* | Lieve è paura |
| *Arma bardinas;* | Le armi misurando; |
| *Oramaia zu* | Ma il granaio |
| *Guexoa.* | È scarso. |
| — | — |
| *Bost urteco* | Da cinque anni, |
| *Egun gabean* | Di giorno, di notte, |
| *Gueldi bagaric* | Senza riposo |
| *Bochoa.* | È l' assedio. |

| | |
|---|---|
| *Guereco bata* | Quando uno |
| *Il badaguian ,* | Uccidono di noi , |
| *Bost amarren* | Quindici di loro |
| *Galdua.* | Cadono. |
| —— | —— |
| *Aec anis ta* | Essi numerosi |
| *Gu guichitaja ;* | E noi pochi; |
| *Azquen indugu* | Alla fine facciamo |
| *Lalboa.* | Amicizia. |
| —— | —— |
| *Gueure lurrean ,* | In nostra terra |
| *Ta aen errian ,* | E in ogni luogo |
| *Biroch ain baten* | E' una maniera di legare |
| *Zamoa.* | Il fardello. |
| —— | —— |
| *Eein gueyago* | Di più impossibile |
| . . . . . . . . | . . . . . . . . |
| —— | —— |
| *Tiber lecua* | Del Tebro la città |
| *Gueldico zabal ,* | Lunge siede , |
| *Uchin tamaio* | Uchin . . . . . |
| *Grandoja.* | È grande. |
| —— | —— |

( Segue una strofa illeggibile. )

| | |
|---|---|
| *Andi arichac* | Delle quercie alte |
| *Guesto sindoas* | La forza si logora |
| *Betigo naiaz* | Risalendo senza posa |
| *Nardoa.* | Il picco. |

Quanto al Portogallo , salvo pochi versi oscuri e guasti , ed una carta del 1192 , non trovo da spigolar altro negli storici della sua lingua , e della sua letteratura nell' età

ch' io vado disaminando. Sono tanto scarse le memorie di quei tempi, e tanto insufficienti le ricerche fatte fin qui dagli eruditi di quel regno, e delle altre nazioni, che ben poco di utile pel mio intento m' è dato di ricogliere.

Innanzi ch' io entri a parlare del nostro volgare di sì, dovrei toccare alquanto del grigione o ladino, e del valaco, o *romunie;* ma non essendovi in questi idiomi scritture di sorta prima della fine del secolo XV, non son tenuto punto a recarne alcuna, che, ripeto, non trapasso la metà del secolo XIII. Ma non ispiacerà, mi penso, ai miei lettori un saggio dell'una e dell'altra lingua, comechè non troppo antico. Il grigione si divide in molte parlate, che tutte però si raggruppano in quella dell' Oberland, alle sorgenti del Reno e dell' Inn, ed in quella dell' Engadina, ossia nella ladina. Ecco qualche strofa nella prima:

*Bien gi, bien onn, diet biemun,*
*Galescha oz scadin christgieun*
*Tschi dei jeu mai per un giarisch*
*Purtar a mes chars vi Castrisch?*

---

*Oz ei a minsh 'un concedin*
*Da far un viers a gli plischien,*
*Ei vegn buvien felg bia vinars,*
*E lunder ora vegnan bia nars.*

---

*En quest moment che jou sont largs*
*Dalla molesta dil vinars,*
*Non pudent mez tir vus vegnir;*
*Vi scriver enzilgei da rir.*

---

*Nus vein ris bia igl onn vergau,*
*E lein er-riv quest onn un pau,*

*Lein ir su 'l schlitta e saltar*
*Savens ensemen se legrar.*

---

*Lein l' aura scharp' ils larischs dar*
*E lein la glieut schar battarlar,*
*La regla sei il nus plischer,*
*La harmonia nies voler.*

È un canto pel capo d' anno: « Buon giorno, buon anno, fatemi un presente; siffatto è oggi il voto d' ogni cristiano. Qual saluto manderò io mai a' miei buoni amici di Castrisch?

» A ciascuno oggi concediamo di far un ballo a suo grado; veniamo a bere l' acquavite a josa, e sta per inebbriare più d' uno.

» In questo momento che siamo ancora liberi dalla molestia dell' acquavite, non potendo recarmi da voi, vi scrivo un motto da ridere.

» Abbiam riso assai l' anno scorso, e vogliam ridere quest' anno ancora; vogliamo andare in islitta, e danzare ed insieme sollazzarci.

» Vogliamo lasciar libero il vento negli abeti, e vogliam libera la gente d'allegrarsi. Regola nostra sia solo il piacere, nostro solo voto l' armonia. »

È agevole discoprire in questo testo insieme coll' italiano delle voci tedesche e provenzali. Reco ora un componimento, che ha per titolo *L' amante di Weinsberg*, ed è in engadino:

*Eau volg bain alla mia bella,*
*Ed ell' eir vuol bain a mi;*
*Na nel muond non ais eo ella*
*Chi plaschar m' poassa pli.*

---

*Nus vivains in allegria*
*In plaschairla uniun;*
*Non sentin otra fadia*
*Co nel temp ch' eau l' abbandun.*

---

*Ma noass cours taunt s' assumaglien*
*Ella vuol quistque ch' eau vo;*
*E pissers ma non s' travaglien,*
*Quelo laschains nus a sien lo.*

---

*D' el sutar eis l' amatura,*
*Ed eir eau unguota main,*
*El trampelg va tuot suot sura*
*Cura chia nus duos sutain.*

---

*Escha sun con otr' intraischia,*
*Ils oigs m' ho ladieu adoss;*
*Ma ella nò ls diturnar laischia,*
*Ne l' oters vuol ne tuchiar l' oss.*

---

*Escha vein la generala*
*Cuorr in prest a la pigliar;*
*L' acompang na be suar schiala*
*Ma in stuva poass entrar.*

---

*Edu allr ch' ungiens non sainten*
*Chiosas dischains da taunt dalet,*
*Che noass cuors quasi s' alguainten*
*Per amur e per affet.*

---

*Sch' un colomb eis alla prisa,*
*Innozainta sch' un agnè;*

*Eis miviglia, eis bendisa*
*Eis pur amur, eis pura fè.*

---

*Taunt ardeinte eis sia oglioeda,*
*E taunt tener eis sieu cour,*
*Sscha Weinsberg fuss assedioeda,*
*Ella guiss a m' portar our.*

Cioè: « Io voglio bene alla mia bella, ed ella vuol bene a me, nè al mondo è una come lei, che possa piacermi più.

» Noi viviamo in allegria, in piacevole unione; non sentiamo altra pena, che quando io l' abbandono.

» Ma tanto i nostri cuori s' assomigliano, che ella vuole quello ch' io voglio; i litigi mai non ci travagliano, perchè li lasciamo a lor luogo.

» Ama il ballo, ed io non punto meno; i danzatori vanno sossopra, come prima noi due danziamo.

» Quando con altra m' intrometto, i suoi occhi mi s' affissano addosso; nè li lascia stornare, nè vuole che altri osi toccarla.

» Quando suona la danza finale, corro in fretta a prenderla; indi l' accompagno fino alla sua scala, e fin nella sua stanza posso entrare.

» Allora che niuno ci sente, ci scambiamo le parole con tanto diletto, che i nostri cuori quasi si struggono per amore e contento.

» Ella è spigliata come una colomba, innocente come un agnello; è gaja, è fedele; il suo amore è puro, e pura è la sua fede.

» Tanto è ardente il suo sguardo, e tanto è tenero il suo cuore, che se Weinsberg fosse assediato, ella verrebbe a portarmi fuori. »

Del valaco mi piace citare per disteso una canzonetta, che il Bruce-Whyte, dal quale tolgo questi testi, assicura

essere stata cantata realmente da' pastori ( *Hist. des langues rom.* I , 228 ). È assai graziosa:

*Amarata turturia*
*Quand rimane singuria ,*
*Schi prè inbitut s' il pierde ,*
*Schi eu ochii nul mai vede*
*Singura sede machnita*
*Cuo muire gelita.*

---

*Viatia are di trieste*
*Dar numai se necegieste.*
*Apoi biara eu urgie*
*De pierderia de socie*
*Toata dioa ciripesse*
*Toate nopte se gelesse.*

---

*Unde viede un venatore*
*Acolo salta , si zboare*
*Se o vada , s' o coviasca ,*
*Tenu se mai pedepscasca.*

---

*Und' è un copaciu fruzos*
*Neque mai sede jos ;*
*Schi quand sede quat' odata*
*Tot prè ramure upata.*
*Und' è apa limpedia*
*O turbá , riturba poi bia.*
*Bine: aquea è o pasaria*
*Schi tot cu anima ria.*

---

*Dach eu che sunt om pe lume*
*Oftain , malos di mine*
*Che namu nu un bine.*

Nel nostro volgare suona così: « Afflitta tortorella, quando rimane sola, se lo sposo perde, se a' suoi occhi nol vede apparire, sola sta piangente, come vedova sconsolata.

» La vita ha i suoi bisogni, e però è necessità nutrirsi; ma ella dal dolore straziata d' aver perduto il compagno, langue tutto il dì, geme tutta la notte.

» Dov' ella vegga un cacciatore non vola via, sì gli va incontro, sia che s' allontani, sia che s' arresti, se mai colpita cada a' suoi piedi.

» Dov' è un albero fronzuto mai ella non vi si pone sotto; ma quando vi sta sui rami, tutta vi sta allo scoperto. Dov' è acqua limpida, la turba, e riturba, e poi beve. Ebbene, questo non è che un uccello, tutto coll'animo afflitto.

» Ma io che son uomo, mi lagno spesso, maledico la mia sorte, chè non ho neppure un quattrino. »

Conchiudendo questo Capo, mi giova rimandare il lettore bramoso d' informarsi appuntino dello stato in che son di presente gl' idiomi, i quali tanto strettamente si congiungono col nostro volgare, ciò sono il grigione ed il valaco, alla Grammatica del Diez, all' Archivio Glottologico del ch. Prof. Ascoli, ed al libro importantissimo del Cav. Papanti *I parlari italiani in Certaldo*, dove la Novella IX della Giornata I del Decameron leggesi tradotta in ben 700 parlate italiane, oltre il francese antico, il vallone, il grigione, il provenzale, ed il portoghese antico e moderno, il catalano, il valaco ed il savoiardo.

# XIV.

## La lingua di sì.

### 1. LE SUE FORME LESSICHE E GRAMMATICALI.

Del volgare italico non debbo trattare altrimenti da quello che ho fatto circa le altre lingue sorelle; egli è anzi manifesto che tutte le cose dette nei Capi precedenti, cominciando dalle lingue, che correvano per antico in Italia, giovano mirabilmente a definire quale sia stata l' origine di esso volgare, e quali le sue vicende.

E veramente noi non ci trovammo mai in condizione differente da quella degli altri popoli, rispetto alla lingua, perchè qui ancora il latino non si parlò mai comunemente. Le nostre favelle debbono senza dubbio avere sentito più al vivo l' influsso di quella dei romani patrizj, ma non le cedettero mai il campo. Una di esse fu ab origine usata in tutta la Penisola dal popolo più antico, che perciò tolse il nome dalla terra, quasi da madre e nutrice, e fu la lingua osca. Per quello che si rileva dalle scarse memorie, fu astretta pel corso di lunghi secoli a contentarsi d' umile stato, poichè Celti, Umbri, Etruschi, Elleni, e Pelasgi, tutti stranieri, tennero sotto il giogo, or in parte, or tutta la Penisola. Nella celebre guerra sociale la stirpe osca fece un nobile sforzo, non per affrancarsi, ma per esser messa a pari colla dominante, e riuscì. In quell' occasione memoranda l' idioma nativo, uscendo del privato conversare, significò i patti della lega, ed incuorò i guerrieri nelle sanguinose battaglie. Erano i tempi di Mario e di Silla,

e la lingua osca durava tuttavia vigorosa, nè accennò mai a dar luogo a quella de' fortunati Romani. Sofferse, sì, non lievi alterazioni da' parlari di tante genti sopravvenute; ma in Roma stessa certificò ai Padri la vita perseverante di quel popolo vetusto, che si piaceano di tenere nella condizione di plebe, comechè a' tempi ora accennati, nell' esercizio de' pubblici diritti non corresse più tra loro divario di sorta.

Fatti compagni de' Pelasgi, gli Osci acconciaronsi di buon grado ad usare la lingua maestosa di quelli; ma, tolte le pubbliche bisogne governate dalla legge romana, la loro antica favella, nonchè tenersi chiusa fra le pareti familiari, appariva su pe' teatri, mentre che la possanza imperiale soverchiava, e come è noto rispetto a Pompei, così nelle cento altre città italiche le scuole insegnavano di certo la corretta ed elegante maniera di scrivere nella lingua nativa.

Era lingua analitica, come usasi dire oggidì, cioè fornita degli articoli, e de' verbi ausiliarj, ed in tutto somigliante all' odierno nostro volgare, se argomentiamo dalle traccie, che ne rimangono, e che offrono in tutto forme recenti. Queste traccie non indicano già un principio di alterazione nel latino classico, conforme penserebbe chi si lasciasse guidare senza troppa discrezione alle leggi della filologia, sebbene, considerate genericamente, ragionevolissime; ma comprovano l' esistenza di tutta la lingua osca, in cui la grammatica latina non ha che fare. I Pelasgi, per colti che fossero, avranno pur dovuto adoperare nomi e verbi italici, volendo farsi intendere dagli antichi abitatori, e più assai di frequente, che non avranno avuto mestieri questi ultimi di valersi dei loro, come suol accadere, perchè i conquistatori hanno bisogno dei soggetti per provvedere alle necessità della vita. Onde il lessico osco penetrò facilmente e largamente nella lingua di Roma. S'aggiunga che, per l' unità d' origine, un bel novero di voci dovette essere in comune nelle due lingue, ma le grammatiche non si confusero mai, e se la latina si conservò

tanto a lungo, hassi ad attribuire senz' altro alle cagioni particolari, che recarono i Romani a tanto straordinaria grandezza, ed agli artifizj degli scrittori che la fermarono, mentre che il patriziato, parlando, non penò molto a guastarla; anzi travolto che fu nelle vicende fortunose dell' Impero, e perito con esso, non rimase altra grammatica nell' uso vivente, da quella del popolo.

Nè i Barbari tramutarono il nostro idioma, come non tramutarono gli altri volgari; solo ci diedero poche voci agevolmente discernibili. Essi, incolti, non poteano recarci se non rozze costumanze, e però dovendo dai popoli vinti tutto imparare, che concerne alle parti della civiltà, ebbero bisogno di parlare le nostre lingue, che uscirono sane e salve dalle loro tremende irruzioni.

Tutto ciò ho mostrato in questa Seconda Parte, e di tante prove l' ho munito, che, se non mi fa velo all' intelletto la persuasione in che sono della loro verità e saldezza, ogni dubitanza sarà tolta oggimai dall' animo del lettore. Non è, dunque, bisogno ch' io faccia qui una particolareggiata trattazione intorno all' origine della nostra lingua. Quello che sopra tutto importa è di non dimenticare che i Romani furono di stirpe pelasga, e pochi a sottomettere prima gli Osci del Lazio, e poi col loro mezzo i circonvicini, ed infine gli Etruschi, gli Umbri, le colonie greche, i Celti del settentrione, e tutte le altre popolazioni italiche. Esse aveano recato fra noi idiomi svariati, che si mantennero più ancora de' loro dominj; ma cedettero alla perfine, non al latino, chè nol parlarono, ma alla sorte che suol toccare ai conquistatori, allorchè sfugge loro il primato e la potenza, e si confondono coi conquistati. Nei nostri volgari ci sono, com' è noto, i vestigi di esse lingue antiche, spezialmente nelle proferenze lombarde, piemontesi, e liguri, e nelle forme grammaticali toscane, che ho già accennato nel Capo III aver assai probabilmente partecipato alle etrusche, perchè sotto molti rispetti conformi tra loro fin dall' origine. Ma, posta da parte questa ingerenza, i nostri linguaggi perdurarono

fino a noi, apparendo, di sotto alle loro differenze, l' unità osca incancellabile.

Le indagini intorno all' origine del nostro idioma cominciaronsi fin dal secolo XIV, perchè Dante nel Capo IX del Libro I *Della Volg. Eloq.* scrisse assai acutamente che le lingue d' oc, d' oil, e di sì, essendo fra loro affini, come è certificato dal gran numero de' vocaboli comuni (e potea aggiungere la grammatica), devono essere state una sola lingua fin dal principio della confusione babelica. Ecco le conclusioni dell' odierna filologia comparata poste con grande perspicacia dal sommo poeta! — Indi la questione fu ridesta da Leonardo Aretino nel secolo seguente, e d'allora in poi non fu più smessa. Gli stranieri ancora ne toccarono, e le loro opinioni circa l' origine delle lingue romanze in generale, che ho riferite nel Capo IX, s' applicano in particolare alla nostra, chè niuno ha mai pensato sia stata soggetta ad altre vicende da quelle di ciascun idioma nell' Europa latina.

La distinzione delle varie opinioni è ovvia: altri fecero provenire il nostro volgare dal latino, altri da altre fonti. Quelli il derivarono dal latino classico, o dal rustico.

Dal classico corrottosi, e appoco appoco trasformatosi nelle lingue moderne in virtù di leggi generali, principalmente per l' alterata pronunzia; così opinarono il Castelvetro nelle *Giunte alle Prose del Bembo*, il Varchi nell' *Ercolano*, il Fontanini nella *Biblioteca dell' Eloq. Ital.*, il Zeno nelle *Note al Fontanini*, il Biamonti nelle *Lettere di Panfilo a Polifilo*, ed altri più recenti.

O dal latino corrotto dai Barbari, come pretesero il Bembo nelle *Prose*, lo Speroni nel *Dialogo delle Lingue*, il Salviati negli *Avvertimenti*, il Muratori nella *P. Poesia*, e nelle *Dissertazioni sopra le Ant. Ital.*, il Salvini nelle *Note al Muratori*, il Tiraboschi nella *Storia della Lett. Ital.*, e fra gli stranieri il Lipsio nel Trattato *De recta pronunc. linguae latinae*, il Morhofio nella *Polyhistoria*, lo Schlegel nelle *Osservazioni sulla lingua provenzale*, il Sismondi nella *Letteratura del mezzodì dell' Europa*, il Müller nell' Opu-

scolo *Uber deutsche Schattirung romanischer Worte*, ed il Lewis nell' *Essay on the origin of the Romance.*

O dal latino corrotto dai dialetti indigeni, come pensarono il Ducange nel *Glossario*, il Fauriel nelle *Lezioni su Dante, e le origini della lingua italiana*, il Sicker negli *Elementi e stati della lingua italiana*, ed il nostro Pasquini nell' Opera egregia sull' *Unificazione della lingua.*

O dal latino corrottosi in una lingua intermediaria, che il Raynouard, inventore di questo sistema, come ho già avvertito, chiama romana, o de' trovatori, e che nel Medio Evo avrebbe tenuto il luogo del latino. Di che il Perticari ( *Scritt. del Trecento*, I, 7 ), ebbe a dire che la lingua latina fu l' avola, e la romanza fu la madre delle nuove favelle.

Dal latino volgare, o rustico, intendendo con questo nome il latino classico quale suppongono fosse proferito dalla plebe, e non un parlare differente, come intendiamo noi, stimarono essere venuto colle altre lingue romanze la nostra il citato Leonardo Aretino nelle *Epistole familiari*, VI, 10, Celso Cittadini nel *Trattato della Vera Origine della Lingua*, il Gravina nella *Ragion Poetica*, II, 5 e 6, il Quadrio nella *Storia e Ragione d'ogni poesia*, il Maffei nella *Verona Illustrata*, il Lanzi nel *Saggio sulla Lingua Etrusca*, l'Affò nel *Dizionario Poetico*, il Ciampi nella Dissertazione *De usu linguae italicae etc.*, il Cimorelli nell' *Origine e Progresso delle Belle Lettere*, il Vesme in *Gherardo da Firenze*, il Bartoli nei *Primi due secoli della Letteratura Italiana*, il Dumeril nell' *Essai sur la formation de la Langue Française*, il Grimm nelle *Lateinische Gedichte*, il Diez nella *Grammatik der Romanischen Sprachen*, ed altri parecchi, che sarebbe briga troppo lunga il noverare. — Ma non mi piace tacere di C. Cantù, anzi in segno di stima particolare, e d' affetto sincero che mi lega a questo storico illustre, riferirò qui colle sue stesse parole l' opinione, che espresse nella Dissertazione sulle *Vicende dei Parlari d' Italia*: « *L' italiano non è se non l' alterazione naturale della lingua, che usava il Lazio antico. ... Non sovvertimenti im-*

*provvisi, ma successivi svolgimenti, conformi ai metodi con cui lo spirito umano crea, usa, trasforma le parole, e perciò somiglianti a quelli d' altri linguaggi.* » ( pag. 2 ) « *Fra i patrizj latini prevalendo elementi etruschi e greci, di questi si nutrì la loro lingua, mentre gli oschi e sabini dominavano nella rustica, adoperata dai plebei, la quale noi crediamo sia la stessa, che oggi parliamo, colle modificazioni portate da trenta secoli, e da tante vicende.* « ( pag. 49 ) » *Le diversità grammaticali indicano che l' italiano deriva dal latino parlato, anzichè dallo scritto..... Persisteva una lingua popolare, in cui era stato introdotto il lessico del latino colto, ma non la grammatica.* » ( pag. 90 ) « *Doveva essere più analitica, alle desinenze supplendo colle preposizioni, cogli ausiliarj alle inflessioni dei verbi, e determinava meglio le relazioni mediante gli articoli.* » ( pag. 49 ) « *Questi usi grammaticali si riscontrano anche in altri idiomi del ceppo indo-europeo, fra gli altri nel persiano e nel tedesco; il che autorizza a credere esistessero già nella lingua parlata a Roma. Ce lo conferma il vedere come talvolta scivolassero anche nello scritto.* » ( pag. 79 )

La prima proposizione, che il nostro volgare sia propaggine di quello già usato nel Lazio, vuol essere intesa discretamente, congiungendola coll' altra che gli elementi oschi e sabini dominavano nel linguaggio rustico; ma le altre non son punto da rifiutarsi, e tengo conto soprattutto del giudizio pronunziato circa la natura della lingua parlata in Roma, e nel Lazio, cioè essere stata analitica fin da tempo antico. Il Cantù esclude che il latino classico siasi tramutato, scomponendosi, nel nostro volgare, e sta bene; pone che sia quel medesimo parlare analitico ricco d' osco e di sabino, che correva nel Lazio. E qui accetto tutto di buon grado, salvo che avrei detto risolutamente il nostro volgare derivarsi dalla lingua osca disseminata per tutta Italia, e non da quella soltanto, che in particolare faceasi sentire nel Lazio. Egli ancora afferma e prova che gli antichissimi dialetti italiani non diedero luogo al

latino, dunque le varie provincie italiche non attinsero la loro favella nel Lazio.

E come può esser vero che se non si spensero fra noi i dialetti, e la loro grammatica era fin d' allora differente da quella del latino classico, com' è differente l'analisi dalla sintesi, siano una derivazione dal latino classico, o da quello della plebe romana? Che se la grammatica del volgare non deriva affatto dalla latina, perchè antica del pari, sarà egli ragionevole il reputare che il lessico presso che in tutto sia latino, tanto da dichiarare col Diez, e col Cantù, e con altri, che quasi tutte le parole nostre son latine? E farne il confronto col latino classico, quasi ci avesse realmente fornito tanta dovizia, mentre che rimase sempre lingua dai volgari italici per grammatica differente? Perchè i popoli avrebbero preso a por giù il loro vocabolario, per appigliarsi a quello de' Pelasgi, rivestendolo delle forme analitiche? Che uno scambio sia intervenuto è naturale, l' ho consentito, ma ho fatto notare che dovettero giovarsene più abbondevolmente i romani patrizj, che non le plebi. E poi, se il nostro volgare è l' antico idioma popolare parlato nel Lazio, e fuori, come c' entra di necessità il latino classico? Le provincie italiane avevano dialetti somigliantissimi a quello del Lazio, così nel lessico, come nella grammatica, ed oltre a ciò pel lessico somigliavano ancora alla lingua pelasga, come questa somigliava all' ellenica.

In questi particolari, insomma, basta applicare le dottrine per noi poste in generale, tanto da non esser bisogno che ci soffermiamo a discutere per filo le opinioni diverse degli autori or ora citati.

Questo solo accenno, che mi pare in tutto degno di nota: le scritture latine classiche non ci possono giovare pienamente per rintracciare la formazione del volgare odierno, eccetto che lo consideriamo con alcuni per una derivazione dal latino degli scrittori, sotto forma di latino plebeo, o rustico, propagatosi fino a noi, dopo avere sofferte varie trasformazioni. Che se, come io penso, il latino propriamente detto, o lingua patrizia e classica, era d' ori-

gine forastiera in paragone dell' osco, che sopravvisse sulla bocca delle genti italiche, quella, che è ricolta nelle opere immortali degli antichi non può, come ognuno di leggieri intende, essere tenuta per sorgente della favella, che oggidì adoperiamo, se non perchè nel suo lessico, misto principalmente di pelasgo e d' osco, rinviensi la più parte dei nostri radicali, e delle nostre forme. Ma, ripeto, si ponga l' affinità primitiva, e lo scambio or detto, e la derivazione dal latino non si può mostrare se non per supposti, che le leggi già dette dell' odierna filologia non riescono a mutare in teoria. La storia non l' ajuta meglio, ed anzi, sua mercè, abbiam dedotto il contrario. So per fermo che i nostri glottologi non mi perdoneranno queste dottrine, che contrastano le conclusioni, a che più tengono, soprattutto a quelle, che poggiano sulla *fedeltà* (come uno de' più pregiati seguendo il Diez, scrive nell'*Archivio Glottologico*, Tom. 1, XXXIX), *per la quale un numero infinito di favelle neo-latine dà un riflesso diverso della vocale classica, secondo che questa vocale era lunga o breve.* Ed infatti il Diez, l' Ampère, ed altri hanno fatto gran conto di questo particolare, che, al mio parere, altro non comprova, se non un forte influsso delle proferenze latine sugl' idiomi delle provincie romane. Nè posso qui dilungarmi ad esporre i raffronti di quei dotti notomisti delle lingue; dirò, invece, che dopo averli assai ponderati, non trovai ragione di rinunziare alle deduzioni che da considerazioni molteplici ho reputato di dover trarre. Ho pensato altresì che il loro metodo schiettamente analitico, od empirico, che dir si voglia, non può fare in tutto le veci del metodo storico e filosofico, il quale, pur ricogliendo il frutto paziente, e mirabile de' sottili glottologi, scruta e discopre fin dove può giungere l' umana memoria, le relazioni fra lingua e lingua, e le loro principali vicende. Basti a loro la lode, che si deriva dall' ammannire tanta suppellettile, veramente preziosa, al filologo, e non entrino nel suo campo, se non vogliono far uso che de' loro raffronti. Già s' è visto quali guasti recarono nella filosofia i chimici, i fisici, ed i fi-

siologi, volendo risolvere co' loro strumenti delle sperienze materiali, i più gravi problemi della speculativa!

Ora, proseguendo col metodo, che ho prescelto, dico che il latino patrizio e popolare, nell'opinione eziandio dei filologi, coi quali non concordo, non si sarebbe sparso nella Penisola tutta, che poco dopo le guerre puniche, e però non avrebbe potuto penetrare nei dialetti, se non gran tempo appresso, il che è provato da ciò, che ragionammo per addietro, citando autori antichi, i quali certificano essere stati ancor vivi quei dialetti medesimi quando già l'Impero volgeva al suo scadimento. Nel disordine, che quindi succedette, e nella confusione recata dai Barbari, e dalle rovine, che atterrarono la degenere Roma, potea essa esercitare sulle lingue dei popoli l'influsso, che non avea avuto ne' tempi della sua maggiore possanza? Sarebbe fatto pur singolare questo, che avessero i popoli cominciato a porre in disparte i loro linguaggi per assumere quello di Roma, allora appunto che volgeva al suo tramonto, e poi nel Medio Evo attendessero a tramutarlo in analitico, e tutti egualmente! Che se il nostro volgare non è una derivazione dalla lingua de' Pelasgi, sì parlavasi assai prima che costoro approdassero in Italia, come possono le scritture latine rappresentarcelo fedelmente, se affettavasi di scrivere latino allora eziandio che la stirpe romana era calpesta dai Barbari? I primi documenti, che ne abbiamo recato, come la *Charta plenariae securitatis*, e la *Formola* del 422, ci danno un saggio del lessico volgare nella guisa in che correva anche allora sulla bocca delle plebi, e che nell'atto, che è simigliantissimo all'odierno, mostra come esse plebi non lo derivassero dal latino letterario, perchè non se ne intendevano, e perchè, posto ancora che avvenisse la supposta trasformazione del nostro volgare da esso latino, nelle provincie non avrebbe potuto ancora aver luogo nel secolo V per le ragioni già accennate, ed ammesse dagli avversarj medesimi, che pongono ne' secoli seguenti la trasformazione suddetta.

In questo loro supposto si afferma però che in Roma essa trasformazione intervenne senz' altro assai per tempo, e se realmente avesse avuto luogo, non è a dubitare che sarebbe cominciata ben presto in quella città. Ma non si tratta di ciò, sì del quando si sarebbe propagato il latino di Roma, classico, o rustico che fosse, nelle provincie; senonchè per bocca degli stessi contrarj, secondo che più fiate ho riferito, ed ora ho ricordato, si assicura che assai tardi, cioè sul cadere dell' Impero le lingue presero a cedere al latino, e poi ne uscirono le moderne per un lungo lavorìo, fino al Mille. Ma ciò non è vero, e le scritture non possono confortare questa opinione, perchè le più antiche non rappresentano meglio delle altre la pretesa trasformazione. Dalla *Charta* soprascritta ai notari dei secoli XIII e XIV non ci ho trovato nel linguaggio gradazione alcuna, che mi figuri l' ingenerarsi del volgare moderno, ed il suo lento comporsi, e perfezionarsi. Questo bensì ci ho veduto che son più volgari i primi documenti notarili, che gli ultimi accennati, eppure questi scrivevansi mentre che i nostri più illustri ingegni aveano recato a straordinario splendore la lingua volgare! Perchè non sarà intervenuto quel medesimo nel secolo V? Perchè i notari ed i cronisti non avranno per ignoranza guasto il latino, nell' atto che il popolo avrà usato il suo schietto e nativo italico? Dico nativo, perchè non si dimentichi che nelle provincie non parlavasi il latino sfigurato, come si suppone accadesse in Roma, e che il rustico fuori di questa città non poteva essere assolutamente che il favellare antichissimo dei popoli.

Ma in Roma stessa quel latino alterato non era che il parlare de' patrizj, e ne ho recate le prove, alle quali s' aggiunga questo passo di Sparziano: *Cum soror sua Leptitana ad eum venisset, vix latine loquens, ac de illa multum imperator erubesceret* ( *Sever.* 15 ). Il volgo usava la favella comune d' Italia, che era l'osca. Sotto questo rispetto si può francamente sostenere che il nostro odierno volgare è quello stesso già usato dalla plebe in Roma; ma sotto quello immaginato dai rinomati filologi, de' quali non so acco-

gliere l' opinione, bisognerebbe reputare davvero che fosse il volgare parlato nel Lazio; onde l' Etruria perderebbe il vanto, a che ha sempre preteso; e che le fu riconosciuto, d' essere stata la culla del nostro idioma vivente.

Che se le opere de' classici non ci soccorrono gran fatto per mostrarci chiaramente quai voci dall' osco son passate nel latino, e quali da questo in quello, per nulla ne certificano, come ho affermato, circa le mutazioni grammaticali, che, giusta l' opinione contraria, avrebbero condotto all' odierna grammatica analitica. Di mutazioni siffatte non ce n' è ombra, sì ci porgono esempj d' alcune maniere, che sono in contrasto aperto con quelle proprie della grammatica latina: ma sono indizio che questa s' alterava, o che esisteva una lingua bell' e fatta a fianco di quella? Non sono indizio d' alterazione, perchè son forme accennanti a lingua già adulta, principalmente l' ausiliare, e l' articolo. E poi, quelle medesime forme, collo stesso aspetto, si riscontrano tanto nelle scritture latine classiche, quanto nelle più antiche pertinenti alle provincie italiane e d' oltr' alpe, dunque non derivano da modificazione del latino, ove non si voglia ammettere il prodigio, posto dal Littrè, che pertutto s' alterarono d' un modo le lingue, proprio come se fosse intervenuto un accordo tra i popoli, sì in Roma c' era un linguaggio rispondente a quello dei provinciali.

Ma ho già fatto cenno del mal fermo fondamento sul quale poggiano le supposte derivazioni dal latino delle forme lessiche e grammaticali delle altre lingue romanze, e questo ripeto schietto riguardo alla nostra. Nè voglio trarne esempj, se non da quello onde discorre il Cantù nella citata Dissertazione: *Nella flessione dei verbi*, *delle sei forme organiche*, amo, amabam, amavi, amaveram, amavero, amabo, *le sole tre prime ritenemmo*, *le altre si circoscrivono cogli ausiliarj* » ( pag. 84 ). Fo notare che queste sono le forme del latino classico, e che ove dico aver noi ritenute le tre prime, intendo essersi propagate a noi dal latino rustico uscito da quello. Ma se i nostri

dialetti non furono ridotti al nulla dal latino, sì durarono nell' esser loro, chi può assicurare che a noi sia pervenuto dal latino tutto che ad esso è simigliante? Perchè non avremo sempre detto *io amo*, *io amava*, *io amai*, e perchè i Romani non avranno invece modificate le loro forme di guisa da rispondere a queste nostre, conservate però le loro terminazioni? Le altre tre forme saranno rimase nel latino, perchè in questa lingua sintetica l' uso degli ausiliarj tornava discordante. Ma quanto alla penultima, *amavero*, il Cantù ancora poco appresso osserva che sincopato in *amaro*, equivale all' odierno futuro. Dunque anch' essa potè essere forma tratta dagli Osci. Aggiunge che potè formarsi il futuro coll' *habeo*, e che *dicere habeo* usavano, ed il volgo *a dire ho*, donde *dirò:* Sta bene, e lo scrivere *dirò* in luogo di *dir ho* è quistione appunto di scrittura, d' ortografia, non già di lingua, ed in queste indagini vuolsi sempre badare alle forme parlate, da non confondersi colle scritte. Nel latino, pertanto, *dicere habeo* era un' imitazione del volgare *dire aggio*, od *ho*, scritto infine in una sola parola.

A questo proposito mi fo lecita una considerazione: il Galvani ha mostrato che pei popoli trasmigranti il verbo doveva comporsi d' una voce aptota, od indeclinabile, e del verbo *ire;* per esempio:

Am-o, Doc-eo, Leg-o, Audi-o
Ama-bam, Doce-bam, Lege-bam, Audie-bam
Ama-vi, Doc-ui, Leg-i, Aud-ivi
Ama-veram, Doc-ueram, Lege-ram, Audi-veram
Ama-bo, Doce-bo, Leg-am, Aud-iam.
( *Di una possibile formazione dei verbi* ecc. )

Io accetto le induzioni del dotto modenese, e le applico alla lingua prisca de' popoli veramente italici. I Pelasgi, che altri chiamò *erranti*, poterono comporre i varj verbi al modo suddetto, cioè adoperando una composizione in che entrasse il concetto del moto. Ma gli Osci da lunga

pezza padroni del suolo, modificata la loro lingua, poterono smettere l' uso del verbo *ire* in composizione, ed appigliarsi a quello che indicava l' azione principale della loro vita, ossia la stabilità, ed il dominio, e che non potè essere se non il verbo *Avere*, il quale per gli esempj recati dal Cantù, si vede chiaro in *amarabbo* ed *amaraggio* dei nostri antichi. Onde se il verbo appo i Pelasgi continuò ad essere indizio di loro provenienza, comechè stanziatisi finalmente nelle nostre terre, per gli Osci rimase pur sempre ricordo di loro originaria padronanza, nonostante la mutata condizione politica. Ma come possiamo noi render immagine del verbo osco, ignorando per quali modificazioni sia passata la lingua nostra nel corso di tanti secoli? Se esamino il verbo latino *habeo*, non mi ha aria di semplice, sì pare composto di *ab* ed *eo*. So che oggidì s' insegna che *habeo* si contrasse in *ho;* ma a mio avviso è questa un' altra prova dell' incauto supposto che così fosse, come troviamo scritto in una lingua diversa dalla volgare, qual è la latina. Anzi *abbo* ed *aggio* le stimo forme derivate dall' imitaziona latina, ed *ho* lo tengo per forma primitiva scampata alla rovina dell' ausiliare osco. Perchè concedo senz'altro che quella maniera latina sia penetrata nel nostro volgare sino ab antico, a cagione eziandio della simiglianza fra il detto ausiliare e quello de' Latini, o Pelasgi; ma per noi l' espressione attiva fu sempre ottenuta mercè il verbo *avere*, e la passiva col verbo *essere*, e non mai con un verbo di moto. Il verbo latino si può scomporre con *ire*, ed il grammatico Charisio, citato dal Galvani, insegna che *adoratum ire*, *perditum ire*, *auditum ire*, e simili, valgono quanto *adorare*, *perdere*, *audire* ecc. — Alla stessa guisa i futuri passivi *amatum iri*, *doctum iri* ecc. tornano a quel medesimo, ed in Terenzio, nell' *Andria: Cur te is perditum?* Ed in Catone nell' Orazione contro C. Cassio: *Contumelia mihi per hujusmodi petulantiam factum itur*, per *facitur*, ed altri esempj siffatti, che si rinvengono nei latini.

Il verbo italico, invece, non si può scomporre di cotal forma; sì, giusta le cose vedute, vi si rinvengono le traccie della significazione del possedere, e le frasi *Andar in collera*, *Andar in fuga*, *Andare in fumo*, e simili, e le francesi *Andar a fare*, *Andar a dire*, memorate dal Galvani, non fanno forza, prima perchè frasi, e poi perchè si trovano come maniere affatto singolari, e per accidente nelle due lingue

Il Cantù cita esempj di Futuri in varj dialetti della Penisola, e tutti recano il verbo *Avere* conjugato al Presente dell' Indicativo col verbo radicale, e di Condizionali col verbo stesso conjugato all' Imperfetto del Soggiuntivo: *A bider l' hamus*, sardo: A veder l' abbiamo; in Bonvisin da Riva: *Plu ha lusir ke l sol quand ha venir quel hora*, cioè più lucerà che il sole quando verrà quell' ora. — *Ben sope, anze kel te creasse, ke tu havissi perire*, cioè che periresti. Tutte maniere nelle quali l' ausiliare conserva il significato di *Avere*, e di *Dovere*, ma non di *Andare;* di che si raccoglie l' antichità stragrande di questa forma volgare.

Un' altra prova dell' antichità del verbo italico, differente dal latino, la traggo da questo che il verbo passivo latino confondeva in un tempo solo le voci che indicano ancora nel nostro volgare due tempi diversi, dicendo per esempio: *laudatus sum* e *fui*. Or è chiaro che la prima maniera non poteva propriamente indicare il Presente, che era già espresso colla forma *laudor;* dunque *laudatus sum* fu preso dal volgo, ed accordandosi meglio con *laudatus fui*, vi si confuse, non essendo tratto a distinguersene, che per un passato meno lontano. Dicasi quel medesimo di *laudatus eram*, *ero*, *sim*, *essem*, che hanno i loro corrispondenti *fueram*, *fuero*, *fuerim*, *fuissem*, e che non si traducono con questi ultimi, se non con una sola voce italiana per ciascuna coppia, non per difetto di questa lingua, ma perchè oggimai non ci offrono nel verbo latino che una sola idea per ciascuno dei Tempi a' quali pertengono. Ma il verbo italico non ha le voci semplici di

quello, si esprime la forma passiva coll' ausiliare in tutti i Tempi, distinguendo benissimo tra il significato di *sum*, e *fui*, di *eram*, e *fueram*, di *ero* e *fuero*, mentre che in latino si confondono; dunque è vieppiù manifesto che esso solo conserva la forma primitiva, e che il latino soffrendone l' influsso, si servì delle forme volgari, ma senza troppa discrezione. Donde una mistione di forme analitiche e sintetiche, la quale però non accadde nella voce attiva.

Il Cantù confessa di non sapere perchè di due parole viventi nel latino, l'una fosse preferita ( *Dissertaz.* cit. pag. 77 ). Per esempio: *propter* e *per*, *magis* e *plus*, *jubere* e *mandare*, *coram* e *in praesentia*, *sumo* e *prehendo*, *cogitare* e *pensare*, *nequeo* e *non possum*, ed altri senza numero. — Ma questo fatto è una riprova che la plebe romana usava un linguaggio diverso dal latino, e porge facile la risposta: in generale le voci preferite eran quelle d' origine latina; le altre correvano sulla bocca della plebe, comechè non di rado fossero accolte dai patrizj e da' letterati, di guisa che poterono eziandio togliere il campo a quelle. La sinonimia latina non può spiegarsi ragionevolmente che ponendo la coesistenza di due diversi idiomi in Roma. Intendo la vera sinonimia, perchè essa sola accerta la stranezza di due o più vocaboli ( posta una sola lingua ), per non significare che un' idea.

Come fa d'uopo applicare avvedutamente le leggi sulla trasformazione delle lingne, così nel caso nostro, altro essendo il cosiddetto rustico, od osco, altro il latino, ciascuna di esse favelle avrà sofferte le proprie permutazioni per via delle protesi, delle aferesi, delle apocopi, delle sincopi, e delle altre, che chiamano figure grammaticali, senza che per questo una lingua si mutasse nell' altra, perchè non è nel lessico che consistono le lingue, ma sì principalmente, come s' è detto più volte, nella grammatica. Avendo posto io ancora un reciproco influsso fra le due lingue nominate, so bene che se i nostri padri lasciarono da parte certe voci per accoglierne certe altre rustiche, ciò avranno fatto, o togliendole talquali, od alterandole appunto per via di tron-

camenti, di prolungamenti, o di spostamenti di lettere. Ma perchè *rubigine*, donde *ruggine*, sarà stata parola latina, e non comune, o soltanto italica, ed accettata invece dai Latini? Non veggo ragione perchè debba essere più probabile quel primo supposto. Così dicasi di *civitas*, di *Padus*, di *viginti*, di *bonitas*, di *facere*, di *mensura*, di *pensare*, e delle altre recate dal Cantù, e dai filologi in generale.

Il nostro volgare (dovrò ancora ripeterlo?), è antichissimo, e non è derivato da fonte latina, sì dall' osca. La lingua de' *Casci*, come dice con Cicerone l' autore citato, non istudiavasi, ma, come a me pare, quella voce in sabino volendo dire vecchi od antichi, Cicerone mercè denominazione siffatta intese significare che contendeva d'antichità col latino, e che non si studiava, perchè abbandonata all' uso popolare. E come avrebbe potuto parlare di lingua, se non fosse stata che un' alterazione del latino classico? Ricordo anzi, fra i parecchi già recati, un altro passo dello stesso celebre oratore, dove dice: *Rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videntur* (*De Orat.* III). Si badi, la voce rustica, che vuol dire anche agreste, avea l' impronta di maggior antichità, che non la latina. Dunque quella lingua de' vecchi, ossia de' *Casci*, non cedeva punto, per remota origine, al latino, se non lo vinceva, e con ciò si ha la prova irrepugnabile che non era una derivazione dal linguaggio dei Pelasgi.

Era lingua analitica? Ce ne accertò, dopo tante altre prove, il verbo ausiliare. E le declinazioni, e gli articoli?

È noto che Varrone dichiarò il sesto caso, cioè l'ablativo, proprio degli abitatori del Lazio, non avendone altro: *sexto casu, qui est proprius, Latineis enim* non est casus alius (*De L. L.* I, 8). E che: *declinatio est inducta in sermones utili et necessaria de causa* (*Ibid.* I, 3). Ed A. Gellio con lui concorda, chiamando *patrio* il sesto caso (*N. Att.* IX, 14); di guisa che la differenza fra latino e volgare in questo consisteva che il volgare non avea declina-

zioni di nomi, e varietà di desinenze. Le parole, adunque, dei due scrittori antichi sono importantissime ponendo fuor d'ogni dubbio l' esistenza del volgare rustico, che abbiamo già veduto essere stato tenuto per barbaro dagli amatori della purezza pelasga. Ed è pur notevolissimo il detto di Varrone, che non fa provenire il sesto caso, a che riducevansi tutti gli altri appo il volgo, dal latino per mala pronunzia, o per altra guísa, ma lo dice chiaro e tondo caso proprio dei Latini.

Costoro, adunque, usavano una lingua in cui non si declinavano i nomi, ma erano, come dicono, *monoptoti*, non avendo che una sola desinenza. E Varrone, e Gellio sono testimonj senza eccezione, perchè non accertano quel fatto per udita, sì perchè erano essi stessi in mezzo al popolo del Lazio, da loro citato. — Ma perchè Varrone vuol poi che il declinare sia stato introdotto a cagione, nonchè d' utilità, di necessità? Pare che egli supponesse le lingue dapprincipio sfornite di declinazioni, com' era tuttavia la rustica, e appresso per chiarezza, o per altra cagione simigliante, averle accolte. E parla generalmente, *in sermones*, non della sola lingua latina. Ora, questa sentenza è chiarita non conforme a verità dalle leggi più sicure della filologia. Nè smentisce punto il fatto della lingua volgare, onde Varrone era testimonio, chè sarebbe stata una schietta contraddizione l' affermare prima che i nomi nella favella dei Latini c' erano ancora nel solo caso ablativo, ed insieme che fra loro erano state introdotte le declinazioni. Oltrechè il passo d' A. Gellio torrebbe pur sempre ogni dubbio.

I Romani, in quella vece, declinavano i nomi, perchè la loro lingua era sintetica, e confessavano d' imitare per questa parte ancora i Greci (Servio, citato dal Galvani, *Glossario*, pag. 46), com' è manifesto nei seguenti genitivi, che si rinvengono in Varrone, Sallustio, Cicerone, ed altri: *Amphorum*, *Duùm*; *Septenúm*, *Nummúm*, *Denariúm*, *Mediúm*, per *Amphorarum*, *Duorum* etc. Ed *Escas*, *Monetas*, *Latonas*, che sono in Livio, *Terras*, *Fortunas*, in Nevio, *Curas* in Accio, *Tristitias*, *Vias* in Ennio ed in Lucrezio,

*Auras* in Virgilio, per *Escae*, *Monetae* etc. *Paterfamilias*, *Materfamilias* rimasero nell' uso.

Ma la lingua classica non sentì meno l' influsso del volgare, che ho più addietro mostrato; tanto, anzi, dovette sentirlo, che, nonostante l' opera assidua de' grammatici, e degli scrittori, le desinenze svariate, e scorrette si riscontrano ad ogni piè sospinto. Abbiam veduto quelle degli Epitafj de' Scipioni, dove il sesto caso fa qua e là capolino, e tien luogo degli altri, il che non è raro in altre inscrizioni: MARTE DEDET, per MARTI DEDIT; MATRE MATUTA DONO DEDRO, per MATRI MATUTAE DONO DEDERUNT; TRIBUNOS MILITARE, per TRIBUNUS MILITARIS (Galvani, *L. c.* 45). Ma ecco che negli aurei scrittori non è raro altresì il rinvenire *Socerus* per *Socer*, *Pavus* per *Pavo*, *Capus* per *Capo*, *Arabus* per *Arabs; Aethiopus* per *Aethiops*, *Puerus* per *Puer*, *Prosperus* per *Prosper*, *Pulcrus* per *Pulcher*, *Puerus* per *Puer*, *Gracilus* per *Gracilis*, *Hilarus* per *Hilaris*, *Inermus* per *Inermis*, ed *Equis*, *Filiis*, *Natis* per *Equabus*, *Filiabus*, *Natabus*, onde rimasero *quis* e *quibus*.

*Senatuos* genitivo singolare per *senatus*, è nel SC. dei Baccanali, e si deve ricordare quello che insegnano alcuni grammatici, cioè molti nomi della seconda declinazione essere poi passati a formarne una particolare, che è la quarta. Il che per esser vero in tutto ha bisogno d' una distinzione: nella lingua colta le declinazioni essendo pelasghe, che vuol dire simili alle elleniche, nessun nome maschile della seconda dovette essere declinato sulla quarta, se non appresso qualcuno per imitazione osca, mentre che il volgo ebbe di certo i nomi medesimi tutti sul tipo di essa quarta, trascurando la *s*, e la *m*, che, come è noto, poco o nulla pronunciavansi dagli stessi patrizj. E però *gelu*, *genu*, *pondo*, ed altri pochi nomi invariabili, sono, a mio giudizio, vestigi di grammatica volgare che perdurarono nell' uso classico.

Leggo ancora in Gellio, nel luogo citato, che molti nomi della quinta per antico non declinavansi, e si dicea *haec facies*, *hujus facies* ecc., che poi fu detto *propter ra-*

*tionem grammaticam* faciei. *Et ab eo quod est* hic dies, *tam* hujus dies, *quam* dii, *et ab eo quod est* haec fames, *tam* hujus fames, *quam* famii *dixerunt. Q. Ennius in XVI Ann. dies scripsit pro diei in hoc versu :*

*Postremae longinqua* dies *confeceril aetas.*

..... *sic autem* Dies Dii *a veteribus declinatum est, ut* Fames Famii, Pernicies Pernicii, Progenies Progenii, Luxuries Luxurii, Acies Acii. —

La ragione delle due terminazioni, se non erro, è ovvia: *hujus dies,* per esempio, rappresentava la forma monoptota volgare, tolta la *s* non pronunziata; *hujus dii* era la forma classica declinata, colla contrazione alla greca del dittongo *ei* in *ii,* che poi fu pronunziato, o scritto sciolto. Ma ascoltiamo ancora A. Gellio, chè questo passo è assai importante: « Facici *autem in nullo veteri libro scriptum reperi. In casu autem dandi qui purissime locuti sunt, non* faciei, *ut nunc dicitur, sed* facie *dixerunt* ..... *C. Caesar in Libro* De Analogia *secundo,* hujus die, *et* hujus specie *dicendum putat. Ego quoque in* Iugurtha *Sallustii, summae fidei, et reverendae vetustatis libro,* die, *casu patrio, scriptum inveni.* »

A che dunque, riduceasi la declinazione di questi nomi della quinta, se si torna alla pristina sua forma, cioè alla nativa e volgare?

Quel medesimo io argomento circa i nomi della terza. Altri sarebbe tratto a giudicare che il genitivo provenga dal nominativo: è tutto il rovescio, come acutamente già sentenziava quell' uomo dottissimo, che fu il Vossio; onde da *dentis* si fece *dens,* per una sincope voluta dal capriccio dell' uso; da *plebis plebs,* da *gentis gens,* e così via. Infatti: « *Veteres in recto dixisse* Bovis » ( Varrone, L. L. IV ). E Prisciano: « Carnis *in recto dixere veteres* » ( Lib. VII ). E Isidoro: « Lac *nunc dicimus quod veteribus* lacte » ( Lib. XI, Cap. 1 ). Ennio:

*Terra corpus est, ac mentis ignis est.*

Che la *s* si tacesse nel parlare, non è d' uopo provarlo; che la *i* si mutasse dal volgo in *e* si rileva da un bel passo di Cicerone: « *Cotta noster, cujus tu illa lata, Sulpici, nonnumquam imitaris, ut Iota literam tollas, et* E *plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos, sed messores videtur imitari* ( *De Orat.* III, 12 ). Dunque i *messores* avranno detto *carne*, e non *carnis*, nè *caro*, *dente* e non *dentis*, nè *dens*, *plebe* e non *plebis*, nè *plebs*, *gente* e non *gentis*, nè *gens*, *pace*, e non *pacis*, nè *pax* ecc. E però troviamo *Pane* nelle Tavole Eugubine, ed in Plauto. E fu uso che i grammatici giudicavano *magis rationabilis ad genitivum* ( *Prisciano*, Lib, VI, *De* XIV *Litteris* ).

Questo che ho detto dei nomi citati, e di somiglianti, si applica in tutto ad altri, che nelle due forme diverse del nominativo e del genitivo son giunti fino a noi, e de' quali ho toccato nel Cap. IX, come *ghiotto* e *ghiottone*, *baro* e *barone*, *ladro* e *ladrone*, che ricordano il latino *sermo sermonis*, *opinio opinionis*, ecc. È singolare che di tante forme latine abbiamo conservato questa; ma si rilegga ciò che ho già accennato, cioè che negl' idiomi celtici ( ed è l' Ampère che lo disse ), v' erano due casi simili, dai quali possono in tutto, e non dal latino, essere derivate quelle due forme. Fra noi il celtico ebbe spazio d' introdurre que' due casi, che nel Medio Evo, essendo studiatissima la lingua d' oil, poterono radicarsi più stabilmente nella nostra, tanto più che l' esempio del latino forniva maggior autorità a quell' uso medesimo. Il che io dico per attenermi ai fatti, che non essendosi cancellati dalla storia, possono ajutarci, ma nulla toglie che l' osco ancora, o qualche altro parlare italico praticasse quel vezzo di svariare con una sincope, od un' apocope il nominativo dagli altri casi.

Ma per tornare alla declinazione volgare dei nomi della terza, a che riusciva essa mai, tolte le finali *s* ed *m*? E se di questa forma erano nel singolare le declinazioni del volgo, avrà egli cambiato tenore nel plurale, per amore d' imitazione pelasga? No, davvero, ed avrà usato il nome

similmente invariabile. Non sono, pertanto, forme del tutto italiche, e odierne queste, alle quali riduceansi per testimonianza degli stessi antichi scrittori, i nomi in tutti i casi, ed in tutte le declinazioni: *rosa*, *musa*, *filio*, *popolo*, *templo*, *audace*, *sermone*, *rege*, *senato*, *gelo*, *die*, *specie* ecc. ecc.? —

Onde si fa sempre più palese che i nostri nomi derivano dall' ablativo, od unico caso, che s' avessero i nostri antichi: *Latinis non est casus alius.* Come poterono, adunque, alcuni supporre che provengano, invece, dal genitivo, ed altri, col Diez, dall' accusativo della declinazione classica? Il Demattio, per esempio ( *Orig. della Ling.* pag. 71 ), trova dei nomi nostri, che non rispondono puntualmente all' ablativo latino, come *petto*, *tempo*, *nome*, *fiume*, *nume*, *capo*, *corpo*, *lato* ecc. Ma non vede che recate dal volgare nel lessico latino letterario, quelle voci ricevettero una protesi, nonchè nell' ablativo, negli altri casi, per adattarle alla declinazione classica? Perchè non avrà sempre detto il volgo *petto*, *tempo*, *nome* ecc. e poi gli scrittori non ne avranno sprolungata la proferenza in *pectore*, *tempore*, *nomine* ecc., appunto come faceano per altri loro vocaboli?

Aggiunge che siccome il popolo elideva la *m*, e la *s*. i nomi nostri sono derivati affatto dall'accusativo latino. Però ognuno s' avvede, che, posto ancora sian tratti dal latino, è più naturale supporne la derivazione più semplice, che è dall' ablativo, perchè non è in esso lettera finale da elidere. Il che è più evidente ancora se si conviene che il nostro volgare sia stato compagno, e non figlio al latino, e che con Varrone si riconosca non aver avuto anticamente altro caso dall' ablativo, o italico, o patrio, come l'abbiam veduto denominare. Nè monta arguire che alla stessa guisa *amava*, per esempio, viene da *amabam*, elisa la *m*; certo se voci latine terminanti in *m* s' introdussero nel nostro lessico, quella finale si espunse. Ma da ciò non è necessario conchiudere che fra due casi, uno terminante in *m*, l'altro in vocale, il volgo volesse attenersi a quel primo, mentre

è più naturale che preferisse il secondo, più conforme all' indole della sua lingua.

Peggio, poi, questo, che lo scrittore citato trae parimente dal Diez, a conforto della sua opinione: anche nell' introduzione di voci germaniche nell' italiano si ebbe sempre sottocchi la forma dell' accusativo latino; così *balco* divenne *balcone*, *gundfano*, *gonfalone*, *sturjo*, *storione* ecc. — Ma, Dio buono, questo è ablativo latino schietto, schietto!

Il volgare antico, pertanto, era monóptoto, e ne abbiam dedotte le prove dalle parole stesse degli scrittori latini, e dalle varietà nelle loro declinazioni, onde ci venne fatto di ricogliere indizj. Varrone, e Gellio gli abbiam trovati testimonj credibilissimi pei fatti, che accennano; ma non abbiam potuto accordarci con loro nelle congetture, che fanno sull' origine del declinare i nomi; prima erano indeclinabili, dicono essi in sostanza, ed il volgo tuttavia li conserva talquali; ma nella lingua nobile furono introdotti i casi a cagione d' utilità e di necessità. — No, ho detto, la filologia ha mostrato in modo inconcusso che le lingue furono prima sintetiche, cioè coi nomi declinabili, senza uso d' articoli, e poco di preposizioni, e che si fecero poi analitiche coll' uso degli articoli e delle preposizioni dinanzi ai nomi, resi invariabili. Il latino classico, o lingua pelasga, fu conservato gelosamente, ed artifiziosamente nel suo stato sintetico; il latino volgare, od osco, già scomposto ne' suoi elementi, non iscambiò, certo, la grammatica con quello, ed a noi giunse, nonostante le vicende de' tempi, simile, più che non si stimerebbe, a quello che era in antico.

Dalle declinazioni è naturale il passaggio ai segnacasi ed all' articolo, a proposito de' quali disse Quintiliano: *noster sermo articulos non desiderat.* — E veramente dov' è la declinazione l' articolo è ad esuberanza, come nel greco e nel tedesco. Non parlo qui dell' opinione degli eruditi, che veggono nella declinazione stessa un pronome dimostrativo suffisso ad un nome primitivo indeclinabile (Gal-

vani, *Delle Genti* ecc. pag. 306 ); ma Quintiliano intendeva l' articolo anteposto ai nomi, appunto come nella lingua greca, e nell' osca. Dico nell' osca, perchè se era priva delle declinazioni e delle varietà delle desinenze, conforme avvertì A. Gellio, di necessità doveva avere gli articoli propriamente detti. In una lingua analitica per qual mezzo si distinguerebbe un caso dall' altro, se non coll' ajuto di preposizioni e d' articoli? Trovo citato un passo di Prisciano, che calza mirabilmente all' uopo: « *Mille indeclinabile est..... et barbara plurima, sed magis omnia..... in his ergo, idest carentibus declinatione finalium syllabarum, quae monoptota nominamus, videntur casus fieri, non vocis, sed significationis dumtaxat, itaque articulis diversis utimur pro varietate significationis* » ( *De Casu* ). Or veggasi, è certissimo che i dotti, ed i patrizj eziandio adoperavano gli articoli quando trattavasi di nomi indeclinabili; ma il volgo non declinava, dunque avea dovuto praticar sempre quello, onde fa cenno Prisciano, cioè adoperare l' articolo.

Aggiungiamo un' altra prova, se ciò non basta: il valaco, che è linguaggio italico conservatosi da' tempi di Trajano, ha gli articoli, pel mascolino *il*, *lu*, *le*, pel femminino *a*, *oa*, *la*; ( noi genovesi ancora abbiamo *a* pel femminino, ed *o* stretto pel mascolino; veggasi la Tavola a pag. 373 ) e si pospongono a questo modo:

| | | |
|---|---|---|
| Nom. Accus. Abl. | *socru-l* | il suocero |
| Gen. | *socru-lui* | del suocero |
| Dat. | *socru-lu* | al suocero |
| Voc. | *socru-le* | o suocero |

Nè mi pare troppo lungi dal vero l' osservazione del Bruce-Whyte ( *Hist. des Lang. Rom.* I, 208 ), che in molti vocaboli italiani rimanga traccia dell'articolo suffisso, come in *fratello*, *sorella*, *cavallo*, che hanno loro radice in *frate*, *suora*, *caval.* Ma la Valachia fu ripopolata da genti italiche, dunque esse avevano l' articolo fin dall' età, in che si partirono dall' Italia.

Noi non troviamo che nell' antichità l' articolo fosse al tutto quale è ora conservato nel valaco, nè sappiamo se fosse sempre posposto. Egli è certo, però, che negli scrittori latini incontransi esempj del pronome dimostrativo *ille*, *illa*, *illud* adoperato in tutto a modo d' articolo, ora posposto ed ora anteposto, e similmente è agevole da loro estrarre esempj di preposizioni usate per segnacaso. Qui ne reco ancora alcuni per utilità del lettore.

In Plauto non è raro l' uso d' *ille* per articolo, come in questo luogo dell' Anfitrione: Ille *ego similis est mihi*, che ricorda quel di Virgilio: Ille *ego qui quondam* etc. — » *Illa* ( scrive il Maffei nella *Ver. Ill.* XI, pag. 544 ) accompagna Cicerone col nome di Medea ( *Pro Lege Manil.* ), dove altro non opera che ciò che *la* in volgare. » Nello scrittore medesimo: Illa *ipsa rerum humanarum domina fortuna.* — *Qui ipsum*..... illum *Carneadem audierat.* — *Romani sales salsiores quam* illi *Atticorum.* — *Habeo etiam* illam *molestiam, quod Dolabella noster apud Caesarem est.* — *Annus* ille *quo*..... — In T. Livio ( Lib. XXXIV, Cap. 1 ) *Miserum* illum *virum, et qui exoratus* etc. — Più frequenti gli esempj nella Volgata: *Vae autem homini* illi *per quem filius hominis tradetur.* — *Exiit Petrus et* ille *alius discipulus.* — *Currebant duo simul, et* ille *alius praecurrit*, etc.

Il Bartoli ( *I due primi sec. della Lett. Ital.*, pag. 22 ), nega riciso che i Romani conoscessero l' articolo. Ed ha ragione, se intende dell' uso classico, perchè nei passi citati vi è anzi di traforo, che a disegno, e contro la natura propria del buon latino. Abbiam detto che i modi volgari, anche non volendo, non di rado scorrevano dalla penna agli aurei scrittori; ma provano che c' era un altro uso, quello del popolo, che ben conosceva e adoperava l'articolo, e però s' inganna il Bartoli aggiungendo nel luogo citato, che già adoperavasi nel secolo VI, perchè ciò faceasi assai prima, ossia *ab immemorabili*, ed ora ne abbiamo avuto le prove. Che se volessimo tacere di queste, avremmo ad ogni modo esempj del pronome *ille*, *illa*, *illud* a mo' d'articolo,

non pure del secolo VI, ma del precedente nella Formola, onde ho discorso verso la fine del Capo VIII, dove si legge: *Ob hoc igitur ego* ille, *et conjux mea* illa *commanens orbe Arvernis*, *in pago* illo, *in villa* illa etc. che è l' articolo posposto.

Nella *Charta plenariae securitatis*, che nel Capo sopraddetto ho similmente citata, e negli altri atti notarili, de' quali ho trascritti varj passi, si raccoglie l' uso medesimo di *ille*, che rinviensi ne' luoghi degli scrittori classici testè recati, e siccome niuno dubita che nel Medio Evo il popolo comunemente adoperasse gli articoli, rappresentati per l' appunto da quel pronome, così io argomento alla stessa guisa pe' tempi più antichi; cioè, se *ille* fu usato alcuna volta dai classici in cambio d' articolo, è segno certissimo che appo il volgo serviva apertamente a quel fine.

Delle preposizioni usate per segnacasi si trovano esempj assai più frequenti, come sanno i dotti. Se apro la *Dissertazione* del Cantù ne ho in pronto un buon dato, senza aver bisogno di spigolare da altri, che se ne fecero prima eziandio diligenti ricoglitori.

*Homo* de *scola.* — *Declamator* de *ludo.* — *Audiebam* de *parente nostro.* — *Effugere* de *manibus.* — *Caesar* de *transverso rogat ut veniam* ad *se.* — *Se gladio percussum ab uno* de *illis.* — *Fac ut considerate naviges* de *mense decembre.* — De *principio studuit animus occurrere magnitudini criminis.* — *Atticus pecuniam numeravit* de *suo* ( Cicerone ).

*Ut jugulent homines surgunt* de *nocte latrones.* — *Caetera* de *genere hoc.* — De *medio potare die.* — *Rapto* de *fratre dolentis* ( Orazio ).

*Hunc* ad *carnificem* dabo ( Plauto ).

*Alere canes* ad *venandum* ( Terenzio ).

Ad *omnes introitus armatos opponit* — Ad *meridiem spectans.* — *Quid* ad *dextram*, *quid* ad *sinistram sit.* — *Esse sapientem* ad *normam alicujus.* — *Pallium laneum aptum* ad *omne anni tempus.* — *Quaecumquae sunt* ad *vitam necessaria* ( Cicerone ).

*Restituit* ad *parentes.* — *Restituti* ad *Romanos* (Livio. Veggasi anche Maffei, *Ver. Ill.* II, 544, dell' *Ediz. Class.*).

Nè men frequenti sono gli esempj dell' articolo indefinito:

*Cum* uno *forti viro loquor.* — *Sicut* unus *paterfamilias* (Cicerone).

*Inter aures* unum *cornu existit* (Cesare).

*Est huic* unus *servus violentissimus.* — Unum *vidi mortuum efferri* foras (Plauto).

*Tanta gratia, tanta auctoritas in* una *vilissima tunica* (Plinio il Giovine).

*Ad* unum *aliquem confugiebant.* — *Inter mulieres quae ibi aderant forte* unam *adspicio adolescentulam* (Terenzio).

Ed a questo luogo Donato, come ben a proposito osserva il Cantù, commenta: *Ex consuetudine dicit* unam, *ut dicimus:* unus *est adolescens.* Unam *ergo* τῷ ἰδιωτισμῷ *dixit, vel* unam *pro quandam.* — Vuolsi prova più manifesta che dal volgo si usava comunemente l' articolo indefinito?

Da tutto ciò parmi si possa trarre direttamente la conclusione, che il popolo latino non declinava, ma distingueva i casi per via d' articolo definito ed indefinito, e di segnacasi. E quali si fossero l' abbiam veduto: *ille, illa, illud; unus, una, unum; de, ad.* La preposizione *de* distingueva tanto il genitivo volgare, quanto l'ablativo, come vedemmo negli esempj qui sopra. — Siccome, poi, l' ablativo era caso *italico*, l' accompagnatura della preposizione *a*, od *ab* dovea essere uso similmente volgare, che i classici, accogliendo quel caso medesimo, conservarono giovandosene a tutto pasto, facendogli perdere così l' apparenza di rusticità, che dapprincipio aveva. E forse avvenne quanto alla preposizione *de*, che prima i classici imitando il popolo, che l' adoperava pel solo genitivo, appoco appoco le attribuirono l' uffizio d' indicare altresì l' ablativo, perchè il nome che accompagnava nel genitivo era pur sempre nel volgare colla desinenza dell' ablativo, chè, giusta l' avvertenza di Varrone, era il solo caso che il volgo s' avesse. — Onde si deriverebbe una correzione da farsi al detto qui

sopra, che il *de* significasse anche l'ablativo: il volgo usava sempre *de* per distinguere il genitivo, ed *a*, od *ab* per l' ablativo, e furono solamente i classici che usarono il *de* più spezialmente per quest' ultimo caso, non distinguendosene il nome per la desinenza, che era monoptota. Il volgo diceva *de genere* (genitivo), *a genere* (ablativo); ma pei classici, avendo aggiunto nella loro declinazione questo sesto caso, il genitivo volgare non distinguendosene, facilmente gli diedero forza d' ablativo. E questo scambio mi rende ragione dell' origine meno antica del segnacaso *da*, che poi prevalse. Perchè, posto l' influsso latino, che è certo, l' uso promiscuo di *de* ed *a* appresso i classici non potè non indurre qualche incertezza nel volgo, che essendo tratto senz' avvedersene ad adoperare *de* a mo' dei classici, e pur avendo bisogno di non confondere fra loro i due casi, finì invece per confondere in uno il suono delle due preposizioni, facendone *da*.

Ma penso che il popolo non togliesse dai patrizj il pronome dimostrativo *ille* per farne un articolo, come si reputa dai più, sì lo possedesse prima ancora che in Italia ponessero piede i Pelasgi. Può darsi che questi ultimi, per la comune origine cogli Osci, avessero quel pronome di forma somigliante; ma l' antichità degli Osci medesimi, e della loro lingua, che era da gran tempo entrata nella via della propria scomposizione, mi fanno repugnare dalla più accettata sentenza. Perchè la mia opinione potesse provarsi errata, converrebbe mostrar prima poco fondato tutto che ho discusso sulle origini della lingua latina, e delle romanze; altrimenti si rimane al coperto da ogni difficoltà. Sì, *il*, *lo*, *la* vengono dal pronome dimostrativo, che in latino è *ille*, *illa*, *illud*, ed in osco dovette essere quel medesimo, o simile, e non ne sono che troncamenti, facili nel parlare spedito del popolo, ma non per questo il popolo gli accattò di necessità dal latino.

Che poi le lingue romanze abbiano preso sotto i Barbari, e appresso nel Medio Evo a fare uso più frequente dell' articolo, che non nell' antichità, si può agevolmente

concedere, sì perchè più lontane assai dalla loro prima scomposizione, nella quale le preposizioni poterono per lunga pezza bastare a distinguere i casi, sì perchè oggidì ancora l'articolo non di rado si può sopprimere, senza che per ciò ne provenga sconcio di sorta. Chi non sa che possiam dire per esempio: *alla carità ci guida la fede,* e: *a carità fede ci guida; scienza non è senza cognizione di principj*, e: *la scienza non è senza la cognizione dei principj*, ed altri modi siffatti, che non si finirebbe di noverarli? Se apro i classici leggo per l' appunto: *Fortezza di corpo spesso è contraria a vigore d' animo. — Somma medicina a sanità di corpo, e d' animo si è astinenzia. — Poichè avemo detto alquanto di virtù, diremo un poco di cose rade e malagevoli* (Fra Bartolomeo da S. Concordio).

E veramente è ragionevolissimo quest' uso, se, come è manifesto, l' articolo non è che un pronome dimostrativo, indeclinabile esso ancora, al pari dei nomi, e non fa altro uffizio da quello a che è nato, di tenere le veci del gesto, per via del quale s' indica la cosa, onde si parla; ma quando il gesto non potrebbe aver luogo, perchè trattasi d' idee generali, e non individuate, l' articolo non è, propriamente parlando, che soverchio, e fuor di proposito. Potrei forse dire: *Quella fortezza di corpo spesso è contraria a quel vigore di quell' animo?* Perchè, dunque, dirò, se non per usanza poco ragionevole: *La fortezza del corpo spesso* ecc.? Dove gli articoli sono quel medesimo, sotto altra forma, che il nostro pronome dimostrativo *quello* e *quella.* — Potrò dire bensì: *Quell' uomo è malvagio, che viola le leggi*, perchè, conforme nota il relativo *che,* si tratta dell' idea ristretta ad una qualità particolare d' uomini, che colla mente quasi accenno, come fo col gesto allorchè indico un obbietto esteriore, similmente particolare. Onde potè avvenire che dapprima si dicesse: *L' uomo che è malvagio, viola le leggi*, come in latino: *Ille homo, qui* ecc. E così ove l' addiettivo circoscriva l' idea generale, senza che s' adoperi il relativo; per esempio: *La donna modesta sarà rispettata*, cioè *Quella donna in particolare, che è mo-*

*desta sarà rispettata.* E però in latino: *Illa mulier quae modesta est* etc. — Di che si deriva che seguendo al nome il pronome relativo, è di necessità che preceda l' articolo, o pronome dimostrativo; cosicchè in queste frasi: *La notizia del vostro arrivo, Il desiderio di compiacervi,* e simili, l'articolo è necessario, chè si risolvono in queste: *La notizia, che ho del vostro arrivo, Il desiderio, che ho di compiacervi,* come in latino: *Ille nuncius quem de tuo adventu accepi*, ecc.

Egli è, dunque, indubitato che anche in una lingua sintetica, come la latina, quello che si giudicherebbe a tutta prima per un articolo, non è realmente che un pronome dimostrativo, ed in una analitica rimane talquale, e lungamente non è adoperato in altra guisa; onde tolti i casi, ne' quali l' uso del pronome stesso è voluto da necessità, la declinazione de' nomi non ne è punto accompagnata, ed è contenta alle preposizioni, o segnacasi, che, ripeto, servono abbastanza all' uopo di distinguere i varj casi. Ma col correr del tempo, non considerandosi più diligentemente l' uffizio naturale del pronome, si usa senza eccezione dinanzi a ciascun nome, ed a ciascun caso. E però la declinazione, che sarebbe questa:

Giustizia
De, o di giustizia
A giustizia
Da giustizia,

e che nei casi or detti, ove il pronome è necessario, era la seguente, usando *ille* per *quello:*

Illa, o la giustizia
De illa, o de la giustizia
A illa, o a la giustizia
Da illa, o da la giustizia,

rimase di questa guisa, prima in casi parecchi, ne' quali bastava la forma precedente, e finalmente la soverchiò. —

Una minuta disamina de' luoghi dei classici, e dei documenti notarili, che ho inseriti in questa Seconda Parte, e che recano esempj dell' uso del pronome *ille* per articolo, finirà di mettere in sodo ciò che qui ragiono, senza aver ricorso a supposto di sorta circa la possibile derivazione di quello dalla lingua latina.

Ma è tempo di troncare questo schizzo sulle forme lessiche e grammaticali della nostra lingua di sì, per accertarne viemmeglio la remotissima esistenza mercè il Catalogo, che più addietro ho promesso, e che finirà, spero, di persuadere il lettore, che a' tempi romani il volgare medesimo non prese ad uscire del corpo latino, classico, o no; ma era già lingua adulta, e di ben altra origine.

Vedremo, infatti, assai di frequente alla voce volgare rispondere la classica, non già come una trasformazione di quella da questa, ma come vocabolo proveniente da fonte al tutto diversa; così la sinonimia conforterà mirabilmente la mia tesi. Per le altre forme, che sembrano derivazioni dal latino de' buoni scrittori, ricordi il lettore quello che ho più volte notato circa l' affinità originale, e lo scambievole influsso tra la lingua osca e la pelasga. Aggiungo che le forme svariate ed incerte dell' antico latino, raccolte, oltre i lessici, dal Popma, dal Cellario, e da altri, e non conservate nel nostro volgare, indicano certamente che la lingua pelasga, essendo a contrasto colle nostre (in ispecie coll'osca), vagò non poco prima che le venisse fatto di recarsi ad ottimo e fermo stato. Dunque è proprio indubitato quell' influsso. Molti esempj nel corso di questi studj ho riferiti, da' quali si possono ritrarre voci e maniere lontane dall' uso de' classici, e conformi a quelle del volgo antico e moderno, nè intendo di ripeterli nel mio Catalogo.

Le fonti alle quali attingo, sono gli scrittori e le inscrizioni, dalle più antiche, fino al secolo VI dell' Era Cristiana, che vuol dire cento anni circa dopo la caduta dell' Impero; nè mi sono ristretto alle prime età della lingua latina, perchè gli avversarj sostengono soltanto che i volgari si formarono tardi, cioè dopo che i Barbari eb-

bero posto fine al dominio romano. Mi è dato, pertanto, correre il campo dalle origini fino al secolo V, e vincere la prova, se riesco a mostrare l' esistenza d' un volgare conforme al nostro odierno, prima che i Barbari facessero sentire il peso delle loro irruzioni. Per qualche autore trapasso eziandio la data della rovina dell' Impero, ciò sono, per esempio, Sidonio Apollinare, Boezio, Cassiodoro, e più spezialmente V. Fortunato e S. Isidoro di Siviglia, i quali ultimi due pertengono al secolo VII. — Ma chi può reputare che le voci volgari contenute nelle opere dei tre primi fossero a' loro tempi meri neologismi, e non parole antichissime, se i Barbari non aveano in sì breve spazio potuto trasformare ogni cosa, nè la lingua, e se non poche di quelle si rinvengono su per le opere de' più antichi?

Buona parte delle mie citazioni (ed assaissime altre avrei potuto recare), è tolta dalla Volgata, fatica di S. Girolamo, che morì nel 420, cioè prima della dominazione barbarica, e però prima che potesse accadere la trasformazione del latino supposta dai contrarj. La Volgata è gremita di parole e di frasi ignote agli scrittori classici, o da loro sfuggite, perchè libro fatto principalmente pel popolo, che delle forme sintetiche male s' intendea. Certamente S. Girolamo per fare la sua si valse di traduzioni più antiche, da lui stesse citate, ed accolse gran parte delle locuzioni usate da' suoi predecessori, di guisa che ne provenne un libro nel quale la forma classica dà luogo alla volgare, sempre che è bisogno per ajutare l' intelligenza dei popolari. E questo ancora accerta che i volgarizzatori della Bibbia, facendoci dai primi, aveano alle mani una lingua plebea bell' e fatta, da toglierne quante forme loro pareano opportune per sostituirle alle latine dei letterati. La Volgata, adunque, è ragionevolmente una buona miniera di lingua italica, o meglio di lingua romanza, perchè S. Girolamo, nato nella Dalmazia, e vissuto ora in Italia, ora nella Gallia, ora nell' Oriente, non si giovò per fermo del solo nostro volgare, ma delle forme comuni a' popoli dell' Europa latina.

Il Diez ha corredato la sua celebre grammatica d' un Indice di voci del linguaggio rustico, ed io ne inserisco tutto che riguarda il volgare di sì in questo Catalogo da me compilato; anzi perchè si possa riconoscere di tratto quello che a lui pertiene, ho fatto stampare in carattere diverso, cioè in majuscoletto, le parole da lui citate, e chiudere fra parentesi qualche mia aggiunta alle sue annotazioni.

Vorrei che il lettore facesse, insieme con altre, la già accennata considerazione, che non poche delle voci volgari tratte da scrittori dei secoli vicini alla caduta dell' Impero, o vissuti appresso, e che però altri sarebbe indotto a reputare formate dal latino in quell' età, hanno il loro riscontro in iscrittori ed in lapidi antichissime, tanto che è fuor d' ogni dubbio da' secoli più remoti essere esistite nel volgare italico. Si badi, anzi, che da quelli fra gli stessi autori latini, i quali le riferiscono, esse sono date per arcaiche, e non più in uso a' loro tempi, e ciononostante sono vive nei nostri primi scrittori volgari dopo il mille, e nei parlanti odierni; segno questo evidentissimo che i vecchi Latini aveano fatto prova d' adoperare scrivendo certi vocaboli popolari, che furono poi rifiutati, ma che non si rimasero però di sonare sulla bocca del volgo, che fino a noi gli ha tramandati. Notisi, infine, come non poche parole da me rapportate, ricevano un aspetto in tutto conforme a quello che hanno di presente, pur che si riducano alla proferenza osca, o popolare, sopprimendo l' *s* e l' *m* finale, mutando il dittongo *au* in *o*, e simili, non per arbitrio, ma perchè questo appunto faceasi comunemente in antico dai parlanti.

Sarà taluno che reputerà doversi attribuire certi vocaboli inscritti nel mio Catalogo, non propriamente agli antichi, ma all' ignoranza de' copisti del Medio Evo, che gli avrebbero sostituiti agli altri adoperati in realtà da quegli scrittori. Ma, primamente, parecchi son riferiti a bella posta dagli autori latini per saggio del parlare della plebe, e molti sono nelle lapidi; molti, poi, son nella Volgata, che i copisti non avrebbero mai osato ritoccare, altri, infine, sono

estratti da poeti, come Plauto, Terenzio, Marziale, che intendevano appunto d' accostarsi alle locuzioni popolari, e pe' copisti ignoranti era senz' altro opera malagevole sostituire delle voci nuove a quelle da loro usate, mantenendo salva la prosodia. — E quest' ultima osservazione valga per le parole di forma volgare, che si rinvengono ne' poeti più nobili, come Lucrezio e Virgilio. Talfiata certe parole volgari d' uno scrittore degli ultimi tempi trovano il loro riscontro, come ho notato, in altri assai più remoti, che le dicono appunto plebee, o rustiche. S' aggiunga che in taluni scrittori men colti, a mo' d' esempio in quelli di Cose Agrarie, della Storia Augusta, ed in Apulejo, in P. Arbitro, ed in altri, il più delle volte le voci pedestri e volgari consuonano egregiamente col tutto insieme; che non isvariano i mss., ma tutti recano del pari le parole e maniere medesime; che i copisti, appunto perchè il più spesso ignoranti, avrebbero, sì, storpiato e guasto, come, infatti, è non di rado accaduto; ma poichè allora a niuno passava mai pel capo che si potesse scrivere altrimenti che latino, parmi più verosimile supposto che gli amanuensi, anzichè togliere un vocabolo latino di buona lega per apporne uno del loro dialetto, avranno fatto il contrario, e forse per questa cagione qualche voce rustica di meno ci è dall' antichità pervenuta.

## XV.

## Segue.

## 2. Catalogo delle voci e maniere volgari conformi alle odierne, dai tempi più remoti a tutto il secolo VI dell' era cristiana.

### NOME.

**Acia**, matassa. In genovese *Assa.* Titinnio presso Nonio, 3 — Celso, *Med.* V, 26 — P. Arbitro, 76.

**Aciarium**, acciajo. Presso il Mai, *Cl. auct.* VI, 502.

Acredo, acredine, in Palladio.

**Actrix**, attrice, mima. Tertulliano, *Spect.* 18.

Acucula, agocchia, aguglia, nel *Cod. Teodos.*

**Adjutus**, ajuto. Macrobio, *Sat.* 233.

**Adversitas**, avversità. Plinio, *St. Nat.* XI, 25.

Aeramina, « *Utensilia ampliora.* » Festo; *Aeramen*, nel *Cod. Teodos.*

**Aestimia**, stima. Nelle XII *Tav.* Seconda e settima.

**Affaniae**, affanni. Nell' *Onomast. Vocum Latino-graecarum*, pubblicato dal Vulcanio.

**Affectio**, affezione. In Plinio: « *Simiarum generi praecipua erga foetum affectio.* »

**Affiliatio**, affigliazione. In Hildebrand, *Glossarium Latinum.*

**Alexandrus**, **Teucrus**, invece d' *Alexander*, *Teucer*, presso Carisio, 64. La *s* non si pronunciava.

**Alteratio**, alterazione. Boezio, *Porphyr. Dial.* II, IV.

**Ama**, o **Hama**, amola, sorta di vaso. Giovenale, *Sat.* XIV. **Hamula**, che ne è il diminutivo, si legge in Columella, X, 387: « *Aut habilem lymphis* hamulam, *Bacchove lagenam.* E nella Volgata, I, *Reg.* 7, 40. Nel 3° *Esdr.* Emola. In genovese *Amoa.*

**Animale**, per *Animal*, in Carisio. — Così *Tribunale*, *Exemplare*, ed altri, con desinenza volgare.

**Annellus**, in Lucrezio e Cicerone.

**Annu**, e plur. **Anni**, indecl. In inscrizioni presso il Mommsen, n. 7178: V*ixit annu I.* — *Cum qua vixit anni* XL.

**Apertura.** Vitruvio V, S. 1 — X, 4. 2. — 6, 3 — Vegezio, II, 49, 56. — Nella Volgata, Amos, 4, 3 — 9, 11.

APIARIA, apiario. « Apiaria *vulgus dicit loca in quibus siti sunt alvei apum; sed neminem eorum ferme, qui incorrupte loquuti sunt, aut scripsisse memini, aut dixisse.* » A. Gellio (II, 20). — *Apiarium* si legge in Columella, che fu per avventura, secondo il Freund, il primo ad introdurre questa voce nella lingua scritta.

**Apparentia**, apparenza. Tertulliano, *Marc.* 1, 19. *Res.* 23 — G. Firmico, *Math.* 5, 8.

AQUAGIUM, aquajo. In Festo. — (E nel Digesto, VIII, 3, 15).

ARBORETA, arboreto. « Arboreta *ignobilius verbum est*, Arbusta *celebratius.* — A. Gellio (XVII, 2).

**Arquatura**, che pronunziavasi, come oggidì, *Arcatura.* Nel *Gloss. Vatic.* presso il Mai, *Class. Auct.* VI, e VII.

**Ascella**, nella Volgata; I, *Reg.* 9, 3, 20. — *Ester*, 5, 11. — *Levit.* 1, 17. — *Proverbi*, 19, 24 — 26, 15.

ASTRUM, astro. « *Quem adolescentem vides malo* astro *natus est.* « Petronio. Donde il nostro Disastro.

**Auca**, oca, pronunziando per *o* il dittongo, come *Orata* per *Aurata.*

**Aucella**, uccello, pronunziando *ucella.* Apicio, 4, 5 — 5, 3 — 8, 7. Vedi *Avicella.*

**Auctor**, autore, scrittore. Fedro, *Prologo* al Libro II, 7 — Ovidio, *Fast.* V, 1 — Cicerone, *Ad Att.* XII, 18.

**Aukil**, pronunz. *Okil*, voce osca contratta da *Aviculu*, donde il nostro *Uccello.*

**Aule**, **Aulo** e **Aulu**, nominat. per *Aulus;* **Achile**, cioè *Achille* per *Achilles*, mostrano la pronuncia volgare, e l' invariabilità dei nomi. Sono in inscrizioni etrusche.

**Auricla** per *Oricla*, orecchia, da *Auricula.* In inscrizione presso il Grutero.

**Auricula**, che pronunciavasi *Oricula* e *Oricla*, *Orecla*, infine *Orecchia.* Cicerone, *Ad Fratr.* 2, 15 — Petronio, 67. — Persio, II, 29. — Arnobio, I, 52.

**Ava**, avola. In V. Fortunato.

Avicella, Aucella, augello, uccello. Diminutivo di *Avis.* In Apulejo ed Apicio. ( Ed in Varrone, VIII, 79 ).

**Baceolus**, baccello, scimunito, gr. βάκηλος: *Ponit assidue pro stulto* baceolum. » Svetonio, *Ott.* 87.

Bambalio, bambolo. In Cicerone. *Phil.* (III, 6) gr. βαμβαλός.

**Banda**, musica militare. In Plauto.

**Barca**, in Isidoro, *Orig.* 19, 1.

Battalia e Battualia, battaglia. » *Battualia, quae vulgo Battalia dicuntur..... Exercitationes autem militum vel gladiatorum significant.* » In Adamantio Martyrio. ( Cassiodoro. *Ort.* 5 ).

Beber nell'aggettivo *bebrinus; Schol. in Juvenal.* — Bévero.

**Becco** per *Rostrum* e per *Hircus*, in Svetonio, *Vitell.* verso la fine.

**Bela**, pecora. In Varrone, *R. R.* II, 1. — Anche oggidì noi Liguri chiamiamo *Bœ*, che è contrazione di *Bela*, gli Agnelli.

**Belva** per *bellua* lesse il Mai in antichi mss. e nei frammenti di Cicerone, *Cl. Auct.* II, ind.

**Benna**, che si legge in Catone ed in Varrone, *R. R.* è tuttavia nell' Emilia una spezie di Biroccio. Secondo Festo è voce portataci dai Galli.

Berbex, berbice. Forma volgare per *Vervex*, in Petronio.

Bibo, bevone, beone. In G. Firmico ( Math. 5, 4 ).

**Birota**, **Birotum**, o **Birotium**, biroccio, in Nonio e nel Cod. Teodos. *De Cursu Publico.*

BISACCIUM, bisaccia. In Petronio ( Sat. Cap. 31. Nel Medio Evo si fece femminino come di presente. V. Quicherat, *Addenda* ecc. ).

**Blatero**, blaterone. A. Gellio, I, 15.

BOATUS, boato. In Apulejo.

BOJA, BOJAE, boja: « Boja, *torques damnatorum.* » Isidoro. « Boja, *genus vinculorum, tam ligneae, quam ferreae dicuntur.* » Festo.

BOTULUS, in Marziale. A. Gellio ripone questa voce tra le *obsoleta, et maculantia ex sordidiore vulgi usu.* Dal diminutivo Botellus deriva il nostro *Budello.* — ( Siccome troveremo altre voci, che dette disusate, *obsoletae,* dagli antichi, pure son vive al dì d' oggi, è utile memorare questo passo d'A. Gellio, che certifica come esse ricevessero quell' appellativo benchè corressero tuttavia sulla bocca dei parlanti ).

**Braccae**, brache. Nome che di certo usavano i Galli, poichè una parte del loro paese diceasi *Braccata.* Fra noi l' avranno portata essi stessi.

**Braccius**, pronunz. *bracciu*, o *braccio*, coll' *o* stretta. Si legge in inscrizione osca presso il Mommsen n. 4146, ed in Grutero, 167, 11.

**Brodium**, brodo; pronunz. *brodiu.* In S. Gaudenzio, *Serm.* 2.

**Bronci**, detto da Lucilio di quelli che fanno il broncio.

BRUCUS, Bruco ( Gr. βροῆχος ) In Prudenzio.

BU, BUA: « *Imbutum est..... unde infantibus an velint bibere dicentes* bu, *syllaba contenti sumus.* » Festo. Onomatopeja dei fanciulli per chiedere da bere: » *Quum cibum et potionem* buas *ac* papas *vocent parvuli.* » Varrone in Nonio.

BUCCA, bocca ( In Plauto e Giovenale. — Cicerone, *Ad Att.* I: « *Quod in buccam venerit.* — » Frase del tutto volgare ).

BUCCEA: « *Duas* bucceas *manducavi.* » Svetonio, *Aug.* Per *boccata*, o *boccone.* — Anche in Petronio.

BUDA: « *Ulvam dicunt rem quam vulgus* budam *vocat.* » Servio, *Ad* II *Aeneid.* Il siciliano ha *Buda* per *Interramento.*

**Bue**, è nelle Tavole Eugubine.

**Bulga**, bolgia, bisaccia. In Lucilio, Varrone, Festo e Nonio.

BURDO per *mulo*, in Ulpiano. Donde forse l' italiano *Bordone* ( per *Appoggio*, *Bastone* ).

BURGUS, borgo. « *Castellum parvum quem* burgum *vocant.* » Vegezio ( IV, 10. — *Codice*, I, 27. 2. 4. Ed in Orosio ed Isidoro ).

BURRAE, borra: « *Illepidum, rudem libellum*, burras, *quisquilias, ineptiasque.* » Ausonio.

BURRICUS, BURICUS, buricco. « Mannus *quem vulgo* buricum *vocant.* » Isidoro. ( « *Dignitate perflati, vias publicas mannibus terunt, quos* buricos *vulgo appellant.* « S. Girolamo, in *Eccl.* X, e Vegezio, *De re veter.* ).

BURRUM, *Dicebant antiqui quod nunc dicimus* Rufum. » — Festo ( Ma quella voce non si perdette, perchè rimase in *Birro*, e furono così detti gli sgherri dal color rosso de' panni, ond' erano vestiti. V. sotto *Botulus* ).

**Bustum**, busto, nel senso della parte superiore del corpo. — Visconti, *Museo Pio-Clem.* Prefaz. al Vol. VI.

CABALLUS, cavallo ( In Orazio, *Lib.* 1, *Epist.* 7. — *Sat.* I, 6, 59. *Epist.* I. 14. — Lucilio e Varrone presso Nonio. — P. Arbitro, 134. — Marziale, X, 9 ).

**Calculator**, calcolatore. Marziale X, 62. 4. — *Digesto*, XXXVIII, 1-7, 5.

CAMISIA, camicia. Usato la prima volta da S. Girolamo, *Ad Fabiolam.* « *Solent militantes habere linteas, quas* camisias *vocant.* « ( E nell' *Epist.* 64. — » *Supparus, vestimentum puellare lineum, qnod et subucula, idest* camisia *dicitur.* » — Festo. « *Poderis est tunica sacerdotalis linea, corpori astricta, usque ad pedes descendens. Haec vulgo* camisia *vocatur.* » Isidoro, *Orig.* XIX. 21 e 22. V. Cofea. — Non so

con quanta ragione l' Ampère derivi *Camisia* dalla voce germanica *Hamm.* — *Hist. de la lang. fr.* pag. 330 ).

**Camomilla**, in Plinio Valeriano, mèdico del secolo VI. Camomillam *et melitotum aqua infundunt et coquunt.* »

Campania, Campaneus, Campanius, campagna, campagnuolo. Negli scrittori di cose agrarie.

**Cànaba** e **Cànava**, cànova, nelle Lapidi, in Grutero, 73. 4. — Orelli, n. 3798, 4077. E in *Not. Tiron.* pag. 149.

**Cancelli**, in Cicerone, *Verr.* III, 59.

**Canistellum**, canestrello, in Festo.

**Cantherius**, cantiere, travicello per sostegno del tetto, o del soffitto, in Varrone. È vivo con questo significato nella Liguria.

**Capana** e **Capanna.** Isidoro, *Orig.* 15, 12: « *Hanc casulam rustici* capannam *vocant, quod unum tantum capiat.*

**Capillatura**, capigliatura. Nella *Volgata*: Petr. 1, 3, 3. — Sulp. Severo, *Epist.* II. *Ad Claud.* 23. — Tertulliano, *Cult. Femm.* 7, ed altri.

**Capitium**, o **Caputium**, cappuccio. Vedi E. Stefano, *De latin. falso susp.* 8.

**Capo** e **Capus**, cappone. « *Ex gallo gallinaceo castrato fit* Capus. » Varrone, *L. L.*

**Capro** è nello Tavole Eugubine.

**Caput**, capo, nel senso di condottiero: « *Esse* caput *cuipiam*, in Terenzio e Livio. — In Cicerone: « Caput *legis*, cioè capo, capitolo, o articolo di legge. Lo stesso scrivendo ad Attico, nel senso di parte: « *Prima duo* capita *epistolae tuae.* »

Carrica, Carricare, Carricatio, Carricatura. In S. Girolamo ( « *Majoribus oneribus* carricabat se. » Ed in Ruffino suo coetaneo. In V. Fortunato c' è *Discaricare* ).

**Carrus** e **Carrum**, carro. Sisenna e Varrone presso Nonio, 195. — Nella Volgata, 3 *Esdra*, 5, 55.

**Casa**, in Apulejo.

Casale, negli scrittori di cose agrarie.

**Castellum**, castello. Nella Tavola Ligure della Polcevera: *qua ager privatus* casteli *Vituriorum est.* — E: *Inde sursum jugo recto in* castelum *quei vocitatust Alianus.* Ed in Vegezio, e nel Codice. — V. *Burgus.*

**Catinum**, catino. Varrone, *L. L.* V. 120. — Carisio, « Catinulus, che ricorda il nostro *Catinello* e *Catinella.*

Catus (e Cattus), gatto. Palladio (4, 9: *Contra talpas prodest* cattos *frequenter habere in mediis carduetis.* » — Isidoro, *Orig* 12, 2: « *Hunc* (*musionem*) *vulgus* cattum *a captura vocant.* »)

**Causa**, che pronunziavasi *Cosa*, come *Orata*, *Orum* per *aurata*, *aurum:* « *Ubi poetae pro sua parte falsa confictaque canant*, *qui* causam *humilem dictis amplant.* » Pacuvio presso Nonio, X, 14. — V. Clostrum.

**Cautela**, Plauto, *Mil.* III, 1, 6. — Apulejo, 28. — Min. Felice, 7, 9. — *Digesto,* XIII, 7, 6. — *Codice*, II, 59, 2, 9.

Cava, negli scrittori di cose agrarie.

**Centu** per **Centum**, secondo la pronunzia volgare. In Lapide sepolcrale presso il Lupi, pag. 153.

**Characias**, in Plinio, e nel basso latino *Carratium*, Palo per la vite. È voce viva in dialetto, come nel piemontese e nel genovese.

**Clostrum** per **Claustrum**, chiostro. Catone, *R. R.* XIII. — Diomede: « *Ea consuetudine qua* au *syllaba cum* o *commercium habet, ut cum dicimus* claustra *et* clostra, cauda *et* coda, *et similia.* »

**Clusura** per **Clausura**, chiusura. Cassiodoro, *Var.* II, 5.

**Cocinatorium**, cucina. In Inscrizione presso Fabretti, VII, 4.

Cocio, cozzone, mezzano. In Laberio (ed in A. Gellio, XVI, 7).

**Cocus**, cuoco, forma che indica la pronunzia vera di *coquus*, *coquere* e *coquina.* Nevio presso Festo: « Cocus *edit Neptunum*, *Venerem*, *Cererem*, *etc.* »

**Coda** per *Cauda.* In Varrone, R. R. II, 7, 5, e presso Nonio II, 135. — P. Arbitro, *Sat.* 44. — Vedi *Clostrum.* Altri ess. del dittongo *au* pronunziato *o*

si avranno in questo Catalogo. Prisciano: « *Transit* au *in* o *productum more antiquo.* »

**Cofea, Cofia, Cufia,** cuffia. In V. Fortunato, *Vita S. Radeg.* 13: « *Camisias,* cofeas, *fibulas sancto tradit alteri.* »

**Collina**, nome d' una porta, d' una regione, e d' una tribù di Roma.

**Colpa.** V. Prisciano pag. 27. — Cassiodoro, pag. 2290. *Colomna* è nell' *Appendix ad Probum.*

Comparativi col genitivo: *Minus omnium seminum..... majus omnium olerum.* — Volgata, *Marc.* 4, 31-32. E altrove. Tertulliano, *Apol.* 40.

Compassio, compassione. In Tertulliano, ed altri scrittori ecclesiastici.

Computus, computo. G. Firmico (*Math.* 12-5, 15. — S. Ireneo, I, 15, 2).

**Comti** per **Comiti**, conte. In monete di Gallieno, presso il Cohen, IV, 414, n. 523.

**Conduta** per **Conducta**, condotta. V. in Mazocchi, *Tab. Heracl* pag. 374.

**Conniventia**, connivenza. *Codice,* I, 5, 2, pr. II. 6, 6, 1. — *Cod. Teodos.* XVI, 2, 39. — Lampridio, *Aless. Sev.* 54, *Capitol. Gord.* 23.

**Contrarietas**, contrarietà; Cassiodoro, *Compl.* 5 in 1 *Petr.* — Firmico, *Math.* 1, 2.

**Cooperculum**, donde **Coperclum**, coperchio. In Plinio il Vecchio.

Cooperimentum, coprimento. In A. Gellio. (E nella Volgata, *Psalm.* 102, 26).

Coopertorium, copertojo. In Vegezio (e nelle Pandette).

Coquina, cucina. In Arnobio, Palladio, Isidoro. (« Culinam *veteres* coquinam *dixerunt, non ut nunc vulgus putat.* » Nonio, I, 273. Per la pronunzia vedi in *Cocus*).

**Cordilla**, diminutivo di *Chorda*, cordella. Presso il Muratori, *Inscriz.* 1131, 2. Altri diminutivi come *Campicellus*, *Monticellus*, *Flumicellus*, sono negli scrittori agrarj, ediz. Lachmann, pag. 306, 310, 315, 316, 322, 325 ecc.

CORDOLIUM, cordoglio. — Plauto ( *Poen.* I, 2: 85. — *Cist.* I, 1, 66. — ) Apulejo ( IX, 288. Suppone il semplice *Dolium*, duolo, che cito infatti più sotto ).

**Cornelio** per **Cornelius**, secondo la pronunzia volgare, negli Epitafj de' Scipioni.

**Corporatura**, in Columella, VI, 2, 15. — Vitruvio, VI, 1, 3.

**Corpulentia**, Plinio, *St. Nat.* XI, 18. — Tertulliano, *Anim.* 5, 9, 20, 24, 28. — Marc. III, 11.

**Cors**, **Corte**, **Cortile.** Nella Volgata, *Joann.* 10, 1. - Varrone presso Nonio, 83. — Columella, I, 6, 24. — II, 14, 6, 8. — VII, 3, 8. — Vopisco, *Aurel.* 5. — In *Ansemundi Chart.* anno 520: « *Domus ad hoc integrum* cortile *hereditatis nostrae.* »

**Cortina** e **Cortinae.** Nella *Volgata, Exod.* XXVI, 1, 6. — *Num.* III, 26. — « Cortinae *sunt aulea, idest vela de pellibus.* » Isidoro, *Orig.* XIX, 26.

**Coxinus**, cuscino. In Inscrizione presso il Maffei *Mus. Ver.* 160, e Amaduzzi, *Aned. Litt.* II, 466.

CRENA in Plinio, XI, 37, 68. — (In alcuni dialetti settentrionali *Crena* ha tuttavia il significato d' *Incrinatura*, *Pelo.* )

**Crucium**, crucio. Festo: « Crucium *quod cruciat, unde Lucilius vinum insuave crucium dixit.* »

**Cucuma**, cogoma. Digesto, XLVIII, 8, 1, 3.

**Cucumer**, i classici *cucumis*, cocomero. In Prisciano, pag. 249.

**Culleo**, grosso sacco di cuojo, coglione. In Grutero, 1001-4. Eckel, *Doct. Num. Vet.* V. 323.

CUNULAE, cuna. In Prudenzio.

**Cupa**, coppa. Vedi E. Stefano, *De lat. falso susp.* pag. 8.

**Cursus pelagi**, per navigazione. Si dice tuttavia *Capitano di lungo corso.* In Fedro, IV, 22. Virgilio, *Aen.* I, 157. — III, 200: *Excutimur cursu.* — Ovidio, *Pont.* III, 1: *Regio ab omni devia cursu.*

**Curvatura**, Plinio e Vetruvio, II, 8. — 11. V, 1, 8.

**Decembres**, dicembre. V. Maffei, *Mus. Ver.* 358. 6. — 358, 6.

Declinazione: che i nomi della lingua rustica fossero monoptoti, e che il solo caso fosse l'ablativo, si ricoglie da quello che ho discusso, e da esempj parecchi di questo Catalogo; ma si veggano ancora questi: *Ante sole:* nella Volgata, *Psal.* 71, 17. — *Circa hora tertia; Matt.* 20, 3. — *Venit in synagoga; Matt.* 12, 9. — *In domino rebelles*: Sulp. Severo, *Hist.* I, 24, 7. — *Ne in cogitatione quidem cadit;* Cicerone *De Nat. Deor.* I. — *Saepe suo victor lenis in hoste fuit;* Ovidio, *Trist.* V, 2, 36. — Floro 1, 6. — Petronio, 40. — Igino, *Fav.* 190. — *Per eadem via;* Volgata, *Luca,* 10, 31. — *Per quo;* Orelli, 3300. — *Post morte:* Grutero, 939, 1. — *Propter incredulitate;* Volgata, *Hebr.* 3, 19. — *Secundum similitudine;* ibid. 3, 4, 11 ecc.

**Decoramentum**, decoramento. Tertulliano, *Cult. Fem.* 12.

**Delicia**, al sing. in Plauto, presso Gellio, 19, 8. — In Grutero, 1014, 5. — 663, 5.

**Desolatio**, desolazione. Nella Volgata: *Mich.* 7, 13. — *Baruch.* 7, 4. — 1 *Macc.* 72, 1, 57.

**Directorium**, direttorio. Nel *Cod. Teodos.* XIV, 15, 3, 1.

Directura, dirittura. In Vegezio.

Discursus per *Sermo*, discorso. Nel *Cod. Teodos.*

**Disunio**, disunione. In Arnobio, III.

**Dius**, Dio, in Festo. V. *Mius.*

Doga (gr. δοχή) vaso o misura pei liquidi. In Vopisco.

**Dolium**, duolo. In Commodiano, *Instr.* 73, 1: « *Filiorum casus licet et* dolium *relinquat.* »

**Domna**, per sincope da *Domina*, donna. In lapide del tempo di Costantino, presso C. Cittadini.

**Dono**, indeclinabile, è nelle Inscrizioni.

**Ducatus**, dogato, ducato, in Apulejo, 148. — Svetonio, *Tib.* 19. — *Ner.* 35. — G. Firmico, *Mat.* 4, 1. — Vopisco *Aurel.* 10. — *Probo* 7. — *Saturn.* 7. — Nella Volgata più volte.

**Elixus**, lesso, cotto nell'acqua, da *lixa*, acqua; Nonio, 1, 309: « Lixam *namque* aquam *veteres vocaverunt*, *unde* elixum *dicimus* aqua coctum. »

Exagium, saggio. In Teodosio e Valentiniano ( *Nov.* 25. — Inscrizione nel Grutero, 647 — ). Gr. εξάγιον.

**Exemplum**, esempio, moralità. In Fedro, I, 3. — II, 1. Nel Medio Evo in questo senso divenne frequentissimo.

**Exterminium**, esterminio. Nella Volgata, *Ezech.* 9, 1. — *Joel.* 1, 7. *Exod.* 12, 13, ecc. ecc.

Falco, falcone. In Servio ( X, 146, *Aen.* ).

Fata, fata, strega. In Inscrizioni. ( E sopra una moneta di Diocleziano. V. Striga ).

**Fede, Fedelissimo.** In Inscrizioni cristiane. V. il Giornale Arcadico, LXXIII, 315, e Perret, *Catacombes de Rome*, pl. IX, n. 18.

**Ferina**, è nelle Tavole Eugubine.

**Fia**, figlia. Ancor vivo nel Veneto. In Inscrizione tegulina. V. Lanzi, I, 172, n. XLVI, II, 303. — Galvani, *Genti italiche* ecc. pag. 156.

**Ficatum** e **Figatum**, fegato. Apicio, 7, 3. — M. Empirico, 22. — *Gloss. Vat.* presso il Mai, e *Cl. Auct.* VII, 561. — Plinio Valeriano: « Figatum *perdicis cum felle.* »

Filiaster, per *Privignus*, figliastro. Nelle Inscrizioni. ( In Grutero, 645, 4 — 681, 8 — 682, 9 — 810, 1. Maffei, *Mus. Ver.* 319, 2. — Muratori, 1135, 1. — Orelli, n. 2618 ecc. Così *Filiatra*, o *Filiastra* in Buonarroti, *Vetri Cimit.* pag. 153, e Muratori, 1958, 6 ).

**Fixura**, fessura. S. Ambrogio, *Enarr. Psal.* 37. — *Serm.* 15, in *Psalm.* 118.

**Focatius**, focaccia: « *Subcinericius panis cinere coctus et reversatus, ipse est* focatius. » Isidoro, *Orig.* XX, 2. Altri leggono *Focacius* e *Focasius*.

**Focus**, fuoco. Vegezio, *Mul.* I, 28. — Vulc. Gallicano, *Cass.* 4. — Sparziano, *Pesc.* 10. — Properzio, IV, 9, 10. — 11, 52. — Giovenale III, 263.

**Fontana**, Vopisco, *Carin.* 16.

**Fornus**, da pronunciarsi *Fornu*, *Forno*. Varrone presso Nonio, XII, 52.

**Forpex**, forbice. — Catone, *R. R.* 10, 3. — 11, 5. — Svetonio, *Ott.* 75. — Sid. Apollinare. *Carm.* 15, 184. — Isidoro, *Orig.* 20, 12, ed altri.

**Fossa**, Varrone, *L. L.* VII, 100.

**Fossatum**, fossato. *Digesto*, XLXX, 16, 3, 4.

**Fragrantia**, fragranza. V. Massimo, IX, 1.

**Fratellus**, fratello. In Terenz. Scauro: « *Capra, capella, frater*, fratellus. »

**Fraudulentia**, fraudolenza. — Plauto, *Mil.* II, 2, 34. *Pseud.* II, 3, 7. — Nella Volgata, *Jer.* 14, 11.

**Fringilla**, fringuello. In Festo. *Fringillus* in Marziale.

**Fritilla**, fritella. Plinio, H. N. XVIII, 19, 2.

GABATA, per comparazione la fantasia popolare ne derivò *Gota*, prov. *Gauta* (?).

GALGULUS, rigogolo. Plinio *H. N.*

**Gamba**, in Vegezio, *Mil.* I, 27, 56.

**Gelu**, rimase indeclinabile, per influsso della lingua rustica, benchè gli scrittori tentassero di declinare questa voce, facendola ora maschile, ora neutra, secondo che si trova in Afranio, Accio, Varrone, presso Nonio, ed in Lucrezio, VI, 878.

**Genere**, per guisa, maniera. Nei nostri classici *Generazione*. — Capitolino, Gord. 14: « *hoc* genere *contionis.* » — 2, 8: « *et quidem hoc* genere. » Digesto, XV, 1, 47, 6. « *Alio quovis* genere, 1. — XL, 1, 26. — XLI, 3, 23, 1. — XLV, 3, 26. — XLVIII, 5, 29, 4. V. *Genus*.

**Geniculum** e GENUCULUM, ginocchio. Celio presso Nonio. (Varrone, *L. L.* XI, 5. — Plinio, *H. N.* XVIII, 10, 4. — In Vitruvio è di genere mascolino, VIII, 6, 6).

**Genus** per Stile, Maniera. — Fedro, *Prologo* III, 1. — Nel *Prologo* al Lib. III, 29, *Aesopi stilo.*

**Giove**, in inscrizione sepolcrale presso il Mommsen, 695. È scritto secondo la pronunzia del J.

**Jovis**, al nominat. per *Jupiter*. In Petronio, Varrone, *L. L.* VIII, 46. — A. Gellio, 5, 12. — Ennio, *Ann.* 63. — Apulejo, *Met.* IV, 137, e nelle monete. È segno di nome aptoto. *Jupiter* è composto di *Jovis Pater*, come certifica A. Gellio. La *s* finale non pronunziandosi, si trova anche *Jovei* in ispecchio romano-etrusco presso il Mommsen, 2483.

GLUTO, ghiotto. In Festo, Isidoro (ed in Lucilio).

**Gratitudo.** Apicio, 3, 4. — *Ingratitudo* in G. Firmico, Math. 5, 1. — Cassiodoro, *Epist.* 1, 30 — 5, 2.

**Gravamen**, gravame. Cassiodoro, *Epist.* 9, 11.

GUBERNUM, governo. In Lucrezio e Lucilio.

**Gustus** e **Gustum.** Apicio, 4, 5, ed in altri.

**Guttus**, gotto. In Varrone, Giovenale, Gellio.

**Habitus**, abito, veste. In Virgilio, Plinio il Giovine, Quintiliano.

**Hamula**, V. *Ama.*

**Heredes** per **Heres**, erede. Nella Volgata, *Gal.* 4, 1.

HETTA: « *Res minimi pretii, quam dicimus: non* hettae te facio. » Festo. Cioè: *Non ti stimo* un ette.

**Homo**: Fiet homo, *Si farà uomo, Metterà senno.* Orazio, *Arte Poet.*

**Honorificentia**, onorificenza. Capitolino, Ver. 3. — Sparziano, *Sev.* 4. — Lampridio, *Aless. Sev.* 2. — Vopisco, *Aurel.* 25.

**Hortolanus**, ortolano. Apulejo, 213, 219, 224. Macrobio, *Sat.* VII, 213.

IMPOSTOR, impostore. S. Girolamo, e nelle *Pandette.* (« *Verbum rusticum*, » secondo S. Gregorio Magno).

**Impostura**, Capitolino *Gall.* 12. — Digesto XLVII, 20, 3, 1.

IMPROPERIUM, rimprovero. Nella Volgata (*passim*, e nei Padri).

**Incastratura.** Nella Volgata, *Exod.* 26, 17-36, 22-24.

**Infernus**, inferno, addiett. sostantivato. Nella Volgata *passim.* Se ne trova anche es. in Varrone presso Nonio.

**Indiscretio**, indiscrezione, e **Indiscretus.** In Corippo, *Iohann.*

II, 36: « *Heu! Ducis ignari quanta* indiscretio *bellum Movit!* » — S. Gregorio, Epist. VI, 30: « *Quia eorum judicio* indiscretus esse *ex hac tali admonitione reprehendor.* »

**Insensibilitas**, insensibilità. In S. Ambrogio, *De Bono Mort.* VII: « *Igitur suscipit in se anima* insensibilitatem *defuncti corporis.* »

**Insidia**, al sing. nella Volgata: *Sap.* 14, 24.

**Intentio**, intenzione. Oltre la Volgata, nel Digesto XXXI, 77, 26 - XXXIV, 1, 10.

**Jornus**, giorno. In Seneca.

JURAMENTUM, giuramento. Nelle *Pandette,* in A. Marcellino (ed in Seneca, nella Volgata: *Matt.* 5, 33 — 14, 7, 9. — *Marc.* 6, 26. — *Luc.* 1, 73. *Sap.* 12, 21 — 18, 6 — 22 e *passim.* -- Sulp. Severo, *Hist.* I, 8, 2, 23. — *Ep.* II *ad Claud.* 18. — A. Marcellino, 21, 9 — 24, 2. — Nella Volgata c' è anche *Adjuramentum* ).

**Laboratio**, lavorazione. Frontone *Princ. Hist.* 313.

**Laborator**, lavoratore. In S. Agostino. V. il Forcellini.

LACTE, e all' accus. LACTEM per Lac. In Plauto, A. Gellio, ecc. ( Ed in Ennio, Cecilio presso Nonio. — Plauto, *Men.* V, 9, 30. — *Mil.* II, 2, 85. — Petronio, 38. — Apulejo, *Met.* — Varrone seguendo gli antichi, propose di scrivere, non *Lac*, ma *Lact;* senonchè gli fu opposto che nessun nome latino terminava con due mute. ( Capella § 307 ). E però l' uso antico rimase alla plebe, che ce lo ha trasmesso ).

**Lacticinium**, latticinio. Apicio, 7, 11.

**Lamenta** per **Lamentum,** ancor vivo, per es. nella Liguria. I Romani colti si provarono in antico ad usarlo, imitando la plebe, come fece Pacuvio ( Nonio, II, 132 ), ma non piacque, e fu lasciato a quella, e per tal guisa giunse fino a noi.

**Lamna** per **Lamina**, lama, in genovese *lamma.* È voce citata dal Diez nella Grammatica, tom. 1, pag. 164 della traduzione francese, ed aggiunge: *Speclum* donde

*Specchio*, *Masclus* donde *Maschio*, *Veclus* donde *Vecchio*, *Oclus* donde *Occhio*. Queste ed altre voci sono nell'*Appendix ad Probum*. V. *Lancia*. — *Lamna* è in Orazio, *Od.* II, 2, 2. — *Epit.* I, 15, 36. V. Flacco I, 123. — Vitruvio. VII, 9. — Seneca, *Agam.* 855.

**Lampada** per **Lampas.** In Plauto, *Casin.* IV, 4.

**Lancia** per **Lancea,** nell'*Appendix ad Probum.* È del secolo IX, ma parmi ragionevole supporre che scambi siffatti dovessero aver luogo nell' antichità, e se ne hanno altri esempj in questo Catalogo. V. *Vinia.*

**Lanterna** per **Laterna.** Nella Volgata, *Johann.* 18, 3. — *Act.* 20, 8. — V. il Forcellini, ed il Muratori, 908, 7.

**Laude** per **Laus**, nella *Tav. Peuting. Seg.* III, 6, e nell' *Itinerario d' Antonino*, pag. 98, 127, 28, 3. — In Plinio, III, 21, 2.

**Letamen** per **Fimus.** — Plinio; e Servio, *Ad Georg.* 1.

Levisticum per Ligustico, levistico, nome di pianta. In Vegezio.

**Ligatura** e **Alligatura**, legatura. Nella Volgata, *Gen.* 42, 35. — *Num.* 19, 15. — Columella, 8. — Vegezio, II, 51. III, 20, 27. — Palladio, 1, 6.

**Litigium**, litigio. Plauto, *Cass.* III, 2, 31. — *Mem.* I, 2, 41. — V, 2, 15, 34.

**Lixivia**, liscivia, ranno. — Columella, XII, 16, 1. — XXII, 1.

**Longitia**, lunghezza. Presso gli scrittori di cose rustiche, ed in Vegezio, VI, 2, 2.

**Lucanica**, e **Lucana**, salsiccia. Varrone *L. L.* VIII: « *Quod fartum intestinum e crassundiis*, lucanam *dicunt*, *quod milites a Lucanis didicerunt.* » — V. anche Apicio II, 3. — Carisio, pag. 94, ed il Forcellini. In genovese *lnganega*, in piemontese *liiganeghin.*

**Lucinulus**, diminut. di *Lucinium*, in inscrizione presso il Grutero, 675, 6; lucignolo. — Così da *Luscinia* si derivò *Luscignola*, che noi, tolta la *l* iniziale, ed intromessa una *g* innanzi all' *n*, abbiam mutato in

*usignuolo.* Si vegga Plauto, *Bacch.* I, 44. — Varrone, *R. R.* III, 5, 14.

**Lucta,** lotta. Ausonio, 83. — Igino, *Fav.* 273.

**Lurco,** in Plauto, Pers. III, 3, 16. — Lucilio presso Nonio, 10. — Apulejo, 193. — Svetonio, 65.

**Magnates,** magnati. Nella Volgata, *Eccles.* XXXIII, 19.

**Majalis,** majale: Varrone *R. R.* I, 11 — II, 4, 21.

**Mamilla,** mammella. Varrone, *R. R.* III, 24. — Giovenale, VI, 491. — Plauto, *Pseud.* 180, ed altri.

Mamma per **Mater.** Varrone presso Nonio (II, 197. — Marziale, *Epigr.* I, 101. — Inscriz. presso il Grutero 662, 9, 10. — 663, 1, 3, 4, 7, 8. — 1119, 7, 8. — Per *Nutrice* e *Balia* in inscriz. presso il Visconti, *Mus. Pio-Clem.* II, 82. Noi genovesi usiamo questa voce coll' accento sulla finale per *madre*, e senza per *Balia*).

**Mancia,** si legge come cognome presso Cicerone, *De Off.* I, 30. — V. il Marini, *Arvali*, pag. 88. — *Manciola* in Nonio, presso A. Gellio, è il diminut. di *Manus*, donde *Mancia.* Di che si spiega *Buona mano* per *Mancia*, che si usa tuttavia nella Liguria ed altrove.

**Mantele,** o **Mantelium,** mantile. Varrone. *L. L.* VI, 85: « Mantellium, quasi manuterium, *ubi manus terguntur.* » È anche nelle *Georgiche*, IV, 377, ed in Plauto, *Capt.* III, 3, 5.

**Mantum,** manto, mantello: « Mantum *hispani vocant quod manus tegat tantum.* » Isidoro.

**Mataxa** e **Metaxa,** matassa, in Lucilio, Festo, Isidoro, *Orig.* XIX, 29, 6, e nel Forcellini.

**Materia exigua,** cioè Soggetto umile, in Festo, IV, 25.

**Matre,** dativo sing. nella nota *Ara Pesarese.* Dunque il popolo non declinava.

**Merenda,** Festo: « Merendam *antiqui dicebant pro* prandio, *quod scilicet medio die* caperetur. »

**Mese,** sing. e plur. nelle Inscriz. sepolcrali *passim.* Maffei, *Ver. Ill.* II, 543. — *Mus. Ver.* 282, 4. — Mommsen, n. 131, 404, 1579, 1601, 1690, 1437, 6996, 7188.

**Mesura**, in inscriz. Reines, *Cl.* V, n. 55. — Doni, Cl. IV, 29. — Mommsen, 6879.

**Militare**, sing. masch. per **Militaris.** V. Fabretti, *Gloss.*

**Militaris**, addiett. sostantivato. Nel *Codice* XII, 38, 7. — Plauto, *Militarius.*

MINACIA. in Plauto ( *Rud.* — *Minatias* nel *Miles Glor.* IV, 11, 2. — II, 4, 24. — *Rud.* III, 5, 16. — V, 1, 56. *Truc.* V, 56. Nella Volgata, *Habac.* 3, 12. — *Acta* 4, 29, e nel *Salterio Veronese.* )

MINUTALIS. In Apulejo. Tertulliano ecc. Dal plurale neutro *Minutalia* l' italiano *Minutaglia.*

**Minutia**, minuzia. Seneca, Ep. XC, 23.

**Missus**, messa, apparato della scena. — Capitolino, *Pertin.* 12. — Lampridio, *Heliog.* 27, 30, 32. Non è dunque per noi un francesismo.

MOLINA, molino. In A. Marcellino ( XVIII, 8, 11 ).

**Moralitas.** S. Ambrogio, in *Psalm.* 118, 3: « *Qui apostolici sermonis* moralitatem *advertit.* »

**Muccinium**, moccichino, in Arnobio.

**Mulier** per Moglie, in Cicerone ed Ulpiano.

**Mutum**, motto, parola. « *Ne* mutum *quidem facere.* » In Festo.

**Nanus**, nano. A. Gellio, XIX, 13, ed in Festo. Gellio nota che così diceva il *volgo imperito.*

**Natale**, addiett. sostantivato. *Digesto*, IV, 4, 3, 3. Lampridio, *Comm.* 10. — Plinio, *H. N.* IV, 12.

**Nativitas**, natività. M. Felice, 23, 9. — Sulp. Severo *Hist.* II, 25, 5 — 27, 4. — E nella Volgata, e nei Padri *passim.*

**Navicella**, *Not. Tiron.* pag. 177. — Digesto, XXXIII, VI, 17.

NERVIUM, nervo. In Varrone presso Nonio; Gr. **νηυρίον.**

**Nocumentum**, nocumento. C. Aurelio, *Chron.* I, 1, 31.

**Nome** per **Nomen** nelle *Tav. Eugub.*

**Nonna** e **Nonnus** per **Avus** ed **Avia.** V. il Forcellini. Per *Balio* e *Balia* è in Inscrizioni. V. Fabretti, *Gloss.*

**Novembres**, novembre. In vaso antico, Garrucci, *Graffiti Pompejani.* V. **Octobre.**

**Nura**, nuora, presso il Renier, *Inscript. Rom. de l' Algeric*, n. 1590 e 3575.

**Occisor**, uccisore. Plauto, *Mil.* V. 2, 64.

**Octobre**, **Novembre**, in vaso antico, e nei Graffiti di Pompei presso il Garrucci.

**Officialis**, addiett. sostantivato. Apulejo, 22. — Sulp. Severo, *Hist.* II, 49, 4. — *Dial.* III, 4, 7 — 11, 7. — Sparziano, *Carac.* 6.

Olor, olore. In Varrone ed Apulejo.

**Operositas**, operosità. Quintiliano, VIII, 3, 55.

**Orata**, **Orum**, **Oricula**, e **Orecula** per **Aurata**, **Aurum**, ecc. Varrone, *R. R.* III, 3. — Columella, VII, 16. — Festo, IX, 32. « Orata *genus piscis appellatur a colore auri, quod* rusticiorum *dicebant, ut* auriculas oriculas. « — Plinio, *H. N.* XI, 114. — Celso, *Med.* VII, 26, 23, 30. — Trogo presso Plinio, XI, 114, 3.

Orbus, orbo, cieco. In Festo ed altri.

**Orificium**, orifizio. Apulejo, 35, 221, 237. 262. — Celio Aurelio, III, 17, 141. — Macrobio, *Sat.* VII, 4.

**Ornatura**, nella Volgata, I. *Tim.* 2, 9.

Ossum per Os. Voce usata da Pacuvio e Varrone, ( e rimasta arcaica nella lingua scritta; ma, come altre senza novero, conservatasi nella parlata, ed ancor viva nell' italiana *Osso.* — S. Agostino, *De Doctr. Chr.* IV, 10: « *Cur pietatis doctorem pigeat imperitis loquentem* ossum *potius quam* os *dicere?* » — Si disse anche *Ossu* dagli antichi per testimonianza di Carisio, pag. 112. — Prisciano, pag. 749. — Pacuvio, 102. — Tertulliano, *Adv. Marc.* II, 196. — S. Agostino, *Enarr. in Psal.* 138, 20 ).

**Pa**, **Papà.** Prudenzio, περί στεφ, XI, 127 ed in altri. V. il Forcellini. In Inscriz. presso il Muratori, 1297, 11, si trova *Papas;* in Giovenale c' è scritto con due *p.*

**Padellar**, forse risponde al nostro *Padella.* È nelle *Tav. Eug.* V. Lanzi, II, 826.

PALA, per *scapula*. In C. Aurelio. È nello stesso senso in sardo.

**Palatium**, palazzo. Uno dei colli di Roma, detto anche *Palatinum*.

**Palmus**, palmo. Varrone, *R. R.* III, 6. — Plinio, *H. N.* XII, 28. — XXXV, 49. — Vitruvio, II, 3, 3. — III, 1, 5.

**Pane** per **Panis** scrivevano gli antichi, come assicura Carisio pag. 114. È nelle *Tav. Eugub.* — Plauto, *Curc.* II, 111, 88. — Arnobio: « *Non item apud vos est positum* hoc pane, *et* hic panis, hic sanguinis, *et* hoc sanguen? » Adv. G. I, 52.

**Pantanus**, pantano. Nome del lago di Lesina.

PAPILIO, padiglione. In Lampridio. (E nella Volgata *Exod.* 33, 8. — *Num.* 16, 27. — 2 *Sam.* 11, 11. — S. Agostino. *Locut.* 114, *De Genes.* — Vegezio, *Mil.* 1, 23. — Sparziano, *Pesc.* 11. — Lampridio, *Al. Sev.* 51, 61).

**Pappa.** Cibo de' bambini. In Nonio.

**Pappus**, babbo. In gr. πάππος. Varrone, *L. L.* VII, 29.

**Parentes**, parenti, congiunti; in S. Girolamo, *Adv. Ruf.* II, e negli scrittori della Storia Augusta.

**Passivitas**, passività. Tertulliano *passim*.

**Pausa** (**Facere**, **Dare**). Fare, Dar posa. In Accio, e Lucilio presso Nonio; In Plauto, *Pers.* V, 2, 3. — *Rud.* IV, 6, 1. — *Poen.* II, 1, 13. — Gellio 19, 5. — Macrobio, *Sat.* VI.

**Peda.** pedata. -- Festo, X, 28.

Peggiorativi: **Asinone, Caballaccio, Marione, Musone.** Nomi proprj di persone, presso il Rossi, *Memorie Bresciane.* Parecchi altri nomi proprj degli antichi erano nomi comuni presso il volgo, ma non usati dagli scrittori.

**Pertusus**, pertugio. In Plauto, *Pseud.* 1, 3, 135, ed è addiett. o partic. pass. che suppone il verbo *Pertusare.* A. Vittore, IX, 11. -- *Petra Pertusa* è nell' Umbria. In genovese *Pertüso, Pertüsâ.*

PITIOLUS, picciuolo. In Afranio presso Nonio, Celso, Columella.

PIPPIO; pippione, piccione. In Lampridio.

**Pisinnus**, piccino, bimbo. Negli scrittori di Cose Agrarie.

**Planuria**, pianura. Negli scrittori di cose rustiche, ed in *Gromat. Vet.* pag. 352.

**Pleves** e **Plebe**, donde *pieve*. In Inscriz. presso il Grutero. 1083, 10.

**Polenta.** - Plauto, *Asin.* I, 1, 18. - *Curc.* II, 3, 16. Macrobio, *Sat.* VII, 271. Nella Volgata *passim.*

**Pomeridiem**, per **Post Meridiem**, pomeriggio. Quintiliano, IX, 4, 39.

**Popularitas**, popolarità. In Sid. Apollinare, *Opere*, pag. 4.

**Porco**, è nelle *Tav Eugub.*

**Possibilitas**, possibilità, Palladio, 3, 4. - C. Aurelio, *Chr.* I, 22. - 5, 163. - Arnobio, I, 44.

**Praedatura**, predatura. In S. Zenone, pag. 301 ( sec. IV ).

**Praedicatio**, predicazione. In Cassiano, *Ad Cast. Praef.*

**Pransus**, pranzo. « *In* pransu *negligens crimen.* 11. S. Alcimo Avito, *Epist.* 77 ( sec. V ).

**Pretiositas**, preziosità. Tertulliano, *Cult. Fem.* 10. - *Pall.* 5.

**Primitia**, al sing. S. Agostino, *Locut.* 59, *De Num.*

**Principalis**, principale. Addiett. sostantivato. *Digesto* XLIX, 16, 13, 4.

PROBA, prova. In A. Marcellino ( e nel *Codice* ).

**Profunditas**, profondità. -- Macrobio *Somn. Scip.* I, 6. -- VII, 14. -- *Sat.* I, 20. -- II, 2. -- III, 7. -- Vopisco, *Sat.* 8. -- Cassiodoro, *Var.* I, 45, 2, 21.

**Prosapia**, in Catone, *Orig.* 1.

**Puella**, indeclinabile, nei Graffiti Pompejani. Così *Salute*, *Lucru* ecc.

**Pullastra**, Varrone, *R. R.* III, 9, 9: « *Potius vetulis quam* pullastris. »

**Puncta**, punta, puntura. Vegezio, *Mil.* I, 12.

**Puritia**, purezza. In Varrone.

PUTUS e PUTILLUS, putto. In Plauto ( ed in Virgilio, *Catal.* 9 ).

**Quadrum**, quadro: « *Perticae dolantur in* quadrum. Columella, VIII, 3, 7. -- Cicerone, *Orat.* 62, 70. -- Trovasi anche *quadrus* addiett.

**Rabia**, rabbia. Se ne ha un esempio in Servio, ma dubbio, secondo il Forcellini. Si potrebbero citare altri ess., ma meno antichi.

Rancor, rancore, in S. Girolamo (*Epist.* 36 e 66).

**Rasor**, rasojo. Negli scrittori di cose agrarie.

Refrigerium, Refrigerio, in Tertulliano ed Orosio (Pronunziato, al solito, senza la *m* finale, è in tutto la nostra voce italiana).

**Regimentum**, reggimento. A. Marcellino, 25, 9. -- 28. 1.

**Reminiscentia**, reminiscenza. Tertulliano, *Anim.* 24. -- Arnobio, II, 19.

**Resistentia**, resistenza. In S. Agostino, *De Peccat. Merit.* II, 22.

**Sale**, e non **Sal**, dissero i più antichi, e diciam noi tuttavia. Ennio, *Ann.* 378: « *Caeruleum spumat* sale *conferta rate pulsum.* » -- E Varrone presso Nonio, III, 197: *Sale sordidum.* »

**Salute**, indeclinabile, in Garrucci, *Inscript. gravées sur les murs de Pompei.*

**Sanguen** per **Sanguis**, presso i più antichi. Ennio, *Ann.* 117, e *Trag.* 46. -- Catone, presso Gellio, III, 7. -- V. Marini, *Arvali*, Tav. 41, 22; in Stazio, *Teb.* IV, 464, ed in Petronio.

Sanguisuga: « *Hirudine, quam* sanguisugam *vulgo coepisse appellari* adverto. » Plinio (VIII, 10). E Celso, *Med.* V, 27, 16. -- C. Aurelio, *Acut.* III, 3, 21. *Chron.* I, 1, 13. -- V, 4, 74: « *Hirudinum, quas* sanguisugas vocant. »

**Santra**, Sandra, Alessandra. In Marziale.

**Scabellum**, sgabello, in Cicerone.

**Scutella**, scodella. In Cicerone.

**Secta** per **Sectio**, setta. Così dissero i più antichi (Cf. A. Gellio, XVIII, 9), e noi non diciamo altrimenti, tanto è antico il nostro volgare.

**Sedda** per **Sella**, sedia. V. il grammatico Scauro nella Collez. del Putschio, pag. 2252.

**Sella**, nella Volgata, *Ester*, 6, 8: « *Debet imponi super equum, qui de* sella *regis est.* »

**Sensus**, senso, significato. In Fedro, IV, 5: « *Testamenti* sensus. » In Ovidio, *Fast.* V, 483. -- « *Verbi* sensus. »

**Senus** per **Sinus**, seno. In Lapide presso il Maffei, *Mus. Ver.* 372, 1.

**Sepoltura.** In Lapide campana, cioè osca, presso il Mommsen, 1942.

**Septimana**, settimana; addiett. sostantivato. *Cod. Teodos.* XV, 5. -- Nella Volgata, 2, *Macc.* 12, 31.

**Sequela**. Tertulliano, *Pat.* 5, *Carn.* 20, *Jejun* 7. -- Lattanzio, *Div. Inst.* VII, 5, 20. -- *Opif.* 4, 3. -- A. Marcellino, 23, 5. -- 24, 2. -- Frontino, *Strat.* II, 4, 8 ecc.

**Serietas**, serietà. Sid. Apollinare, *Epist.* I, 9. -- 9, 13. *Carm.* 23, 439. -- Ausonio, *Parent.* 2, 6.

**Servitor**, servitore. In Inscrizione presso il Gori.

**Sifilus** e **Sifilum**, zufolo. In Prisciano: « *Unde antiqui* sifilum *quoque, pro* sibilum *dicebant.* » Ora come è possibile che a' tempi di Prisciano fosse caduta quella voce, se ci fu tramandata? S' intende, adunque, che prima l' usarono anche i patrizj, e poi la lasciarono alla plebe.

**Signaculum**, segnacolo. Nella Volgata, *Rom.* 4, 11. -- 1. *Cor.* 9, 2. -- e *passim.*

**Simila**, semola, Celso, *Med.* II, 28. -- IV, 21. -- V, 18, 19. -- VI, 18, 6. -- VIII, 5, 7. -- Nella Volgata più volte.

**Solarium**, solajo. -- Plauto, *Mil.* II, 3, 69. -- Svetonio, *Cl.* 10. -- *Ner.* 16. -- Macrobio, *Sat.* II, 4. -- Digesto, VIII, 2, 17. -- S. Agostino, *Locut.* 53 *De Deut.* -- Volgata, I, *Sam.* 9, 25, 26. -- *Judith*, 8, 5. -- *Jos.* 2, 6. -- *Judic.* 16 27, e altrove

**Soldus**, soldo, sincope di *solidus*. Orazio, *Sat.* I, 2. 113. -- II, 62. -- Marziale, IV, 37.

**Sonito**, è nelle *Tav. Eugub.*

**Sortis** per **Sors**, nominat. sing. Così gli antichi, secondo Prisciano pag. 751, ediz. Putschio. Dunque la nostra forma non deriva dalla declinazione latina posteriore', ma dal caso italico ed unico. La *s* non si pronunciava.

**Spania** per **Hispania**, è in Igino, *De controv. agr.* pag. 122 ediz. Lachmann. -- *Spanius* era gentilizio romano. Grutero, 944, 3. -- Muratori, 1217, 5. -- Mommsen, 3827.

**Sparones**, speroni. V. Maffei, *Ver. Ill.* II, 525.

SPATHA, spada, gr. *σπάϑη*. In Tacito, *Ann.* XII, 35, ed in altri.

**Spatula**, spalla. Apicio, 4, 3.

SPECIES, spezie, spezierie. In Macrobio, Palladio. ecc.

**Spelta**, in S. Girolamo, *in Ezech.* 1, 4, 9,

**Sporta**, Sallustio, *Hist.* II. -- Varrone presso Nonio, e Plinio, *H. N.*

**Sposus**, *s*poso. In Inscriz. presso il Renier, n. 1604.

**Sputamentum.** Togli la *m* finale, che non si facea sentire, e si ha il nostro *Sputamento.* -- Nella Volgata, *Io.* 9, 6. -- Tertulliano, *Spect.* 30. Il popolo dunque diceva *sputare,* ed i patrizj *spuere.*

**Sputus**, sputo. C. Aurelio, *Chron.* III, 2, 18. -- IV, 4, 80. S. Agostino, *C. D.* 18, 23.

STLOPPUS, scoppio ( Scoppio delle guancie gonfie percosse. Persio, v. 19 ).

**Strata**, strada. addiett. sostantivato. -- In Plauto, Erm. Past. 1, 4. -- Eutropio, 9, 9. -- *Codice*, XI, 74, 4. -- *Codice Teod.* XV, 3, 4.

**Strena**, strenna, mancia, Plauto, *Stich.* V, 2, 24. -- Svetonio, *Ott.* 57. -- *Tib.*, 34. -- *Calig.* 42. -- Ausonio, *Epist.* 18, 4. -- Nonio, 1, 56. -- Festo, XIV, 17.

STRIGA, strega. In P. Arbitro, ed Apulejo.

**Studium**, in senso assoluto, come in italiano, presso Fedro, Lib. II, *Epil.* e Lib. III, *Prol.* -- In Cicerone, *Cato Major,* XIV. Non si adoperò dai Classici in generale

nel senso suddetto, che al plurale, od al sing. con un genitivo, che ne determinasse la significazione.

**Sufferentia**, sofferenza. Nella Volgata, *Luca,* 8, 15. -- 24, 19. *Iac.* 5, 11, e nei Padri.

**Sufficientia**, sufficienza. Nella Volgata, II, *Cor.* 3, 5. -- 9, 8. -- I, *Tim.* 6, 6, e nei Padri.

**Suggrunda**, che suppone **Grunda**, gronda, grondaja. Varrone, *R. R.* III, 3. -- Vitruvio, X, 15, 1. -- Plinio, *H. N.* XXV, 102.

**Superintendens**, soprintendente. S. Girolamo, *Epist.* 85.

**Tarmes**, tarma, in Plauto.

TATA, parola infantile per *Padre.* In Varrone, Nonio, Marziale, e nelle Inscrizioni. ( Per *Balio* in Varrone presso Nonio, II, 97. Marziale, I, 101. In Inscrizioni: Grutero, 4, 2, 662, 3. -- 3, 663, 8, 521, 5. -- 119, 9, 10. -- Orelli, 2813, 2814, 4943. -- Muratori, 983, 3. -- 1492, 6. -- 1548, 6. -- È voce ancor viva nella Liguria ).

**Temperatura** per **Temperies**, in Plauto.

**Tenacia** per **Tenacitas,** Ennio, *Trag.* 220.

**Tenebra,** al sing. Nella Volgata. *Matt.* 6, 23. *Jonn.* 6, 17. -- Lampridio, *Comm.* 16. -- Apulejo, 109.

**Terrenum**, terreno, sostant. Agen. Urb. *De contr. agr.* pag. 62.

TESTA, testa, cranio. In Prudenzio, Ausonio, Celio. ( Ausonio, *Epist.* 72, 121. -- Prudenzio, περίστεφ. X, 772. -- C. Aurelio, *Chron.* I, 1, 6. -- 4, 118. -- 4. 127. -- 4, 143. -- II, 1, 59. -- Cassiodoro, *De Anima,* VIII ed altri ).

**Teta,** colombo. -- Riferisco questa voce senza sapere se sia viva tuttavia in qualche nostro dialetto; ma il passo seguente di Servio è importantissimo per l'opinione che sostengo: « *Columbae, quas vulgus* tetas *vocat, et non dicuntur latine, sed multorum auctoritas latinum facit.* » *Ad Virg. Eclog.* I, 58. Dunque *Teta,* come tante altre, non era parola latina, ma d' altro linguaggio, cioè di quello usato dal volgo italico in generale.

TINA, vaso da vino, tina. In Varrone, presso Nonio. (XV, 7, ed in Festo).

**Tinca**, in Ausonio.

**Tonus**, tuono. Seneca, *Nat. Quaest.* II, 56: « *Antiqui aut tonitruum dixerunt, aut* tonum. » Cioè *tonitruum* andò in disuso, e vi si sostituì *tonitru* e *tonitrus;* quanto a *tonus*, rimase alla plebe, e per suo mezzo, a noi.

**Torta**, nella Volgata più volte, per es. I, *Paralip.* 16, 3. -- *Gerem.* 37, 20.

**Tortura**, Vegezio, 1, 40. -- Palladio, 3, 9.

**Toru**, toro. Nelle *Tav. Eugub.* VI, 6, 43, 45.

**Trebla**, trebbia. Catone, *R. R* 135.

**Tribunale**, Quintiliano, I, 6, 47. -- Siffatta dovea essere, com' è tuttavia, la pronunzia popolare dei nomi in *al.*

**Tunica** (In) per **Tunicatus.** In Properzio: « *Et miser* in tunica *suspicor esse virum.* »

**Uncinus**, uncino; pronunc. *Uncinu*, *Uncino.* Apulejo, 58. -- Palladio, 4, 10.

UNIO, unione, adunanza: In Tertulliano, e S. Girolamo.

**Urgentia**, urgenza. In G. Valerio Alessandrino (Sec. IV). *Ort.* 20: « *Non ut ipsi bellorum* urgentiam *subire agamini.* »

**Urinal, Urinale, Orinale**, è negli antichi Glossarj.

VALENTIA, valenza. In Nevio, Titinnio e Macrobio.

VALLUS, vaglio, in Varrone.

**Valor**, valore, in Plinio.

**Vanga**, in Palladio.

**Vardia**, guardia; citato da Plutarco in Mario.

**Variantia**, per **Varietas.** In Nonio.

**Vascellum**, vasello. Nella Volgata, *Luc.* 22, 12. -- Nelle Inscrizioni, Grutero, 1108, 6. -- Orelli, 4555.

VASUM, vaso. In Plauto, Catone, Petronio, ed altri. (Trovasi anche *Vasus:* Petronio, 51, 57. -- Plauto, *Truc.* I, 1, 33. -- Catone presso Gellio, 13, 23. -- Lu-

crezio, 6, 233. -- F. Pittore presso Nonio. -- Vitruvio, VIII, 1, 4. -- Columella II, 2, 20 ).

**Vectura**, vettura; Plauto, *Most.* III, 2, 138. -- Seneca, *Ben.* VI, 15, 4. -- Petronio, 101, *Digesto*, V, 3, 29. -- XII, 6, 55. -- XVII, 2, 15. -- V. la voce seguente.

**Veia**, veggia, usato dai Classici anche per *Traino*. Festo: « *Veia apud Oscos dicebatur plaustrum, unde* veiarii *stipites in plaustro, et vectura* veiatura. »

**Vendemia**, in una lapide campana, ossia osca, presso il Mommsen, 3571.

**Vernum** e **Vernus**, addiett. sostantivato, *Inverno*. Catone, *R. R.* 52, 54. -- Plinio. *H. N.* XIX, 5. -- Columella, 4, 10. -- Palladio, 2, 15. -- 4, 10. -- Plauto. -- Cassiodoro, *Var.* 3, 51. -- Trovasi anche **Hibernum** in M. Felice, 34, 11. -- C. Aurelio, *Chron.* III, 1, 2.

Verruina, verrina. In Plauto. ( *Bacch.* IV, 8, 16. )

**Vestiarius**. addiett. sostantivato. -- Plinio, *H. N.* XX, 8. -- Vopisco, *Aurel.* 45. -- *Digesto*, XXXIX, 2, 4, 12. -- 13, 18. -- Cassiodoro, *Var.* 1, 2.

**Via**, indeclinabile, per **Viam**: « *iussa* via *pumpaiiana teremnattens.* « Cioè: *ipsi viam pompeianam terminaverunt.* -- Inscriz. osca presso il Fabretti. L' osco non declinava, se non talfiata per imitazione latina.

Victualia, vettovaglia. In Cassiodoro. ( *Var.* 4, 5. -- Nella Volgata, 2, *Macc.* 3, 10 ).

**Vinia** per **Vinea**, vigna. Nell' *Appendix ad Probum*, in Meyer, *Recueil d' anc. textes.*

**Volatile**, addiett. sostantivato. Nella Volgata *passim.*

Volentia, voglienza. In Apulejo, Solino, Nonio.

**Volgus**, così scrivevano i più antichi, secondo Quintiliano, I, 4, 11. -- Prisciano, 554. -- Donde *Volgo*, *Volgaris*, *Volgatus*, che si trovano in Plauto, *Bacch.* IV, 8, 22. -- Lucrezio, I, 238, 945. -- II, 99, 215, 337, 723. -- III, 266. -- IV, 20, 75, 88, 589, 700. -- Varrone, *L. L.* V, 47. -- VI, 1, 2. -- Sallustio,

*Catil.* 29. -- *Giug.* 73. -- Virgilio, *Georgiche*, più volte. -- Così trovasi *Voltus* per *Vultus*, volto, in Cecilio, 87. -- Plauto più volte. -- Lucrezio, III, 467, 595, 655. -- IV, 12, 24. -- VI, 1184; ed in Sallustio, e nella Volgata.

**Vulpio, onis,** volpone. Apulejo, *Mag.* 90.

## ARTICOLO.

**Ille:** « *Dixit* illis *duodecim discipulis.* » Volgata, *Joann.* 6, 67. E *passim.* V. il Capo precedente.

**Unus, a, um.** Articolo indeterminato: « *Cum venisset autem* una *vidua.* » Volgata, *Marc.* 12, 42. « *Est huic* unus *servus violentissimus.* » Plauto, *Truc.* II, 29 e vers. 32: « *Quis est homo?* Unusne *amator?* » Ed in *Merc. argom.* II, 2. — *Pseud.* IV, 1, 38. — Terenzio, *Andria,* I, 1, 90. — *Historici cum* unam *aliquam rem nolunt spondere, adjiciunt*, etc. » Cicerone, *Epist.* 25, e *De Orat.* I, 29. — *Ad Fam.* I, 9. — *Ad Att.* IX, 10. — *Pro Roscio,* 5. — *Philipp.* 3, 7. — Curzio, IV, 54. — V. il Capo precedente.

## AGGETTIVO.

**Acer;** si trova l' accus. *Acrum* per *Acrem.* Vegezio, IV, 28. E noi altresì *Agro* ed *Acre.*

AETERNALIS, eternale. In Tertulliano (Colla medesima desinenza si trova questo addiettivo, e simili, nei nostri Classici. *Aeternalis* è anche nella Volgata, *Psal.* 23, 7, 9. — V. Fortunato, 10, 10. — Grutero, 752, 3. — Altre somiglianti terminazioni si riscontreranno in questo Catalogo.

**Aliquanti** per **Aliquot,** alquanti. — Vegezio, *Mil.* II, 3. III, 23. — Palladio, I, 19. — Eutropio, IV, 11, 6. — Orosio, 3, 13. — *Cod. Teodos.* XVI, 2, 31, e negli scrittori della *Storia Augusta.*

**Aliu,** indeclinabile, nei Graffiti di Pompei.

**Altrei**, per *Alteri*, dat. sing. nella Tavola di Banzia.

**Altram** per **Alteram**, in Inscrizioni osche.

**Atrud**, nelle stesse Inscrizioni. Risponde al toscano *Attro* ed *Aitro*, al genovese *Atro*, al piemontese *Autro*. — Atro, è nelle *Tav. Eugub.*

**Animatus.** Nella Vita di S. Eloi: « *Ipsius* animatus *precibus.* »

**Annualis**, annuale. Paolo, *Rec. Sent.* III, 7.

**Anticus** per **Antiquus**, certifica la pronunzia di quest' ultima voce, conforme alla moderna. In Grutero, 1070, 8.

**Antios**, Ansio, Ansioso. In Festo.

Artitus, *bonis instructus artibus*, in Festo. Pare la primitiva radice dell' italiano *Artigiano*.

**Atheniesis** per **Atheniensis**, come *Mesis* per *Mensis*, fognata la *n*, secondo la pronunzia volgare. Gori, *Inscriz. Ant.* I, 212.

**Attiguus**, attiguo. Apulejo, 20, 78, 90. — 126. — Sulp. Severo, *Dial.* I, 13, 8.

Badius, baio. In Varrone, Grazio, e Palladio.

Bassus, usato solamente come soprannome di famiglia romana, è certamente l' addiettivo romanzo *basso*.

**Bella res est mori sua morte.** In Seneca.

**Bellissimus**, in Terenzio.

**Bellus**, bello. In Catullo, Persio, *Sat.* I, ed in Cicerone, *Ad Att.* IV, 6: « *Epistola valde* bella. »

**Bisius**, bigio. È cognome in varie inscriz. presso il Grutero.

**Bona pars**, buona parte. In Cicerone, Orazio, ed altri.

**Bramosus**, bramoso. In S. Zenone. V. Maffei, *Ver. Ill.* Lib. XI, pag. 534.

**Buonus**, buono. In Frontino, *Ad M. Ant. De Or.* I, 2. Framm. 1. La *u* soppressa dai classici, perdurò invece fino a noi.

**Caballinus**, cavallino. In Persio e Giovenale.

**Caldus**, caldo. Citato dal Diez nella Gramm. Tom. I, pag. 164 della traduz. franc. Si legge in Varrone, L. L. V, 106. — 127. — R. R. III, 2, 1. — Orazio, I, Sat. III, 53. — Marziale, 2, 28. — VII, 67. — Se-

neca, *Ep.* 85. Come altri suppone che sia per sincope da. *Calidus*, è lecito supporre invece che quest'ultima forma sia da quella per epentesi. V. *Frida.*

**Calvos**, per la pronunzia popolare osca, tacendo per soprappiù la *s* finale. Grutero, 513, 1. — 847, 6.

CASCUS, casco, antico. In Ennio, A. Gellio, e negli scrittori di cose agrarie. (Ed in Varrone, *L. L.* VII, 28, ed in Ausonio. Noi non l'adoperiamo che nel significato di *stopposo*, detto di talune civaje.)

**Castus**, casto. Varrone, e Nevio presso Nonio, 197. Ce n' è es. anche in Cicerone.

**Celerissimus** per **Celerrimus.** Gn. Marzio ed Ennio in Prisciano pag. 335. — Carisio, pag. 83: « *Quod Ennius ait equitatus ut* celerissimus, *barbarismus* est. » Barbarismo, cioè idiotismo, ed antico, e tenace tanto da pervenire fino a noi!

**Cenericius**, cinericio. Varrone, *R. R.* 1, 9. — Nella Volgata, *Genesi*, 31, 12.

**Coetaneus**, coetaneo. Apulejo, 168. Nella Volgata, *Gal.* 1, 14. — Tertulliano, *Valent.* 16. — S. Girolamo, *Chron.* Isidoro, *Orig.* X.

**Concordis** per **Concors,** dicevano i più antichi, come afferma Prisciano, che reca un passo di Cecilio. — Vuol dire che i più antichi usavano quella voce scrivendo, ma che poi rimase solo in bocca de' parlanti volgari, i quali ce la conservarono.

**Contemporaneus.** A. Gellio, 19, 14. Di questi addiettivi composti potrei citarne un bel novero; ma nol fo per brevità. Si veggano nel Röasch, *Itala und Vulgata.*

**Contentiosus**, Plinio, *Ep.* II, 19, 4. Dai nomi sostantivi formò il volgo molti di questi addiettivi in *oso*, che usiamo tuttavia, come: *Accidiosus*, *Affectuosus*, *Cacrimoniosus*, *Decorosus*, *Dignitosus*, *Dispendiosus*, *Dubiosus*, *Medicamentosus*, *Pomposus*, *Ridiculosus*, etc. etc.

**Cupidus** coll' ablativo: « *Vino modo cupidae estis.* » Plauto, *Pseud.* I, 2, 50. — Forse per imitazione del caso unico volgare.

**Degnum**, degno. In Garrucci, *Inscript. gravées*, etc.

**Dextrus**, destro. In Inscriz. presso Donat. 2937.

**Dignus**, col genit. « *Ero* dignus *sedium* patris mei. » Volgata, *Sap.* 9, 12. — Plauto, *Trin.* V, 2, 29. — Cicerone, *Ad Att.* VIII, 15. — Ovidio, *Art. Am.* 117. — *Trist.* IV, 3, 57.

Ebriacus, briaco. In Plauto, e Laberio presso Nonio. ( Nonio, II, 306: « *Homo* ebriacus *somno sanari solet.* )

**Excellente** per **Excellens**: « *Habituri sumus munus* excellente. » P. Arbitro, *Art.* 45 e 46. — È ovvio argomentare che voci simili in *ens* si facessero dal popolo terminare in generale a quel modo, che è il nostro.

Famicosus, fangoso: « Famicosam *terram palustrem vocabant.* » Festo. — Fangoso potrebbe anche derivare dal gotico *fani*, gen. *fanjis*. ( Penso che queste parole fossero ab antico in comune nelle due lingue. )

**Finctus** per **Fictus**, finto. Nella Volgata, *Sap.* 7, 1. — 10, 1.

**Forctes**, forte, pronuncia osca. In Festo.

**Fortis esse**, essere forte, robusto. Plauto, *Mil.* IV, 3, 13. Afranio, Lucilio presso Nonio, e nella Volgata.

Fracidus, fracido. In Catone ( *R. R.* Cap. 64. )

**Frida**, fredda: « *Da* fridam *pusillum.* » V. Garrucci, *Inscript. gravèes*, etc.

**Generalissimus**, in Boezio, ed in Porfirio, Dial. 1.

Grossus. S. Severo, Volgata. ( E Plinio, e S. Zenone. *Grossissimus* è in Cassiodoro, *Ad Psal.* 29. S. Agostino, *Adv. Iul.* IV, 13. — Sulp. Severo, *Dial.* I, 21, 4. — P. Valeriano, I, 38, 65. — Il Maffei: « *Per* crassus *comunemente si dicea* grossus. » )

**Indisciplinatus.** S. Agostino, *C. D.* 10, 29, ed in altri Padri, e nella Volgata.

**Laidus**, laido, cognome romano in Inscriz. presso il Muratori, 530, 1.

**Laterali** per **Lateralis**, **Magnu** per **Magnus**: ed altre forme simili sparse in questo Catalogo. Uso siffatto degli

antichi di elidere la *s* nelle finali *us* ed *is*, innanzi a consonante, Cicerone lo chiama *subrusticus*, cioè plebeo. Il che conferma l' opinione che appo il volgo i nomi e gli aggettivi fossero aptoti. — V. il Diez, *Grammatica*, nella traduz. franc. Tom. II, 9. Aggiunge questo dotto glottologo che in altre voci era caduta tutta la desinenza *us* ed *is*, come in *socer* per *socerus*, *Puer* per *puerus*. Ma non cadde di certo presso il popolo, che ci trasmise le forme simiglianti a *soceru* e *pueru*. Anzi consentendo il Diez (ibid.), che *o* per *u* nelle finali *um* ed *us* era proprio del latino popolare, si sarà sentito *soccro*, *puero* e simili, in tutto alla maniera odierna. E si noti che quest' uso *subrusticus*, vivo tuttora, è antico almeno quanto i tempi de' primi Scipioni, leggendosi nei loro Epitafj: *oino*, *optumo*, *viro*, *Samnio*.

**Liber**, libero, immune. In Fedro, I, 2: « Liberae *paludes.* » Cicerone, in *Verr.* II, 2: « *Agri immunes et* liberi. »

Maccus. Nel sardo dicono tuttavia *Maccu* per *Gonzo*. È in Apulejo.

**Malus malus**, **Bonus bonus**, raddoppiamento, in luogo del superlativo. — In Grutero, 777, 6. — 284, 6. — E simili: 875, 6. — 268, 4. — 65, 6. — 172, 7. — 318, 9. — 364, 1. — 13, 18. — 15, 9. Anche noi: *Vivo vivo*, *Caldo caldo*, ecc.

**Mancinus**, diminut. di **Mancus.** Prisciano pag. 79. Festo pag. 191. Ed era cognome romano.

**Maritata**, e **Imaritata**, in antica lapide cristiana, presso il Lupi, pag. 170.

Matus, matto: « *Plane* matus *sum.* » Petronio.

**Mensualis**, mensuale. In Boezio, *Geom.* II.

**Meticulosus**, meticoloso. Plauto, *Amph.* I, 1, 137. — *Most.* V, 1, 52. — Apulejo, *Flor.* 113.

**Ministerialis**, ministeriale, nel *Cod. Teodos.* 8, 2, 5.

Modernus, moderno. In Prisciano, e Cassiodoro. (*Var.* 4, 51.)

**Moestum**, mesto. Aggettivo usato per avverbio: « *Ter valles cavae sonuere* moestum. » Seneca, *Edipo*, 569.

**Mollicius**, molliccio. Era cognome romano. Sirmondi, *Ad Sidon.* pag. 160.

**Momentaneus**, momentaneo. Tertulliano, *Marc.* III, 17. — *Res.* 42. — *Codice*, III, 6, 3.

**Montaninus**, presso il Grutero, 712, 2.

**Montaniosus**, montagnoso, presso gli Scrittori di Cose Agrarie, pag. 331, ediz. Lachmann.

**Multissimus**, in Cicerone.

**Multu**, molto, indeclinabile, nei Graffiti di Pompei. V. il Garrucci.

**Numerali:** *Dua*, che è tuttora dei Toscani, e *Due* e *Tre*, in Quintiliano, I, 5, 10, 15. Inscriz. presso il Grutero, 669, 8, il Mommsen, 4892, ed il Lupi pag. 28. Nelle Inscriz. si hanno anche ess. di *Duo*. Si noti questo modo vivo tuttavia: « *Quid hic* vos duae *agitis?* » Plauto, *Most.* — « *Inter* vos duos. » *Men.*

*Tre*, indeclinabile, Quintiliano, I, 15. In un'urna perugina, n. 1851. — Nota: *Omnes tres*, che è il nostro *Tutti tre:* « Omnes tres *de bonis contendunt.* » Quintiliano. — « Omnes tres *lineas inter se inaequales habet.* » M. Capella, VI.

*Cinque* per **Quinque.** In Inscrizioni presso il Fabretti, Cap. V. n. 383. — VIII, 154. Ed in Lapidi del secolo III e IV scavate nel Cimitero di S. Elena in Roma.

*Septe*, in Inscrizioni presso il Grutero, 669, 8, il Mommsen, 4399, 4892, il Lupi pag. 28, - C. Cittadini, *Orig. della Ling.* § 20, ed altri.

*Nobe* e *Nove:* « *Felicissima in pace uxor quae vicxit annis biginti* nobe, *mesis* nobe, *dies* nobe. etc. Inscriz. nelle Catacombe. V. anche il Maffei, *Ver. Ill.* II.

*Desen*, dieci, è nelle *Tav. Eugub.*

*Sedece*, in Inscriz. presso l' Henzen, il Boissieu

ed altri. — *Sedecim* è in Terenzio, *Eun.* III, 3, 20, Plinio, X, 51, 5, e leggesi anche in Inscrizioni.

*Decedocto,* in inscriz. cristiana presso il Marini, *Inscriz. Alb.* p. 193.

**Originalis**, nel *Digesto,* L, 1, 22, 4. — *Codice,* I, 23, 3. — X, 31, 50. — 59, 4. — XI, 47, 11. — 67, 1. — Tertulliano, *Apol.* 21. — *Anim.* 3. — *Monog.* 7, ecc.

**Participes**, partecipe. Nella Volgata, *Hebr.* 2, 14.

**Pauper**, povero, infelice. In Orazio, *Art. Poet.*

**Perpetualis**, perpetuale. Quintiliano, II, 13, 14.

**Pessimissimus**, Seneca, 81. — **Minimissimus**, Arnobio, *Adv. Gent.* V, 7, 14.

**Petenatus**, pettinato. Nelle *Tav. Eug.*

**Pietosus**, in inscriz. nelle Catacombe: « *Bone bitae, et* pietose. »

**Pocos** per **Paucus**, poichè Catone scrisse *polulum* per *paululum.*

**Pondo**, indeclinabile Quintiliano, I, 15.

**Porcino**, nella Volgata *passim.* — Plauto, *Capt.* IV, 2, 69. — C. Aurelio, *Acut.* I, 11, 95. — Vopisco, *Aurel.* 9. — Probo, 4.

Possibilis, possibile. In Quintiliano, che la chiama *dura appellatio.*

Praestus, presto. In inscrizione presso il Grutero, 669.

**Primordialis**, A. Marcellino, 30, 1. — Tertulliano, *Apol.* 21. — *Nat,* 1, 12. — *Jud.* 2.

**Privativus.** A. Gellio, 5, 12. — 13, 22.

**Probabilissimus.** Boezio, *Arist. Elench.* II, 8. Questi superlativi sono frequenti in Boezio. V. *Bellissimus.*

**Quanti** per **Quot.** Vegezio, *Mil.* III, 5, 9, 15. — Lampridio, *Eliog.* 25. — Nella Volgata, *Luca,* 11, 8: « Quantos *desiderat.* » — 15, 17: « Quanti *mercenarii.* » E *Marc.* 12, 41. — *Act.* 10, 45. — 5 *Esdr.* 4, 7. — Tertulliano, Apol. 1. — S. Girolamo, *Ad Paul.* C. 4. — Lattanzio, *Inst.* III, 19, 23. — IV, 15, 16. — V. *Tanti.*

**Rocus** per **Raucus**, secondo la pronuncia plebea, od osca. V. *Orata*. Era cognome romano. — Grutero, 289.

**Roscio** per *Roscius*, cioè indeclinabile. Presso il Mommsen, *Inscriz. Lat. Ant.* 143. — Gli Umbri dicono tuttavia *roscio* per *rosso*. V. la voce seguente.

**Rossius** e **Rosseus**, rosso. Nome gentilizio, presso il Mommsen, 702, ed il Mai, *Cl. Auct.* VI, 542. V. *Russus*.

Ruidus, ruvido. In Plinio, *Lib.* XVIII, 10.

**Russus**, rosso, in Catullo, 39, 1191. Lucrezio, IV, 73.

**Sacru** per **Sacrum**, cioè indeclinabile. Mommsen, 6916.

Sapius, savio. In P. Arbitro, e Terenzio.

Satullus, satollo. Varrone, *R. R.* II, 2, 14: « *Ut agni* satulli *fiant lacte.* » Era anche cognome romano, Grutero, 832, 3.

Somnolentus, sonnolento. In Apulejo, (22, 246. — Solino, 23.)

**Somo**, sommo. Nelle *Tav. Eugub.* VI, 9, 10.

**Tanti** per **Tot**. — C. Aurelio, *Acut.* I, 17, 177. — Digesto, XXX, 55. — Lattanzio, *Inst.* I, 3, 31. — V, 15, 2. — Tertulliano, *Apol.* I, 40, 50. — E nella Volgata. — Plauto, *Trin.* « *Tribus* tantis *illi minus reddit quam obseveris.* » Cioè *Rende tre tanti meno* ecc.

**Totus**: « Totus *mundus post eum abiit* » *Joann.* XII, 19, e 13, 10. — « *Frater emancipatus matrem in* totum *excludit.* » *Cod. Teodos.* — « *Tres illi* tota *fuere domus.* » Ovidio, *Fast.* IV. — Al plurale, in Sulp. Severo, *Hist.* II, 11, 2, — Prudenzio, *Perist.* IV. — *Str.* 18. — IX, 11. — Apulejo, *Met.* 64, 72, 92, 120, 149, 151, 152. — *Pervig.* 20, 49. — Stazio, *Theb.* I, 81. — Lampridio, *Alex. Sev.* 51. — *Digesto,* XLIX, 16, 14, 1. — *Codice,* VII, 2, 15, 5.

**Usualis**, C. Aurelio, *Chron.* IV, 7, 97. — 105. — Sidonio, *Epist.* 4, 10. — *Digesto,* XXXIX, 4, 16, 3. — *Cod. Teodos.* VII, 13, 3.

**Vietus**, vieto. In Cicerone, *Sen.* 12. — *Div.* II, 16.

**Virtuosus**, in Eucherio (secolo V) *Form. spirit.* pag. 212. — « Virtuosos *electos typice accipi oportet.* »

VISCIDUS, viscido. In Prisciano.

**Vivos** per **Vivus.** Nelle Inscrizioni, Mommsen, 1267, 1917, 2042. Fabretti, 2, 112 e 114. — 5, 325. — Grutero, 1056, 2.

## PRONOME.

**Ille:** « *Romani sales salsiores quam* illi *Atticorum.* » Cicerone. È anche recato da altri per esempio d'articolo definito.

**Ipsus** o **Ipsos**, pronunc. **Ipso**, **Isso**, noi *Esso*, era tra' più antichi; poi se ne fece **Ipse**, come attestano Prisciano II, 6, e Diomede, pag. 330, ed è frequente nei comici latini; segno che rimase nel popolo, ed i patrizj togliendolo da lui, lo modificarono. V. *Sus.*

**Me** per **Mihi**, dicevasi da' più antichi, cioè quando i patrizj non aveano ancora introdotte le loro forme nella scrittura: Varrone, *R. R.* III, 16, 2. — Ennio, e Lucilio presso Festo. Si usò scrivere eziandio *Mi*, che è vivo ancora, al pari di *Me*, nei nostri dialetti. Plauto, *Asin.* III, 1, 10. — Terenzio, *Andr.* I, 6, 19. — Varrone, *R. R.* II, 5, 1. E *Mehe*, nella qual forma serviva agli scrittori vetusti anche per l'accus. sing. — Si vegga, dunque, per quante vicende ebbe a passare questo pronome, e la lingua in generale!

**Mecu** e **Meco**, si legge nelle inscriz. cristiane. V. il Fabretti, Cap. IV, n. 134 e 445. Mommsen, 6291, ed altri. Si ricordi, infatti, che la *m* finale poco o nulla si pronunziava.

**Mi** per **Ego**, in inscriz. antichissime, ed è usato tuttavia in varj dialetti dell' Italia.

**Mius**, mio, che i grammatici notano come vezzo de' più antichi, fu conservato dal volgo. V. Diomede pag. 33. — Velio Longo, pag. 2236, in Putschio. Terenzio,

*Heaut.* IV, 3, 21. — Orelli, 4359. *Mieis* leggesi nell' epitafio di G. Scipione Ispano.

**Qui**, chi, quale. « Quem *quidem ceciderunt*, quem *autem occiderunt*, quem *sero lapidaverunt.* « Volgata, *Matt.* 21, 35.

**Sus**, esso, **Sa**, essa, per antichissima aferesi da *ipsus, issus* V. sopra *Ipsus.* — Festo, IV, 4, 5, e 29. — L'adoperano ancora i Sardi.

**Tio**, è pronome accus. sing. nelle *Tav. Eugub.* per *Te*, e *Tis* è il pronome medesimo al genitivo in Plauto, *Mil.* IV, 2, 42: « *Quia* tis *egeat*, *quia te careat.* » In alcuni dialetti, spezialmente dell' Italia superiore, il pronome della seconda persona è ancora *Ti.*

**Tuos** per **Tuus**, colla pronunzia volgare. Grutero, 1055, 1. — Orelli n. 1859.

**Vosco** per **Vobiscum**, nell' *Appendix ad Probum*, *Art. Min.*

**Voster**, **vostra**, **vostrum**, dicevano gli antichi Ennio, Accio, Pacuvio, Catone, e così diciamo noi ancora. — M. Vittorino, pag. 2458. — Cassiodoro, pag. 2283.

## VERBO.

**Aamanaffed**, ammannare, o ammannire fe', o A mano fe'. In lapidi pompejane.

ABBREVIARE, in Vegezio, *De Re Milit.*

**Abire**: *Abi tuam viam*, Va per la tua via, in Plauto. Vedi molti modi popolari degli antichi, ancor vivi fra noi, nel Caix, *Saggio* ecc. pag. 41, e segg. V. *Via* nell' Avverbio.

**Ablactare**, allattare. Nella Volgata, *Gen.* 21, 8. — *Psal.* 130, 2, e altrove.

**Absentare.** Sidonio, *Epist.* 9, 13. — Claudiano, *Rapt.* III, 214. — *Codice Teodos.* XII, 1, 84.

**Accipere in bonas partes**, Prendere in buona parte. Fedro, *Prologo*, II, 11.

**Accomodare**, per *Prestare.* Nella Volgata, *Luca*, 11, 5. —

*Auct. ad Herenn.* IV. — Nella lingua nostra *Accomodare alcuno d' una cosa*, è modo elegante.

**Adcludere**, che suppone **Cludere**, chiudere. Nella Volgata, *Luca*, 13, 25.

**Addormire**, nella Volgata, *Epist. Barn.* Cap. 4.

ADITARE, radice ipotetica di *Andare.* ( Veramente ipotetica. V. *Annare.* — In Ennio. )

ADJUTARE, ajutare, in Terenzio, Pacuvio, Lucrezio, Varrone, A. Gellio, ( E Petronio. )

ADPERTINERE, Pertinere, appartenere. Negli scrittori di cose agrarie.

ADPRETIARE, apprezzare. In Tertulliano. ( *Marc.* IV, 40. — *Res.* 9. — Volgata, *Matt.* 27, 9. )

**Adproximare** e **Proximare.** Nella Volgata, Matt. 26, 26. — *Hebr.* 7, 19. — I, *Marc.* 9, 12. — *Jerem.* 23, 23. — *Ezech.* 9, 1. — *Psal.* 21, 6, 9. — Tertulliano, *Iud.* 11. — Apulejo, 47. — Censorino, 8, 6. — Solino, 25.

**Adunare.** Nella Volgata, *Ezech.* 11, 17. — 2 *Paralip.* 24, 27, e nei Padri.

**Alleviare.** Volgata, *Jes.* 9, 1. — S. Ambrogio, *De Iacob.* I, 8.

**Alterare**, **Alteratus.** C. Aurelio, *Chron.* II, 8, 115. — V. *Alteratio.*

**Ama** per **Amat.** Nei Graffiti Pompeiani; così VALEA, PERIA, DICE, ABIA, VOCA, TENE nei Graffiti medesimi, che pajono voci d' oggidì. Si vede che il popolo osco non pronunziava punto la *t* in fine delle parole.

**Amaricare**, amareggiare. Volgata, *Iob.* 27, 2. — *Apoc.* 10, 9. — 10, 10. — *Psal.* 67, 7. — 105, 7 e altrove.

AMPLARE, ampliare. In Pacuvio presso Nonio.

**Angustiare.** Volgata: 2 *Cor.* 6, 12. — 4, 8. — *Sap.* 5, 1. — *Ion.* 2, 8. — *Sirac.* 16, 28. — 27, 2. — *Cor.* 4, 8. P. Mela, 3, 1. — Seneca, *Ad Helv.* 6, 1, 11, 4. — *De Tranq.* 8, 5. — In Catone *Angustare.*

**Annare**, Viver bene l' anno. Macrobio, *Sat.* I, 12. Sarebbe forse l' origine del nostro *Andare?* Anche i napo-

letani, ed il popolino genovese dicono *Annare* per *Andare*.

**Annullare.** Nella Volgata, *Psal.* 68, 34. — S. Girolamo, *Epist.* 135. — S. Ambrogio, in *Psal.* 37. — S. Optato, *De schism. Donat.* 2, 8.

**Anxiare**, nel dialetto genovese *Ansciâ*, ansare, respirare affannoso. — Apulejo, 9. — Nella Volgata, *Psal.* 60, 3. — 142, 4. — Tertulliano, *Poen.* 10.

**Appensatus**, pensato. In *Chart. Cornet.* presso il Mabillon pag. 462. Anzi in genovese ha tuttavia quella prima forma.

**Applicare**, « *Itaque se alii ad philosophiam, alii ad jus civile, alii ad eloquentiam applicant.* » Cicerone, *De Off.* 1.

**Apportare**, in Terenzio.

**Apprehendere**, Apprendere, venir a sapere. Fr. *Apprendre.* C. Aurelio, *Acut.* II, 37. — 207. — *Chron.* III, 5, 70. — V, 10, 108.

Appropriare, in C. Aurelio.

**Audire dicere**, udire, sentir dire. In Varrone, e Cicerone.

Augmentare, aumentare. In Firmico Materno. ( Ed in Boezio, e S. Gregorio, *Epist.* 12, 24. )

**Auscultare.** In Pacuvio, Ennio, Cecilio, Afranio, Pomponio presso Nonio, 246. — Plauto, *Trin.* III, 2, 86. — Terenzio, *Andr.* I, 3, 4. — III, 3, 4, 5. — IV, 1, 41. — 5, 44. — *Eun.* I, 2, 20.

**Avere**: *Habia* è nelle *Tav. Eugub.* — *Abias* per *Habeas* è citato dal Diez nella *Grammatica*, traduz. franc. Tom. 1, 157. — *Abiat* e *Abia* è nei Graffiti Pompeiani.

**Bajulare**, portare. Voce conservata nel sostant. *Baule.* — Plauto, *Asin.* III, 3, 70. — *Merc.* III, 1, 10. — Fedro, III. 20, 5, e altrove.

Batuere, battere. In Plauto, Nonio ed altri. (Cicerone, *Epist. ad Paetum*, 22. — Svetonio in *Cajo.* È verbo epentetico come *Creduere* per *Credere.* Plauto, *Cass.* II, 8, 62. — Cicerone, *Fam.* IX, 22. V. *Combatuere* e *Dibatuere.* )

Belare, in Varrone.

**Benedicere**, coll' accus.: « *Et* benedixit ea *Deus.* » Volgata, Gen. 1, 22. — 4, 11. — 28, 1, e altrove. — Tertulliano, *Marc.* V, 11. — Lattanzio. *Instit.* VIII, 14, 11. — Sulp. Severo, *Hist.* 1, 4, 1. — 9, 6. — *De N. D.* È usato alla stessa guisa *Maledicere* nella Volgata, ed in Arnobio, II, 45.

**Breviare**, abbreviare, in Quintiliano.

**Buccinare**, Varrone, *R. R.* II, 4. — Apulejo, 92. — Seneca, *Controv.* 3, *proem.*

**Calculare.** Prudenzio, *Perist.* II, 131. — Sidon. Apollinare, *Epist.* 7, 9.

Cambiare. In Siculo Flacco (ed in Columella.)

Campsare, cansare. Ennio, (citato da Prisciano: « *Leucatem* campsant. »)

**Cancellare**, *Digesto*, II, 14, 47, 1. — XXII, 3, 24. — XXVIII, 4, 2. — XXIX, 1, 15, 1.

Captivare, cattivare. In S. Agostino. (Volgata: 2 *Cor.* 10, 5. — *Luc.* 21, 24. — *Gen.* 32, 29. — 2 *Reg.* 6, 22. — *Psal.* 67, 19. — 105, 46 e altrove. — S. Agostino, *C. D.* I, 1. — Cassiodoro, *Compl.* 8 *in Iac.* — *Codice* I, 27, 1.)

**Caraxare.** Papias, Glossario. Di qui il nostro *Cassare.*

**Carricare**, V. *Carrica* nei Nomi.

**Cassare.** Sidonio Apollinare, *Epist* I, 21. — Cassiodoro, *Var.* 5, 14. — *Codice*, IV, 38, 14. — *Cod. Teodos.* XIV, 4, 8.

**Catenare**, Columella, 6, 19. — V. Fortunato, 2, 14.

**Chalare**, calare. Vitruvio, X, 8, 1. — Vegezio, *Mil.* V, 23: grec. **χαλᾶν.**

**Cibare.** C. Aurelio, *Acut.* II, 29, 150. — Columella, 8, 10. — 11, 5.

**Clamare**, chiamare, Volgata, *Ioann.* 9, 24. — 11, 28. — 12, 17. — 13, 13. — *Exod.* 2, 4. — S. Agostino, *Quaest.* 3 *in Exod.* — *Numer.* 13, 16.

**Clodo, Cludo, Clusus**, chiudo, chiuso. In Plinio, XVIII,

76, 4. — Così il nome *Clodio* per *Claudio*. Noi usiamo ancora Concludere.

Cludere, chiudere in Cicerone, ( e Quintiliano, I, 10, 45. — VI, 1, 52. — Petronio, 63. )

**Cogitare**, nel senso di *essere sollecito*. Nella Volgata, 3 *Esdr.* 3, 24: « *Quis sic* cogitat *facere?* » E Tertulliano, *Idol.* 12. — *Monog.* 16. — *Orat.* 6. — *Mart.* IV, 29. E nella Volgata.

**Colligere**, accogliere. *Cod. Teodos.* XVI, 1, 4. — 4, 1. — 5, 21. — Nella Volgata, 25, 35, 38, 43 ecc. — S. Agostino, *C. D.* XX, 5. — *Mich.* 4, 6. — S. Ambrogio, *Off.* III, 4. Tertulliano, *Fug.* 14.

**Colorare**, in significato metaf. « *Libidinosam liberalitatem debiti nomine* colorando. » V. Massimo.

**Combatuere**, combattere. *Not. Tiron.* pag. 117.

Combinare. In S. Agostino e Sidonio. ( Nella Volgata, *Psal.* 140, 4. — Sidonio, *Epist.* 9, 8. — S. Agostino, *Conf.* VIII, 6; — ed in osco abbiam veduto *Combner*. V. Capo V di questo Volume. I verbi composti colla particella *con* si rinvengono in gran numero nelle scritture da me citate, come *Complacere, Condolere, Confortare, Consolidare* ecc.; ma non li reco per brevità. )

**Comparare**, comprare. Terenzio, *Heaut.* IV, 6, 14. — Svetonio, *Iul.* 42. — Apulejo, 213. — Lattanzio, *Inst.* VI, 12, 39.

**Compostus** per **Compositus**, **Depostus** per **Depositus**, **Dispostus** per **Dispositus**, **Oppostus** per **Oppositus**, **Repostus** per **Repositus**, e simili, già in Ennio, — Virgilio *Aen.* I, 30. — VI, 654. — Lucrezio, 41, 1, 7, 46. — II, 644. — IV, 150. — Orazio, *Epod.* IX, 1. — V. Flacco, II, 296. Escludono la supposizione che siansi formati sullo scadere dell' Impero, e danno anzi a divedere una pronunzia antichissima.

**Comprendere** per **Comprehendere.** Suppone il semplice *Prendere* ( V. sotto questa voce ). Nelle Lapidi trovasi *Compresus*. V. Fabretti, *Glossario;* ed il Forcellini.

Confortare. In Lattanzio e S. Cipriano.

**Conjecturare**, conghietturare. In Seneca.

**Conmandare** per **Commendare**, è in Lapida presso il Perret, *Catac. de Rome*, pl. XXIX, 71 Noi *Raccomandare.*

**Coquinare**, pronunc. **Cochinare**, ed infine **Cucinare**, in Plauto, *Aul.* III, 1, 3. - *Pseud.* III, 2, 64. — 85.

**Cribellare**, crivellare, Apicio, 1, 5, e Palladio.

**Curristi**, Pass. Rim. di *Currere*. Tertulliano, *Fug.* 12.

**Danont** per **Dant**, soppressa la *t* nella pronunzia volgare, rappresenta assai bene il nostro *Danno*. È in Nevio, Cecilio, Plauto, ed in inscriz. antichissima presso il Fabretti, *Append.* 41 : « *Dono danunt.* »

**Dare bibere**, dar bere: « *Iussit sibi* dare bibere. » Livio, IV, 47.

**Datu**, **Postulatu**, indeclinabili. In Frontino, *Epist. ad am.* I, 5: « *Nihil* postulabit *pro sua verecundia, nisi quod probum honestumque sit, et sibi* datu *et* postulatu. » V. Forcellini in *Do.*

**Decet** col dativo: « *Immo hercle ita* nobis decet. « Terenzio, *Adel.* V, 6, 5. — Plauto, *Amph.* II, 2, 188. *Capt.* II, 2, 71. — *Pers.* II, 2, 31. — Nel nostro volgare *S' addice*, ed anche *Dice*, che reputo sia appunto il *Decet* ( pronunc. *Dece* ) degli antichi.

**Decimare.** Svetonio, *Oct.* 24. — *Calig.* 48. — *Galba*, 12. — Frontino, *Strat.* IV, 1, 37. — Capitolino, *Macr.* 12, ecc,

**Dede**, diede. In Inscriz. presso il Lanzi: « *Feronia Statetio* dede. « In Inscriz. pompeiane, cioè osche, si trova anche *Deded.* Al plur. *Dedro*, che è il nostro *Diedero*, nella nota *Ara Pesarese.*

**Degradare**, in S. Optato, *De Schism. Donat.* VI, 6: « *Restabat tibi post promotionem non leviter* degradari. » Si trova anche *Degradatio*, e *Degradatus.*

**Deliciari**, deliziarsi. Nel Mai, *Spicil. Rom.* IX, *app.* pag. 55. — *Patr. n. bibliot.* I, 2.

Dementare, Essere in demenza. In Lattanzio.

**Demorari**, dimorare. Sulp. Severo, *Dial.* I, 15, 3. — S.

Agostino, *Ench.* 31. — Arnobio, II, 25. E nella Volgata.

Deputare, nel senso di destinare ad uno scopo. In Palladio, Sulp. Severo, Macrobio.

**Deteriorare.** Cl. Mamert. 1, 2. — *Codice,* IV, 48, 2. — S. Ambrogio, *Epist.* 3, 24. — *Serm.* 8.

Devetare (e Vetare), divietare e vietare In Quintiliano.

Deviare. In Macrobio, ed altri.

**Dibatuere**, dibattere. In *Not. Tiron.* pag. 113. V. *Batuere.*

**Dicere in brevi**, dire in breve. Quintiliano.

**Dicet, Linget**, ed altri collo scambio della *i* nell' *e*, son giudicati oscismi, e rispondono al volgare *Dice*, *Linge,* chè la *t* finale non si sentiva. Sono nei *Graffiti di Pompei* presso il Garrucci.

**Diffamare**, nella Volgata, *Matt.* 9, 31. — *Marc.* 1, 45. — *Luca*, 16, 1. — Apulejo, 12. — S. Agostino, *De Mor. Eccl.* 14.

**Discooperire**, discoprire, nella Volgata, *Luca*, 5, 19. — *Levit.* 18, 7, 8, 12. — 20, 19, e altrove.

Disseparare per Separare, in Nazario.

**Distructum**, distrutto. In inscrizione presso il Grutero, 161, 1.

Disunire, in Arnobio.

Diurnare per *Diu vivere*, in A. Gellio, XVII, 2. (Da *Iornus* si sarà fatto *Iornare*, che pronunziato *giornare,* diè origine al nostro *soggiornare.*

**Domatus**, in Petronio, 74.

Ducere se, condursi. Plauto, Terenzio, S. Girolamo.

Dulcire, addolcire. In Lucrezio.

Duplare, doppiare. In Festo. (E nel *Digesto*, XL, 12, 20. — XLVII, 2, 27.)

**Durare**, durare, far vita: « *Neque* durare *in aedibus.* » Plauto. — « *Neque homines propter nimium ardorem* durare *possunt.* » Igino. — È anche in Terenzio, Virgilio, P. Mela, e Tacito.

**Ebriare**, inebbriare. Macrobio, Sat. VII, 230.

**Edocatus**, educato. In Lapide presso il Grutero, 860, 5. — Maffei: *Mus. Ver.* 225, 7 ecc.

**Effigiare.** Apulejo, *Flor.* III. *Mag.* 17. — Tertulliano, *Anim.* 9, 24. — M. Felice, 3, 1. — Prudenzio, *Cath.* 10, 4. — *Perist.* 126.

**Egressus foras**, uscito fuora. Nella Volgata, *Matt.* XXVI, 75. — V. *Exeuntes foras.*

**Elongare**, dilungare. Nella Volgata, *Psal.* 21, 20. — 54, 8. — 70, 12. — 72, 27. — 87, 19. — 108, 18. — 119, 5. — *Proverb.* 2, 16, ecc.

**Esse**, con un Infinito, *Essere da...* « Erat *ergo* videre *miseriam.* » Volgata, 2 *Macc.* 6, 9. — E *Matt.* 15, 26. *Marc.* IV, 7. — Tertulliano, *Anim.* 46. — *Pudic.* 7, 8. — Virgilio, *Aen.* VI, 596. — Orazio, *Sat.* I, 2, 78, 101. — Ovidio, *Met.* III, 468. — Terenzio, *Ad.* V, 1, 42. — Plinio, *H. N.* 11, 37. — 17, 9. — 36, 5. — Livio, 42, 41. — Gellio, 12, 9.

**Esse:** *Sei*, Seconda Pers. Ind. Pres. Nelle *Tav. Eugub. siem. sies, siet, sient.* Così i più antichi. Quando i patrizj raffazzonarono la lingua, tolsero la *e* a queste forme; ma la plebe ce le tramandò talquali. — Cicerone, *Orat.* 47: « Siet *plenum est*, sit *inventum*, *licet utar utroque.*

*Simus* per *sumus*, donde il nostro *siamo.* Augusto soleva usarlo per imitare i plebei. V. Svetonio. Era forma osca. V. Fabretti, *Gloss.* È poi il *semo* dei Trecentisti, e di alcuni dialetti settentrionali, ed il *simo* dei meridionali.

*So*, sono, in inscriz. presso il Muratori, 1633, 5. — 1480, 11. — Gori, I, 256. — III, 55. — Orelli, 4811. — Mommsen, 2960.

*Essendi*, a guisa del nostro *Essendo,* in S. Agostino: « *Quia existendi, et, ut ita dicam*, essendi *auctor est Deus.* » *De Morib. Manich.* 4. Ed in Boezio: « *Neque enim* convertuntur *secundum* essendi *consequentiam.* » In Arist. *Praed.* IV.

**Esse apud se**, essere in se. — Terenzio, *Andr.* II, 4, 5. — V, 4, 34. — *Heaut.* V, 1, 48. — *Phorm.* II, 2, 27. — Petronio, 129.

**Essere** per **Esse**: C. Cittadini, *Della V. Orig.* ecc. Capo 20, nel *Glossario* del Fabretti, ed in Plauto. Per ausiliare: « Quassus *ab imposito corpore lectus* erat. » Ovidio, per *quatiebatur*.

**Evenire bene**, venire, riuscir bene. In Catone, *R. R.* 142.

EXCALDARE, scaldare. In Vulcazio Gallicano, Apicio, M. Empirico.

EXCOLARE, scolare. In Palladio (e nella Volgata.)

**Exeuntes foras de domo**, modo pleonastico affatto volgare. Nella Volgata. *Matt.* X, 14.

**Experimentare**, Vegezio, *Mul.* III, 2.

EXRADICARE, sradicare. In Plauto, Terenzio, Varrone.

EXTRANEARE, straniare. In Apulejo.

**Facere**, con un Infinito, fare, comandare: « Facite *homines* discumbere: » Volgata, *Ioann.* 6, 10. — 5, 32. — *Marc.* 7, 37. — *Luca*, 5, 34: « *Potestis filios sponsi...* facere ieiunare. » E altrove. — Ovidio, *Heroid.* 17, 174. — Arnobio, V. 7.

Usato, come nel nostro volgare, in luogo d' un altro verbo: « *Sic discernet haec dicendi magister quomodo palaestricus ille cursorem* faciet. » Quintiliano, II, 9.

Per *rendere:* Fedro, I, 1: « *Turbulentam* fecisti *mihi aquam.* »

**Facere amicitiam**, in Giustino.

**Facere se**, farsi, recarsi: « *Intra limen* sese facit. » Apulejo, 97. — P. Arbitro, 62. — Tertulliano *Pall.* 3.

FALSARE, nelle *Pandette*, ed in S. Girolamo. (Nelle *Pandette,* XLVIII, 10, 32, 1.)

**Fece**, e **Fecet**, in antiche inscriz. romane, e cristiane. V. il Glossario del Fabretti.

**Ferrare**, che è supposto dal Partic. *Ferratus* rimasto nella lingua latina.

FICTUS per **Fixus**, fitto. In Lucrezio e Varrone.

**Fiet homo**, si farà uomo, metterà senno. Orazio, *Art. Poet.* 469.

**Filare.** V. Fortunato: « *Turgida plaga necem vomuit de vulnere* filans. » Il senso traslato arguisce il proprio.

**Finire**, dissipare, distruggere. Nella Volgata, *Luca*, 15, 13: « *et ibi* finivit *substantiam suam.* » Plinio, *Epist.* I, 12, 2. — Seneca, *Ad Marc.* 3, 3. — *Provid.* 6, 5. — Apulejo, 136. — Tertulliano, *Scorp.* 10.

**Florire**, fiorire. Nella Volgata, *Hebr.* 9, 4. — *Iob.* 14, 7. — *Psal.* 71, 16. — 102, 15. — 131, 18. — *Luc.* 21, 30. — S. Agostino, *Doct. Chr.* II, 13.

**Forare.** In Plauto e Macrobio.

Frigidare, freddare. In C. Aurelio. (E poichè si trova *fridus* per *frigidus*, V. *Frida*, si sarà anche usato *Fridare.*)

**Frustare**, logorare, sdrucire; genovese *Frustä.* In Festo.

**Fugire.** Nella Volgata, I, *Sam.* 19, 10. — 20, 1. — *Ios.* 20, 6. — 6, 15. — *Act. Apost.* 7, 29. — *Matt.* 26, 56. — *Marc.* 5, 14.

**Fulgere**, in Lucilio, Pomponio, Pacuvio, Accio presso Nonio. Lucrezio, V, 160, 174, 214. 218. V. *Miscere.*

**Gerundio** pel futuro passivo: « *Videbat Dominum poenitentia populi* placandum. » Sulp. Severo, *Hist.* 48, 3. — « *Cum Helias polliceretur nec hydriam farre, nec vas oleo esse* minuendum. » 43, 5. — E Sparziano, *Adr.* 3. — Capitolino, *Clod. Alb.* 4. — *Maxim.* 22. — Lampridio, *Alex. Sev.* 43.

Pel Participio Presente: « *Bene fecisti* veniendo. » Volgata, *Act.* 10, 33. — « *Abundantiorem* tribuendo *honorem.* » I, *Cor.* 12, 24. E altrove. Anche Terenzio: « *Ita miserrimus fui* fugitando. » *Eun.* IV, 2, 8. Colla preposiz. *in*: « In conveniendo *populus.* » Volgata, *Psal.* 101, 23. « In deficiendo *ex me spiritum meum.* » *Psal.* 141, 4. — Noi ancora: *In leggendo, In dormendo,* ecc.

**Gluttire**, inghiottire. — Vegezio, *Mul.* II, 32. — Nella Volgata, *Matt.* 23, 24. — S. Agostino, *De Gen. ad litt.* IX, C. 14.

Grandire. In Pacuvio, e Plauto. (Varrone e Pacuvio

presso Nonio. -- Plauto, *Aul.* 1, 1,10. -- Catone, *R. R.* 141, 2.)

Gyrare, girare. In Plinio, (Vegezio, e Volgata *passim.*)

**Habere**, ausiliare: « *Qui flumina retanda publice redempta* habent. « A. Gellio, XI, 17; ed in G. Cesare, B. G. I, e VIII. — *Multa* habeo *dicere.* » Volgata, *Ioann.* 16, 12, ed altrove. — Varrone, *R. R.* I, 1, Cicerone, *Famil.* I, 5. — *De N. D.* 3. — Ovidio, *Trist.* I, 1, 123. — Lucrezio, VI, 712. — Apulejo, *Mag.* 32. — *De N. D.* 298. — Posponendo questo verbo, e contraendolo col precedente, si formò il nostro futuro. Per es.: *Dicere abbo*, *aggio*, *ho*, *Dicerò*, e finalmente *Dirò.* « Habeo *repertum.* » Plauto, *Mil.* III, 3. — « *Nullos* habeo *scriptos.* » Ibid. I, 1.

Per *Avere a, Dovere:* « *Etiam Filius Dei mori* habuit. » Tertulliano.

Per *Essere:* « *Quid istic* habet? » Plauto, *Bacch.*

*Habia,* abbia, nelle *Tav. Eugub.* ed *Eracl.*

Halitare, alitare. Ennio.

Hereditare, ereditare. In Salviano (e nella Volgata *passim.*)

**Honorificare.** Sulp. Severo, *Hist.* I, 17, 7. — Lattanzio, *Inst,* II, 5, 3. — VII, 24, 15. — S. Agostino, *C. D.* 20, 5. — E nella Volgata, *Ioann.* 8, 49. — 14, 13. — 16, 14. — 17, 1. — 8, 54. — Verbi simili a questo, come *Beatificare, Iustificare, Magnificare,* ecc. sono frequentissimi nella Volgata, e nei Padri, che in ciò ancora seguivano il vezzo popolare.

**Humiliare.** A. Marcellino, 29, 2. — 30, 4 -- nella Volgata e nei Padri *passim.*

**Impinguare.** Nella Volgata, *Deut.* 52, 16. -- *Proverb.* 5, 3. -- 11, 25. -- *Psalm.* 22, 5. -- *Ierem.* 5, 18. -- Apicio, 8, 7.

Improperare, rimproverare. In Petronio.

**Inargentatus.** Plinio, *H. N.* XXI, 3. -- *Digesto,* XXXII, 100. 4. -- XXXIII, 10, 3.

**Incerare**, in Giovenale.

**Incipere**, cominciare, essere per... -- « Incipientes *introire.* » Volgata, *Act.* 3, 3. « Incipiente *autem Paulo aperire os.* » 18, 14. E *passim.*

Incrassare, ingrassare. In Tertulliano. ( *Jejun.* 6. -- Nella Volgata, *Matt.* 13, 15. -- *Deut.* 32, 15. -- *Act.* 28, 37. )

**Infirmare**, o **Infirmari**, infermarsi, nella Volgata, *Ioann.* 4, 46. -- 6, 2. -- 11, 2. -- 3 e altrove.

**Ingeniculare**, inginocchiare. Vitruvio, IX, 4, 5. Igino, *Astr.* 2, 6. -- Lampridio, *Eliog.* 5.

**Injuriare**, ingiuriare. Volgata, *Matt.* 22, 6. -- Tertulliano, *Scorp.* 9. -- Cassiodoro, *Var.* 12, 10.

**Inquietare.** — Plinio, *Epist.* I, 9. — 9, 15. — Seneca, *Epist.* 2, 1. -- Tacito, *Hist.* III, 84. -- P. Arbitro, 1, 100. Svetonio, *Calig.* 26, 55, 59. -- *Ner.* 34. -- Nella Volgata, in Tertullano, e nei GC.[ti]

**Intendere**, intendere, contemplare. Volgata, 2 *Cor.* 3, 7. -- 3, 13, 4. -- *Esdr.* 8, 27.

Intimare. ( Il Diez non cita alcun testo. )

**Intitulare**, in Gennadio.

**Involare**, P. Arbitro, 43, 58, 63. — Igino, *Fab.* 125, 201. Frontone, *De Diff. Vocab.* 276, 279. -- Nonio, 12. Nella Volgata, *Gen.* 40, 15. -- *Exod.* 22, 1. -- *Tob.* 1, 20. -- *Ioann.* 10, 10.

Jejunare, digiunare, in Tertulliano. ( Nella Volgata, e nei Padri assai di frequente ).

Jubilare, giubilare: « Jubilare *est rustica voce* Inclamare. » Festo. « *Ut* quiritare *urbanorum*, *sic* jubilare *rusticorum.* » Varrone, ( Lib. V. ) -- Da *Quiritare* si fa derivare il nostro *Gridare.*

Jucundare, giocondare. In Lattanzio, e S. Agostino.

Justificare, in Tertulliano e Prudenzio. ( V. *Honorificare.* )

**Laborare**, lavorare. Fedro, I, 24. -- Orazio, *Epod.* V, 60. Properzio, IV, 3, 33. -- Stazio, *Selve*, V. 1, 10.

**Lacere**, tender lacci, e insidie, che è in Lucrezio, IV, 1200, ed il sost. *Lax*, *Lacis*, che si legge in Festo pag. 116. Noi abbiamo i composti *Allacciare*, *Slacciare*,

e *Laccio*. Fra i greci λάκω o λακίω andato in disuso; fra i latini più usitato *Lactare*, e nei composti *Illectare, Delectare, Oblectare*. Da *Lax* derivarono *Allicere, Illicere, Lacessere*, ecc.

**Lacssare**, lasciare. In Garrucci, *Inscript. gravées au trait*, etc.

**Lactare**, allattare. Varrone, Accio, Pacuvio presso Nonio. Terenzio, *Andr.* IV, 1, 25. — V. 4, 9. — Lucrezio, V, 1067. Volgata, *Prov.* 1, 10 — 16, 19 — 24, 28.

**Laetare**, allietare, usato dagli antichi per iscritto, e rimaso sulla bocca della plebe. Accio e L. Andronico presso Nonio.

LANCEARE, lanciare. In Tertulliano (*Marc.* III, 13. — *Iud.* 9).

**Latinizare**. C. Aurelio, *Acut.* II, 1, 8.

**Lavatus**, così la plebe; le persone colte lo contrassero in *lautus*, e *lotus*. — Plauto, *Poen.* I, 2, 22. Ed in Terenzio.

**Levare se**, levarsi: « *De cespite virgo* se levat. » Ovidio.

**Levare sitim**, levar la sete. In Lucrezio. Si trova *Levare manus*, e *Levare* nel senso di *Togliere via*, in Virgilio.

**Lixare**, lessare. Nel *Glossar.* presso il Labbe.

**Luminare**, illuminare. Cicerone, *Ad Att.* 15, 26. — Catone, *R. R.* 14. — *Codice*, VIII, 12, 19. — Apulejo, 60. C. Aurelio, *Acut.* I, 9, 62,

MAGISTERARE, ammaestrare: « Magisterare *per* Regere *et* Temperare *dicebant antiqui.* » Festo.

**Magnificare**, che altri crede usato solo dagli scrittori ecclesiastici, è in Plauto, e Terenzio *Hec.*: « *Quem ego intellexi illam haud minus quam seipsum* magnificare. » È anche in Plinio.

**Malignare**. Nella Volgata in più luoghi.

**Mandare**, e **Remandare**. Nella Volgata, *Ies.* 28, 10, 13. — Cassiodoro, *Hist.* 10, 12.

MANDUCARE, mangiare. (Il Diez non reca autori.)

MASTICARE. In Apulejo, Prisciano, ecc.

Meliorare, migliorare. Nel Codice e nelle *Pandette.* ( *Pandette*, VII, 13. — *Codice*, V, 71, 16. — VIII, 45, 16. — *Codice Teodos.* XIII, 6, 6. — S. Ambrogio, *Epist.* IX, 72. — Ennodio, Cassiodoro ).

**Memorari**, coll' accus. « *Non* memoreris *iniquitates meas.* » *Psal.* 78, 8, nel Salterio veronese.

Mensurare, misurare. In Vegezio. ( *Mil.* I, 26. — Acronio, *Ad Orat. Carm.* II, 15 — 15. — « *Metata*, mensurata. » Essendo uso continuo del popolo il fognare la *n* nel mezzo, come s' è visto in *Mensis*, ecc. si dovea pronunziare sempre *Mesurare.* )

Meritare. In Catone presso Festo.

Minare, menare, condurre. In Apulejo. ( 67: « *Agasones equos agentes, idest* minantes. » — « *Agere, modo significat* Ante se pellere, *idest* minare. » Festo. « *Suam relinquens, me* minabat *ut suam.* » Ausonio, *De Mironis bucula.* E nell' antico Scoliaste di Giovenale, e nella Volgata, *Exod.* 3. 7 — 25 *Sam.* 6, 3 — 4, 24 — I *Paral.* 13, 7, e altrove ).

Minorare, in Tertulliano e nelle Pandette. ( Tertulliano, *Carn.* 15. — *Prax.* 23. — *Marc.* IV, 21. — *Pandette*, XVIII, 7, 10. — S. Agostino, *De Gen. ad litt.* VI, 19. — *C. D.* 17, 4 — 18, 32. )

**Minuire.** Ausonio, *Ephem.* 157, 16.

**Mirare**: « *Ibi* mirans *laudat cornua* etc. » Fedro, I, 2. — Varrone, presso Nonio, VII, 105.

**Miscere**, mescere, versare da bere. Ovidio: « *Quod tibi* miscuerit, *sapias, bibat ipse jubeto.* » *Amor.* 1, 4, 29. — Nella Volgata, *Ezech.* 44, 26, ed in Sulp. Severo, *Hist.* II, 37, 5:

Molestare. In Petronio, Apulejo, ( Modestino, ed in altri *GCti.* - Petronio, 58. — *Digesto*, XXXIV, 3, 20. )

**Monstrare**, mostrare, insegnare. « *Iam perdidisti te, atque me, atque operam meam, Qui tibi nequiquam saepe* monstravi *bene.* » Plauto, *Bacch.* I, 2. Nei Graffiti Pompejani *Mostrare.* V. Garrucci.

**Mordere frenum**, mordere il freno, in Cicerone, *Epist. a Bruto.*

**Moriri** per **Mori**, morire. Pomponio presso Nonio. Plauto, *Asin.* I, 1, 108. — *Capt.* III, 5, 74. — *Rud.* III, 3, 12.

Morsicare, in Apulejo. ( II, 46 — VII, 75, VII, 818. )

**Murare**, in S. Epifanio, *Hist. Eccl.* XII, 2: « *Quia eam civitatem* muravit *Alcibiades.*

**Nascere** per **Nasci**, Cato, *R. R.* 151. Il volgo non s' intendeva di deponenti, nè di passivi.

Naufragare. In Petronio e Sidonio.

**Negotiari**, negoziare, trafficare. *Digesto.* L, 2, 12.

Nitidare, nettare. In Ennio, Palladio, Columella.

**Nivare**, nevicare. In qualche nostro dialetto, come il genovese, s' usa tuttavia *Nevare.* Pacuvio presso Nonio, X, 23.

**Notare**, tener nota. Volgata, *Marc.* 15, 47: « Notaverunt *locum.* »

**Nutricare.** Cicerone, *De N. D* II, 8?. — Nella Volgata, *Matt.* 24. 19. — *Luca*, 4, 16. — Tertulliano, *Ux.* I, 15. — *Psal.* 33, 19. — Petronio, 77.

**Oboedibam** per **Obediebam**, in Afranio, v. 206.

**Obtenere**, ottenere, per lo scambio usitatissimo fra l' *i* e l' *e*. Nell' Epitafio di Scipione Ispano, *obtenui laudem.*

Obviare, ovviare ( Il Diez non reca testimonianze. )

**Occisit** per **Occidit**, nelle Leggi delle XII Tav. presso Macrobio, *Sat.* I, 4.

**Opinare**, presso gli antichi, fatto poi deponente dai patrizj e scrittori. Prisciano, pag. 796. — Nonio, VII, 474.

**Palpebrare.** Vive ancora nel dialetto genovese: *Parpellâ*, cioè *Battere insieme le palpebre.* — C. Aurelio, *Acut.* II, 10, 70.

**Pappare**, in Persio e Plauto. V. il Forcellini.

**Parere**, sembrare. Nella Volgata: *Matt.* XXIII, 28: « *A foris quidem* paretis *hominibus justi.* » È anche in Petronio.

Pausare, posare. In C. Aurelio e Vegezio. (Ed in Plauto, *Trin.* I, 2, 150. - C. Aurelio, *Acut.* 21, 212. - *Chron.* I, 1, 16. — V, 19, 116. — Vegezio, *Mul.* I, 38. —

Nella Volgata, 4, *Esdra*, 2, 24. — S. Agostino: « Pausare *arma josum.* » — In Grutero: 1050, 9. — Gr. παῦσις. — Si dovea pronunziare *Posare*, come *Orata* e simili. V. questa voce.)

**Pectinare.** Plinio, *H. Nat.* XVIII, 50. Apulejo, 138.

Pejorare, peggiorare. In G. Paolo e C. Aurelio. (Paolo, *Rec. Sent.* II, 18, 1. — C. Aurelio, *Acut.* I, 12, 101. 15, 129. — 140. II, 1, 3 — 14, 93 — 15, 95. — *Chron.* I, 4, 121. — 5, 173. — IV, 1, 13 — V, 2, 32 — 3, 55.)

**Persuadere**, e **Suadere** coll' accusat.: « Suade *Hebraeam illam ut sponte consentiat.* » Volgata, *Iud.* 12, 10. — Cicerone, *De Prov. Cons.* 17. — Plauto, *Aul.* arg. — Petronio, 46, 62.

**Pertinere:** « *Non* pertinet *ad eum de ovibus.* » Volgata, *Ioann.* 10, 13. — *Iob.* 21, 21 — 22, 3. — Tertulliano, *Marc.* V, 7.

**Perustolare**, pronunciato **Prustolare**, è il nostro Brustolare. In Pacuvio.

Pilare, pigliare. In A. Marcellino.

Pistare, pestare. In Vegezio.

**Piucchè Perfetto** per l' Imperfetto: « *Ne mendicius patre cenasset* (ital. *cenasse*). » Tertulliano, *Pall*, 5. « *Obsecrans ut cuncti cultores domini* fuissent *in regno suo* » (cioè *fossero*). Lucif. Cal. Athan. I, 44. — E Lampridio, *Eliog.* 12. — Cassiodoro, *Compl.* 6 *in* 1 *Petr.* — 2 *in Iud.* — 10, 14 *in Act.*

Plagare, piagare, ferire, in S. Agostino. (*De C. D.* 21, 11. — Cassiodoro, *Hist. Eccl.* 3, 2. — Scoliaste a Giovenale, VI, 655 — XIII, 133.)

**Plovere**, piovere; presso i più antichi. V. Festo, XII, 20. — I classici si rimasero d' usarlo, e lo conservò la plebe presso la quale era nativo.

**Polire:** *polibam* per *poliebam;* puliva. Virgilio, *Aen.* VIII, 436.

**Porgere**, si trova *Porgite* in Ennio e Virgilio.

**Posse:** *Potebat* per *Poterat.* Nella Volgata, *Luc.* XIX, 3.

**Praesentare.** Apulejo, 121. — A. Vittore, *Vir. Ill.* 77. — *Codice.* XII, 7, 2. — *Cod. Teodos.* IX, 42, 15. — Nella *Vita di S. Eloi:* « *Eumque* praesentans. »

**Praesumere**, presumere. — Sirac, 32, 13. — Sulp. Severo, *Hist.* I, 47, 3.

**Prendere.** In Catone: « *Arundinem* prende. »

**Progredire.** Plauto, *Cas.* V, 1, 9.

**Prolongare.** Nella Volgata, *Psal.* 119, 2 — 128, 3. — *Deut.* VI, 2. — Il Forcellini rifiuta due esempj di Plinio e di Seneca.

**Promptare**, approntare. Due volte in Plauto.

PROPAGINARE. In Tertulliano.

PROPIARE, approcciare. In S. Paolino da Nola.

**Provare.** — Gajo, *Instit.* pag. 42.

**Proximare**, approssimare. In Apulejo.

**Pungere**: *Punxi* per *Pupugi.* Diomede pag. 372.

**Querelari**, querelarsi. — Arnobio, *in Psal.* 76: « *De malis praesentibus* querelatur. »

**Quia** e **Quod** invece dell' Infinito. In Cicerone: « *Mirari Cato se ajebat* quod *non* rideret *haruspex haruspicem quum vidisset.* » — « *Minus quindecim dies sunt quod minas quadraginta accepisti.* » Risponde al nostro *Che*, e la Volgata ne è piena.

**Quiritare**, secondo Varrone valeva *Clamare.* Pronunziato *Chiritare*, ed infine *Chritare*, è il nostro *Gridare*, ed il *Gritar* degli spagnuoli. V. *Iubilare.*

**Recordare.** In genovese *Regordâ.* — Nonio, VII, 67.

**Refocillare**, nella Volgata, *Iudith.* 15, 115 — 1 *Sam.* 16, 23. — Seneca, *Benef.* 111, 9, 1. — Plinio, *Epist.* III, 14, 4 — 16, 13:

REICERE, recere. In Servio.

**Remediare.** Igino, *Fab.* 101. — Tertulliano, *Praescr.* 38. — *Marc.* IV, 35.

REMEMORARE, rammemorare. In Tertulliano. ( Nella Volgata *Rememorari: Matt.* 5, 23 — 26, 75 — 27, 63 — *Marc.* 11, 21 — 14, 72. — Luca, 1, 54 ecc. ecc.)

**Renovellare.** In S. Optato, I, 22 — ( sec. IV.)

**Renunziare**, rinunziare, cedere. — Volgata, *Luca*, 14, 33 — 4 *Esdr.* 14, 13. — Tertulliano, *Apol.* 38. — *Marc.* III, 22. — *Mart.* 2 ecc. — S. Girolamo, *Ep. ad Paul.* C. 8. — Sulp. Severo, *Vita Mart.* 3, 5. — *Digesto*, II, 5, 1 — XVIII, 4, 7 — XXIX, 1, 3. — *Codice*, I, 18, 2 — VI. 30, 19.

REPATRIARE, rimpatriare. Solino.

**Repausare**, pronunz. *Reposare*. In Cassiano, *Collat. SS. Patr.* ( sec. IV ) V. *Pausare.*

**Retinere**, ritenere, avere in memoria. — Gellio, 17, 9. — *Digesto,* XXXV, 1, 92. — E nella Volgata.

**Returare** nel senso di *Sturare*. — Varrone presso Nonio, II, 749. Suppone *Turare.*

**Ridere**: *Rido* per *Rideo* diceasi dagli antichi. Cosi il grammatico Diomede.

**Rivocare**, in inscriz. salernitana presso il Mommsen, 109.

**Rixare**, rissare. Gli scrittori lo resero deponente, e la plebe lo conservò attivo. Nonio, VII, 82.

**Ruspari**, cercare avidamente, raspare. Festo, Accio presso Nonio, 166. — Apulejo, *Mag.* 45.

**Sancire**: *Sancii*, Perfetto, invece di *Sanxi*. Prisciano: « *Vetustissimi etiam* sancivi *vel* sancii *proferebant.* » E noi abbiamo la proferenza medesima fin da quell' antichità!

**Sanguinare.** Sirac. 42, 5. — E Quintiliano.

**Satullare**, satollare. Varrone presso Nonio, II, 786: « *Neque in pulvere mitico coquam carnem, quibus* satullem *corpora, ac famem ventris.* « V. *Satullus* fra i nomi.

**Scopare.** In S. Cesario, *Homil.* 3: « *De* scopanda *domo fecimus mentionem.* » ( sec. V. ) — E nella Volgata, *Isaia*, XIV, 23. — « *Et* scopabo *eam in scopa terens.* » E *Matt.* 12, 45. — *Jes.* 14, 23. — *Psal.* 76, 7.

**Scribere**: *Screhto*, scritto, nelle *Tav. Eugub.* — Anche *Screitho*: « *Subra screihta sent.* » — In inscriz. ( *Bollett. Arch. napol.* Nuova serie, I, 180. ) *Scritus.*

**Scrutinare.** Nella Volgata, *Ioann.* 7, 52. — *Ioel.* 1, 6. — 4 *Esdr.* 13, 52.

**Signare:** *segnai* per *signavi*, nelle *Tav. Daciche*, che sono del 130 dopo G. C.

**Sequestrare.** Nella Volgata, I, *Macc.* 11, 34. — *Digesto*, XXIV, 3, 22, 8.

**Sequo** per *sequor*, presso i più antichi, e fra noi. A. Gellio, XVIII, 9. — Prisciano, 399.

**Serare** e **Serrare**, chiudere. In Prisciano, pag. 837. — Vegezio, *Mil.* II, 25.

**Simare**, cimare. In Lucilio. In genovese si pronuncia *Simâ*.

**Solatiari**, sollazzare, fr. *Soulager*. S. Gregorio Magno, *Epist.* 1, 18, 19.

Sortus, « *Pro* surrectus *ponebant antiqui*, » dice Festo. (XIV, 2. Gli antichi, cioè, gl' Itali; i Pelasgi lo alterarono a loro modo, o vi sostituirono il loro *surrectus.*)

**Spandere.** Nella Volgata, *Deut.* 32, 11. — Sulp. Severo, *Dial.* I, 1, 2.

**Specificare.** In Boezio: « *Aliae vero, secundum quas ea divisa sunt,* specificantur. « In *Porph. Dial.* 1.

**Sponsare**, sposare. Nella Volgata: 1 *Marc.* 3, 56: « *Et sponsabant uxores.* » — Tertulliano, *Virg. Vel.* 11. — *Digesto*, XXIII, 2, 38.

**Stare** per **Essere.** Virgilio: « *Dum Troja* staret; *nondum Ilium* steterat; *ubi transmissae* steterant *trans aequora classe.* » — « *Nec notis* stabat *contenta venenis.* » V. Flacco, VII, 354, che è il nostro modo assai elegante: *Nè stavasi contenta ai noti veleni.* — « *Casu in eodem loco quo illa pervenerat, Epaphus Sicyonius* stabat. » Igino, *Fab.* 8.

**Stipendiari.** — Plinio, *H. N.* VI, 22.

**Struere**, **Instruere**, istruire. Nella Volgata, *Luca*, 1, 4. — Tertulliano, *Prax.* 8. — *Virg. Vel.* 9. — *Patient.* 5, etc. Ed in Cicerone e Quintiliano.

**Sublimare.** Ennio presso Nonio. — Vitruvio, VI, 6, 4. — Macrobio, *Sat.* 1, ed altri.

**Supare**, sciupare. In Festo.

**Superintendere**, S. Agostino, *De C. D.* 19, 19.

**Taediari**. Nella Volgata, e nei Ss. Padri, ed in Lampridio, *Aless. Sev.* 29.

**Taliare**, tagliare. Varrone, *R. R.* I, 40, 4. — Nonio, IV, 473, che la chiama voce rustica. E *Taliatura* è in *Gromat. Vet.* pag. 360, ediz. Lachmann.

**Tangere**, toccare, nel senso di *spettare*: « *Da mihi quod me* tangit, *partem substantiae.* » Volgata, *Luca*.

Taxare, tastare. In Gellio, II, 6, ed in Festo.

**Tenere sese**, tenersi, stare — Cicerone: Tenere sese *oppido, domo.* — Cesare: Tenere sese *castris.* — Livio, Tenere sese *loco.* — Notinsi queste altre maniere, esse ancora conformi alle nostre volgari: « *Nec* sese tenuit *qnin contra hunc doctorem librum etiam ederet.* — *Ego tamen* teneo *ab accusando vix me*, *hercule.* » Cicerone, *De finib.* — « *Nec diutius* te teneam, *pecunia attributa numerata est.* » Id. *Ad Attic.*

**Tollere e medio**, togliere di mezzo. Terenzio, *Phorm.* V, 7, 74. — Cicerone, *Pro Roscio.*

**Tornare**: « Torna, torna, *fratre.* » In Teofane, *Hist. Miscella.* Si trova anche in Cicerone. Il Quadrio cita *Retornare. Lib.* I, *Dist.* I.

**Tranquillare.** In Cicerone, e Orazio.

Tribulare. In Tertulliano. (Ed in Catone, *R. R.* 23. Nella Volgata, 2, *Cor.* 1, 6, 2. — *Thess.* 1, 6 — I, *Tim.* 5, 10..

**Tristare**, attristare. Seneca. *Ira*, II, 7, 1. — *Provid.* 2, 3. — Nella Volgata, I, *Esdra*, 13, 13.

**Triturare**; nella Volgata: *Ies.* 25, 10 — 41, 15. — *Mich.* 4, 13. — *Deut.* 254. — I *Cor.* 9, 9. — Tertulliano, *Marc.* V, 16. — Sidonio, *Epist.* 7, 6.

**Unescere** per **Unire.** In Claudiano Mamerto (secolo V) *De statu Animae* III, 9. — Certifica l' antica esistenza della nostra conjugazione nel Presente dell' Indicativo, del Soggiuntivo e dell' Imperativo, a fianco della latina.

**Vadare**, guadare. Vegezio, *Mil.* II, 25. — Sulp. Severo, *Hist.* I, 22, 3. — Per *Andare* è in Cicerone e Virgilio. Appoco appoco nel nostro uso i due verbi *Andare* e *Vadare* si confusero insieme.

VANARE, vaneggiare. In Accio presso Nonio.

VANITARE, vantare. In S. Agostino.

**Verbi ausiliari**: « *Si* habes *jam* statutum *quid tibi agendum putes.* » — Cicerone, *Famil.* IV, 2. — « *Aut nondum eum satis* habes cognitum? » Ibid. XIII, 17. — Esempj siffatti son frequenti in quest' autore. « *Quae nos nostramque adolescentiam* habet despicatam. » — Terenzio, *Eun.* II, 3, 91. — « *Plura quidem mandare tibi (si quaeris)* habebam. » Ovidio, *Trist.* I, 1. — Nelle XII *Tav.* « *Quei im vinctom* habebit, per *Vinxerit.* » È anche nel SC dei Baccanali. — V. il Capo precedente.

**Verbi deponenti**, nella Volgata spesso fatti attivi, seguitando la conjugazione popolare, che non usava nè deponenti, nè passivi. E non mancano gli esempj più antichi, e di classici profani a confermare quell' uso: *Abominare*, in Plauto, *Trin.* III, 2, 82. — *Admirare*, *Calumniare*, in Prisciano. — *Aucupare*, Titinnio, Ennio, Pacuvio, Accio presso Nonio. — *Comitare*, Accio presso Nonio. — *Criminare*, Ennio, ibid. — e Plauto, *Pseud.* I, 5, 78. — *Demolire*, Varrone, framm. pag. 260. — *Digesto*, XXXIX, 2, 37. — *Exortare*, Petronio, 76. — *Lamentare*, Apulejo, *Met.* 93. — *Mentire*, *Digesto*, XLVIII, 10, 28. — *Mutuare*, Plinio, *H. N.* II, 6. Ed altri parecchi.

**Verbi difettivi**, fatti regolari. Per es. *Ego odio*, *tu odis*,.... *illi odiunt*, o *odiant*; *odibant*, *odirent*, *odies* etc. Segno che altra era la conjugazione popolare dalla letteraria. V. il Rönsch, *Itala und Volgata* pag. 281.

**Verbi riflessi**: « *Ego* me sum punitus. » Cicerone.

**Verificare.** In Boezio, *Arist. Top.* IV, 5.

**Viare.** Nei nostri più antichi *Viaggio* è terminazione di *Via*,

come *Coraggio* di *Core*, ecc. Epperò da *Viare* si fece *Viaggiare*. — Lucilio presso Nonio, 522. — Quintiliano, VIII, 6, 33. — A. Marcellino, 15, 10 — 19, 8 — 20, 9 — 24, 8. — Apuleio, 228, ed in altri.

**Videre:** cioè l' Infinito pel Gerundio, a modo nostro, nella Volgata, *Marc.* 5, 32. — I, *Cor.* 11, 20. — Tertulliano *passim*.

**Vivere:** « *Illud erat* vivere! » In P. Arbitro. — Si noti: *Bise*, cioè *Vise*, e *Visse*, per lo facile scambio tra B e V. In Inscriz. presso il Maffei, *Mus. Ver.* 256, 8.

**Voleba**, per *Volebam*, Voleva. In Garrucci, *Inscript. gravées*, etc.

**Volim** per *Velim*, dicevano i più antichi. Prisciano, 888, ediz. Putschio. Il nostro *Voglio* viene da quello, e non dalla forma meno antica e letteraria.

**Vortare, Revortare.** Ennio, *Ann.* 112. — *Trag.* 312. — Catone, *R. R.* 46, 48, 120 e 151. Nei composti si trova più volte in Plauto. In genovese *Vortâ*.

## AVVERBIO.

**Ab ante**, avante, avanti. Nel Grutero, 717, 11. — Orelli, 4396. — Nella Volgata, *Luca*, 19, 4. — *Baruch.* 6, 6.

**Bene**, molto. Cicerone: « *Esse* bene *impudentem*. — *Habetis sermonem* bene *longum*. » *De Orat.* II. — « *Posthumus obviam cum* bene *magna caterva sua venit.* « Pro Murena. — « *Video eum esse* bene *robustum*. » *Verr.* I. — E *passim*. — Lucrezio: Bene *saepe*.

**Bene:** « *Scit* bene *venator cervis ubi retia tendat.* » Ovidio, e *passim*. — « Bene *nostis eum.* » Propertio. — *Per bene*, che è in Plauto, sentesi ancora nella Toscana.

**Cume** per *Quum* usavasi dagli antichi. Noi similmente *Come* in luogo di *Quando*. — V. Scauro, *De Ortogr.* pag. 2261 ediz. Putschio.

**De foris**, di fuori: « *Inclusit eum Dominus* de foris. » *Genesi*, 7, 16. — E: *Luca*, II, 39, 40. — *Matt.* XXIII, 25, ed altrove. — *Ezech.* 40, 2. — Vegezio, *Mul*, I, 9, 15 — II, 15, 18. — Cassiano, *Coenob. Instit.* IX, 8. — In Grutero: *De foras*, di fuora, 573, 1. — Un antico grammatico, citato dal Quicherat, insegna: « *Debes dicere* deintus, deforis, *ut jungas praepositiones.* »

**Deintus**, dentro. Nella volgata, *Luca*, XI, 7. — V. la voce precedente.

**De longe**, da lunge. Nella Volgata, *Psal.* 37, 12: « De longe *steterunt.* » 138, 3. — Ed in *Ies.* 49, 12. — *Ezech.* 23, 40. — *Marc.* 8, 3 — 15, 40. — *Esod.* XX, 21. — *Deut.* XXIX, 22. — Arnobio, *In Psalm.* 137: *Sic ergo alta* de longe cognovit. »

**De retro**, diretro, dietro. Nella Volgata, *Luca*, 8, 44. — *Baruch.* 6, 5.

**Desuper**, di sopra: « *Et sumpsit Aioth gladium* desuper *femore suo dextro.* « Volgata, *Iudic.* 3, 31 — 4, 15. — *Exod.* 25, 22 ecc. — Anche in Cesare.

**Ekkvm**, ecco. In Tavole osche. V. il Glossario del Fabretti.

**Foras**, fuora: « *Egressi sunt* foras *portam.* » Volgata, *Act.* 16, 13. Dicesi tuttavia *Fuori porta.* — *Matt.* 23, 25. — *Act.* 7, 58 — 14, 18 — 21, 4. — Apulejo: *Foras corporis.* — Petronio, 30: Foras *cenat.* 471: *Omnia* foras.

**Foris**, fuori. Vegezio, *Mul.* II, 26: «...,. *pars vero* foris *exeat.* » — Volgata, *Apocal.* « *Atrium quod est* foris *templum.* » E: *Matt.* 23, 26. — Cassiodoro, *Compl.* 5 *in Col.*

**Forte: Ne forte**, non forse: « *Cogitantibus omnibus....* ne forte *ipse esset Christus.* » — Volgata, *Luca*, 3, 15. Tertulliano, *Prax.* 22. — *Apol.* 26. — *Carn.* 23, e *passim.* — Arnobio, I, 19 II, 7 III, 4. — *Digesto*, VIII, 3, 28 — XIV, 5, 4 — XXVIII, 7, 27. — F. Materno, 28, 12.

**Forti mente, Iucunda mente**, fortemente, giocondamente.

« *Insistam* forti mente. » Ovidio, *Am.* III, 2. — « Iucunda mente *respondit.* » Apulejo.

**Ibi** per **Eo**, ivi: « *Et retuli* ibi *rasa domus* Dei. » Volgata, *Nehem.* 13, 9. — « *Et veniens* ibi *Ieremias, invenit locum speluncae.* » 2 *Macc.* 2, 5.

**Illa**, là. Plauto, *Mil* II, 3, 17. — « *Atque ego* illa *aspicio Philocomasium.* » E in Tacito, *Hist.* III, 8. — *Ann.* II, 17.

**Illi**, lì. Terenzio, *Hec.* II, 1, 20. — In Plauto *passim.*

**In continenti**, incontanente. Nella Volgata, *Luca*, 8, 1. — Tertulliano, *Apol.* 23, *Praep.* 5. — Giustino, *Hist.* I, 9. — *Digesto*, XLIV, 5, 1, 6 — XLVIII, 5, 23, 4.

**In contra**, incontro. Nella Volgata, *Luca*, 8, 22 — 19, 30.

**Inde**, onde, ne: « *Stant calices, minor* inde *fabas, olus alter habebat.* » Ovidio, *Fast.* 5. — « *Cadus erat vini*, inde *implevi cirneam.* » — Plauto, *Amphitr.* I, 1.

**In publico**, **In privato**, **In secreto**, e simili, in Livio e Cesare.

**Insimul**, insieme, fr. *ensemble.* — Stazio, *Silv.* I, 6, 36.

**Intro**, entro. Quintiliano, I, 2, 50.

**In ultra**, inoltre. Nella Volgata, *Levit.* 13, 57: « *Quodsi* in ultra *apparuerit.* »

**Iosum**, giuso. V. *Pausare.*

**Magis** e **Plus** usati pel comparativo: « Magis *versatus.* » Plauto, *Asin.* I, 1, 106, e II, 3, 114 — IV, 1; 37. — *Amphitr.* II, 1, 54. — Terenzio, *Andr.* IV, 2, 15. — *Eun.* II, 1, 21 — V, 4, 13. — *Adelph.* IV, 5, 30. — Quintiliano, XX, 15 — X, 1, 77. — Sallustio, *Iug.* 5. — « Plus *formosus.* » Nemesiano, *Ec.* IV, 12.

**Maxime**, usato col superlativo: « Maxime *liberalissima.* » Cicerone, *Ad Att.* XII, 28. — « Maxime *gravissimus.* » Livio XLI, 23. — « Maxime *pessima.* » Columella, 9, 3. — « Maxime *humanissimi.* » Gellio, 13, 15.

**Menus** per **Minus**, meno, nelle antiche inscrizioni cristiane presso Mommsen 1291. — Steiner, n. 57, 5, 32. Fabretti, X, 46.

**Moestus, Praestus,** addiett. usati avverbialmente. V. queste voci fra gli addiettivi.

**Paulo minus**, poco meno. Volgata, *Psalm.* 93, 17 — 118, 87. — *Hebr.* 2, 7. — *Ezech.* 16, 47.

**Poi**, e nelle *Tav. Eugub.*

**Qnande** per **Quando**, in Festo. Così pronunzia ancora il volgo genovese.

**Quando** per **Quoniam, Quum**, quando, poichè. Cicerone, *Famil.* XII, 20. Virgilio, *Aen.* VI, 104. — Gellio, 13, 28. — Digesto, VIII, 6, 21, 1 — XV, 3, 17, 1, e altrove. — Lampridio *pluries.*

**Quantum**: « Quantum *ad Pirithoum.* » — « In quantum *quaequae secuta est.* » Ovidio.

**Quasi**: « Quasi *talenta ad quindecim exegi.* » Terenzio.

**Susum, Iosum**, suso, giuso, com' era la pronunzia antica. S. Agostino, *Tract.* VIII, 10 *In Epist. Ioann.* — *Tract.* X, 8. — Plauto, *Cist.* II, 3, 78. — P. Arbitro, 77. — Lattanzio, *Mort. Pers.* 19, 4. — È nei verbi composti *Suspendere, Suspicere*, ecc. — V. in *Pausare. Susum* per *Sursum*, suso, in Maffei, *Ver. Ill.* II, 543. *De Sursum, De Susum*, di suso, di su. Nella Volgata, *Iob.* 18, 16. — *Ioann.* 3, 31 — 19, 11 — 6, 25 — 8, 23. — *Luca*, 1, 3. — *Jac.* 1, 17, ed altrove.

**Ube**, ove. Nel SC. dei Baccanali, lin. 5, 27, ed in molte inscrizioni presso il Grutero, il Gori ed il Mommsen.

**Ubi**, dove, avverbio di moto: Ubi *habebat venire.* » Ove aveva a venire. — Nella Volgata, *Luca*, 10, 1. — « Ubi *vado.* » Ove vado. — *Ioann.* 8, 14. — « Ubi *ducis asinum istum?* » Dice presso Apulejo un soldato ad un giardiniere, che non l'aveva inteso allora che gli ebbe detto *quorsum.*

**Unde**, onde. « *Non habent* unde *reddere tibi.* » Volgata, *Luca*, 14, 14, e *Matt.* 18, 15. — « *Genus* unde *la-*

*tinum.* » Virgilio. — « *E praedonibus* unde *emerat.* » Terenzio. « *Hem mea lux, meum desiderium*, unde *omnes opem petere solebant.* » Cicerone.

**Via.** Cicerone, *Pro Mur.* « *Ite* viam. » V. *Abire.*

**Zosum**, giuso: « *Cecidit de tristego* zosum. « Volgata, *Act.* 20, 9. — *Luca*, 4, 9.

## PREPOSIZIONE.

**A**, da: « *Facili memoria memini* a *me.* » Plauto, *Capt.* 2, 3. — « *Num haec litterata sit:* ab *se cantat cuja sit.* Id. *Rud.* 2, 5.

**Ad**, pel nostro pretto segnacaso: « *De mea vita* ad *tuam addam.* » Plauto, *Asin.* III, 3. — « Ad *mortem dedit.* » *Amphitr.* II, 2. — « Ad *hunc faciam modum.* » *Bacch.* IV, 9. « Ad *parentes restituit.* » Livio II, 13, e XXIV, 38 e 47 — XXVII, 13. « Ad *me magna nuntiavit.* » Plauto, *Truc.* IV, I. 4 — e *Cap.* V, 4, 22. — *Rud.* III, 6, 19. — Varrone, *R. R.* L, 40. — « *Magnam haec res contemplationem* ad *omnes attulit.* » Cesare, *B. G.* III, 60. — Si vegga nel Capo precedente. — Coll' Infinito: « *Quomodo potest hic nobis carnem dare* ad *manducare.* » Volgata, Ioann. I, 52,

Nel senso di *presso:* « *Tunc* ad *me fuerunt.* » Varrone presso Nonio: — « *Fuit* ad *me sane diu.* » Cicerone, *Att.* X. 4. — Igino, *Fab.* 28.

**Aput hominibus**, conforme al nostro: *Appresso agli uomini.* — Volgata, *Matt.* 19, 26.

**Coram**, coll' accus. « Coram *Deum,* » Volgata, I, *Thess.* 3, 9. — Col genitivo: « Coram *Pharao regis Aegypti.* » *Ibid. Act.* 7, 10. — Questa incertezza mi prova che s' avea nell' orecchio il linguaggio popolare co' suoi nomi indeclinabili, e non si ricordava la regola latina. V. *Cum.*

**Da**, è nella *Tav. Bantina*, e due volte in lapida presso C. Cittadini, il quale la giudica del tempo che corre

fra Costantino ed Onorio. *Orig. della Ling.* Cap. 20.

**De**, di. —« *Iudex* de *lite jocosa.* » Ovidio. — « *Si res* de *amore secundae essent.* » Terenzio, *Adelph.* — « *Partes* de *coena.* » Svetonio. « *Vas positum erat* de *aceto. plenum.* » Volgata, *Ioann.* 19, 129. — *Act.* 17, 4. — *Tobia*, 12, 4. — Tertulliano, *Praescr.* 8. — Vopisco, *Firm.* 3.

Accennante qualità e materia: « *Quia* de *statu pusillus erat.* » Volgata, *Luca*, 19, 13. — « *Solido* de *marmore templa Instituam.* Virg. *Eclog.* 3. — « *Virgam storacinam et nucinam, et* de *platano.* » Volgata, *Genesi*, 30, 37, e altrove. — Cicerone, *Verr.* II, 12. — Terenzio, *Heaut:* IV, 1, 39. — Sallustio, *Framm.* 17, 6. — Tacito, *Hist.* I, 67. — Igino, *Fab.* 14.

Nel senso di *con:* « *Et cooperies* de *velamine* (di velo) *arcam testimonii.* » Volgata, *Exod.* 26, 34. — « *Et nunc occidam* de *lancea.* » I, *Sam.* 26, 8. — De *vestimentis tuis nudos tege.* » *Tob.* C. 24. — « *Et coronavit se* de *oliva.* » *Iudith.* 15, 15. — « Inebriati *sunt* de *vino.* » *Apocal.* 17, 2, e altrove spesso; e spesso in Tertulliano. — Lattanzio, *D. Inst.* IV, 15, I7 — 26, 37. — Cassiodoro, *Compl.* 36 *in Rom.* — M. Felice, 7, 5 — 19, 4 — 30, 1. — Terenzio, *Adel.* I, 2, 33. — Apulejo, *Met.* 33, 189. — Apicio, 4, 5 — 6, 2 — 8, 8; ed altri.

Partitivo: « *Invenerunt autem sub tunicis interfectorum* de *donariis idolorum.* » Volgata, 2 *Macc.* 12, 40. — « *Utrum justi essent qui sacrificarent* de *animalibus.* » S. Agostino, *Conf.* III, 7.

Per *Ab.* « *Tueri aliquem* de *vi hostium.* » *Digesto*, IV, 2, 9, 1. — CL, 5, 11. — III, 3, 35, 2. — Trovasi anche in Lucilio presso Nonio, che prova quanto fosse antico quest' uso appo la plebe.

Simili: « *Audiebam* de *parente nostro.* » Cicerone. — « De *cespite virgo se levat.* » Ovidio. — « *Lassus* de *via.* » Plauto. — « De *Davo audivi.* » Terenzio,

Per *ex:* « De *lapidibus istis suscitare.* » Volgata, *Matt.* 3, 9. — « De *utero matris nati sunt sic.* » 19, 12, e *passim*, ed in S. Agostino e Lattanzio. — P. Arbitro, 63, 70, 75, 105. — *Pervig.* 18. — *Digesto*, IV, 6, 28. — Sparziano, *Geta*, 5. — Capitolino, *Macr.* 15. — Lampridio, *Heliog.* 19, 23, 24. — *Gallieno,* 16. — Vopisco, *Aurel.* 35, 49, — Tr. Pollione, *Claud.* IV.

V. il Capo precedente.

**In**, nel latino classico *ex:* « *Scyphus est* in *quo bibit dominus meus.* » Volgata, *Genesi*, 44, 5. — « In *auro bibere.* » 3 *Esdr.* 3, 6. — « *Statuam* in *aere auratam posuere.* » Antica inscriz. spagnuola.

Coi nomi di città: « *Propter hoc praeoccupavi ut fugerem* in *Tharsis.* » Volgata, *Ioann.* 4, 2. E altrove. — Plauto, *Mil.* II, 1. — *Pseud.* IV. 6, 36. — Capitolino, *Ver.* 8.

**Pro certo, Pro ucciso, Pro rupto, Pro mea parte,** etc. che sono i nostri *Per certo, Per ucciso* ecc., in Terenzio, Cicerone, Livio.

**Reper** della Tav. Eugub. si traduce *Pro re*, e quel *per* è più secondo il nostro volgare, che il *pro* de' classici.

**Sub**, sotto, al tempo di . . . . . « Sub *principibus sacerdotum* » Volgata, *Luca*, 3, 2 — 4, 27. — *Marc.* 2, 26. — Tertulliano *Apol*, 35.

**Suptus**, sotto: « Subtus *terram.* » Volgata, *Exod.* 20, 4. — *Ezech.* 17, 23. — *Dan.* 8, 8. — 2 *Sam.* 22, 37. — 1 *Reg.* 13, 14, e *passim.*

## CONGIUNZIONE.

**Con** per *cum:* « *Diogeneti sacerdoti..... fecit..... cojux* con *quem vixit.....* » In Grutero, 325, 7, e 757, 1; 762, 10. È anche nelle *Tav. Eugub.*, in Lapidi, ed appare nei composti, per es. *Compositio*, *Constantia*, *Conjugalis*, *Contendere*, *Consumere* ecc. ecc.

**Cum**, coll' accusativo *passim* nella Volgata, e spesso nelle Inscrizioni, di che vedi la voce precedente. E col genitivo: « Cum *ferarum libycarum* », in Grutero 343, 2. — V. per queste incertezze ciò che dico a proposito di *Coram*.

**Ed** per *et*, in inscriz. presso il Mommsen, n. 4491: *sibi* ed *suis*. In altra presso il Fabretti, cl. VIII, 18.

**Quod**, che, in luogo dell' Infinito: « *Equidem scio jam filius* quod *amet meus Istam meretricem e proximo Philaenio.* » Plauto, *Asin.* I, 1. — Ed in Orazio, Lib, II, Epist. II, ed in Varrone, *R. R.* II, 5. — Catone presso Plinio, *H. N.* 29, 7. Livio, 26, 27 — 45, 41. — Floro, I, 21. — Svetonio, *Tib.* 8. — P. Arbitro, 46. — Fedro, V, 2, 11. — Palladio, 3, 24. — Giustino, II, 5. — VIII, 8. — *Digesto*, XXV, 3, 3 — 3, 1, 5. — Capitolino, *Ant. Phil.* 23. — *Ver.* 10, 11, e altrove. — Vulcazio, *Gall. Avid. Cass.* 9. — Sparziano, *Did. Giul.* 8. — *Carac.* 8. — Lampridio, *Diad.* 1.

Si noti quest' altr' uso di *Quod*, che sente del modo italiano. « *Et quidem Ciceronem sequar, nam is eminentissimos Graecorum est secutus*, excepto quod *pedes trisyllabos non videtur excedere* » Quintiliano, IX, 4; ed in Orazio, Epist. X, Lib. I. — Plinio, *Epist.* 9. *Ad Septicium.* — Ovidio, *De Ponto,* IV, I. — *Trist.* III, 6. — Così *Excepto si*, che è il nostro *Eccetto se,* in Quintiliano, VIII, 3.

**Se**, pel latino *si* appo i Volsci. Mommsen, *Die Unterital. Dial.* 323. — Corssen, *De Volsc.Ling* . 12. — Hushke, *Die Osk* etc. 262.

**Si**, se, per *An*, dubitativo. In Orazio, Epist.: « *Inspice* si *possum donata reponere laetus.* » I, 6, 41 — 7, 39 — 17, 4. — E nell' *Arte Poetica*: « *Chlamydes Lucullus, ut ajunt,* si *posset centum scenae praebere rogatus* etc. » — Plauto, *Truc.* I, 2. — *Bacchid.* III, 5, 4. — *Cist.* I, 4. 37. — *Epid.* IV, 1, 16. — *Men.* I, 2, 33. — *Merc.* I, 2, 44. — *Mil.* IV,

8, 52. — *Most.* III, 2, 155. — *Poen. prol.* 12. — V, 2, 156. — Terenzio, *Eun.* IV, 110. — Ovidio. *Met.* XI, 678. — Livio, I, 57 — 29, 25 — 39, 50. — Columella, VIII, 5, 14 — IX, 1. 7. — Apulejo, *Mag.* 94. — Petronio, 33. — Nella Volgata e nei Padri gli ess. sono innumerevoli.

**Sin**, se no: « *Descendam itaque ut videam secundum clamorem illorum..... si consumabuntur:* sin *autem, ut sciam.* » Volgata, *Genesi*, 18, 21, — *Exod.* 32, 22. — *Dan.* 13, 22. — *Luca*, 13, 9. — Anche in Cicerone, *Ad Att.* X, 7, 2. — XVI, 13, 2.

**Si non**, se no. In Ovidio: « *Odero, si potero,* si non, *invitus amabo.*

**Ut**, in luogo dell' Infinito: « *Si verum est.....* ut ( ital. *che) populus romanus omnes gentes virtute superarit.* » C. Nepote, *Ann.* I. — Cicerone, *Divin.* II, 31. — Plinio, *Epist.* II, 5, 7. — Giustino, I, 5, 8.

## XVI.

## SEGUE.

### 3. Primi monumenti per disteso nel volgare di sì.

Questo Catalogo è sufficiente, se mal non veggo, per farci intendere la condizione della lingua popolare in Italia, da' tempi più remoti sin poco oltre la caduta dell' Impero. Si aggiungano i saggi, che ho recati nel Capo VIII, e quelli che in assai più larga copia si possono addurre, valendoci del Ducange, del Muratori, e di quanti altri sono ricoglitori di carte dell' età prima del mille, e non c' è dubbio che al discreto lettore verrà fatto agevolmente di giudicare della sostanza d'una lingua, che sonò sempre in Italia, nonostante le invasioni etrusche, celtiche, umbre, greche, pelasghe. Non é una lingua accattata da' forastieri, non è da loro imposta, ma fra le molteplici vicende sofferte dagli antichi popoli italici, contrasta del continuo il campo a quelle dei conquistatori, le altera, le trasforma, appoco appoco se le fa simiglianti, sì che quelle dileguansi, e la più gagliarda, la pelasgica, o latina, non mantiene le sue forme essenziali, che ha nella grammatica, se non a patto di spogliarsi di gran parte del suo vocabolario, contenta che le proprie proferenze qua e là prevalgano. Questo fatto tornerà così confuso ed oscuro col correre del tempo, che i filologi non riusciranno a delinearlo in tutti i suoi particolari, e dovrà loro bastare di afferrarne soltanto alcuno a guisa di segnacolo di ciò che potè intervenire negli altri. Egli è vero bensì che nata una scienza novella dalla filologia, come ramo da tronco, poggiata sopra metodi comparativi, generalmente sicuri, si vorrà applicarli in ma-

niera risoluta a qualunque caso, tanto che se ci lasciassimo di tal forma condurre per mano, non potremmo nelle lingue rinvenire se non un solo processo. Questo vizio si deriva per avventura dalla novità di essa scienza, che chiamano *linguistica*, o *glottologia*; ma non può dubitarsi che ove sia giunta a maturità, la vedremo coordinarsi meglio con tutti gli altri rami di quel tronco medesimo, rimanendosi pur finalmente dall' intento di risolvere colle sole sue forze i gravi problemi sull' origine e sulle vicende delle lingue.

Quello che abbiamo potuto raccozzare se è messe scarsa, ove si consideri tutto il capitale d' una lingua, è però abbondantissimo, quando si confronti con quello, che delle altre lingue romanze prima del mille, è giunto sino a noi. E però a ragione ci allegriamo più che gli stranieri, perchè se essi dolgonsi del difetto di monumenti per tessere la storia di quei linguaggi medesimi, nella prima parte del Medio Evo, noi siamo di gran lunga più avventurati. È vero che a noi ancora mancano le scritture per disteso nel volgare, e, quello che è più, nel volgare schietto, talquale parlavasi, perchè nei notaj lo scritto è per fermo racconcio sulle forme latine, che, pur usando il volgare, si voleano conservare; tanto che, giusta le cose già dette, non rappresentano, se non ad ora ad ora, la parlata popolare. Ma di sotto a quella corteccia, e nelle voci e nelle maniere spicciolate, quali traccie rinveniamo, che non siano quelle medesime, ond' è ricco l' idioma, che dopo il mille appare nelle prose e nelle poesie in lingua di sì? — Chi potrebbe giudicare che in Italia allora si parlasse altrimenti da quello che si facea ne' tempi seguenti, ai quali si pertengono le prime scritture, che, distesamente volgari, si sono conservate nelle Biblioteche e negli Archivj? — Noi chiamiamo rozzo quel favellare, e, comechè i glottologi inchinino a giudicare con meno di rigore le lingue, per questo che non le trovano mai discordanti dalle leggi, che hanno sottilmente e mirabilmente stabilite, pure valendoci d' un altro criterio, che è l' estetico, possiamo senza biasimo bilanciare il divario, che corre fra la lingua del secol

d' oro, e quella de' tempi precedenti, e de' susseguenti, determinandone le leggi dell' armonia, della dolcezza, della grazia, che in opera di letteratura hanno il pregio principale. È dunque vero che i parlari italici, prima che gli ingegni vi s' adoperassero, appajono rozzi ed inconditi, come è vero altresì che i primi scrittori non posero gl' inizj dell' eleganza, ma non fecero che giovarsi del volgare, che trovarono adulto, senz' avere neppur in mente l' idea di schifarne gl' idiotismi, e di rabbellirlo a proprio talento.

Ecco, adunque, qual giudizio può recarsi sullo stato della nostra lingua ne' primi del Medio Evo: non è possibile che nel tutto insieme fosse diversamente costruita, ed avesse diverso sembiante da quello che ha tuttavia. Lo accertano i frammenti che ne rimangono. Dico diverso, intendendo discretamente, cioè, anzi simigliante a quello, che si ebbe come prima fu in essa lingua cominciato a scrivere, sbandito affatto il latino, senza smettere i latinismi.

Ho detto che i monumenti non ci recano se non rari indizj dei dialetti, che pur doveano esistere, secondo che ne assenna la storia di tutte le lingue. Come nell' Impero c' erano più idiomi, nonostante il fiorire del latino, ( s' aggiunga alle tante testimonianze riferite, questa ancora di S. Ireneo, che verso la fine del secolo II scriveva nel Lib. I del Tratt. delle Eresie: *Quantunque vi sia nel mondo diversità di linguaggio, non v' è per tutti i popoli cristiani che una fede*, ) così in Italia, nella Gallia, nella Spagna, ed altrove c' era varietà di dialetti, e di parlate. — Noi non possiamo far meglio che recar qui i testi più antichi, che nei nostri dialetti ci sono pervenuti; di tal guisa, oltre la ragione, ci persuaderà il fatto, per questo altresì che un dialetto non si forma lì per lì, ma rimonta a tempi ben più lontani di quelli ai quali spettano i primi monumenti. Queste citazioni ci gioveranno eziandio per un altro fine, che è quello di considerare se le antiche scritture offrano nell' uno o nell' altro dialetto lo stampo dell' odierno volgare comune, adoperato così nel parlare e nello scrivere

famigliare, come nelle opere propriamente letterarie. Di che ci sarà agevole trarre le conclusioni più sicure sulla natura di esso volgare, risolvendo infine, se fia possibile, le passate e le rinnovate questioni su questo soggetto. Debbo però avvertire che per non accrescere di soverchio la mole di questo volume, mi sono ridotto a seguire il tenore medesimo, che mi fu scorta nel Capo VIII, trascegliendo, sebbene fosse mio vivo desiderio di raunare tutto che ci rimane di antichissime scritture, affinchè altri non avesse a rovistare libri parecchi. Sanno però gli studiosi che l' illustre C. Cantù ha raccolto nella sua *Dissertazione* più volte citata, quanto basta all' uopo, ond' essi possono per questo ancora far capitale di quell'opera dotta e diligente. Ad ogni modo mi verrà fatto di rapportare qualche testo che ivi non si legge.

Se l' autenticità delle Carte d' Arborea fosse fuor di contrasto, potrei allegrarmi meco medesimo nell' atto di citare il Canto di Gitilino, che è del secolo IX, proprio de' primi di questo secolo, se non degli ultimi dell' VIII, perchè l' Italia avrebbe il vanto del documento più antico in lingua romanza, sì che vincerebbe la vicina Francia, nonostante il celebre Giuramento dell' 842. -- Eccone uno squarcio.

*Homines de ok isto mundo*
*Ke de amore setis*
*Divinos intellectos,*
*Ki gloria tenetis,*
*Laudate cum clamore,*
*In nostros montes,*
*Silvas et fontes,*
*Et bono accordare*
*Magno et profundo,*
*A kistu meo amore,*
*Ki bene conotzetis*
*De mea Barberita;*
*Et suo peculiare*

*Honore de corpore,*
*Virtutes de manus,*
*Et bonitate de vita,*
*Et die pressate*
*De lu gaudiu meu.*
*Deo gratia date*
*De istas virtutes,*
*Ki li detzit Deu.*

Il ch. prof. Di Giovanni giudicò latino questo ritmo, salvo i due versi *A kistu meu amore*, e *De lu gaudiu meu;* ma non ispiaccia al valentuomo ch' io mi tenga di parere contrario, sapendo quante forme latine siano tuttavia innestate nel dialetto sardesco. Si vegga la nota 11 a pag. 134 della *Dissertazione* del Cantù.

Ma poichè di esse Carte dovrò trattare nella Terza Parte, ora non ne dirò altro, e non ne trascriverò poesie di sorta, essendo sufficienti al mio proposito altri monumenti d' autenticità riconosciuta.

Uno del secolo XI, appunto nel dialetto sardo, fu stampato dal Tanfani, che lo tolse dall' Archivio di Stato di Pisa.

† *In nomine Dni, am. &go iudice Mariano de Lacon fazo ista carta ad onore de oms homines de Pisas p. xu toloneu ci mi pecterunt, & &go donolislu p. cali sso &go amicu caru, e itsos a mimi. Ci nullu Imperatore c' il vaet potestare istu locu de non n' apat comiatu de levarelis toloneu in placitu, de non occidere pisanu ingratis, & ccausa ipsoro ci lis aem levare ingratis, de faccerlis iustitia in-*

In nome del Signore, amen. Io giudice Mariano di Lacon faccio questa carta ad onore di tutti uomini di Pisa per lo dazio che mi domandarono, e io donoglielo in quanto sono io amico caro, ed essi a me. Che nessuno imperante, che vada podestare questo luogo, non n'abbia facoltà di levar loro il dazio contro piacimento, di non uccidere pisano contro giustizia, e cose loro che loro

*peratore cince aet exere intu locu. & .ccando mi petterum su toloneu ligatarios ci mi mandaru homs animicos meos de Pisas, fuit Falceri et Apzolinu et Manfridi & ego fecindelis carta pro honore de xu pisccopu Gelardu, et de Ocu Biscomte, et de oms consolos de Pisas, et ffecila pro honore de oms ammicos meos de Pisas, Guidu de Vabilonia & Lleo su fre, Repaldinu, & Ianellu, & Valduinu, & Bernardu de Conizo, Fracardu, & Dodimudu, & Brunu, & Rranuzu, & Vernardu de Garulictu, e Ttornulu: p. siant in onore mea, & in aiutoriu de xu locu meu. Custu placitu lis feci p. Sacramentu &jo, & domnicellu Petru de Serra, & Gostantine de Azzem, et Voso Vecce su... & Dorgotori de Ussam, & Nuiscoli su frê... Niscoli de Zor..., Mariane de Ussam, Pet...* ( Manca il fine )

leveremo contro giustizia, di fare loro giustizia, imperante chiunque abbia essere nel luogo. E quando mi domandarono il dazio legati che mi mandarono uomini amici miei di Pisa, fu Falceri, e Azzolino, e Manfredo, ed io feci loro carta per onore del vescovo Gerardo, e di Oco Visconte, e di tutti consoli di Pisa, e fecilo per onore di tutti amici miei di Pisa, Guido di Babilonia, e Leo suo fratello, Repardino, e Gerardo, e Giannello, Balduino, e Bernardo di Conizo, e Francardo, e Dodimondo, e Bruno, e Ranuzzo, e Bernardo di Garolitto, e Tornolo, affinchè sieno in onore mio, ed in aiuto dello luogo mio. Questo placito loro feci per sacramento io, e donnicello Pietro di Serra, e Costantino di Azzem, e Vosone Vecce il... e Torcotorio di Ussam, e Niscoli il fratello..... Niscoli di Zori, Mariano di Ussam, Pet.....

Il Muratori trasse dagli Archivj della Corsica alcune carte, che, giusta l' osservazione del Cantù, per la conformità di nomi provansi appartenere al 900. Ma il dettato essendone italiano, o meglio nel volgare toscano, quel grande scrutatore delle nostre storie, non ne ammise l' antichità, ed il Cantù invece la sostenne perchè il notajo

che le ricopiò nel 1354, dice averle tratte dall' autografo « *de parola in parola come si contiene qui appresso.* » Se m' è lecito proporre fra cotanto senno il mio parere, direi che le Carte sono state redatte bensì nel 900, ma in latino, e che il notajo del secolo XIV le toscaneggiò trasportandole per l' appunto di parola in parola, quantunque, come ben osserva il Cantù, fosse pratica insolita. Non potendoci, adunque, servire di saggio dell' antico dialetto corso, passo innanzi.

Il siciliano appare nella prosa e nella poesia fin dal secolo medesimo, al quale appartiene la riferita carta sardesca. È infatti del secolo XI il canto seguente che il Vigo nel *Propugnatore* ( Vol. III, P. 2.ª pag. 287 ) difende contro coloro che dubitano del suo sincronismo:

*Bedda, ca aviti picciulu li pedi*
*D' oro e d' argentu la scarpa v' hê fari;*
*Si vi scarisci Gran Conti Ruggeri*
*Ca di lu pedi s' havi a 'nnamurari:*
*Pigghiatimi lu 'ncensu e lu 'ncenseri,*
*Mintitimi la bedda 'nta 'n artari:*
*Nenti fazzu prì tia, me duci beni,*
*Comu 'na santa ti vogghiu adurari.*

Si badi però che il Vigo stampa questo breve canto colle variazioni glottologiche odierne.

Il prof. Di Giovanni pubblicò nel *Borghini* del 1865 la Lapida che è nella chiesa di S. Giovanni Battista in Erice:

*Sepultura di angila di*
*coppula et theodora*
*et della qm sua madre*
*et filia tantum*
1000
*Expectam resur*
*rectionem mort*
*vor et vitam e*
*ternam amen.*

Oltrechè quest' Epitafio è assai breve, per poterne ricavare esempio bastevole di dialetto siciliano nel secolo XI, essendo stata la chiesa rifabbricata due volte, nel 1430, e nel 1631, si può ragionevolmente sospettare che quel marmo ancora sia stato rifatto; nel qual caso lo scalpellino non avrebbe badato troppo pel sottile a conservare in tutto le forme antiche, una delle quali sarebbe *della* per *di la*, cioè troppo alla toscana.

Finalmente al secolo Undecimo spetta la celebre canzone del codice di Montecassino, già pubblicata dal Federici, *Storia degl' Ipati di Gaeta*, dal Testi, Prefazione al Dante di Montecassino, e dal Conte Baudi di Vesme nel *Propugnatore* (Vol. VII, P. 2.ª pag. 40). Il Cantù ne diede due saggi nella sua *Dissertazione*, pag. 125, e pag. 135, supponendoli appartenere a due diverse canzoni. La sua importanza mi spinge a ripubblicarla qui insieme colla traduzione aggiuntavi dal terzo dei sopraccennati editori, e da me alquanto ritocca.

*Eo, Sinuori, s' eo fabello,*
*lo vostru audire compello;*
*de questa vita interpello,*
*et dell' altra bene spello.*
*Poi k' en altu m' encastello,*
*ad altri bia renubello,*
*et me becedo flagello;*
*et arde la candela sebe libera,*
*et 'a 'ltri mustra bia dellibera;*
*et eo, sence abbengo culpa lactio,*
*por tebe luminaria factio.*
*Tuttabia me 'nde abbi batio;*
*eddico 'nde quello ke c' sactio*
*c' alla Scriptura ben è placio.*

*Ajo nova dicta per fegura,*
*ke de materia nosse trasfegura,*
*eccoll' altra bene s' affegura*
*la fegur' a desplanare;*
*ka poi lo bollo pria mustrare.*

*Ahi! dunque pentia null' omo fare*
*questa bita, regnare,*
*deducere, deportare?*
*Mort' è, non guita gustare,*
*c' umqua de questa sia pare.*
*Ma tantu questu mundu è gaudebele,*
*kell' unu ell' altru face mescredebele.*
*Ergo ponete la mente.*
*la Scriptura como sente.*

*Ca làse mosse d' oriente*
*unu magnu vir prudente;*
*et un altru d' occidente.*
*Fori junt' in albescente,*
*addemandaru de presente;*
*ambo addemandaru de nubelle;*
*l' unu ell' altru dicu se nubelle.*
*Quillu d' oriente pria*
*altia l' occhi, s' illu spia;*
*addemandaulu tuttabia*
*como era, como gia.*

« *Frate meu, de quillu mundu bengo,*
*locu felo, et ibi me combengo.* »

*Quillu, auditu su respusu*
*cuscì bonu 'd amurusu,*
*dice:* « *Frate, se di' l' oso,*
*non te paira despectusu,*
*(ca multu fora colerusu)*
*tia fabellare ad usu.*
*Hodiemai più non andare,*
*c' attè bollo multu addemandare.* »

« *Serbire', semme dingi commandare.* »

« *Boltier' audire' nubelle*
*d' esse toe dulci fabelle,*
*unde sapientia spelle;*
*dell' altra bene spelle.* »

*« Certo, credotello, frate,*
*ca tutt' et beritate. »*

*« Una caosa me dicate*
*d' essa bostra dignitate.*
*Poi ke 'n tale destrittu state,*
*quale bita bui menate,*
*que bidande mandicate?*
*Abete bidande cuscì amorose,*
*como queste nostre saporose? »*

*« Ei, parabola dissensata,*
*quanto male fui trobata!*
*Obe, belli, n' ai nucata*
*tia bidanda scelerata?*
*obe l' ai assimilata?*
*Bidanda emo purgata,*
*da Benitiu preparata;*
*perfecta binja plantata,*
*de tuttu tempu fructata.*
*En qualecumqua causa delectamo.*
*Tutta quella binja eo trobaio;*
*eppure de bebere ni satiamo. »*

*« Ergo non mandicate?*
*Non credo ke bene ajate.*
*Homo ki non bebe, ni manduca*
*non sactio comunqua se deduca,*
*ni 'n quale vita se conduca. »*

*« Dunqua temere' scoltare*
*tue, que te bollo mostrare?*
*Se tu sai judicare,*
*tebe stissu metto allaudare. »*

*« Credi, non me betare*
*lu mello, ca te 'nde pare. »*

XXXVIII

« *Homo ki fame unqua non sente,*
*non è sitiente:*
*qued a bisonju, tebe saccente,*
*de mandicar e de bibere niente?* »

« *Poi ke in tanta gloria sedete,*
*nullu necessu n' abete;*
*ma quantunqu' a Deu petite*
*tutto lo 'm balia tenite;*
*et in quella forma bui gaudete,*
*Angeli de celu sete.* »

Io, signori, s' io favello,
il vostro udire richieggo;
di questa vita interpello,
e dell' altra bene parlo,
Poi ch' in alto m' incastello,
ad altri la via rinnovello,
e me vincendo flagello;
e la candela arde se libera,
e ad altri mostra via libera;
e io, sebbene avendo di colpa laccio,
per te lume faccio.
Tuttavia abbimine un bacio, (siimene grato)
e dicone quello che io saccio
ch' alla Scrittura è beneplacito.
Ho nuovi detti per figura,
che dalla materia non si discorda,
e coll' altra bene si conviene
la figura a spianare,
che poi eo voglio pria mostrare.
Ahi! dunque pente null' uomo di fare
questa vita, regnare,
menar via, deportare?
Morte, è non gustar vita,
che mai di questa sia pari.
Ma tanto questo mondo è godevole,
che l' uno e l' altro fa miscredevole.

Dunque ponete la mente
la Scrittura come sente.
Che là si mosse d' oriente
un grand' uomo prudente,
ed un altro d' occidente.
Furo giunti in sull' albeggiare,
e addomandarono di presente,
ambo addomandarono di novelle;
l' uno e l' altro dicono sue novelle.
Quello d' oriente pria
alza gli occhi, se lo spia,
addomandalo tuttavia
come era, come gia.
» Frate mio, da quel mondo vengo,
luogo fello, ed ivi mi ritengo. »
Quegli, udita la risposta
così buona ad amorosa,
dice: « Frate, se dir l' oso,
non ti paia cosa dispettosa
( chè molto sarebbe cosa collerosa )
te favellare familiarmente.
Oggimai più non andare,
chè ti voglio molto addimandare. »
« Ti servirò, se mi degni comandare. »
« Volentieri udirei novelle
da este tue dolci favelle;
ondè sapienza parli;
dell' altra ( vita ) bene parli. »
« Certo, credotelo, frate,
poichè tutto è veritate. »
« Una cosa mi diciate
di questa vostra dignità.
Poichè in tale distretto state,
quale vita voi menate,
che vivande manducate?
Avete vivande così dilettevoli,
come queste nostre saporose? »

« Ahi! parola dissennata,
quanto male fosti trovata!
Dove, bellino, ne hai locata
tua vivanda scellerata?
dove l' hai assomigliata?
Vivanda abbiamo purgata,
da Benedetto preparata;
perfetta vigna piantata,
in ogni tempo fruttuosa.
In ogni cosa ci dilettiamo.
Tutta quella vigna io lavoro;
eppure di bere non ci saziamo, »
« Dunque non manducate?
Non credo che bene abbiate.
Uomo che non beve nè mangia
non so come si riduca,
nè in quale vita si conduca. »
« Dunque temeresti ascoltare
tu, ciò che ti voglio mostrare?
Se tu sai giudicare,
te stesso metto a dar il lodo. »
« Credi, non mi vietare
il meglio, che a te ne pare. »
« Uomo che fame mai non sente,
nè è siziente,
che ha bisogno, a tuo giudizio,
di mangiare, e di bevere niente? »
« Poichè in tanta gloria sedete,
nulla necessità ne avete;
ma quanto a Dio chiedete,
tutto ciò in balìa tenete;
e in quella forma voi godete;
Angeli del cielo siete. »

Le scritture fin qui trascritte provano apertamente falsa l' asserzione del Fauriel, che i versi italiani del *Descort* di Rambaldo di Vaqueiras, onde fra poco farò cenno, siano i più antichi nella nostra letteratura. (*Hist. de la Poesie Provenç.* Tom. III, 276 ).

Secolo XII. — Tutti sanno che Dante asserì nessuno avere scritto in lingua d' *oc*, o in lingua di *sì*, centocinquant' anni prima del 1291 o 1293 in cui scriveva questa sentenza nella *Vita Nuova*, § 25. Ma quanto al provenzale, ne abbiamo nel Capo XII recato monumenti ben più antichi, e nel Ms. Estense, notissimo agli eruditi, vi sono rime di provenzali del 1110. Quanto alla lingua di sì, o meglio ai volgari italiani, abbiamo similmente raccolto prove contrarie a quell' asserto. Dante non ne potea forse avere notizia, essendo d' età troppo da lui remota, nè divulgandosi molto quelle scritture? Senonchè fra il 1100 ed il 1150 si continuò per fermo a scrivere in volgare, e non si sa intendere com' egli ne rimanesse ignaro.

Dopo quella data trovo nella *Rivista di Filologia Romanza* ( Vol. I, fasc. 1 ) questo *Privilegium de quibusdam curtibus*, del 1173, nella parlata sarda. Si può mettere a riscontro colla carta or ora rapportata:

*In nomine domini amen. Ego Benedictus operarius de sancta Maria de pisas kilafat ko custa carta cun voluntate dideo e desancta Maria edesanctu simplichi ede iudike Barusone degallul edesamuliere donna elene delaccu reina appit kertu pisscupu Bernardu dekivita cun iouanne operariu emecu E cun previtero Monte mangno kertait noscus pro sancta Maria de vingnolas e pro sancta nastasia de marraiano e pro sanctu petru de suracke e pro sancta Maria de surake e pro sanctu lusuriu deuruviar eprosancta Maria delarathanos eprosadomo devilla alba edegisalle cunonnia pertinenthia issoro prolevarelilas assopera de sancta Maria de pisas. Enois fekimus inde campania cunisse abooluntate depare edeiudike Barusone elevait sanctu simplichi asancta nastasia demarraianu eissacorte devilla alba eissacorte desigalle cunonnia pertinenti issoro Eissa opera de sancta Maria levait a sancta Maria delarathanos easanctulussuriu deoroviar easanctu petru de surake easancta Maria desurahe*

*easancta Maria devingnolas cunonnia pertinenthia issoro cunzopopulu desurake edevingnolas cunsa eclethia paupera proaverinde supisscopatu prosupopulu sanistithia las cunsa eclesthia paupera lidittat ts t.s*

*iudike Barusone egosantine ispanu epetru dipupellu e preitenatale e preitecomita prias e preitemarthu e preite petru lupu ecomita gattu epreite gosantine troppis epreite gosantine gulpio e atteros testes Esende fatta custa campania cun supisscupu aboluntate depare torraitinos supisscupu sadomo degisalle pro animasua edesosclericos suos eissadomo de villa alba proprecu kindeli mandarun susconsolos e nois deimus illi duas ankillas kifurum coniuatas suna cunservo suo in louco demola esattera in templo cun servu demalu sennu asuna naran maria thiruillo asattora iorgia furkilla suna fuit de sa domo devilla alba esattera fuit de sanctu petru desurake pro partire issofatu kefunatu e appimus cunventu departire sos filios degavini totumu he appe in ankilla de sanctu petru de surake ts ts*

*iudike Barusone episscopu iouanne de galtelli epreite petru luppu egosantine troppis e preite marthu e preite natale e preite gosantine gulpio e preite comita gattu epreite comita prias e gerardu di conettu eviviano maiore di portu orisei epetru di pupellu ekitimel cs.....* (qui il Ms. è corroso) *emarianu elkise eisorcor de laccao e furato sevata..... e de servos de rengno petro dolmos etraveso kittholie egianni saraca e iacone petresa eatteros..... a testes anno domini millesimo centesimo settuagesimo terthio.* —

Il Cantù ne reca alcune altre di queste Carte Sarde. Il Morso nel suo *Palermo Antico* pag. 342 pubblicò la versione siciliana d'un Atto greco, che si conserva nella Biblioteca comunale di quella città; essa versione è scritta sul dorso della pergamena che contiene quell'Atto, e si reputano entrambi del tempo medesimo, cioè del 1153 o 1154. Eccone il principio; si può leggere il rimanente anche nel Periodico *Il Borghini*, Tom. III, pag. 440.

*Eu Leon Bisinianos cum la Madonna mia mugleri, et Nicolao lu meo legitimo figlo: cum lunomu di la santissima Cruchi, cum li manu nostri proprii scrivimo insembla cum lu meo figlo Nicolao cum tutta la nostra bona voluntati et intenzioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio, et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni li quali sono siti et positi*

*alla citati vecha a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora di la porta de Xaltas chi confina cun lu muro de la parti di menzo jorno di lo venerabili frati Efthimio Abbati di lo Monasterio di sancto Nicola de Xurguri, et cum li soi venerabili frati dugnu ad vui et a lo dicto Monasterio la dicta casa una cum tutti li soi raxuni et justi pertinentii senza alcunu contrastu oy contradictioni.....*

Un po' più antico, se stiamo col Trucchi, sarebbe un poeta siciliano anonimo, del quale egli diede in luce un frammento. Io trascrivo le due strofe che il Prof. Di Giovanni ha inserite nel suo Opuscolo *Dell' uso del volgare in Sardegna* ecc. pag. 17, non senza notare che messe a confronto collo schietto siciliano dell' Atto precedente, si vede chiaro essere state dal copista toscaneggiate:

*Levasi allo mattin la donna mia,*
*Ch' è viepiù chiara che l' alba del giorno:*
*E vestesi di seta caturia,*
*La qual fu lavorata in gran soggiorno*
*Alla nobile guisa di Soria,*
*Che donne lavorarlo molto adorno.*
*Il su' colore è fior di fina grana,*
*Ed è ornato alla guisa indiana.*
*Ed ha un' ammantadura oltremarina*
*Piena di molte pietre preziose.*
*Dov' era..... di terra alessandrina,*
*Con figure assai maravigliose,*
*E foderato di bianc' ermellina*
*Ornato d' auro a rilevate rose.*
*Quand' ella appar con quella ammantadura*
*Allegra l' aire e spande la verdura,*
*E fa le genti stare più gaudiose.*

Similmente toscane, e non siciliane, come le vuole l'egregio Prof. Di Giovanni nell' opuscolo citato, pag. 38, si hanno a stimare le scritte, che Bonanno da Pisa apponeva nel 1186 a' suoi bassorilievi delle porte in bronzo del

Duomo di Monreale. Quell' artefice adoperò senz' altro il suo parlare, con qualche latinismo, e non quello della Sicilia. Ne giudichino i lettori:

*Eva serve a Ada – Caim uccise frate suo Abel –*
*Joseph Maria puer fuge in Egitto – Battisterio –*
*La Querrentina – Judi tradì Cristo –*

Riscontrano benissimo colla lapide che Biduino nel 1180 scolpiva, e che si legge nel Camposanto di Pisa:

† *Hore vai. p. via. pregando dell' anima mia si come tu se ego fuit sicut ego fu tu dei essere.*

Ed in queì torno poetava il senese Folcacchiero de' Folcacchieri:

*Tutto lo mondo vive sanza guerra,*
*Ed eo pace non posso aver neente.*
*O Deo, come faraggio?*
*O Deo, come sostenemi la terra?*
*E par ch' eo viva en noja de la gente.*
*Ogni omo m' è selvaggio:*
*Non pajono li fiori*
*Per me com' già soleano,*
*E gli augei per amori*
*Dolci versi facevano agli albori. Etc.*

Per saggio del dialetto fiorentino non recherò il Marmo degli Ubaldini, del 1180, perchè avuto dai più per apocrifo. Ma verso il 1200 poetava Ludovico della Vernaccia:

*Se 'l subjetto preclaro, o cittadini,*
*Dell' atto nostro ambizioso e onesto*
*Volete immaginar, chiosando il testo*
*Non vi parrà che noi siamo fantini?*
*S' alli nostri accidenti, ed intestini*
*Casi ripenserete, con modesto*

*Aspetto inchinerete il cor molesto ;*
*Fian radicati al cor in duri spini. Etc.*

Pongo fine a questi testi del secolo XII con un *Descort* di Rambaldo di Vaqueiras, scritto nel 1191, del qual trovatore a pag. 397 ne ho ristampato un altro. Ho detto in quel luogo che la seconda strofa di esso componimento in cinque lingue, si vuole sia stesa in genovese, ma a dir vero confermo ora il dubbio fin d' allora espresso, per questo altresì che messa quella strofa medesima a cónfronto colle altre del *Descort*, che qui sotto riferisco in parte, nelle quali Rambaldo parla in provenzale, ed una donna gli risponde in genovese, si vede di tratto che questo è genovese realmente, mentre quella strofa ne discorda d'assai. Per brevità trascrivo di questo secondo *Descort* le sole strofe in dialetto genovese.

*Iujar, voi no se' corteso*
*Che me cardaiai de co*
*Che neente non farò ;*
*Anzi fossi voi apeso*
*Vostr' amia non sarò ;*
*Certo già v' escarnirò ,*
*Provenzal mal agurado*
*Tal enojo ve dirò :*
*Sozo, mozo, escalvado ,*
*Nè già voi non amarò ,*
*Ch' eo chiù bello marì ho ,*
*Che voi no se', ben lo so ;*
*Andai via , frare : en tempo*
*Meillorado.*

---

*Iujar , voi semellai mato*
*Che cotal razon tegnei ,*
*Mal vignai e mal andei ,*
*Non avé sen per un gato .*

*Per che trop me deschazei,*
*Che mala cossa parei.*
*Nè non faria tal cossa,*
*Se sias fillo dei Rei;*
*Credi vo' che e' sia mossa?*
*Per mia fe' non m' averei.*
*Se per amor vo' restei*
*Ogano morre' de frei,*
*Tropo son de mala lei*
*Li Provenzal.*

---

*Iujar, to provenzalesco*
*Sì ben s' engauza de mi,*
*Non lo preso un genoi,*
*Nè t' entend chiù d' un Toesco,*
*O Sardesco, o Barbari,*
*Ni non ho cura de ti:*
*Vo' ti cavillar con mego?*
*Se lo sa lo meo mari*
*Malo piato avrai con sego.*
*Bel messer, vero ve dì:*
*Non volliò questo lati.*
*Frare, zo aia una fì;*
*Provenzal, va mal vestì,*
*Lasame star.*

---

*Iujar, non serò con tego*
*Poi cossì te cal de mi:*
*Mei valrà, per san Martì,*
*Se andai a ser Opetì,* (*Opetino od Opizzino*)
*Che v' darà fors' un ronci,*
*Car si Iujar.*

Si vegga il Galvani, *Strenna Filologica Modenese*, 1863, pag. 84.

E qui siam giunti al secolo XIII. Intanto è certissimo per le scritture riferite, e per le altre citate particolarmente dal Cantù in gran numero, che in Italia nel secolo precedente si continuò a scrivere, come nell' XI, ne' varj volgari della Penisola, senza che esistesse ancora una lingua comune e letteraria. — Non ho offerto al lettore alcun monumento dal 1100 al 1150, se non forse la poesia dell' anonimo pubblicata dal Trucchi, poichè, salvo poche inscrizioni, che si possono leggere nel citato Autore della *Dissertazione sulle Vicende dei Parlari d' Italia*, nulla c' è pervenuto di quel frattempo, od almeno nulla si è ancora scoperto. Vede il lettore che continuo a lasciare da banda le *Carte d' Arborea*, le quali colmerebbero in tutto quella lacuna. Ma avrò, ripeto, l' occasione di toccarne nella Terza Parte. Comunque sia, poichè non è credibile che allora si rimanessero gl' Italiani di scrivere in volgare, per ripigliarlo dopo la metà del secolo XII, così noi non troviamo modo di giustificare la riferita sentenza di Dante.

I Testi del secolo XIII, che soglionsi indicare in tutte le nostre storie letterarie, cominciando dalla scuola siciliana di Guglielmo il Buono e di Federico II, son così noti anche ai mezzanamente istruiti, che sarebbe opera soperchia tenerne qui parola. Converrà in quella vece far notare fin d' ora che le poesie di que' siciliani sono senz' altro, non nei dialetti meridionali, ma del tutto toscaneggiate, secondo che mostrerò appresso; che già la Toscana prendeva a fiorire in ogni ragione di studj, tanto che ci abbondano i suoi poeti, e che infine s' era, come nelle altre provincie, risvegliata altresì in quel tempo nella Lombardia e nel Veneto, e nelle altre parti dell' Italia meridionale, una cultura poetica non ispregevole. Di che potrei dar prove manifeste recando in mezzo le poesie di Bonvesin da Riva, di Pietro da Barsegapè, di Giacomin da Verona, ed altre di autori cremonesi, modenesi, liguri, bergamaschi, umbri; ma oltrechè non sono ignote agli eruditi, non è in questa Parte che ne debbo parlare, sì nella seguente, dove tratterò delle Letterature Romanze. — Occorreva bensì per via di scrit-

ture antichissime risparmiate dal tempo, assicurar il lettore che l' Italia ancora prese assai presto ad usare per iscritto i suoi volgari in luogo del latino. Ma tutti sanno che dal 1200 in poi, nonchè proseguir intento siffatto, ella attese assiduamente a dirozzarsi, ed a preparare l' età fortunata di Dante Alighieri.

Vediamo invece quale delle varie favelle nelle quali le genti italiche fecero quelle loro prime prove, riuscisse a primeggiare sulle altre, così per bellezza propria, come per potenza e molteplicità d' ingegni, tanto da mutarsi in lingua comune e letteraria.

# XVII.

## SEGUE.

### 1. La lingua comune nel toscano. I Siciliani.

Mettiamo a confronto i Testi soprascritti con quello che sogliam dire nostro volgare, o lingua comune, per chiarirci se in alcuno di quelli si trovi di essa lingua siffatta copia di forme e maniere, da poter di tratto asserire che ella consista per l' appunto in uno de' nostri dialetti. Se il potremo, la sua prossima origine e formazione, dopo averne rinvenuta in generale l' esistenza fin nell' antichità, sarà del pari scoperta; se no, saremo almeno messi in via per rintracciar meglio il fatto, che le diè vita, e per accertarne la schietta natura.

Non si può negare da alcuno: la nostra lingua odierna si ricoglie appieno così nelle citate scritture, come per via de' vocaboli, e delle frasi comprese nel nostro Catalogo, e di qualche maggiore frammento nelle carte del Medio Evo prima del Mille. Chiunque abbia avuto i natali in Italia, per idiota che sia, leggendo que' vocaboli, quelle frasi, e que' frammenti, ed infine que' primi scritti in volgare, gli intende senza una fatica al mondo, e ( che è anche più singolare ), senza avvedersi dell' enorme distanza di tempo che quei monumenti separa gli uni dagli altri. Di che si rileva agevolmente un fatto importantissimo, cioè per correr di secoli, per avvicendarsi d' avvenimenti, per iscindersi che abbia fatto la nostra antichissima favella in più rami, però dura in Italia un fondo comune di lingua propagatosi fin dalle età più remote, e facile a scorgersi di

sotto alle apparenze più diverse. Anzi per antico le forme lessiche hanno tra loro maggiore conformità, non per questo soltanto che il latino ce le abbia tramandate ridotte al suo tipo, come altri crede, ma principalmente perchè l' elemento comune era più vigoroso e predominante, sì che, giusta le cose discorse, penetrò il latino, o pelasgo, recandogli aspetto nuovo e nostrano. I monumenti, come ci conservano l' idioma romano, così ci offrono quello di altri popoli, che venuti dalle Alpi, o dal mare, tennero sottomessa questa, o quella parte dell' Italia; ma dove si pajono le traccie del puro favellare italico, od osco, non ci cogliamo che di rado l' apparenza di forme dialettali, tanto è pertutto seco stesso conforme. Segno che l' osco non era ancora di soverchio alterato nelle varie provincie, nonostante i Celti, gli Umbri, gli Etruschi, i Pelasgi, ed i Greci.

Ma col tempo il nostro nativo linguaggio prese le forme svariate, che ancora mantiene ne' nostri parlari, e che abbiamo avuto agio di discernere nei Saggi del Capo precedente. E questo si consideri ( chè si collega con quello che or ora ho notato ), le forme antiche, qualunque sia la fonte, e la provincia donde provengono, avere in sè tanta medesimezza, da farsi intendere da noi Italiani d' oggidì più facilmente, che non le scritture dopo il Mille distese in dialetto, salvo talune, che più delle altre s' accostano a quelle forme, e che qui appresso esamineremo. È dunque proprio vero che c' è, e ci fu sempre in Italia una lingua primitiva, la quale è intesa, e presso che non dissi *sentita* da tutti, comechè le proferenze qua e là differiscano, e le aferesi, e le sincopi, le protesi, e le altre cagioni d' alterazione, che tutti sanno, ne abbiano mutato in diverse guise l' aspetto. I più non riescono a rendersene ragione, ma come prima odono pronunziare le voci della nostra lingua secondo le loro forme comuni ed antiche, ne trovano subito il riscontro in quelle del loro dialetto, le riconoscono, e fatta astrazione dalle suddette alterazioni, che diedero origine al loro dialetto medesimo, le inten-

dono puntualmente. Il qual fatto non corre di questo modo. ove si tratti del confronto fra due dialetti, chè torna assai meno agevole ai parlanti l' intendersi fra loro, e dove loro torni, ad altro non s' ha da attribuire, che alla palese conformità fra le voci di essi dialetti, con quelle rispondenti del linguaggio comune. — Pare in tutto, e credo fermamente sia così, che i parlanti abbiano in idea quel linguaggio, a cui, se non da altro, son condotti da una legge naturale, che le alterate forme d' un dialetto riduce dirittamente, e per sè stesse al loro esemplare. Avviene in tutto come nel raziocinio, che i meno avveduti eziandio stimano vera la conclusione d' un discorso, per la verità de' principj, che applicano spontaneamente ed inconsci, proprio come li guida madre natura. Questa, di che ragiono, è legge importantissima di filologia, o linguistica, che voglia dirsi, ma che non è qui il luogo di esporre più a lungo. Ne deduciamo però di subito il criterio, che andiamo cercando, per ravvisare con sicurezza ne' suoi principj la nostra lingua comune.

Ora, fra i saggi testè addotti, non è chi non vegga essere i toscani quelli, che meglio s' affanno all' antico volgare italico, conservato nei monumenti de' tempi romani, e dal secolo XIII fattosi lingua letteraria italiana. Si confrontino gli scritti ne' dialetti dell' Italia settentrionale, e quanti sono d' altre provincie, con quelli pertinenti alla Toscana, e converrà fare quel giudizio. Certo è che i Testi antichi usciti dalle provincie meridionali, dal Lazio alla Sicilia, recano, dopo i toscani, chiare le impronte comuni. Così avviene a' dì nostri: i dialetti sono fra loro nelle relazioni medesime d' allora, ma il toscano è tuttavia quello che primeggia per la proprietà, che ho detta. Queste mi pajono, non indagini più o meno verosimili, ma fatti certi, certissimi, pur che altri raccolga nella mente tutto che abbiamo finora trattato. Dice il Cantù: « Abbiamo i Dizionarj, che le voci e frasi proprie di ciascun dialetto traducono in italiano; a chi venne mai in mente di farne uno pel toscano? » ( *Dissertaz.* ecc. pag.

213 ). Dunque il toscano e l' italiano son tutt' uno. Questa sentenza è vera, ma non vuol esser tolta in una significazione così risoluta. Ne dirò tra breve le ragioni. Taccio delle tante opinioni, che si formarono per ispiegare l' origine della lingua italiana, e de' nomi varj, che si ebbe, ora di fiorentina, ora di toscana, ora appunto d' italiana. Tornerò, ripeto, su questo particolare, cercando di qual guisa sia propriamente toscana; ora basta aver messo in sodo il fatto.

Che se il toscano reca più pure e schiette le forme della lingua comune, è ovvio intendere che niun altro dialetto avrebbe mai potuto gareggiare con esso per ottenere nome e qualità di lingua. Questo affermo spezialmente contro alcuni, benchè dotti uomini, per esempio il D' Ovidio, il quale sostiene che qualunque dei dialetti sarebbe stato idoneo a mutarsi in lingua letteraria, ove le condizioni storiche lo avessero ajutato. ( *Del Vol. Eloq. di Dante*, nell' *Archivio Glottologico*, pag. 87 e 102 ). Eppure egli stesso confessa che la *conformità nello scrivere, più che da imitazione toscana, derivava dalla tradizione di forme ortografiche prette latine nelle scritture, che, pel vocalismo toscano, erano per caso anche toscane* ( pag. 91 ). Con ciò viene a consentire che il toscano vocalismo è parte essenziale di parentela e di unità fra i parlari italiani, poco rileva per ora se abbia o no conferito alla soprascritta conformità. È parte propria in tutto del toscano, ed estranea agli altri nostri dialetti. Come, dunque, avrebbe potuto ciascun di loro tornar lingua comune? Le condizioni propizie le ebbe il veneto al pari del toscano, e si vuole che fosse modello alle scritture dell' Italia settentrionale, onde ho fatto parola nel Capo precedente, appunto perchè il suo vocalismo somiglia d' assai il toscano; ma perchè gli rimane indietro, non era possibile lo soverchiasse tanto da tramutarsi nel volgare letterario di tutta Italia. Dicasi quel medesimo del siciliano, che pur ebbe le dette condizioni acconcissime; di che gli scrittori siculi furon già detti primi.

E però niuno ha mai contraddetto ai Toscani il vanto della lingua, se non i cercatori d'un idioma comune, che non sarebbe parlato in alcun luogo particolare, ma dapertutto per istudio e per educazione, e da altri che s'argomentarono di provare essere nata la nostra favella in Sicilia, e quindi trapiantatasi in Toscana. La prima opinione, sostenuta con grande calore dal Perticari, è oggimai messa da banda, come quella che non ha fondamento di sorta, e s'oppone alle più sicure leggi della linguistica, non essendo mai, nè potendo essere una lingua nata per artifizio di dotti, e non parlata in alcun luogo. Vedremo se il Perticari ebbe ragione d'interpretare come fece, il libro della *Volgare Eloquenza*. Dei Siciliani m'accingo a dire, ma prima è opportuno che io aggiunga alcune osservazioni intorno al fatto testè accennato, sul quale tornerò nella Parte Terza, e che fu prima proposto all'attenzione dei dotti dall'egregio prof. Mussafia, cioè essersi tentato nel secolo XIII, spezialmente nelle provincie lombarde, venete, e dell'Emilia, di comporre una lingua comune e letteraria.

Innanzi al secolo XIII s'adoperava, non pure negli atti notarili, ma nelle lettere famíliari, nei libri di conti, nei registri e nelle lettere di cambio un latino barbaro, con que' modi, che abbiamo veduti. Non fu se non nel secolo suddetto, e tutt'al più verso la fine del decimosecondo, che, forse eccitati dall'esempio de' poeti provenzali e francesi, i popoli dell'Italia settentrionale si provarono a scrivere ne' loro dialetti. Allora, secondo che narra un grave storico forestiero, il Papon nell' *Histoire de la Provence*, la Lombardia e la Provenza erano le due contrade dove meglio coltivavansi gli studj. Nè è inverosimile, ove si voglia considerare che nel tempo stesso in che fiorirono i trovatori, combatteasi per la libertà in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia e nelle Romagne contro i due Federichi di Svevia, che vuol dire affrancavansi gli animi dal lungo servaggio, per assicurarsi le immunità già ottenute e mal godute, e per conseguirne altre, che, come i baroni nei contadi, ridussero gl'imperatori in Germania.

E poichè le cose al mondo non avvengono tutte d'un tratto, ricordisi che questa lotta memoranda avea avuto principio in Lombardia, fin dai primi del Mille, quando Milano difesa dal celebre suo arcivescovo Eriberto, inventore del carroccio, rimandava scornato il potente imperatore Corrado II, che l' avea stretta d' assedio. Indi il popolo scosso dalla gran voce d' Ildebrando, eletti i proprj magistrati, e datesi le leggi, toglievasi affatto dal collo il giogo vergognoso de' conti, ed opponeva alla feudalità il glorioso ordinamento a comune.

Questo risvegliarsi de' popoli a vita libera ed operosa, e questo splendore di trionfi guerreschi conseguito a caro prezzo, non dovea renderli superbi, e bramosi di tener alto, nonchè il loro nome, le loro civili instituzioni e la lingua, che avea loro servito per intendersi e collegarsi, prima nel Veneto, poi nella Lombardia? Qual maraviglia, adunque, che si pigliasse pur finalmente a scriverci in prosa ed in poesia, tanto da renderla illustre appo gli stranieri, che s' avvezzarono a chiamar lombardo il volgare in generale di tutta Italia? Ecco due versi d' un poeta francese di quell' età, che trovo citati dal Diez: ( *Grammat.* I, 71 )

*Més je soi bien parler francheis et alemant,*
Lombart, *et espaignol, poitevin, et normant.*

Prima d' allora avea nome d' *italico*, conforme abbiam veduto nel Capo X ed altrove, comechè usassero i forastieri chiamarci Longobardi e Lombardi, dai barbari che ci signoreggiarono due secoli, come Franchi e Francesi chiamaronsi i Galli per la ragione medesima. Ventura per noi, che potemmo ripigliare il nome d' Italiani, e quello di Lombardia non rimase se non alla regione dov' era la città capitale di quei dominatori.

Ma che dallo scrivere ne' dialetti si passasse di corto all' intento di formare una lingua letteraria e nobile, ossia, che allora, come scrive il Mussafia, *esistesse nel settentrione dell' Italia una specie d' idioma letterario, il quale, sebbene*

*in certe parti tenesse or dell'uno, or dell' altro dialetto, secondo la patria dello scrittore, aveva però molti caratteri comuni* ( *Monum. antichi di dialetti*, Vienna, 1864 ) non mi sembra gran fatto probabile. Anzitutto, se quell' idioma teneva or dell' uno, or dell' altro dialetto, non potea essere comune, sì ciascuno scrittore avrebbe usato il proprio parlare, togliendo però in prestanza dagli altri qualche voce e maniera. In secondo luogo non so come possa comporsi una lingua comune per via d' un impasto di più dialetti. So bensì che uno di essi può assorgere a dignità di lingua, purgandosi degl' idiotismi, ed accogliendo le eleganze degli altri, che riescano a far corpo con esso. In terzo luogo opera siffatta suppone maturità di cultura letteraria, che non è punto il caso della Lombardia e del Veneto nel secolo XIII, e ne fanno fede le scritture, che ci rimangono, e le storiche memorie, che possediamo.

Ma per buona ventura mi soccorrono le osservazioni stesse degli acuti glottologi. L' Ascoli, che gode meritamente di molta autorità in questa materia, così ragiona ad un bel circa nell' *Archivio Glottologico* ( Tom I, pag. 309 e segg, ): Vedendo gli eruditi che ora i dialetti lombardi e veneti sono più disformi, che non nei Testi del secolo XIII, hanno supposto un intento comune di assimilarli artificialmente, per ottenere una lingua sola. Altri s' appigliarono ad un altro spediente, dicendo che gli amanuensi aveano alterati gli antichi testi, introducendovi le varie forme de' loro vernacoli, e quanto a taluni particolari, non sapendoli spiegare, ricorsero ad una supposta imitazione del provenzale e del francese. Ma diligentemente disaminando le varie parlate del lombardo e del veneto, vi si rinvengono ancora quelle forme comuni, e quelle eziandio, che altri è tratto ad attribuire all' influsso passeggero del provenzale e del francese. Che se tanto avviene a' dì nostri, tutto reca a giudicare che ne' secoli scorsi più numerose fossero le somiglianze fra dialetto e dialetto, e che avendo vaghezza d' accostarsi ai provenzali e francesi, reputati maestri del poetare, prima che prevalesse il tipo toscano,

preferissero del loro parlare le forme più simili a quelle usate da' forastieri suddetti. -- Questo l'Ascoli; al che aggiungerei, che, senza porre l'intento d'ottenere una lingua comune, e dato eziandio che allora fossero nei dialetti dell'Alta Italia più forme simiglianti, che oggidì, è ovvio il pensare che forse uno dei dialetti abbia per alcun tempo tenuto il primato, per esempio alcuno del Veneto, e che gli scrittori delle altre parti siansi argomentati di imitarlo.

Ma in qualunque caso rimansi esclusa l'opinione del Mussafia. Se però quel proposito, ch'egli ha supposto, fosse realmente esistito, e se i Veneti ed i Lombardi avessero avuto gli eccellenti ingegni, che si ebbero invece i Toscani, il loro parlare avrebbe mai potuto riuscir lingua comune per tutti gli Italiani? La questione, dopo quello che ho detto più sopra, quanto alle provincie settentrionali si pare risoluta; onde non occorre che qualche breve osservazione, per applicare invece le conclusioni già raccolte, ai parlari dell'Italia meridionale. Se il linguaggio primo ed originario, padre dei dialetti, avesse ancor vita, eglino al certo non competerebbero con esso; dove, poi, uno più degli altri il somigli, questi ultimi hanno a dargli luogo, e così avviene infatti. Solo a questa condizione un dialetto si fa lingua; qualunque altro potrebbe forse conseguire particolare nominanza, mercè ottimi scrittori, o splendidi fatti civili e guerreschi, ma sarebbe pur sempre importanza transitoria, e non si farebbe mai d'uso generale, appunto perchè generalmente difficile a giovare pel fine proprio d'ogni lingua, che è di servire di mezzo pronto ed agevole di comunicazione fra gli abitatori d'un paese. Provenendo esso da un'alterazione speziale e profonda del linguaggio primitivo, è natural cosa che fuori de' confini, ne' quali è parlato, sia meno inteso di quello o di quelli, che meglio rappresentano, colle loro forme poco alterate, il linguaggio medesimo; cosicchè il suo propagarsi non sarebbe mai che artificiale e violento, dovendo alla perfine venir meno, e cedere il campo al parlare più ricco di

maniere comuni. Nè stimo mi contraddica il fatto d' alcun altro popolo fuori d' Italia, perchè il castigliano era, ed è nella condizione, che ho descritta; il parigino del pari, tanto che vinse pur finalmente la lotta cogli altri parlari della Francia, e così il sassone, comechè abbia Lutero adoperato per rabbellirlo, e nobilitarlo sull' esempio della cancelleria di Sassonia. Avvenne che per lunga pezza si contentassero le varie genti a' loro diversi favellari, tenendosi come membra sparse e disgregate per entro ad una vasta contrada, ed a ciò ebbe sua parte prima la dominazione barbarica, colle sue native instituzioni soffocando la vita civile de' popoli sottomessi, e poi la feudalità, che gli scindeva e sminuzzava in un gran novero di piccole possessioni. Ma risorti i popoli animosamente, come in Ispagna, dove l'autorità reale mettea il freno all' audacia de' baroni, e, come in Italia, e nella Francia meridionale, dove i comuni davansi a vita operosa, ed atterravano la potenza degl' imperatori stranieri, non potè non verificarsi di corto il fatto dell' apparire d' una lingua comune, simbolo della comunanza d' intendimenti e di vita novella, a cui poneansi nuove e salde fondamenta. Non sono gli scrittori, che abbiano indotto le popolazioni a ritrovare l' unità della lingua, chè, nonostante alcuni siano stati, non ebbero efficacia di sorta, finchè il sentimento di quella comunanza medesima non nacque per via de' gloriosi fatti che la instaurarono. Prima si potea scrivere nell' una o nell' altra parlata, ma non si ravvisò in alcuna la sostanza della lingua comune, se non quando furono comuni le sorti della Nazione. Da quel punto, alle menti ed ai cuori informati a nuovi concetti ed a nuovi sentimenti, fu bisogno un organo capace di manifestarli, e scambiarli, e natura li soccorse al modo, che ho descritto, facendo riconoscere senza fatica il dialetto meglio all' uopo. Ed ecco la Toscana avviarsi al primato della lingua per questo soltanto, che il suo parlare, come rappresentava al vivo la forma originaria dell' antica favella italica, così simboleggiava il risorgimento civile, che s' andava operando in tutta la Penisola.

Ne abbiamo avuto le prove: si scrisse nel genovese, nel lombardo, nel veneto, nell' umbro, nel napoletano, nel siciliano, e forse in parecchi altri dialetti, sebbene non se ne abbiano testimonianze; ma il toscano solo s' aperse la via, si distese e penetrò per tutto, comechè non avesse dato la Toscana il segnale del risorgimento, nè si fosse fatta realmente centro politico della Nazione. Senonchè nelle varie membra di questa correva gagliardia novella, che in certa guisa le componeva in un sol corpo, e poichè non c' è corpo senza unità, questa fu a sua volta ricerca per impulso di natura, e fu trovata là dove soltanto potea consistere, intendo la lingua, espressione fedele di quel nobile proposito. E tanto era il fatto poggiato sulle sue basi naturali, che non si rimase mai più, ma si continuarono le antichissime tradizioni fra le più fortunose vicende della patria, ed oggi ancora, che la città capitale del regno non è in Toscana, pur dura, e durerà sempre il primato del favellare toscano.

I Siciliani, spezialmente a' dì nostri, hanno procacciato, con molta acutezza d' argomentazioni, di mostrare che a loro, e non ai Toscani, andiam debitori della lingua comune. Veramente la disamina de' testi in mero siciliano, basterebbe a risolvere la questione, ed a questo proposito ancora si applica puntualmente in tutto la soprascritta sentenza, ossia confrontando que' testi medesimi coi toscani, veggo di subito che quelli posso tradurre nel nostro volgare comune, non gli altri. Dunque i toscani, e non i siciliani, sono scritti in esso volgare, e quando io rinvenga in Sicilia de' testi scritti appunto in quest' ultima forma, conchiuderò senz' altro che sono opera di Toscani, o d' imitatori di Toscani. Mi pare che il discorso corra diritto, e che d' altro non ci sia bisogno; ma poichè gli oppositori potrebbero uscir fuori armati di talune particolari obbiezioni, non torni discaro che con qualche altro breve ragionamento io mi premunisca.

A propugnare la causa della Sicilia s' è adoperato, non sono molti anni, con non comune dottrina ed eloquenza

uno de' più chiari nostri scrittori, e mio ottimo amico, il prof. Vincenzo Di Giovanni, che ho già avuto occasione di nominare. Io gli professo stima verace, ed è perciò che francamente espongo qui le ragioni, che mi vietano di mettermi dalla sua, ed egli non me ne saprà male, ne sono certo, tanto ama la schiettezza e la verità.

Egli è a sapersi che ebbi occasione altra volta di mostrarmi contrario alle sue opinioni, e che il prof. Di Giovanni, fra altre cose, replicava in una lettera a me indiritta, che il fondo de' volgari antichissimi fu il siculo. (*La lingua volgare ed i Siciliani*, nel Periodico *La Gioventù*, 1866, ed a parte). Senonchè questo è il meno rilevante, ed il lettore ne giudichi dopo quello che ho scritto circa l' origine delle genti italiche. Ma il pernio del suo parere erano i noti versi del Petrarca:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i *Siciliani*,
*Che fur già primi*, e quivi eran da sezzo.

E chiedevami: « Il dire che i Siciliani *fur già primi*, di che Ella crede il Petrarca averlo voluto dire? Del tempo, o del merito? » Ed io rispondeva, e rispondo ancora; del merito. Tra' poeti prima erano stati i migliori; appresso altri erano entrati loro innanzi. Del tempo non potea parlare, perchè in dialetto si poetò nell' età di Federico II, e prima ancora, in varie parti dell' Italia, come ce ne hanno dato prova i documenti, e penso che in Sicilia altresì de' poeti ce ne siano stati sotto il dominio de' re normanni; ma che dico? De' poeti popolari saranno stati pertutto in ogni tempo. Che la poesia popolare abbia mai taciuto? — E poi, il Petrarca tesse le lodi de' migliori, ed è per fermo maggior pregio il merito de' poetici componimenti, che non il provarcisi pe' primi, facendo opera rozza ed incondita, chè la perfezione non si coglie di tratto. Non reputo, dunque, che il Petrarca intendesse toccare della lingua in que' versi, ma bensì della poesia, e però

non fanno al caso. Che se questo non fosse bastevole, il Petrarca stesso toglie ogni dubbio con quello, che accenna nella Prefazione alle Epistole Familiari, dove si vede chiaro e tondo, che egli attribuisce ai Siciliani il vanto, non della lingua, ma della poesia volgare. Dice egli, infatti, d' avere scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli, usando le leggi proprie dei volgari, cioè il ritmo e la lingua popolare, il qual genere *apud Siculos, ut fama est,* ( si noti ) *non multis ante seculis* ( non eran molti davvero, trattandosi di poco più d' nn secolo prima ), *renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit.* — Il Petrarca avrebbe potuto asserire, che non la poesia volgare, ma la lingua nostra si propagasse più lunge dell' Italia?

Il prof. Di Giovanni s'appoggiava eziandio al ben noto passo del *Volgare Eloquio*, dove Dante asserisce che allora ogni volgare componimento poetico avea nome di siciliano, e siccome questo passo medesimo giova assai a' nostri studj, vo' che il lettore l' abbia sottocchi trascrivendoglielo per disteso nel volgarizzamento del Trissino: « *Pare che esso volgare* ( il siciliano ) *abbia assunto la fama sopra tutti gli altri, conciossiachè tutti i poemi, che fanno gl' Italiani si chiamano siciliani... Ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare che solamente per obbrobrio de' principi italiani sia rimasta, i quali, non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma questi illustri eroi, Federico Cesare, ed il bennato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano d' aderirsi alla maestà di sì grandi principi; talchè in quel tempo tutto che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì grandi re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello, che i nostri precessori composero in volgare si chiama* siciliano, *il che ritenemo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare.* » ( *Volg. Eloq.* I, 12. )

Ora io chieggo al discreto lettore se in questo luogo del *Volgare Eloquio* ci sia ombra di quello, che sostiene il prof. Di Giovanni. Vi leggo bensì *parere* che il siciliano fosse il più onorato ed il più famoso, perchè chiamossi siciliano tutto che in rima componeasi in Italia, e perchè vi furono gravi poeti nativi dell'isola di Sicilia. Ma che in sostanza il siciliano non fosse la lingua illustre, o comune, lo afferma subito, spiegando donde derivasse la fama di quello che scriveasi in Sicilia. Il che avvenne appunto perchè dei principi italiani, Federico II e Manfredi soli furono generosi mecenati de' poeti, che d'ogni parte alla loro corte accorrevano. Cosicchè essi avendo loro seggio in Sicilia, tutto che si compose in volgare (nota che non dice *in volgare siciliano*), fu detto siciliano; il che viene a dire, che se il loro stabile seggio fosse stato, per supposto, in Bologna, si sarebbe detto *bolognese*, se in Milano *milanese*, e via dicendo. Il prof. Di Giovanni vuole che Dante dia nome di siciliano a quanto si compose nella corte degli svevi, non perchè vi siano stati soli rimatori famosi, ma perchè la favella illustre, in che si poetava, era meglio che in altri volgari, nel siciliano, del quale sarebbero stati quelli altrettanti rivi. Ma questa è un' interpretazione tutta sua, che non risponde per nulla al luogo allegato. Certo, niuno crede che alla corte sveva convenissero soli Siciliani, come non è alcuno, io stimo, che consenta quel privilegio al favellare siciliano, tanto più che, tolte le affermazioni, non è l'opinione del prof. Di Giovanni confortata, come vedemmo, d'alcuna salda prova.

Ma v'è di più: io ho asserito fin qui che in ciascuna provincia si scrisse ne' varj dialetti, ed i monumenti così ne assennano, ed il prof. Di Giovanni nol nega, sì anzi lo ammette chiaramente, sostenendo che l'esempio della lingua ci venne dalla Sicilia, quasi il suo dialetto siasi mutato nella nostra lingua comune. Ma bisognerebbe provare che i Siciliani scrissero nella forma in che ci son giunte le loro poesie, per poter sostenere, che quello era il volgare siculo, mentre che più sopra i testi veramente di-

stesi in esso, ci hanno mostrato che ben altrimenti correva la bisogna. Il fatto è qui: nei codici le rime Siciliane sono in un volgare, che non differisce punto dal toscano delle altre scritture di que' tempi, salvo forse la canzone di Ciullo d'Alcamo, e poche altre composizioni. Da quelle, pertanto, non c'è luogo a tradurre nella nostra lingua comune, sì invece dai testi accennati; dunque questi ultimi soltanto ci offrono un saggio del parlare siculo d'allora. Quanto alle rime non c'è luogo a tradurle nel volgare letterario, perchè questa fatica fu già fatta. E di vero, è oggimai noto che non ci sono pervenute se non in codici toscani. Anzi la critica ha sottilmente trovate le traccie del volgarizzamento nelle poesie stesse, perchè non di rado le rime mancano affatto, o sono errate, o le parole sono storpiate per farle rimare. Non avendo sempre il siculo ed il toscano le vocali e le consonanti medesime, bisognò mutarle nell'atto di toscaneggiare que' componimenti, se si volle ottenere la rima. Così in Rinaldo d'Aquino:

*Vassene in altra* contrata,
*E nol mi manda a dire*,
*Ed io rimango ingannata*,
*Tanti son* li sospire.

Leggasi la bella Dissertazione, che ho già citata, del prof. D'Ovidio sul *Volgare Eloquio* di Dante, nel Tomo II dell' *Archivio Glottologico*. — Di Stefano Protonotario di Messina si hanno alcune Canzoni; una comincia:

*Assai mi piaceria*
*Se ciò fosse che Amore*
*Avesse in sè sentore*
*D' intendere e d' audire* ecc.

Un' altra:

*Per meu cori allegrari ,*
*Ki multi longiamenti ,*
*Senza alligranza e ioi d'amuri è statu,*
*Mi ritorno in cantari,*
*Ca forsi leviamenti*
*Da dimoranza turneria in usatu,*
*Di lu troppu taciri, ecc.*

Il poeta scrive in un linguaggio medesimo nella prima e nella seconda canzone? È in siciliano questa o quella? Il D' Ovidio pensa che la prima sia stata toscaneggiata dagli amanuensi, e può esser vero, come può esser vera l' opinione del Galvani, cioè che Stefano Protonotario s' ingegnasse d' imitare i Toscani, chè, secondo ha detto Dante, non eran tutti siciliani quelli che accorrevano alla corte sveva, nè tutti scrivevano in siciliano, sì in volgare. Il che per lo appunto farebbe dubitare di ciò che asserisce il D' Ovidio, che pur è tanto avveduto e discreto. Egli, adunque, scrive che il toscaneggiamento delle poesie sicule era così compito prima di Dante, ch' egli stesso le credette in dialetto siculo, ancorchè travestite. ( Ibid. pag. 95 ) Ma l' Alighieri ha detto chiaramente, che si chiamava siciliano tutto che i suoi predecessori composero *in volgare : quidquid nostri praedecessores* vulgariter *protulerunt* sicilianum *vocatur.* Trattasi del nome, non della sostanza.

Ed il Bembo, che accoglieva le sentenze del sommo poeta, e del quale fece gran conto il Prof. Di Giovanni, le commenta da par suo, e non conforta punto, anzi contraddice l' opinione di quest' ultimo; « Il grido a che giunsero i Siciliani, scrive egli nel Libro I delle *Prose*, nacque per ciò che trovandosi la corte de napolitani re a' que' tempi in Sicilia, il volgare nel quale si scriveva, *quantunque italiano fosse, ed italiani altresì fossero la maggior parte quegli scrittori, esso nondimeno si chiamava siciliano, e siciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente.* »

Il Cantù nella *Dissertazione* ha discusso egregiamente questo punto, e circa l' asserto di Dante, testè citato, dice

risolutamente: « Or bene, noi sfidiamo a trovare un altro, che mai intitolasse siciliano il parlar nostro. » — Senonchè io mi fo lecito di proporre una mia interpretazione delle parole dell' Alighieri, che rincalza e chiarisce quella che ho posto qui sopra, e corregge il Bembo stesso. È vero che Dante comincia dicendo: *pare che il volgare siciliano abbia assunta la fama sopra tutti gli altri,* ma soggiunge: *perchè tutti i poemi che si fanno dagl' Italiani si chiamano siciliani.* — Il concetto di Dante è tutto in questi termini, e non vi si accenna punto che egli intendesse di chiamar siciliana la lingua, ma la poesia. Perchè, ragiona egli in sostanza, venne in alto grido tutto che si fece da' poeti alla corte sveva, pare che il dialetto siciliano sia riuscito più degli altri pregiato, ma non è vero; è vero bensì *tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare, chiamarsi siciliano.* Che è quanto dire: si chiama siciliano, non già per la lingua in cui è scritto, che è la volgare, ma per lo splendore della corte siciliana. Così Dante, come il Petrarca, trattano del merito, e non della lingua, e però non fanno pel Prof. D. Giovanni; quanto al Cantù non sarebbe a proposito la sfida, perchè nè Dante, nè altri chiamarono mai siciliano il nostro idioma letterario. Dante ha dunque toccato a bella posta della poesia siciliana, per avvertire che in grazia sua non s' ha a tenere in pregio di lingua il dialetto siculo, ed infatti subito appresso soggiunge: *Or diciamo che se vogliamo pigliare il volgare siciliano, cioè quello de' mediocri paesani* (a terrigenis mediocribus), *dalla bocca de' quali è da cavare il giudizio,* (si noti: devesi giudicare d' un dialetto dall' uso degl' idioti), *appare che non sia degno d'essere preposto agli altri.* — Ecco la stima che faceva l'Alighieri dello schietto siciliano! — Ma andiamo innanzi: *Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce dalla bocca dei principali Siciliani, come nelle preallegate canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo.* E finalmente: *Il perchè dev' essere manifesto che nè il siciliano, nè il pugliese è quel volgare, che in Italia è bellissimo, poichè abbiamo mostrato che gli eloquenti nativi di quel paese*

*siansi da esso partiti.* — Dunque se i Siciliani hanno voluto scriver bene, loro convenne dilungarsi dal parlare, che aveano nativo. Altro che dar loro il primato della lingua!

Rilevasi ancora da questi passi di Dante, che se cita dei versi di vari poeti d' allora, nel volgare che approva dicendolo laudabilissimo, non è vero ch' egli lo tenesse per siciliano, che anzi dice aperto essersi scostati dal loro parlare scrivendo di quella guisa. Il che vale tanto nel caso che i poeti stessi usassero la lingua comune illustre, o fossero da altri toscaneggiati i loro componimenti.

Rimane, dunque, dileguata l' opinione dei contrari, cioè che i Siciliani siano stati i primi a darci la lingua letteraria, nobilitando la propria. Dico anzi di più. Se i Siciliani, secondo Dante, per poetare nobilmente, lasciarono da banda il loro dialetto, e adoperarono il toscano, secondo che ne fanno fede i loro versi citati nel *Volgare Eloquio*, ed i codici ne' quali le poesie sicule hanno in tutto veste toscana, è ovvio l' argomentare, che ricevendo la lingua, non poterono essere primi ad usarla, e per conseguente neppur primi a poetare nobilmente.

Il Galvani inchina a concedere grande influsso alla lingua normanna, o d' oil, *che era così vicina agli antichi nostri volgari, da poter sembrare uno di loro, e dal toscano scostavasi assai meno del genovese, e meno di molti vernacoli pedemontani, e non certo più del veneto e del milanese.* Onde i Normanni, *prepararono i Pugliesi, ed i Siciliani coll' esempio non a pensare col passato, ma col presente, e però a cantare sè stessi col linguaggio dei guerrieri, e con quello delle donne loro.... E così s' andava formando colà un linguaggio cortigianesco, che.... teneva della mistione delle genti itale, e normanna.* (*Archivio Storico*, Serie I, Vol. VIII, pag. 240).

Non c' è dubbio, l' influsso normanno dovette recare a qualche mutamento così nei costumi, come nella lingua; ma il Galvani ancora riconosce che *alquante migliaia di quei Normanni non poterono gallicizzare nella lingua il numero infinitamente maggiore degl' Italiani* (Ibid.) Il più grave mutamento si operò senz' altro alla corte, e nelle castella, essen-

dosi trapiantate fra i baroni napoletani e siciliani le costumanze cavalleresche d' oltremonti; ma poco, pochissimo dovette risentirsene il popolo, e fra i signori fu artifizio, che poi cadde in obblio. I Normanni s' argomentarono con grande ardore di propagare nelle provincie meridionali il loro linguaggio: è cosa notissima agli eruditi, e basta leggere l' *Ystoire de li Normant* di Guglielmo Pugliese, a pag. XCIII della stampa. Il passaggio de' crociati, le relazioni continue mantenute dai Normanni colla madre patria, i troveri che in gran numero convenivano alla corte siciliana, dovettero conferir al sommo a divulgare la lingua d' oil in quelle parti, tanto che era non pure lingua della corte, ma ai popoli, che non la trovavano troppo discordante dalla loro, si rese senza dubbio famigliare.

Sotto gli Svevi le cose mutarono affatto; non già che Federico II, e Manfredi, nati ed educati in Italia, si piacessero del tedesco, sì affettarono in quella vece il parlare nostrano, e lo stesso volgare fiorentino, se crediamo al Malespini, ed a G. Villani, Lib. VI, Cap. I, e per giunta attesero alla poesia provenzale, chè ai troveri, ben accolti dai Normanni, perchè loro compaesani, preferirono, com' era usanza a que' tempi, i trovatori. Io penso che Dante accennando qual fosse il volgare de' principali Siciliani, onde reca per esempio i due versi:

> Madonna, dir vi voglio,
> Per fino amore vò sì lietamente,

abbia avuto proprio in mente la lingua della corte a Napoli, e che secondo quella andasse proponendo la sua lingua illustre. Non la chiama aulica, e cortigiana? E con questo non intese alludere alla corte tanto vantata di Federico e di Manfredi? Quel volgare egli disse laudabilissimo, e per iscrivere in esso i poeti pugliesi e siculi dal loro vernacolo si partivano.

Ma non se ne partivano punto i Toscani, com' è chiaro, i quali, sempre che scrissero non adoperando linguaggio

diverso dal parlato, riuscirono al volgare comune per tutti gl' Italiani. E se, a detta di Dante, *coloro che erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano d' aderirsi alla maestà di sì grandi Principi,* quanti mai ghibellini toscani, più che d' altre provincie, o cacciati dai guelfi, come avveniva di frequente, o vaghi di onorare il loro animoso campione, non saranno accorsi a Napoli, ed a Palermo? Per qual altro mezzo, se non per loro potè Federico II impratichirsi del toscano, o fiorentino, che tanto vogliono significare il Malespini ed il Villani citati? — Che il toscano avesse per comune consenso il vanto sugli altri dialetti d' Italia, mi pare manifesto nelle parole di Dante: *coloro i quali poetarono più dolcemente, e sottilmente sono stati suoi domestici e familiari, ciò sono Cino da Pistoia ed il suo amico,* che vuol dire Dante stesso (*De V. E.* I, 10). Per domestici e familiari intende quelli che aveano nativo sulle labbra il volgare di sì, i Toscani, insomma, quali erano appunto Cino e l'Alighieri. Se il toscano, adunque, era tanto pregiato sui primi del secolo XIV, non è verosimile avesse cominciato prima ancora a venire in grido? Il Bembo opinava che alla corte siciliana *fossero Italiani la maggior parte degli scrittori,* e che si chiamasse siciliano *lo scrivere volgare.* Ma solamente fra toscani il volgare era nativo: dunque furono primi in ordine di tempo ancora a comporre in esso volgare, perchè gli altri da loro il ricevettero, e non consentirono per fermo a riceverlo, se non perchè, adoperato da chi lo usava in eccellenti poesie, avea già ottenuto particolare nominanza. E tacendo delle Carte d'Arborea, che, se autentiche, risolverebbero appieno la presente questione, non ammette lo stesso Prof. Di Giovanni che Lucio Drusi pisano portò le sue rime al re Guglielmo II circa il 1170? E forse che egli sarà stato il primo poeta toscano a capitare nel regno? È vero che il suo nipote Agatone nel sonetto riferito dal Giambullari, dice che Lucio

Il parlar sicilian giunse col nostro,

cioè col toscano; ma bisogna intenderlo discretamente, ed a buon dritto è rigettata omai l'interpretazione datane dal Giambullari, che Lucio aggiungesse la vocale nella fine di tutte le parole. Chi può darsi a credere che i Toscani terminassero prima le parole in consonante, e che di subito accogliessero la novità introdotta dal Drusi? Non mi risolverò a dichiarare col Vesme (*Gherardo da Firenze*, pag. 88) che L. Drusi non è mai esistito, ma non so non maravigliarmi che il Prof. Di Giovanni abbia preso sul serio l'opinione del Giambullari, vivamente confutata dal Galvani (*Dottr. Pert.* 239) dall'Amicarelli (*Della lingua* ecc. I, 69) e da altri valentuomini. Tengo, adunque, che il Drusi, pur poetando toscanamente, non isdegnasse le maniere del dialetto siculo, come non le sdegnarono altri antichi.

Ho trascritto nel Capo precedente il frammento d' un poeta anonimo, che il Trucchi chiama siciliano, e che fiorì, dic' egli, non più tardi della prima metà del secolo XII. Ma se egli è siciliano, non è siffatta la sua poesia, sì toscana in tutto, checchè ne dica il Prof. Di Giovanni, e però il suo autore era invece toscano, o la sua canzone fu toscaneggiata. Tutti indizi che nel secolo XII, e proprio nella prima metà, i Toscani fiorivano di poesia, come per avventura faceano que' di Sicilia e di Napoli ne'loro dialetti. Poesia popolare c' è sempre stata, e forse lo splendore della corte normanna e sveva la promosse e nobilitò. Ma *lo stare a comune,* secondo che scrive in una sua lettera Fra Guittone, che vivea non molto appresso, e però era ben informato di quello che fu non molto innanzi in Toscana, *lo stare a comune* avea recato a non minore floridezza questa bella provincia. Le memorie storiche di que' primi tempi sono per mala sorte anzichenò scarse; ma dal poco che sappiamo si può assai ragionevolmente arguire della straordinaria prosperità a che era la Toscana pervenuta. Nella memoranda guerra delle due investiture si misurò colla potenza d' Enrico IV, e mentre che fervea la lotta, cioè nel 1102 Firenze già s' era costituita a comune. In questa condizione ebbe a combattere i fieri baroni, ond' era allora attorniata, e che metteano a

continuo periglio la sua novella libertà. Qual maraviglia, pertanto, che un popolo così animoso, ed acceso di tanto amore per le sue franchigie, fosse vago, nonchè di arti e d' industria, di poesia e di arti belle? Leggiamo nelle Carte d' Arborea che fin dai primi del secolo XII *in civitate Florentiae multi docti existebant,* tra' quali era in singolar grido un Gherardo, alla scuola del quale convenivano Alberigo, Aldobrando, e Perotto da Siena, Bruno di Thoro, Lanfranco di Bolasco genovese, Ponzio e Guido fiorentini, Iulotto, Meo d'Arezzo, Rodolfo veneto, Brancazio pisano. Anzi ci nominano quell' Azzone da Siena, che avrebbe poetato nel 998. Di che sarebbe palese che in Firenze fin da quei tempi, non pure il volgo, come altrove, componeva i suoi Canti, ma che davasi opera altresì da eletti ingegni a nobile poesia.

Nè il Prof. Di Giovanni contrasta in sostanza il primato del tempo a' Toscani, sì loro toglie, ed io non m' oppongo, quello del merito. (*Dell' uso* ecc. pag. 32). Dunque è possibilissimo che essi accorrendo con tanti altri alla corte sicula, vi abbiano recato eziandio la loro lingua, e varie loro forme poetiche. L' Alighieri, che pure era tanto inteso a glorificare la corte ghibellina, avendo in mente la poesia illustre, non la popolare, scrisse non trovarsi poesie in lingua di sì più antiche del 1140. Dunque egli viene a confermare puntualmente quello che sostengo. I dialetti toscani non sono tenuti da lui per degni di avere il nome di lingua illustre, ma egli è certo che ci volle assai poco ai Toscani per renderli siffatti. I Siciliani, in quella vece, per rendere illustre il loro, dovettero fare alcun che di più, cioè metterlo da banda, e adoperare quello de' Toscani medesimi; finchè scrissero nel loro vernacolo purgato, o no, dalle maniere troppo plebee, non gli ottennero punto dignità di lingua comune, che intanto andò acquistando il toscano. Vuole il Prof. Di Giovanni che il siciliano *addivenisse lingua illustre pe' canti de' trovatori di Palermo, di Messina, e di Lentini, già preceduti dall'Alcamese.* (*Prefaz. alle cronache siciliane,* XXXII). Ma l'Alcamese scrivendo in pretto siciliano, rimase scrittore di dialetto, e gli altri, o

scrissero di conformità, o i loro componimenti furono toscaneggiati, o scrissero in lingua comune, e questa non era il siciliano, ma il toscano, come dice chiaro il fatto. E perchè il Prof. Di Giovanni ristampando nel 1865 la Cronaca, o Leggenda di messer Gio. da Procida nel dialetto dell' isola di Sicilia, scriveva che *veramente per quello che è pulitezza di dettato,* essendo la Leggenda stessa stampata nel 1861 in lingua italiana, cioè *in lingua nobile e forse da toscano scrittore, è da anteporre al dialetto della Cronaca?* (*Prefaz.* X). Quello che qui accenna intervenne nè più, nè meno nella poesia: la lingua nobile si dovette agli scrittori toscani, e mettiamo pure, ai loro imitatori, e si preferì al dialetto siciliano. Le poesie siciliane più antiche sono nel dialetto stesso della *Cronaca* ristampata nel 1865; le toscane sono invece nella lingua della *Cronaca* stessa stampata nel 1861, secondo un Codice modanese. Dunque quello che argomenta il Prof. Di Giovanni circa le due redazioni della Cronaca, calza appuntino ai componimenti poetici, e svela le schiette origini della nostra lingua letteraria.

Io opponeva ancora che i Siciliani senza modello di sorta non avrebbero potuto ripulire il loro dialetto, di guisa da farlo scambiare per quello che si parla e scrive in Toscana. Ed il prof. Di Giovanni rispondeva: Questa difficoltà sta pure per la Toscana. ( *Lettera* cit. pag. 6 ). Ma no: per la Toscana il modello è la natura stessa, chè vi si scrive come vi si parla, salvo gl' idiotismi, e pochi altri particolari; i Siciliani, invece, non avrebbero mai potuto ridurre alla forma comune il loro parlare, se non per istudio, cioè se non seguendo un modello, che potea soltanto essere un linguaggio nativo. E l' egregio scrittore parmi riconosca questa dottrina là dove nella *Prefazione* citata alle Cronache Siciliane, loda il traduttore della Leggenda di Giovanni da Procida, essendo *per nascita* avvezzo alla nettezza che nell' Italia del centro andava pigliando il comune favellare ( pag. XI ).

Egli, infine, non rifinisce in varj luoghi de' suoi scritti di mostrare la stretta affinità del siciliano coll' idioma

letterario, che usiamo; nè io la nego, ma la questione non è in ciò, perchè l' affinità medesima corre fra quell' idioma, ed altri dialetti della Penisola, dalla Toscana al capo Spartivento, nè è minore nel Veneto. Fatto sta che il toscano è il più conforme all' idioma di sì, che non tutti gli altri parlari; dunque da lui avranno potuto imparare i parlanti delle altre provincie, non il contrario.

Le inscrizioni delle porte di Monreale io le ho giudicate di forma toscana: il prof. Di Giovanni le tiene invece per siciliane. Ma lasciamo questo da parte: importa assai notare che artefici pisani erano nel secolo XII in Sicilia; infatti quelle porte sono opera di Bonanno da Pisa. Questa città potentissima nel detto secolo, portava la sua favella in Sardegna ed in Corsica; perchè non l' avrà fatta sentire nelle due Sicilie poste sulla via de' crociati, che trasportava in Oriente, e dove mantenea i suoi frequenti commerci, conforme nota in altro Opuscolo l' egregio Professore? ( Nel *Borghini*, anno I, 109 ). I poeti toscani, fra' quali il Drusi, spargeansi per quel regno, e faceanvi sentire il loro armonioso favellare, che per tal modo dalla Magra al Lilibeo veniva in alto grido. Carlo d' Angiò, dispersi i ghibellini, e vago de' suoi poeti provenzali, interruppe per poco le splendide prove de' Toscani, che si rinnovellarono a' tempi del re Roberto. Ma già il maraviglioso ingegno dell' Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio riconduceva la gloria del dire nel suo natural nido, e nonchè la lingua, la poesia e la prosa loro, e de' loro contemporanei, e compaesani offuscavano e metteano in oblio i tentativi fatti ne' parlari delle altre regioni italiane.

## XVIII.

## SEGUE.

### 5. Il volgare di sì scritto e parlato.

Poste così in sodo le prime ragioni della nostra lingua comune, vuolsi ora seguirne lo storico processo. Il dialetto toscano fu senz' altro adoperato dapprincipio talquale sonava sulle labbra dei parlanti, perchè non si praticò mai altrimenti allora che si prese a dar opera allo scrivere. Le Letterature ne' loro cominciamenti non si governano alla stregua dell' arte, che ancora non esiste, ma seguono in tutto l' impulso di natura.

Discorrendo delle altre lingue romanze non ho trapassato la metà del secolo decimoterzo, che è il termine di queste mie ricerche, e dovrei fare quel medesimo pel volgare di sì. Ma con ciò rimarrei ben lunge dallo scopo, perchè se da una parte il parlare toscano tenne sua via, dall' altra gli scrittori dopo quel tempo ci s' affaticarono tanto attorno per nobilitarlo, che se vogliamo intendere debitamente la natura della nostra lingua, ci conviene esaminare il loro operato.

I vernacoli non furono più scrivendo adoperati talquali erano parlati, come prima intesero a competere col latino, ed ove possibil era, a soverchiarlo. Il fatto è questo, che volendo i migliori ingegni fornire di buone armi il volgare, perchè si reggesse innanzi alla maestà del latino, null' altro argomento parve loro migliore, che d' avere ricorso, per quello che consentiva la natura analitica del romanzo, alle regole stesse usate dagli scrittori del Lazio. A questo

intento conferirono meglio fra noi, che fuori, le tradizioni classiche conservatesi profondamente in Italia, non pure perchè sede dell' eterna città, ma per boria e fidanza che avesse a risorgere quandochessia la romana grandezza.

Fu per fermo dopo il Mille fin verso i tempi di Dante che la rinnovata coltura volgare fattasi più presto tra' provenzali e francesi, che non in Italia, animosa a romperla colle antiche tradizioni, sparsesi per tutto, e varcate le Alpi, largamente si distese per le provincie italiane, eccitandole coll' esempio a volgere i comuni propositi a quell' inatteso rinnovamento. Nè fu opera perduta, e trovatori e troveri raccolsero frutto abbondante, in ispezie nell' alta e nella bassa Italia, tanto che i volgari si resero più arditi, e nell' Italia media si disposero, pur seguendo quell' esempio, a governarsi secondo il proprio arbitrio, chè sentendosi vigorosi e ricchi di nobili e graziose forme, gareggiarono presto colle lingue d' oc e d' oil.

E fu gran ventura che l' influsso forastiero tornasse meno potente nella Toscana, perchè ivi il parlare, sì pregevole per sè stesso, tenendosi sulle orme de' classici latini, pervenne finalmente a perfezione nostrana, e così segnalata, da vincere, nonchè gli altri dialetti della Penisola, le lingue romanze sorelle. I nostri tre grandi scrittori del secolo XIV non furono già i primi a recare il toscano a tanto splendore, chè non l' avrebbero potuto di tratto; sì centocinquant' anni prima di Dante ( Vita nuova, loc. citato ) l' avviarono a buona condizione i poeti, che furono in gran novero, e che non tutti riuscirono ignobili. Ora, questi poeti non erano tanto popolari quanto i più antichi, secondo che si rileva dalle loro rime stampate nelle Raccolte, e ciò non venia lor fatto, oltre a' concetti, se non dilungandosi dalla schietta parlata. S' aggiunga questo ancora, che se ne' primi del secolo XIII il toscano venne in tanta riputazione, da essere usato a Bologna, a Napoli, a Palermo, è segno che avea avuto il tempo di spogliarsi delle forme particolari, che la pronunzia e gl' idiotismi vi mantenevano, e che gli avrebbero impedito di

farsi intendere agevolmente nelle varie provincie italiane. Al che non basta breve spazio di tempo, ma suppone lento e pervicace lavorìo di scrittori.

Il Gravina sostiene che il toscano dovette ricevere splendore ed efficacia singolare fin dal secolo X, quando le città della Toscana s' ordinarono a governo popolare: « In tale stato, scrive l' illustre uomo, non parrà stupore se nelle pubbliche concioni chi volea fare da miglior dicitore ed essere inteso tanto dai cittadini, quanto da' forestieri, non potendo usare la latina, la quale per la rozzezza del secolo non s' intendea, nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la romana volgare molto di quella più degna, e comune all' intelligenza di tutti, resa quindi lingua illustre, perchè non più all'uso privato, popolare, ma all' uso solenne e pubblico s'applicava. » ( *Rag. Poet.* Lib. II, 6. — V. anche il Foscolo, *Dis. sul Testo del Decamer.* pag. 38 ).

Stimo vero in questo passo ciò che si riferisce al vantaggio che il dialetto toscano trasse dalla forma popolare del governo, di che ho toccato nel Capo che precede, e forse è vero altresì che gli oratori, comechè poco eruditi, avranno procacciato di levare il loro dire a maggior altezza, che non avea fra la plebe, dando così la prima spinta a' poeti che non si stancarono di proseguire il loro esempio. Ma illustre propriamente, come lo intendiamo qui, non si fece se non appresso, e per opera degl' ingegni più colti, e finalmente de' tre insigni padri della nostra bellissima lingua. Poi, con buona pace del Gravina, che però ho in grande stima, non so capacitarmi che quegli oratori abbandonassero la loro loquela municipale per abbracciare la supposta volgare romana, che non posso ridurmi a credere corresse per le bocche de' popoli, insieme co' loro vernacoli particolari. Il lettore ne giudichi.

Quello che ho detto dello studio che ponevano i poeti toscani per condurre il loro linguaggio nativo a forma nobile ed illustre, dovea allora essere opera comune a' poeti migliori di tutta Italia, ciascuno pel proprio dialetto, cioè

dovea essere una gara universale per contrastare al latino il primato letterario, finchè i toscani non furono a tal nominanza pervenuti, da oscurare tutti gli altri. Sogliono sempre i poeti trascegliere nel parlare del popolo le voci e le maniere più squisite ed eleganti, e così pur allora facendo, è chiaro che nei varj favellari avranno indotto mutazioni rilevanti, mettendo in disparte vocaboli già in uso, altri modificandone a lor posta, altri infine sostituendone, presi in prestanza dal latino, o da altri idiomi. A questo senz' altro accenna Dante nel *Convito*, Lib. I, cap. 5, dicendo: « Onde vedemo nelle città d' Italia, se ben volemo agguardare, a cinquanta anni da qua, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati. »

E Dante, che compose la sua opera maggiore per via delle comuni tradizioni de' suoi tempi, raccolse eziandio il dialetto avviato da' predecessori e coetanei a dignità di lingua, ed attese con grande amore a sceverarlo viemmeglio dal parlare plebeo. Cosicchè, posto eziandio ciò che sostiene il Salviati ( *Avvertim.* Lib. II, Cap. 21 ), nel suo poema non potersi trovare venti parole, che non siano fiorentine, non è men vero che mercè l' ingegnoso suo artifizio, l' idioma fiorentino, o toscano, che voglia dirsi, riuscì a singolar decoro e bellezza, ben lunge dalla maniera rozza, e dimessa del volgare parlato. Niuno degli studiosi di Dante avrà dimenticato questi luoghi del divino poema:

La tua *loquela* ti fa manifesto
Di quella *nobil patria* natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
( Inf. X ).

E un che intese la *parola tosca*
Dirietro a noi gridò.....
( *Ibid.* XXIII ).

Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto sie quaggiù, ma *fiorentino*
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
( *Ibid.* XXXIII ),

Dante, dunque, adoperava il suo natio parlare chè allora niuno facea altrimenti, nè l' avrebbe potuto, salvo avendo ricorso ad un altro dialetto, od al latino. Ma non mi sembra si possa dubitare che egli non abbia rimaneggiato il suo dialetto medesimo, di forma da rilevarlo grandemente dall' umile sua condizione, recandolo a somma regolarità, così nel lessico, come nei costrutti, togliendone diligentemente le foggie al tutto popolaresche, e provinciali, per sostituirne altre che figurassero la comunanza del parlare tra' varj popoli dell' Italia. Or come meglio rappresentare questa comunanza di linguaggio, se non per via d' un modello, che già avea servito per l' appunto di lingua comune, cioè del latino? Non so se i predecessori di Dante l' avranno tolto di proposito ad esempio, o se l' avranno imitato per la radicata usanza di reputare italico, nobile, letterario quel solo idioma. Fatto sta che i migliori tenendolo per termine di paragone, racconciarono su di esso gl' idiotismi toscani, e quelli che da siffatta racconciatura ripugnavano, misero da banda, e non entrarono nella lingua che di traforo, ed in lor vece s' adoperarono i latinismi. Il che diede ad intendere l' Alighieri medesimo, notando nel passo già citato, che Cino da Pistoja e l' amico suo aveano dolcemente e sottilmente poetato perchè *pare che più s' accostassero alla grammatica, la quale è comune.* E vuol dire la grammatica latina; indi conchiude: *E questo a coloro, che vogliono con ragione considerare, pare gravissimo argomento.*

Le voci e le maniere de' Testi antichi, che si è avvezzi a giudicare per istorpiature degl' ignoranti scrittori ed amanuensi, non sono in realtà se non un saggio di quello che era la pronunzia toscana, cioè varia, incerta e scorretta, e di questa forma la conserva tuttavia il popolo, chè non parla per arte. Il linguaggio schiettamente popolare ci avrebbe dato il vocabolario e la grammatica, che i purgati scrittori procacciarono di schifare, e così gli idiotismi antichi ed i nuovi formerebbero il corpo della nostra lingua letteraria. Onde si direbbe tuttavia *moco* per *punto, nulla; stiettamente, testeso, neente, longiamente, valentremente,*

*dovunche, prefettamente, scioveratamente, deliveramente, ad alti, ansù, drieto, cor* per *con, reda* per *erede, brobbrio* per *obbrobrio, trinsico* per *intrinseco, sembrea* per *assemblea, dolzore* per *dolore, dimino* per *dominio, bellore* per *bellezza, scrima* per *ischiera, misertà* per *miseria, calonaco* e *calonico* per *canonico, piuvico* per *pubblico, grillanda, inveggia* per *invidia, futa* per *fuga, accivito* per *commesso, fiatore* per *paura, assempro* per *assembramento* ed *esempio, avvocolato* per *acciecato, avocolo* e *vocolo* per *cieco.* Ma non finirei più se volessi trascrivere tutte le forme antiquate e popolari del dialetto toscano nei secoli XIII e XIV; chi ne vuole di più faccia spoglio di Testi, o legga almeno le opere del Nannucci, ed il *Glossario* della Crusca — Non dico già che senza le sollecitudini degl' illustri scrittori sarebbe a noi giunta una lingua in ogni sua parte siffatta, sostengo, sì, che a quelle forme pedestri col correr del tempo altre se ne sarebbero aggiunte del conio medesimo, e la lingua non avrebbe mai ottenuto la vaghezza e la gravità, che pur si ebbe mercè gli scrittori medesimi.

Così a' dì nostri corre la bisogna, chè in Firenze e nella Toscana tutta ci sono le varie parlate più o manco differenti dal parlar colto, che usano quelli i quali hanno agio di studiarlo nelle scuole, ne' libri, e nell' educazione signorile della loro famiglia. Il compianto Fanfani metteva a confronto la sua *Paolina* scritta nel linguaggio de' ben parlanti, con quello del volgo fiorentino, mostrando col fatto il divario che corre fra l' uno e l' altro.

Il volgo fiorentino adopera un parlare, che è l' erede diretto di quello dopo il mille fino a Dante; senonchè parmi che disotto alle forme plebee, testè citate, si ricolga maggiore prossimità alla lingua nobile, che non in quelle de' nostri giorni. Che se oggidì le persone colte della Toscana usano una lingua, che poco o nulla si svaria dalla letteraria, sì che il Fanfani la potè chiamare fiorentina-italiana, si deve all' operato degli scrittori ne' tempi passati, l' uso de' quali, come ora ho detto, s' impara per grammatica nelle scuole fiorentine. Le lodi, infatti, che gli eccel-

lenti scrittori hanno ottenuto, non ad altro s' attribuiscono, se non all' ingegno finissimo, che misero a partito per dilungarsi dalla dizione della plebe. Così il Salviati trovava in Giovanni Villani *più belle parole e più belle guise di parlare, che non in Matteo e Filippo, come in colui che qualche studio dovette porre in ciò, avvengachè per lo suo buono avviso, appaia fatto tutto naturalmente. Ma il fratello quasi niuna cura si prese della scelta delle parole, e anche fu più rozzo quasi nell' infilzarle. E quanto Matteo rimase addietro a Giovanni, altrettanto fu da Matteo sopravvanzato Filippo suo figliuolo* (*Avvertim.* Lib. II, Cap. 12).

Ma una favella coll'opera dello scegliere s' impoverisce, e torna insufficiente; è forza, adunque, supplire al difetto, o inventando, o togliendo da altri linguaggi. E quanto al trascegliere, ecco che Dante ne tocca nel Libro I, Cap. 17 *Del Volg. Eloq.*, dicendo: *E che sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto.* Quanto all' impinguare la lingua spoglia di tanti vocaboli e costrutti grossolani ed agresti, le sue opere mostrano aperto il tenore da lui seguìto. Il Machiavelli sentenziò che le voci d' altri dialetti, o latine, o da lui trovate, son poche nelle prime due Cantiche della Divina Commedia, ma nell' ultima assai, perchè le dottrine varie, di che vi ragiona, lo astrinsero a pigliare in prestanza vocaboli atti ad esprimerle, e non si potendo che con termini latini, gli usò, riducendoli in modo colle desinenze, da farli diventar simili alla lingua del resto dell' opera (*Dialogo della lingua*). Che se l'Alighieri, come nota lo stesso scrittore, usò altresì voci plebee, questo niente fa contro il suo proposito principale. Ma quello che vorrei considerasse il lettore, si è che la lingua nostra fu rannobilita non tanto pei latinismi, quanto per la riduzione operata delle forme plebee nelle altre, che pur finalmente passarono nell' uso de' buoni autori.

Il latino, perchè adoperato del continuo, e perchè assai

di frequente le opere latine si volgarizzavano, era tanto nell' orecchio degli scriventi, che eziandio senza riflessione di sorta, conducevano il volgare ad assumere possibilmente le sembianze di quello, mercè le quali parea più degno di tenerne il luogo. Riuscito di questa guisa il volgare, Dante ebbe ragione a tesserne le lodi nel Libro del *Volgare Eloquio,* e nel *Convito,* dove dichiara che *per esso altissimi e nobilissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente, quasi come per esso latino, si esprimono.* ( *Tratt.* I, Cap. 10). E non pure in rima, ma meglio anzi, in prosa, segue egli, appare *pieno di dolcissima, ed amabilissima bellezza.* Di che egli inveiva aspramente contro l'infamia di coloro, che teneano per migliore la lingua d'oc.

Il Petrarca, che non fu mai in Firenze, se non per pochi giorni a cinquant' anni, imparò senz' altro in famiglia, e dagli amici un volgare, che se non avrà avute tutte le imperfezioni del parlare plebeo, non sarà stato neppure nobile e letterario. Or di qual guisa potè renderlo siffatto, cioè dargli regolarità, proporzione, grazia, e dolcezza di suoni, se non per via dell' esempio degli scrittori precedenti, perfezionando altresì col suo delicatissimo ingegno, e coll' esempio de' Provenzali, il loro operato? Di questa forma procedendo, leggiadre al tutto, e soavi tornarono nelle sue *Rime* le voci graziose, e vaghe le frasi, che in altri non si rinvengono punto.

Il Boccaccio in due luoghi delle sue opere ha del tutto distinto il volgare conforme parlavasi dal popolo fiorentino, da quello de' nobili scrittori, e quello chiamò *volgare fiorentino,* e questo *volgare latino,* accogliendo con ciò la denominazione stessa adoperata dall' Alighieri in alcuni luoghi del *Volgare Eloquio,* e principalmente nel Capo ultimo del Libro I, dove spiega insieme che intenda con quel nome: *quod totius Italiae est, latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres, qui lingua vulgari poetati sunt in Italia.* — A principio della *Giornata IV del Decamerone* afferma il Boccaccio d'avere scritto le sue Novelle nel *vol-*

*gare fiorentino,* mentre che nel Libro II, 51 e 84 della Teseide, dice che altri cantò *d' onesto parlare e d'amoroso,*

> Ma tu, mio libro, primo a lor cantare
> Di Marte fai gli affanni sostenuti,
> Nel *volgare latin* non più veduti.

E nella lettera dedicatoria conferma d' avere ridotta un'*antichissima storia* in latino volgare.

La distinzione posta dal Boccaccio viene a dire puntualmente quello che sosteneva l'Alighieri, allora che a ciascuno de' dialetti italici, non eccettuato il toscano, contrapponeva il volgare illustre, intendendo il Certaldese per latino questo medesimo volgare, tratto per artifizio a forma regolare e letterata, come appunto si sarebbe fatto, ove s' avesse avuta una grammatica del volgare. In difetto s'avea ricorso, per quel tanto che si poteva, alla latina. Di che il Boccaccio porge singolarissima prova nei vocaboli, nelle maniere, nello stile in generale, che tutti sanno essere stato da lui governato alla foggia de' costrutti latini.

« *Il dialetto fiorentino siffattamente nobilitato dal Boccaccio, non era domestico di Firenze, nè di quel secolo, nè dell' autore, ma del Decamerone ; adunque è opera raffinatissima d' arte.* Così il Foscolo (*Disc. sul Testo del Decamer.* pag. 47). *Ei più che altri riconciliò parole popolari e poetiche, e la semplicità del nuovo idioma con la gravità e varietà della sintassi latina, e diè grazia a moltissimi idiotismi, e forse moltissimi ne inventò, da che non sono da leggersi in verun altro scrittore.* » (Ibid. pag. 52). Ed il Cittadini aggiunge che *raccolse de' vocaboli di tutte l' altre parti, dove la volgare lingua si parla, cioè i migliori, lasciando addietro alcuno non buono del volgar fiorentino, per una cagione o per altra.*

E poichè siamo in sul citare, egli è chiaro che il Varchi assai meglio che non il Salvini, ed altri parecchi contrari, sentenziò *essere manifestamente falsissima* l' opinione doversi scrivere appunto come si favella. (*Ercolano*, Ediz. di Firenze, 1846. pag. 238). In Italia almeno non si potrebbe

fare così, se non rinunziando la pratica degl' insigni scrittori, per instituire una maniera di scrivere nel gergo popolaresco di Firenze, che abbiamo visto testè. Che se s' intende de' buoni parlanti fiorentini, si ha da replicare quello che ho già accennato: costoro imparare la corretta ed elegante favella per educazione famigliare, e per istudio grammaticale; tanto che è d' uopo attingere alla fonte stessa dalla quale si deriva per loro il parlare corretto, e per gli scrittori la lingua letteraria, e comune, ciò sono i classici. Onde il Varchi medesimo a buon diritto scriveva. « *Tra l' uso dei letterati ed il misuso degl' idioti è un terzo uso, e questo è quello di coloro, i quali se bene non hanno apparato nessuna lingua straniera, favellano nondimeno la natia correttamente; il che è a loro avvenuto, o da tutte, o da due, o da ciascuna di queste tre cose, natura, fortuna, e industria. Da natura, quando son nati in quelle case, o vicinanze, dove le balie, le madri ed i padri, e i vicini favellano correttamente. Da fortuna, quando per esser nati o nobili, o ricchi, hanno avuto a maneggiare pubblicamente, o privatamente faccende orrevoli, e conversare con uomini degni, e di grande affare. Dalla industria, quando senza lo studio delle lettere greche, o latine, si sono dati alla cognizione delle toscane, o per praticare co' letterati, o con leggere gli scrittori, o coll' esercitarsi nel comporre, o con tutte e tre queste cose insieme.* » (*Op. cit.* pag. 323) Vede il lettore che nel secolo XVI era tuttavia inveterata l'opinione, che a voler riuscire lodevole scrittore, cioè sperto della lingua, era mestieri erudirsi nelle lettere latine e greche. Il che si reputava tanto naturale ne' secoli precedenti, che parve, nonchè soverchio, al tutto strano farne espresso precetto. Il Varchi, pertanto, riconosce la sovrana autorità degli scrittori, concedendo soltanto che il conversare co' parlanti toscani procacci quella vivezza e disciolttura, che in essi è naturale, e che dagli abitatori delle altre provincie mal s' otterrebbe valendosi de' propri dialetti, per questo che son dotati men felicemente, che non il toscano, del fondo italico. — Onde puossi ben di leggieri consentire col Salviati (*Avvertim.* Lib. II, Cap. 21) che *tante sono le re-*

*gole e le proprietà del linguaggio, che sotto regola non si restringono, che senza la pratica del nostro volgo, o de' nostri uomini, fine notizia di tutte quante non si può quasi aver mai,* da chi non sia toscano, e s' accontenti dello studio sui libri.

Ciò posto, sembrami bell' e definita la questione del nome da darsi alla nostra lingua. Io ho usata la denominazione antica di *lingua di sì*, come fa Dante nel *Convito*, Cap. X, e nella *Vita Nuova*, pag. 99 dell' Ediz. del Barbera. Egli, però, nel *Convito* stesso in quel Capó, ed in altri, il chiama anche *Volgare*, senza più, o *Volgare italico*. Nel Capo ultimo Lib. I, del *Volg. Eloq.* gli dà nome eziandio, secondo che ho detto, di *Volgare latino*, e si sa che in quest' Opera lo chiama per giunta illustre, aulico, cortigiano e curiale. Nel Boccaccio abbiam trovato la denominazione medesima per opposto al *Volgare fiorentino*, cioè alla parlata di Firenze; ma egli ancora lo disse semplicemente *Volgare* nella *Vita di Dante*, Cap. XI e XXV, e nel *Filocolo*, in fine. Il Passavanti chiama *fiorentino* l' idioma in che scrisse il suo *Specchio;* il Bembo come prima si fu accinto all' opera di rivocare gli studiosi della lingua alla pratica de' primi nobili scrittori, affermò doversi dire *fiorentina*, (*Prose*, Lib. I, part. 12) e dopo di lui il Varchi non le diede altro nome, negando si possa chiamare volgare, o toscana, o italiana. (*Ercolano*, quest. X in princ.). Il Salviati, (loc. cit.) ed il Machiavelli (*Dial. delle Lingue*) concordano con lui. Il Cittadini sostiene del pari non aversi a chiamare nè toscana, nè italiana, ma *Volgare*, e non altro, e le rifiuta eziandio il nome di fiorentina, perchè *si verrebbe a restringere troppo il nome della lingua*, e perchè in essa entrarono per opera spezialmente del Boccaccio, del Petrarca e di Dante, voci degli altri volgari.

Il Vesme asserì non potersi addurre esempio anteriore alla metà del secolo XIV di autore che abbia chiamato *Volgar fiorentino*, la lingua illustre. Nè per antico fu troppo

in uso di dar nome di toscana ad essa lingua. Dante ce ne ha offerto un esempio nel Canto XXIII dell' Inferno

E un che intese la *parola tosca.*

Ma vinse pur finalmente l' uso di chiamarla fiorentina, o solamente volgare, e non è se non a' dì nostri che non di rado s' adopera per designarla l' appellativo di toscana. Senza dubbio tra le parlate toscane, la fiorentina fu sempre avuta in maggior pregio, secondo che appare negli scrittori per molti segni, e forse la sovrabbondanza degli autori fiorentini, a petto di quelli nati in altre parti di essa regione, e l' autorità del gran nome di Dante, conferirono assai a dare e mantenere il primato alla suddetta parlata. Ma noi venuti tanto più tardi, e dopo che esimj scrittori sorsero in ogni parte di Toscana, e d' Italia, abbiam ragione di considerare sotto più largo rispetto il nostro volgare, tenendolo anzitutto per toscano, chè gli autori toscani per noi formano un tutto coi fiorentini, e poi, lasciate da parte le sottigliezze del Varchi, e di altri, chiamandolo italiano con Dante, che altro non volle significare dicendolo *Vulgare Latinum.* Egli è, infatti, accolto ed usato in tutta la Penisola per lingua comune, ed ha ricevuto voci degli altri dialetti, e se ne ravvisano le forme essenziali in ciascuno di essi.

Prima ch' io passi ad altre considerazioni, stimo opportuno rispondere poche parole ad una difficoltà che altri mi potrebbe opporre: Accordando il primato ai Toscani contro i Siciliani, si dirà, credevamo che il loro parlare fosse siffatto da servire in tutto per lingua letteraria; in quella vece coi vocaboli e modi antiquati e plebei, a' quali i buoni scrittori diedero fin da' primi tempi lo sfratto, e con tutto quello che essi fecero per nobilitare il volgare toscano, conforme avete mostrato, questo volgare rimansi tanto lontano dalla lingua letteraria, quanto volete ne sia il siciliano. A che, dunque, riducesi la superiorità de' Toscani?

Ecco: qualsiasi dialetto non può diventar lingua senza gli artifizj sopraindicati; ma il siciliano, a confronto del toscano, avrebbe avuto mestieri di tanta ripulitura e trasformazione, da non rimaner più quello. Invece gli arcaismi e gl' idiotismi del toscano hanno forma lessica in tutto concordante col fondo di esso dialetto, che, senza alterazione di sorta, ci serve di lingua comune. E si noti che parlo de' primi secoli della nostra letteratura, non del presente, nel quale, ripeto, i vernacoli della Toscana sono più svariati da quel fondo, che non in antico. In secondo luogo, la massa principale de' vocaboli e delle maniere di nostra lingua, è rimasa affatto toscana, e l' operato degli scrittori non ebbe già a trasformarla da sommo ad imo, ma a ritoccarla lievemente, e ad apportarvi ricchezza co' latinismi, e con qualche voce d' altro dialetto. E però i Toscani non furono astretti a lasciar da banda il loro parlare per iscrivere elegantemente, come, sulla fede di Dante, hanno fatto i Siciliani, ma bastò smettessero forme e guise pedestri, e scorrette per la pronunzia, che in ogni parlare di necessità s' annidano, e che nel toscano sono picciolissima parte a confronto del tutto insieme, degno di comporre il corpo della lingua letteraria.

Ho toccato tante fiate di Dante, che non posso non ricordare i molti discorsi fatti sul conto suo da varj eruditi, volendo ciascuno interpretare a suo modo le dottrine contenute nel libro del *Volgare Eloquio*. Veramente se ne sentirono delle singolari a questo proposito, e non ultima la famosa sentenza del Manzoni, cioè in quel libro *non trattarsi d' una lingua, nè italiana, nè altra qualunque* ( *Lettera al Bonghi* ). Oh se l' illustre milanese non fosse mai entrato nella questione della lingua! Ed io volentieri non rimescolerei le cose, che all' uopo gli vennero dette, se il suo gran nome non assicurasse lunghissima durata ad esse ancora, colle altre sue opere veramente immortali, a se con ciò gli studiosi non corressero il rischio d' essere fuorviati.

Ora, perchè sostiene egli che Dante non ha trattato di lingua? Perchè *alla cosa proposta in quel Libro non dà*

*mai il nome di lingua.* — Adagio: Dante usa il vocabolo latino *idioma*, che mi pare risponda puntualmente a *lingua*. Parla anzitutto della lingua primitiva, e dice: *Ab uno postea, eodemque idiomate, diversa vulgaria traxerunt originem* (Lib. I, Cap. 8). E qui anche per *vulgaria* intende *lingue*. Poi non contento dei dialetti italiani, cerca il volgare illustre, ed intitola il Capo XVII: *Quare hoc* idioma *illustre vocetur*. E così leggesi nei Capi seguenti. Dunque egli teneva il volgare illustre per un idioma, cioè per una lingua.

Il Manzoni, però, prevede che altri gli opponga: questa non è che questione di parole, e s' affretta a soggiungere: *Dante non diede al volgare illustre il nome di lingua, perchè con le qualità, che gli attribuisce, e con le condizioni, che gli impone, nessuno avrebbe voluto applicargli un tal nome.* — E lingua non può dirsi quella, che ha da servire per alcune materie determinate, ed in un sol genere di componimenti; ma Dante nel Lib. II, Cap. 2, dice che quel volgare essendo l' ottimo, ne consegue *ut sola optima digna sint ipso tractari*. Dunque il suo volgare illustre non è lingua, sì il *linguaggio della poesia, anzi d' un genere particolare di poesia, cioè della canzone, secondo che Dante stesso dice espressamente.* — Sta bene; ma perchè leggo nel Lib. I, Cap. I: *Latinum vulgare illustre tam* prosaice, *quam*, metrice *decere proferri?* — Questo è parlar chiaro e tondo: il volgare illustre si può usare del pari nella prosa e nella poesia, purchè siano componimenti nobili e gravi. Ma senza dubbio questa sarebbe una specie di lingua, anzi una parte della lingua, e però non le potrebbe a rigore convenire quest'ultima denominazione. Senonchè il Manzoni stesso, senz' avvedersene, ci avverte che Dante nel Quarto Libro intendeva trattare del volgare mediocre (Libro II, Cap. V), e che *per la tragedia dicea doversi prendere il volgare illustre, quello della canzone; per la commedia ora il mediocre, ora l' umile, e per l' elegia l' umile.* — Di che viene naturale la domanda: il volgare illustre, mediocre, ed umile compongono, o no, il corpo intero della lingua? Come no, se non è possibile altro grado, da quei tre in fuori? Dante concede si possa adoperare nella prosa

ancora il volgare illustre; chi non vede che si potranno adoperare più agevolmente il volgare mediocre e l'umile? Concludiamo: è palese avere l'Alighieri parlato di lingua nel significato più ampio, e più puntuale, che si possa immaginare.

Questa breve discussione ci dà in mano il filo per confermar meglio le cose testè ragionate circa la formazione della lingua letteraria. Dante stesso ci ha fatti accorti che col volgare illustre non ha inteso accennare se non il linguaggio più nobile, che si possa usare scrivendo di elevate materie, e ci ha mostrato che si dilunga dal parlato perchè ripurgato delle voci e de' modi plebei e rozzi, e perchè regolato secondo grammatica. Non è, adunque, una dottrina compita intorno alla lingua in generale, ma ad una sua parte, cioè alla illustre; il rimanente di quella dottrina medesima non ci è pervenuto, essendosi perduti i Libri terzo e quarto, nel quale ultimo, come si è detto, Dante trattava del volgare mediocre; o forse non li compose mai, o fors' ancora l' opera dovea consistere d' un quinto Libro, come alcuni hanno supposto, perchè se il quarto era riservato al volgare mediocre, pel volgare umile era pur forza aggiungerne un altro.

Di quanto, adunque, non hanno errato que' dotti uomini, che del libro del *Volgare Eloquio* si sono occupati, estendendo a tutta la trattazione della lingua quello che Dante non dice se non d' un sol rispetto di essa? Chi sa quali saranno state le sue opinioni circa il volgare mediocre ed umile, che nel passo citato dal Manzoni, e sul finire del Libro I altresì stabilisce di chiarire? È vero che si può comprendere da quello che dice del volgare illustre, e dalla pratica, che seguì nelle sue opere. Non è a dubitare che esso volgare non abbia a tenersi per modo lontano dal dialetto, che se ne veggano i segni in ciascuna città, e provincia, senza che in niuna riposi. Chi mai pretenderebbe di trovare sulla bocca del popolo il linguaggio della *Divina Commedia,* o delle *Tragedie* dell'Alfieri? Ma ove non si tratti di componimenti tanto gravi, che avverrà egli? Che la

lingua s' andrà accostando al parlare, e tanto più, quanto più umile sarà la materia. Rispetto alla prosa, pare che l'Alighieri adoperasse il volgare illustre nel *Convito*, comechè men ornato che nella poesia, secondo che egli stesso nota nel luogo già citato, (Tratt. I, Cap. X) ed aggiunge che *per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, ed acconciamente, quasi come per esso latino, s' esprimono.* Il mediocre, poi, se non erro, traspare dalla *Vita Nuova*, sia perchè opera giovanile, sia perchè scritta per lo appunto con istudio minore, e con meno artifiziati vocaboli.

In sostanza Dante espone questi principj, che in parte abbiamo qui sopra riferiti: fra i tre idiomi ne' quali s' è spartita la lingua dell' Europa latina, d' oil, d' oc, e di sì, questa si afferma essere superiore alle altre due, perchè si scrissero in essa poemi più dolcemente, e più sottilmente, e perchè più s' accosta alla grammatica, la quale è comune.

Ecco di qual guisa il volgare si mutò in lingua nobile e letteraria, e ricuperò l' unità, che s' era dispersa nei vari dialetti della Penisola. Questo reputo detto da Dante in generale, e non del solo volgare illustre, al quale si spiana la via facendo la rassegna di quattordici dialetti, tutti riprovandoli, compreso il suo fiorentino, e non soffermandosi con maggior diligenza che sul siciliano, sul pugliese, e sul bolognese. « *Pare,* dic' egli, *che il volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri* (Lib. I, Cap. XII); ma per la ragione, già detta, della corte sveva. Tanto che quale lo parlava il volgo, siciliano e pugliese, non è da lui giudicato pel volgare che *in Italia è bellissimo.* Resta il bolognese, che apprezza perchè *di laudabile soavità temperato,* qualità che non si è riusciti a rinvenirvi; ma passando a considerarlo come lingua letteraria, dichiara: *se quelli che prepongono il volgare sermone dei Bolognesi.... stimano semplicemente essere da preferire, siamo da essi dissenzienti e discordi, perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo cortigiano ed illustre* (Cap. XV). E l'Alighieri avea ben ragione di giudicare siffattamente, come ce ne porge manifesta prova

una lettera del 1297 in quel vernacolo, recata dal Pasquini, che dottamente ha scritto sull' *Unificazione della lingua.* (Firenze, Le Monnier, 1869, pag. 94) si legga:

« *Al nobelle, e al savio, e possente Messer lo Marchexe Maorello Malaspina honorevolle podestâ e generale capitanio de guera del cumuno, e del povolo de Bologna.... Conta cossa sì a vui che di domenega Zoane de Messer Landolfo, e Zoane Dal Latino sì ferno grande romore, in somo, e dagandose de le pugne l' uno a l'altro in suso lo volto.....* ecc. ».

Ed opportunamente avverte il Pasquini l' intento dello scrittore di contraffare la lingua comune, tanto che questa lettera non ci reca saggio di schietto bolognese. — Che se, continua l' Alighieri, il bolognese fosse il volgare illustre, non se ne sarebbero mai partiti il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, Fabrizio, Onesto, ed altri poeti. Osserva acutamente il Galvani ( *Dottr. Pertic.* pag. 133 ), che questi poeti uscirono tutti dell' ordine dei nobili, cioè di coloro che dovevano, per la gentilezza della nascita, avere insieme un linguaggio non volgare, e che i medesimi quasi tutti furono cacciati della città colla espulsione dei Lambertazzi. Esulando, è ragionevole supporre riparassero nella vicina Toscana, e quivi affinassero viemmeglio quel loro parlare già colto e geniale.

Dante si propone appresso di ricercare in che consista il volgare illustre, e poichè ha riprovati i dialetti, è ragione che non lo rinvenga in essi; eppure esiste, chè in quello hanno scritto gli eccellenti poeti. *Può bene*, dice egli, *più in una città, che in un' altra apparire* ( Cap, 16 ), che vuol dire ne' dialetti esserci più o meno la sua sostanza, e questo è secondo le cose, che ho già poste; ma se appare più o meno, in niuna città riposa, ed ecco tutta la sentenza dell' Alighieri. — Per quello poi che ho accennato poc'anzi, nè il volgare mediocre, conforme a quello che probabilmente avrebbe mostrato l' Alighieri, riposa in alcuna parlata italiana, nè forse l' umile, chè gl' idiotismi, così di vocaboli, come di frasi, e di terminazioni, non possono in regola generale entrare nella lingua comune.

È vero, egli non definì apertamente neppure la parte della lingua, che chiamò volgare illustre. Ma forse ritenendo que' due argomenti, che ho riferiti dell' essersi scritti dolcemente e sottilmente poemi in lingua di sì, e dell' accostarsi che essa facea alla grammatica latina, il suo intendimento dovette riuscire a' coetanei manifesto, ed a noi dovrebb' essere non troppo oscuro. Si faccia come que' sommi scrittori di poemi, e si segua la regola della grammatica, così tornerà innalzato da magisterio. *Questo volgare hanno usato gl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare* ( Cap. 19 ). Dunque atteniamoci al loro esempio, si studino diligentemente, e si troverà in essi la lingua, che si va cercando. Si studino, poi, avrebbe forse detto Dante nel Libro IV e V, si studino quelli che hanno trattato materie mediocri ed umili, ed il loro esempio ci fornirà la lingua acconcia ad esse, e non più illustre.

Che non insegni doversi trascegliere il meglio dai dialetti italici, secondo che pensava il Perticari, è certissimo: in niun luogo lo accenna. Che si debba trascegliere il tale, e tale dialetto per nobilitarlo nol dice neppure; ma il fatto suo, e quello degli altri tutti da lui citati, parla chiaro, e non è bisogno ch' io aggiunga altro. Egli assunse il volgare, che *imitando la balia, imparò* ( Lib. I, Cap. I ). I non fiorentini ed i non toscani presero ad imitare lui ed i suoi compaesani, vissuti prima e dopo, scrivendo nel loro volgare già reso illustre.

Il debito di rincalzare queste dottrine, anche contraddicendo alle opinioni dell' uomo venerato, che fu il Manzoni, mi si fa più grave ancora, poichè m' è forza ricordar quello, ch' egli sostiene riguardo alla nostra lingua in generale, ed ai mezzi per propagarla. Non farò la storia della viva discussione, che i principj, e le proposte manzoniane provocarono tra i nostri più chiari ingegni, nè seguirò di punto in punto i ragionamenti di quell'uomo esimio, sì mi contenterò di mettere in sodo le parti, che, al mio parere, devono essere bastevoli, perchè chi ha a cuore, nonchè il decoro, la conservazione della nostra dolce favella, sappia

tenersi nel dritto cammino. Se, poi, fosse vago taluno di studiare partitamente la presente questione, letti che abbia gli Opuscoli del Manzoni, mediti l' opera dell' egregio Prof. Gelmetti, *La Lingua parlata di Firenze*, ecc. dove troverà senno, ed erudizione singolare, e tanta discrezione di giudizio, e diligenza in ogni particolare, da non potersi desiderar meglio.

Dante facendo la rassegna dei dialetti italiani, ed in niuno trovando il suo nobile idioma, diede palesemente ad intendere la distinzione fondamentale del volgare parlato, e diviso in un gran numero di vernacoli ( *De V. E.* Lib. I, Cap. 10 ), dal volgare scritto, che non è talquale sulla bocca degli abitatori d' alcuna città d' Italia, ma che pur v' appare. — Senza questa distinzione non si può discorrere che a casaccio del fatto nostro circa la lingua. Che la lingua scritta non sia che il dialetto toscano, e spezialmente la parlatura fiorentina nobilitata sull' esempio dell' idioma latino, è un altro fatto certo, certissimo, che non vuolsi dimenticare. Che, infine, siasi propagato fra gl' Italiani, non un dialetto, ma la lingua letteraria, tanto nell' opera dello scrivere, quanto in quella del comunicare parlando tra loro, non mi pare cosa da recar dubbio. Cosicchè, da sei o sette secoli, smessosi il vezzo di scrivere soltanto in latino, si diè mano al volgare, e quind' innanzi l' Italia ebbe la sua lingua comune. E qual lingua! Stupenda, ed invidiata dagli stranieri. E come ciò? Per l' intrinseca sua bellezza, e per le fatiche onorande degli scrittori, che per somma ventura fin dal secolo XIII e dal XIV, volle Dio che fossero tanti, e di tanta eccellenza, da togliere altrui la speranza di soverchiarli.

Siffatta è da un bel pezzo la condizione di noi Italiani. Qualche cosa di simigliante fu fatto, secondo che abbiam potuto discoprire, nelle lingue d' oc e d' oil, chè non fu scritto semplicemente in un dialetto, quale sentiasi in bocca ai parlanti, ma se prima si fece così, come aveasi preso a fare in sui principj anche tra noi, poi si tentò di fare la cerna, e d' arricchire un dialetto colle spoglie degli

altri. E nel secolo XVII, volendo pur finalmente seguire l' esempio nostro, s' attese a dare maestà e leggiadria alla lingua francese, tenendo innanzi per modello i classici latini, il che al dì d' oggi riesce stucchevole, e grave, perchè sotto colore di doversi scrivere come si parla, si risparmia la fatica degli studj assidui, e non monta se le frascherie popolaresche tengono il luogo delle mirabili bellezze tramandateci dai buoni ingegni.

Posta, adunque, la nostra eccellente condizione, chi il crederebbe che in essa il Manzoni non avesse a rinvenire se non un *guazzabuglio?* ( *Relaz. al Ministro* ecc. ). E che dalle scritture d' un Alighieri, d' un Petrarca, d' un Boccaccio, e di tutta la innumerevole schiera di celebri scrittori, che ne calcarono le orme, non si abbia a ritrarre se non *una congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando ad un tutto, ma ad un molto; congerie, per conseguenza, dove mentre abbonda il superfluo e l' incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente, cercandolo in una vera lingua.* (Ibid.). Qui la contutazione si fa da sè. Il Manzoni nota che sull' autorità de' classici si disputò assai, accettandoli alcuni, ed altri no, alcuni accettando quelli d' un secolo, altri quelli d' un altro. Ma, rispondo, se si dovesse far fondamento sui contrasti delle opinioni per rigettare i fatti, ed i principj, non so dove s' andrebbe a finire. Nella filosofia le sette furono, e sono molte: dunque verità non ce n' è più? Oggidì si sfatano le divine bellezze dei dipinti di Raffaello, e degli altri eccellenti pittori, per amore del così detto *verismo;* dunque quelle non sono più bellezze? I classici greci e latini non sono più la guida della più parte dei nostri scrittori, comechè si dica che nelle scuole si facciano studiare; dunque hanno a riporsi? Dunque noi *non abbiamo che cinquecento anni di dispute, e di tentativi inutili?* (Ibid.). Dunque l' Italia *in fatto di lingua non è che un' eccezione tra i popoli colti, e non ha altra raccomandazione che quei cinque secoli di dispute infruttuose?* (Ibid.)

Ben avea ragione il compianto Fanfani a dire che

questi asserti *gli empirono il cuore d'amarezza, e gli fecero venire il rossore sul viso.* (Prefaz. alla *Paolina*). Ma si taccia omai di quelle veramente dogliosissime parole. Si vegga, invece, perchè il Manzoni rifiutasse agli scrittori l'autorità della lingua. Prima per la ragione, che abbiam rapportata, perchè in quelli la lingua non è se non una congerie, che non mira ad un tutto ecc. — Poi, perchè, come segue egli stesso a dire nel luogo citato, *quello che é venuto accidentalmente in taglio di mettere ad alcuni in carta*, non può comporre una lingua intera. Il primo appunto non ha ombra di realtà: la lingua classica italiana uscita dal dialetto toscano, è opera anzitutto di scrittori toscani, ha l'unità più naturale che si possa immaginare. Se non si negano queste sue origini, e negare non si possono, è intento assurdo il cercarvi la supposta congerie. Oltrechè, nonostante le dispute di cinque secoli, non s'è il Manzoni avveduto, che i meglio scriventi, hanno sempre seguito l'esempio de' classici, senza dolersi mai di essere costretti ad adoperare una congerie di vocaboli, e di frasi, anzichè una lingua verace? Non ci volea altro per disamorare dallo studio de' classici i nostri giovani, già tanto impazienti di questa fatica!

Che la lingua intera non possa trovarsi ne' libri, chi lo nega? Se l'umano sapere stesse fermo, i nostri classici son tanti oggimai, che il loro vocabolario potrebbe forse darci tutta la lingua; ma è ben altrimenti, e però conviene alle nuove idee assegnare nuove voci. Ora, io non so, neppure de' più puristi, quale fu tra gli altri il Cesari, chi abbia chiusa la porta al buon neologismo. Anzi, perchè non torni una vera congerie col resto della lingua, hanno proposte alcune assennatissime cautele, che ove fossero appuntino mantenute, non vedremmo l'odierno scrivere e favellare tramutarsi realmente in una indigesta e barbara accozzaglia di parole.

Il Manzoni definisce la lingua: *una quantità di locuzioni adeguata ad un' intera comunicazione di pensieri tra una società umana.* (Ibid. e nella *Lettera al Carena*). Questa definizione si conviene in tutto alla lingua de' nostri

classici, perchè non è da loro trovata, si è il dialetto toscano da loro ripurgato, ed usato per iscrittura; ma se esso dialetto è adeguato allo scopo suddetto, e lo afferma il Manzoni stesso per la parlata fiorentina, tanto che si merita il nome di lingua, con questo nome si dovrà chiamare del pari quella de' classici. — Egli oppone: *chiunque può trovare una quantità di cose che nomina, di concetti che esprime abitualmente, e con de' buoni perchè, sia in veneziano, sia in napoletano, sia in bergamasco, sia in parmigiano, sia in sardo, e via discorrendo, e la locuzione corrispondente in una lingua italiana di fatto la cercherà invano* (Ibid.). Ma questo non fa tanto contro agli scrittori, da indurre a non tenere per lingua quella da loro adoperata. Nè è difetto, perchè la serie degli ottimi scrittori non è chiusa, sì continua, e così la loro lingua del continuo si rifornisce. Chi sa studiarli, e cercarli diligentemente, assaissime delle voci, che stimava non essere in loro, ve le trova, e confessa di subito non essere poi tanto scarso il loro linguaggio, quanto altri poco esperto si dà a pensare. È vero che col correre del tempo qualche parte del loro capitale passa tra gli arcaismi; ma i nuovi scrittori sono sempre solleciti di sostituire le voci occorrenti, e finchè avremo una letteratura, avverrà sempre di tal forma. Niuno, che abbia fior di senno, vedrà mai di mal occhio le scritture intese ad arrecare nel patrimonio della lingua letteraria le parole e le maniere, che ancora non abbia, e di questa guisa ella si manterrà sempre adeguata alla comunicazione de' pensieri di tutto un popolo. Ma vuolsi anzitutto custodire gelosamente il tesoro delle tradizioni classiche, ed anzichè aver sempre in bocca il nome di Dante, governarsi secondo che egli ci ha solennemente insegnato. Oggidì vediamo purtroppo gli effetti di certe dottrine intese a mettere dall' un de' lati i classici; si fa con bel garbo da taluno, si dice che conviene onorarli, ma nel fatto si danno loro le spalle.

L' uffizio che al Manzoni veniva dato dal Ministro della Pubblica Istruzione, era di proporre gli spedienti, non per fornire all' Italia una nuova lingua letteraria, sì per *ajutare*

*e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua, e della buona pronunzia.* (*Relazione* cit. in princ.). E pel Manzoni la buona lingua da propagare tra il popolo è il volgare fiorentino (Ibid.). Nè ci avverte se intende il parlare del volgo, o quello delle persone colte; ma intende senza dubbio di quest' ultime. E che è questo parlare? Lo abbiamo provato: il gergo del volgo ripulito collo studio della grammatica, che è fatta sui testi di lingua. Dunque il Manzoni, senz' accorgersene, ci dà ragione; dunque per ispargere tra gli Italiani la notizia della buona lingua, si faccia prima gran fondamento su quella grammatica, indi sullo studio pertinace de' classici. Il Vocabolario, che il Manzoni proponeva come uno de' mezzi più efficaci all' uopo, sia quello dell' uso de' ben parlanti: ma questi imparano per istudio e per educazione la buona lingua, dunque sia quello delle fonti dalle quali essa proviene immediatamente, cioè de' classici, sceveratane la parte arcaica, da riporsi in un Glossario, e ringiovanita per via di quella che manca agli scrittori medesimi, e che è viva nel popolo. Al quale intento si travaglia lodevolmente l' Accademia della Crusca, checchè altri si dica. È vero, ne' particolari della sua compilazione possono occorrere delle mende; ma in opera di tanta mole, e gravità, tutto ha da essere a perfezione? Nè l' Accademia respingerà mai le savie avvertenze, che le provengono da' buoni e discreti filologi. Anzi, tanto è lodevole la sua impresa, che si desidera universalmente di vederla presto condotta a compimento. I maestri toscani, ove siano ben addottrinati negli studj, gioveranno assai al proposito accennato, ed essi soli potranno indurre alla corretta pronuncia il popolo delle varie provincie. Oltrecchè è agevole comprendere che lo studio della lingua fatto soltanto sui libri, essendo in tutto opera d' arte, non potrà non travedersi nello stile; onde sarà senz' altro partito eccellente il ravvivarlo colla conversazione de' parlanti toscani. Quelli che hanno in amore la discioltura, e la spigliatezza nello scrivere, non trascureranno mai, ove il possano, di andar a tuffarsi in Arno, ed il Governo italiano,

quando volesse realmente promuovere la notizia della buona lingua, e della buona pronunzia, fatta una scelta de' giovani più studiosi nelle provincie, gli avrebbe a mandare in Toscana a proseguire i loro studi, ed essi muterebbonsi col tempo in abilissimi maestri per gli altri. Nè s'opponga l'esempio degli eleganti scrittori, che mai non furono, o pochissimo, in Toscana, per esempio il Petrarca, perchè fatica non lieve sarà loro toccato sostenere per evitare il rischio di mal riuscire. Cosicchè non se ne può trarre regola, sì anzi devonsi tenere per singolari eccezioni da ammirare, e da confortarsene, vedendo che alla fin fine anche senza la viva voce del popolo toscano, possiamo impratichirci della lingua.

Il Manzoni propose la parlata fiorentina da propagare per tutta Italia, esclusi assolutamente gli altri parlari della Toscana, perchè *dissimili, sebbene pochissimi, fra loro, e qnindi non formano un' unità.* (*Relazione* ecc.). E nella Lettera al Bonghi discorreva partitamente di questo tema, volendo mostrare l' impossibilità di ridurre ad unità i vernacoli toscani, per questo che ove hanno voci e guise diverse, non si saprebbe mai con qual criterio dare la preferenza più all' uno che all' altro. « *Prendiamo un esempio: quello che a Firenze si dice* grappolo d' uva, *si dice a Pistoja* ciocca d' uva, *a Siena* zocca d' uva, *a Pisa, ed in altre città* pigna d' uva. *Cosa si fa in caso simile?* » È facile la risposta: siccome la lingua nostra non è ancora da farsi, ma, come mostrò argutamente il Fanfani, *c' è stata, c' è, e si muove* almanco da sette secoli, se ne apre il Vocabolario, se ne leggono gli scrittori, se ne chiede all' uso comune, ed il dubbio vassene in dileguo. Il Manzoni, però, ha in parte preveduta la risposta, ed esce in quelle parole, che son rimase dolorosamente impresse nell' animo de' suoi lettori: « *Qui entra un ficcanaso, e dice: Questione oziosa, dacchè l' autorità degli scrittori ha consacrata la voce* Grappolo. E prosegue replicando che *qui si tratta di società parlanti, e non di scrittori. Se crede che l' autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua, dica le sue ragioni, ma altrove: servitor suo, e a non rivederla.* »

Ma come? Se gli scrittori non hanno autorità suprema, non ne avranno punto, nè poco? -- Ma che fanno essi? Scrivono forse in una lingua, che non è la parlata? Che lingua è adunque? Si badi, la storia della lingua italiana parla aperto, il passato non si distrugge, e quando il Manzoni propone il volgare fiorentino, accenna senz' altro, come ho fatto considerare, il volgare, che è, sì, il parlato, ma regolato insieme dall' opera diuturna e sapiente degli scrittori di secoli parecchi. Non è lingua morta la loro, comechè antica; il credersela è errore gravissimo, e si confonde la parte di essa, che di necessità perisce, colla sua sostanza, che dà l' essere alla lingua parlata. Questa non è tanto mutata, che siasi fatta un' altra, e se per addietro fu più prossima alla forma grammaticale, che non oggidì, questo devesi intendere principalmente delle città, chè sulle montagne, e nei contadi, in particolare nel Pistojese, la lingua de' Trecentisti, è viva, vivissima, colla più parte delle sue voci nate e non fatte, e colle sue vaghissime maniere.

E questo è una riprova di ciò che sostengo: la lingua non essere chiusa per entro alle mura di Firenze, prima perchè questa città non ha in sè accolto tutto il sapere della rimanente Italia, e poi perchè se le persone colte vi parlano in modo garbato, regolato, e proprio, in altre parti della Penisola la favella è anche graziosa, e schietta. Che se non si vuole per suprema l' autorità degli scrittori, (e niuno, che sia saggio, può pretender tanto), si tenga conto almeno dell' uso comune, che gli scrittori ricolgono e conservano, e che ha già da assai tempo prescelto i nomi da assegnare alle cose, che voglionsi esprimere, seguendo quella italianità, che abbiamo riconosciuta in ciascun dialetto della nostra nazione; cosicchè son rimasi fra gl' idiotismi quelli, che sono usati in questa o quella parte della Toscana, ma non hanno fatto fortuna, perchè altri, per esempio di Firenze, o di Siena, o di Pisa, per quel carattere stesso, meglio si confacevano alla lingua comune, o per qualsiasi

altra cagione, quale è appunto l' autorità degli scrittori, si propagarono per l' Italia, e rimasero nell' uso. Si potrebbero, anzi, citare non pochi nomi pertinenti a dialetti non toscani, che sono penetrati nella massa della lingua, soprattutto tra quelli concernenti alle scienze ed arti, verificandosi di tal forma la dottrina di coloro, che sostengono, nonchè la Toscana, tutte le altre provincie italiane avere il diritto di concorrere ad arricchire il volgare fiorentino.

Abbiamo già memorata l' amara invettiva di Dante contro i dispregiatori del proprio idioma, tutti intenti a lodare gli stranieri. Dovette realmente tornar amara ai non pochi, che aveano preso a scrivere nel volgare d' oc, e d' oil, non eccettuato il maestro del sommo poeta. — Ma hassi a sapere che la propria lingua mostrasi d' avere in dispregio, non pure mettendola da banda, per servirsi dell'altrui, sì assai più corrompendone la purezza, e sfigurandone le forme schiette, e native, ed insomma adoperando un gergo, che d' italiano non ha altro che le prime apparenze, mentre infatti è una continua mistione di orridi solecismi, e barbarismi, e di frasi goffe, e triviali.

Il tempo in che le questioni della lingua trattavansi di perditempo, e di ciancie, dovrebbe essere passato da un pezzo. Al dì d' oggi non è chi ricordandosi la lingua esrere l' espressione del pensiero, non abbia a vedere per l'appunto in quella il ritratto, e lo specchio di questo, tanto che se assai rileva far sì che bellamente, e precisamente il pensiero sia espresso, ove non si voglia che ci resti ad un modo nella mente, e ad un altro, cioè disadatto, si comunichi agli altri, è certo eziandio che lo studio della lingua, non è mero studio di parole, ma per la necessaria connessione di queste coi pensieri, è studio di logica, è ginnastica della mente. Perchè mi va a sangue un vocabolo ed una frase? Forse per la sua vaghezza esteriore? Sì, per questo ancora, e non è vanità, se vanità non è l' armonia e la grazia. Ma se non è parola, che non risponda ad un

concetto, il suo splendore, e la sua leggiadria sarà insieme splendore e leggiadria del pensiero, che ove sia appreso potentemente dall' intelletto, ci rivela la sua divina perfezione, ond' è un minore riflesso la perfezione del vocabolo e della frase.

Altri ha detto che lo stile è l' uomo, ed è vero, e la varietà dell' indole ne' singoli uomini si stampa nella varietà dello stile. La lingua, invece, è una, la lingua non è il patrimonio di ciascuno di noi, sì di tutti, è il segno manifesto del sapere d' un' intera nazione, è l' immagine viva della sua virtù intellettuale e morale, tanto che in essa è riposta la sua vita, meglio che nelle morte pagine della storia. Questa vi cerca, infatti, le intime e lontane ragioni de' fatti che descrive, come per l' appunto le venne fatto, mercè le acute comparazioni glottologiche, d' intravvedere la lingua degli Arii, e con essa la loro civiltà. Così la lingua sola certifica l'origine remotissima della gente da cui siam discesi, e la sua mirabile persistenza, nonostante i casi gravissimi che ebbe a soffrire per lunga età sotto ogni maniera di forastieri dominatori. E venendo a particolari, che potevasi mai aspettare da una nazione come la nostra, che nel secolo decimosettimo si sforzava di concepire il vero ed il bello sotto gli aspetti più ripugnanti dalla realtà, contenta alle antitesi, alle metafore, alle iperboli strampalate? Ove il sincero significato de' vocaboli, e la forza naturale delle frasi son tratti fuori de' termini del ragionevole, di che mai hanno ad essere l' impronta, se non d' intelletti, che vuoti di sapienza, vanno in busca di sciocchi artifizi? Così, duolmi il dirlo, ma è carità di patria, che mi muove, e non pongo in oblio le poche e lodevoli eccezioni, oggidì quale strazio non si fa egli della lingua, qui dove già sonava così pura, e soave? Basti questo, che i vocaboli tolgono la loro significazione, non dall' uso costante, e dall' origine propria, ma son nell'arbitrio del primo scrittorello, che si senta il prurito di fare, e stampare il suo giornale, il suo romanzetto, la sua novelletta, od il suo manipoletto

di certe composizioncelle, che chiama poesie. E fossero pochi cotesti scribacchiatori, e cantori; ma, Dio buono, ogni dì ne cresce il novero, e tra breve la nostra letteratura, già sì nobile e fiorita, affogherà in quel pelago senza fondo, e senza riva. La lingua a' di nostri s' è, insomma, fatta immagine del caos, o di babele, che vuol dire della confusione delle idee, e delle opinioni. E però, senza saper altro, i nostri posteri, pure coll' aiuto degli scritti, se fino a loro ne giungeranno, non faranno di noi altro giudizio.

Nel secolo XVI l' Italia ancor piena della vita robusta, e del sapere, che le età precedenti le aveano trasmesso, coltivò e fecondò mirabilmente il campo della lingua, con prudentissimo consiglio tornandola a' suoi principj, negletti nel secolo decimoquinto. Il Bembo pel primo provocò i suoi coetanei allo studio, ed all' imitazione degli eccellenti scrittori del secolo decimo quarto, la grammatica della lingua fu sull' uso di quelli compilata, e tutti a gara cooperarono efficacemente a quella fortunata restaurazione. Può adunque, questo fatto per sè stesso mostrare la buona disposizione degli animi in quel secolo, che meritamente è chiamato aureo per le lettere, a mantener vivo il fuoco sacro delle tradizioni nostrali così nella scienza, come nella pratica.

Ma il secolo stesso non era maestro in questa bisogna, sì avea accolto gli ammaestramenti antichi, e fu ventura, perchè ove la perfezione sia al possibile raggiunta, è stoltezza il volersi mutare in inventori, ed antesignani. Questo, però, seppe con grande avvedutezza operare, che coll' imitazione dei Trecentisti congiunse l' uso corrente. Con gran senno il Salviati insegnava che facendo andar innanzi lo studio degli scrittori del Trecento, non si legano le mani al popolo, sì vien posto in sicuro il guadagno, che si è fatto, giovandosi del buono, che ci ha dato. Del futuro se gli lascia libero il traffico, e se farà meglio, si piglierà ancora da lui. Pel Salviati l' uso degli scrittori è da preferirsi, perchè essi adoperano la lingua pensatamente. La pra-

tica del favellare s'apprende dalla viva voce del popolo; ma chi scrive, se scrive pei posteri, deve seguir l'esempio dei Trecentisti: gli altri possono imitare l' uso corrente, come fanno i cancellieri, ed i segretarj. Questo in sostanza il Salviati nel Libro II, cap. I, e segg. degli *Avvertimenti.*

Da quest' ottimo precettore mi piace trapassare ad un ingegno di ben altra tempra, e letto e riletto a' dì nostri; intendo il Giusti. Non è chi non sappia ch'egli tenne innanzi per modello la lingua parlata, spezialmente quella delle sue montagne, che lodò a cielo nelle *Lettere* (Tom. I pag. 370 a 381, e 476 ecc.), e che mise in canzonatura lo scrivere affettato ed artifizioso di taluno cieco adoratore dei Testi di lingua. (Tom. II, pag. 238). Ma che? Leggasi nel Tom. I a pag. 395 la bella lettera a M. Tabarrini: « . . . . *Studia all'antica, se vuoi distinguerti dai moderni, e distinguerti in meglio. . .. Con te a quattr'occhi mi sia lecito dire che io senza mai andare sull'orme di nessuno, ho studiato sempre, e quasi esclusivamente sui classici.... Chi direbbe che l'amore portato a Dante, m' avesse fruttato que' quattro scherzi tanto lontani dalla maniera dantesca?....* »

Questa lettera è proprio un tesoretto: la pedanteria si vuol fuggire a tutt'uomo, non c' è dubbio; ma per questo s' ha da trascurare lo studio de' classici? No, mai. E si noti che giovò assai al Giusti, oltre Dante, la lettura assidua de' latini per scrivere bene in italiano (Ibid.). Onde confermava col suo esempio quello che ho posto fin da principio essere intervenuto di tutti gli scrittori de' primi secoli della nostra letteratura. La pratica comune del latino, comechè pieno zeppo di maniere volgari, *lasciava nella loro mente, nonchè un suono pieno di dolcezza e di mestizia infinita,* (ibid.) un sentimento di regolarità, di proporzione, di nobiltà, di venustà, che senza accorgersene trasfondevano nelle loro pagine.

E altrove il Giusti: « *Mi sono francato nello studio di Dante, e con un' altra passata spero di poter andare da cima a fondo senza grucce. Questo mi ha invogliato di dare*

*una rivista ai trecentisti, e per quattro o cinque mesi non farò altra cosa.* (Pag. 140).

È vero che in altro luogo proclama l'uso corrente di ogni scrittura arbitro e maestro, (Tom. II, pag. 224 e passim.), e chi ben legge le sue lettere s'avvede ch'egli ondeggiava fra questa opinione, e la contraria, parte tratto alla vivacità e al garbo delle locuzioni popolari, parte alla singolare bellezza de'classici. Nè è malagevole scoprire la cagione di questa sua incertezza, e variazione di pareri, perchè non essendo uomo nato a lavori di lunga lena (Tom. I pag. 392), erasi mantenuto altresì intollerante di lunghi ed ordinati studi, tanto che a 35 anni sentendone il bisogno, vergognavasi di trovarsene sfornito (pag. 436); or come risolvere con sì lieve capitale di ricerche e di meditazioni la gravissima questione sulla origine, natura ed importanza della nostra lingua letteraria, che ha fatto sudare, dopo Dante, il Bembo, il Macchiavelli, il Varchi, il Salviati, il Muratori, il Salvini, e che tanti dotti tuttavia affatica? Non reputo già che si debba fare del Giusti quella stima nel fatto della lingua, ch' egli con soverchia modestia faceva di sè stesso: « *Io, se mi togliete da scrivere a orecchio, sono un grande asino in questa materia* (della lingua), *e nella mia disperata asinità non so pensare più di dieci secondi a certe questioni di lana caprina* » (Tom. II, pag. 92). Egli è indubitato che non conviene risicarsi in questioni, ch' ei dice di lana caprina, ma che per più secoli, come ora ho accennato, sono state, e sono ancora tenute per difficilissime ed importantissime. E poi, qual' è la lingua del Giusti nelle sue prose? Ne giudichi il lettore; per me lo dico schietto, non ci veggo tanto di purezza, e d' eleganza, da dovermene fare un modello. Di che mi pare di concludere a buon dritto che ove non soccorra uno studio ponderato degli antichi, la lingua parlata non riesce a sollevarci dal volgare e pedestre.

Ho voluto citare il Giusti, anzichè altri de' moderni, perchè corre per le mani di tutti, spezialmente de' giovani, appo i quali è di grande autorità, eziandio nelle sue opi-

nioni sulla lingua, sulla letteratura, sulla politica, sulla religione. Ma più volentieri proporrei loro da seguire una scuola della Toscana, a cui è venuto fatto di accompagnare di guisa il *parlare de' moderni col sermon prisco,* da comporre una lingua tutta vivezza, tutta leggiadria, tutta grazia, ed insieme solenne, grave, e robusta, che è una maraviglia. Era un pezzo che la Toscana sonnecchiava, lasciando la cura della lingua agli altri Italiani, che con ardore mirabile v' attesero, soprattutto riducendo a miglior lezione i Testi già per addietro stampati, o stampandone assai di quelli, che tuttavia giaceansi inediti nelle Biblioteche. Fra' quali benemeriti editori ed illustratori delle nostre più antiche scritture non è chi non sappia tener il primo luogo l' illustre Comm. Francesco Zambrini, autore, oltreciò, della lodatissima Bibliografia Trecentistica, e di non poche Novelle, delle più lepide, e saporite. Ma la Toscana ha oggimai riavuto il suo legittimo primato, ed il nome del Fanfani, che fu infaticabile sostenitore dell' italianità in un gran novero di scritti gustosissimi ; del Conti, che onora del pari la grave filosofia, e le amene lettere, del Guasti aureo volgarizzatore dell'*Imitazione di Cristo*, e pubblicatore peritissimo di cimelj del Trecento, di mons. Bindi abilissimo maestro delle classiche eleganze così nella traduzione delle *Confessioni* di S. Agostino, come in tutte le altre sue scritture, e di alcuni altri egregi, sarà benedetto finchè dureranno in pregio i buoni studi.

Pongo termine a questa Seconda Parte, e m' affretto ad entrare nella Terza, confermando quello che ho fin qui ragionato circa lo studio de' nostri classici, coll' autorità di Cicerone. Oh valga essa almeno a suggellare l' opinione, che con tanti nobili ingegni mi sono studiato di porre sopra ferme basi, affinchè spente le vane dispute, la nostra favella riapparisca nelle carte pura e schietta, quale ce l' ha data Iddio. Traduco dal Lib. III *Rhetoricorum*, pag. 402 dell' Edizione del Pomba:

« *Hanno quegli antichi, che non ancora poteano ornare quello che diceano, quasi tutti parlato egregiamente; al qual*

*favellare coloro, che avranno fatto orecchio, anche senza volerlo, non potranno parlare se non latino. Nè si dovranno però adoperare le voci, che omai più non comporta la nostra consuetudine, se non alcuna fiata a cagione d'ornamento, e con sobrietà; ma colui che avrà a lungo e diligentemente meditato sulle antiche scritture, saprà così giovarsi de' vocaboli usitati, da trascegliere sempre i più squisiti.* »

FINE DEL VOLUME TERZO.
PRIMO DELL'APPENDICE

# INDICE

## PARTE PRIMA



## PARTE SECONDA